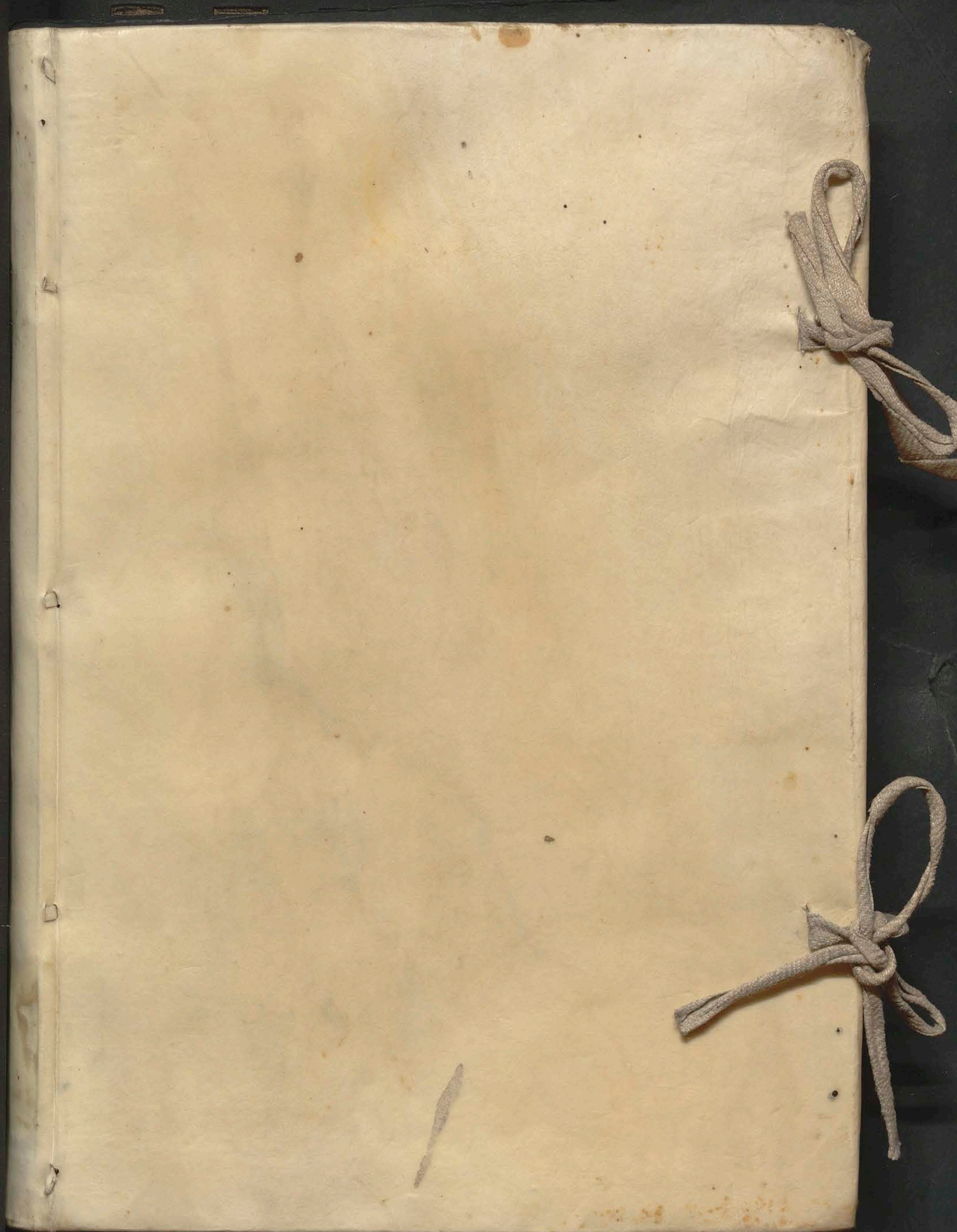


DISCORSI MORALI
SOPRA
I SETTE SALMI
PENITENTIALI,

Del Molto Reuerendo Padre Maestro

F. INNOCENTIO CIBÒ GHISI
DE' PREDICATORI,

Tomo Terzo.

Con tre Tauole, vna de' luoghi della Sacra Scrittura, l'altra delle cose notabili, & la terza de' Discorsi.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

VIRTVTI SIC



CEDIT INVIDIA.

IN VENETIA, M. DC. XX.

Appresso l'Herede di Damian Zenaro.



ALL'ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO MONSIGNORE SIGN. MIO COLENDISSIMO, MONSIG. MICHEL'ANGELO Seghizzi Vescouo di Lodi.





QVANDO *mi venne alle mani la Terza Parte de i Discorsi del M. R. P. Frà Innocentio Cibò Ghisi, per publicarla alle stampe, mi vennero nell'istesso punto in mente gli alti meriti di V. S. Illustriss. et Reuerendiss. la deuotissima osseruanza ch'io le professo, et l'amicitia che singolarmente passaua frà l'istesso Auttore, et lei, onde deliberai ancora di farla vscire come faccio sotto il nome di V. S. Illustriss. et Reuerendiss. con che mi persuasi di dar segno, non quale si douerebbe, ma quale*

io poſſo della mia humiliſſima deuotione verſo l'Illuſtriſſima ſua perſona, et di conſtituire inſieme vna memoria immortale del ſanto amore, che cagionato da i belliſſimi habiti di virtù, vnì in tanta perfettione gli animi di V. S. Illuſtriſſ. et Reuerendiſſ. et di queſto dottiſſimo, et religioſiſſimo Auttore. La ſupplico adonque con ogni humiltà, à prendere in grado, come confido, queſta mia deliberatione, con che facendoli profonda riuerenza la prego della ſua ſanta beneditione.

Di Cremona à li 21. d'Ottobre 1617.

Di V. S. Illuſtriſſ. et Reuerendiſſ.

Humiliſſ. et Deuotiſſ. Ser.

Marc' Ant. Belpiero.



Bartolomeo Rodella a' Lettori.

FVi sempre inclinato à giouar à ciascuno, & spetialmente alle persone di spirito, & non guardando à fatica, ò spesa, con ogni maniera possibile hò procurato di mandar alla stampa quei Libri che mi sono capitati nelle mani, giudicati da virtuosi degni d'esser letti. Per ciò donque essendosi gl'anni passati stampati due Tomi di Discorsi sopra i Sette Salmi Penitentiali del M.R.P.Cibò di fe:me: Predicator di quella fama, & integrità ch'è benissimo nota al mondo, essendo anco riusciti di gran sodisfattione, & edification nello spirito de' buoni, & diuoti christiani. Hora dopo la morte sua hauendosi ritrouato nelli suoi scritti il Terzo Tomo d'essi Discorsi, & peruenutomi nelle mani, mi sono risolto farlo stampare, facendolo commune à tutti, acciò che come opera del P.Cibò, ilquale mentre visse ne' primi pulpiti d'Italia così esquisitamente cibò i fedeli, possa anco di nuouo riempire di spiritual cibo qualonque lo leggerà, & si accresca cõ tal mezzo il numero de diuoti, cõ fama, & gloria dell'Auttore. Accettatelo adonque gratiosamente, dando lode à nostro Sig. Iddio, & pregatelo per me.



Adi 4. Luglio 1617.

In essecutione della Parte dell' Eccellentiß. Senato 11. Maggio 1603. & per terminatione delli Eccellentiß. Signori Reformatori dello Studio di Padoua 1603. 21. Gennaro, si concede Priuilegio per anni vinti à D. Bartolomeo Rodella del Libro intitolato Discorsi Morali Tomo Terzo sopra li Sette Salmi Penitentiali del M. R. P. Maestro F. Innocentio Cibò Ghisi dell'ordine de' Predicatori, *che altri che lui, ò chi hauerà causa da lui, non lo possi stampar, far stampar, ò altroue stampato condur, ò vender, così in questa Città, come in tutte le terre e luochi del Sereniß. Dominio, con pena à i trasgreßori di ducati trecento, vn terzo de' quali sia dell' accusator, vn terzo della Casa dell' Arsenal, & vn terzo del Magistrato che farà l'essecutione, & le Opere che si trouassero siano d' esso Rodella.*

Giacomo Vincenti Prior.



TAVOLA DE I LVOGHI
DELLA SACRA SCRITTVRA
ESPOSTI Ò CITATI,

Cauati con ogni diligenza dal R. P. F. Hippolito Maria da cà Tagliapietra Bacciliere, per commodità de' Predicatori.

Dal libro del Genesi.

Male-

Dal libro dell'Essodo.

Dal libro del Leuitico.

Dal libro de Numeri.

Dal libro del Deuteronomio.

Dal libro di Giobbe.

Dal libro de Salmi.

Concepit

Imola

Conti-

Constitue

Perfecto

Dal libro dei Prouerbij.

Dal libro del Ecclesiastico.

Dal libro della Cantica.

Dal libro della Sapientia.

Dal libro di Esaia.

Vere

Dal libro di Gieremia.

Dal libro de Treni.

Dal libro di Ezechiele.

Dal libro di Daniele.

Dal libro di Osea.

Dal libro di Ioel.

Dal libro di Amos.

Dal libro di Iona.

Dal libro di Abacuc.

Dal libro di Soffonia.

Dal libro di Zacaria.

Dal libro di Malachia.

Dal libro di S.Mattheo.

Patien-

Dal libro di S. Marco.

Dal libro di S. Luca.

Dal libro di S. Giouanni.

Quis

Dal libro delli atti Apostolici.

Suscipit

Dall' Epistola di S. Paolo a Romani.

Dall' Epistola di S. Paolo a Corinti.

Dal-

Dall'Epistola di S. Paolo a Timoteo.

Dalla 2. Epistola di S. Paolo a Timoteo.

Dall'Epistola a Tito.

Dall'Epistola alli Hebrei.

Dall'Epistola di S. Giacomo.

Dalla prima Epistola di S. Pietro.

Dalla seconda Epistola di S. Pietro.

Dalla prima Epistola di S. Giouanni.

Dall'Apocalissi.

IL FINE.





TAVOLA DELLE MATERIE PIV NOTABILI.

Il primo numero significa la facciata, il secondo la colonna.

Amor

B

Bellezza

C

Corso

D

E

F

G

H

Habito

I

L

M

Opere

P

Pecca-

Q

R

Ricchezze

non

Vbria-

V

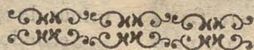
Z

IL FINE.





TAVOLA DE' DISCORSI.



IL FINE.





DISCORSI
SOPRA I SETTE SALMI PENITENTIALI,
DEL R.P.M. INNOCENTIO CIBO' GHISI DELL'ORDINE DI SAN DOMENICO,
Parte Terza.

Domine exaudi orationem meam: & clamor meus ad te veniat.

DOPPIO guadagno spirituale, il primo che s'appartiene alla felicità principiata di questa vita, & il secődo che riguarda la felicità consumata dell'altra, fanno, per mio auiso coloro i quali a studiare per se medesimi, & indi a manifestare ancora a gli altri i più occulti misterij della sacra scrittura s'affaticano. Il primo è, che trouandola così fecondamente di documenti, e d'essempi santissimi ripiena, trouano in conseguenza più facile preserua all'infermità spirituali dell'anima. Il secondo è, che quel poco sudore, quella breue vigilia, e quella momentanea fatica quale spendono in benefitio dell'anime altrui, viene loro col premio inestimabile d'vna eterna e felicissima vita, ampiamente guiderdonata; che l'vno e l'altro di questi doi così ricchi guadagni parue che già promettesse la Diuina Sapienza quando disse, [Qui operantur in me non peccabunt; Eccli.24
& qui elucidant me, vitam æternam habebunt.] [Qui operantur in me nő peccabunt;] ecco il primo guadagno; [Et qui elucidant me, vitam æternam habebunt;] & ecco il secondo. Ed ecco o N. la vera radice onde nasce, che non ostante così laboriose, e così pericolose fatiche così prontamente, e così auidamente simili occasioni abbracciano i santi predicatori. Horsù noi facemmo già punto, se vi torna a mente, nell'ispositione del quarto Salmo penitentiale; resta che hora che ci concede Iddio alquãto di religioso otio, cominciamo il quinto; e che ripigliamo con Dauide, [Domine exaudi orationem Psalm.
meam, & clamor meus ad te veniat;] 101.
il qual verso a tre principali considera-

tioni, cōforme al nostro costume, c'ingegneremo di ridurre, cioè, perche prima dica, [Exaudi orationem meam ;] e poi [Clamor meus ad te veniat;] perche, non contento di dir [Audi,] vadi amplificando il verbo, e dica [Exaudi;] e che cosa in somma vogliano questi doi pronomi [meum & tuum] significare. [Domine exaudi orationē meam.] [Oratio pauperis cum anxiaretur, in cōspectu Domini effudit vocem suam.] Questo secondo la commune ispositione di tutti i Padri è il proprio titolo del Salmo; ma chi sia questo pouerello, il quale trouandosi sì fattamente afflitto e trauagliato ricorra con l'oratione all' aiuto Diuino, secōdo la diuersità de' sensi della sacra scrittura, così diuersamente è necessario inuestigare, ne io per me la varietà di questi istessi sensi saprei cō più chiara e più facile regola distinguere, quanto con quella di Dauide istesso.
Psal.61. Diceua egli vna volta, [Semel locutus est Deus, duo hęc audiui;] Et io pieno di merauiglia a lui mi riuolto, e dico, E se Iddio hà detta vna sola parola, ò Rè, come hai tù potuto sētirne due? forse qual che risonante Echo t'hà vna parola medesima due volte all'orecchio riportata? Ma io t'intendo, parola vscita dalla bocca di Dio è tutto quello che hanno i Santi Profeti ò scritto, ò profetato; però
Petri 2. cap. 1. che [Spiritusancto inspirati locuti sunt Sancti Dei homines.] E questa diuina parola due volte si sēte, però che di doi generali sentimenti è principalmente feconda, che così volse chiarire il Santo pastor Gregorio quando nel decimoquinto libro de suoi Morali disse, [Sacra scriptura omnes scientias ipso locutionis suæ more transcendit, quia vno eodemque sermone dum narrat gestū prodit mysterium;] Il che, per mio auiso, tanto importa quāto a dire, che oue l'altre scienze non hanno altro che vn sentimēto solo, che è il significato dell' istessa lettera, la sacra scrittura assai più copiosa, hà sempre doppio significato congionto, cioè quell'attione laquale dall'istoria istessa viene rappresentata, e quel misterio di più il quale sotto la corteccia dell'istessa attione si nasconde; de quali il primo litterale ò istorico, & il secōdo spirituale e mistico propriamente si chiamano. E questi due sensi però chiamauo io di sopra generali, però che in tre altri sensi ogn'vno di loro si diuide; si che il litterale tal'hora è parabolico, ò tropologico, cioè quādo sotto tropi e sotto metafore viene in qualche attione significata, di che ci dà essempio la sottile inuentione di Natam 2. Reg. Profeta; tal'hora è etimologico quan- 12. do alla narratione del fatto anco la causa di lui vi si cōgionge, come ad Abraamo già disse Iddio, [Vocaberis Abraā, Gen. 17 quia pater multarum gentium eris;] e tal'hora è analogico quando la verità d'vna sentenza non repugnare alla verità d'vn'altra si manifesta; & il spirituale anch'egli tal'hora è allegorico, secondo che hà riguardo alla fede con la quale siamo tenuti a credere, che quāto seguì nella legge vecchia tutto sia stato figura della nuoua; tal'hora è anagogico secondo che hà riguardo alla speranza, e ci dà cōfidenza, che ciò che è seguito nella nuoua legge, debba figurarci quāto hà a seguire nello stato della gloria; e tal'hora è tropologico secōdo che hà riguardo alla carità, e ci manifesta, che le attioni ò in Christo, ò ne i Santi seguite debbano essere essemplare delle nostre operationi. Hora tornādo al proposito, se tù t'appigli al senso istorico (dice il Lirano) questo che priega è il mede simo Dauide, all'hora che essendo dall' 2. Reg. ingratissimo figlio del Regno cacciato, 15. fù ridotto a tanta mendicità, che non hauendo pure nō che vn cauallo da poter fuggire quella rabbiosa psecutione, ma ne anco vn paio di scarpe, le conuenne andar a piedi scalzi frà quei sassi, frà quelle rupi, e frà quelle balze caminando. Se tù miri (dice il Padre Agostino) al senso allegorico, questo pouero che priega sarà l'istesso nostro Saluatore, all'hora che si trouaua sull'ara sacratissi-

ma

ma della Croce, oue rimase così mendico, che non che d'amici lontano, e di robba spogliato, ma di sangue ancora si vide tutte le vene vuote e priue. E se tù hai l'occhio al senso morale, soggionge Cassiodoro, questa sarà vn'anima peccatrice all'hora che trouandosi dal peccato angustiata è in cōseguenza caduta in tanta pouertà quāta cagiona il rimaner priuo del ricchissimo tesoro della Diuina gratia. Ma perche altro per hora è il mio intento che fermarmi molto sopra la dichiaratione del titolo, maggior difficoltà a prima fronte mi appresenta il modo di ragionar di Dauide, però che per il vero se tù lo essamini minutamente, ti parerà che egli parli quasi al lo sproposito, e che a prima fronte egli peruerta l'ordine delle cose. Chiara cosa è che non potrà giamai alcuno piegar l'animo di sodisfare alle mie dimāde se prima nō haurà la voce della mia richiesta vdita; onde facendo di mestieri prima che essaudir la preghiera, di vdire il suono & il significato della voce, pare che douessi anzi dire, [Domine clamor meus ad te veniat, & exaudi orationem meam.] Hora io sò benissimo, che come dice il Padre Agostino, sareb be vna sacrilega bestēmia il credere che nella sacra scrittura (la quale tutta è dettatura & ordinatura dello Spiritosanto) fosse, ò potesse essere pure vna parola, ò otiosa, ò impropria, ò vana, ò souerchia; e però gl'è pur forza a credere che a misterioso dissegno habbia qui Dauide a questa maniera fauellato; ma quali siano questi misterij fà di bisogno andar con più cura, e con maggior diligenza inuestigando. Sarebbe assai compitamente (mi credd'io) risoluta la quistione col dire, che frà le molte differenze le quali frà Dio, e gl'huomini si ritrouano, questa è assai principale, che oue gl'huomini per hauer cognitione della qualità, e dispositione de gl'animi altrui è necessario che faccino capo dalla cognitione delle parole, però che [ea quæ sunt in voce, sunt earum quæ sunt in animo passionum notæ.] Iddio tutto all'opposito per conoscere la qualità delle parole nell'oratione, dalla cognitione dell'animo par che cominci, e l'opra operata dalla qualità dell'opra operante ne ponderi, e ne misuri; onde ben con ragione dall'intrinseca oratione all'estrinseca par che proceda Dauide, mentre che dice, [Domine exaudi orationem meam, & clamor meus ad te veniat.] Ma perche questa sarebbe perauentura stimata risposta commune, eccone aggionte tre, per quello ch'io mi creda, altro tanto nuoue quanto allo spirito di Dio conformi. In tre maniere possono gl'huomini gl'interni pensieri dell'animo altrui manifestare, (lascio per hora il mezzo della scrittura, che serue per manifestargli anco a gl'absenti,) e questi sono gl'occhi, le mani, e la lingua; con gl'occhi scuoprono i loro interni desiderij quegli i quali feruidamente amano; con le mani ò parlano i muti che non hanno l'vso della lingua, ò si fà cenno a sordi, che son priui d'vdito; e con la lingua come con instromento proprio, e commune parlano communemente tutti. E così in tre modi proportionatamente si può fare oratione a Dio; con gl'occhi si fà ella, cioè col mezzo delle lagrime, che così volle significar Dauide quando disse, [Auribus percipe lacrymas meas;] Psal. 38.
con le mani si fà, cioè col mezzo dell'elemosina quali esse porgono, che così anco disse Salomone nell'Ecclesiastico, [Conclude eleemosynā in sinu pauperis, & ipsa orabit pro te;] e con le lin- Eccli. 29.
gue si fà come ordinariamente, & in publico & in priuato da tutti s'vsa. Ma perche l'oratione delle mani non pare così propria, e così immediata, ma è anzi oratione metaforica, facciamo hora alquanto di comparatione frà quella de gl'occhi, e quella della lingua, e vediamo a chi di loro due il primo luoco si conuenga. Ma chi non sà quanto più perfetta sia quella che si fà con le lagrime di quella che si fà con le parole?

mercè che il più delle volte, ò non sapranno, ò non potranno le parole ispiegare così compitamente il loro ò bisogno, ò desiderio, come fanno le lagrime; mercè che le parole si formano frà le labra e fra i denti, e le lagrime scaturiscono dall'intimo del cuore, onde possono bene le parole esser tal'hora finte e bugiarde, ma nõ può già se non di rado esser volontario, e bugiardo il pianto; e mercè che più efficaci assai sono le lagrime che le parole inanzi al Diuino conspetto; onde hauendo S. Pietro negato Christo con le parole, & hauendolo poi confessato col pianto, si trouò molto più gioueuole la confessione delle lagrime che non le fù nociuo il negar delle parole; si che con ogni ragione all'oratione del pianto, e de gl'occhi il primo loco si deue, & a quella della bocca, e delle parole il secõdo; e però quanto è più potente, tanto più facilmente all'orecchie Diuine ella peruiene, e ragioneuolmente di lei prima dice Dauide, [Exaudi orationem meam;] e di quella delle parole dipoi, [Et clamor meus ad te veniat,] si come dichiarando il medesimo, meglio questo mio pẽ-
Psal.6. siero haueua detto, [Exaudiuit Dominus vocem fletus mei, Dominus orationem meam suscepit.] [Exaudiuit Dominus vocem fletus mei;] ecco l'o-
Ibid. ratione de gl'occhi; [Dominus orationem meam suscepit;] & ecco quella della lingua. Vengo hora alla seconda risposta. Hò io taluolta udito lodare la prontezza, e la diligenza di qualche benigno benefattore con queste ò simili parole, egl'è tanto pronto a seruire che egli preuiene quasi le dimande altrui, e t'hà per modo di dire quasi seruito prima che tù compisca di dimandare. Così dalla prontezza di Dio a gratificarci pareua che intendesse Giobbe quan-
Iob 9. do disse, [Inuocantem cum me exaudierit, non credo quod audierit vocem meam;] quasi che dicesse, s'è mostrato così presto Iddio ad essaudirmi, che mi par merauiglia come egli habbia finito di sentire la voce della mia oratione; al che anco allude quel detto Dauidico, [Cum inuocarem exaudiuit me Deus;] cioè, quando ancor staua orando, e dall'udienza di Dio pendente, Psal.4.
(vedi bontà di lui) io mi trouai di già essere essaudito; e quell'altro, [Imperfectum meum viderunt oculi tui;] cioè Ps.138.
ancora non era la mia oratione finita, e perfetta, e pure (ò quanto sei pronto Iddio a souenire) di già l'haueui tù veduta, udita, & essaudita. Comman- Nu.20.
dò Iddio, se vi raccorda, al Profeta Mosè, che per sodisfar alla sete, & al bisogno di quel popolo mormorante nel diserto, da vn vicino scoglio che le mostrò cauasse sufficiente abbondãza d'acqua; ubidì tosto il Profeta, e ne cauò tanta copia, che non che a gl'huomini che erano sei cento milla, ma anco a tutti i loro animali, a i giumenti, & a greggi ch'erano quasi innumerabili puote abbondantemente sodisfare; e con tutto ciò lo riprende Iddio di poca fede, e lo minaccia di vantaggio di non volerle dar questo contento, che egli possa introdurre quel popolo nella promessa terra. [Quia non credidistis verbis meis, nõ introducetis populum hũc in terram quam ego dabo eis.] Piano di gratia Signore, nõ t'adirar così facilmente, non mi tassar così tosto da disubidiente, e da infedele, ascolta prima la ragion mia, e poi giudica tù; Non ripresi io quel popolo come rubello & incredulo? non diss'io apertamente, [Audite rebelles & increduli, num Nu.20.
de petra hac vobis aquam poterimus eijcere?] Et indi colmo di fiducia non percoss'io con la verga la pietra? anzi non ne riuscì conforme alla mia fede il miracolo, si che [egressę sunt aquæ largissimæ?] E s'io ripresi così acerbamente la poca fede del popolo, come è credibile che io medesimo fossi nell'istesso peccato caduto? Tù non ponderi bene il fatto ò Mosè, ponderalo meglio, e vedrai ch'io tengo molta ragione s'io mi lamẽto. Quando ti cõmandai di ca-

uar l'acqua dalla pietra, non ti diss'io, [Loquimini ad petram, & ipsa dabit aquas?] Hora non confessi tù che per cauarla percotesti due volte con la verga il sasso? ma s'io mi contentauo che a fare così gran miracolo, bastasse vna sola dimanda di parole, a che fine adoprarui il battere, & il ribattere della verga? O questo non ti deue parer tanto strano o Signore; non ti raccordi che quanti altri miracoli ò nel castigo dell'Egitto, ò nella liberation di questo popolo mi commandasti di fare, in tutti volesti ch'io v'adoprassi l'istessa verga? S'io hebbi a conuertire i fiumi in sangue, non fù necessario toccar l'acque con la bachetta? s'io hebbi a diuidere il mare, si che vi passasse di mezzo sicuro il popolo, non mi commandassi tù il medesimo? e l'istesso in somma non ordinassi in tutti gl'altri miracoli seguiti? e però come m'ascriui a peccato se anco in questo l'istesso mezzo io v'adoprai? Tutto è vero, soggionge Iddio; ma al cauar dell'acqua della pietra a me bastauano le parole. Ma Signore, perche questa nouità? perche portar questo rispetto più ad vna pietra che alla terra, all'aria, a i fiumi, a i mari, & a tant'altre creature? Hora per trouar risposta a questo dubio, è ben necessario N. che ci porga aiuto la consideratione di qualche misterio. Sapete voi che sotto nome di pietra, intendeua San Paolo il nostro Saluatore, quando diceua, [Petra autem erat Christus?] Sapete voi parimēte, che molte volte sotto questo nome d'acqua vengono le Diuine gratie significate? hor ecco chiaro il misterio, cioè, che per cauar da questa pietra quest'acque, non è necessaria bachetta ò percossa, non fà di bisogno molta importunità; poche parole sole sono più che sufficienti, [Loquimini ad petram, & ipsa dabit aquas.] Piangeua amaramente il santo Rè Ezechia quando le fù d'ordine di Dio da Esaia protestata frà breuissimo tempo la morte, [Fleuit Ezechias fletu magno;] Si muoue alle preghiere di questo pianto a cōpassione Iddio, e lo rassicura della vita per l'istesso Profeta con queste parole, [Vidi lacrymam tuam, & sanaui te;] ma chi saprebbe giamai far questa concordanza, [Fletu magno, & lacrymam tuam?] Se piange così dirottamente, se versa quasi i torrenti di lagrime, come può Iddio dire d'hauer veduta vna lagrima sola? la concordanza è, che le lagrime, come si disse, sono l'oratione de gl'occhi, & è tanto pronto ad essaudire questa oratione Iddio, che per rimaner del tutto placato, e per far compitamente la gratia della sanità e della vita, non istette ad aspettar la seconda lagrima, ma a pena hebbe la prima veduta, che si dispose ad essaudirlo. Quando il popolo d'Israelle hebbe passato il fiume Giordano, volle Mosè sotto forma di certe imprecationi, & essecrationi farle vedere quali danni hauessero a seguire a quelli i quali non osseruassero i Diuini precetti; e quali prosperità e felicità all'oncontro s'apparecchiassero a quelli che prontamente gli vbidissero; e facendo capo dalle ruine, raccolto tutto il popolo a suō di tromba, cominciò vn Sacerdote a protestare gridando ad alta voce, in questa guisa: Sia maledetto colui ilquale nell'auenire commetterà idolatria adorando Dei materiali fabricati per le mani de gli huomini; e subito ripigliò tutto il popolo ad vna voce, [Amen.] Soggionse il Sacerdote, Sia maledetto colui che non honorerà il padre e la madre; & il popolo pur rispose, [Amen.] Tornò a dire il Sacerdote, Sia maledetto quello che occuparà la robba e la possessione altrui, & il popolo pur rispose, [Amen.] Et in somma a quante maledittioni imprecaua il Sacerdote, a tutte rispondeua il popolo prontamente, [Amen.] Voltato poi il foglio, cominciò il Sacerdote le benedittioni, & a pregare le felicità, e prosperità, e per molte che fossero non si legge però che ad alcuna di loro si replicasse mai dal popolo, [Amē.]

Exod. 7. Exo. 14. Cor. 1. c. 10. Nu. 20. Isa. 38. Reg. 4. c. 20. Deut. 27.

Dio immortale, non doueua il popolo desiderare altrotanto la benedittione di Dio, quanto abhorrire la maledittione? perche dunque tãto nel bene quanto nel male, non seconda l'oratione del Sacerdote? E' facile l'intelligenza di questo punto o N. a fine che Iddio si risolua al castigo de tristi, a pena con le preghiere di molti egli si muoue; ma per far gratia a buoni nõ sono così longhe preghiere necessarie, però che alla prima voce dell'oratione prontissimo egli vi si dimostra. Ma io t'intendo a cenni; egl'è pur vero dirai tù, che io spendo tal volta i giorni, i mesi, e gli anni a chieder qualche bramata gratia, e per poterla più ageuolmente ottenere procuro a tutto poter mio che la mia oratione habbia tutte le necessarie conditioni, & ad ogni modo come s'io cantassi a sordi, non vi faccio profitto, e non mi veggo essaudito giamai. Deh semplice che sei, che vai tù vaneggiando? tù non ti vedi essaudito? e donde nasce questa tardanza, se non perche Iddio ti vuole più compitamente essaudire? Quei giacci, e quelle neui, le quali al tempo del verno cuoprono le seminate campagne, impediscono ben alquanto le sementi sì che non possano così facilmente fuor della terra col germoglio mostrarsi, ma questo impedimento non è però cagione, che ferman do elleno in tãto meglio le radici, e producendo poi vn più folto germoglio, riesca il loro frutto più copioso & abondante? Ed a questo fine a bel punto tarda Iddio tal volta a sodisfare alle dimande tue, non perche non habbia risoluto d'essaudirti, ma perche quanto più longa è la dimora, tanto maggior copia di gratia ne segua dipoi. Forma pur tù la tua oratione tale che ella non merti esser rigettata, che quanto al cõseguir delle gratie te ne faccio io poi la sigurtà. Ma quale habbia ad essere la tua oratione a fine che merti essere essaudita, da chi puoi tù meglio impararlo che dall'oratione dell'istesso Christo? Oraua egli vna volta nel monte, e dice il sacro Cronista, che [erat pernoctans in oratione Dei;] oue quattro cõditioni in breuissime parole egli accenna; che oraua nel mõte, ecco la prima; che oraua di notte, ecco la seconda; che perseuerò tutta la notte, ecco la terza; e che oraua oratione di Dio, ecco la quarta; oue orando nel monte, accẽna quanto nell'oratione deue solleuarsi da terra la mente; orando di notte, quanto ritirato, & in se stesso ridotto deue starsi lo spirito; orando tutta la notte, quãto debbe essere l'oratione perseuerãte; ma che cosa voglia significare ch'egli faceua oratione di Dio, questo forse non è così facile da capire, però che potrebb'esser egli per auẽtura trouare oratione laquale non fosse oratione di Dio, se non è ella altro che [eleuatio mentis in Deũ.] Questo è vn certo modo commune di fauellare, che quando ci viene alle mani vna cosa nel suo genere perfetta, noi sogliamo per lodarla a pieno dire, che ella è cosa di Dio, questo è vn'huomo di Dio, questo è vn pane di Dio, questo è vn vino di Dio, e però dicendo l'Euãgelista, che l'oratione di Christo era oratione di Dio, volle dire, che era vn'oratione pfetta; & all'hora stimo io che sia l'oratione nostra perfetta, quando essendo lontana da peccato ella viẽ fatta in gratia di Dio; & ecco la terza risposta dal Cardinal Pietro di Palude cauata, A doppio fine, dice egli, può essere la nostra oratione a Dio incaminata, cioè, ò perche egli ci liberi dalle miserie dell'anima, che sono i peccati, ò perche ci liberi da tant'altre miserie che trauagliano il corpo; ma queste due orationi deuono essere di maniera ordinate, che prima si prieghi per la remissione della colpa, sì che poi con più confidenza per la liberatione de gl'altri trauagli si possa pregare. Io non dico perche di ragione habbia a precedere il ben spirituale al corporale, che questo per se stesso è chiaro; ma dico perche tratta dell'impossibile che Iddio ò sẽta, ò aggradisca

Luc. 6.

disca la voce e l'oratione di colui ilquale in stato di colpa si ritroua. Chi nô hà
Isa. 59. letto quel detto d'Esaia,[Iniquitates vestræ diuiserunt inter vos & Deum.] E che voleua egli protestare, eccetto che i peccati nostri quasi vn grosso muro tra l'orecchie di Dio, e la nostra oratione si frapongono; e forse questo è quel
Psal. 17. muro delquale disse poi Dauide, [In Deo meo trasgrediar murum,] volendo dire, procurarò prima che Iddio mi rimetta il mio peccato, dicendo, [Domine exaudi orationem meam;] e poi che me l'haurà perdonato, all'hora son sicuro che, mercè di questa sua prima gratia, trapasserà la mia voce questo nemico & importuno muro, e giongerà chiara e significante all'orecchie Diuine, e soggiongerò cô fidutia, [Et clamor meus ad te veniat.] Io per me stimo bene per espressa fauola quâto delle Sirene si narra, quantonque nel secondo libro della sua Mitologia vi vada sopra Fulgentio discorrendo; ma l'essempio loro ad ogni modo mirabilmente li ser ue p mostrarci quale l'oratione de peccatori spesso riesca; Hà il volto & il petto di bellissima fanciulla, ma hà le parti inferiori di mostruoso pesce la Sirena; hà soauissima la voce al canto, si che da souerchia dolcezza raddolciti gl'vditori sono forzati d'adormentarsi; ma è però quel canto inganneuole e micidiale, si che per non sentirlo, e per non restarne traditi sono forzati i marinari in passando a turarsi l'orecchie. E che credi tù che sia vn peccatore mentre che fà oratione, eccetto che vna terrestre Sirena? hà bene la faccia & il sembiante esterno humano, ma l'interno però è tutto best ale e ferino; è soauissima la musica della sua voce, perche non può giongere a l'orecchia di Dio più grata armonia quanto quella dell'oratione; ma non è meraniglia s'egli vi fà il sordo, e se vi chiude gl'orecchi, essendo questo vn canto di maligna Sirena, che altro non hà d'humano che il volto. Quindi auiene, mi credd'io, che trouandosi quei poueri Ebrei captiui in Babilonia, & essendo inuitati [hymnum Ps. 136.
câtate nobis de canticis Sion,] risponde uano tutti mesti, [in salicibus in medio eius suspêdimus organa nostra;] per l'organo, ò cetara, ò viola, ò altro simile instromêto musicale già sapete voi che altroue intese Dauide l'oratione, quando disse, [Laudate eû in cordis & organo,] Ps. 150.
e però dicêdo essi, [suspêdimus organa,] vollero dire in somma, che coloro i quali si trouano captiui nella côfusa Babilonia del peccato, possono quasi (tanto è inutile la loro oratione) sospender l'organo e la cetra, a fine che in vece d'essere essaudito non senta rinfacciarsi, [Quare tu enarres iustitias Psal. 49
meas, & assumis testamentum meum per os tuum?] Ma per chiarir meglio che poca speranza possa spendere d'esser liberato da Dio da i trauagli del cor po quello che prima di liberarsi dal pec câto non procura; che cosa volle dir Dauide colà, [Non accedet ad te ma- Psal. 90.
lum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo?] Chiaro è che sotto questo nome di male, egli intendeua del peccato, il quale solo rispetto al male ò del danno, ò della pena può assolutamente chiamarsi male, come quello che non hà pure vna dramma di bene che l'accompagni, mercè che tutto quello di che è stato autore Iddio fù di mestiero che ò tutto sia buono, ò se pure hà qualche poco di male, quello da qualche bene sia ad ogni modo temperato; ma quello di che non è stato autore Iddio, è cosi assoluto male che non compatisce pure vna minima mistura di bene; e pur questo è il peccato del quale però si dice, che [sine ipso Ioan. 1.
factum est nihil.] Hor nota l'ordine delle parole di Dauide; prima dice, [nô accedet ad te malum;] e poi soggiunge, [& flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo;] quasi voglia dire, vuoi tù ch'io t'insegni ad assicurarti che nè tù, nè la famiglia e casa tua sarete da Dio trauagliati e tribulati? procura pri-

ma, che [non accedat ad te malum,] fà di maniera che a tè, non s'auicini il peccato, perche io ti sò dire, che il più delle volte, [propter peccata veniunt aduersa.] Et io sopra questa propositione di Dauide formo a mio proposito vn'argomento, e dico; Se la radice di tutte le miserie è il peccato, con qual fronte ardirai tù misero d'appresentarti a Dio acciò da quelle ti liberi, mentre che conserui ancora la radice nell'anima? Odi ti prego vn concetto di Dauide; l'haueua egli pigliata a denti contro vn certo peccatore, e con vn mare d'imprecationi lo desideraua in tutte le
Ps. 108. cose infelicissimo, cominciando [Constitue super eum peccatorem, & diabolus stet a dextris eius,] e seguendo pur longamente vna simile intemerata; ma perch'egli benissimo sapeua, che la medicina di tutti i mali, & il rimedio di tutte le miserie stà nell'oratione, per toglierle ogni sorte di speranza di solleuamento, vna delle prime cose che pregasse fù questa, [Et oratio eius fiat in peccatum,] sapendo pur troppo quanto poco possa giouare vna oratione che sia da peccato accompagnata; & all'in-
Ps. 114. contro dicendo il medesimo, [Dilexi quoniam exaudiet Dominus,] volle dire, [quoniã dilexi, exaudiet Dominus,] cioè, io tengo pure grandissima fiducia, che debba Iddio la mia oratione essaudire; e se vuoi sapere oue questa mia sì viua speranza habbia radice, eccolo, [quoniã dilexi,] cioè perche io mi trouo in stato di carità, di gratia, e senza peccato. E che crediam noi che volesse
Heb. 1. significar San Paolo quando disse, [Ac-
cap. 4. cedentes cum fiducia ad thronum gloriæ eius ?] e che volesse significar San
Iac. 1. Giacomo quando soggiunse, [Postulet
cap. 1. autem in fide nihil hæsitans ?] Io confesso bene, che appoggiauano principal mente questa nostra confidenza alla bontà di Dio, & a i meriti di Christo; ma credo che volessero anco dire, Fratel mio, qual'hora fai ricorso da Dio con l'oratione per chiederle qualche gratia, procura quanto puoi d'andarui ardito, e colmo di speranza, il che ageuolmente ti succederà se deporrai prima ogni sorte di peccato; onde ti conuien prima dire, [Domine exaudi orationem meam,] & indi pieno di confidenza potrai soggiongere, [& clamor meus ad te veniat.] Ma vogliam noi terminar questo capo senza far prima alquanto di reflessione al danno inestimabile che ci cagiona il peccato ? Chi ti dicesse, che il peccato solo ti cagiona più graue ruina di quello che ti possa cagionare tutta l'ira di Dio, come ti parerebb'egli facile à credere ? e pure se questo non fosse più che vero, non te lo direbbe così apertamente Dauide; Hor ascolta, [Non est sanitas in carne mea Psal. 37.
a facie iræ tuæ: non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum;] quasi voglia dire, da qual arma ti troui tù maggiormente offeso, da quella che ferendo di taglio solo ne impiaga la carne, ò da quella che ferendo di stoccata non contenta di offender la carne penetra anco più oltre fino a romper l'ossa, e traffigger le viscere ? Hor ecco la proportione, che l'ira di Dio è quella spada che solo la carne ne ferisce, [Non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ;] ma il peccato è quasi vno spiedo che anco l'ossa ne traffigge, [Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorũ.] Vuoi tù la proua di questo fatto ? Sia adirato Iddio contro di tè quanto si voglia, che qual'hora tù v'adopri il mezzo d'vna humile, e feruida oratione, lo trouerai sempre pronto a ripigliarti in gratia; ma fà che tù t'appresenti a lui con vn peccato solo, e poi priega quãto ti piace, che io t'assicuro, che [peccatores Deus Ioan. 9.
non exaudit.] siche in somma l'ordine porta che tù prieghi prima [Domine exaudi orationem meam,] e che poi cõ fiducia tù soggionga, [& clamor meus ad te veniat.] [Domine exaudi,] quanto a me, ò Dauide, egli bastaua di dire, [Domine audi,] però che egli si sà, che tanta è la benignità di Dio, che tosto ch'egli

ch'egli ò vede, ò ode, ò in qual si voglia maniera i nostri bisogni conosce, egli per propria natura è inclinatissimo a souenirci; a che fine adonque amplificare il verbo, e dire, [Domine exaudi?] [Exaudi] ò N. tanto significa, secondo l'etimologia della voce, quanto [extra audi;] e però voleua egli dire, Signore, io nè sò, nè ardisco stendere la mia oratione a far molte dimande, ma io ti prego, che oue non gionge l'ardir mio gionga la bontà tua, ti prego, che [adijcias quod oratio non præsumit,] e ti prego, che la tua liberalità non il mio merito sia la misura della gratia ch'io ti dimando. In tre punti principali consiste, secondo il creder mio, la Diuina liberalità.

Plus dare quam tollat, rogitetur, polliceatur.

Cioè restituirci con grandissima vsura quello che egli medesimo ci hà tolto, Iob 42. si come si vide Giobbe le tolte ricchezze raddopiate; donarci assai più di quello che ci promette, si come fece ad Arone alla cui verga hauendo solo promessi i fiori, aggionse di vantaggio ancora i frutti; côcederci anco molto più di quello che sappiamo dimandare, si come auēne a quel misero seruo, il quale chiedendo solamente per gratia singolare vn poco d'indugio a pagare il suo debito, e dicēdo, [patientiam habe in me, & omnia reddam tibi,] fù sì ampiamente essaudito, che [dimisit illi omne debitū;] e come auenne alla donna Cananea, la quale nō osando dimandar più oltre che la liberatione della figlia, si sē tì promettere, [fiat tibi sicut vis,] cioè nō il tuo solo presente bisogno, ma la tua volōtà, & il tuo desiderio voglio che sia delle mie gratie la misura. Ma Christo Signor nostro diede di questa diuina liberalità troppo eccellente proua quādo disse, [Mensuram bonam, confertā, coagitatam, & superefluentē dabunt in sinum vestrum.] Quando tù vai a comperare vno staio di farina, od altra cosa simile, se il mercante è huomo da bene, e ti vuol dar compitamente il tuo douere, prima dà di mano ad vno staio, che non sia scarso ò scemmo, ma che sia di buona, e di giusta misura; indi a poco a poco fin'al colmo di farina lo riempie, poi perche egli ne capisca di vantaggio ve la calca quanto può con le mani, e con i pugni; alla fine calcato che l'hà vi torna a sopraporre della farina in tanta copia che nō solo ne facci il colmo, ma da tutte le parte ancora se ne versi: & à questa maniera ben si può dire, ch'egli habbia fatta compita misura. E cosi a punto dice il Saluator nostro procederà Iddio con voi, qual'hora con purgata, humile, e diuota oratione andarete a chieder da lui qualche gratia, che prima darà di mano ad vna giusta misura; pigliarà [mensuram bonam;] pigliata che l'harà, la colmerà di gratie, [mensuram confertā;] indi perche ella ne capisca più, calcherà la mano, [mensurā coagitatam;] & alla fine le farà di maniera il colmo, che si versarāno per soprabondanza le gratie, [mensuram superefluentem.] Et ecco la causa perche non dice Dauide [audi,] ma [exaudi.] Horsù questo è verissimo, cōfessiamolo tutti; ma quādo auiene però questo? eccolo, [clamor meus, oratio mea;] quando l'oratione che facciamo a Dio potrà veramente chiamarsi nostra. Questa è la differenza frà le attioni de gl'huomini, e qlle de gl'altri animali; che quelle de gl'altri animali per nō hauer radice nel la libera volontà, nō possono chiamarsi loro proprie, ma più tosto dell'intelligenza che li gouerna; ma quelle de gli huomini però proprie loro si dicono, però che da libera elettione dipendono; onde conforme a questa dottrina quella oratione potrà nostra chiamarsi, e come tale meritarà essere essaudita, alla quale concorrerà lo spirito, e l'intentione; che se l'intentione non vi s'accompagna, non sarà mai vero che nostra possa chiamarsi; e se non è nostra non è merauiglia se a noi, e per noi non fruttifica. Quindi insegnandoci Da

uide

Matth. 18.

Matt. 15

Luc. 6.

vide in qual maniera la nostra oratione potesse esser grata a Dio, diceua,
Ps. 150. [Laudate Dominum in cimbalis bene sonantibus; Laudate Dominum in cimbalis iubilationis.] Il giubilo non è chi non sappia, che è vn certo interno affetto dell'animo; e però che cosa voleua quì Dauide significare, eccetto che all'hora risuona soauemente all'orecchia diuina la nostra oratione, quãdo a quel la viene l'affetto e la diuotione interna congionta; ma perche di questa materia non mancherà occasione di trattare, e perche già l'hora che c'è concessa trapassa, facciamo punto, e restate con la benedittione di Dio.

Ps. 101. *Non auertas faciem tuam a me: in quacumque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.*

DIchiara in questo secõdo verso assai più aperta l'intentione del primo, il nostro Serenissimo Rè; e come haueua nel primo insegnato, che la prima oratione che s'habbia a fare a Dio deue essere il benefitio dell'anima; e la seconda poi il benefitio anco del corpo: così hora quest'ordine istesso egli medesimo perapunto osserua mẽtre che soggionge, [Ne auertas faciem tuam a me; in quacumque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.] [Ne auertas faciem tuam a me,] questo è quanto al benefitio dell'anima s'appartiene, [In quacumque die tribulor, inclina ad me aurem tuam,] e questo è quanto s'appartiene all'interesse del corpo. Ma quantunque questa dichiaratione appaia a prima fronte piana e facile, non è però che vna molto maggior difficoltà in tãto nell'animo nostro non partorisca; però che come che sapiamo, che non per altro in questa vita la diuina gratia si desidera, eccetto che p hauer in terra vna sicura caparra della futura gloria; quì all'incõtro pare, che Dauide a se medesimo in questi doi periodi contradica, poiche dicẽdo, [Ne auertas faciẽ tuam a me,] pare che con tanta instanza la gratia di Dio ne ricerchi; ma soggiongendo poi, [In quacumque die tribulor inclina ad me aurem tuam,] mostra di schiffar a più potere quella via che più breuemẽte alla gloria ne conduce; il che in qual maniera auenga, vedremo noi assai chiaramente, secondo che andremo questo verso a parte a parte essaminando. [Ne auertas faciem tuam a me.] Vno de maggiori e de più espressi segni di sdegno, di stomaco, d'odio, e di disprezzo che si possa cõtro altrui dimostrare, è senza dubio veruno, quando non si può pur soffrire di vedersele apparire auanti a gl'occhi, anzi qual'hora egli importunamẽte vi s'appresenti, cacciarselo dauanti, riuoltargli le spalle, ò girar gl'occhi altroue, fuggẽdo di mirare così spiaceuole, e così odioso soggetto. Ma questa è la differenza frà lo sdegno di Dio, e quello de gl'huomini, che oue quello de gl'huomini il più del le volte riesce di maniera debile, fiacco, & impotente, che altro non può fare che mostrar la spuma della sua rabbia, senza poter pure vn minimo nocumento arrecare; la disgratia di Dio all'oncontro trahe dietro a se tutte l'altre disgratie, non meno che con la sua gratia vẽgano tutte l'altre gratie accompagnate; hor odine la proua. Haueua Saule primo Rè d'Israelle, all'hora che per 1. Reg.
la sua disubidienza si vide caduto in dis- 18.
gratia di Dio, commandato ad vna certa fatucchiera, ò maga che riuocasse lo spirito di Samuele Profeta poco prima di vita vscito, però che in mezzo a tanti infortunij desideraua alquanto con lui consigliarsi; & ella, (se già non mente il Padre Santo Agostino) secondo il costume di sì diabolica professione, ingannãdolo, in vece dello spirito di Samuele, vno spirito infernale gl'haueua fatto apparire; col quale facẽdo egli querella di tante sciagure quante alla giornata successiuamente le aueniuano, e chiedendone però da lui, e consiglio e soccorso; le rispose il demonio, [Quid me interrogas

terrogas cum Dominus recesserit a te?] Quasi che volesse dire, hor come ti merauigli che t'auengano tanti sinistri accidenti, essendo tù in disgratia di Dio? e come ti poss'io ò consigliare od aiutare mentre che da Dio ti veggo abbãdonato? Forma poi quà l'istesso Agostino vn' argomento in questa maniera; e se il demonio istesso che è tanto maligno, e tãto bugiardo, viene pur forzato quà a cõfessare il gran danno che suole ne gli huomini la Diuina disgratia cagionare; non ti pare che habbiano essi grandissima ragione di schiffarla, e che con ragione parimente prieghi Dauide, [Ne auertas faciem tuam a me?] Benissimo o Rè, ma non sai tù in tanto che l'esser priuo ò nò della Diuina faccia stà quasi nell'arbitrio tuo, & è quasi fattura delle tue mani? non dicesti tù
Psal.26 medesimo altroue, [Exquisiuit te facies mea, faciem tuam Domine requiram?] quasi che tù volessi dire, che col riuoltare la faccia propria a Dio, si può fare che Dio la faccia sua parimente a noi riuolti. Troppo mala creanza sarebbe riuoltar quasi per disprezzo le spalle a colui ilquale tù desideri che tenga a tè la faccia riuolta; volta dunque tù la faccia a lui, e non dubitare che anch'egli a tè lo sguardo benignamente non riuolga, che sai bene se egli altre
Zach.1. volte promesse, [Conuertimini ad me, & ego conuertar ad vos.] Ma perche questo è pensiero hormai mille volte sù pergami replicato, passiamo a più nuo-
Psal.26 ua, e più curiosa consideratione. [Ne auertas faciem tuam a me.] Hor non è questo quell'istesso Dauide, il quale nel Salmo precedente pregaua con tanta
Psal.50 instanza Dio, [Auerte faciem tuam a peccatis meis?] e come hà egli così tosto mutato pensiero? e come conoscendosi ad ogni modo così gran peccatore torna tutto l'opposito a pregare, [Ne auertas faciem tuam a me?] Sarà perauentura possibile, che mirandolo Iddio non lo vegga in consequenza di così brutto peccato macchiato; e però non l'abhorrischi? Deh come mostra egli in questo verso d'essere profondo, e distinto Teologo. Chi dice huomo peccatore, dice due cose totalmente differenti, cioè, huomo, e peccatore, dice natura, e colpa, delle quali vna che è la natura è effetto di Dio, e l'altra che è la colpa, è effetto del demonio; la natura, non solamente nell'huomo ma in tutte l'altre cose quantunque vili che sono state da Dio formate, tanto è buona, che testificando la scrittura [vidit Gen.1.
Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona,] volse con quel termine [valde] significare che non poteuano esser fatte migliori in suo genere; la colpa all'incontro tanto è trista, che non solo non può esser peggiore, ma quanto di male nel mondo si ritroua, tutto è morbo, peste, tossico, e corruttione di lei; quello che è buono di sua natura merta essere amato; e quello che è tristo è degno d'essere altro tanto abhorrito. Hor con questa distintione accorda Dauide l'apparẽte contradittione de detti suoi, come che dica, Signore questa natura quale tù stesso quasi con le proprie mani alla sembianza di tè medesimo hai formata, è tanto buona, che non merta che tù la sdegni, ò l'odij; e però quanto a lei ti prego, [Ne auertas faciẽ tuam a me;] ma il peccato che è stato effetto di questa mia corrotta volontà, questo sì che lo conosco, e lo confesso spiaceuole & abominando; onde quanto a lui torno a ripregare, [Auerte faciem tuam a peccatis meis.] Ama Iddio o N. tutte quelle cose ch'egli hà prodotte, mercè che tutte sono di natura buone; e se bene quanto alla diuersità de gradi di bontà che hà loro concessi, pare che più ami quelle che sono migliori, il che è vero in tanto che non dalla bontà delle creature, ò dalla loro bellezza nasce il Diuino amore, ma dal Diuino amore si cagiona nelle creature la bellezza e la bontà, quanto all'atto dell'amore, però che in lui non può queste varie vicende d'augmenti, ò di decre-

scimenti

scimenti patire, tutte vgualmente le ama, e non essendo l'amor suo altro che la sua propria sostanza, resta che quanto a quell'atto egli non possa amarle di vãtagio; che queste cõclusioni tutte vengono da questa sola sentenza abbracciate, [Diligis omnia quæ sunt, & nihil odisti eorum quæ fecisti.] E però, se pur tal volta pare ch'egli porti odio a peccatori, questo non auiene perche odij in loro la natura, ma perche v'abborisce la colpa; in proposito di che diceua già il Profeta, [Abominatio est Domino impius, & impietas eius,] volẽdo dire, che se Iddio abbomina l'empio, questo non auiene per rispetto della persona, ma per diffetto di quell'empietà che lo macchia; ilche Iddio istesso nell'Apocalissi apertamente dichiarò quando disse al Vescouo d'Efeso, [Sed hoc habes, quia odisti facta Nicolaitarum, quæ & ego odi,] oue non disse, [odi Nicolaitas,] ma disse, [facta Nicolaitarũ.] Quindi si può benissimo intẽdere qual sia il vero senso di quella all'apparenza così seuera imprecatione Dauidica, [Deficiãt peccatores a terra, & iniqui ita vt non sint.] Ohime (dirà qui forse alcuno) quel Dauide che non si vantaua d'hauer preggio maggiore quanto quella mansuetudine quale sola frà tante altre virtù pose in consideratione a Dio quando disse, [Memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius,] come hà hora cosi barbaramente così mite e benigna natura trasformata, che quasi nuouo Timone Atheniese fatto nemico di tutta la spetie humana, poi che tutta la conosce peccatrice, a tutta insieme quà desideri esterminio e ruina? perche non priega più tosto che i peccatori si conuertano e viuano, e sarebbe questa oratione non solo più degna della sua professione, ma anco più conforme alla volontà di Dio, ilquale egli sapeua pure, che [non vult mortem peccatoris, sed magis vt conuertatur & viuat.] Hor questo a punto è quello che egli priega, se tù vi poni ben mente; mira bene che non dice [deficiant homines a terra,] ma dice [deficiant peccatores,] e vedi che non soggionge [ita vt non sint homines,] ma [ita vt non sint iniqui;] però che contro la colpa, e non contro la natura haueua egli riuolto lo sdegno. Ma accomodiamo hormai questa dottrina al nostro documento. Vi torna egli a mente quel precetto del nostro Saluatore, [Hoc est præceptum meum vt diligatis inuicem, sicut dilexi vos?] Che voleua egli dir qui, eccetto che gl'odij, e gl'amori suoi doueuano essere la regola e la misura de' nostri? Donque se gl'è così, dobbiamo amare quello che egli medesimo amò, e dobbiamo odiare quello che odiò. Amò Iddio tanto la natura ne i peccatori, che mostrò d'amarla assai più che la propria vita; onde quando prega per se medesimo, prega con conditione, e dice, [Pater, si possibile est, transeat a me calix iste;] ma quando priega per i peccatori, non v'aggionge conditione, non dice, [si possibile est,] ma priega assolutamente dicendo, [Pater, dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt.] Odiò all'oncontro si fieramente il peccato, che per vccider quello si contentò, che per il suo proprio petto passassero prima le saette, quasi nuouo Sansone, per cagionar la roina a questo nemico; si cõtentò di restar sotto le ruine anch'egli, e quasi nuouo Eleazaro, pur che n'vccidesse il nemico elefante, non si curò di restarui sotto esso medesimo oppresso; onde si come egli con la sua morte saluò la natura, & vccise il peccato, così dobbiamo noi, diceua il Padre Agostino, gouernarci con i nemici nostri [cum dilectione hominum, & odio vitiorum.] Parti egli perauentura strano, e malageuole il saper fare queste abstrattioni, e queste separationi di natura e di colpa? raccordati il saggio detto di quel Filosofo, [Ama tamquam osurus, odi tamquam amaturus.] Io quanto a me, se bene non mi

Sap. 11.
Pro. 15.
Apoc. 2.
Ps. 103.
Ps. 131.
Ezec. 18
Ioã. 15.
Mar. 14.
Luc. 23.
S. Aug. in Regula.

mi sono nascoste l'altre intelligenze, l'intendo per hora in questa forma, Non essere o huomo tanto immoderato ne gl'affetti tuoi, temprati alquanto in loro, non amar mai tanto la natura, che nō ti raccordi d'odiar la colpa; nè odiar giamai tanto la colpa, che tù non ti raccordi d'amar la natura. Ma perche io non voglio vaneggiar con Filosofi, riduciamoci a gl'argomenti della sacra scrittura. [Si separaueris preciosum a vili, quasi os meum eris.] Questa sentenza io mi credo a punto che in questo proposito fosse da Dio a Gieremia somministrata. Ma perche quà si tratta della bocca di Dio, di cose preciose, e di cose vili, dichiariamo prima ad vno ad vno i termini, che cosi più facilmente il senso della sentenza ne capiremo. Per la bocca di Dio quasi tutti i Santi Padri, ma in particolare S. Gregorio isponēdo quel detto della Diuina Sposa, [Osculetur me osculo oris sui,] intendono il figlio di Dio incarnato. Cosa più pretiosa non sò io sotto le stelle ritrouare quanto questa humana natura rauno, & epilogo compito di tutti gl'altri gradi di bene, & all'istessa sembianza di Dio formata; & il peccato all'oncōtro è di sua natura tanto vile, che dicendo S. Paolo, che Iddio benedetto [de peccato damnauit peccatum,] volse dire, che il peccato per legge di Dio deue da tutti essere dannato, & abborrito, se non per altra causa, per questa sola almeno, che egl'è peccato, e per quella viltà la quale indiuisamente l'accompagna. Si come adonque il figlio di Dio venne in terra a saluar la natura humana, & a distrugger la colpa; cosi colui che saprà far queste separationi di natura e di colpa, d'odio e d'amore, potrà in questo fatto al figlio di Dio rassomigliarsi. Questo è quello, mi credd'io che pregaua Dauide con tanta instanza quando diceua, [Deduc me Domine in iustitia tua, propter inimicos meos,] Il fondamento della quale sentenza è per mio auiso l'istessa diffinitione della giustitia, cioè, che [Iustitia est constans, & perpetua voluntas, ius suum vnicuique tribuere,] che non è altro la vera giustitia, che vn fermo, e risoluto proposito di dar a tutti quello che loro si conuiene. Hor quì sopra fabricaua Dauide il suo pensiero, e diceua, Vedi Signore quanto è differente la giustitia de gl'huomini dalla giustitia tua, che oue tù per dar a tutti il douer suo, alla natura dai l'amore, e l'odio alla colpa, amando i nemici solo abborrisci le inimicitie; e per dir cosi,

Hier. 15

Cant. 1.

Ro. 8.

Psal. 5.

Odij l'esser odiato, ami gl'odianti.

Gl'huomini tutto all'opposito, amando e fomentando il peccato e le inimicitie, solo la natura, e l'inimico si danno a perseguitare; ma io quāto a me abborrisco tanto questa ingiusta humana giustitia, che ti supplico, [Deduc me in iustitia tua, propter inimicos meos.] Et altroue pure dimostrò, che gran pazzia fosse questa quando disse, [Domine Deus meus si feci istud, si est iniquitas in manibus meis: si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis inanis.] Ma essaminiamo meglio la sentenza. [Domine Deus meus si feci istud,] che istud? questo pronome relatiuo a che cosa hà riguardo? che sostantiuo hai tù prima nominato ò Rè, a cui debba hauere questo relatiuo rispetto? s'io non l'hò accennato prima, segui a leggere che lo trouerai; [Si est iniquitas in manibus meis.] hor ecco che l'hai trouato, nè io parlo allo sproposito; ma questa iniquità che tanto importa quanto per sincopa, inequalità, & ingiustitia, qual è? Ecco che pur siamo sul primo dubio; habbi patienza, e segui; [Si reddidi retribuentibus mihi mala,] iniquità, & ingiustitia grandissima è il render mal per male, l'offendere il nemico offendēte; ma questo come, e perche? hor eccolo, [Decidā meritò ab inimicis meis inanis,] però che quāto hò fatto cōtro i miei nemici, tutto è stato vano, e fuori di proposito,

Psal. 7.

sito, atteso che hò peruertito l'ordine delle cose, e douendo cõseruar la natura e distrugger la colpa, hò fatto tutto all'opposito, & aumentando, e fomẽtando ancora in me l'istessa sua colpa, hò attẽso solo a distrugger la natura. Hor quest'odio del solo peccato è quell'odio sãto delquale diceua altre volte il medesi-
Ps. 138. mo Dauide, [Perfecto odio oderam illos;] questa è quella sagacità, e quella
Ps. 118. prudẽza della quale pur diceua, [Super inimicos meos prudentẽ me fecisti mãdato tuo;] e questa è quella cõpita osseruãza della Diuina legge, della quale ei
Ps. 118. si vantaua, [Iniquos odio habui, & legẽ tuam dilexi.] Ma andiamo a bell'agio o Dauide, Sai tù in che consista la compita osseruanza della legge di Dio?
Ro. 13. odi San Paolo, [Plenitudo legis est dilectio.] Hor se l'osseruanza della Diuina legge consiste nell'amar il prossimo, come puoi tù vãtarti con verità ò di hauer odiati gl'empi, ò d'hauere osseruata la legge? Posso vantarmene, e me ne vãto, perche ne gl'empi non hò io odiata la natura ma la colpa. Hor con qual arte procederò io (dirai forse tù) per odiar solo il peccato, saluãdo la natura? Ama il nemico, sij prõto a farle benefitio, prega Iddio per lui, mostra volontieri, e cõ diligenza simili effetti di carità, che cosi ti farai tù conoscere per nemico del solo peccato, & a poco a poco lo distruggerai, però che potranno essere tali, e tanti i benefitij, tali è tãti i segni d'amore che
Ro. 12. tù gli mostri, che alla fin fine [vinces in bono malũ;] che alla fin fine [carbones
Ibid. ignis congeres super caput eius;] e se nõ sarà il nemico tuo più che barbaro, bisognerà pure che da tãti benefitij quasi da tanti carboni di carità ardẽti, riscaldato e rammolito egli transformi l'odio in amore, e cosi ne rimarrà l'inimicitia distrutta. Di questo diede già nobilissimo essempio Filippo Rè di Macedonia, al quale essendo accusato vn tale, che egli non cessasse giamai di dir male di lui in tutti i luochi & in tutti i tempi, e però che era necessario frenar tanta detrattione, e castigar tanta insolenza, Non vi pigliate pensiero rispose, che ben tosto egli da se stesso muterà suono, e dirà altrotanto bene del fatto mio; onde datosi a farle ogni giorno nuoue gratie, e fauori, ne seguì a punto l'effetto ch'egli hauea predetto. Ma io m'aueggo bene che tù m'argomentarai quì con Virgilio, che

Improbitas nullo flectitur obsequio.

E che cõ la sacra scrittura nelle mani mi confermerai, che quanta seruitù, ò quãte humili attioni si facesse mai il pouero Dauide al Rè Saule, nõ puotero mai far sì che placato, egli le perdonasse di cuore. Deh di gratia, oue si tratta d'vna regola generale, non m'addurre vn caso particolare, che non può euacuarla. Ma che rispõderai tù a Salomone colà oue disse, che [Melior est patiẽs viro forti?] Prouerbio. 16.
Il suo senso era, mi credd'io, che oue cõ lui ilquale fà professione di robusto e di forte impiega tutta la sua ferocia solo alla distruttione del nemico; quello che è patiẽte all'oncõtro impiega tutta la sua a distruttione del peccato. Il che forse più chiaremẽte espresse Esaia in quelle parole, [Qui confidunt in Domino mu- Isa. 40.
tabunt fortitudinẽ,] cioè, colui il quale fà professione di giusto e di timorato di Dio, è necessario che cambi fortezza, & armi, e doue per adietro adopraua solo di quella fortezza, la quale vccide i nemici, cominci nell'auenire a por mano a quella che vccide il peccato, che q̃sta è di molto maggior lode, e maggior p̃mio degna. Lapidò già Dauide il superbo gigante Golia, & hebbe di lui con vna sola pietra con la quale lo percosse in fronte cosi illustre vittoria; fù dipoi anch'egli parimẽte posto a sassi da quel traditore di Semei, all'hora che andaua fuggẽdo l'ira e la perfidia del figlio, che hauendole tolto il Regno procuraua di torle anco la vita; ma quando mostrò egli maggior fortezza, ò quando acquistò preggio maggiore? certo più assai quãdo fù lapidato, che quando lapidò, mercè che [mutauit fortitudinem,] e

doue prima adoprò l'armi per vincere il nemico, cominciò poi a por in opra la patiēza e la tolleräza per vincere il peccato; ma è tempo hormai di far pūto a
Psal.4. questo capo. [Irascimini, & nolite peccare,] questa è la cōclusione di Dauide intorno a questa materia, se pur gl'auerrà tal volta, dic'egli, che qualche vostro nemico v'habbia in qual si voglia maniera offeso [irascimini] cōtro la colpa, ma [nolite peccare] contro la natura. [Ne auertas faciem tuam a me, in quacumque die tribulor.] Facciamo qui il punto di gratia, e nō passiamo per hora più oltre, però che anco di qui caueremo vn bellissimo documēto. Nō mi premono i trauagli, o Signore, dice Dauide, ma quello che più mi preme è che mentre io mi trouo si stranamente afflitto, ancora tù pare che m'habbi abbandonato, e m'habbi del tutto riuolte le spalle; però che se per mia molta auentura, tù mi riuolgerai benigno lo sguardo, ondeggino quanto sanno i trauagli di questa vita nel tempestoso mare di questo mondo, che io quanto a me viuerò sempre lieto e sicuro, & andrò sempre
Iob 13. protestando con Giobbe, [Etiam si me
Psal.70. occiderit sperabo in eum.] [Quantas ostendisti mihi tribulationes multas & malas, & cōuersus viuificasti me,] diceua egli altroue, quasi che dicesse, hai tù forse creduto di spauentarmi o Signore, perche [ostendisti mihi tribulationes multas & malas?] perche tù m'hai mandate tāte e così graui tribulationi? hor io ti faccio sapere, che [conuersus viuificasti me,] e che solo con riuoltar la faccia benigna a me, e rimirarmi alquāto, tù m'hai tutto racconsolato, e m'hai si può dire di nuouo da morte a vita ritornato. Non è chi non sapia qual fluttuoso Oceano di trauagliosi pensieri assalisse l'animo del Patriarca Abraamo, all'hora che le fù commandato, che cō le proprie mani sacrificasse quel figlio vnigenito in cui solo era riposta la speranza della promessa posterità, & il quale, quantunque non fosse stato suo figlio, poteua cō la soauità de suoi santi costumi anco in vn petto barbaro destare amore e compassione; ed ecco, che quando nell'estremo pericolo, hauēdo di già alzato il braccio per ferire, si vide dall'Angelo che lo ratenne, da così grā de angustia liberato, attribuēdo il tutto alla benignità dello sguardo Diuino, ne pose in memoria eterna nome a quell' auenturato monte, [Dominus videbit.] Gen.22.
Andaua vna volta interrogando Gobbe tutto di religiosa curiosità ripieno, di qual materia fossero gl'occhi Diuini (metaforicamente parlando però) quādo diceua, [Numquid oculi carnei tibi Iob 11.
sūt, aut sicut videt homo & tu videbis?] Hai tù forse o Signore gl'occhi di carne, che godano in mirare i trauagli altrui, come il più delle volte a gl'huomini empi e crudeli auiene? Nè si trouaua quasi chi sapesse a questa dimāda rispōdere, quādo vi rispose S. Giouanni nella sua Apocalissi; tù t'inganni, o Giobbe, se tù pensi che Dio habbia gl'occhi di carne, anzi [oculi eius tamquā flam- Apoc.1.
ma ignis,] anzi hà egli d'ardentissimo fuoco gl'occhi, ma di fuoco sāto d'amore, e di carità, di maniera, che colà oue benignamēte s'affissano, sogliono sempre certa sperāza di salute arrecare. Et è quella differenza a punto o N. frà gl'occhi de gl'huomini, e quelli di Dio, che frà gl'occhi dello struzzo, e del basilisco si ritroua; però che oue gl'huomini al più delle volte mirano con sguardo di basilisco, che auenena & vccide, Iddio suol mirare cō lo sguardo dello struzzo che dà spirito e vita; tal'essēpio legiamo noi in San Giouanni, che essendo veduto il cieco nato da Christo, e da gl'Apostoli, essi vedendolo con occhio quasi di basilisco, cominciorno a tassarlo da peccatore, dicendo, [Quis peccaui, hic, aut Ioan.9.
parentes eius vt cecus nasceretur?] Et egli mirandolo con occhio di struzzo comincia a pensar di soccorerlo, e dice,
[Me oportet operari opera eius qui mi Ibid.
sit me.] [Ne auertas faciem tuā a me,] e vaglia che non sempre serua l'occhio

Diuino

Diuino per liberarci del tutto, questo è ben vero almeno, che non lascia trascorrere i trauagli più oltre di q̃llo che possa la nostra virtù tollerare, ò che basti a digerire il calore della nostra carità. Al quinto capitolo d'Ezechielle leggiamo, che hauendo Iddio sotto certo suo misterio commandato al Profeta, che si radesse i capegli del capo per spargerne poi vna certa parte al vento, le cōmandò però, che douesse prima ben minutamente sopra vna giusta bilācia pesargli. Strano precetto per il vero, se solo al la superficie lo miri, pesar con tanta diligenza i capegli, quali s'hauessero come quelli d'Absalone a vendere ad ingordo prezzo per ornamento di donne; e poi fatta questa diligenza dispergergli al vento & all'aura. Anzi per questo che s'hanno a disperdere, però volle Iddio che giustamente si pesassero. Non adopra la bontà Diuina, ò peso, ò misura se non a farci qualche beneficio; non si misura sempre solo conforme al nostro bisogno, nè sempre si gouerna conforme alla capacità del nostro merito, ma l'vno e l'altro copiosamente ne soprabonda; ma se hà a mandarti qualche flagello, ò qualche tentatione, vuole che vi s'adopri il peso della nostra carità, e la misura della nostra virtù; [Non permittit nos tentari vltra id quod possumus.] Caua il sangue dal braccio all'infermo, ma con tanta prudenza, che egli non ne isuenga a fat to. Fà cuocere il pane nel forno, ma non lo lascia abbruggiare; e martella la gemma per prouarla, ma non per spezzarla. Questo medesimo pensiero parue che volesse accennar Gieremia quando disse, [Cogitauit Dominus dissipare murum filiæ Sion, tetendit funiculum suum, & non auertit manum suam.] Hór sentite bella similitudine ch'è questa. Hauete voi veduto giamai vn diligente muratore il quale voglia atterare qualche pezzo di muraglia? vedete come prima stende la fune, e misura ben diligentemente quāto vuol che ne cada, ma tosto che lo vede piegar per cadere, si ritira lontano per nō rimaner offeso da quella polue, e non restar oppresso sotto quella ruina? Non fà così Iddio (dic'egli) quando si risolue di trauagliar alcuno, ma misura ben prima quanto muro vuol far cadere, cioè quanti trauagli conforme alla tua tolleranza egli ti vuol mandare; ma però in tanto [non auertit manum suam,] non si parte, anzi con quella ti sostenta, a fine che non ne cada più di quello ch'egli hà misurato. Questo testificò anco il nostro Serenissimo Profeta quando disse, [Calix in manu Domini vini meri plenus mixto, & inclinauit ex hoc in hoc, verūtamen fex eius non est exinanita.] Se mi viene qualche trauaglio (dic'egli) ò grande, ò picciolo, ò puro, ò temperato, questo auiene perche [calix in manu Domini;] perche Iddio è quello che questo amaro calice mi somministra; ma in qual maniera lo fà? eccolo; [& inclinauit ex hoc in hoc,] non versa in vn tratto tutto il vase, ma [inclinauit,] lo và pian piano inclinando, si che egli versi a goccia a goccia, come altroue fù profetato, [Et stillauit super nos tribulatio;] ma ad ogni modo, mandi quanti trauagli egli vuole, di tāto m'assicuro bene, che [fex eius non est exinanita,] che egli non versarà giamai il calice tutto fin alla fece. Horsù assai ci siamo nel primo periodo trattenuti, è tempo hormai discendere al secondo. Torno a dire, che paiono combattere insieme queste due dimande di Dauide; poi che mentre nella prima mostra di chiedere con tanta instanza la gratia di Dio, nella seconda pare quasi che fu ga la gloria; però che tanto, per mio auiso, è il pregare d'essere dalle tribulationi liberato, quanto vn'ischiffare la più corta strada che conduce all'eterna vita. Chi non si merauiglia, che volendo il Padre Giacobbe al pūto della sua morte benedire Effraim e Manasse suoi piccioli nipoti, i quali le stauano pian- genti

Cor.1. c.10.

Tren.2.

Psal.74

Dan.9.

Gen.48

genti vno da vna parte, e l'altro dall'altra del letto, incrocciate con stupore de gl'astanti le braccia, ponesse la destra mano sopra il minore, e la senistra sopra il maggiore? Sò anch'io i molti misterij quali quì sotto si cuoprono, ma vno de principali mi credo ben che sia, che non può la celeste benedittione del l'eterno padre senza croce, e senza trauagli hauersi; e perche crediam noi che habbino con tanta costanza, anzi con tanta gioia e gusto tollerati tutte le spetie di tormenti, de martirij, e de morti tutti i Santi Martiri? ecco che ce lo di-
Psal. 67 ce Dauide, perche, [Viderunt ingressus tuos Deus ingressus Dei mei, Regis mei qui est in Sancto,] cioè, perche hanno prima veduto in qual maniera sia auãti di loro nel Cielo entrato quel Christo, che è nostro Dio, e nostro Rè, & hanno frà di loro argomentato, se così tormentosa è stata l'entrata sua al-
Act. 14. la gloria, quanto maggiormente, [per multas tribulationes oportet nos introire in Regnum Dei?] Quindi nasceua in mezzo a i tormenti quella gioia, e quell'allegrezza, che gli faceua andar
Act. 5. [gaudentes, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.] E quindi si può facilmente capire quale sia il senso di quell'oscurissima sen-
Cant. 7. tenza della Cantica. [Quid videtis in Sunamite nisi choros castrorum?] cioè, e che potete voi vedere in questa misera anima soggetta a tanti trauagli, se non tanti chori d'armati esserciti? ma come chori d'esserciti? qual simbolo ò conuenienza possono hauer gl'esserciti con i chori? atteso che il proprio de' musici chori è di festeggiare, e l'vfficio d'armato essercito, è di combattere? Grande ad ogni modo; quel presidio che stà alla guardia di qualche fortezza di gelosia, se auiene che le nasca occasione di far qualche festa, e quali instrumenti v'adopra, eccetto che quegli istessi con quali al tempo de gl'assalti combatte? festeggia col gettar de fuochi, festeggia col sparar dell'artellarie, festeggia col sonar di trombe e di tamburi, e così s'accordano e chori & armi; perche quelle istesse armi di trauagli con le quali combattiamo, ci deuono essere instromenti di gioia, e dobbiam però, rispetto all'vtilità che ci apportano, confessar tutti con S. Pao-
lo, [libenter gloriabor in infirmitati- Cor. 2.
bus meis.] [Malum malum dicit om- c. 12.
nis emptor, sed cum recesserit gloriabi- Pro. 10.
tur.] Chiara cosa è che in questa sentenza trattaua Salomone dell'ordinario costume di coloro i quali per qualche compera vanno a mercato, che sogliono sempre vituperar la mercantia con disegno di scemarle a questo modo il prezzo, ma come dipoi l'hanno comprata & hauuta al costo che desiderano, partono tutti contenti, e si vanno frà se stessi gloriando, quasi che habbino burlato il mercante. Ma se dal senso litterale vogliamo passare al spirituale, non auiene questo proprio a coloro i quali sono in questa vita trauagliati, come si tratta di comprare il Regno de' Cieli, con la moneta di tanti trauagli, all'hora [malum malum dicit omnis emptor.] O quanto ci paiono le tribulationi triste, quanto ci paiono amare; ma [cum recesserit gloriabitur,] però che quando ci partiamo di questa vita, & essendo già trascorsi i trauagli, cominciamo a conoscere & a gustare la grandezza del frutto loro, all'hora c'andiamo gloriando d'hauer fatta così buona mercantia, e ci par quasi d'hauer trouato il mercante a dormire, poi
che [pro nihilo habuimus terram desi- Ps. 105.
derabilem.] Quindi auiene, che non all'acerbità della passione, ma al guadagno del Celeste Regno douressimo noi affissar sempre l'occhio della mente, si come coloro i quali ò nauigano il mare quando è turbato, ò varcano qualche torbido fiume quando è più gonfio, se non vogliono che s'aggiri loro il capo, ò che se gli riuolti lo stomaco, non all'ondeggiar dell'acque, ma alla stabilità del lido conuien che mirino.

no. Ma se tanto è il frutto delle tribulationi, onde auiene, che prega Dauide d'esserne liberato, dicendo, [In quacumque die tribulor, inclina ad me aurem tuam ?] Notate bene la sua oratione, e vedrete quanto è prudente, e discreta, che cosa vuol dire, [Inclina aurem tuam ?] Se non fosse la sua oratione humilissima, che accaderebbe pregar Dio che per vdirla abbasasse l'orecchio ? Ma in che consiste questa humiltà ? certo non in altro che in rimettersi al fine in tutto e per tutto al voler Diuino. Anco il nostro Saluatore tutto humile e prostrato pregaua il padre, [Pater si possibile est transeat a me calix iste;] ma ad ogni modo vedi come al fine al paterno volere pur si rimette, e conclude, [Verumtamen non mea voluntas sed tua fiat.] E Dauide ancora che così instãtemente prieghi di essere dalle tribulationi liberato, pur altroue al Diuino volere in tutto si rimesse, quando disse, [Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo.] Chi hà visto tal volta vn'infermo che sia in procinto di pigliare vn'amara medicina, come vi pensa, come vi stà sospeso, come pare che non vi si sappia risoluere, ma alla fine quando pur vede che è necessario per sua salute il berla, horsù portatela (dice) e pigliamola nel nome di Dio. Così pare che fuga hora Dauide questo calice delle tribulationi, ma quando poi s'auede quanta vtilità egli sia indi per cauarne, horsù, dice, datemi la coppa, che [Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo,] ch'io la berò volontieri in nome di Dio. Ma facciam punto, che è tempo. Volta la faccia a Dio, ch'egli parimente la riuolterà a tè, ecco il primo documento; ama nel nemico la natura, & odia la colpa, che così t'hà insegnato Iddio, ecco il secondo; spera se sei tribulato nello sguardo Diuino, che ò ti libererà del tutto, ò non ti lascierà soprastare da souerchio peso, ecco il terzo; accomoda lo stomaco al-

Ps. 101.

Mar. 14

Ps. 115.

quanto meglio alla tolleranza, & alla patienza, che n'acquisterai in premio la vita eterna, & ecco il quarto.

In quacumque die inuocauero te: velociter exaudi me.

NOn hà più sicura diffesa, ò più cõfidente rifugio quel picciolo fanciullino, il quale da strano nemico minacciato, perseguitato, e battuto si vede, quanto ripararsi fuggendo frà le braccia del padre, ò andarsi a nasconde re nel grembo della madre; e non hà parimente vn'animo Christiano qual'hora dal mondo trauagliato & afflitto ne viene asillo più confidente, ò più sicuro quanto ricorrere col mezzo dell'oratione frà l'amorose e potenti braccia della Diuina protettione, che così c'insegnò con parole il Saluator nostro, quando disse, [Venite ad me omnes qui laboratis & onerati estis, & ego reficiam vos.] E così c'insegnò dipoi anco con l'essempio, quando trouandosi perseguitato dalla vicina morte, ricorrendo frà le braccia dell'eterno Padre, colà cercò di ripararsi, dicendo, [Pater si possibile est transeat a me calix iste.] Hora questo istesso essempio ci dà hoggi il nostro Profeta, mentre che hauendo nel precedente verso fatto querela di tante sue tribulationi, hora per fuggirle, al Diuino aiuto con l'oratione ricorre, e dice, [In quacumque die inuocauero te, velociter exaudi me,] doue faremo noi due principali considerationi; la prima quanta sia la forza dell'oratione, poi che così prontamente ella cagiona in noi ogni effetto desiderato, cioè [In quacumque die inuocauero te;] e la seconda di che qualità ella habbia ad essere, se deue hauer tanta virtù nel periodo che segue, [velociter exaudi me.] [In quacumque die tribulor inclina ad me aurem tuã.] Io non mi marauiglio qui, che con tanta confidenza ricorra Dauide ne i suoi trauagli per soccorso a Dio, però che, e

Mat. 11

Mat. 26

qual

qual altro rifugio resta a miseri tribulati che questo? e doue possono eglino fare con maggior fiducia ricorso? [Cum ignoramus quid agere debeamus, hoc solum residui habemus, vt oculos nostros ad cęlum dirigamus;] ma quello che potrebbe qualche marauiglia arrecare, è che paia qui di volerle prescriuere il tempo, e l'hora del soccorso, mentre che non contento di dire, [exaudi me,] aggionge [in quacumque die velociter,] come che egli non chiedesse questo soccorso per gratia, ma per debito, e che fosse di maniera obligato Iddio a soccorrerlo subito che tardando da vn giorno all'altro, ò da vn'hora all'altra egli ne potesse cader seco in contumacia. Quando i Cittadini di Betulia astretti dall'assedio d'Oloferne, non parendo loro di potersi più diffendere, pattuirno seco, di darle se stessi e la città, se frà il termine di cinque giorni nõ le veniua soccorso; tutta commossa da santo zelo la saggia e valorosa Giudita sgridandoli e riprendendoli di così poca fiducia, disse loro, [Quod est hoc verbum in quo consensit Ozias vt tradat ciuitatem Assirijs si intra quinque dies nõ venerit vobis adiutorium? & qui estis vos qui tentatis Dominum? non est iste sermo qui misericordiã prouocet, sed potius qui iram excitet & furorem accendat;] come che volesse dire, Se il soccorso che aspettate dipendesse da volere, ò da forza humana, sarebbe cosa vsitata il patteggiare con determinatione di tempo, ma dipendendo egli dal volere e dalla forza Diuina, che temerità è questa di voler prefigere a sua Diuina Maestà il tempo? non è questo vn tentarla espressamẽte? non è vn voler leuar di mano alla sua eterna prouidenza l'horologio, e la misura de' tempi e de' moti? non è vn mezzo più tosto d'infiammarlo a sdegno, e d'accenderlo ad ira, che di placarlo? Hor se tutto questo è vero, come crediamo che sia caduto Dauide così facilmente nell'istesso diffetto, mentre che prescriuendo il tempo del soccorso dice, [In quacumque die inuocauero te, velociter exaudi me?] Ma chi si dà bene a ponderar questo passo, trouerà al fine che questo modo d'orare non hà altroue la radice che nella cognitione ch'egli hà della molta virtù dell'oratione, la quale è tanta, che nell'istesso punto, nell'istesso istante, non che nell'istesso giorno può partorire ogni effetto quantonque difficile, e malageuole. Trattando Aristotile della natura e proprietà dell'humana lingua, & a qual fine sia stata dalla prudentissima natura data a gl'huomini, si risoluè, che doi in somma sono gl'vffitij di lei; il primo de' quali è seruire all'intelletto quasi per interprete, manifestando col mezzo della fauella i suoi interni pensieri; & il secondo è di seruire allo stomaco, distinguendo la varietà e la differenza de i sapori ne i cibi; di maniera che fauellare e gustare, questi sono i suoi principali vffiij. E questo lo stimo anch'io tanto vero, che se tu chiedessi a me come Christiano, nõ saprei in questa mia lingua trouar altro vffitio che di parlare, e di gustare, anzi di gustar parlando, però che se tù ti raccordi che non è altro l'oratione che vn modo di fauellar con Dio quantonque insensibile, si come non è altro il leggere che vn modo di fauellar di Dio con noi, vedrai che maggior gusto non può vn'anima Christiana in terra godere. Il che in se medesimo benissimo dimostrò il Saluator nostro ogni volta che all'oratione si riduceua, poi che vna volta tù leggi, che mentre egli staua attentamente orando s'immerse si fattamente nel pelago di questo interno gusto, che facendo anco la gioia dell'anima riflessione alle parti esterne, se ne rasserenò in guisa quel serenissimo volto, che [dum oraret facta est species vultus eius altera.] Luc. 9. Et vn'altra volta si narra, che [erat pernoctans in oratione Dei,] volendo accennare, che oue gl'altri huomini doppo l'importune e graui cure Luc. 6.

Iudith 8.

del giorno, aspettano con desiderio la notte per riposare e pigliar qualche ristoro, egli all'oncontro, quantonque di natura e di complessione delicatissimo, & auenga che fosse tutto il giorno in continoi viaggi e fatiche occupato in benefitio de gl'huomini, non pareua che trouasse la notte maggior riposo, maggior ristoro, ò maggior gusto quanto il star in oratione. Nè di questa verità voglio io altro testimonio che quelle anime diuote le quali sogliono di simili gusti tal volta prouare, che quasi ebre di spirituale dolcezza, e fuori de' sensi rapite, non sanno per souerchia dolcezza oue si siano, conforme al detto di
2. Cor. San Paolo, [siue in corpore, siue extra
12. corpus, nescio;] il che però senza l'attuale e sempre fissa intentione & attentione non potrebbe seguire. Però che se bene non è necessaria l'attentione attuale al significato, ò alla sincera prononcia delle parole che si dicono, non essendo tutti vgualmente, ò nelle regole grammaticali, ò in quelle della latina lingua versati; e se bene non è necessaria parimente ò per acquistar merito d'opra cosi santa, ò per impetrar la gratia, quale con quel mezzo si dimanda, assai è all'vno & all'altro che vi sia l'habituale; per hauerne però il gusto, e la consolatione che suole l'oratione cagionare, fà di bisogno che l'animo senza pure spiccarsene punto con ogni assiduità e diligenza attento vi stia. Ma qual marauiglia che gusti tanto vn'huomo di quei soauissimi ragionamenti ch'egli và facendo con Dio, e di quelle dolcissime risposte ch'egli và riceuendo da lui per l'orecchie del cuore, se tanto è il godimento di Dio, in vdire i ragionamenti, e le proposte de gl'huomi-
Cant. 2. ni? [Ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis, & facies tua decora.] Questa sola sentenza potrebbe più che a bastanza per irrefragabile argomento valermi; ma perche parerebbe perauentura proua ordinaria, ricorriamo a nuouo pensiero. Veniua contro d'Acaze Rè d'Israelle vn potentissimo essercito della Siria, dal cui numero e forze restò di maniera spauentato Acaze, che ricorrendo all'aiuto Diuino, in lui solo haueua tutta la speranza della salute riposta; onde vista Iddio l'angustia e la confidenza dell'animo suo, pigliò la protettione di lui, abbracciò la sua diffesa, & assicurollo a star di buona voglia, perche dell'essercito nemico le darebbe indubitata e presta vittoria; anzi a fine che egli non potesse di sì ampia promessa a modo veruno dubitare, s'offerse di dargline sicurtà con qual si voglia miracolo ò in cielo, ò in terra, che a lui fosse più grato, con queste parole, [Pete tibi signum a Domino Deo Isa. 7.
tuo, siue in celo sursum, siue in terra deorsum.] A che tutto humile, e di religiosa riuerenza e cofidenza ripieno rispose il Rè: Guardimi la tua bontà ò Signore di far simile dimanda, e di dare in questa maniera scandalo de' fatti miei, e dar segno al mondo di non fidarmi della fedeltà delle tue promesse, però che non sarebbe questo vn voler da tè il pegno in mano, e tentarti espressamente? Signor nò, non lo farò giamai, [non petam & non tentabo Dominum.] Ma senti che cosa replica a questa risposta quel Profeta quale a nome di Dio haueua fatta la proposta:
[Numquid parum vobis videtur mole- Ibid.
stos esse hominibus, quia molesti estis & Deo meo?] Quasi che dicesse: Hor che vai tu dicendo di tentation di Dio? stimi tù forse di douer essere a Dio tedioso & importuno col chiederle questa ò altra simil gratia quantonque mil l'altre n'hauesti prima ò chieste, ò riceuute? Questo è ben costume d'huomo auaro & inhumano, d'arrecarsi a grauezza & a molestia qual volta venga loro qualche gratia dimandata; mà il mio Dio tanto è benigno, e tanto è longe da riceuer molestia perche venga da gli huomini di qualche fauore supplicato, che anzi, cauane il gusto che egli hà

nel godimento di se stesso, non può forse altro maggior contento riceuere che vedere e sentire quella humile e religiosa oratione la quale lo confessa e lo protesta essere prouidentissimo, e liberalissimo padre e padrone di tutte le cose. Faceua anco in questo proposito vn bellissimo argomento il nostro Profeta Dauide colà oue diceua, [Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo.] E quando, ò doue (dic'egli) si trouò giamai Principe tanto benigno, che riceuesse per fauore e per desiderata seruitù, se vn pouer'huomo humilmente le chiede qualche elemosina? assai si stimarà egli clemente, e benigno, & hauere compitamente alla liberalità dell'animo suo sodisfatto, se prontamente concederà la gratia richiesta; ma che d'esser pregato egli rimanghi fauorito, & obligato, questo nè s'è trouato, nè potrà trouarsi così di leggiero. Hor io vi dico, che il nostro Iddio è tanto benigno, che di tante gratie che egli continouamente ci fà, e di tanti oblighi che gl'habbiamo, non può meglio pagarsi quanto con la moneta dell'oratione, e questo mercè al gran contento che nell'vdirla egli ne riceue; e però mentre che io vado riuolgendo frà me stesso [Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi,] non sò, nè posso trouar pagamento migliore, e mi risoluo al fine, che [nomen Domini inuocabo.] Vi raccorda in corroboratione di questo di quel pouero seruo che doueua al buon padre di famiglia così grossa somma di dieci mila talenti? con qual moneta sodisfece egli, eccetto che cō la moneta d'vna breuissima oratione? non l'hebbe così tosto riceuuta Iddio, che stracciò lo scritto del debito, le fece libera la quitanza, e disse, [Omne debitum dimisi tibi quoniam rogasti me.] Hora da questa dolcezza che gusta Iddio nella nostra oratione, nasce per mio auiso la virtù, e l'efficacia di lei, però che come hai con questo mezo placato e raddolcito l'animo per altro irato, e sdegnato di Diō, ti sei di maniera di lui impadronito, che da questa amorosa violenza egl'è forzato a concederti ben tosto qual si voglia gratia che tù ricerchi. Sapeua ben Iddio quello che diceua, quando protestaua a Gieremia, [Tu autem noli orare pro populo isto, quia non exaudiam te,] Io sono (dic'egli) contro questo popolo adirato, e son risoluto al tutto di castigarlo, ma ben m'aueggo, che se tù ti darai a far oratione ne temprerai di maniera la seuerità di quest'animo, che deposto ogni sdegno, non saprà, nè potrà negarti la remissione, e però [noli orare pro populo isto.] Chi non si marauiglia, che volendo Iddio castigar tutto il genere humano con l'acque del diluuio, doppo hauere introdotto nell'arca quel santo Patriarca ve lo racchiudesse dentro di maniera che egli non potesse dipoi vscirne a voglia sua, che così vuole significare il sacro testo, che dice, che [inclusit eum Dominus de foris?] Questo certo senza altissimo misterio e fatto, e recitato esser non puote. E se bene io saprei darui di molte altre risposte, non è forse al tutto lontana dal vero quella che dalla virtù dell'oratione si diduce. Io (dice Iddio humanamente) sono ad ogni modo risoluto di sommergere sotto l'acque del diluuio tutto il genere humano, ma s'io lascio commodità a questo mio seruo che possa venirmisi a gettar a piedi, e fare di quelle sue calde orationi, le quali sogliono tanto piacermi, ben m'aueggo, che tutto ramollito sarà necessario deporre al tutto lo sdegno, e perdonare; onde se pure sono risoluto di star fermo nel mio proposito, fà di bisogno leuar questa occasione, chiuderlo nell'arca, impedirle questo accesso, & a questo fine [clausit ostium de foris.] Conosce benissimo questa forza dell'oratione il nostro Profeta, e però confi-

Ps. 115. · Mat. 18. · Ier. 7. · Gen. 7.

da d'essere essaudito con tanta prontezza, che dice, [in quacumque die inuocauero te, velociter exaudi me.] Non hà molti giorni, che della prontezza Diuina nell'essaudire le nostre orationi io vi discorsi, ma aggiógiamo in que sta occasione vn solo pensiero di Dauide. Hauete voi mai considerato a
Psal.88. quel verso, [Quoniam misericordia ædificabitur in cœlis, præparabitur veritas tua in eis?] Che vuol dire, che trattandosi della misericordia, si dice, [ædificabitur,] e trattandosi della giustitia, che per la verità quiui s'intende, si soggiunge [præparabitur?] Deh che mirabil senso si scuopre quì al nostro proposito. Chiara cosa è, che secondo
Psal.24. il detto Dauidico [Vniuersæ viæ Domini misericordia & veritas,] cioè, che tutte l'esterne operationi di Dio sbocca no in questi doi vasti Oceani della misericordia, e della giustitia; ma sapete voi con qual differenza? fingeteui doi muratori i quali vogliano fabricare vna casa, vno de quali si mostri cosi diligente, che hauendo in vn'istante preparata la materia necessaria, di subito dia di mano al lauoro, e trouando la materia pronta s'affatichi tuttauia a fabricare; e l'altro ò lento, ò trascurato vada logorando il tempo in preparar calce, pietre, arena, e legna, nè pare che sappia risoluersi di dar principio alla fabrica; e dateui a credere, che tale sia Iddio mẽtre che in Cielo attende à far misericordia e giustitia a gl'huomini, che se hà a far giustitia per castigargli, vi và cosi tardo, e cosi lento, che pare non vi si sappia condurre, e pare che non finisca mai di preparar la materia, si che a longo andare [præparatur veritas;] ma s'egli viene dalle nostre orationi inuitato ad vsar misericordia, e farci qualche benefitio, lo fà cosi prontamente, che quasi habbia trouato il tutto preparato, e disposto, subito subito pon mano alla fabrica; e però si dice, che [misericordia ædificabitur in cœlis.] Ma perauentura non ti parerà cosi vniuersalmente vera questa mia dottrina, poi che per molt'anni che tù habbia nell'oratione perseuerato, ancora però essaudito non ti vedi. Confesso, che tù non t'auedi d'essere essaudito, ma non ti concederò giamai che essaudito tù non sia. Non sono molt'anni, che tù piantasti nel giardino vn'arboscello a pena dalla terra germogliato, & adesso lo vedi a tanta altezza cresciuto che ne pareggia le più antiche, e più annose piante; hor dimmi ti prego, ti sei tù mai potuto auedere del moto suo, e del suo accrescimento? Gira dalla mattina alla sera continoamente quel raggio che và distinguendo & additando l'hore nell'horoiuolo, di maniera che come questa mattina egli si mostraua sopra le diece hora, si fà vedere sopra le venti, ma quantonque tù vi fossi stato tuttauia fisso & intento, haueressi tù potuto capire come egli a questo passaggio si sia mosso? Hora stima pure, che tale sia il moto della Diuina misericordia, che ella sempre ti s'aggira intorno, di maniera che alla fine ampiamente essaudito te ne trouerai, ma a tè non è lecito penetrare il suo moto, nè vedere il quando, od il come de' suoi secreti, il che assai bene moteggiò già Dauide quando disse, [Quis nouit misericordias Domini?] e forse meglio in quell'altro verso, [Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te.] Psal.30.
Quasi dicesse, o quanto è ammiranda Signore la tua misericordia; ella è [tam magna,] e tanto grande, quanto alla quantità continoa, che non si troua Geometra che la possa misurare; ella è [tam multa,] e tanto grande quanto alla quantità discreta, che non si troua Aritmetico che la possa nu merare; di questo però non mi meraueglio io, perche ben si conuiene ch'ella sia proportionata alla tua infinità; ma quello che grandemente mi fà stupire si è, che vna cosa cosi grãde & immen-

sa possa nasconderfi, poi che [abscondisti eam timentibus te,] il che cagiona che non pare che possiamo gustarla a pieno, poi che ci tieni di maniera nascosto il moto di questo horoiuolo, che vuoi che lo vediamo gionto al colmo senza hauer potuto penetrare il segreto della sua venuta. Ma dimmi, ti prego, tù che ti duoli di non essere conforme al tuo troppo importuno desiderio così prontamente essaudito, ti stimi tù d'essere di maggior merito nel cospetto di Dio, di quello che si siano i Sãti, de' meriti loro passati parlo, non de' presenti, che sò ben anch'io, che essi non sono più in stato di meritare come sei tù; stimi tù che possano essere le tue orationi più efficaci che le loro? stimi tù d'esser più d'essi priuilegiato? e pure tù douresti sapere, che se bene i Santi vengono subito da Dio essauditi, non ne veggono però così di subito il desiderato effetto. Raccordati quella pre-
Psal. 78 ghiera d'alcuni di loro, [Vltio sanguinis seruorum tuorum qui effusus est,] e raccordati di più la risposta che loro diede Iddio [expectate paulisper donec adimpleatur numerus fratrum vestrorum,] e di quì argomenta, che se per essere essaudita a pieno l'oration loro, vi si ricerca l'oportunità del tempo e dell'occasione, che ragione di querelarti haurai tù quall'hora alla tua preghiera non segua subito l'effetto desiderato? Fratel mio, sai tù quanto in tutte le buone operationi
Luc. 9. sia necessaria la perseueranza? [Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro aptus est Regno Dei.] [Mementote vxoris Loth] disse già il nostro Saluatore, quasi volesse dire, vedete bene quanto nocque a quella curiosa donna doppo hauer presa la via della salute il riuoltarsi adietro solo vn tantino; e certo che altro non tenta il diauolo per assassinarti a suo modo, che farti voltar vna volta la faccia in dietro. Stauano vna volta due nemici in punto per affrontarsi pieni di mal talẽto a singolar quistione, de quali vno diffidando della forza, e ricorrendo allo stratagema, nel por mano all'armi volto all'auersario, auertissi (le disse) che io non intendo di far quistione con sì euidente superchiaria di doi che m'assaltino ad vn tratto, però che ben disse quel saggio, [Neque Hercules contra duos;] e mentre che il nemico da queste parole ingannato si riuolse alquanto in dietro, per vedere s'egli era da alcuno seguitato, il primo pigliata l'occasione, e cacciata vna punta per le spalle, se lo fece improuisamente a piedi morto cadere; e così per hauer di noi compita vittoria il demonio altro non cerca che farci riuoltare alquãto in dietro, e rubarci in tutte le buone operationi la perseueranza; sapendo benissimo, che [non coronabitur nisi qui legi- 2. Tim. 2.
time certauerit,] e che la perseueranza sola frà tutte l'altre virtù, quasi melo granato, ò nespolo frà tutti gl'altri frutti, è quella che porta la corona, la quale come che sia in tutte l'altre operationi Christiane necessaria, necessarijssima è nell'oratione; però che si come colui ilquale desidera di cauar fuoco, e d'accendere il lume dalla pietra focaia, non contento di batterla col fucile due ò tre volte, perseuera a ribatterla e sei, e diece, e quanto fà di bisogno; così chi desidera di cauar dalle mani della bontà Diuina qualche desiderata gratia, auenga che non si vegga così immantinente essaudito, è di mestieri che vadi tuttauia più confidentemente nell'oratione perseuerando. [In quacumque die inuocauero te, velociter exaudi me.] Perdonimi quì la tua sacra Maestà o Rè, e qual confidenza hai tù che debba Dio essaudirti così tosto? te l'hai tù perauentura meritato? hai tù in questa istessa maniera seco proceduto? quando egli hà con tanta carità cercato di riuocarti dal tuo peccato, hai tù risposto subito il medesimo giorno, ò pure l'hai lasciato gridare tanto che ne passò vn'anno intiero, sì che di già era nato

il figlio adultero; e ti marauigli dipoi che egli non essaudisca così subito l'oratione tua? In fatti non è cosa che toglia più il ceruello a gl'huomini, nè che li faccia maggiormente impazzire quanto il peccato. Vedi di gratia come smarrì il senno, come perse il ceruello, come offuscò la ragione questo pouero Rè mentre che nel suo peccato ei perseuerò, che si lasciò dare ad intédere al Profeta Natam, che ci fosse vn pouer'huomo sì fieramente d'vna sua pecorella innamorato, che se la tenesse sempre quasi per delitia frà le braccia, che la cibasse col proprio pane, che le desse a bere con la propria coppa, e quello che hà più del ridicolo, che la tenesse ogni notte seco nel proprio letto a dormire; hor chi è colui così semplice che si lasciasse dar a credere simili inuentioni? 2. Reg. 12.

Ps. 118. Tu diceui ben o Dauide altre volte, [Super senes intellexi,] cioè, che tù ti stimaui d'hauere più prudenza, e maggior sapienza che non haueuano gl'huomini più di te vecchi & attempati; ma non sò come questo quì si possa verificare, poiche a bocchi cose, che nè anco le semplici vecchiarelle, nè anco i piccioli fanciulli si lascierebbero persuadere; e pure tù lo credessi così fermamēte, che quando soggionse il Profeta, che era stata a quel pouer'huomo la sua pecorella da vn ricco auaro rapita, non penetrando così tosto il misterio di questa inuentione, ne salisti in tanto sdegno, che subito senza altro precetto sententiaste il ladro a morte, esclamando, [Viuit Dominus, quia filius mortis est homo hic.] 2. Reg. 12. E' pazzo a mille guise il peccatore, ma la maggior pazzia perauentura ch'egli s'habbia è, che hauendo fatto tanti, e tant'anni l'orecchia sorda alla voce di Dio, che incessantemente alla conuersione, & alla penitenza lo richiama, pretenda e presuma d'essere da lui nelle sue orationi così subito essaudito, & ardisca di dire così liberamente, [In quacunque die inuocauero te, velociter exaudi me.] Questa è quella pazzia della quale già si marauigliaua Iddio istesso per il Profeta, che disse, [Verterunt ad me tergum & non faciem; & in tempore afflictionis suę dixerunt, surge & libera nos,] Ier. c. 2. quasi che dicesse, mira pazzia, mira temerità, mira che razza di gente è questa, che hauendomi voltate vna volta le spalle, nō vi fù mai ordine, che io gli potessi far voltar la faccia, e pur chiamai, e pur gridai, e pure replicai tanto, che [laboraui clamans, & raucæ factæ sunt fauces meę;] Psal. 68 & ad ogni modo presumono tanto, ò del suo merito, ò della mia patienza, che non solo ardiscono di fare in tutte le loro afflittioni da me ricorso, ma ardiscono di vantaggio di prescriuermi il tempo e l'hora, di volere che subito subito io gl'essaudisca, e di dire, [In quacumque die inuocauero te, velociter exaudi me.] Grande è la virtù dell'oratione, lo confesso; ma quale hà ella però ad essere a fine che habbia tanto potere? ecco che l'insegna il Profeta, mētre che dice, [Velociter exaudi me,] le quali parole ispiegando il Cardinal Vgone, hai tù notato (dice) che cosa voglia significare [exaudi me?] egli volle dire, per mio auiso, che egli non faceua il principal fondamento nell'orationi altrui, ma ch'egli medesimo era quello che per se stesso porgeua le preghiere a Dio. Hor quanti sono coloro i quali non fanno mai altro che raccommandarsi all'altrui orationi, e spendere a questo fine anco ben souente larghissime elemosine, & essi per se medesimi nè aprono mai la bocca, nè riuoltano pure giamai il pensiero a Dio? quanti sono che riuolti a' Santi pregano sempre, [Sancta Maria, Sancte Petre, Sancte Paule, orate pro nobis,] & essi per proprio benefitio non vi spenderebbero pure vna corona? Io non niego che simili orationi de Santi non possa giouarci, però che sò anch'io che cosa si voglia dire quella protesta Christiana, [Credo Sanctorum communionem;] e non nego parimente, che essendo essi

così

così vicini al fonte delle gratie, non pos-
sano anco facilissimamente attingerne
per noi vna piena coppa qual volta tut-
ti assetati faremo al loro aiuto ricorso;
ma soggiongo bene, che all'hora si fa-
rà la loro oratione più efficace, quan-
do auerrà che sia con le nostre congion
ta, si che mentre che noi appresentia-
mo a Dio la nostra humiltà, essi v'appre
sētino di compagnia il valore de' meri-
ti loro. Hor sentite come conferma lo
Cant. 8. Sposo celeste questo mio pēsiero. [Quę
habitas in hortis fac me audire vocem
tuam, amici auscultant te.] Per questi
horti ne' quali si dice habitare la Diui-
na Sposa, intendono qui i Santi Padri
non solo la Santa Chiesa in generale,
ma tutte le Chiese, e tutti i Tempij parti
colari, ne' quali si dice habitare vn'ani-
ma santa, mentre per far oratione a
Dio in quelli si riduce e si trattiene; ho-
ra a questa dice due cose il Diuino Spo-
so, [Amici auscultant te,] questa è la
prima, [fac me audire vocem tuam,]
questa è la seconda. [Amici auscultant
te.] Questo è vero, o anima Christia-
na, che i Santi i quali si trouano in Cie-
lo, se giamai ti furono amici, hora mag-
giormente ti sono, che si trouano più vi
cini a quell'ardente fornace di carità
ch'è Iddio benedetto; & è vero ancora
che ti stanno tuttauia ascoltando, desi-
derosi di riceuere le tue orationi, ò di
appresentarle in compagnia de' meriti
loro, al tribunale della Diuina miseri-
cordia; ma se tù pur desideri che que-
sta loro oratione mi sia compitamente
di gusto [fac me audire vocem tuam,]
fà ancora tù la parte tua, non ti fidar
tanto sopra il solo aiuto de gl'altri, dam
mi questo gusto di vantaggio ch'io pos-
sa gustare la dolcezza della tua voce, pe
rò che io t'assicuro, che all'orecchie
mie [vox tua dulcis,] & a questa ma-
niera rimanerai più facilmente essaudi
ta. Non è senza molto misterio se com-
mandaua Iddio che non si ponesse mie
le ne' suoi sacrifitij, forse perche nel for-
mar il miele non vi pone l'ape cosa al-
cuna di proprio, ma tutta la materia
và ella hora da questo, hora da quel
fiore raccogliendo; e però questo sa-
crifitio dell'oratione il quale di sua na-
tura è tanto grato a Dio, non è ad
ogni modo possibile che compita-
mente le piaccia, mentre non vi po-
ni cosa del tuo, ma tutto dell'altrui, co-
me che tù voglia pagare i debiti tuoi so-
lamēte con danari de gl'altri. Chi non 2. Paralip. 16.
hà letto quella gran querela che fece
già Iddio contro il Rè Asà, però che es-
sendo egli grauemente infermo egli fa-
cesse ricorso a medici? ma come stà il
fatto? non è Iddio istesso quello che hà
la medicina & i medici instituiti? non
gli hà instituiti a fine che nelle nostre
infermità ricorriamo all'opra & aiuto
loro? non commanda lo Spiritosan-
to, [Honora medicum propter necessi- Eccl. 38
tatem etenim creauit eum altissimus?]
E se è così, perche s'hà egli ad adirare
con chi si serue di quei mezzi i quali
dalla prouidenza sua sono stati per no-
stra salute ordinati? Non si dolse Iddio
di quel Rè (mi credd'io) perche egli
facesse ricorso dal medico; ma ben si
dolse che nel solo aiuto del medico fa-
cesse tanto fondamento, che non si ra-
cordasse in tanto di far ricorso alla bon
tà sua, e di raccommandarsi anco a lui.
Sono medici nostri gl'huomini giusti in
terra, & i Santi in cielo, i quali sono at-
ti a trouar medicina a tutte le nostre in-
firmità corporali e spirituali; questi so-
no bene ordinati da Dio come ottimi
mezzi alla nostra salute. [Voca si est Iob 5.
qui tibi respondeat, & ad aliquem
Sanctorum conuertere,] questo è pro-
prio precetto di Dio; ma non vuole egli
però che facciamo tanto capitale sopra
quell'orationi che fanno per noi i giu-
sti, & i Santi, che ci scordiamo al tutto
di far oratione anco per noi medesimi.
Ma che sarebbe in tanto, se mentre l'o-
ratione altrui và in nostro benefitio fa-
bricando, altro tanto andasse tuttauia
il nostro demerito ruinando? che può
l'altrui preghiera, quātunque di sua na-
tura

tura meritoria, giouarci mentre che nel nostro peccato andiam noi tuttauia perseuerando? Vi raccorda quel detto Da-
Psal.17. uidico, [Cum sancto sanctus eris, & cum peruerso peruerteris?] Se tù anderai (dice Dauide) a far oratione a Dio, sì che tu sia santo e senza peccato, Iddio sarà teco parimente santo, clemente, e benigno; ma se sarai peruerso e peccatore, ancora Iddio si mostrerà teco peruerso, cioè mostrerà quasi d'hauer peruertita la sua propria natura; e come naturalmente egli è facile, e pieghe-uole al soccorso, lo trouerai tù all'oncontro aspro, rigido, & inessorabile. Quando con portentosa mano la quale si vide improuisamente apparire, e scriuere visibilmente nel muro, decretò Iddio così tremenda sentenza contro di Baldassar Rè di Babilonia, rendendo ragione di così giusto decreto, cioè qual fosse la cagione, che [diuisum erat imperium eius,] & egli ne fosse stato a morte condennato, scrisse pri-
Dan.5. ma [appensus es in statera, & inuētus es minus habēs,] come che volesse dire Iddio, tutta quella auttorità e potere che hai hauuta, o tiranno crudele, sopra il mio popolo d'Israele, sappi che te l'haueuo dat'io, nè per altro però te la diedi eccetto acciò che tù fossi mio essecutore e ministro a castigarlo, e correggerlo; ma tù di simile auttorità non ti sei seruito a questo fine, anzi più tosto a fine d'adempire la tua ambitione, la tua auaritia, e la tua rabbia; hora questa tua attione è stata posta sù la bilancia della mia giustitia, è stata diligentemente pesata, e s'è trouato in somma che è stata scemma, che vi manca la sua perfettione, cioè la sua propria circonstanza, che era la buona e retta intentione; [appensus es in statera, & inuentus es minus habens,] e però non solo non è ella stata approuata, ma è sopra più stata stimata degna di castigo, e di morte. Così dico io a tè, che vai a fare oratione, mentre che ti troui in peccato mortale, & in stato di perseuerarui [appensus es in statera, & inuentus es minus habens.] Viene pesata questa tua oratione nella delicatissima bilancia Diuina, & essendo trouata scemma, perche vi manca quella purità, e quella innocenza che suole essere sua indiuisa e necessaria compagna, non hai tù a merauigliarti se non viene da Dio aggradita & essaudita. Horsù, prima ch'io faccia punto voglio però anco cauare vn picciolo documento ad instruttione di coloro i quali amministrano nelle Republiche la giustitia, che nè sarà fuori di proposito del vero, nè fuori del bisogno de' tempi, [In quacumque die inuocauero te, velociter exaudi me,] parlaua il nostro Profeta vna volta a Principi, & a Giudici, e diceua lo-
ro, [Ego dixi Dij estis,] cioè, io nell'animo mio v'hò sempre hauuti in concetto, & in veneratione di tanti terreni Dei; ma raccordateui voi in tanto, che hauendo la Diuina similitudine nell' auttorità, è anco il douere che l'habbiate nella benignità; e però come voi desiderate da Dio così presta ispeditione nei vostri negotij, che andate pregando, [In quacumque die inuocauero te, velociter exaudi me,] così quando ricorrono da voi i pouerini, le vedouelle, e gl'orfani per l'espeditione delle cause loro, habbiate a cuore l'imitatione Diuina, & vsate nella ispeditione la medesima prontezza, si che nè le cause e le liti si faccino immortali, nè i pouerini vengano necessitati a spenderci tanti danari, e tanto tempo, & a perderci poco meno che la patienza e l'anima. Vna gran marauiglia fà il Padre Ago- Psal.81.
stino sopra quel detto di Dauide, [Deus Psal.71.
iudicium tuum Regi da, & iustitiam tuam filio Regis.] Due cose (dice egli quì) sono principalmente a Regi, & a Principi nel veder le cause de' popoli necessarie, cioè il giuditio, e la giustitia; il giuditio che è vn'accurato essame, & vna minuta discussione de meriti della causa; e la giustitia, la quale altro non è che il dare vna retta & incorrotta sen-

tenza; ma hai tù notato, che nel primo verso prima nomina il giuditio, e poi se condariamente la giustitia, dicendo, [Deus iudiciũ tuum Regi da, & iustitiã tuã filio Regis,] e nel secondo prima no mina la giustitia, e poi il giuditio, sog-
Ibid. giongendo, [Iudicare populos tuos in iustitia, & pauperes tuos in iudicio?] Hor questo variar di vicende stimi tù che sia quì stato posto a caso, ò fuori di misterio? Quando tratta alla generale, prima nomina il giuditio, e poi la giusti tia, perche per ogni ragione deue ad vna retta senteza precedere vna diligente discussione de' meriti della causa; ma quando si ristringe al particolare e tratta di cause di popoli, e di poueri, pone prima la giustitia, e poi il giuditio, non già perche in simili cause s'habbia a precipitar nella sentenza senza che prima preceda il giuditio e la cognitione; ma hai tù giamai sentito lodar alcuno di diligenza nelle sue attioni con simili parole, egli è tanto sollecito ch'egli hà prima fatta vna cosa che pensata? questo non si dice perche egli se è prudente non v'habbia pensato prima, ma per figurare la molta sua diligenza; così pone quì prima Dauide l'essecutione che il pensiero, dicendo, [Iudicare populos tuos in iustitia, & pauperes tuos in iudicio,] non perche in trattar le cause de poueri non s'habbia a pensar ben prima che sententiare, ma per dinotare con qual diligenza particolarmente deuono essere spedite. Nel che deueno i Prencipi essere anco ne i maneggi de
Pro. 22. suoi ministri molto ben oculati. [Vidisti virum velocem in opere suo (dice Salomone) coram Regibus stabit,] cioè hai tù veduto vn'huomo diligente nelle sue attioni? hor questo tale è apunto degno di seruire a Prencipi; vuole il Prencipe che sia diligente il maestro di casa, diligente il segretario, diligente il cameriero, diligente sino allo scalco, al cuoco, allo stalliere, e non si piglierà pensiero che sia diligente e sollecito quello che amministra la giustitia, la quale è la base & il fondamento dello stato, delle sostanze, delle persone, e de gl'animi de' popoli? Hor sugelliamo quì che n'è tempo. Grande è la forza dell'oratione appresso di Dio, ma è grande all'hora che l'oratione è anco nostra, & è senza peccato, che tanto vuol significar Dauide mentre che dice, [In quacumque die inuocauero te, velociter exaudi me.]

Quia defecerunt sicut fumus dies mei: & ossa mea sicut cremium aruerunt.

QVanti sono coloro i quali apena rizzati la mattina si sono, & apena si sono riuestiti i panni, che tutti sol leciti si pigliano pensiero, che sia con ogni diligenza loro rifatto e raccomodato il letto, e Dio sà se le sarà poi lecito a corcaruisi la vegnente sera, se le conuerrà cambiare il letto in cataletto, ò andarsi a stendere sino all'estremo giorno in vn letto di sepoltura; onde però il più saggio pẽsiero sarebbe di rifar ben tosto col mezzo della penitẽza quel letto della gratia in terra, ò della gloria in Cielo, che è stato guasto dal peccato, il che senza dubio veruno farebbe con ogni diligenza colui ilquale la fragilità, e la breuità dell'humana vi ta auanti a gl'occhi ogni mattina quasi necessario specchio si ponesse. Così apũto hoggi c'insegna il nostro Profeta, che dice, [Quia defecerunt sicut fumus dies mei, & ossa mea sicut cremium aruerunt,] Ilqual verso diuideremo noi in due principali considerationi, la prima intorno alla proposta materia, e la seconda (poi che così acconciamente vi s'accommoda) in lode del glorioso precursor di Christo, di cui hoggi tutta la terra, ma Genoa in particolare con molto maggior ragione così lietamente festeggia, [Quia defecerunt sicut fumus dies mei.] Ti sarai tù perauentura marauigliato (dice qui Dauide) di quel mio modo d'orare, [In quacumque

die,

die, velociter?] ti sarà egli perauentura paruto troppo ardito & importuno? stimarai forse ch'io habbia voluto alla Diuina misericordia prefigere così angusti termini d'vn giorno? Cauati questi pensieri di capo fratel mio, che non son io così temerario & impudente, e pur troppo sò, che quanto per pura gratia si ricerca, tutto con ogni commodità del benefattore deue ricercarsi, & vsare nelle dimande anzi la modestia che l'importunità; ma il fatto stà, che [periculum est in mora;] il fatto stà, che [defecerunt sicut fumus dies mei;] il fatto stà, che la mia vita è tanto breue, e tanto incerta, che a guisa d'vna densa nube di fumo improuisamente quando meno vi penso si suapora, e si dilegua, e però questo timore è quello che mi caccia gli sproni a' fianchi, e che mi fà sollecitare Iddio acciò mi porga ben tosto aiuto, poi che troppo sò io,
Ioan. 9. che [venit nox in qua nemo potest operari.] Si sono immaginati di molte similitudini coloro i quali hanno la breuità della vita humana voluto figurare, ma io quãto a me nõ sò trouarne la più propria quanto quella che già accennò
Iob 9. Giobbe quando disse, [Dies mei velociores fuerunt cursore,] oue non contento di rassomigliare la fugacità di lei ad vn sollecito corriero, aggionge di più, che ella corre molto più diligente e più veloce; però che il corriero auenga che caualchi sempre in diligenza; auenga che per sollecitar maggiormente vada ogni diece miglia ò meno mutando caualli & alternando le poste; auenga che per essere più disposto al corso nõ si carichi giamai di souerchio cibo, e solo tanto si fermi quanto così a cauallo a cauallo pigli il necessario sostentamento; & auenga che ancora furi la notte il sonno a gl'occhi, & apena quanto s'imbrigliano i caualli pigli vn poco di fugace & inquieto sonno, si che tal volta anco gallopando gl'è necessario di dormire; ad ogni modo ò tanto, ò quanto pur ben spesso è necessario che si fermi, e non è il suo moto così cõtinuo, e così ostinato che tal volta ancora nòn quieti; ma questa vita nostra corre così veloce, e tanto intenta al termine della morte, che non quieta, e nõ riposa giamai, anzi in quante ò attioni, ò passioni viene del continuo occupata, queste sono quasi tanti caualli da posta i quali per giongere più tosto al termine, ella và mutando; si che, ò che tù siedi a mensa, ò a giuoco, ò a letto, ò che tù ti faccia, sempre ne vai velocemente alla morte correndo. Ma come che sia commune a tutti questa legge della fragilità, e della breuità della vita, assai è ella più propria di quegli che di vita si mostrano manco degni, e che vanno più ingratamente dissipando tesoro così pretioso come è quello del tẽpo, che però già diceua Salomone,
[Adulterinæ plantationes non dabunt Sap. 4.
radices altas nec stabile firmamẽtum.] Propose già Dauide vna bellissima quistione a Dio intorno alla vita dell'huomo, ma vi diede poi anco egli medesimo di subito la risposta, quando disse,
[Domine quid est homo, quia memor Psal. 8.
es eius?] [Domine quid est homo,] eccoti la quistione, [quia memor es eius,] & ecco la risposta, quasi dicesse, Signore [quid est homo,] ilquale sopra tutte l'altre creature tanto si vanta, e tanto se stesso apprezza, che cosa sarebbe egli però giamai? da che dipende tanta nobiltà, e tanta grandezza, anzi anco tutto l'esser suo? lo sò ben io Signore, tanto si manterrà egli in vita, tanto conseruerà l'esser suo, e la sua maestà, quanto tù conseruarai la memoria di lui, ma non così tosto n'haurai tù (colpa a suoi demeriti) la memoria perduta, che perderà anch'egli la vita, sarà dato in preda alla morte, e da lei
rapito alla sepoltura, [sicut vulnerati Psal. 87.
dormientes in sepulchris, quorum non es memor amplius.] Si che se il peccato è quello che ci scancella al tutto dalla memoria di Dio, conforme a quel-
l'altro detto Dauidico, [Nec memor Psal. 15.

ero

ero nominum eorum per labra mea,] ne segue che il peccatore viua in vn continuo pericolo di perdere l'essere e la vita, e che in conseguenza tanto più egli debba sollecitar con l'oratione Iddio al suo soccorso, e dire, [Velociter exaudi me,] quanto che conosce chiaro, che [deficiunt sicut fumus dies eius.] Questo o N. è ben assai sofficiente argomento per supplicare la Diuina gratia di presto aiuto; ma è ben sofficiente ragione altresì per muouere la nostra volontà ad accettar prontamente quegl'inuiti quali ci và ogn'hora la gratia Diuina facendo. Sò ben io quanto è necessario, che la gratia di Dio sia quella che cominci a dare il primo moto al nostro affetto. Hai tù giamai notato l'arte e la diligenza che suole vsare vn'aueduto maestro per insegnar a scriuere ad vn picciolo fanciullino? vedi che con la propria mano gl'accommoda nella destra mano la penna, gli dispone & accommoda il braccio, gli piglia poi la mano con che gira la penna, gli la muoue, gli la ferma, (secondo l'arte) & a questa maniera guidandola gli và a poco a poco insegnando, di maniera che, è bene il fanciullo che tiene la penna, e che forma i caratteri, ma la mano del maestro, è quella che l'aiuta e lo scorge. Così tale è l'aiuto che porge la mano della Diuina gratia a quella del nostro volere, che quanto egli ò risolue, ò opera, tutto dalla gratia Diuina principalmente dipende, e questa fù apunto, pare a me, la similitudine di Dauide
Psal. 72. quando disse, [Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me.] Ma sò ben ancora quanto è necessario, che la nostra volontà questo Diuino aiuto si mostri pronta a riceuere, e che in somma quelle cause sogliono concorrere alla regeneratione spirituale dell'anima, le quali alla generatione del corpo insieme conuengono. Quando disse Aristotile, che [Sol & homo generant hominem,] egli volse dire, che alla generatione del corpo humano fà di bisogno che due cause cōcorrano, cioè vna che si chiama causa vniuersale, e l'altra causa particolare; la vniuersale è la virtù generatiua del Sole, e la particolare è la virtù generatiua dell'huomo. Così nella regeneratione spirituale dell'anima vi sono queste due cause giontamente necessarie, prima la causa vniuersale, che questa è la gratia di Dio, & indi anco la particolare che questa è la libera volontà dell'huomo. Hora se tù conoscendo che [deficiunt sicut fumus dies tui,] solleciti tanto la causa vniuersale, dicendo [in quacumque die velociter,] perche non solleciti nell'istessa maniera la causa particolare, e non disponi anco quanto prima la tua volontà medesima a cooperare a questo vniuersale aiuto? E' sempre pronta la gratia di Dio, mà non è già sempre così pronto il voler tuo, però che non ostante che tù conosca a mille proue l'espresso pericolo che tuttauia a mille modi ti soprastà, ò non sai, ò non vuoi risoluerti a porui rimedio, & assicurarti. Sai tù che cosa voleua dir San Paolo in quelle parole, [cum metu & Filip, 2.
tremore salutem vestram operamini?] Vedi tal volta andar a palazzo vn gentil'huomo, oue egli si dà a trattare vna causa di tanta qualità che gl'importa l'hauere, ò la vita, e laquale in conseguenza le preme all'anima, mira come lo vedi sollecito in continuo moto, sempre frà se stesso discorrendo, e non perder pure vn'oncia di tempo che tutto non impieghi in quella causa, dalla buona speditione della quale, la sua ricchezza, ò la sua salute dipende; hor proua di dargli tù alquanto di trattenimento, inuitalo a passatempo, ò a giuoco, essortalo a riseruare per il seguente giorno alquanto di quella diligenza, confortalo a pigliarsi alquanto di ricreatione e di ristoro, e vedrai quello ch'egli ti risponderà; m'importa (dirà egli) questa causa tanto, sono in pericolo di lasciarui la vita, l'honore, e la robba, e tù m'inuiti a star a spasso?

e voi

e voi che io mi trattenghi a dimani? Così vuole quì dir San Paolo, S'agita nella celeste corte continuamente la causa dalla quale la tua salute, ò la tua dannatione dipende, e tù pur trasogni, e mostri di non pigliartene pensiero? presto presto, affaticati, sollecita, non dormire, [cum sollicitudine salutem tuam operare.] Quando Eliseo
4. Reg. 4. Profeta mandò il suo discepolo Giezi per suscitare il morto fanciullo della vedouella, ve lo spinse tanto di frezza, che non gli diede pur tempo di fermarsi a risalutare chi perauentura per istrada l'hauesse salutato; quasi che volesse dire (secondo l'esterno senso) mentre ch'egli è morto di poco sarà facil cosa suscitarlo, ma ogni poco poco che per viaggio tù ti vadi trattenendo, si che pigli sopra di lui più longo possesso, e quasi più certa prescrittione la morte, non ti riuscirà poi così di leggiero; si come facilmente subito ch'è stata estinta la candela si raccende, il che doppo molta tardanza con maggior tempo e cura auiene. La conuersione a Dio fratelli, la quale hora vi pare tanto difficile, quanto più si tarda, tanto più si và difficultando, mercè che e noi c'andiamo tuttauia maggiormente ostinando nel peccato, e che il demonio và di giorno in giorno pigliando sopra di noi maggior possesso. Quanto a noi, sanno coloro i quali pizzicano poco poco di Filosofia, che come gl'atti delle virtù vanno sempre maggiormente il loro habito accrescendo, così fanno sempre maggiore l'habito loro gl'atti del vitio; e come la diligenza che hoggi essercito mi fà tuttauia essere più diligente, altrotanto potere hà l'hodierna negligenza in farmi tuttauia più negligente; e che ciò sia vero, ecco la scrittura sacra di morale Filosofia sempre ripiena, che chiaro essempio ce ne por-
3. Reg. 3. ge. Vi raccorda di quella grande ostinatione che mostrò quella sfacciata meretrice auanti al Rè Salomone a contẽdere perche a lei fosse dato il fanciullo rimasto viuo? nel che anco tanto proteruamente s'internò, che si contentaua al fine ch'egli fosse stato per mezzo diuiso, e così morto come egl'era hauerne vna parte sola? Benedetto Iddio di doue puote giamai tanta proteruia cagionarsi? Dimmi o donna ti prego, tù sai pure in conscienza che il viuo fanciullo non è il tuo, a che fine adonque con tanta instanza procuri che sia leuato dalla propria madre e dato a te? sarà possibile mai, che non essendo egli tuo, anzi essendo figlio d'vna tua emula e quasi nemica, con la quale attualmente gareggi, tù possa amarlo da figlio? E se non vi sarà questo necessario affetto, come potrai tù nel nodrirlo, & alleuarlo tollerare con patienza quelle grauezze, quegl'incommodi, e quelle spese le quali apena con tutto il loro materno amore possono nei figli proprij le vere madri soffrire? come ti darà il cuore di lasciar doppo te vn figlio altrui herede delle tue proprie sostanze? e quando anco tutto questo ti si conceda, perche procuri che egli si diuida? che vuoi tù fare d'vna parte d'vn fanciullo morto? che vtile, che commodo, che diletto ne puoi tù cauare? sei tù forse di razza di Lestrigioni, si che con immane auidità tù brami di lui sattolarti? Io veramente quì non sò che mi rispondere, eccetto che questo fosse tutto effetto d'ostinatione, ne gl'animi feminili veramente peculiare, e che hauendo ella cominciato vna volta ad affermare che quello era suo figlio, si fosse poi di modo a poco a poco in quell'altercatione riscaldata, & infiamata, che pur che ne vincesse la pugna e ne giongesse al suo disegno, non mirasse a sorte alcuna d'inconueniente. Hor a questo termine ci riduce il peccato, che quanto più vi c'incentriamo, tanto facciamo l'habito più tenace, e più difficile da lasciare; onde come nell'essercito del demonio la superbia è la vanguarda che fà a tutti gl'altri peccati la scorta; così la negligenza è la retro-

retroguarda che dall'armi della penitenza l'assicura e lo diffende. Quando qualche sgratiato piglia denari in galea per seruire a buona voglia, credi tù che egli pretenda d'esseruisi venduto per sempre? questo non già, però che finito il tempo dello stipendio egli fà disegno di tantosto vscirne; ma in tanto vbriaco nel giuoco egli và pigliando, e ripigliando danari tuttauia, e tanti n'aggionge, che non bastarebbero gl'anni di Nestore à sodisfare all'obligo, onde il pouerino mal cauto a questa maniera si và raffermãdo per ischiauo, & in quella misera conditione al fine si muore; così hà ben disegno il peccatore di sbrigarsi da i lacci del diauolo, qual volta si conosce hauer commesso qualche peccato, ma il fatto stà, che mentre và tardando, e pur tuttauia nel peccato perseuerãdo, si fabrica vna durissima e tenacissima catena d'habito cattiuo, dalla quale così ageuolmente dipoi sciogliere non si puote. Hor aggiongi la difficoltà maggiore che alla tua conuersione frapone il diauolo. Questa accennò S. Paolo quando disse,
Rom. 6. [Non regnet peccatum in vestro mortali corpore,] nelle quali parole egli voleua significare, mi credd'io, che molta è la differenza che si troua trà il vero Rè & il Tiranno che domina con violenza, però che il Rè come legitimo signore viue sicuro della vita e dello stato, e non hà tanta cagione di temere d'esserne cacciato da' popoli, ma il Tiranno come violento vsurpatore dello stato altrui, non viue giamai quieto, ò sicuro del suo dominio, poiche sempre tentano i popoli tirannicamente oppressi di sotraggere a mille vie il collo da così aspro giogo. Horsù dice Paolo, io sò quante volte il peccato vi soggioga, sò che [qui facit peccatum seruus
Ioan. 8. est peccati;] ma se pur pure tal volta auiene che per vostra ignoranza, ò per vostra fragilità voi siate da lui soggiogati, io v'auuertisco a stimarlo vostro Tiranno, e non vostro Rè, a non lasciargli godere questo vsurpato dominio quieto e pacifico, ma cercar tuttauia con ogni vostro potere di scuotere questo tirannico giogo, e sopra tutto non lasciare ch'egli vi mantenghi longo il possesso, però che quanto più dominio ei s'innamora, tanto più difficilmente se ne potrà spogliar dipoi. Non vi raccorda, che cacciando il nostro Saluatore vn demonio, che fino dalla fanciulezza s'era d'vn pouer'huomo impadronito, dice il sacro testo, che [exiuit clamans & multum discerpens,] ma perche gridaua egli tanto, e faceua tanta resistenza, e tante stranezze nell'vscire, Mar. 9. eccetto perche gl'era auiso che si gli facesse troppo graue torto a cacciarlo da quel luoco ch'egli haueua così longamente posseduto? Donque se tanto ci nuoce la tardanza alla penitenza, è pur necessario a sollecitarla, e tãto più quanto che conosciamo la breuità della nostra vita, e che ogn'vno di noi confessa, che [defecerunt sicut fumus dies mei, & ossa mea sicut cremium aruerunt.] Ma riduciamo al secondo capo; veramente che a pensarci cent'anni, non poteuamo noi trouare vna sentenza che meglio al dosso di questo Santo precursore s'adatasse, quanto nell'vno, e nell'altro periodo questa si faccia; [Defecerũt sicut fumus dies mei,] questo è il primo. Hor sapete voi in qual maniera vadi mancando il fumo? quanto più egli si solleua e sale all'alto, tanto più a poco a poco si dilegua e suanisce; & all'hora a bel punto mancò la vita a Gio. Battista quando egli si vide salito a quella maggior altezza alla quale (cauane sola la madre di Christo) possa huomo alcuno salire. Frà l'altre tante lodi che hoggi si recitano di questa è principale, che non solamente [inter natos mulierum non surrexit maior,] ma che [erat magnus Mat. 11. coram Domino,] cioè, che non consi- Luc. 1. ste la sua lode solamente in questo punto, perche egli sia il maggior huomo (d'huomini puri parlo) che sia mai na-

to

to in terra, ma consiste in questo, che oue tutti gl'altri huomini se fanno comparatione da sè a Dio, per grandi & eccellenti che si siano, non sono altro che vn niente, conforme a quella protesta profetica, [Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo.] Egli solo pare che voglia gareggiar con Christo, e mostrasi anco nel cospetto suo vn grandissimo gigante. Vi raccorda che trattandosi dell'incarnatione del Verbo eterno, diceua la intemerata madre nel suo Cantico, che questo era effetto del potente braccio di Dio, [Fecit potentiam in brachio suo.] Vi torna di più a mente, che diceua Dauide, che la creatione de' cieli, de gli elementi, e di tutte le creature era effetto delle deta di Dio, [Quoniam videbo cęlos tuos, opera digitorum tuorum, Lunam & Stellas quæ tu fundasti.] Hauete voi di più sentito hoggi che di Giouanni diceuano tutti marauigliati i parenti, & i vicini, [Quis putas puer iste erit, etenim manus Domini erat cum illo?] Hor chi non sà, che frà il braccio, e le deta resta mezzana la mano, la quale quanto è minor del braccio, tanto è delle deta maggiore; e quale è la differenza delle cause, tale in consequenza è a proportione la differenza de gl'effetti; onde ne segue, che essendo Gio. Battista effetto della mano di Dio, quanto è minore del Verbo incarnato, che è effetto del braccio, tanto sia maggiore di tutti gl'altr'huomini che sono semplice effetto delle deta. Egli non può già negarsi l'espressa maggioranza di Christo sopra Giouanni, ma fù ben però tale e tanta la somiglianza frà di loro, che quasi ne restò il mondo ingannato, e quasi di due somiglhantissimi gemelli, non sapeua trà di loro trouar differenza; si che vna volta si credeua che Christo fosse Giouanni, onde interrogando egli i discepoli suoi [quem dicūt homines esse filium hominis?] vi fù chi rispose, [alij Ioannem Baptistam,] & vn'altra volta si credeuano gl'Ebrei che Giouanni fosse Christo, quando mandorno [Sacerdotes & Leuitas vt interrogarent eum, tu quis es?] Istoria nō punto dissimile a quella che di Thamar nella sacra Genesi si legge; staua questa nuora di Giuda Patriarca in procinto di partorire quei doi Gemelli Fares, e Zaram, e volendo la leuatrice assicurarsi quale di questi doi douesse essere il primogenito, pigliato vn filo rosso lo legò al braccio di Fares, ilquale fù il primo a cauarlo fuori del materno ventre, ma ne auenne, che stringendo ella il filo & il nodo alquanto più forte del douere, il fanciullo che ancora tenerello si sentì offendere si ritirò di maniera col braccio, e con tutta la persona che lasciò il luoco libero a Zaram si che vscisse il primo e n'acquistasse la primogenitura; e simile caso pare apunto a me che auenisse a Christo, & a Giouanni rispetto alla Sinagoga. Vennero essi quasi doi gemelli ambidoi in vn'istesso tempo al mondo; ben è vero, che Giouanni fù il primo a nascere, onde parlando egli di Christo diceua, [qui post me venit ante me factus est,] [post me venit,] però che fù concetto Christo sei mesi doppo Giouāni, dicendo l'Angiolo quando annontiò Maria, [& hic mensis est sextus illi quę vocatur sterilis,] ma [ante factus est,] però che oue Giouanni non fù nel materno ventre, ò formato, ò organizato, ò animato, ò perfetto, se non conforme all'ordine naturale doppo tanti giorni, e mesi; Christo all'oncontro nell'istesso punto della concettione hebbe anco tanta perfettione, che però ne diceua vn Profeta, [nouum faciet Dominus, femina circumdabit virum,] cioè che Maria habbia nell'istesso punto della concettione hauuto nel vētre vn'huomo perfetto, questa fù al tutto cosa nuoua, & inaudita. Hora fù frà Christo e Giouanni tanta similitudine che non sapeua quasi la Sinagoga risoluersi chi di loro due fosse il vero Messia, onde per chiarirsene cominciò a stringere il primo

Marginal notes: Isa. 40. — Luc. I. — Psal. 8. — Luc. I. — Mat. 16 — Ioan. I. — Gen. 38 — Ioan. I. — Luc. I. — Ier. 31.

mo vscito con queste parole, [Quis es
Ioan. 1. tu ?] strinse di vantaggio, [Messias es
tu?] tornò a stringere, [Profeta es tu?]
ma strinse alla fine ella così indiscreta-
mente, che ritirandosi egli a poco a po-
co, e protestando egli ad ogni interro-
gatione, [Non sum,] diede humilmen
te e giustamente il luoco a Christo, che
per il vero Messia fù poi tenuto & ab-
bracciato. Stauano sopra la ripa dell'a-
uenturato Giordane il nostro Saluato-
re, e Giouanni che lo battezzaua, oue
anco alla nouità di tanto sacramento, ò
per riceuere anch'essi il battessimo era
vna gran moltitudine di popolo con-
corsa, quando in vn subito si sentì into-
nar da vna miracolosa nube la Diuina
Mat. 3. voce, che disse, [Hic est filius meus di-
lectus in quo mihi complacui,] e ben
conobbero tutti coloro che erano pre-
senti, che d'vno di loro due questa voce
parlaua, ma qual si fosse quello non sa-
peuano essi al tutto risoluersi, però che
quantonque dalla parte di Christo con
corressero le scritture, le figure, le pro-
fetie, la sua dottrina, la sua santità, i suoi
miracoli; dalla parte di Giouanni pa-
reua però che militasse quella tanta au-
sterità di vita, e quella così aspra peni-
tenza, che sin da fanciullo s'era sem-
pre in lui con general marauiglia ve-
duta, di maniera che dell'vno, e dell'al-
tro poteua per tanti argomenti con-
cludersi

Nec iam hominis mortalis filius ille
Esse videbatur, sed Diuo semine natus.

Quando, per togliere il Padre eterno
tanta perplessione e tanto dubio, man-
dò lo Spiritosanto in forma di colom-
ba, il quale fermandosi sopra il capo di
Christo, dichiarò meglio il detto del
Padre, tolse al tutto questo dubio, sciol-
se questo nodo quale da quella molta
somiglianza poteua esser cagionato, e
fece conoscere ch'era il vero Saluatore,
come pure il medesimo Giouanni atte-
Ioan. 1. stò dicendo, [Et ego nesciebam eum,
sed qui misit me baptizare, ipse mihi
dixit; super quem videris spiritum de-
scendentem, & manentem super eum,
hic est qui baptizat in Spiritusancto.]
E quindi è, che trattando S. Giouanni
Euangelista di questo glorioso precur-
sore, doppo che hebbe detto, [Hic ve-
nit in testimoniū, vt testimoniū perhi-
beret de lumine, vt oēs crederent per il-
lum,] subito con grandissima cautella
soggionse, [Nō erat ille lux, sed vt testi- Ioan. 1.
monium perhiberet de lumine,] quasi
che dicesse, auertisci bene a non ti la-
sciar ingannare, & a non pigliar errore
dalla molta somigliāza ch'egli hà col fi-
glio di Dio, però che se bene tù senti dir
di lui, che [erat lucerna ardens, & lu- Ioan. 5.
cens,] non è egli però la vera luce, poi
che la luce come splendor più genera-
le, è data per illuminar tutto'l mondo,
e la lucerna come più particolare, è da-
ta per illuminare vna stanza sola, e pe-
rò auertisci, che la vera luce è quella
che di se stessa dice, [Ego sum lux mun- Ioan. 8.
di.] Chi non resta marauigliato di voi,
che Giouanni Battista il quale sino nel
materno ventre parue che cominciasse
a far miracoli, ministrando alla ma-
dre la profetia, che seguitò a fargli nel
punto della sua natiuità, restituendo
miracolosamente al padre la perduta
loquella, tutto il rimanente di sua vita
poi non ne facesse mai pur vno ? e qual
può essere la cagione di questo fatto ?
Questo può essere, dirà alcuno, però
che gli miracoli sono trouati acciò che
siano testimonij della dottrina, che co-
sì accennò il Saluator nostro quādo dis
se, [Si opera non fecissem quæ nemo Ioā. 15.
alius fecit, peccatum non haberent;]
ma a questo fine non erano miracoli a
Giouanni necessarij, però che men-
tre egli predicaua gli credeuano tan-
to le turbe, che credeuano anco più
di quello che Dio, e l'istesso Giouanni
volessero che gli fosse creduto, poi che
e viuendo egli credeuano che ei fos-
se Christo, e doppo che egli fù morto
credeuano che Christo fosse Giouan-
ni resuscitato, e diceuano ad Herode,
[Quem tu occidisti Ioannes surrexit,]

donque in lui a queſto fine non ſolo nō
furono i miracoli neceſſarij, ma ſareb-
bero di più ſtati ſouerchi. Ma io nō vo-
glio per hora, nè queſta riſpoſta, nè
quell'altra più vniuerſale, che però non
fece alcun miracolo particolare, perche
non fù altro tutta la ſua vita dal natale
ſin'alla morte che vn continuo miraco-
lo; vn'altra v'aggiongo che ſarà più al
noſtro propoſito. Chi non hà letto, ò
ſentito di voi, che per vn ſolo miracolo
Act. 14. che fecero Paolo e Barnaba, formor-
no di loro coſi alto concetto le turbe,
che ſtimandoli tanti Dei dal cielo di-
ſceſi, e chiamando l'vno Gioue, e l'altro
Mercurio, voleuano ad ogni modo a-
doragli, e vi fù molto che fare prima
che poteſſero quei Santi Apoſtoli vie-
targlilo. Hora ſe haueſſe fatto miraco-
li Giouanni in beneſitio di quelle tur-
be, ſe haueſſe ſanate l'infermità loro,
ſe le haueſſe coſi miracoloſamente pa-
ſciute come fece due volte Chriſto, ſe
haueſſe ſuſcitati i morti, chi haurebbe
tenuto che non l'haueſſero come Dio
adorato in terra, poi che anco ſenza
miracoli vedendo in lui vna vita quaſi
Diuina, voleuano ad ogni modo ch'e-
gli foſſe tale? Naſcoſe Iddio il corpo di
Mosè doppo ch'egli fù morto, e per-
meſſe che egli rimaneſſe priuato di
quegl'honori quali ad vn corpo Santo
doppo la morte ſi conuengono, nō per
altro, eccetto perche quei popoli coſi
facili all'idolatria, non l'adoraſſero
per Dio; e per queſta iſteſſa cagione
permeſſe forſe che Giouanni, come che
in tutte l'altre coſe ſopra ogn'altro San-
to priuilegiato, foſſe però priuo dell'vſo
de' miracoli, per togliere l'occaſione
che in tutto per Dio adorato non foſſe.
Quanta foſſe la grandezza di Giouan-
ni ſopra tutti gl'altri huomini e Santi,
aſſai a ſufficienza dimoſtra l'altro Gio-
uanni quando hauendo longamente
diſcorſo ſopra l'altezza dell'eterno Ver
Ioan. 1. bo, cominciando, [In principio erat
Verbum,] toſto che laſciò di trattar-
ne, il primo oggetto che ritrouaſſe ſo-
pra che diſcorrere fù Battiſta, ſoggion-
gendo, [Fuit homo miſſus a Deo,] quaſi
che ſpiccata la viſta dal cielo é da Dio,
non vedeſſe in terra coſa che a Dio più
s'auicinaſſe, ò all'eterno Verbo incar-
nato maggiormente ſi raſſomigliaſſe; e
certo queſta ſua maggiorāza ſopra tutti
gl'altri huomini, dalle iſteſſe lodi che le
diede Chriſto ſi poteua ageuolmēte ar-
gomentare, però che ſe loda Chriſto
S. Pietro in poche parole ſe ne ſpediſſe,
dicendo, [Beatus es Simō Bariona, quia Mat. 16.
caro & ſanguis nō reuelauit tibi.] Se lo-
da Natanaelle pure fà il medeſimo,
[Ecce vere Iſraelita in quo dolus non Ioan. 1.
eſt.] Se loda il Centurione pur fà l'iſteſ-
ſo, [Non inueni tantā fidem in Iſrael;] Mat. 8.
ma come ſi riduce a lodare i meriti di
Giouanni, lodandolo con ſi longhi en-
comij, [Quid exiſtis in deſertum vide-
re,] aggionge l'Euangeliſta, [Cępit Ie- Mat. 11
ſus dicere ad turbas de Ioanne,] come
che vna coſi longa lode, a pena foſſe
delle lodi a ſuoi meriti douute vn pic-
ciolo cominciamento; e veramente ſi
come quell'aueduto pittore, il quale vo-
lendo in picciol quadro dipingere la
ſmiſurata grandezza d'vn gigante, di-
pintoui ſolo vn deto, dalla proportione
di quello laſciò che poteſſero i riguar-
danti argomentare la miſura dell'altre
membra; coſi per figurare la grandez-
za di Giouanni a noi baſtarebbe di rap
preſentare quell'auuenturato deto, il
quale ſtendendo aditò il noſtro Salua-
tore, e diſſe, [Ecce agnus Dei, ecce qui Ioan. 1
tollit peccata mundi.] E per ſigillare
queſta grādezza col teſtificato di Chri-
ſto, che volle egli dire, quando diſſe,
[Etiam dico vobis pluſquam Profeta?] Mat. 11
forſe ch'egl'era più che Profeta, perche
gl'altri Profeti ſolo hanno trattato del-
le coſe a venire, ma egli anco delle pre-
ſenti? forſe perche non ſolo profetò
egli medeſimo, ma miniſtrò la profe-
tia anco alla madre, la quale, come chi
hà mangiato coſa muſchiata è neceſſa-
rio che al fiato ne dia ſegno, coſi ella
hauendo nel ventre coſi gran Profeta,

non è marauiglia se profetãdo anch'essa ne diede argomento? e forse meglio volse dir Christo, Voi hauete troppo angusta opinione di quest'huomo, a credere che egli sia solamente Profeta, hor io v'assicuro, che è assai più che Profeta, poiche è anco Vergine, è anco Martire, & è quasi de' priuilegij di tutti gli altri Santi adorno. A questa altezza gionsero i meriti del nostro precursore, che anco nel cospetto di Dio egli si mostrò grande, ma come vi fù gionto, all'hora gli fù tolta la vita, onde puote ben dir con ragione, [Quia defecerunt sicut fumus dies mei.] Gran cosa fù però che a cosi gran gigante potesse cosi facilmente esser tolta la vita; ma chi non si raccorda il prouerbio, che [Neque Hercules contra duos?] Quando si disputaua in presenza di Dario Rè de' Persi, quale fosse nel mondo la cosa più forte, e più potente, furono quattro le openioni principali di que' saggi giouani, però che vno attribuì questa lode al Rè, vno alla donna, vno al vino, & vno alla verità, [Forte vinum, fortis Rex, fortis mulier, super omnia autem præualet veritas,] & ecco che tutti questi quattro forti pare che facessero congiura, e che conspirassero insieme per togliere a questo gran gigante la vita, e non hauendo ardire d'assalirlo ad vno ad vno, gl'andorno giontamente con tanta superchieria adosso, mentre che Herode Rè lo fà decapitare, la donna è quella che ne fà instanza, dicendo, [Da mihi in disco caput Ioannis Baptistę,] il vino beuuto souerchiamente nel conuito è quello che riscalda il Rè a fare cosi inconsiderata promessa, e la verità detta liberamente in quelle parole, [Non licet tibi habere vxorem fratris tui,] fù quella che ne diede a tutti l'occasione. [Et ossa mea sicut cremium aruerunt,] e di questo chi ne può render più chiaro testimonio di te o Genoa, di te dico, che godi cosi ricco e pretioso tesoro di quelle sante ossa arse & incenerite? Questo è pur vero, che non si troua, nè può trouarsi in terra più degna reliquia, nè che di gran longa a questa s'vguagli, che se tù vuoi vedere quanto questo sia vero, vagliamoci qui de gli argomenti de' suoi più crudi nemici. Ti raccordi che hauendo promesso il tiranno Herode a quella dishonesta saltatrice in premio della sua vanità di concedergli prontamente quanto ella hauesse saputo addimandare, auenga anco che la metà del suo Regno le hauesse richiesto, ella consultatasi di questo fatto con la madre, non seppe chieder dono più degno, ò più ricco tesoro quanto il capo di Giouanni Battista? Fù questa dimanda, non lo niego, effetto di rabbia, e di sdegno feminile, che apprezzò più quel poco gusto della vendetta, che anco tutto il regno non haurebbe apprezzato. Ma io di quì argomento quanto fosse il valore di quel santissimo corpo, poi che vna sola parte di lui più che vn mezzo regno ne venne stimata; che s'egli è così o Genoa, e qual imperio per grande che egli si sia può pareggiarsi teco che cosi ricco tesoro in tè conserui? ed è ben degno se con tanta diuotione queste sacre ceneri riuerisci & honori. Souient'egli di quella promessa di Christo, [Qui se humiliat exaltabitur?] donque quanto s'è humiliato, altrotanto merta d'essere honorato Giouanni; ma vuoi tù vedere quanto egli si sia humiliato? raccordati prima quanto sia stata la sua grandezza, tanto maggiore per mio auiso deue stimarsi l'humiltà d'alcuno, quanto più alto è lo stato e l'eccellenza sua; quindi trattando l'Apostolo di quella grande humiltà di Christo, con la quale [Humiliauit semetipsum formam serui accipiẽs,] acciò che ella sia meglio ponderata, prima narra l'altezza sua, dimostrandolo vguale a Dio, e dicendo, [Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo,] e San Giouanni volendo che fosse meglio conosciuta quella profon-

Marginal notes: Mat. 16. Ioan. 1. Mat. 8. Mat. 11. 3. Esd. 3. Ioan. 1. Mar. 6. Mat. 1. Ibid. Mat. 23. Filip. 2. Ibid.

da humiltà del medesimo in lauare i piedi a' discepoli suoi, poco prima narra la sua grandezza dicendo, [Sciens quod pater dedit illi omnia in manus.] Hora sai tù quale fosse la grandezza di Giouanni? eccola, che [erat magnus coram Domino.] Sai tù quale sia stata la sua humiltà? e qual maggior atto d'humiltà poteua egli dimostrar al fine quanto anco doppo la morte risoluersi in cenere? Non ti raccordi quelle parole d'Abraamo, [Loquar ad Dominum cum sim puluis & cinis.] E ben donque degno se hoggi tutto il mondo, ma tù particolarmente Genoa cosi diuotamente l'honori, ma tanto più deui tù queste sacre ceneri honorare, quanto maggiori sono le gratie che col mezzo loro puoi dalla Diuina bontà aspettare. Quando il Prencipe Naaman hebbe dal Profeta Eliseo riceuuta la sanità della sua lepra, volendo ritornarsi a casa, lo supplicò a contentarsi ch'egli si portasse seco nella Siria alquanto di quella polue, e di quella terra la quale egli calcaua co' piedi, perche con quella come con potentissimo mezzo egli si stimaua e felice, e sicuro da qual si voglia infortunio; hora non è Gio. Battista Profeta e più che Profeta? non sono queste sacre ceneri la terra ch'egli hà calcata co' piedi, ma sono pure la terra de suoi proprij piedi, delle sue proprie carni & ossa; queste hà concesse Iddio a tè a fine che siano la tua difesa, e la tua felicità; queste, se saprai riuerirle come si conuiene, ti diffenderanno sempre da ogni mi seria; queste terranno longe da queste mura la guerra, la fame, la pestilenza, & ogn'altro infortunio, si come (e n'hai hormai tante isperienze vedute) qual'hora il mare più insolente, e più orgoglioso pare che minacci ò di sommergerti, ò d'ingiottirti, al solo aspetto loro fatto tutto mansueto ritira riuerente il piede; e queste manteniranno longamente i popoli, le famiglie, le ricchezze, e la libertà. E chi sà che non volesse ancora alludere a questo pensiero il Profeta Gieremia quando disse, [Ponet in puluere os suum si forte sit spes habendi,] quasi che dicesse, quando haurà quest'inclita e ben auenturata Republica bisogno di qualche gratia da Dio, basta che [ponat in puluere os suum,] basta che vadi a bacciar riuerentemente quelle sante ceneri, e raccommandarsi a loro, che col mezzo loro riceuerà prontamente ogni fauore, & ogni gratia. Sai tù di quanto giouamento sia ad vna città vn Santo che ella s'habbia preso per protettore? Solo per ritrouarsi in Rodi vn bel quadro figurato di mano di Protogene per donò il Rè Antigono il fuoco che haueua a quella città prima che la prendesse minacciato; e solo per rispetto dell'ossa, e delle reliquie d'vn Santo salua ben souente Iddio le città & i regni da minacciati castighi. Ma che farebb'egli se i meriti di molti Santi in vn solo heroicamente si racogliessero? Tu non hai o Genoa vn Profeta per protettore, non hai vn'Apostolo, non hai vn Martire, hai vn Santo che in modo eccedente è Profeta, è Apostolo, è Martire, è Vergine, e che più? che è vn'Angiolo in terra. Hor finiamola qui, & [Scitote quoniam mirificauit Dominus Sanctum suum, Dominus exaudiet me cum clamauero ad eum.] Questo Santo il quale [mirificauit Deus] cosi altamente sopra tutti gl'altri, chi può essere se non Giouanni? Hora io m'assicuro, che [cum clamauero ad eum Dominus exaudiet me,] e che qual'hora ci raccomandaremo di cuore a lui, saremo in gratia sua da Dio prontamente essauditi. Hor ite in pace.

Ioan. 13 — Luc. 1. — Gen. 18 — 4. Reg. 5. — Tren. 3. — Psal. 4.

Percussus sum vt fœnum, & aruit cor meum: quia oblitus sum comedere panem meum.

Oue se l'habbia cauato il mondo, io non sò ben dirlo, ma questo sò bene, ch'egli vsa di dire quasi per prouerbio,

uerbio, esser natura dell'huomo seluaggio di piangere al tempo sereno, e di rallegrarsi al piouoso, mercè che al sereno egli si dubita di futura pioggia, & al piouoso egli spera la futura serenità. Ma io, quanto a me, non d'vn'huomo seluaggio, ma di Dio clementissimo stimo che sia questa propria natura, ilquale quanto par che si doglia mentre che ci vede nel sereno e tranquillo tempo di qualche mondana prosperità, ò contento, però che di qui argomenta la pioggia delle nostre colpe, e la tempesta delle nostre pene; altrotanto gioisce di vederci in vna ruinosa pioggia di lagrime penitenti, poi che di quì preuede all'oncontro la serenità della futura gratia, & in consequenza la tranquillità dell'eterna gloria. Si duole però hoggi Dauide parimente del mancamento di questa pioggia, e ne và inuestigando la cagione, mentre che dice, [Percussus sum vt fœnum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum,] nel qual verso formaremo noi tre vtili considerationi; qual sia il vero fonte delle lagrime, ecco la prima; quanta sia la loro vtilità, ecco la seconda; e di doue nasca il loro mancamento, & ecco la terza. [Percussus sum vt fœnum,] quì si fonda la prima; [aruit cor meum,] quì la seconda; [quia oblitus sum comedere panem meum,] e quì si fonda la terza. [Percussus sum vt fenum.] Commandò Iddio vna volta al Profeta Esaia che douesse gridar
Isa. 40. ben forte, dicendo, [Fili hominis clama,] ma non dicendo più oltre, e non sapendo però il Profeta che cosa fosse ciò ch'egli hauesse a'gridare, si riuoltò a lui, e rispose, [Quid clamabo?] che cosa è quello che commandi ch'io gridi o Signore. Eccolo replicò Iddio, [Omnis caro fœnum, & omnis gloria eius quasi flos agri, exsicatum est fœnum & cecidit flos.] Grida quanto più puoi, fatti ben sentir da tutti, protesta a bocca piena a gl'huomini, che si spoglino hormai di tanto fasto, di tanta giattanza, di tanta alteriggia, di tanto fumo, di tanta superbia, e di tanta ambitione, che lascino di fidarsi tanto in questa loro breue e fragile vita, perche ad ogni modo non sono eglino altro che fieno, e con quella facilità vanno a morire con la quale si secca il fieno dalla mattina alla sera; gridò tanto forte all'hora l'vbidiente Profeta, che lo sentì fino il diauolo nell'inferno così ne risonò la sua voce anco nel centro della terra; e perche anco il demonio ci conosce per tali, però contro di noi come contro di tanto fieno a bel punto egli procede, onde dice Dauide, [Percussus sum vt fœnum.] In tre maniere per quello ch'io mi creda può esser distrutto alla campagna il fieno, cioè ò dal ferro, ò dal Sole, ò dal dente; dal Sole che quando è più ardēte, l'aduge, e lo secca; dal ferro che formato in curua & adunca falce lo taglia, e l'atterra; dal dente d'affamato gregge che auidamente lo morde, e lo pasce; & in queste tre maniere apunto particolarmente ci porta nocumento il diauolo; col ferro, ecco il rigor della superbia; col Sole, ecco l'ardore della concupiscenza; col dente, & ecco l'auidità dell'auaritia, a' quali tre generi de peccati si sà che come a tante radici principali tutti gl'altri si riducono, che così disse San Giouanni, [Omne quod est in mundo, est aut concupiscentia carnis, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ.] E perche questi sono quegli co' quali principalmente ci combatte il diauolo, però nell'istessa diffinitione della humana spetie parue che ci volesse Iddio insegnare il vero modo di diffenderci da queste battaglie. Hor dimmi Filosofo, sai tù dir altro in questa diffinitione, eccetto che [homo est animal rationale mortale?] ma chi sarà colui che pizzichi punto di saggio, e di prudente, che se si conosce animale, non fuga a più poter la superbia; che conoscendosi ragioneuole, non abborisca la concupiscenza; e che conoscendosi

1. Io. 2.

mortale non ischiffi a più poter l'auaritia? ma acciò non auenga a me quello che già auenne a quel Poeta, cioè, che

Obscurus fio dum breuis esse laboro,

Eccomi a dichiarare più distintamente il pensiero, [Homo est animal,] questo è il primo punto. Sapete voi o N. chi era Lucifero? egli era vn purissimo spirito, non punto grauato da questa putrida mole della carne; era così nobile frà tutte l'altre creature, che però
Iob 40. ne venne chiamato, [Principium viarum Dei;] era di sua natura tanto a Dio somigliante, che di lui fù profeta-
Ezec.28 to, [tu signaculum similitudinis;] & ad ogni modo perche lusingato & affascinato da tanta sua nobiltà egli si lasciò sì sconciamente insuperbire, il castigo che egli n'hebbe tù lo sai. Hor quanto più sarà disdiceuole la superbia in te, che a paro a lui sei vn vilissimo animale? ascolta vn pensiero di Giobbe, e vedrai quanto questa tua superbia ti
Iob 28. stia bene, [Qui posuit ventis pondus] dice egli in vn suo proposito, cioè che Iddio anco a venti benche di loro natura leggierissimi hà il loro contrapeso aggionto; fù leggiadrissimo Poeta Giobbe, e sotto gratiose metafore soleua il più delle volte i suoi pensieri spiegare, e però mi credd'io, che quà per vento intendesse lo spirito humano, come egli medesimo altroue accennò di-
Iob 7. cendo, [ventus est vita mea,] e come da vn'altro mondano Poeta fù detto

In ventos vita recessit.

E volle dire, mi credd'io, che preuedendo Iddio quanto questo lieuissimo vento si sarebbe facilmente lasciato tropp'alto per superbia solleuare, però le volle aggiongere vn contrapeso che lo trahesse al basso, e che l'humiliasse, & è quello a bel punto del quale
Sap.9. già diceua il Sauio, [Corpus quod corrumpitur aggrauat animam,] acciò che conoscendosi animale si trattenesse ne i bassi confini della sua natura; e qual cosa in somma, se facciamo bene i conti, è quella o huomo che ti cagiona tanto fumo, e tanta superbia? forse i stati, gli honori, le ricchezze, la nobiltà, e tant'altre prosperità terrene delle quali ti vedi abondante? E quando anco tutto questo ti si conceda, che presumi tù d'esser per questo? Saresti mai altro che vna nouella statua di Nabuc- Dan. 2.
co, la quale se ben haueua il capo d'oro, & il petto d'argento, ad ogni modo perche sopra i piedi di terra s'appoggiaua, e sostentaua, per vn lieuissimo accidente se n'andò del tutto in fascio? Se questo altiero e superbo animo tuo si trouasse cinto e munito da qualche forte & inespugnabile rocca, e che sopra quella confidato & assicurato egli si ribelasse al suo Signore, questo forse in qualche parte si potrebbe dissimulare; ma ch'egli si troui assediato da tanti e così fieri nemici in vna vile e fragile casa di terraccio, della quale diceua Giobbe, [Quanto magis hi qui habitant do- Iob 4.
mos luteas,] e così facile a cadere, che per abbatterla e smantellarla non vi siano necessarie bombarde, non arieti, non altri bellici stromenti, ma non che altro, vn sguardo solo di Prencipe irato, vna sdegnata parolina, vn cenno alterato sieno più che sufficiente batteria; dimmi, fratel mio, questo solo non trasforma la tua superbia in estrema pazzia? Io ti potrei bene humiliare o huomo con rappresentarti ad vno ad vno tutti gl'elementi de' quali viene questo tuo corpo formato; quell'acqua senza il cui humore ò poco, ò nulla ti gionarebbe il calor del fuoco; quell'aria senza il cui rispiro nè anco per breuissimo tempo ti potresti mantenere in vita; quel fuoco che forse vn giorno cābierà gl'ossequij quali hora egli ti fà in altrotāte attrocissime pene e tormenti che ti darà; ma io mi contento che ti riuolga solo gl'occhi & il pensiero alla terra. Vedi tù fratel mio quella terra quale hora così vilmente calchi? quella è la tua nobilissima madre onde sei nato, quella è la tua illustrissima stirpe

pe che t'hà prodotto; quella (e ben anco ristretta & angusta) hà da essere per longo tempo il magnifico e real palagio della tua habitatione; & in quella hai tù, non meno che se tù fossi vn picciol verme, ò vn'animale nato di putrida materia, quando che sia a risoluerti; e quella che hora ti stà sotto i piedi ben tosto ti salirà sopra il capo, e sopra gl'occhi; e tù insensato ancor non apri gl'o-
Eccl. 10 recchi a quell'antica protesta, [Quid sū perbis terra & cinis?] tù sei ben pronto quando conosci di hauer offeso Dio, e quando da lui temi di riceuere di tante tue colpe il meritato castigo, di coprire i tuoi errori con lo scudo della tua viltà, di raccordarti che sei terra, anzi di rac-
Iob 10. cordarlo ancora a lui, e di dire, [Memento quæso quod sicut lutum feceris me, & in puluere reduces me;] ma all'hora era il tempo più opportuno di raccordartelo quādo vibraui contro il tuo Creatore così temerariamēte le corna, all'hora era il tempo di considerare che se qual poluere e cenere ti sei lasciato rapir tant'alto, che non che altro hai perso di vista anco te stesso; cessata che sia l'aura fugace di questa terrena prosperità, sarà pur necessario che q̄sta vil polue, dalla sua propria grauezza guidata, vn'altra volta cadi e s'atterri. Hai tù sentito quante vili similitudini dello stato tuo hāno per humiliarti adoprati
Isa. 40. i Profeti? hai sentito Esaia a protestare, [omnis caro fenum?] hai sentito Giob
Iob 14. be, [qui quasi flos egreditur & conte-
Ps. 143. ritur?] hai sentito Dauide, [homo vanitati similis factus est?] hai sentito l'istes
Psal. 72. so, [vt iumentum factus sum?] hai
Psal. 21. sentito il medesimo, [ego autem sum vermis & non homo?] hai pur di nuo-
Psal. 38. uo sentito l'istesso, [verūtamen in imaginem pertransijt homo?] Hor fà pur tuo conto, che tutti questi dicon poco, il peggio è quello che protesta Abraa-
Gen. 18 mo, [loquar ad Dominum cum sim pulu is & cinis;] e manco mal sarebbe che tù fosti ò poluere sola, ò cenere sola; ma il fatto stà che sei cenere, perche

così comporta la tua natura, e che sei anco poluere, perche così comporta la tua colpa. Hora adonque se ti conosci tanto vil animale [non apponat vltra magnificare se homo super terram.] Psal. 9.
[Homo est animal rationale,] ecco il secondo punto della tua diffinitione; e se sei animale ragioneuole, o huomo, non ti stà egli bene di fuggire sopra tutto quelle cose le quali del bel lume della ragione ti possono priuare? tutti i peccati per il vero in animal brutto ti trasformano, e però nacque Christo in mezzo alle bestie, perche nascendo trouò tutti gl'huomini peccatori, e però morse in mezzo a gl'huomini, perche morendo gli lasciò giustificati, & rihumanati; ma credimi pur tù, che questo è della concupiscentia della carne effetto principale, la quale a guisa apunto d'vna nouella Circe, con le lusinghe, e con gl'incanti suoi, hà il più delle volte potuto i più saggi & i più Santi da se stessi alienare; e se è vero quello che dice vn Poeta, che

Ad Aristil fè portar freno e sella,
Et vna giouinetta il caualcaua,

Non ti pare che l'istesso Aristotile haurebbe potuto dire, [vt iumentum factus sum?] [Homo est animal rationale mortale,] & ecco il terzo punto. Hor io non sò già qual maggior sciocchezza quanto quella di colui che conoscendosi mortale, così ingordamente, e così immoderatamente nell'affetto delle ricchezze s'immerga, e pazzo apunto viene vn tale chiamato non solo dalla scrittura sacra, [Stulte hac nocte rapiēt Luc. 12.
animam tuam,] ma anco dalle poesie mondane,

Haud vllas portabis opes Acherontis ad vndas,
Nudus ad infernas, stulte vehere rates,

E pare apunto che giuochino alla palla d'vn ricco auaro la fortuna, e la morte; lo batte la fortuna, e lo sollieua all'alto per molte ricchezze che pazzamente, e ciecamente le concede, mà

ben tosto impetuosamente ò di dritto per la vecchiaia, ò di rouerso per qualche altro accidente, lo ritocca, lo ribatte, e l'atterra la morte, e fà fare alla fortuna vn fallo, però che, e qual graue fallo è il raunar con tanta ansietà, e l'amar con tanto affetto quelle ricchezze, le quali al punto della morte è pur necessario di lasciare? e questa ch'io dico fù forse la similitudine d'Esaia colà, [Mittet te sicut pilam in terram latam, & spatiosam, & ibi morieris.] Horsù vuoi tù o huomo ch'io t'insegni esser compitamente huomo da bene, e questo in poche parole? non mi curo che tù ti diè tanto alli studij della moral Filosofia, mi basta solo che tù ti raccordi di tè, e della tua diffinitione, mi basta che a guisa d'vn'altro Mesalla Coruino tù non ti scordi del proprio nome, della tua natura, mira se voglio poco; raccordati d'esser huomo, che sei animale, & a questa maniera fuggirai la superbia; raccordati che sei ragioneuole, e fuggirai la concupiscenza; raccordati che sei mortale, e fuggirai l'auaritia; e così in questi tre haurai tutti gl'altri peccati schiffati, i quali son quelli che ti distruggono a guisa di fieno, onde bē dice Dauide, [Percussus sum vt fœnum.] Questa è radice sufficientissima di dolore, e di pianto, & è pur gran cosa ad ogni modo, che vn peccatore possa dire [Aruit cor meum,] e che non si risolua sempre tutto in lagrime. [Da mihi irriguum inferius, & irriguū superius] disse già quella saggia e prudente donna; questo riuo che và inaffiando l'horticello dell'anima nostra, e che di frutti celesti la fecōda è il rio delle lagrime, il quale è doppio, cioè vno superiore che riguarda l'offesa fatta a Dio, & vn'inferiore che riguarda il danno fatto anco a noi medesimi. Hora essaminiamo alquanto queste due cause di pianto, [Da mihi irriguum superius.] Hai tù letto giamai quel detto di San Giouanni, [Qui natus est ex Deo non peccat, sed neque peccare potest, quia ex Deo natus est?] Ma che cosa vuole egli significare dicēdo [Neque peccare potest?] vorrebb'egli perauentura leuare il libero arbitrio da vn'huomo quantonque giusto e santo egli si sia? Sò ben io le molte isposítioni lequali a questo passo si danno, ma appigliamoci per hora a quella che fà al proposito nostro. Raccordateui che essendo il casto giouine Gioseppe così sfacciatamente richiesto dalla dishonesta padrona, e fuggendo di commetter contro dell'amoreuol padrone eccesso così graue, si scusò con queste parole, [Nihil est in domo domini mei quod non sit in manu mea, præter te quæ vxor eius es, quomodo ergo possum hoc malum facere, & peccare in dominum meum?] quasi che dicesse, cessa hormai donna importuna & impudica, che io non voglio a guisa veruna cōsentire a tanta sceleratezza; e perche non vuoi, o casto giouine, onde tanta e così inaudita cōtinenza, che vn giouine tuo pari anco stimolato da bellissima donna ricusi i suoi amplessi? perche non posso; perche non puoi? e come nō puoi? chi te lo vieta? nō posso perche mē tre io mi riduco a mēte i tanti benefitij che mi hà fatti il padrō mio, e che leuatane la sola moglie, egli nō hà cosa in casa quātōque cara che nō habbia fidata a me, e che nō sia nelle mie mani, conosco che non posso senza taffa di grādissima perfidia, & ingratitudine farle così graue ingiuria; & in questa maniera vn'huomo da bene mentre che cōsidera i tanti benefitij da Dio riceuuti, [nō peccat, neque peccare potest,] in che ꝓposito diceua anco Gieremia, [Ecce locuta es, & fecisti malū & potuisti?] Ma come, o Santissimo Profeta, è forse necessaria per commettere vn peccato tāta forza, che tù ti marauigli che vn'anima habbia potuto peccare? e vi vuole gran forza certo, però che i benefitij di Dio sono a guisa di tāte dure catene che ti dourebbero tener le braccia sì che tù non potessi offenderlo, & è pur gran violenza quella che peccando hà

così

Marginal notes: Isa.22. — Iosu. 15. — Epist.1. Ioan.3. — Gen.39. — Ier.3.

così dure catene potuto spezzare; e quindi è, che hauendo il Profeta breuemente epilogati i tanti benefitij fatti da Dio all'Angiolo, si marauiglia poi come egli habbia potuto offenderlo così

Ezech. 28. ingratamente, dicendo, [Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, perfectus decore, extentus & protegens, & peccasti ?] quasi dicesse, tù tù, ch'eri così bella imagine della Santissima Trinità, tù [plenus sapientia,] onde rassomigliaui il Figlio, tù [perfectus decore,] onde rassomigliaui lo Spiritosanto, tù [extentus & protegés,] oue rassomigliaui il Padre, tù, non ostante tanti fauori [peccasti ?] hai anco potuto offenderlo? Hor questa così grande ingratitudine è quella che dourebbe nell'anima vn cótinuo piáto cagionare, che questo è il vero pianto, & il vero argomento di penitenza. Quando il Saluator nostro trattaua sotto similitudine della diligēza di quei serui i quali stauano vigilanti ad aspettar la notte il padrone che ritornasse dalle nozze, disse, se vi raccorda,

Luc. 12. [Si in secunda vigilia, si in tertia, si in quarta vigilia venerit, & inuenerit eos vigilantes, beati sunt serui illi.] Ma che vuol dire, che si come nomina la seconda, la terza, e la quarta vigilia, così non nomina la prima, e non dice, [Si in prima vigilia venerit?] e chi nō lo sà ? perche la prima vigilia è vitiosa, e non può piacere a Dio, ne mertano coloro che la vigilano d'essere beatificati. Cascano le lagrime da gl'occhi secondo che stāno gl'huomini vigilanti a pensare al graue danno che suole cagionare il peccato; e perche in quattro maniere vi si può pēsare, però quattro anco si dicono essere le vigilie; la prima è quando l'occhio nostro sinistro mira solamente l'inferno e la pena che al nostro peccato si deue, e per questo solamēte si duole e piange; la seconda è quando mirando col sinistro l'inferno e la pena, cō il destro a vn tempo istesso al cielo, & al premio che hà perduto s'affissa, e però per l'vno e per l'altro si duole; la terza è quando mirando col destro solamente il cielo, non pēsando punto al timor dell'inferno, perche si sà, che [perfecta charitas foras mittit timorē ;] quantonque non 1. Ioā. 4.
gli fosse minacciata pena alcuna, solo per desiderio dell'eterna vita s'astenerebbe da peccare, & alla patria celeste però continoamēte sospira, e solo d'hauer perduta quella si duole; la quarta è quando chiudendo ambidoi quest'occhi, non pensando punto nè a premio, ne a pena, ma affissandosi solo a gl'oblighi infiniti che tiene a Dio, & all'estrema ingratitudine che hà mostrato ad offenderlo, però continoamēte ne piange; la prima adonque non è nominata però che non è meritorio quel pianto che scatorisce dal primo fonte, cioè dal solo timore del castigo; sono ben accette a Dio la seconda, la terza, e la quarta, ma senza cōparatione assai più la quarta di tutte, & in consequenza molto più profiteuoli le lagrime che da lei sola si spiccano. Quādo Alessandro vbbriaco dal troppo bere si lasciò trasportare ad vccider Elisio che era il più caro amico ch'egli s'hauesse, ritornato ch'egli fù bē tosto in se stesso, e digerito ch'egli hebbe il vino, ne venne in tāto dolore, e s'adirò così fieramente contro di se medesimo, che voleua di sua propria mano vccider se stesso; hora il maggior amico che noi habbiamo è Dio, ilquale per l'estremo amore che ci hà portato ci hà dato quanto di bello e di buono possediamo, poi che si sà, che [amare est velle bonū,] ilquale per maggior segno d'affetto ci hà impressa nell'anima l'imagine di se stesso, ilquale hauendoci di nulla creati, come effetti suoi, e sue creature, fà di bisogno che non meno ami il nostro bene e mātenimento, di quello che facci la causa il bene & il mantenimēto del proprio effetto; il quale gouernādoci, e prouedēdoci tuttauia in tanta copia di quelle cose che sono necessarie & all'anima & al corpo, nō per altro lo fà, eccetto pche questa sua sollecita prouidenza è chiaro effetto del suo ardēte

affetto,

affetto, & il quale desiderando con tanta instanza essere da noi amato, non per altro lo cerca eccetto che in ricompensa di quell'amore ch'egli porta a noi; non si troua chi più ardentemente ami alcuno quanto i proprij parenti che l'hãno generato, ma frà questi doi, molto più l'ama la madre, come quella che più trauaglio, più tormento, e più pericolo ci hà tollerato, e che è anco più sicura d'esserle madre; quindi è che l'Apostolo
Gal.4. hauẽdo vna volta detto [Filioli mei] p mostrare che il suo affetto era di madre più che di padre, soggionse [quos iterum parturio,] e pure l'affetto di Dio verso di noi si sà che è più che di madre,
Isa.49. come egli medesimo diceua, [Si potest mater obliuisci infantem vteri sui, ego tamen non obliuiscar tui.] Il peccato che altro è che vn'vbbriachezza che ti leua di ceruello, che ti toglie la ragione, e che ti trasforma del tutto in bestia? che se non fossero bestie i peccatori, come potrebbero a guisa di bestie andar sempre col volto chino a terra? Chi nõ si raccorda che hauendo detto Daniel-
Dan.5. le di Nabucco, [ambulauit vt quadrupes, & fœnum vt bos comedit,] subito soggionse [cor feræ datum est ei,] quasi che volesse dire, che se non hauesse hauuto vn cuor di bestia, non sarebbe mai stato cosi vile che a guisa di bestia hauesse sempre mirato a terra, però che si sà che Iddio

Os homini sublime dedit, cœlũq; videre
Iussit, & erectos ad sidera tollere vultus,

E però vno che viue da huomo mira sempre a Dio, & a lui sempre protesta,
Psal.8. [Substãtia mea apud te est,] & vno che viue da bestia mira sempre all'ingiù, e
Ps.138. và pur tuttauia protestando, [Substantia mea in inferioribus terræ.] Ma chi s'vbbriaca nel peccato, nõ vccide quanto è in se questo suo carissimo amico? così vuole dir l'Apostolo colà [Rursum
Heb.6. crucifigentes filium Dei,] e però come può vn tale, cessata che è quella vbbriachezza, e quella alterata passione del peccato, non essere assalito da tanto dolore che le vẽga anco in odio la propria vita? e che non dica con quel Santo Rè,
[Tædet animam meam vitæ meæ.] Quãdo Iob 10.
Iddio hebbe tutte le creature formate, trouandole tutte buone gustò tanto della loro bontà che sopra di tutte si rallegrò, così dice Dauide, [Lætabitur Do- Ps.103.
minus in omnibus operibus suis;] e se pure tal volta per rispetto d'alcuna di loro si dolse, questo fù l'huomo solo del quale egli medesimo disse, [Pœnitet me Gen.6.
fecisse hominem,] il quale perauentura tosto creato non fù per buono approuato, pche egli solo doueua esser cagione di quel dolore a Dio, del quale si dice, che [tactus dolore cordis intrinse- Ibid.
cus.] Se donque Iddio frà tante creature solo per rispetto della perdita dell'huomo si duole, e chi non vede come gli huomini parimente, non per altra cagione che per l'offesa, e per la perdita di Dio dourebbero dolersi? Queste sono quelle lagrime dalle quali si può nõ solamẽte la remissione delle nostre colpe, ma ogn'altra gratia che ci bisogna facilmente sperare; così volle significar Dauide quando disse, [Euntes ibant & Ps.125.
flebant mittentes semina sua,] piangeuano prima dic'egli così copiosamente che formauano vn gran lago di pianto, [Euntes ibant & flebant,] & indi pigliãdo a man piene le loro sementi, le andauano sopra di quell'acque spargendo, e seminãdo, [mittentes semina sua.] Ma qual nuouo modo di seminare è q̃sto? qual speranza di raccolto può dare il solcar l'arena, ò il seminar nell'aqua? che speranza n'hà? và e dimandane Sant'Ambrogio nel sesto libro de vigilia & ieiunio, che te lo dirà, [Mercatorum semen in aqua est, messis in fluctibus;] doue seminano, doue mietono, e doue così abondãtemente, anco molte volte all'anno, ogni sorte di biade raccogliono i negotiãti di mare, se nõ nell'acqua? Così nell'acque delle lagrime seminano, e raccogliono le gratie di Dio i penitenti, [Venientes autem venient Ps.125.
cum

cum exultatione, portantes manipulos suos.] Quando Iddio hebbe fatta quella singolar gratia alla madre Sara di concedergli, malgrado dell'età, e quasi che della natura, doppo tanto tempo vn figlio, nato che lo vide, disse quel-
Gen. 21 la santa madre, [Risum fecit mihi Dominus.] Hor io sò bene che tutti intendono (& intendono bene) quel [risum] per la gioia e l'allegrezza ch'ella n'hebbe, ouueramente per il giuoco e la burla che si sarebbero fatte le brigate d'vn simil parto intempestiuo; ma chi vieta ch'io l'intendo per quella spetie di cibo che noi chiamiamo riso? però che ad ogni modo tutte le Diuine gratie sono della natura del riso, che come quello produce più fecondamente nell'acque, così queste nascono più abbondanti nelle lagrime. Sono differentissimi il purgatorio della l'altra vita, & il purgatorio di questa; quello dell'altra vita è purgatorio di fuoco; ma quello di questa è purgatorio di lagrime e di pianto, che è sufficiente a lauare ogni gran macchia in breuissimo tempo. O inaudita bontà di Dio, che ciò che ci fù dato per pena del nostro peccato, habbia saputo riuoltare in medicina del medesimo; il legno genera il tarlo, dal quale viene poi esso medesimo corroso, e consummato; & il peccato genera la tristitia dell'animo, e questa tristitia è quella la quale il peccato scancella, così dice San Giouanni Crisostomo in vn'homilia al popolo Antiocheno; è vero che come quell'acqua meglio purga laquale essendo passata per le ceneri s'è in lisciuo trasformata, così purgano meglio le macchie dell'anima quelle lagrime le quali per le ceneri d'vna profonda humiltà fanno trapasso, e di quell'humiltà in particolare che nasce dall'hauer offesa la bontà Diuina; ma se tale deue essere il pianto d'hauer offeso Iddio, onde tanta aridità di cuore che possa dir vn peccatore, [aruit cor meum?] ecco che ne rende subito Dauide la ragione mentre che soggiõge, [quia oblitus sum comedere panem meum;] ma vediamo quale è questo pane, e vedremo come all'acqua delle lagrime egli habbia necessariamente a precedere. Il pane quotidiano tanto necessario all'anima nostra, stimo io, che sia quel quotidiano essercitio col quale dobbiamo andare essaminando la nostra conscientia, e tutte le nostre attioni, ilquale è di tanta forza, che quasi nouella verga di Mosè può ageuolmente anco da vn cuor di sasso lagrime abondantissime cauare, il che volle significar Gieremia quando
disse, [Memoria memor ero, & tabescet Thren.
in me anima mea.] [Da mihi irriguum 3.
inferius] soggiunse quella saggia don- Iosu. 15.
na. Questo riuo inferiore, è il pianto che viene cagionato anco dalla pena meritata per il peccato; ma chi non sà quanto è grande il danno che ci viene dal peccato cagionato? ecco vn'altra risposta alla sentenza di Gioseppe di
sopra allegata, [Quomodo possum hoc Gen. 39
facere,] & a quella di Giouanni, [Sed 1. Io. 3.
neque peccare potest.] Appresenta ad vn graue infermo vna tazza de frutti, & inuitalo a mangiare, egli ti risponderà, non posso mangiarne; appresentali vna copa di vino, & inuitalo a bere, egli ti risponderà, io non ne posso bere; come che non puoi? e perche? non può, perche troppo sarebbe il danno che le sarebbe cagionato; così inuita vn'huomo spirituale a peccare, egli subito ti risponderà, non posso, e questo per il danno che suole il peccato cagionare. Vi raccorda quel saggio conseglio che già diede il nostro Saluatore al paralitico sanato, [Vade & noli amplius pecca- Ioan. 5.
re, ne deterius tibi aliquid contingat?] Ma che modo di parlare è questo o Signore? sai tù con chi parli? tù parli con vn pouer' huomo che è stato tant' anni infermo d'infermità di paralisia, la quale rendendo gli huomini al tutto immobili, si può quasi chiamar sorella della morte, e dici, [ne deterius tibi aliquid contingat?] e che cosa gli può nell'auenire accader di peggio se non

la morte istessa, laquale anzi ad vn'huomo cosi infelice è il fine della sua infelicità? che cosa gli può accadere di peggio dici tù? eccolo, [Noli amplius peccare,] questo è l'istesso peccato nel quale pare che si rachiudano tutte l'infelicità, e tutte le miserie; cosi apunto parue che volesse accennare Giuda Patriarca quan
Gen. 43 do disse al padre, [Nisi eum reduxero ero peccati reus,] quasi che volesse dire, s'io ti manco di parola, s'io non te lo riduco sano e saluo, trattami da peccatore, cioè trattami alla peggio che puoi; e Bersabea volendo dire a Dauide, che s'egli non procedeua alla sicurezza di lei, e del figliuolo doppo la sua morte, ella dubitaua di restare la più infelice donna del mondo, non seppe dir altro
3. Reg. 1. eccetto che, [Ego & filius meus erimus peccatores.] Si che per conchiudere, qual'hora vno si conosce peccatore, se non è più che stolido & insensato, è necessario che inaffi l'anima sua ò col rio superiore, ò con l'inferiore, e che ò per causa di Dio, ò per rispetto di se medesimo sia sempre in continuo pianto. Ma chi è colui che ò voglia, ò sappia homai il suo peccato conoscere? e questa è apunto la radice dell'aridità di questo
Psal. 18 cuore, [Delicta quis intelliget] diceua Dauide, però che il demonio ch'è padre del peccato, si come già tentò di deificar se stesso, cosi s'affatica tuttauia di deificar i figli suoi, che sono le nostre colpe; di maniera che se sarai prodigo, ti darà ad intendere che questa sia liberalità; se sarai crudele, questa battezarà per zelo di giustitia; se loquace, ti farà credere che questa sia affabilità; se auaro, ch'ella sia prudenza; se negligente, ch'ella sia maturezza e grauità di costumi; & in sōma a tutti i vitij s'affatica di dar vna certa faccia di cosa Diuina, con la quale rimangano gl'incauti peccatori ingannati; onde quanto più è difficile conoscere il peccato, tanto più difficilmente questo fonte di lagrime si ritroua; onde forse per questo
Psal. 6. diceua Dauide, [Laboraui in gemitu meo,] anzi per questo deue il peccatore con tanto maggior diligenza la sua conscienza essaminare. Era improuisamente apparso nel muro del tempio (dice Ezechielle) vn picciolo forame, per il Ezech. 8.
quale si poteua alquanto penetrar con l'occhio alcune interne abominationi, ma perche non si poteuano cosi distintamente vedere se quel picciolo buco non s'allargaua in vna più ampia finestra, le commandò però Iddio, [Fili hominis fode pariete, & videbis abhominationes magnas.] Hora sai tù che cosa sia il picciolo buco nel muro? quel primo pensiero che tù affissi alla sostanza del peccato, ma con questo non puoi tù penetrare eccetto che cōfusamente parte della sua infermità, ma se desideri di vederla meglio, e più compitamente, [fode parietem,] allarga questo buco, formalo in vna finestra, dilata la consideratione, essaminalo più distintamente, e quanto alla sostanza, e quanto alle circonstanze, & all'hora scoprirai [abhominationes magnas,] & andrai a poco a poco scoprendo circonstanze tali che te lo faranno parere molto più difforme e pericoloso; si che come da questo acurato essame nascerà la cognitione della sua difformità, cosi da questa cognitione nascerà la penitenza, il pianto, e la salute. Vedi taluolta vn'infermo ridotto a termine che hauendo hormai tutti i sensi smarriti, non pare che riconosca più alcuno, si che ogn'vno stima la sua vita al tutto spedita, & ecco che gli s'accosta vn'amico, ò parente di quegli che le stanno intorno al letto, e scuotendolo alquanto, e chiamandolo per nome le dice, ò là, alzate gli occhi alquanto, mirate bene, mi conoscete voi? chi son'io? che s'egli all'hora ò con la voce, ò col cenno mostra d'hauerlo riconosciuto, par pure che si rauiui alquanto la speranza della sua vita, e che egli non sia cosi al tutto disperato. Cosi è spedito al tutto il caso di quel peccatore il quale hà a fatto la cognitione perduta, ma come egli comincia a conosce-

re lo stato proprio, quì stà la speranza della sua salute, che forse a questo proposito già diceua il Saluator nostro piãgendo la futura ruina di Gierosolima,
Luc.19. [Vtinam cognouisses & tù,] ma come si può conoscere la difformità del peccato, se nõ vi si riuolge pure ne anco il pensiero? è pur gran trascuragine che tù habbia a rendere cosi minuto conto di tutte le tue attioni, anzi di tutti i tuoi pẽsieri, e che tù viua in tanto cosi trascurato che non v'impieghi giamai ò la memoria, ò l'intelletto. Ti raccordi quel
Luc.12. detto del nostro Saluatore, [Estote similes hominibus expectantibus dominum suum quãdo reuertatur a nuptijs?] A che fine di gratia vuole Iddio essere da noi al giuditio aspettato a guisa d'vn gentil'huomo che ritorni dalle nozze, e non più tosto a guisa di colui che và a nozze? Quando vn gentil'huomo vuol far vn conuito a molti amici, chiama il maestro di casa, gl'ordina che proueda a quanto per vn splendido conuito fà di bisogno, e lascia poi far a lui, ne pẽsa ad altro sin che non è il conuito finito, ma finito ch'egl' è richiama lo spenditore, e comincia a riuedergli minutamente i conti di tutto quello ch'egli hà speso; hor questo è il mistero del nostro Saluatore. Verrà Iddio al giuditio, dic'egli, a guisa di padrone che torni dalle nozze per farui rendere minutissimo conto di tutte le vostre attioni, ma come ne potrete voi giamai render conto intiero se vi sdegnate pur di pensarui? Iddio istesso il quale non può in qual si voglia sua attione commettere errore, quando creò il mondo, a pena haueua prodotto vna creatura, che si daua subito ad essaminarla per vedere se gl'era riuscita buona, onde dice il sacro Cro-
Gen. 1. nista, [Vidit Deus lucem quod esset bona] e cosi di tutte l'altre creature; e l'huomo il quale ò per la cecità dell'ignoranza, ò per quella di qualche altra passione può nelle sue attioni cosi facilmente fallare, viue cosi trascurato, che doppo il fatto ne perde anco del tutto il pensiero? egl'è ben necessario a confessare che vn tale faccia poca stima dell'anima sua, poi che se punto l'amasse e l'apprezzasse, e se è vero l'adagio di Christo,
[vbi thesaurus tuus, ibi est & cor tuum,] Matt.6.
sarebbe pur necessario ch'egli hauesse sempre il cuore e la mente colà oue egli tiene l'affetto. Mosse già vna bellissima
quistione Dauide quando disse, [Quis Psal. 23.
ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius?] e frà l'altre risposte che indi a poco egli medesimo vi diede, questa a parer mio fù singolare, [Qui non accipit in vano animam suam;] ma chi è colui o Dauide il quale dà segno d'hauere da Dio indarno l'anima sua riceuuta? dirai forse, colui il quale non si sà delle potenze di lei a benefitio della salute spirituale seruire, ma la tiene tuttauia otiosa e neghittosa sẽza essercitarla punto ò nelle virtù morali, ò nelle christiane; ma meglio, quegli si dice hauerla riceuuta in darno, che nõ la prezza, non la stima, non ne fà conto, nõ tiene cura di lei, e colui che quasi ella sia cosa vilissima e di niun valore, nõ riuolge pure alla salute di lei giamai il pẽsiero. Il valore delle monete, dice Aristotile, si determina primieramẽte con la quãtità e col peso del metallo, indi se gli imprime il carattere proportionato alla sua valuta, non ad altro fine, eccetto che per conoscere quãto ella vaglia, e nõ sia poi necessario ogni volta di pesarla; cosi quando formò Iddio, e battè alla Zecca della sua onnipotenza la moneta di quest'anima nostra, a guisa di scudo d'oro, vi pose cosi gran peso di tutte le perfettioni di tutte l'altre creature, che in questo peso non è altra natura sotto le stelle che possa vguagliarla; ilche forse volle accennar chi disse, [Omnis Eccl.26
autem ponderatio non est digna continentis animæ,] cioè piglia qual peso tù vuoi, qual grauità, qual maestà, di qual si voglia altra creatura, che alcuna non ve n'è che vguagli il peso di quest'anima continente, cioè di quest'anima che tutte l'altre perfettioni contiene;

ne; e questo è forse quel peso, e quella grauità dell'anima della quale diceua
Psal.4. Dauide, [Filij hominum vsquequo graui cordæ, vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?] cioè, figli de gl'huomini, non conoscete voi di che cuore graue, e di che anima maesteuole voi siate, che tanto vuol dir graue quanto maesteuole, conforme a quel-
Psal.34 l'altro detto, [In populo graui laudabo te.] Hor donque come v'auilite, e tralignate tanto, come tanto v'abbassate, che non isdegnate perderui nell'amore di queste terrene vanità, al tutto indegne della maestà dell'anima vostra? e posto che v'hebbe Iddio cosi nobil materia, per dimostrare quāto fosse graue questo peso, v'impresse il carattere del-
Gen.1. la sua propria imagine, dicendo, [Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram,] acciò dal solo veder questo sì nobile e sì illustre carattere, si potesse senz'altro peso argomentar il suo valore; onde però diceua vna
Mat.16 volta il nostro Saluatore, [Quam commutationem dabit homo pro anima
Ibid. sua?] & altroue, [Quid prodest homini, si vniuersum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?] con tutto ciò non ostante che ella sia di tanto valore, vi sono pur di quegli che quasi la stimino vana, e di niun prezzo, nè anco vn minimo pensiero al giorno si degnano di spendere in bene-
Cant.2. fitio di lei. [Introduxit me Rex in cellam vinariam, & ordinauit in me charitatem] diceua già ne' Cantici spirituali la Diuina Sposa, cioè, che Iddio frà tutte le cose che hà prudentissimamente ordinate, hà posto ordine mirabilissimo nella carità, e la ragione è però, che essendo l'ordine principalissima radice del mantenimento, e della conseruatione delle cose, quanto vna cosa è di maggior durata, tanto più fà di bisogno ch'ella sia ordinata; e perche frà tutte le virtù alcuna non ve n'è che sia d'vgual durata alla carità, onde però
1.Co.13 diceua l'Apostolo, [Siue linguæ cessabunt, siue sciētia destruetur, siue prophetiæ euacuabuntur, charitas numquam excidit,] e doue alla successione della visione mancherà la fede, al godimento & alla fruitione mancherà la speranza, alla gloria & impassibilità mancherà la fortezza e la patienza, la carità non pure non è per mancar giamai, ma anzi per andar sempre crescendo, però la carità deue sopra tutte l'altre cose essere ordinata; ma qual ordine è però questo suo? certo che più s'amino quelle cose le quali sono di più valore, onde però essendo di maggior valore l'anima humana (hor che diresti s'io dicesse anco l'anima d'vna formica?) che non sono tutte l'altre cose mondane, questa di ragione deue esser la prima amata. Fà comparatione Salomone frà il valor dell'anima, e quello di tutte l'altre creature, e mentre che tratta dell'altre creature dice, [Inueni in omnibus vanitatem,] quasi che volesse dire, hai tù veduto vn contadino il quale scoprendo alla primauera crescer le biade e farsi belle le cāpagne, si fà tutto lieto, sperādo di hauer quell'anno abbondantissimo raccolto delle sementi, e delle fatiche sue, ma quādo egli si riduce al tempo di mietere e di battere, trouando paglia in abbondanza, ma nel resto tutte le spiche leggiere e vuote di grano, tutto pieno di dolore esclama, ohimè ch'io non trouo grano, ohimè che son tutte vuote e tutte vane queste biade; cosi tempo fù ch'io credei trouar sodezza e valore nelle creature del mondo, & in questi beni terreni, e però con ogni cura e diligenza [feci mihi hortos & pomaria, cantores, & cantatrices,] & in somma [omnia quæ desiderauerunt oculi mei non negaui eis;] ma ohimè, come venuto alle proue, & all'isperienza mi son trouato ingannato, come m'hà fallato il pensiero, [Inueni in omnibus vanitatem, afflictionem animi, & nihil permanere sub Sole;] ma non è cosi vana e cosi vuota l'anima, e sono pazzi al tutto coloro i quali

Eccl.2. (margin, beside "dell'altre creature dice, [Inueni in omnibus vanitatem,]")
Ibid. (margin, beside "con ogni cura e diligenza [feci mihi")

li [acceperunt in vano animam suam,] poi che anzi ella è tanto piena e tanto
Eccl. 26 graue, che [omnis ponderatio non est digna continentis animæ.] La conclusione adonque è, che quanto è maggior l'amore, tanto è maggiore il dolore; e però se maggior è l'amore che si deue prima a Dio, e poi in ordine a Dio anco all'anima, tanto maggior deue essere il dolore & il pianto della perdita dell'vno e dell'altro; pianto di sua natura tãto gioueuole, che colui che non hà il cuore arido e secco, facendosi con simili lagrime quasi tiranno dell'animo di Dio, viue quasi in cõsequenza sicuro di douer ottener da lui ogni bramata gratia; questo volse significare Iddio medesimo quando disse al Pa
Gen. 9. triarca Noè, [Arcum meum ponam in nubibus cęli, & erit signum fęderis inter me & terram,] come che dicesse, habbimi la terra ingiuriato quanto si vuole, sia pur ardente lo sdegno mio contro di lei fin al colmo, che qual'hora vedrò nell'aria apparire l'arco celeste, all'hora sarà pur forza ch'io mi plachi, ch'io mi rapacifichi, ch'io gli perdoni, e che fatto caro amico mi mostri ad ogni sua dimanda pronto e facile. L'arco celeste ben sapete come si genera, generasi da vna densa conca ua e rugiadosa nube, la quale venendo per fianco percossa da i raggi del Sole riceue in lei la varietà di quei colori, hora conforme alla natura del fuoco infiammati & ardenti, hora conforme a quella dell'acque torbidi, verdi, & indigesti, in quella forma che si veggono a proportione apparire in vna caraffa d'acqua chiara qual'hora da qualche lato dal Sole percossa e ripercossa ne viene, di maniera che per formar l'Iride, non sia non più come disse colui di Giunone segno,

Irim de cœlo misit Saturnia Iuno,

Ma della pace di Dio, vi sono di maniera e l'acqua & il Sole necessarij, che nè la nube quantonque rugiadosa per se stessa, nè per se stesso il Sole con tutt'i raggi suoi sono sufficienti a formarlo; così come tù congiongi insieme e Sole, e nube piouosa, cioè & amor di Dio, che questo è il Sole, & vn cuor compunto e grauido di pianto tù ne formi vn'Iride, che è argomento euidente della pace fatta con Dio, & in consequenza ne puoi da lui ogni desiderata gratia sperare; e se auiene all'oncontro che tù troui Iddio sordo alle tue dimande, tù puoi ben dir con Dauide, questo m'auiene perche [percussus sum vt fęnum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum.] Hor ite in pace.

A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ.

NOn è per quello ch'io mi creda, stato alcuno per infelice che sia, più degno di piãto quanto quello di colui il quale le proprie miserie giamai nõ piãge; mercè che oue quello che piãge, piange vn mal solo; quello che nõ piange merta di piangerne doi, cioè, e la miseria dello stato proprio, e la durezza di quel cuore che mãcãdo di lagrime mãca della più efficace, e più salubre medicina de tutti i mali. Quindi auiene, che hauẽdo conosciuto Dauide nel verso passato l'aridità del suo cuore, quando disse, [Aruit cor meum,] se ne dolse poi di maniera, che s'affaticò in consequẽza per trouare la vena e la scaturigine di questo fonte, e lo fece poi scatorire così abondante, che al pianto dello spirito, se ne risentì anco si fieramente la carne, come egli confessa hoggi soggiongendo, [A voce gemitus mei adhęsit os meum carni meæ,] nel qual verso faremo noi due osseruationi principali; quale sia la principal cagione di tanta mestitia, questa è la prima; e come sopra tutti al glorioso Prencipe de gl'Apostoli, la cui solẽnità hoggi celebriamo, questa sentẽza particolarmente s'accõmodi, e questa è la seconda. [A voce gemitus mei] è efficacissima medicina il

pianto, e non può in modo veruno negarsi, ma è bene vna di quelle medicine che tutta la loro virtù restringono a risanare vna infermità sola, di maniera che se auiene che sia applicata a qual si voglia altra, ò che in vece di giouamẽto arreca nocumento, ò almeno non è di profitto e di miglioramento alcuno; però che se tù ti duoli e piãgi per la perdita che hai fatta di Dio, della sua gratia, ò della gloria celeste, che tutto ingroppo in vn mal solo, sarà facil cosa che col mezzo delle lagrime tù possa il tutto racquistare; ma se tù versi il pianto di qual si voglia cosa terrena, all'hora riescono di maniera vane queste tue lagrime, che nè sono atte a risuscitare i morti figli, nè a ricuperarti le perdute ricchezze, nè a restituirti la smarrita sanità, nè a reintegrarti l'honor macchiato, onde anco da mondani vengono queste chiamate [inanes lachrymæ,] e
Ps. 148. quindi è che diceua Dauide, [Aquę omnes quæ super cęlos sunt, laudent nomẽ Domini,] oue voleua significare, che alcune acque sono sopra i cieli, che sono quelle lagrime quali per amor della patria celeste si versano, & altre sono sotto i cieli, cioè quelle le quali solo p amore de' beni terreni si spargono; ma frà queste solo quelle che sono sopra i cieli aggradiscono a Dio, però che il solo piãto dell'amor di Dio, ò delle cose Diuine cagionato, è quello che merta essere essaudito. Tutto il tempo di sua vita canta di maniera che somiglia che pianga il cigno, e solo al punto della morte dolcemẽte canta, simbolo proprijssimo d'vn vero Christiano, il quale stimandosi mentre che viue in questo mondo lontano dalla sua propria patria, in vn lontano, e noioso essilio sempre piange e si
Rom. 8. duole, che così vuol dir S. Paolo, [Omnis creatura ingemiscit, & parturit vsque adhuc, & nos gemimus expectantes beatam spem,] ma come gionge al punto della morte, quasi sicuro di gionger ben tosto alla sua cara & amata patria, si rallegra e gioisce perche all'hora si sà che [creatura liberabitur a seruitute corruptionis in libertatem filiorum Dei,] onde quanto è grande il contento d'auicinarsi al possesso, altrotanto è il dolore di vedersene per propria colpa priuato. Ibid. Due sorti di beatitudini trouano in somma i sacri Teologi, la prima che essi chiamano beatitudine di via, e la seconda che chiamano beatitudine di patria; e perche la vera beatitudine presuppone la lontanãza d'ogni male tanto di colpa quanto di pena; la prima dicono che consiste nel viuere in questo mondo senza colpa, & in gratia di Dio; e la seconda che consiste nel cielo, a viuere anco lontano da ogni pena, e godere la celeste gloria; e perche hãno queste beatitudini trà di loro tanta dipendenza, che come alla gratia segue proportionatamente la gloria, così alla priuatione della gratia segue la priuatione della gloria; quindi auiene che come vn'huomo si troua in peccato, le resta non solo di piãgere la perdita della beatitudine presente, ma anco quella della futura. Tù piangi tanto o Christiano se auiene per qualche strano accidẽte che tù perda ò parente, ò amico, ò ricchezze, ò qual si voglia bene mondano, che ad ogni modo è di così poco valore; hor quale dourebbe essere il tuo pianto quando t'auedi d'hauere perso il cielo, che se tù lo conoscessi è di prezzo inestimabile? Ti raccordi che trattãdo il nostro Serenissimo Profeta dell'ascensione al cielo del nostro Saluatore, disse, che [ascendit super Cherubin & volauit?] Psal. 17. e sai tù che cosa si voglia significare, che si dica solo [ascendit super Cherubin,] auenga che sia salito ancora sopra il coro de' Serafini, che è più alto? vedi prima che cosa significhi questo nome di Cherubino, e ti chiarirai del misterio. Cherubino viene interpretato pienezza di scienza, e però fondato Dauide sopra questo significato, volse dire, che essendo salito Christo al Cielo, salì a tanta gloria, che nõ si troua scienza alcuna quantonque grande

grande e piena che la possa capire; il che parue che dichiarasse meglio San
1. Cor. 2 Paolo quando disse, [Oculus non vidit, auris non audiuit, nec in cor hominis ascenderunt quæ præparauit Deus diligentibus se;] e quindi auiene che in questo gran mare della vera felicità hanno perso il bussolo, la calamita, la tramontana, e la carta tutti quei Filosofi antichi i quali si sono dati à nauigarlo. Vi raccorda che quando quei superbi giganti volsero fabricar cosi alta torre che giongesse fin'al cielo, si diuisero, e si confusero di maniera trà di loro le lingue, che non era alcuno più inteso dal compagno? il simile apunto à quegli antichi Filosofi pare che sia auenuto, mentre che hanno voluto con gl'intelletti loro, e co' loro discorsi salire à penetrare in che pienamente l'humana felicità consista, che se ne sono assai più che l'antica Babelle frà di loro d'openione diuisi e confusi, di maniera che questo nella copia di ben acquistate e virtuosamente possedute ricchezze, quello nella sanità e nella buona dispositione del corpo, quell'altro nell'autorità e ne i dominij, chi ne gli honori e nelle dignità, chi nelle delitie e nelle sensualità, e quegli che volsero far più il santo de gl'altri, nelle virtù hora morali, & hora intellettiue la collocorno; si che in tanta confusione non s'intendono l'vn l'altro, e nõ ve ne sono pur doi che insieme cõuengano; de' quali pare à me che con bel garbo si burlasse il Sauio quando disse parlando della compita felicità d'vn'huomo beato,
Eccl. 44 [Benedictionem omnium gentium dedit ei,] come che volesse dire, che andate vaneggiando voi che fate tanto il saggio intorno alla vera felicità? come la restringete voi in cosi angusti confini, che in vn solo genere di bene singolarmente la collochiate? & io vi dico, che [Benedictionem omnium gentium dedit ei,] cioè, che ella non può trouarsi nelle ricchezze, non ne i soli honori, ò sola sanità, ma consiste in vn bene che è cumulo di tutti i beni, che raccoglie la beneditione di tutte le genti, cioè l'openione di tutti i Filosofi, che di tutti fà vn cumulo, e che [Beatitudo est status omnium bonorum aggregatione perfectus;] e quindi è, che dicendo il Saluator nostro, [Simile est regnum cœlorum thesauro,] volle dire, che chi acquista il regno de' cieli, deue rallegrarsi come se hauesse vn grandissimo tesoro guadagnato, e chi lo perde deue all'oncontro attristarsi come se hauesse vn ricchissimo tesoro perduto. Chiara cosa è, che tanto maggior è il dolore d'vna cosa perduta, quanto era l'amore che se le portaua, però che non solo c'insegna ogni vera Filosofia, che l'amore è il padre di tutte l'altre passioni di quest'animo nostro; ma anco la Sacra scrittura per alludere à questo istesso pensiero suole tal'hora intrecciare l'amore & il dolore insieme, onde trattando vna volta dell'amore che portauano quei pazzi vecchi alla castissima Susanna, dice, che [erant ambo vulnerati amore, nec indicauerũt dolorem;] donque l'attristarsi tanto per la perdita de' beni terreni, e cosi poco per quella de' celesti, è chiarissimo argomento, che molto più s'amino quegli che questi. Hauete voi giamai ben considerato quel detto de' Farisei al cieco nato, quando ei diceua loro, [Numquid vos vultis discipuli eius fieri?] [Tu (rispose-ro essi tutti sdegnati) discipulus eius sis, nos autem Moysi discipuli sumus.] Hor sapete voi qual differenza sia da essere discepolo di Mosè, ad essere discepolo di Christo? da far professione di seguitar la legge antica, à far professione di seguitar la nuoua? vedete prima quello che à gl'osseruatori e cultori suoi prometteua in premio la legge di Mosè, e quello che a' medesimi promette la legge di Christo; quella di Mosè prometteua prosperità e beni terreni in questa vita; e quella di Christo all'oncontro promette beni celesti e diuini nell'altra; quegli adonque si fan-

Mat. 13.
Dan. 13
Ioan. 9.

no conoscere per discepoli di Mosè, i quali più amano la terra; e quegli si mostrano veri discepoli di Christo, i quali principalmente amano il cielo; di maniera che qual'hora io ti veggo tanto attristare per la perdita de' beni mondani, ecco (dico) vn seguace della legge Mosaica; e s'io ti vedo all'oncontro piangere amaramente la perdita de' celesti, faccio consequenza che tù sia vn vero seguace della legge di Christo. Se và vna naue à trauerso, se fallisce vn negotio, se in qual si voglia maniera si perdono le ricchezze e l'oro, tù non vedi che mestitia, e che doglia vniuersale? e perche questo, eccetto perche ogn'vno per la perdita della sua felicità naturalmēte s'attrista? & il mondo non conosce altro paradiso, altra beatitudine, ò altra gloria che questa? Vuoine vna certa proua? hor senti Dauide, [Mutauerunt gloriam suam in similitudinem vituli comedētis fenum;] di chi parlaua egli all'hora? egli parlaua di quegl'idolatri i quali nell'vscir del l'Egitto s'erano formati nel diserto il vitello d'oro, e l'haueuano adorato; ma perche dice egli [mutauerunt gloriā suā in similitudinē vituli?] Sai tù di che fù formato quel vitello? fù formato dalle collane, da monili, da brazzali, da pendenti, e dall'anella d'oro di quelle donne le quali con vna pazza superstitione à garra l'vna dell'altra l'offersero; e però mentre che dice, [mutauerunt gloriam,] hauendo mutato l'oro in vitello, chiara cosa è, che volle dire l'oro essere tutta la gloria, tutta la felicità, e tutta la beatitudine terrena de gl'huomini mondani; & è apunto questa quella gloria per desiderio della quale s'affaticano molto più le genti che per acquistar la vera gloria del Paradiso, quella gloria che hà anch'ella il suo choro de Martiri, de Penitenti, e di Vergini; però che per gionger à lei si priuano gl'huomini molto più volontieri d'ogn'altro bene, e d'ogn'altro commodo, che per acquistar la gloria celeste non farebbono; onde però nō è marauiglia se nel perder i danari tanto s'affliggono e si cōtristano gl'huomini; ma tutto all'opposito anderebbe il negotio, se come è conueniente, amassero più la gloria celeste che la mondana.

Ps. 105.

Vi sarà perauentura parsa strana tal'hora quella metafora con la quale lodaua lo Sposo celeste la bella dispositione della persona della sua Diuina sposa, quando disse, [Statura tua altissimā quasi palmæ,] però che e qual proportionata similitudine trà la statura d'vna donna, e quella d'vn'altissima palma può trouarsi? Non ve ne marauigliate, che bisognaua bene che fosse grande, & alta quella statura che haueua così gran denti, [Dentes tui sicut greges tonsarum quæ ascenderunt de lauacro,] così gran naso, [Nasus tuus sicut turris Libani quæ respicit contra Damascum,] così grand'occhi, [Oculi tui sicut piscinæ in Hesebon,] così gran capo, [Caput tuum sicut carmelum;] ma passiamo al misterio, questa è la differenza frà la palma e tutti gl'altri arbori, che tutti gl'altri hanno il tronco verso la terra assai più grosso, e quanto più si sollieua, tanto più à poco à poco s'assotiglia; ma la palma all'oncontro verso la terra l'hà sottile, e quanto più sale tanto più s'ingrossa; e però di qui viene vn'anima giusta alla palma rassomigliata, perche deue hauere verso il mondo e le cose mondane il tronco del l'affetto picciolo e sottile, ma verso il cielo e le celesti più grosso e più forte, che se questo auenisse, maggior dolore assai si prouarebbe per la perdita di queste che di quelle. Mirabilmente accennò questo pensiero il giouinetto Danielle, quando disse à quel scelerato vecchio, [Concupiscentia subuertit cor tuum.] Notate bene di gratia (se volete capir à pieno il misterio) qual sia il vero e proprio significato di questo verbo [subuertere,] che tanto vuol dire quan to voltare vna cosa sottosopra, quasi che volesse, dire l'amore di questa terrena bellez-

Cant. 7.
Cant. 4.
Cant. 7.
Ibidem.
Ibidem.
Dan. 13.

bellezza, ò scelerato, t'hà voltato sottosopra il cuore. Ma perche così o Danielle? mira (risponderà egli) qual sia la figura e la forma del cuore, e lo vedrai; egli è stato dalla madre natura formato quasi in figura di pero, tutto all'opposito della figura piramidale, poiche oue la piramide verso la base è ampia e larga, & alla cima è stretta sì che quasi si risolue in nulla; il cuore all'opposto dalla parte inferiore è angusto e ristretto, e dalla superiore è più largo e più vasto, così dico formato dalla prouidenza Diuina, però che come ch'egli sia la sede dell'amore, con la strettezza di sotto volle ella accennare quanto poco deuono amarsi le cose terrene, e con la larghezza di sopra volle dimostrare quanto maggiormente deuono amarsi le celesti; che se all'oncontro si troua alcuno che ami più le terrene che le celesti, à questo veramẽte si può dire, che il suo disordinato affetto le hà souertito, cioè riuolto sottosopra il cuore. A tale che se la statura dell'anima nostra hà da essere à guisa di palma, amando più la gloria celeste che la terrena, deue anco nella perdita di quella maggiormente attristarsi, il che apunto cagiona che dica hoggi Dauide, [A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ.] Ma si come il mondo non hà altra gloria che l'oro, così non conosce altro Dio nella visione e fruitione del quale questa sua gloria consista. Quando hebbe Arone formato il vitello poco anzi narrato, mentre che ne faceua mostra al popolo le
Exo. 32. disse, [Hi sunt Dij tui Israel;] ma se quello era vn vitello solo, come poteua egli parlando in plurale dir che fossero molti? altro è per mio auiso parlar del composto, altro è parlar delle parti componenti; il composto è vero che era vn solo idolo, ma i componenti erano mille, & erano tanti apunto quante erano le collane, i monili, l'anella, & in somma i pezzi d'oro de' quali era stato quell'idolo composto, che à questi dà egli nome di Dei, come quello che viene dal mondo come Dio honorato, riuerito, & vbidito, e per la cui perdita se n'affliggono tanto gl'huomini, e dicono à chi cerca di consolarli, & à chi di tanta loro tristitia si marauiglia,
[Deos meos tulistis, & dicitis quid ploras?] Commandò già Iddio al padre Iudicū 18.
Abramo che gli sacrificasse il figlio, e se bene lo lasciò prima condurre al monte, spogliare, legare, por sopra l'altare, e poco meno che ferire dal già alzato braccio e coltello, ad ogni modo non lo lasciò vccidere, ma lo liberò con molto maggior allegrezza di quello che fosse stato prima il dolore; hor ascolta il misterio. Sai tù qual fosse il primo nome che fosse posto à quel giouinetto? Odi quello che disse la madre tosto che
lo vide nato, [Risum fecit mihi Dominus,] fù chiamato riso. Ti comman- Gen. 21.
da Iddio o peccatore che tù sacrifichi à lui il tuo riso, che tu vccidi per amor suo, e per doglia d'hauerlo perduto ogni tuo contento, che tù ti doglia, e che tù pianga, ma non dubitar però che questo tuo riso del tutto vcciso rimanga, non dubitar d'hauer à pianger sempre, perche si faranno queste tue lagrime di tãto merito, che ti racquistarãno il paradiso già perduto, e vedrai quan-
to è vero, che [Beati qui lugent, quo- Matt. 5.
niam ipsi consolabuntur.] Ma questo pianto non è però così proprio dell'anima sola, auenga che à lei principalmente si conuenga, che anco la carne non debba participare di questo dolore; e però dice Dauide, [A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ.] Hanno in questo fatto quella proportione la carne e l'anima frà se medesime, la quale già frà il velo e l'aia di Gedeone si vide, cioè, che mentre era maggiormente bagnato di rugiada il velo, tanto più asciuta, & arida l'aia ne rimase; e così quanto più sarà molle e bagnata l'anima di lagrime di penitenza e di dolore, tanto più facendo questo dolore anco nella carne reflessione, la

renderà attenuata e macerata, che co-
Pro. 17. si disse già il Saggio, [Spiritus tristis exsicat ossa;] e come può stare che si doglia l'anima da douero, e che la carne anco non si risenta? è egli conueniente, che mentre stà mesta e dolente la padrona, la fante giuochi, salti, e balli? hà egli del ragioneuole, che se l'anima che è di sua natura celeste, senta le terrene mestitie, la carne che è di natura terrena, voglia godere le delitie celesti? che cosa voleua dir San Pao-
Ro. 13. lo quando disse, [Gaudere cum gaudentibus, & flere cum flentibus?] eccetto che dare vna regola alla carne che si conformi in tutto, e per tutto allo spirito suo, si che e nelle doglie, e ne gl'affanni della penitenza le sia sempre indiuisa cõpagna? E che cosa voleua egli al-
Heb. 12 troue significare dicendo, [Rationabile sit obsequium vestrum,] se non che la penitenza deue essere con la misura della ragione regolata, e che se nel peccato sono l'anima e la carne giontamente concorsi, la ragion vuole, che giontamente ancora concorrano nel dolore, nella mestitia, e nel pianto? ma lasciamo hormai questo primo capo, e scendiamo al secondo. [A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ.] Se tù haueßi veduto questo glorioso Prencipe de gl' Apostoli all' hora che per tant'anni piangendo il suo peccato, ne era cosi afflitto, e macilente douentato, che ad vn'ombra tragica più che ad vn vero huomo di carne e d'ossa si rassomigliaua; e se l'haueßi interrogato, che vuol dire o Pietro tanta mutatione, e tanta macilenza? che haurebbe egli potuto rispondere altro eccetto che dir con Dauide, [A voce gemitus mei, adhæsit os meum carni meæ?] Horsù molte, e molte virtù potrebbero in Pietro lodarsi, che però forse disse la Sposa del
Cant. 5. capo dello Sposo, [Caput eius aurum optimum,] cioè che questo capo visibile del mistico corpo di Christo, che fù San Pietro, era tutto oro ricchißimo, e purgatißimo per ogni sorte di merito, e di virtù; ma io voglio per hora conforme all'occasione che ce ne porge Dauide, che ci contentiamo fermarci sul pianto della sua penitenza. Nella passata lettione si disse, se già vi torna à mẽte, che vno de' principali fonti delle lagrime e del piãto suol' esser l'essame della propria conscienza, & essaminò Pietro cosi profondamente quanto à tutte tre le potenze doppo il peccato, che non è marauiglia se fù poi tutto il tempo di sua vita cosi abondante il fonte del suo pianto. E per cominciare dall'essame dell'intelletto, torno à dire, che [caput eius aurum optimum.] Per oro, frà tutti i metalli nobilißimo, intendo io la nostra Christiana, e Cattolica fede, la quale à guisa d'oro apunto è stata con tanti martelli, con tanti fuochi, e con tanti tormenti de Martiri approuata, e raffinata; & in consequẽza per oro purgatißimo intendo la fede più piena, e più eccellente. Hor à quest'oro viene rassomigliato Pietro capo di questa Chiesa, oue è da notare, che quando fù crocifisso il nostro Saluatore il sito della sua crocifissione fù col capo riuolto al Cielo, e quando fù crocifisso Pietro fù crocifisso col capo verso la terra, per darci forsi ad intendere, che si come si trouano due Chiese, cioè la trionfante in Cielo, e la militante in terra, cosi della trionfante era capo Christo glorioso, del quale è detto, che [est caput omnis Ecclesiæ,] & della militante il capo visibile era Pietro, alquale però fù detto, Eph. 5.
[Tu vocaberis Cephas,] che tanto importa quanto capo; anzi perche S. Pietro solo era il vero capo visibile della Chiesa, hauendo egli hauuto per compagno particolare S. Paolo, fù forse voler di Dio che à San Paolo fosse troncato il capo, e non à S. Pietro, acciò che alla Chiesa visibile in terra rimanesse vn capo solo. Hor ecco quanto sia stato fino, e purgato l'oro di questo capo, ecco dico, che [tu es Christus filius Dei Mat. 16
viui.] Ma quanta ragion di piangere,

Dio buono, hebbe egli mentre riuolse il pensiero à così alta confessione; raccordateui che questa medesima confessione con le parole medesime, e con l'istesso ordine fù fatta da doi, da vn'huomo per la parte de gli huomini, che fù S. Pietro, e da vna donna per la parte delle donne, che fù Marta quando disse, [Vtique Domine ego credidi, quia tu es Christus filius Dei viui.] Ma vedi differenza di stabilità, che Pietro ad vna leggierissima tentatione, quasi posto al tormento, non retifica il testificato, ma torna vilmente à ritrattarsi, rinega la fede prima sì ampiamente confessata; e Marta mal grado di mille tentationi, e mille persecutioni la mantiene sempre più stabile, e più ferma, ne si legge giamai che ponto vi vacilasse.

Ioan. 11

Io sò bene o Pietro qual sia la tua apparente scusa di tanta instabilità, sò che dicendo tù [non noui hominem istum quem dicitis,] potrai per auentura iscusarti non hauer negato giamai di non hauer conosciuto Christo esser figlio di Dio, ma che soggiongendo [quem dicitis,] volesti accennare hauerlo sempre in tutte le tue attioni conosciuto santissimo, e non tale, quale lo chiamauano gli Ebrei, hor parasito, hor vbbriaco, hor mago, hor seduttore. Sò di vantaggio quanto di mala voglia cacciato più dal timore, che dall'infedeltà tù ti reducesti à rinegarlo, che così mi par capire da quelle parole, [Nam & loquella tua manifestum te facit,] però che se ben era differente la lingua de Gierosolimiti da quella de Galilei, non era però differente d'idioma, ò di voci, ma solo di qualche accenti, la differenza de' quali non è verisimile che fosse così pontualmente notata, e conosciuta da vna semplice fante; ma nella loquella fosti tù conosciuto, perche negando trà il timore, e la confusione dell'animo tuo, era di maniera agitata la voce, che ne vsciuano le parole tutte tremanti, sì che l'istesso modo di negare à chi ben lo ponderaua era quasi vn'aperto

Mat. 14.

Mat. 26.

affermare che tù eri di quelli, e negandolo lo negaui di mala voglia. Ma comunque il fatto si sia, tù negasti pure, e rinegasti anco con giuramento; & haueui ben cagion di pianger, d'esserti lasciato superare da vna donna, se non di fede almeno di stabilità. Non minor occasione di pianto dall'essaminar la memoria le scaturisse, si raccorda ben egli che alte promesse ei fece quando vna volta disse, [Tecum paratus sum, & in carcerem, & in mortem ire,] quando vn'altra replicò, [& si oportuerit me simul commori tibi non te negabo,] e quando protestò la terza, [& si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor.] Ma facendo poi reflessione in se stesso, e vedendo quanto tosto haueua posta la promessa fatta in oblio, però tutto pentito si risolse quasi in lagrime, & in pianto. E' quasi vn'ardentissimo fuoco la Diuina parola, che così disse Dauid, [Ignitum eloquium tuum vehementer,] & però tosto che tocca vn cuore, auéga anco che sia di giaccio, subito te lo dilegua, e te lo risolue in piãto; e questa fù la causa delle così abõdãti lagrime di Pietro quando il Saluator nostro [respexit Petrum,] e fuori delle porte de gl'occhi [emisit verbum suum & liquefecit eum;] ma che verbo pieno e fecondo fù quello, quante cose le disse in quel sguardo solo, le quali erano tutte atte à confonderlo, e risoluerlo in pianto, tù dici che non mi conosci o Pietro? non conosci tù quell'huomo il quale già per farti pescator d'huomini ti chiamò dal mare e dalle reti? non conosci quell'huomo al quale già tù medesimo molto dissomigliante da quello che hora ti mostri protestasti, [Tu es Christus filius Dei viui?] non conosci colui la cui gloria hauendo à pena alquãto nel monte assaggiata ne restasti sì fattamente ebro che non te ne voleui più partire, ma diceui, [Domine bonum est nos hic esse?] non conosci colui à cui tù medesimo pur diceui, [Domine ad quem ibimus verba vitæ habes?] & ho-

Luc. 22.

Mat. 26.

Ibid.

Ps. 118.

Luc. 22.

Ps. 147.

Mat. 17.

Ioan. 6.

ra protesti e giuri di non mi conoscere? ma io riconosco ben te. Non sei tù quel Pietro quale io hò constituito mio Vicario in terra? non sei quello al quale anco con l'ombra sola (priuilegio non ad altri concesso) hò data virtù di sanar gli infermi? non sei tù colui ilquale richie-
Ioã. 21. sto da me, [Petre diligis me plus his,] quasi alterato ch'io diffidassi dell'amor tùo sopra tutti, respondesti, [Domine tu scis quia amo te?] non sei tù

Quel magnanimo Pietro che giurato
Hauea frà mille lancie, e mille spade
Morir al suo Signor fedele al lato?

Hor io mi marauiglio bene che tù ti sia così tosto scordati tãti oblighi, che habbi così facilmente poste in oblio tante promesse, & hora per vn poco di vano timore tù ti sia così da te medesimo mutato; hor quanto bene ti starebbe quel
Isa. 16. detto profetico, [Audiuimus superbiam Moab, superbus est valde, superbia eius & indignatio eius plus quam fortitudo eius,] quanto bene ti s'adatarebbe quel
Gen. 49 l'altro, [Ruben primogenitus meus, principium doloris mei, prior in donis, maior in imperio,] quanto bene ti s'ap-
Ps. 88. plicarebbe quell'altro, [Posuisti firmamentum eius formidinem.] Donque all'hora solo che mi vedi frà gl'amici che tutti à garra mi lodano, tù ancora fai l'amico & esclami, [Tu es Christus?] & hora che il tempo, il luoco, e l'occasione richiederebbero maggior fede, hai fatta così abominanda metamorfosi? Se tù m'hauessi rinegato in altro tempo, tù potressi forse trouar qualche apparente scusa al tuo peccato, ma negarmi in quel tẽpo apũto, ch'io m'apparecchio farti così segnalato beneficio quanto è dare la mia propria vita per amore e salute tua, questa o Pietro, è pur troppo graue ingratitudine. Tù faceui pure altre volte tanta stima della virtù della fede, che con lo scudo di lei voleui che si facesse anco resistenza alle forze del
1. Pet. 5. diauolo, quando diceui, [Cui resistite fortes in fide,] & hora s'è di maniera la tua fede infieuolita, che non alle forze, ma alla semplice voce di feminella vile hai così facilmẽte questo scudo gettato? Tù sei pur quello, o Pietro, al quale già diedi carico di pascer le mie pecorelle, dicendo, [Pasce oues meas,] al qua Ioã. 21.
le commessi di correggeri delinquenti, [Vade & corripe illum,] al quale diedi Mat. 18
autorità di stabilire i vacillanti, [Et tu aliquando conuersus confirma fratres tuos.] Hor che stabile colonna harò io posta alla mia chiesa, se così poco vento la fà crollare e cadere? Ah Pietro, son' io vn'huomo tanto scelerato, e tanto infame, che tù habbi à vergognarti non che d'esser mio seguace, ma anco d'hauermi giamai conosciuto? non vedi che vergognãdoti di conoscermi, tù mi protesti esser degno d'ogni morte, & in cõsequenza tù mi dai la sentenza contro prima che mi condanni Pilato? I ladri, e gl'assassini, vsciti dalle selue loro, in mezzo à i tormenti vengono à confessarmi, e tù già discepolo così fedele senza tormento e senza minaccie, ma solo alla voce d'vna fante forse più curiosa che nemica, così impudentemente, anco in presenza mia, mi nieghi, e mi rinieghi? Hor queste e simili querelle Ps. 14
[Misit verbum suum,] e furono di tanta forza quegl'occhi loquaci, che [liquefecit eum,] e lo dileguorno per sempre in lagrime. Fù grandissima anco veramente l'occasione di pianto in Pietro, nel far reflessione alla terza potenza dell'anima, che è la volõtà, però che quanto più arde da vna parte vn legno verde, tanto maggiormente piange dall'altra; donque quanto fù maggior l'amor di Pietro à Christo, tanto debbe essere maggior il pianto che per hauerlo offeso egli ne versò. Ma chi dubita, che frà tutti gl'altri discepoli Pietro più ardentemente il nostro Saluatore amasse? quando Christo l'interrogò, [Petre di- Ioã. 21
ligis me plus his?] perche gli haurebbe egli fatta quella interrogatione fuori di proposito? La vera regola d'amore stà, che col solo amare l'amor si ricambi; però che l'amore è di natura tanto magnani-

gnanimo, che niuna altra cosa stima vguale à se stesso,& in conseguenza di nō poter con altro che con amore essere ricambiato; à profano proposito, ma vero ad ogni modo, disse già vno,

Amor à null'amato amar perdona.

Et vn'altro,

Che l'amato riami ben lo sai
Antichissima legge è del mio regno.

Mà chi fù più amato da Christo frà tutti gl'altri discepoli quanto Pietro? Giouanni istesso che meritò per sopranome il diletto discepolo, non parue che fosse amato tanto, che se gl'è vero che frà segni esterni dell'amore i doni fatti all'amico tengano il luoco principale, onde
Cant. 8. chi disse, [Pone me sicut signaculum super cor,] accenando all'amore, ben tosto soggionse,accenando al dono, [& sicut signaculum super brachium.] Che dono poteua far Christo vguale nō che maggiore à San Pietro quanto raccomandargli la propria sposa, che suole es-
Mat. 19. sere tanto cara e diletta, che [relinquet homo patrem suum & matrem suam, & adhærebit vxori suæ?] Ma che vai tù dicendo (dirà forse alcuno) che sia stato maggiore il dono fatto à Pietro che à Giouanni, e che sia più nobile la sposa che la madre? non sappiam noi che nō essendo questa sposa altro che la Chiesa santa, la madre è stata il più nobile mēbro di questo corpo? non sappiam noi
Psal. 86. che [diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob?] Quando il Saluator nostro rassomigliaua il regno de'Cieli al numero denario, dicendo,
Mat. 25 [Simile est regnum cęlorum decem virginibus,] perche non lo rassomigliò più tosto al numero nouenario, atteso che noue soli sono i chori de gl'Angioli à restaurar le ruine de quali hauranno l'anime de tutti i predestinati à salire? altra ragione migliore non vi sò io trouare,eccetto che la gloriosissima madre di Dio forma da se stessa il decimo choro à tutti gl'Angioli superiore, onde in cōsequenza ella sola è molto più nobile, non solo di tutta la Chiesa militante, (se tu ne caui solo il capo Christo) ma anco di tutta la trionfante. Horsù io non pretendo per hora essere arbitro di questa causa, che à me non dà l'animo di deciderla, ma passiamo à doni d'altra qualità. Quando il Rè Assuero interregò il Prencipe Aman qual fosse il maggior honore che potesse far vn signore à qual che suo fauorito cauagliero, colui che stimò dar la sentenza à fauor proprio, e che per honorar lui medesimo hauesse fatta il Rè quell'interrogatione, stimò così segnalato fauore, che alcuno potesse caualcar per la città sopra il regio palafreno, che rispose subito senza pensarui molto, [Homo quem rex honorare Ester 6.
desiderat debet poni super equum qui de sella regis est, & vnus principum ducat eum per plateas ciuitatis, clamet & dicat, Sic honorabitur quemcūque rex voluerit honorare,] cioè se desidera la maestà tua di fare à qualche tuo fauorito vn segnalato fauore, commanda che egli sia posto sul regio cauallo, e che vno de' maggiori prencipi della tua corte lo cōduca à briglia à mano per tutta la città, e vada à volta à volta gridando, Ecco come s'honorano quegli quali il Rè desidera che siano honorati. Hor chi non sà che il santissimo legno della Croce fù il cauallo del nostro Saluatore col quale egli corse veloce la via del Paradiso, cauallo tanto feroce e tanto bestiale prima che fosse domo, che il nostro Saluatore istesso pareua quasi che non ardisse salirlo, quando pregaua il padre, [Pater si possibile est transeat à me ca- Mat. 26
lix iste,] ma doppo che l'hebbe domo Christo, quasi vn'altro Bucefalo domato da Alessandro, fatto tanto mansueto che lo saliuano tutti sicuri, e tutti lieti anco i deboli vecchi & impotenti, onde Andrea d'età tanto graue e tanto annosa essendo per caualcarlo, non solo non si spauentaua,ma tutto pieno di contento l'aspettaua e lo desideraua. Chi nō sà parimente di quanto honore si stimasse il caualcar questo cauallo, ecco Sā Paolo che và protestando, [Mihi absit glo- Gal. 6.

D 4 riari

riari nisi in cruce domini nostri Iesu Christi;] ma perche non deue essere d'honore à gl'huomini quello che fù di tanto honore à Christo istesso? Quel verso di Dauide quale secondo la com-
Psal.16. mune isposítione dice[Satiabor cum ap paruerit gloria tua,] alcuni l'ispongono cosi, [satiabor cum afflictus fuero ad similitudinẽ tuam,] ma qual nuoua isposítione è questa dirai tù? qual còuenienza può hauere l'afflittione cõ la gloria? si che il dire [cum apparuerit gloria,] possa tradursi[cũ afflictus fuero?] Grandissima còuenienza al certo, però che la maggior gloria che s'hauesse Christo in terra fù la croce oue egli fù cosi attrocemente afflitto, e che ciò sia il vero egli parlaua sempre della sua croce cosi honorataméte,che hora la chiamaua essal
Ioã. 12. tatione,dicẽdo, [Si exaltatus fuero à terra omnia traham ad meipsum,]hora la chiama clarificatione, soggiongendo,
Ioã.17. [Pater venit hora,clarifica filium tuũ,] onde se arrecò tanta gloria à Christo la croce, molto maggiormente deuono stimarla gloriosa i Christiani. Quindi è, che maggior honore non puote egli fare à San Pietro, quanto participarli la sua gloria in terra,e forse quãdo hauendo Pietro veduta la gloria del monte
Mat.17. disse,[Domine bonum est nos hic esse,] si soggionge che parlò [nesciens quid diceret.]Qui volle l'Euangelista accennare,che altra è la gloria del cielo, & altra la gloria della terra, e che però per la gloria della terra, cioè per la croce, era necessario passare alla gloria del cielo; si che se tu miri alla qualità de' doni,vedrai quanto sia stato l'amor di Christo à Pietro. Ma perche trattãdo Aristotele nei libri dell'Ethica della vera amicitia, dice, che gl'atti esterni d'vna perfetta amicitia sono due, cioè i doni, come s'è detto di sopra, & il participar all'amico i più riposti segreti, perche vera mente fù molto saggio Catone, il quale di tre cose soleua dire che si sarebbe pentito;se fosse ito per mare oue hauesse potuto ir commodamente per terra;se hauesse tralasciato vn giorno del tutto vacuo senza hauer fatto la sera bene alcuno; e se fuori di bisogno,ò fuori di proposito hauesse altrui qualche suo importante segreto riuelato, atteso che

Seruo d'altrui si fà

Chi dice il suo segreto à chi nol sà.

Il Saluator nostro soleua dire à suoi discepoli, [Iam non dicam vos seruos sed Ioã. 15.
amicos,quia quæcumque audiui à patre meo nota feci vobis,] cioè, io non v'hò trattati da serui ma da veri amici, però che v'hò participati tutti quei segreti i quali à me furono riuelati dal Padre mio. Dalida non si poteua dar à credere d'essere amata da Sansone, mentre che egli differiua à riuelarle il segreto della sua fortezza, e diceua, [Quomo- Iud. 16.
do dicis quod amas me, cũ animus tuus non sit mecum.] E si come vn melo granato quando comincia ad esser tocco gagliardaméte dal Sole subito s'apre, e pare che mostri le viscere, cosi vn cuore che sia tocco dal caldo dell'affetto non può trattenersi che non s'apra, e che nõ manifesti ogni più riposto pensiero,onde ben disse vn Poeta,

Multa cęcus amor cogit secreta fateri.

Ma io sò ben che stando questo fondamento, tù argomentarai, che maggior assai fosse l'amor di Christo à Giouanni, ilquale appogiandosi e dormendo nel suo petto, oue sono [omnes thesauri Coll.2.
sapientiæ & scientiæ Dei absconditi,] di quiui succhiò quasi tanto latte Diuino, tanti segreti, e tanti profondi misterij, quanti e nel suo Vangelo, e nella sua Apocalissi si leggono. Ma io quanto à me,non stimo però minore l'amor che in questa parte egli dimostrò à Pietro, il quale doppo che solo frà tutti gl'Apostoli hebbe e conosciuto,e confessato segreto cosi grande della Diuinità & humanità di Christo, dicendo, [Tù es Mat.16.
Christus filius Dei viui,] sentì lodarsi da Christo con queste parole, [Beatus es Simon Bariona, quia caro & sanguis non reuelauit tibi, sed pater meus qui in cęlis est,] dichiarando quì espressamente

mente

mente che gran segreto le fosse stato da Dio come à carissimo amico riuelato. Horsù sin' à qui habbiam noi detto di Pietro, e n'habbiam detto poco, poi che il tempo non consente di vantaggio; hor che sarebbe se volessimo anco ragionar di Paolo? non mancherà altra occasione piacendo à Dio; in tanto ci resta di raccommandarci alla protettione dell'vno e dell'altro, e dir con Da-
Psal.16. uide, [Sub vmbra alarũ tuarũ protege me.] L'ali sono quelle che portano l'aquila quinci e quindi spaciando per l'aria; aquila fù Christo nella sua sacratissima ascẽsione, l'ali che lo portorno col mezzo della santa predicatione per tutto'l mondo furono i Santi Apostoli,
Act.9. d'vno de' quali fù detto, [Vt patet nomen meum coram gentibus & regibus & filijs Israel.] Cacciamoci donque sotto queste due ali principali che sono Pietro, e Paolo, che questa è vna delle maggiori protettioni che possiamo in questa vita hauere.

Similis factus sum Pelicano solitudinis: factus sum sicut nictorax in domicilio.

QVell' amaroso pelicano il quale piagandosi volontariamẽte il petto, e col virtuoso sangue che così abbondantemente ne caua, aspergendone i morti figli con sì stupendo miracolo di natura in vita gli ritorna, già mille volte hauete voi sentito, e ben proportionatamente al nostro Saluatore rassomigliare; & ad ogni modo, poi che anco di se medesimo parla hoggi il nostro Profeta, che dice, [Similis factus sum pelicano solitudinis,] però gl'è pur forza à credere che tale sia ancora d'vn vero penitente la natura. Ma perche quà non solo à pelicano, ma à pelicano di solitudine se stesso vguaglia, però à due considerationi proportionatamente questo ragionamento risolueremo. [Similis factus sum pelicano solitudinis.] La più cara e la più bella prole che possa vn Christiano in questa vita hauersi, e col mezzo della quale, non solo in lei, ma in se medesimo egli sempiternamẽte viua, stimo io che siano quei figli delle virtuose operationi, iquali dall' intelletto illustrato col lume della fede, come da padre, e dalla volontà regolata con l'infalibil regola della volontà Diuina, come da madre vengono generate. Quando Iddio benedetto volle fecondar de figli il padre Abramo e la madre Sara, e fece loro così ampia promessa, [Numera stellas si potes, sic erit semen tuum.] La Gen.15. prima cosa che fece fù il cambiar loro il nome, di maniera che al marito che prima si chiamaua Abram volle che s'aggiongesse vna littera, e nell'auenire si chiamasse Abraam, & alla moglie che prima si chiamaua Sarai, volle che all'oncontro se ne togliesse vn'altra, e che dipoi si chiamasse Sara; e come che siano molti i misterij di questo fatto, questo à me pare principalissimo, che nell'anima nostra l'intelletto tiene il luoco di marito, e la volontà tiene il luoco di moglie, e come dal marito e dalla moglie viene ogni generatione, così dal concorso dell'intelletto e della volontà vengono à guisa de tãti figli prodotte tutte l'operationi Christiane; di più, si come il marito solo senza la moglie non è atto à generare, il che ne anco può fare la moglie senza il marito, così nè l'intelletto solo, nè la sola volontà, se non concorrono giontamente, sono atti ad operare. Auiene al l'intelletto & alla volontà quello che auenirebbe ad vn cieco & ad vn zoppo i quali volessero caminar per vna strada, che nè può il cieco perche non la vede, nè può il zoppo perche non hà di gambe, ma il miglior partito è che il zoppo saglia sù le spalle al cieco,

Così l'intiero di due mezzi fassi
L'vn prestando la vista, e l'altro i passi,

Cioè il cieco perche hà buone gambe caminerà per tutti doi, & il zoppo perche hà buon'occhio vedrà per tutti doi

la strada; così è ben vero, che l'intelletto hà perspicacissimo occhio, e che il tutto vede, e conosce che cosa è buono, che cosa è tristo, ciò che deue seguirsi, e ciò che hà da fuggirsi; ma gambe, e piedi non hà egli, non hauendo affetto ò volere da eleggere, ò da amare, la volontà all'oncontro hà ben e gambe e piedi atti à caminare, cioè ad eleggere & ad amare, ma è all'oncontro priua d'occhi, ne ciò che habbia ad amarsi e seguire vede ò conosce; onde à caminar p la strada dell'elettione, è necessario che l'vno e l'altro vi cōcorra, l'intelletto che veda per se e per la volontà, e la volontà che per se e per l'intelletto elegga, che però si dice, che [Electio est appetitus prçconsiliati,] [appetitus] secō do che è atto di volontà, [præconsiliati] secondo che vi concorre l'atto dell'intelletto; ma al marito, cioè all'intelletto fà di bisogno aggiōgere vna littera, & alla moglie menouarla, però che all'intelletto acciò egli sia atto à questa generatione dell'opre, oltre al lume naturale è necessario aggiongere il lume riuelato della fede, senza la
Ro. 14. quale [omne quod non est ex fide, peccatum est,] cioè tutte l'operationi che non hanno radice nella fede, sono imperfette e diffettose, non potendo conseguire l'vltimo fine delle Christiane operationi; & alla volontà è necessario ristringere il proprio appetito il quale doppo la natura corrotta è restato tanto infetto che il più delle volte s'appiglia al peggio; onde ben disse Chri-
Mat. 16. sto, [Qui vult venire post me abneget semetipsum,] & à questa maniera si fà l'anima nostra de figli delle buone operationi feconda madre; e questi per mio auiso sono quei figli de' quali chi è al tutto priuo e sterile viene nell'antica legge maledetto, & i quali sono altrotanto al demonio odiosi e formidabili, quanto à Dio sono grati, e diletti. Andauano miracolosamente sotto di Faraone Rè dell' Egitto crescendo i figli d'Israel, e moltiplicauano tanto, che insospetito il Tiranno, che potessero hormai contro di lui solleuarsi, e turbargli lo stato, ordinò sotto pena della vita à tutte le leuatrici dell'Egitto, che quanti maschi nasceuano tanti ne soffocassero, seruando solamente le femine, ad vso ò della libidine, ò della generatione, & à questa maniera sperando il suo regno rassicurare. Così teme tanto il demonio che ne vada per virtù de nostri figli che sono le Christiane operationi il suo regno in ruina, che col mezzo de gl'heretici quali altro che infernali e diaboliche leuatrici non sono, altro non tenta che soffocarle & estirparle à fatto; ma vdite come & in quante maniere. Non sei tù (dice vno) col mezzo della fede fatto figlio di Dio? certo che si, però che è sentenza di San Giouanni, che [dedit eis potestatem filios Dei fieri his qui credunt in nomine eius;] eccoti la prima propositione. Non deuono essere i figli di ragione veri e legitimi heredi del padre? certo che si, che te lo dice San Paolo, [Si filij & hæredes, hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi;] & ecco la seconda. Hor che conclusione puoi tù cauarne, eccetto che, se come à figlio questa heredità ti si conuiene, è souerchio che tù voglia con la moneta di tante operationi e di tante passioni andarti comprãdo quello che di ragione è tuo? Io non ti niego (dice vn'altro) che tù non t'esserciti nelle virtuose operationi, però che sogliono pur queste essere effetti d'vna viua e vera fede; però che non può già negarsi che non siano commandate da Christo, però che è pur cosa chiara che sono cōformi alla natura d'vn huomo da bene; e però che se si vede che vi s'affaticano tanto anco gl'infedeli & i Filosofi morali, perche si debbe vietare che vi s'affatichino anco i Christiani? ma auertisci à non esser tanto temerario che tù pretenda di meritar con questo mezzo la vita eterna, perche oltre che [finiti ad infinitum nulla est proportio,]

Ioan. 1.
Rom. 8.

portio,] tù fareſſi anco troppo graue ingiuria à i tanti meriti di Chriſto, quaſi che ſenza la compagnia de tuoi, non foſſero i ſuoi ſufficienti a ſaluarti. Laſciamo ſtar (dice il terzo) per hora i meriti di Chriſto, laſciamo ſtare la figliolanza adottiua di Dio; ma che dirai tù
Ro. 3. à San Paolo, [Arbitramur hominem iuſtificari ex fide?] adonque ò che San Paolo c'inganna, ò che giuſtificandoci la fede ſola, ſaranno queſte tue opre più toſto volontarie che neceſſarie; e queſti ſon gl'argomenti con quali tentano queſte maligne leuatrici del diauolo i noſtri figli ſoffocare; ma ad ogni modo non rieſce loro il diſegno, però che, Sò ben io (riſpondo al primo) che la fede mi dà la figliolanza, e per conſequenza l'heredità; ma sò anco, che io che ſono figlio addottiuo, non deuo pretendere più priuilegio di quello che s'habbia hauuto il naturale,
Ro. 8. e che però è aſſai s'io farò [conformis imagini filij ſui;] ma come ſarei io conforme à Chriſto, ſe oue egli eſſendo comprenſore non hebbe fede, ma fù ſempre di maniera nelle buone operationi occupato, che anzi col mezzo di quelle volle eſſere per figlio di Dio co-
Ioã. 10. noſciuto, onde diceua, [Si opera non facio, nolite credere mihi;] io all'oncontro fidandomi ſouerchio della fede, non faceſſi ſtima alcuna dell'operationi? e quando quel buon Patriarca
Gen. 27 diſſe al figlio, [Sume arcum & faretram,] e poi ſoggionſe, [vt benedicat tibi anima mea,] che volle egli dire, eccetto che non doueua il figlio pretender tanto la paterna beneditione ſolamente per merito di figliolanza, che non cercaſſe anco di meritarla con l'opre? Sò ben io (riſpondo al ſecondo) che non poſſono hauer altro merito che congrúo le mie operationi, ſecondo che dal mio libero arbitrio ſi ſpiccano, come che paia vna certa congruenza, che à chi fa quello che può ſia anco liberale Iddio della ſua gratia; ma sò anco, che come ſi ſpiccano dalla Diuina gratia, e dal braccio dello Spirito ſãto deuono hauere il merito condegno; e sò che ſe ben Chriſto con la moneta del ſuo ſangue, e con tante ſue operationi hà meritato per tutti ſofficientemente, à queſta ſofficienza è però neceſſario, che ſia congionta l'efficacia, laquale dall'opre mie iſteſſe le viene aggionta; il che forſe volle ſignificar S. Paolo quando diſſe, [Adimpleo ea quæ deſunt paſſioni Chriſti in corpore Coll. 1.
meo.] E sò ben anco (riſpondo al terzo) che è ſofficiente à giuſtificarmi la fede, ma che, ò dirò che queſta fede hà da eſſer fede viua, e viua ſi fà con l'opre, ò che dirò, che altra è quella fede che ſignifica vna certa fiducia e credulità, mediante la quale vno che quanto à ſe riceue degnamente qualche ſacramento, crede con queſto mezzo di reſtar giuſtificato; & altra è quella fede che è vn conſentimento fermo dell'intelletto alle coſe che ci vengono propoſte da credere, della quale dice San Paolo, che [eſt ſubſtantia ſperandarum rerum, argumentum non apparentium,] & à veriſſimo quanto al primo ſignificato, che Heb. 11.
troppo graue torto ſi farebbe alla promeſſa Diuina, ſe riceuendo in gratia di Dio qual ſi voglia ſacramento, tù non credeſſi d'eſſere con queſto mezzo giuſtificato; ma non è già vero nel ſecondo ſenſo, che poſſa giuſtificarci la fede ſola ſenza l'operationi, però che ſi come ſenza la fede [omne quod non eſt ex fide, peccatum eſt,] coſi ſenza l'opre [fides ſine operibus mortua eſt.] [Qui cre Ro. 14.
diderit & baptizatus fuerit ſaluus erit.] Iac. 20.
E' vera q̃ſta ſentenza di Chriſto? Signor ſi. Io ſon battezato (dirai tù) e credo anco in Dio, credo Dio, e credo à Dio, donque ſenz'altro ſarò ſaluo, & indarno però t'affatichi tù di perſuadermi la neceſſità dell'opre. Qui fratello tù argomenti anco à fauor de' diauoli, però che ſe vale queſta ragione, adonque il demonio ancora ſarà ſaluo, poi che ſi sà che i demonij [credunt & contremiſcunt,] non ſolo hanno la fede, ma han- Ibidem.

anco quel timor di Dio, se ben ser-
e, quale molti huomini non hanno.
Ma lasciamo hormai le dispute che ap-
presso à Cattolici sono souerchie, e ve-
niamo à documenti. Chi non si mara-
uiglia in leggere quel verso Dauidico,
Psal.77. [Pauit eos in innocentia cordis sui, & in intellectu manuum suarum deducet eos?] Hor non par egli quà ch'egli peruerta i termini e le proprietà delle cose? perche attribuisce egli quì l'innocenza al cuore, e l'intelletto alle mani, se anzi tutto all'opposito pare, che del cuore, cioè dell'animo sia più proprio l'intelletto, e delle mani sia più propria l'innocenza? è ben ragione se applica quì l'intelletto, e le mani insieme, poiche oue è purgato l'intelletto per la fede, fà di mestieri che vi siano congionte le mani, cioè l'operationi, concetto per mio
Psal.97. auiso assai simile à quell'altro, [Flumina plaudent manu.] Hor chi vide mai che i fiumi haueßero le mani si che con quelle poteßero far festa? ma per i fiumi, volle intendere l'acque della sapientia Diuina, conforme à quell'altro
Eccl. 15 detto, [Aqua sapientiæ salutaris potabit illum,] e però à quest'acque aggionte le mani, perche oue per mezzo della fede la vera sapientia si ritroua, iui le mani delle buone operationi si deuono aggiongere. Chi hà letto ò sentito dire l'esempio di quella volpe la quale venendo cacciata da cacciatori, & esendosi nascosta dietro ad vn molino, e raccommandatasi al molinaro acciò la tenesse segreta, si come egli liberamente le promesse, quando essendo arriuati i cacciatori, & interrogando instantemẽte il molinaro di lei, egli con la voce disse di nò, ma con la mano accennaua al luoco oue ella s'era rappiatata, quando ella poi passato il pericolo lo ringratiò, ringratio la lingua (disse) che negando mostrò di saluarmi, ma nõ ringratio già la mano che mi tradiua. Tù sei battezato? tù credi in Dio? tù fai professione di Christiano? mi piace questa lingua, e la lodo, perche sò ben anch'io che [corde creditur ad iustitiam, ore autem Rom.10
confessio fit ad salutem;] ma in tanto tù non vuoi affaticarti? tù vorressi che questa sola professione, e questa sola cõfession di parole ti bastasse? fratello, quãto mi piace la lingua, altrotanto mi dispiace la mano; ma ti pare perauentura che questa moral fauoletta abbassi troppo così alta materia? horsù vsciamo di fauole, e diciamo l'isteßo con l'auttorità della scrittura, [Vox quidem vox Ia- Gen. 27
cob, manus autem manus Esau.] Hor se non vuoi credere alla volpe, credi à questo Santo Patriarca che parla teco. Quegli vccelli di rapina i quali si procacciano il vitto con la caccia, se hanno à far facilmente preda, hanno di tre cose di bisogno, cioè d'occhio, d'ali, ò d'artigli; d'occhio per scoprire la preda da lontano; d'ali per poterla più velocemente seguire e giongere; e di artigli per poterla meglio gremire, e stringere. Così apunto auiene à quel Christiano il quale desidera quasi celeste preda posseder l'eterna vita, e cibarsi della prepetua vision di Dio, che prima gl'è necessario hauer buon'occhio, ecco la fede; indi gli fanno mestieri buon'ali da volare, ecco la destra della carità, e la sinistra della speranza; & all'vltimo è necessario, che habbia buoni artigli, ecco le mani, e le buone operationi in tutti i generi di virtù. Ma conosci ben ancor tù questa necessità, ch'io non ne dubito, però che io ti tengo vero cattolico, e non è difetto di fede se ti veggo così trascurato nell'operare, ma è difetto più tosto ò di speranza ò di carità; di speranza che per la difficoltà non cõfidi poterui perseuerare; ò di carità perche non ami di cuore Iddio. Non ti sei tù giamai ma rauigliato, che Iddio tante volte, e con tanta instanza ti raccordi che tù debba amarlo? Ohime, che gran stima fà egli dell'amor nostro? che vtile, ò che contento gli può apportare l'affetto di così vile, e così pouera creatura? che egli per questo prometta tanti premij, e minacci

minacci tanti castighi? Ma io m'aueggo bene che egli ciò non fà per suo proprio interesse, ma più tosto per il nostro, troppo sà egli che difficilissima è la strada del Paradiso, che però ci protesta, [Arcta est via quæ ducit ad vitam,] troppo sà che l'operare conforme alla virtù anco moralmente è sempre difficile, però che [virtus consistit in arduo & difficili,] e troppo sà che tanto è più difficile quanto che vi s'aggionge la difficoltà Christiana, che però dice Dauide, [Propter verba labiorum tuorum ego custodiui vias duras,] e però per ageuolarti il tutto ti commanda prima d'ogni cosa l'amor suo, però che ben conosce egli quanto ad vn'anima che veramente ami, riescano tutte le cose facili & ageuoli; in fatti quest'elemosine tante volte commandate sono pur difficili à gl'auari, questi digiuni sono pur aspri à golosi, queste mortificationi paiono pur seuere à sensuali, è vero, ma saine tù la cagione? perche non procuri d'hauere l'aiuto di Dio che ti romperebbe tutte le difficoltà, le quali ti trattengono. Era già da sette ritorte e grosse funi legato il forte Sansone si che à pena alquanto muouere si poteua, ma tosto che [irruit in eum spiritus Domini,] tosto che lo spirito di Dio fece forza in lui, all'hora scotendosi gagliardamente, le ruppe con quella ageuolezza con la quale tante sottilissime fila si romperebbero; e così romperessimo noi facilmente tutte le difficoltà che ci trattengono, se prima inuocassimo l'aiuto dello Spiritosanto. Ecco bellissima similitudine del nostro Profeta, [Tenuisti manu dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me.] Hai visto giamai (dice egli) vn padre che caminando per suo viaggio, commanda ad vn suo picciolo figliolino che lo segua? segue il fanciullo mentre che la strada è facile e piana, ma se auiene che s'auengano in qualche acqua, qualche fosso, ò qualche fango da saltare, salta facilmente il padre, ma non potendo per se stesso saltare quel picciolo fanciullo, vedi il buon padre che le porge la mano, lo piglia per il braccio e l'aiuta sì che salta anch'egli ageuolmente. Caminaua Christo nostro amorosissimo padre al Paradiso per la via dell'osseruanza de' precetti paterni, & andaua dicendo, [Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum,] vuole da noi come da suoi cari figli esser seguito, e però à tutti commanda, [Venite post me,] l'andiam ben noi seguitando alquanto per la strada che è facile, facil cosa è sentir vna Messa la settimana, facil cosa è dar taluolta vna picciola elemosina per l'amor di Dio, anco il digiunar tal'hora non è in tutto difficile, ma come si cominciano à trouare i fossi, i fanghi, e l'acque, come si comincia à trattar di tollerare con patienza le tribulationi, di perdonar l'ingiurie à nemici, e di far loro benefitio, di restituir la robba e l'honore altrui ò tolto ò macchiato, di abbandonare le prattiche dishoneste e lasciue, all'hora arrestiamo il passo, e ci pare al tutto impossibile il seguitar Christo per queste strade, & è verissimo che non può farsi senza l'aiuto suo, ma se lo preghiamo à darci mano, & à porgerci il braccio della sua gratia, nō è dubio che il tutto ci sarà facilissimo; e questo è quello che vuol significar Dauide dicendo, [Tenuisti manu dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me,] & altroue, [Adhæsit anima mea post te, me suscepit dextera tua.] Ma torniamo al proposito, le operationi Christiane sono i nostri figli sopra quali possiamo fondare tutte le nostre speranze, che così volle dire San Giouāni in quelle parole, [Opera enim illorum sequuntur illos,] come che dicesse, Non t'affaticar tanto amico per accumular richezze, honori, amici, e delitie, che tutti questi al punto della morte al fine t'abbandonerāno, procura anzi di accumulare delle buone e meritorie operationi, che queste ti faranno compagnia anco nell'altra vita; ma chi non sà

Marginal notes: Matt. 7. — Ps. 16. — Iudic. 14. — Ps. 72. — Ps. 118. — Matt. 4. — Psal. 72. — Apoc. 13

sà come dal veneno del peccato restino esse se non del tutto morte, almeno mor tificate in guisa che non mostrano d'ha
Iac. 2. uer più ò spirito ò vita? [Qui deficit in vno, factus est omnium reus,] ecco che vn mancamento solo è atto à mortifica re mille buone attioni. Misero & incauto peccatore, che per vn puoco d'vn gusto solo fa tanta giattura delle già acqui state ricchezze. Vedi vn'artigiano che tutta la settimana s'amazza sul lauoro, solo per riporre qualche pochi danari per il giorno della festa, ma quello gion to, il giuoco e l'hosterie in vn punto tutti li cõsumano; hor questo possiam noi cre dere che debba arrichir giamai? certo che nò; così vn Christiano che habbia fatte di molte buone operationi, vn solo peccato che commette tutte se le giuoca, e resta pouero nella mendicità di pri ma. Questa è vna delle maggiori sciocherie, e delle maggiori trascuragini che possano in vn Christiano cadere. Se auenisse che tù hauessi già posto vn pie nella porta del paradiso per entrarui, e venisse vn'altro in tanto che à tutto suo po tere ti tirasse per le braccie e per la cappa p cauartene, dimmi ti priego e qual forza non faresti per resistere à tanta violenza? Hor sai tù che quando hai fat to alcuna buona operatione, che tù hai posto si può dire vn piede in cielo? Senti San Lorenzo che hauendo cominciato à tollerare il martirio dice, [Domine gratias tibi ago quod ianuas tuas ingredi merui,] ma senti meglio Dauide,
Ps. 121. [Stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Ierusalem.] Sai tù parimente che il demonio mentre che tenta indurti al peccato, altro non procura che cauartene à viua forza? hor senti in qual maniera deui resistere, che te l'insegna San Pao-
Rom. 8. lo, [Quis nos separabit à charitate Christi, tribulatio, an angustia,] e poco doppo, [Neque Angeli, neque Archangeli, neque creatura aliqua,] ma se auiene che il demonio faccia tanta forza che te ne caui, il diffetto è tuo, che non adopri il tuo potere per non lasciartene cauare.

Di questo si lamentaua Iddio per il Profetta Ezechielle quando diceua parlando della città di Tiro, [Sed & pigmei Ezec.
qui erant in turribus tuis suspenderunt 27.
faretras suas in muribus tuis per girũ.] Vedi, dice egli, gran trascuragine di cittadini, che essendo la loro città da potẽtissimo essercito assediata & insidiata, si fida tãto sopra la fortezza delle sue mura e de suoi propugnacoli, che quasi siano al tutto inespugnabili, come p ischerno de nemici e per burlarsi di loro pone in presidio delle muraglie e delle torri tanti nani, e pigmei, e questi ancora viuono tanto sicuri che quasi sdegnando di tener l'arco in mano e la faretra a' fianchi, tengono l'vno e l'altro intorno alle mura sospese; e però che merauiglia che ben tosto ella vẽga in poter del nemico? Così auiene à noi mentre che continuamente siamo dal diauolo com battuti conosciamo pure ch'egli è così fe
roce nemico, che [non est potestas in ter Iob 41.
ra quæ comparetur ei,] e con tutto ciò presupponiamo tanto di noi medesimi che sdegniamo quasi d'opporli le nostre forze, à pena certi pochi pigmei poniamo in diffesa, cioè à pena tal volta le nostre deboli forze, e queste anco tanto trascuratamente, che ancora gl'archi e le faretre, e l'armi nostre teniamo sospese & inutili, e non è marauiglia poi se ci fa tanta violenza, e ci vince. Credi tù che quando i nostri primi padri furono combattuti, se hauessero adoprate le loro armi, se hauessero posto in opra quei doni naturali e gratuiti che erano stati loro da Dio alla creatione concessi, che egli n'hauesse hauuta così facil vittoria? questo è pur chiaro che nè la volõtà poteua esser forzata, nè l'intelletto, non volendo essi, poteua essere ingannato. Ma veniamo al caso nostro, che deue fare vn vero penitente, per risuscitare questi mortificati figli? eccollo, [Similis factus sum pelicano,] douenti simile ad vn pelicano, cauisi il sangue del petto, con quello li bagni & asperga, & eccoli subito rauiuati; e che cosa sono in somma le

lagrime d'vn cuor contrito eccetto che tanto sangue dell'anima? & in queste lagrime, & in questo sangue apunto la vita delle nostre mortificate operationi consiste. Gran bontà di Dio, (dice il Santissimo Pastor Leone) ch'egli si sia degnato di concedere quell'istesso priuilegio all'acque quale egli già alla sua propria madre còcesse. E qual fù il principal priuilegio ch'egli habbi dato à lei, al quale tutti gl'altri fauori come tanti mezzi al fine vengono ordinati? questo è, che con l'assistenza e l'opra dello Spiritosanto ella potesse còcepire, e partorire il figlio di Dio; hor non hà egli dato questo istesso priuilegio all'acque
Ioan. 3. del battesimo quando disse, [Nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritusancto?] e tale ancora è il priuilegio ch'egli hà dato all'acqua delle lagrime, che mētre che tù piangi le tue colpe, all'hora
Gen. 1. [Spiritus Domini fertur super aquas,] & porge la vita à tutte le tue mortificate operationi. Sai tù ò peccatore quanto sei lontano dal Cielo? Sò ben che dice
Ps. 118. Dauide, [Longe à peccatoribus salus.] Sò bē anco che disse al ricco Epulone il
Luc. 16. Patriarca Abramo, [Magnum chaos firmatum est inter nos & vos,] ma io per me non credo che vi sia tanto longe; dimandalo à Stefano che egli ti dirà che tanto fù da lui il cielo lontano
Luc. 22. [quantum iactus est lapidis;] chiedilo à Bastiano che ti dirà che è tanto longe quanto si può auentare vna saetta; mà se tù lo chiedi à me non ti saprò risponder meglio quanto che non è più longe di quello che si sia dal petto la mano, però che come à guisa di pelicano cominci tutto contrito à percuoterti il petto, e ne caui il sangue delle lagrime ò interne ò esterne, all'hora cominci à porre nel paradiso vn piede. Non dubitare quando haurai pianto di cuore i peccati tuoi, che di buon cuor ancora non ti sia perdonato, e non siano in consequenza le buone opre passate rauiuate. Sai tù ciò che voleua dir Dauide quan-
Ps. 118. do pregaua, [De lege tua Domine miserere mei?] Se si trouasse vn reo il quale dauanti al Prencipe constituito dicesse, Signore io non ti chieggio altra gratia eccetto che tù termini quāto prima la mia causa conforme alla tua propria legge; non sarebbe questa dimanda tale e tanto giusta ch'egli non potrebbe dubitare di non esser essaudito? hor così pregaua Dauide à nome d'ogni peccatore, Signore altro non cerco eccetto che si proceda in questa causa conforme alla tua propria legge; ma quale è però la legge di Dio? eccola, [Beati Mat. 5.
qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.] A che anco alludeua il medesimo quando diceua, [Firmamentum est Do Psal. 24.
minus timentibus eum, testamentum ipsius vt manifestetur illis,] quando (cioè) vn'animo timorato di Dio è per qualche accidente cascato in peccato, Iddio gli serue per sostegno e per apoggio si che egli non precipiti nella disperatione, [Firmamentum est Dominus timentibus eum,] ma questo in qual maniera si fà? [Testamentum ipsius vt manifestetur illis,] cioè se hauranno sempre presente e manifesto il testamento di lui, e quell'ampia promessa, [Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.] E' certo che quanto più il mondo vedēdoti in continoa mestitia ti stimarà infelice, tanto più ti trouerai tù al fine felice e beato. Ti raccordi quel detto di Salomone, [Visi sunt oculis insipiētium mo- Sap. 3.
ri, illi autem sunt in pace?] Passa vn gentil'huomo armato di petto à botta sotto il giuppone, & ecco che s'auiene in vn suo nemico, il quale di subito dato di mano all'armi improuisamente, & impetuosamente gli caccia vna punta alla via del cuore, & ogn'vno che vede il colpo grida per pietà, ohimè ch'egl'è morto, ridessen'egli in tanto che sà bene come è forte & armato di sotto; così auiene (dice Salomone) al mondo mentre che vede alcuno che stia in continoi trauagli & in continoa penitenza, che lo stima sempre misero & infelice, [Visi sunt oculis insipientium mori,]

mori;] ma egli pur all'hora viue in se stesso pacifico e quieto, [Illi autem sunt in pace,] però che viue sicuro della pro-
Matt. 5. messa di Christo,[Beati qui lugent,quo niam ipsi consolabuntur.] Dauide al-
Ps. 118. troue, [Miserere mei secundum iudicium diligentium legem tuam.] Io non ti chieggio Signore la misericordia con forme all'arbitrio mio, che forse come interessato che vi sono potrebbe la mia dimanda passar i confini del douere, ma in questo mi rimetto al parere de gl'istessi amici tuoi,e di quelli che amano la tua legge, e la propria sodisfattione della tua volontà; ma il giuditio di
Apoc.7. questi quale è o Dauide? [Absterget Deus omnem lachrymam ab oculis Sãctorum, & iam non erit amplius neque luctus, neque clamor, sed nec vllus dolor, quoniam priora transierunt.] Non niego in tanto che la penitenza non scãcelli più facilmente quei peccati i quali non sono nella consuetudine così anticamente radicati; ma siano pure ad ogni modo canuti quanto si vogliano, che non si troua legame d'habito ò di consuetudine tanto tenace che possa resistere alla forza del pianto. Quando l'empio Rè Acabe si penti del suo peccato, chiara cosa è che la sua penitenza fù finita, e che fù il suo vn timor seruile indegno al tutto della Diuina misericordia, con tutto ciò odi di gratia quanto parue che si compiacesse Iddio di veder quell'imagine, e quell'ombra di finta penitẽza, che chiamato il Profeta Elia, quasi con vn certo godimento le disse,
3. Reg. 21. [Nũquid vidisti Achab humiliatum co ram me?] Hor non hai tù veduto che anco Acabe se m'è pure in qualche maniera humiliato? Hora se quella penitenza quantonque finta & in conseguenza vitiosa, & anzi degna di castigo pare che non possa stare senza qualche gusto di Dio, quanto più piacerà à Dio, e quanto maggior sarà la forza di vna penitenza vera e reale? Io t'assicuro che non può trouarsi peccato alcuno per graue & inueterato che egli si sia, che ella non sia atta à scancellare. Hor odi Dauide, [Qui eduxit vinctos in for- Psal.67.
titudine.] Hai visto taluolta vn'infelice stato preso dalla corte legato bẽ stretto,e condotto prigione con espresso pericolo della vita? & ecco che improuisamente sopragionge vn parente od amico suo da buona gente accompagnato, ilquale posto coraggiosamente mano all'armi,& assaliti i birri, à viua forza gli lo leua dalle mani; hor tanto voleua significar Dauide in questo verso. Mentre che tù sei in peccato, tù sei à guisa di reo dato nelle mani à birri infernali, e quando ci sei perseuerato longo tempo, questa consuetudine è la fune, e la catena con la quale ti tengono essi legato à fine che tu non gli possa fuggir dalle mani, per condurti alle carceri dell'inferno, & al supplitio dell'eterna morte; ma se gli auiene che sopragionga vna buona e gagliarda penitenza,ella viene di maniera accompagnata dalla Diuina gratia, che malgrado che se n'habbino i demonij, ti si leuano à viua forza delle mani, si che basta che tù sia pelicano, che tù ti ferisca il petto, che tù ne caui il sangue delle lagrime, & ecco risuscitati i figli delle tue mortificate operationi, anco risuscitato spiritualmente te stesso. Alla perfetta penitenza però non basta esser pelicano, se non procuri anco d'essere pelicano di solitudine, il che vuol dire,à parer mio, che non ti basta hauer pianto amaramente il peccato passato, se non procuri anco di fuggir nell'auenire di ricaderui di nuouo; e perche non si fugge meglio l'occasione de' peccati quanto col ritirarsi dalle pericolose conuersationi mondane, però à questo fine è la solitudine vtile e necessaria. Quando il Profeta Elia moltiplicò l'oglio à quella 4. Reg.
vedouella, non si contentò di moltipli- 4.
carne tanto che bastasse à pagare tutti i debiti lasciati dal marito, ma volle di più che tanta quantità ve n'auanzasse che vẽdendola fosse il prezzo di lei soffi ciente à sostentarla insieme con i figli,

onde per bisogno di viuere non fosse ella necessitata à far nuoui debiti. Questo è essempio nostro o Reuerendi Confessori, che nel distribuire nel sacramento della penitenza l'oglio della Diuina misericordia, non dobbiam restar contenti d'hauer assoluti i peccatori da peccati passati, & à questa maniera hauergli leuati di debito, ma fà di mestieri instituirli in guisa che non habbino ad indebitarsi vn'altra volta, il che si fà vietando loro tutte l'occasioni di peccare, frà le quali le pericolose conuersationi tengono ageuolmente il primo luoco; mà come si possono elleno meglio fuggire quanto con la solitudine? Questo è necessario à fanciulli, è necessario alle donne, & è necessario à tutti gl'huomini. Parlo hora con voi o padri di famiglia. Quando vn caualerizzo vuol domare vn poledro, vedete, che non contento di reggerlo con la briglia, gl'aggionge anco vn grosso capezzone, vedete che le lega i piedi con le funi acciò non s'auezzi ò al trotto, ò à correr troppo focoso, e precipitoso, e vedete che regge la briglia con tant'arte, che con diligentissima misura à poco à poco gli la và proportionatamente rilassando; così deuono far i padri nell'ammaestrare i figli suoi, quando essendo ancor fanciulli, dall'impeto della passione vengono trasportati, che deuono leuargli la souerchia libertà di conuersare; e se è pericolosa la troppo libera conuersatione con gl'huomini, molto più è pericolosa quella delle donne. Vi raccorda che quando commandò Faraone alle leuatrici dell'Egitto, che douessero soffocare tutti i maschi che nasceuano à gl'Ebrei, commandò però espressamente che si saluassero le fanciulle, e perche questo? forse perche tutto intento alla ruina di quel popolo li parue che il numero delle donne vi potesse essere attissimo instromento. Questa tanta familiarità, che nelle feste, ne' balli, e ne' giuochi si và à poco à poco contrahendo, questa è quella che riesce particolarmente pericolosa. Vi raccorda che quando la madre Sara vide il figlio Isaache che staua giocando con Ismaelle, ne salì in tanto sdegno, che appresentatasi al marito le protestò, [Eice ancillam & filiũ eius?] Gen. 21 Benedetto Dio, e qual strana seuerità è questa di voler castigar così acerbamente vn picciolo fanciullino perche egli si trastullaua giocando col fratello? e che giuochi se non fanciulleschi poteuano esser questi?

Ædificare casas, plostello adiungere mures,
Ludere par impar, equitare in arundine longa.

Questi e simili sogliono essere i giuochi puerili, e però à che fine darle così seuero castigo, il quale ad ogni modo riusciua anco in danno della casa, perche così Sara perdeua la schiaua Agar, e la seruitù che però se n'haueua? lo chiami tu giuoco questo? (dice San Paolo) non lo chiamo già giuoco io, anzi lo stimo vna pericolosa persecutione, [Quomodo is qui secundũ carnem natus est, persequebatur illum qui secundum spiritum, ita & nunc.] Gal. 4. Così paiono giuochi à voi, paiono passatempi quelli che il verno nelle veggie, e l'està nelle ville così liberamente si vanno trà gentil'huomini, e gentildonne vsando, ma considerategli più à dentro, ponderateli meglio, e trouarete che sono tante persecutioni della modestia, dell'honestà, e dell'anima. Io nõ intendo però di far tanto lo scrupoloso, che io pretenda di vietare assolutamente ogni ciuile conuersatione, anco frà gl'huomini, e le donne, pur che nel conuersare si raccordi vna donna modesta quale debba essere la vera forma del suo fauellare. Sapete che cosa voleua significare lo sposo celeste quando disse alla sua diletta sposa, [Sicut vitta coccinea labia tua?] Cant. 4. cioè le tue labbia, o sposa mia, se desideri mantenere la tua honestà, è necessario che siano tali quali suole esse-

re vn nastro vermiglio; il nastro è quello col quale si sogliono le donne legar le chiome che vanno sparse, nell'acconciarsi la testa; hor i capegli vengono nella sacra scrittura intesi per i pensieri, e le labbia quì s'intendono effettiuamente per le parole, e voleua però dire lo sposo, Siano le tue parole o sposa mia nel conuersare tanto modeste, e tanto per natural verecondia vermiglie che ne leghino, e ne frenino i pensieri di coloro che parlano teco, si che se pure alla presenza tua nascesse loro qualche disordinato pensiero dalla tua bellezza cagionato, all'vdir delle tue parole tanto modeste ne restino di subito legati, e frenati sì, che non habbino ardire di proceder più oltre. Ma come si tratta di conuersatione di donne poco honeste, all'hora si che risolutamente ogni familiarità quantonque picciola ti dinieto, però che la stimo molto più pericolosa che se tù conuersassi col demonio istesso. Io credo che tù habbi sentito dir molte volte, che [Melior est iniquitas viri quam mulier benefaciens,] cioè, che è molto più pericoloso conuersar con vna donna quantonque santa, che con vn'huomo per tristo, e ribaldo che egli si sia. Ma lasciando da parte per hora le donne saggie e modeste, sentite quello che dice San Paolo della conuersatione dell'impudiche. Tratta San Pietro della guerra che ci fà il diauolo, e cōmanda che se gli facciamo incontro, e con lo scudo della fede le facciamo animosa resistenza, dicendo, [Cui resistite fortes in fide,] l'istesso quasi dice San Paolo, [Induite armaturam Dei vt possitis resistere aduersus insidias diaboli;] ma come parla d'vna donna impudica, non ne sperando vittoria in altra maniera che col fuggire, e col starne lontano, dice, [Fugite fornicationem,] quasi che sia molto più pericolosa la familiarità d'vna dishonesta donna che non è quella dell'istesso diauolo. E perche tù sappia che io non strascino qui il senso della scrittura, odi quello che ne dice Salomone, [Commorari draconi, & leoni placebit, magis quam habitare cum muliere nequam,] e per dracone, e leone intendeua però il diauolo; che se tanto è necessaria questa ritiratezza à gl'huomini, quanto sarà ella respettiuamente più necessaria alle donne? Ecco l'essempio di questa santa Imperatrice de' Cieli, la quale andando hoggi à visitar la cognata, non solo v'andò [cum festinatione,] ma stata che vi fù sin vicino al tempo del parto, pur all'hora se ne partì. Dio buono, poiche v'era stata tanto, perche non starui ancora fin che ella hauesse partorito? quando più haueua quella santa vecchia bisogno del suo seruigio? perche non fermarsi à vedere quel grā miracolo della restituita loquella à Zaccaria? à chi più che à lei s'apparteneua il sentire quel misterioso cantico, [Benedictus Dominus Deus Israel?] tutto stà bene, ma alla nouità di quel parto, vennero in tanta moltitudine [vicini, & cognati,] e non parue à lei conueniente che vna giouinetta, che facesse professione di modesta, e di pudica, douesse trouarsi frà tanto concorso, e tanta moltitudine di gente; si che à ben risoluere il tutto, vn vero penitente rispetto à peccati passati sia pelicano, e rispetto à gl'auenire sia pelicano di solitudine, e dica con Dauide, [Similis factus sum pelicano solitudinis.] Ite in pace.

Eccl. 42. Eph. 6. Eccl. 25. Luc. 1. Ibid. Ibid.

Vigilaui, & factus sum sicut passer solitarius in tecto.

QVando doppo vn longo & incerto vagare hor quà hor là per l'aperta campagna, si ferma pur al fine vicino a qualche spessa fratta tutto ardito, e tutto intento il veltro, e che d'intorno à quella hor raggirādosi, hor fiutando, hor gemendo, & hor latrando, chiamato anco molte volte dal cacciatore, pare che non se ne sappia à modo veruno spiccare, e chi è così poco prat-

prattico di caccia che nõ s'aueda essere colà dentro qualche vccello nascosto, ò qualche fiera rappiatata? Hor vedete in cortesia come il nostro Profeta quasi celeste cane non pare che sappia spiccarsi d'intorno alla frata della solitudine, e come frequente vi latra, [Similis factus sum pelicano solitudinis,] ecco il primo latrato, [Sicut nictorax in domicilio,] ecco il secondo, [Sicut passer solitarius in tecto,] ecco il terzo. Donque egl'è pur forza di credere chè quà dentro qualche grande vtilità nascosta si ritroui, fermiamouici donque ancor noi alquanto, e vediamo in vn solo discorso di quanto giouamento sia la solitudine all'anime nostre. [Vigilaui, & factus sum sicut passer solitarius in tecto.] Non è cosa per quello ch'io mi creda più dall'humana natura lontana quanto la solitudine, dal che mosso Aristotile già si risolse, che [homo solitarius aut Deus aut bestia,] ne qui accade replicar la ragione perche l'huomo solo frà tutti gl'altri animali sia politico, e ciuile, però che hormai è stata mille volte replicata; ma io aggiongo bene, che se l'esser conuerseuole è conueniente alla natura dell'huomo come huomo, molto più à lui è conueniente come Christiano, però che non essendo altro questa militante Chiesa madre commune, eccetto che vna congregatione de molti fedeli, già si vede chiaro che alla cõuersatione politica e ciuile s'accõpagna la Christiana. Quindi possiamo noi capire qual misterio porti seco, che quãdo Iddio volle fabricare l'antica Sinagoga, vi pose prima per fondamento vna sola fraternità, che fù quella di Mose & Arone; ma quando si risolse di fabricar la santa Chiesa, volle anco che ella fosse fondata sopra due fraternità, che furono quelle di Pietro & Andrea, di Giacobo e di Giouanni, il che accenna, che se la vita politica al suo mantenimento hà di bisogno d'vn grado d'vnione, alla vita Christiana è necessario il raddopiarla.

Questo accennò lo Sposo celeste quando lodando i denti della sua Diuina sposa diceua, [Dentes tui sicut greges tonsarum, quæ ascenderunt de lauacro.] Cant. 4.
Strana per il vero à prima fronte rassomiglia questa similitudine, e non può quasi capirsi qual proportione possano hauere insieme i denti d'vna bella fanciulla, & vn drapello di pecorelle à cui sia stata tosata la lana, e che all'hora all'hora esca d'vn chiaro rio oue si sia bagnato e lauato; ma se ricorriamo al senso mistico, vedrete quanto sia gratioso il traslato. Quando le pecorelle sono state nouellamente tose, mancandoloro la lana che le riscaldaua, vedete come per riscaldarsi scambieuolmente si stanno quasi in vn groppo tutte vnite e ristrette, ma se auiene che cosi priue di lana si siano in qualche gelid'acqua lauate, pur all'hora sentendo maggiormente il freddo, maggiormente anco insieme s'vniscono e si ristringono, e però tanto è à dire, che debbono essere i denti della sposa simili ad vn gregge di pecore pur all'hora tose e lauate, quanto à dire, che i Christiani (quali qui per i denti della Chiesa deuono essere intesi) habbino à star sempre insieme concordi, e sommamente vniti. A questo proposito anco pregaua già il Saluator nostro, [Rogo pater vt vnum sint sicut & nos vnum sumus,] quasi che dicesse, non è egli conueniente che tutte le Chiese minori d'vna città si conformino ne gl'vfficij alla Chiesa maggiore e catedrale? donque tali deuono essere gl'huomini nella Chiesa militante, quali nella trionfante siano il Padre, lo Spiritosanto, & io. Nella sacratissima Trinità sono tre persone distinte secondo i tre pronomi demostratiui, che sono [Ego, Tù, Ille,] però che mentre ragiona la sacra scrittura del Padre le attribuisce il primo pronome, cioè [Ego,] al Figlio il secondo, cioè [Tu,] allo Spiritosanto il terzo, cioè [Ille.] [Ego hodie genui te,] ecco il Padre col suo primo prono- Ioan. 17. Psal. 2.

Ibid. me; [Filius meus es tu,] ecco il Figlio
Ioan.14. col suo secondo; [Ille vos docebit omnia,] ecco lo Spiritosanto col suo terzo. E con tutto ciò auenga che siano queste persone così distinte, sono però nell'essenza tanto vni e, ò per dir meglio vno, come attestaua il Saluator nostro dicendo, [Ego & pater vnum sumus.] Hor così è conueniente che alla trionfante Chiesa ancora noi ci conformiamo, cioè che auenga che vi sia sì gran distintione di membra e di gradi, tutte però siano di maniera vnite che facciano vn corpo solo, sì come già diceua San Pao-
Ro. 11. lo, [Vnum corpus multi sumus omnes qui de vno pane & de vno calice participamus.] Ma se tutto questo è vero, sì come senza dubio è verissimo, onde ci uà Dauide, anzi onde ci và tutta la scrittura in mille luochi essortando alla solitudine, anzi come tosto che in forma di colomba scese lo Spiritosanto sopra di Christo, il primo effetto che se ne vide fù di condurlo al diserto, onde su-
Matt. 4. bito si segue, [Ductus est Iesus in desertum à spiritu?] come possono accordarsi communione, e solitudine? Raccordiamoci solo quell'antico adagio, [Numquam minus solus quamquam solus,] e facilmente lo capiremo. Sò ben io qual fosse il senso litterale di quel Saggio, cioè, che pur all'hora egli si stimaua ben accompagnato quando egli si trouaua più solo, però che all'hora si riduceua alla cara e diletteuole cõuersatione de suoi libri, della quale non può nè la più grata, nè la più piaceuole ritrouarsi. Ma io dò à questo prouerbio più alto e più nobil senso al proposito Christiano, e dico, che non mi trouo mai più accompagnato che all'hora che mi ritrouo solo, però che quando sono in compagnia d'altri huomini, il più delle volte mi trouo senza la compagnia di Dio, il che stimo la vera solitudine; oue all'oncontro quando mi trouo solo all'hora mi trouo Iddio in compagnia il quale pur nella solitudine si compiace di conuersare e di ragionar meco, conforme al detto di
quel Profeta, [Ducam illum in solitudine, & loquar ad cor eius,] la quale Ose.2.
compagnia è la più cara e la più dolce che io possa ò in questa vita ò nell'altra desiderare. Diuidono i sacri Teologi la vita Christiana in doi ordini, de quali vno chiamano vita attiua, e l'altro contemplatiua, il che accennò il Patriarca Giacobbe in quella misteriosa Gen.28.
scala nella quale altri Angeli saliuano & altri scẽdeuano, adittando per quelli che saliuano quegli che con la cõtemplatiua sagliono sempre à Dio, e per quelli che scendeuano quelli che con l'attiua sono sempere intenti quà giù al beneficio del prossimo; e sono tutte due queste vite, dicono essi, alla santa Chiesa necessarie; onde quanto alla contemplatiua diceua già lo Sposo celeste, [Filiæ Cant.2.
Hyerusalem adiuro vos ne suscitetis, neque euigilare faciatis dilectam donec ipsa velit,] trattando quì del sonno, del rapimento, e dell'estasi; e quanto all'attiua egli medesimo pur taluolta ve la risuegliaua, dicendo, [Surge propera amica mea.] Hor di queste due sorti Ibidem
di vite se brami sapere quale sia la più nobile chiedilo à Giacobbe che ti dirà, quãto più grato le fù il nome d'Israelle che le fù imposto da Dio, che non quello di Giacobbe che le fù imposto dal padre, poi che il primo che significa vision di Dio s'aspetta alla contemplatiua, & il secondo che significa lottatore s'aspetta all'attiua; chiedine di nuouo al medesimo che ti soggiongerà quanto più volontieri si tratteneua con la bellissima Rachelle ben che sterile che nõ faceua con Lia quantonque feconda; chiedine à Mosè che ti dirà quanto le spiacque lo spiccarsi dal monte oue così famigliarmente ragionaua con Dio, per ritornarsene al piano al gouerno di quell'idolatro, seditioso, e mormorãte popolo; chiedine à Giosue, che ti dirà quãto più le giouò alla vittoria contro l'essercito nemico Mosè solo che in cima al monte oraua, che non faceua tutto il campo intiero

intiero che alla campagna combatteua; chiedine à Pietro, à Giacomo, & à Giouanni che ti diranno quanto maggior fauore si stimorno di riceuere quãdo furno da Christo cõdotti al contemplare la gloria del monte, che quando fù loro fatta gratia di sanar infermi, di cacciar demonij, e di far simili altri miracoli; chiedine à Madalena che ti dirà quanto più godeua mentre che [stãs secus pedes Domini audiebat verbum illius,] che non faceua la sorella Marta mentre che con ogni diligenza [satagebat circa frequens ministerium.] Ma sai tù in tanto di doue prouenga questa tanta differenza? senti che te lo dice Dauide, [Posuerunt in cęlum os suum, & lingua eorum transiuit in terra.] [Posuerunt in cęlum os suum,] qui parla, mi cred'io, de contemplatiui, i quali mẽtre sono in se stessi nella loro santa solitudine ridotti, stanno tuttauia conuersando, e ragionando con Dio. [& lingua eorum transiuit in terra,] e qui parla de gl'attiui, i quali mẽtre che sono tutti intẽti, ò insegnando, ò predicãdo, ò corregendo alla salute altrui, sono forzati per quel tempo spiccarsi dalla Diuina conuersatione, e ridursi à trattar in terra cõ gl'huomini. Hor se la solitudine della cõtemplatione ti cambia la compagnia de gl'huomini con quella di Dio, non ti pare che sia più che vero il prouerbio che dice, [Numquam minus solus quãquam solus?] Questa Diuina conuersatione tanto più deue da noi essere e prezzata e ricercata, quanto più Iddio istesso hà mostrato di prezzare, e ricercare la nostra, della quale hà egli sẽpre fatta tãta stima, che senza di lei, egli s'è sempre persuaso di viuer solitario, il che è concetto del Padre Sant'Agostino, il quale isponendo quel detto Dauidico, [Singulariter sum ego donec transeam,] intende quel [singulariter] come se dicesse, [singularis,] e per quel transito intende il passaggio che fece il Saluator nostro dalla vita alla morte; e poi isponendo la sentenza conchiude, queste sono parole del Saluator nostro il quale in queste protesta di douer viuere quasi singolare e solo fin à tanto che col trãsito della morte egli non habbia redento il genere humano, & à questa maniera trouatasi compagnia à lui proportionata e di suo gusto. Ma come sei tù o Signore scompagnato e solo, auenga anco che ti mãchi la compagnia de gl'huomini? ti mancheranno forse gl'Angioli in cielo in tãto numero, che [milia milium assistant tibi, & decies centena milia ministrãt tibi?] i quali essendo purissimi spiriti sembrano anco à te più simili, & alla tua conuersatione più proportionati? Non mi mancano nò, ma non è però questa quella compagnia che io maggiormente brami, poiche [delitiæ meæ esse cum filijs hominum.] Ma per più facile intelligenza di questo fatto, riduceteui à mente, che hauẽdo Iddio, doppo tutte l'altre creature dato l'essere all'huomo, auẽga che prima hauesse prodotte tãte spetie d'animali, ad ogni modo disse, [Non est bonum hominem esse solum;] ma come poteua dirsi l'huomo esser solo se si trouaua in mezzo à sì gran numero d'animali? ma non si dirà egli ancora che sia solo il pastore alla campagna quantonque da numerosissimo armẽto egli sia circondato? hor cosi poteua auanti la formatione della dõna l'huomo solo chiamarsi. Quando vn gentil'huomo da qualche vrgente occasione guidato partito dalla patria, e dalla moglie se ne và in paesi lontani, auenga che resti la consorte in mezzo ad vna turba numerosa di seruitori, e d'ancelle, non dice ella sempre esser restata sola? non si duole essersi partita la sua cõpagnia? Cosi sono gl'huomini quella cara & amata sposa di Dio, alla quale egli diceua già, [Hanc amaui & exquisiui à iuuentute mea, & quæsiui mihi sponsam assumere,] e la quale egli già sposò con l'anello della santa fede, dicendo, [Desponsabo te mihi in fide,] e della quale ne' Cantici spirituali egli dà cosi gran segni d'affetto, e però quando da

Luc. 10. — Ibidem. — Psal. 72. — Ps. 140. — Dan. 7. — Prou. 8. — Gen. 2. — Sap. 8.

da loro abbandonato si vede, quasi che d'essere rimasto solo si querela. Così all'opposto, douemo noi soli stimarsi qual'hora da Dio si vedremo lontani, & all'hora in consequenza ottimamẽte accompagnati quando haueremo Iddio con noi. Non vi raccorda quel detto di
Thren.1. Gieremia, [Quomodo sedet sola ciuitas plena populo?] Questo à prima fronte pare vn strano modo di fauellare, però che come può essere vna città sola se ella è piena di popolo, e se all'oncontro sarà piena di popolo come potrà chiamarsi sola? Benissimo può stare se tù vi pẽsi, però che sia ripiena di tanto popolo che pareggi l'essercito di Xerse, qual'hora però ella sia abbandonata da Dio che è la sua vera compagnia, potrà sempre con verità chiamarsi sola, & auenga che da tutti i cittadini sia abbandonata e diserta, pur che Dio solo v'alberghi sarà ella popolatissima, il che vol se accennar Ezechiele quando lodando
Ezech. 48. la celeste Hierusalem disse, che [nomen ciuitatis Dominus ibidẽ,] oue è da raccordarsi, che questo nome di città, secondo la sua etimologia tanto monta quanto rauno di molti cittadini, [Ciuitas ciuium vnitas,] ma questo nome di città chi lo può dar meglio quanto la sola presenza di Dio? Ma se gl'è così (dirai tù) di questo non mi resta di temere poi che io viuo sicuro che Dio si troua sempre meco. Quando hoggi otto giorni noi celebrauamo la visitatione della gloriosissima Vergine madre di Dio, nõ ci raccordiamo che quella santa vecchia tutta piena d'allegrezza esclamò,
Luc.1. [Vnde hoc mihi vt veniat mater Domini mei ad me?] ma nõ conobbe ella all'hora che ne veniua anco a lei nel vẽtre materno il figlio di Dio? certo che sì, poi che ella medesima lo confessò dicẽ-
Ibidem. do, [Benedicta tu in mulieribus, & benedictus fructus ventris tui;] non niego che non fosse fauor segnalato, e degno onde ella ne facesse le marauiglie, che la madre di Dio si fosse degnata andar fin à casa sua à visitarla; ma non fù però gratia molto maggiore che v'andasse Iddio medesimo? hor perche non diss'ella più tosto, [Vnde hoc mihi vt veniat Dominus meus ad me,] e sarebbe stata più apparẽte marauiglia? Ma che accadeua marauigliarsi che venisse à lei nel ventre materno quello che essendo in tutte le creature per essenza, presenza e potenza, ell'era sicura che in consequenza era sempre seco; questo è verissimo, che Iddio è sempre con tutti noi, ma altro è esserui così generalmente come Signore e padrone, per essenza, presenza, e potenza; & altro è esserui più particolarmente come familiare amico per assistenza della sua gratia, che questa seconda compagnia è quella che è tanto desiderabile, e che tanto ci gioua. Voi tù vedere quanto si troua bene accompagnato colui che hà Dio seco, auenga che da tutti gl'altri non solo abbandonato ma perseguitato e combattuto egli si ritroui? senti Giobbe, [Pone Iob 17
me iuxta te, & cuiusuis manus pugnet contra me,] come che dicesse, abbandonimi pure, ò Signore, tutto'l mondo douentimi nemico, mi persegua, mi cõbatta, m'insidij, che pur che tù solo mi siè appresso, questa à me basta per rassicurarmi, e per felicitarmi. Ma all'oncontro vuoi vedere quanto sia solo, & in consequenza sempre timido quello à cui manca la Diuina compagnia? senti la protesta di Dio medesimo nel Deuteronomio, [Dabit tibi Dominus cor Deuter. 28.
pauidum, & deficientes oculos, & animam consumptam merore, & erit vita tua pendens ante te, & timebis die ac nocte, & non credes animæ tuæ.] Dio buono, quanto amplifica quà il Profeta lo spauento d'vn'anima da Dio abbandonata. Sai tù, dice egli, che cosa t'auerrà quando sarai lontano da Dio? eccolo, che [tibi dabit cor pauidum,] cioè che quel tuo cuore il quale fù già tanto ardito che non hebbe timore d'alzar le corna contro di Dio, si farà in vn subito così codardo e così vile, che anco vn sibillar d'aura o d'vn tremolar di foglia

glia potrà arrecargli spauento. Peggio, che [tibi dabit deficientes oculos,] cioè che dalla souerchia paura rimarrai così oppresso, e così torbido e confuso di mẽte, che cercando di fuggire tutto abbagliato non saprai doue, e non scorgerai la strada oue voltarti. Peggio, che [dabit tibi animam consumptam merore,] però che in tale stato, frà il timore d'incognito male, e la disperatione d'incognito rimedio, sarà in continuo pensiero, & in continuo trauaglio l'anima tua. Peggio, che [erit vita tua pendens ante te,] però che viuendo in mezzo à queste angustie ti parrà sempre di veder la tua vita in forse, e quasi pendente da vn debil filo starsi ad hora ad hora per cadere. Peggio ancora, che [timebis die ac nocte,] cioè, che non solo ti tormenterà questo timore di giorno veggiando, ma di notte ancora in quel breue e torbido sonno che apena potrai pigliare rimarrai da mille nemiche e fantastiche larue minacciato e spauentato. E peggio al fine, che salirà tanto il timore al colmo, che [non credes animæ tuæ,] cioè, che non pure non ti fiderai di qualonque si siè, ma nõ ti fiderai pur ne anco di te medesimo, della tua propria destra, e dell'anima tua istessa. Hor sù torniamo al proposito, la sola solitudine è quella che ci può cagionar compagnia così grata e così vtile quanto è quella di Dio; hor non ti pare che sia vero il prouerbio, [Numquam minus solus quam cum solus,] e che con ragione tanto la lodi Dauide, e tanto la cerchi? [Factus sum sicut passer solitarius in tecto.] Ma che? tù torni pure à replicarmi la conuersatione è radice d'amore, e che non trouãdosi nella Chiesa di Dio cosa più necessaria quanto la carità, nõ è in consequenza cosa che ad vn Christiano più disconuenga quanto la solitudine. Ti concederei anch'io volontieri questa consequenza, fratel mio, quando fosse vero il tuo antecedente, ma il fatto stà che tanto è longe, che la conuersatione sia sempre causa d'amore, che anzi il più delle volte è radice di tãt'odio, che nõ possono hormai più habitar insieme gl'istessi fratelli; hor vuoi che io te ne chiarisca? ascolta che te lo prouo come Grammatico, te lo torno à prouare come Filosofo, e te ne dò molto più gagliardo argomento come Teologo. Non insegnano i Grãmatici trouarsi due sorti di congiontioni delle quali altre chiamano copulatiue, altre disgiuntiue? [Petrus & Ioannes,] ecco la copulatiua, [Petrus vel Ioannes,] ecco la disgiuntiua; hora tù dammi due huomini da bene che trattino insieme, che questa chiamerò io congiuntione copulatiua, però che quãto sono congiõti di presenza corporale, altrotãto saranno vniti d'animo e d'affetto; ma oue si trouano hora quest'huomini, sinceri, schietti, e reali in tanta abbondanza? questo sò bene che di seicento mila huomini che vscirno dell'Egitto, apena due ne furono da Dio nella promessa terra introdotti; e che argomento è questo, eccetto che frà tanto numero apena due huomini da bene si ritrouassero? Ma come cõuersano insieme huomini tristi e per qual si voglia cagione interessati, chi non sà, che [non est pax impijs?] e questa stimo io con la coniuntione disgiuntiua, però che quanto più longamente conuersaranno insieme, tanto maggiori occasioni di discordie andranno al fine trà lor nascendo; e che ciò sia vero, sappimi dire quante compagnie di negotianti, ò di mercanti tu habbi vedute, che alla fine trà loro non si siano risoluti in piati, & liti? Aggiongo secondo i Filosofi l'opinione di Empedocle, che l'amicitia e la concordia sia quella che ruina il mondo, e che la lite e la discordia sia quella che lo conserua, che se tù intendi quà del mondo elemẽtare, egli disse benissimo, però che l'vnione de gli elementi fù quella che formò quel confuso globo, e quella difforme massa

Esa. 48.

Quam dixere chaos rudis indigestaque moles,

E la discordia fù quella che saparando l'vno dall'altro, e distinguendo loro conforme alla qualità & alla nobiltà i luochi, diede à questo mondo maggiore essere e forma. Ma se tù intendi come intendo anch'io del mondo minore, e che è l'huomo, vedrai che taluolta l'vnione lo ruina, perche sogliono essere le troppo strette familiarità cagioni di mille discordie, oue all'oncontro con la ritiratezza si và la pace e la cōcordia conseruando e mantenendo; à che proposito forse fù già detto [tecum habita.] Et aggiongo al fine come Scritturista e Teologo, il rimedio che ritrouò il padre Abraamo quando habitando in compagnia del nipote Lothe si venne quasi frà seruidori dell'vno e dell'altro per interesse di pochi pascoli all'armi, [Ecce vniuersa terra coram te est, si tu ad dexteram ibis, ego sinistram tenebo, si tu dexteram tenebis, ego ad sinistrā ibo,] cosi disse Abraamo à Lothe, e cosi si terminorno le liti; anzi chi non vede che ne anco gl'istessi fratelli possono longamente senza qualche occasione di discordia insieme conuenire? Auanti che nascano nō sanno star queti insieme nel materno ventre Giacobbe & Esaù, si che non ne vengano trà di loro alle mani. Nell'istesso punto del nascere non si sanno accordare Fares e Zaram figliuoli di Giuda Patriarca si che non s'accapiglino per la precedenza. Doppo che son nati non sanno frà le mura della paterna casa star in pace Abelle, e Cain, si che vno non vccida l'altro. Hor che ti pare de gl'effetti quali suol produrre l'humana conuersatione? Ma che più? hai tù letto quel precetto di San Paolo, [Si fieri potest cum omnibus hominibus pacem habentes,] s'egli è possibile (dice) io vi prego hauer pace con tutti gli huomini. Ma come se gl'è possibile? che forma di fauellare è questa? dunque hai tù o Paolo non che per difficoltoso ma quasi per impossibile il conuersar longamente con gli huomini e mantener la pace con loro? certo che si; ma di donde nasce questo pericolo? odi che te lo dice Dauide, [Custodi innocentiam, & vide æquitatem, hæc sunt reliquiæ homini pacifico.] Due sono (dic'egli) le radici della pace trà gl'huomini, cioè vna rispetto à se medesimi, e l'altra rispetto altrui; rispetto à se stessi questa è l'innocenza, viuere innocente, immaculato, incolpato, non porger altrui occasione di marauiglia, di scandalo, di mormoratione, e di maliuolenza con la corruttione de suoi costumi; rispetto ad altri questa è l'equità, la giustitia, l'integrità, cioè non offendere altrui nella vita, nel l'hauere, nell'honore, non vsurpare il suo à chi che sia, non priuar alcuno di quello che à lui si conuenga, & à questa maniera togliere ogni occasione di querele, di liti, di questioni, [Custodi innocentiam, & vide æquitatem, hæc sunt reliquiæ homini pacifico,] ma perche sono hormai colpa alla malignità de tempi & alla corrutella de costumi, [raræ aues in terris] quelli i quali in se medesimi tanta integrità, e rispetto à gli altri tanta giustitia conseruino, quindi auiene, che si troua frà gli huomini cosi poca pace, anzi che tutto il mondo in tante questioni & inimicitie viue di maniera inuolto, che però stima S. Paolo tanto impossibile [cum omnibus hominibus pacem habere.] Però che e quando anco tù ti mostrassi innocente e giusto in tutto il rimanente, darati egli l'animo almeno d'astenerti anco al tutto dall'offese della lingua tanto difficili ad ischiffare, che però S. Giacomo Apostolo ne diceua, [Qui nō offendit in verbo, hic est perfectus vir?] Ben conobbe questa difficoltà il nostro Serenissimo Profeta colà oue disse, [Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circunstantiæ labijs meis, vt non declines cor meum in verba malitiæ.] Nota bene, che non cōtento di dire [Pone Domine custodiā,] aggióge [Pone ostium circūstātiæ,] ne ti creder però che con questa apparente reduplicatione, egli parli allo

Gen. 13 · Ro. 12. · Psal. 36 · Ro. 12. · Iac. 3. · Ps. 140 · Isa. 1

lo sproposito, che anzi non che proprio ma grauido de misterij è questo modo di fauellare. Era tutto tempo di sua vita conuersato frà l'armi il nostro Rè, era versatissimo nella militia, era prattichissimo come dall'insidie e da gl'assalti nemici si potesse vna gelosa rocca diffendere & assicurare. Non basta (dic'egli) che tù munisca la tua rocca di forte e ben ferrata porta, senza che tù le ponga vn corpo di guardia che la custodisca, perche altrimente ti sarà ella facilmente rotta e gettata à terra, ma se vi porrai vn buon corpo di guardia che la custodisca, all'hora si conseruerà e la porta e la fortezza più sicura; e tale apunto hà ad essere la diligenza con la quale deui tù custodire la rocca della tua lingua, si che non la combatta e non se n'impadronisca il nemico; ma cõsidera di gratia con qual proportionata similitudine rassomiglia la nostra bocca ad vna fortezza, che si come quando viene vna fortezza da nemici assediata, sapendo il castellano che non ne potrà vscire alcuno senza espresso pericolo d'essere ò vcciso ò fatto captiuo, và molto riseruato anco alle sortite de soldati, e solo li lascia vscire e scostar tanto quanto possono dall'artelleria delle mura esser diffesi; così dobbiam noi vsare la medesima cautella à lasciarsi vscire le parole di bocca, sapendo quanto pericolo corrono d'essere mal intese e peggio interpretate, e d'accendere però facilmente qualche gran fuoco d'inimicitia. Difficile è il mantener l'innocenza nelle parole, ma difficilissimo è il conseruar la giustitia ne i fatti; la giustitia dicono i Legisti non è altro eccetto che vna ferma e risoluta dispositiõn d'animo di dare à tutti quello che è suo, [Iustitia est constans & perpetua voluntas ius suum vnicuique tribuere,] la quale diffinitione hanno forsi imparata alla scuola d'Isaia colà oue egli rassomigliando la giustitia ad vn cinturino, dice, [Erit iustitia cingulum lumborum Isa. 11.
eius,] però che come il cinturino pare che diuida l'huomo per mezzo in parti vguali, così la giustitia deue vguagliar di maniera l'animo di lui che sia pronto di dar à tutti quello che loro si conuiene; ma oue si troua hora questa così diritta e così intera giustitia? il nostro Profeta lo dimostrò benissimo colà oue parlando dell'iniqua conditione humana, disse, [Deus meus pone illos vt rotam,] e lo disse più tosto profetando che pregando, quasi che dicesse, hai tù mai notato in qual maniera, e con quali vicende suole caminare vna ruota di carro? vedi che scambieuolmente vanno le parti di lei alternando il moto, di maniera che hora la parte superiore tiene depressa l'inferiore, & hora quella che prima era al disotto comincia à solleuarsi & à deprimere à poco à poco quella che poco dianzi era superiore; così pensa che nella conuersatione de gl'huomini ordinariamente auenga che quello che si stima alquanto, ò per ricchezze, ò per nobiltà, ò per qual si voglia altro merito superiore cerca sempre di souerchiare quello che è inferiore; ma perche non si troua frà le cose humane stato alcuno che sia longamente dureuole, e perche il chiodo col quale si possa fermare il rapido moto di questa instabil ruota non è ancora da alcuno saputo trouarsi, però si vanno in guisa alternando le vicende, che hor l'vno, hor l'altro, secondo che di fortuna ò sagliono, ò cadono, si vanno superchiando, onde mancando al mondo questa giustitia, non è marauiglia se vi manca anco la pace, e se la vera pace e tranquillità d'animo più tosto si troua e si gode nella solitudine, e se però tanto viene ella amata da Dauide, che soggionge, [Factus sum sicut passer solitarius in tecto.] Veramente, che à pensarui cent'anni, (per venire hormai ad vn nuouo concetto) io non haurei mai saputo trouare più proprie e più significanti similitudini, per denotare lo stato d'vn vero peniten-

Psal. 82

penitente, quanto dir con Dauide, [Similis factus sum pelicano solitudinis; factus sum sicut nicticorax in domicilio, & factus sum sicut passer solitarius in tecto,] però che se è vero, che vna perfeta penitenza soglia e debba hauere tre parti principali, cioè contritione, confessione, e satisfattione, si durarebbe fatica à trouar tre animali i quali più propriamente potessero queste tre parti significare. Parlaua in persona d'vn vero penitente il Profeta che diceua, [Saluauit mihi brachium meum, & indignatio mea auxiliata est mihi,] cioè, che la vera salute d'vn peccatore, doppo l'aiuto della Diuina gratia, nasce dal suo sdegno, e dal suo braccio; dal suo sdegno che prima abborisce la bruttezza del peccato, & ecco la contritione, che come odioso lo caccia da sè e dalla conscienza, & ecco la confessione; e dal suo braccio che è ministro della terza parte che è la sodisfattione; ma che cosa è altro la contritione che vn mistico pelicano? che altro è la confessione che vna notola? e che altro la sodisfattione che vn passerino? Noi dicessimo di sopra essere proprietà del pelicano di percuotersi col becco il petto, & indi cauarne il sangue, simbolo espresso d'vna vera contritione, la quale percotendo tuttauia col mezzo d'vn intenso dolore amaramente il petto & il cuore, indi il sangue delle lagrime abbondantemente ne caua. La notola in tanta parte è simbolo di confessione, in quanto come frà l'altre conditioni d'vna perfetta confessione è che ella sia vereconda, e di scoprire la bruttezza di tante colpe patisca confusione e si vergogni, il che alla perfettione di lei non picciolo grado accresce; così viene ella dalla notola, la quale alla chiarezza della luce apparir non ardisce, assai acconciamente figurata. Et il passerino però dicono i Grammatici si chiama [passer à patiendo,] però che naturalmente questo animale il mal caduco soglia patire, il che in tanta parte alla sodisfattione è proprio, in quanto ella si mostri pronta d'accettare, tollerare, e patire tutto quello che dal confessore in rimedio de' suoi peccati le venga imposto. [Similis factus sum pelicano solitudinis.] Prima di tutto deue ad vn pelicano il penitēte rassomigliarsi, e col dolore del peccato cauare il sangue delle lagrime, il che con bellissima similitudine parue che accennasse il nostro Profeta quando disse, [Conuersus sum in erumna mea dum configitur spina,] come che dicesse. Se auiene per mala sorte che inauedutamente ti si cacci vna spina in vn piede, come meglio puoi tù cauarla quanto col mezzo d'vn'altra spina, la quale se bene alquanto ti punge, se bene ti caua alquanto di sangue, se bene pare che ti tormenti, ad ogni modo si fà pur ministra con questi mezzi della tua sanità; così e che altro è il peccato che vna pungentissima spina prodotta e generata dall'inculta terra di questa tua mal disposta volontà, della quale perauentura fù già detto, [Spinas & tribulos germinabit tibi.] Questa se auiene che si ti figa nell'anima, ti punge, ti stimola, e ti tormenta di maniera la conscienza che non ti lascia goder momento di quiete, ò di riposo, e ben lo sà chi lo proua, che non si troua inquietudine maggiore quanto quella d'vn'anima che si conosca peccatrice, laquale ne viene à tanta disperatione che non che altro non può soffrir di veder se stessa, come ben fù detto, che [horrescit seipsam mala conscientia,] e che quasi dall'infernal furia agitata non può mentre che è in peccato trouar quiete ò riposo. Ne però più pronto rimedio per liberarci dal la pontura di questa importuna spina può trouarsi quanto il mezzo d'vn'altra spina della contritione, la quale se ben punge per il timor della temuta pena, se ben ripunge per dolor del perduto bene, e se bene sopra tutto trafigge per la rimembranza dell'offesa Diuina, e però abbondantemente il sangue d'ama-

Isa. 63.
Psal. 31
Gen. 3

d'amarissime lagrime ne diduce, ad ogni modo si è ella la principal radice della nostra salute. Quando commandaua il Profeta à nome di Dio, [Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra,] egli non voleua già dire che douessimo far due parti del nostro cuore, si che vna ne donassimo à Dio, e l'altra al mondo, però che [coangustiatum est stratum, & duos sustinere non potest,] ne quel detto di Dauide, [Paratum cor meũ Deus, paratũ cor meũ,] deue però intendersi disgiuntiuamente, cioè, o [Deus paratum cor meum tibi] quanto ad vna parte, [paratum cor meum mundo] quanto all'altra, però che [nemo potest duobus Dominis seruire,] ma egli volse dire, che si doueua questo cuore à guisa di pelicano col ferro del dolore ferire e piagare, acciò che quindi il sangue delle lagrime in medicina delle nostre colpe scaturisce. [Memoria memor ero (diceua Gieremia) & tabescet in me anima mea.] Hai vn'humor putrido raccolto in qualche parte del corpo, il quale ti duole e ti tormenta? piglia vn'acuta spina, pungi alquanto quel luogo da tale humore intumidito, e ne vedrai subito vscire quella putrida materia, e tù rimarrai scarco e libero da dolore; così questo putrido sangue che ti stà raccolto nella conscienza si scaricherà facilmente se con la spina della memoria acerba e dolorosa il petto, & il cuore ne ferirai. [Factus sum sicut nicticorax in domicilio.] In notola di pelicano è necessario che il penitente si trasformi, cioè, che dalla contritione del peccato ne venga ad vna vereconda confessione de suoi peccati, ilqual ordine di cose veniua da Dauide insegnato colà [Concepit dolorem, & peperit iniquitatem,] [concepit dolorem,] ecco quello che s'appartiene all'interno dolore della contritione, [& peperit iniquitatem,] & ecco quello che tocca al parto esterno de peccati per la confessione; & altroue pure, [Exercebar, & scopebam spiritum meum.] [Exercebar,] questa è la contritione la quale dal quotidiano essercitio della raccordanza de peccati è necessariamente proceduta, [& scopebam spiritum meum,] e questa è la confessione la quale quasi sollecita scopa, spazza, e monda dall'immonditie de peccati la stanza dell'anima nostra; e veramente con egregia similitudine ad vn scopamento di brutta stanza viene la cõfessione rassomigliata, però che, come non mai commodamente, e bene potrà mondarsi vna poluerosa stanza se prima non viene alquãto d'acqua quinci e quindi aspersa; così non giamai potrà alcuno fare vna perfetta contritione, se prima non sarà l'anima sua dall'acqua del pianto e della contritione irrigata. Quindi diceua già Giobbe, [Tædet anima mea vitæ meæ, loquar in amaritudine animæ meæ,] [Tędet anima mea vitæ meæ,] ecco il dolore della contritione, [loquar in amaritudine animæ meæ,] & ecco l'amaritudine della confessione, & vsò quiui anch'egli à parer mio vna bellissima similitudine, quasi che dicesse. Vedesti tù mai alcuno che incautamente si sia posto in bocca qualche cosa d'amaro che apena sentita quell'amaritudine, si dà con ogni diligenza à sputare, ne si quieta sin che tutta quell'amaritudine non s'è cauato di bocca? così apunto è auenuto à me, che tosto che io sento nell'anima l'amaritudine del peccato, ella m'annoia di maniera, che [tędet anima mea vitæ meę,] e però egli m'è forza di sputarla ben tosto cõ lo sputo d'vna diligente cõfessione, onde auiene che [loquar in amaritudine animę meæ.] [Iniquitatem odio habui, & abhominatus sum] diceua in questo proposito Dauide. [Iniquitatem odio habui,] e chi non vede quà espresso il dolore della contritione? [& abhominatus sum,] e chi non penetra quì il necessario vomito della confessione? Quando il barbiere comincia à bagnare la barba & i capegli, questo è segno chiaro che hà posto il rasoio, e che s'apparec-

Marginal notes: Ioel 2. — Psal. 31. — Ps. 107. — Matt. 6. — Thre. 3. — Gen. 3. — Psal. 5. — Psal. 76. — Iob 10. — Ps. 118.

parecchia di raderli, il che senz'acqua non potrebbe farti eccetto che con molto tormento; così come si comincia à bagnar l'anima con l'acqua calda del dolore, e che resta eccetto che radere i peli de peccati col coltello della lingua nella confessione, la quale quanto è più bagnata e più lagrimosa e contrita, tanto riesce più facile, che questa fù apunto la similitudine di Dio al Profeta quanto le disse, [Fili hominis sume tibi gladium radentem pilos.] E come alla presa de siroppi, i quali commouono, e dispongono i tristi humori interni, segue necessariamente la presa della medicina che gli euacua, e però il corpo libero e sano ne lascia; così alla contritione la quale commoue tutte le viscere dell'anima all'odio del peccato, fà di bisogno che segua la confessione che li vomiti e gli euacui. [Factus sum sicut passer solitarius in tecto,] & all'vltimo fà di bisogno trasformarsi in passerino col mezzo d'vna pronta sodisfattione & audienza à quanto ci viene dal confessore imposto, il quale non è poco che con auttorità di Dio la pena, che ci dourebbe affliggere eternamente, in temporale e breuissima ci tramuti, e che applicando la passione di Christo, renda la nostra tanto più facile, e più leggiera. Quando il nostro Serenissimo Rè hebbe confessato liberamente il suo peccato, dicendo [Peccaui,] subito le rispose il Profeta, [Dominus quoque transtulit à te peccatum tuum,] oue il parlar dell'vno, e dell'altro per essere meglio ca[illegible]to hà bisogno di più riposata consideratione. [Peccaui] dice Dauide, quasi che volesse dire, potrei ben io, o Profeta, tanto nel peccato dell'adulterio quanto in quello dell'homicidio ritrouare qualche apparente scusa; e quanto all'adulterio non andauo io cercando simile occasione, [perambulabam in solario domus meæ in innocentia cordis mei,] io tutto intento al buon gouerno del mio regno, e del mio popolo m'ero

Ezech. 5
2. Reg. 12.
2. Reg. 11.
Ps. 100.

ridotto nella più alta parte del mio palazzo, e quì si solo soletto, lontano da ogn'altro pensiero, stauò rauolgendomi nell'animo i modi, e le forme cō le quali io potessi rettamēte, & innocentemente i miei popoli gouernare, & ecco che improuisamente fuori d'ogni mio pēsiero mi lampeggiò ne gl' occhi l'eccessiua luce della bellezza di Bersabea, all'hora apunto che essendo vscita dal bagno si mostraua più vaga e più bella, la quale hauendomi assalito d'improuiso, non mi diede pur tempo di fare vna minima diffesa; e quanto all'homicidio, io confesso che egli fù essequito di mio ordine, ma come poteuo io fare altrimente s'io voleuo pure in qualche maniera il primo peccato coprire sì che io non ne rimanessi al tutto scandaloso nel popolo? non tentai io prima altri più humani, e più piaceuoli mezzi? non ordinai ad Vria tosto venuto dal campo che se n'andasse à casa sua à riposare alquanti giorni con la moglie, acciò che così à lei, & à me si togliesse l'infamia della sua grauidanza? e s'egli ostinato non volle andarui giamai, e se pareua che egli si fosse apuntato à volere ad ogni modo propalare il mio peccato, qual mezzo mi restaua, eccetto che leuarlo dal mondo? e con tutto che simili & altre scuse potesse addurre al Profeta, hebbe però per il meglio confessar liberamente, e dire humilmente [peccaui,] il che cagionò che con altrotanta benignità le rispose il Profeta, [Dominus quoque transtulit à te peccatum tuum,] come che dicesse, horsù, poi che lasciate tutte le scuse e tutti i vani raggionamenti di parole, ti sei nella confessione mostrato tanto humile, [Dominus quoque,] ancora Iddio vuol concorrer teco, & vsarti altrotanta benignità, che se bene non t'hà del tutto la pena al tuo peccato douuta perdonata, l'hà però trasportata dalle tue deboli spalle, à spalle più potēti, e più gagliarde le quali t'habbino à solleuare della maggior parte del peso; le spalle di Christo nostro Saluatore

re sono quelle, o fratelli, sopra le quali è stato trasportato il peccato che tanto c'aggrauaua, di maniera ch'egli fù quel lo che con la sodisfattione della sua passione hà portata la maggior parte del peso, ma non però di maniera che ne siamo noi del tutto liberi & assoluti, si che non sia rimasta la nostra parte della sodisfattione. Quando il Saluator nostro nell'estrema cena volse participare a' discepoli suoi il calice del suo sangue,
Mat. 26 dice il Santo Euangelista, che [accipiēs calicem benedixit deditque discipulis suis dicens, accipite & bibite ex hoc omnes.] Notate bene in cortesia che cosa voglia significare [accipiens, accipite,] [accipiens,] egli è ben stato il primo à bere il calice d'vna passione tanto satisfattoria, ma commāda però [accipite,] perche ancor noi p la parte nostra dobbiamo con la nostra sodisfattione concorrere, & è ben assai che la pena eterna in temporale ci si tramuti. Non vi raccorda la prudenza di quell'euangelico seruo, il quale chiamati ad vno ad vno i debitori del suo Signore, scemaua loro così fattamente il debito, che se vno doueua [centum coros tritici,] le dice-
Luc. 16. ua [accipe cautionem tuam, sede cito, & scribe quinquaginta?] Hor questo è quanto nell'imponere la satisfattione con i peccatori, che sono i veri debitori di Dio, fà il confessore, che sia grande quanto si voglia il debito che egli confessa, gli lo menoua di maniera che con vn breue digiuno, con vna picciola elemosina, con vna piaceuole penitenza il tutto le rimette, e tanto le gioua essersi trasformato in passerino. Horsù facciamo punto che n'è tempo, quì in somma il tipo d'vn vero penitente habbiamo rappresentato. Ite in pace.

Tota die exprobrabant mihi inimici mei: & qui laudabant me aduersum me iurabant.

QVāti siano gli pericoli i quali à volta à volta nella marina si corrono dicanlo coloro che continoamēte la nauigano, poiche questi [diceua Salomone) ne sono i veri testimonij, [Qui nauigant mare, enarrant pericula eius.] Eccl. 43
Ma quello perauentura che più di tutti gl'altri spauenta è quando inauedutamente s'è incauto nocchiero lasciato in mezzo all'onde procellose di Silla e di Cariddi trasportare, però che auenga che giri il timone, ò volti la naue e la proda, per tutto troua il medesimo pericolo presente, si che

Incidit in Syllam, cupiens vitare Caribdim.

Nō è quasi altro (se crediamo à tante similitudini di Dauide) che vn mare inquieto, instabile, amaro, insidioso, e tēpestoso questo maligno mondo, sono mille i pericoli, de venti, dell'onde, de mostri, de sirti, de cafarei, de promontorij; ma non v'è pericolo vguale à quello di Silla e di Cariddi, del quale egli tratta hoggi mentre che dice, [Tota die exprobrabant mihi inimici mei, & qui laudabant me aduersum me iurabant,] però che è quasi impossibile che non vada la nostra naue à rompersi in vno di questi scogli, cioè, che ella non vada ad vrtare ò in nemici aperti i quali tuttauia ti vadino anco sul volto lacerando, ò in certa razza di finti amici i quali facendo vista di lodarti, pur all'hora ti tendono insidie, e l'honore dietro à le spalle ti traffigono; dal qual pericolo mosso il medesimo Dauide, pareua che si fosse ridotto nel sicuro porto della solitudine quando disse, [Factus sum sicut passer solitarius in tecto.] Horsù, [Tota die exprobrabant mihi inimici mei,] quì discorreremo come habbino ad ischiffarsi gli aperti nemici, [Qui laudabant me aduersum me iurabant,] e quì parimente di quanto nocumento ci riescano i finti amici; e sarà l'vno e l'altro capo sufficiente proua quanto sia la solitudine vtile e necessaria. [Tota die exprobrabant mihi inimici mei,] è verissima la sentenza dell'Apostolo, che

1. Io. 5. [totus mundus in maligno positus est,] cioè, che à far ben bene anotomia di questo tralignato mondo, à rimescolar ben bene tutto quello che vi si troua, à far ben à monte di tutti gl'huomini di tutti i gradi, altro in somma che malignità ò aperta, ò mascherata non vi si troua; ne altra differenza vi sò trouare, eccetto che vna è malignità lupina, e l'altra è volpina, cioè, che vna mostra la faccia aperta, e l'altra molto più maligna si cuopre sotto il manto, e sotto la sopraueſta d'vna finta amicitia; onde ben però c'essorta l'istesso Apostolo à fuggir dal mondo se da tante malignità desideriamo di viuer sicuri. [Tota die exprobrabant me inimici mei,] ecco la malignità aperta, [& qui laudabant me aduersum me iurabant,] & ecco la palliata. Non è cosa à parer mio (se tù ne caui solo il bene dell'anima) che maggiormente debba vn'animo ingenuo apprezzare quanto la sua buona fama, e d'essere appresso le genti in buon concetto; non solo, perche la fama come dicono i Filosofi sia il maggiore di tutti i beni esterni; ma perche ella riesce di grandissimo giouamento anco all'integrità della conscienza, & alla salute dell'anima, in quella maniera apunto che la corteccia del pomo lo conserua sì che così facilmente non si putrefaccia. Dal che nacque al parer mio quella bel-
Pro. 22. la sentenza del Saggio, che [Melius est nomen bonum, quam diuitiæ multæ,]
Eccl. 41. e quell'altra, [Curam habe de bono nomine, hoc enim magis præstabit tibi, quam mille thesauri pretiosi,] nella quale si mostra vna bellissima similitudine trà mercatanti ben vsitata. Chi stimi tù (dice quà il Saggio) che sia più ricco, vno che sia ricco di credito, ò vno che sia ricco di danari; senza dubio che è stimato maggior capitale assai il credito solo senza danari, che non sono tutti i tesori del mondo senza credito. Hora quanta stima suol fare vn prudente e saggio negotiante di mantenere il credito, tanta stima deue fare vn'huomo ò Christiano ò morale di mantener la fama; e perche nella conuersatione de tristi e de nemici corra la fama vn continuo naufragio, atteso che [tota die exprobrabant mihi inimici mei,] però ci hà tante volte il Profetà alla solitudine inuitati. Di tre cose si duole particolarmente Dauide in questo primo periodo; cioè, e per rispetto della grauità dell'offesa; e per rispetto alla conditione del soggetto offeso; e per rispetto della qualità dell'offendente. [Exprobrabant,] ecco la qualità dell'offesa, [mihi,] ecco quella dell'offeso, [inimici mei,] ecco quella dell'offendente; e potrei aggionger la quarta, cioè l'ostinatione e la perseueranza nell'offendere [tota die.] Hora essaminiamo il tutto à parte à parte. [Exprobrabant] altro non è propriamente [exprobare,] eccetto che rinfacciare altrui qualche suo difetto ò passato ò presente, ò morale ò naturale, ò graue ò leggiero; il che ò che si faccia da scherzo e per burla, ò che si faccia per scherno e disprezzo, ò che si faccia per malignità di natura, ò che si faccia per odio e per maleuolenza, ad ogni modo sempre è peccato, tal'hora però mortale, e tal'hora veniale, secondo che ò il difetto rinfacciato è graue ò leggiero, ò l'intentione di quello che rinfaccia è maligna ò sincera, ò la conditione di colui à cui viene rinfacciato è nobile ò vile, principale ò plebeo. Questo ad ogni modo è maledetto costume del mondo, che egli stà sempre attento in quella maniera che stà attento vno che faccia questione à mirar se il nemico lascia qualche parte di se stesso scoperta e senza difesa, per poter sottentrar con vna stoccata, ò tirare al luoco scoperto vna punta; cioè che non attende ad altro che à scoprire qualche tuo difetto ò presente ò passato, nè ad altro fine però che ò per mormorare con altri, ò rinfacciarlo à te, e quantonque il difetto sia leggiero,

ad ogni modo non te la perdona, s'egli douesse ben mormorare, che tù mangi à due mascelle, che tù torzi la bocca quando parli, che tù ti grati con vn deto à volta à volta la testa, come d'Annibale, di Scipione, e di simili fù già mormorato. Quando andò la penitente Madalena à trouare il nostro Saluatore, dice il Santo Euangelista,
Mat. 26 [Cũ esset Iesus in domo Simonis leprosi,] ma come lo chiama egli leproso se di già era dalla lepra risanato? lo chiama con quel nome col quale egli era cõmunemente chiamato da tutti, però che auenga che la lepra si fosse partita, il mondo non si sapeua scordare quell'antico nome di leproso, col quale il suo passato difetto le veniua tuttauia rinfacciato. E per questa ragione istessa quell'altro Simone Fariseo chiamaua peccatrice la Madalena, dicendo,
Luc. 7. [Quia peccatrix est,] non ostante che e con gl'occhi, e con le chiome, e con la bocca, e con tutte le membra ella desse attualmente cosi gran segni di penitenza, il che fù cagione che quasi stupefatto il nostro Saluatore l'interrogasse,
Ibidem. [Vides hanc mulierem?] come che dicesse, questo tuo modo di fauellare dimostra ben chiaro che tù non vedi ma trauedi, però che come vedi tù quei peccati quali da sì amara penitenza sono al tutto resi inuisibili? quei peccati i quali dal torrente di tante lagrime sono stati al tutto lauati, e scancellati? quei peccati che ò non vede più Iddio istesso ò li cuopre di maniera con la sua
Ps. 31. gratia, che [remissæ sunt iniquitates, & tecta peccata?] Cosi è in fatti, che se tù fossi bene più penitente e più Santo che Macario od Ilarione, come tù hai vna volta sola commesso vn difetto, il mondo quasi non vi sia in terra luoco di penitenza, sempre te lo rinfaccia; ma questa vniuersal pazzia, e sacenteria del mondo scoperse benissimo il Profeta colà oue disse, che Iddio [ex-
Ps. 103. tendit cœlum sicut pellem,] laquale similitudine certo se ben pare alquanto bassa, & indegna della Diuina Maestà, ad ogni modo è pur propria à scoprire questa mondana cecità. Hai tù veduto mai vn calzolaio il quale d'vna angusta pelle vorrebbe pur cauare vn paio di bolzachini ò altra simile fattura? vedi come non contento di stenderla quanto può con le braccia e con le mani, la piglia anco co' denti, come la tira hora da questa parte, & hora da quella, tanto che alla fin fine la fà pur gionger colà oue egli vorrebbe; hora stima tù che à questa similitudine Iddio [extendit cœlum sicut pellem.] Non diresti tù, che il Paradiso di ragione non sia fatto per altri che per i giusti, e che all'opposito [nil coinquinatum introibit in eo?] Hor vedi come Iddio co' denti della sua misericordia l'hà tirato tanto, e tanto l'hà steso che l'hà pur fatto capace anco de peccatori; vuoine vedere l'essempio in tutti i gradi d'huomini, sei Prencipe? mira Dauide, sei Pontefice ò Sacerdote? mira Pietro, sei Dottore? mira Paolo, sei soldato? mira Longino, sei negotiante? mira Matteo e Zacheo, sei cortigiana? mira Madalena; e però conosci che graue errore sia il rinfacciare sempre i medesimi peccati. Mà dimmi ti prego l'augustissimo misterio della Messa da chi è egli eccetto che da grauissimi peccatori stato composto? se leggi l'Introito eccoti Dauide, se leggi l'Epistola eccoti Paolo, se leggi il Vangelo eccoti il più delle volte Matteo, e tù tanto i peccatori disprezzi e vilipendi? con tutto ciò, dì pure quanto ti piace ò mondo, scapricciati pur à tuo modo, gratati pure à tua voglia la lingua che ti prurisce, sfoga pur se sai questa tua maligna rabbia, questa mordacità, questa amarulenza, che io quanto à me fò tanta stima di quello che tù ti gracchi che suol fare vn can generoso al latrar de mastini. Io quanto à me dirò sempre con Paolo, [Gloria nostra hæc est testimonium conscientiæ nostræ,] ò se pure desiderarò oltre la propria conscienza ha- 2. Cor. 1.

uer qualche altro testimonio dell'esser
1.Cor.4 mio, non lo voglio accettar da te, [Mihi autem pro minimo est, vt à vobis iudicer, aut ab humano die,] à Dio che vede sinceramente il tutto mi rimetto, & il suo testimonio solo accetto, e quando anco del testimonio de gl'huomini io mi voglia pigliar qualche pensiero, quello solo stimarò che possa ò honore, ò infamia arreccarmi che di me sarà detto da gl'huomini da bene; stimi tù che debba essere ò più ombroso, ò più delicato io come Christiano che si siano stati tanti Filosofi come morali? ò non hai tù sentito dire di colui à cui essendo riferto che vn gran tristo diceua ben di lui, subito dolẽte ristrettosi nel le spalle esclamò, ohimè misero, che hò io fatto di male poi che vn'huomo così ribaldo mi loda? pensi tù che io non sappi come fare à farti cantar la palinodia? pensi tù ch'io non sappia come la tua lingua sia venale pure che troui chi la compri? raccordati l'essempio di Filippo Macedone al quale essendo riferto che vn tale l'andaua tuttauia laceran do, e però essendole fatto instanza à castigarlo, non vi pigliate pensiero (rispose) che dimani egli muterà tuono, onde cominciando ad vngerle la mano & ad empirle la gola, non passorno due giorni che anco per le publiche piazze l'andaua à bocca piena lodando. Cerca Christo vna volta da discepoli suoi in qual concetto & opinione egli viuesse appresso al mondo, e ciò che di lui s'an-
Mat.16. daua dicendo, in queste parole, [Quem dicunt homines esse filium hominis?] & hauendo essi risposto, Sono varie signore le opinioni dell'esser tuo, perche altri ti rassomiglia à Giouanni Battista, altri ad Helia, altri à Gieremia, & altri à simili altri Profeti; soggionse egli
Ibid. di subito, [Vos autem quem me esse dicitis?] quasi che volesse dire, non preme molto à me quello che si dicano gl'altri, ò in qual openione io sia appresso à maligni Farisei, quello che cerco è di sapere qual cõcetto tengono di me i buoni, e però rispondete voi, dite voi quì la vostra openione, [Vos autem quem me esse dicitis?] Habbino pur buona openione di te i buoni, che nel resto di quel lo che si dicano i tristi non voglio che tù ti pigli pensiero; ma non hà ancora saputo imparare il mõdo questa Christiana filosofia, anzi stima pazzo à fatto colui il quale sentẽdosi tocco nell'ho nore da chi che sia, non ne fà ben tosto risentimento; senti di gratia quello che dicono alcuni in questo proposito, e come sconciamente anco della sacra scrittura si seruono, [Homo cum in honore Psal.48.
esset, non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus,] quasi dica, quest'huomo prima era honorato e di buõ credito, ma non hà saputo mantener l'honor suo, [Homo cũ in honore esset non intellexit,] ma ecco quanto egli con questa sua trascuragine hà guadagnato, che [comparatus est iumentis insipientibus,] egli viene rassomigliato dalle gẽti ad vn'asino che è il più stolido, & il più insipiente animale che si ritroui, però che come l'asino è di maniera sempli ce e mite, che percuotilo quanto vuoi egli mai si risente, mai ricalcitra, mai dà de' denti; così costui, auenga che sia stato così aspramente ingiuriato e vituperato, non meno che se fosse vn'asino hà il tutto tolerato in patienza. Hor bene o mondo che vuoi tù dir per questo? anco Dauide essendo così aspramẽte ingiuriato da quel ribaldo Semei, Nu.
e tolerando il tutto patientemente si cõtentò d'esser simile à quest'animale,
e diceua, [Vt iumentum factus sum apud te,] & io t'aggiongo di più che que- Psal.72.
sti asini semplici e mansueti, e non i caualli indomiti e bestiali sono quelli che accompagnano Christo al trionfo, e che son degni ch'egli sopra di loro sieda e riposi. Nõ sai tù se Iddio per amor tuo s'è fatto fieno? accoppia queste due propositioni e forma poi il silogismo,
[Verbum caro factum est,] ecco la mag Ioan.1.
giore, [Omnis caro fenum,] ecco la mi- Esa.40.
nore, adonque [Verbum fenum factũ est,]

est,] ecco da queste due vere propositioni cauata vna verissima conclusione. Hora se Iddio s'è tanto humiliato, che per benefitio tuo s'è fatto fieno, haurai tù à sdegnarti di farti giumento & asinella per lui? non sai tù che gran conuenienza habbino insieme i giumenti & il fieno?[Exprobrabant mihi,] [mihi,] ecco la seconda causa della querela di Dauide, cioè la qualità della persona offesa; però che quando anco ti sia tollerato per qualche ragione il rinfacciare publicamente i suoi peccati à gli huomini priuati, i Prencipi però, i Regi, e tutte le sorti di Superiori anco nelle fraterne correttioni deuono cō molto riguardo essere trattati. Quando si disputaua auanti à Dario Rè de Persi qual fosse la più forte cosa che si trouasse, hauendo alcuni detto che era il Rè, vi fù chi conchiuse che questa era la verità, e fù di commune consenso il suo detto approuato, onde se la verità è più forte che nō è il Rè, chiara cosa è che ella non deue temere di compargli auāti, ma si può liberamente rappresentarla ad ogni Superiore, questo però non esprobrando in publico, ma con ogni riuerenza & ogni secretezza, & à questa maniera deuono i Superiori hauere per molta auētura che sia loro detta, però che quello che non vogliono che sia loro detto da gli amici in segreto, viene poi loro rinfacciato da nemici in publico. Chi non si raccorda che nel decimo capito-
Nu. 10. lo de' Numeri commandaua Iddio, che nel chiamare à conseglio i Prencipi del popolo bastaua che si sonasse vna sola volta la tromba, ma nel raunare per qual si voglia altra occasione il resto del popolo faceua di bisogno sonarla più e più volte? e voleua significare il mistero, che però con vn solo suono fosse ro chiamati i Prencipi, perche doueua la tromba della verità in altro modo e con altra riuerenza che non si fà al rimanente del popolo essere intonata, e che essi deuono essere molto più pronti ad vdirla e riceuerla; e però forse di-

ceua Dauide vna volta, [Pone Domine custodiam ori meo, & ostium cir- Ps. 140.
cumstantiæ labijs meis,] quasi che volesse dire, che nell'aprir le labbia alla correttione, deuono aprirsi à quella maniera che s'apre vna porta ben custodita, e che il tutto deue farsi con hauer ben prima considerate tutte le circonstanze non solo della qualità del peccato, e della conditione del correttore, ma sopra tutto dello stato e dignità di colui che s'hà à correggere, e del luoco oue s'hà à far la correttione, che se la persona è publica, & è publico il luoco, deue farsi la correttione con quella regola di Paolo, [Seniorem te 1. Tim.
ne increpaueris, sed obsecra vt patrem.] 5.
Quello che nel terzo luoco premeua à Dauide era la persona che il suo peccato le rinfacciaua, che lo faceua come nemico, [Inimici mei,] però che ben diceua il padre Agostino, [Ama & dic quod vis,] cioè, come tù t'apparecchi à farmi la correttione, fà prima ch'io ti conosca per amico, e come tù ti sei manifestato per tale, dì pure quello che ti piace, correggi, riprendi, minaccia, che il tutto riceuerò sempre con lieta fronte, e dirò sempre con Salomone, [Meliora sunt vulnera diligentis, quam Pro. 27.
fraudulenta oscula odientis,] ma come tù parli con rabbia e con veneno di nemico, come poss'io ascoltare le tue correttioni in patiēza? [Gladius in ore Psal. 58
ipsorum, quoniam quis audiuit] diceua à questo proposito il medesimo Dauide, quasi dicesse, questa loro correttione, ò più tosto maligno rinfacciamento [erat gladius in ore ipsorum,] era quasi vna pungēte e tagliente spada che portauano in bocca per trafiggermi l'honore e l'anima; e stando questa loro malignità, come poteuano essere vditi con patienza? [quoniam quis audiuit?] Chi fù mai così tollerāte, che potesse porgere orecchie ad vno che correggendolo si mostrasse farlo solamente per rabbia, e per inimicitia? Ma s'egli porta, ò fratello, la spada in bocca, tal

ſia di lui, però che prima traffigge l'anima ſua propria che la fama tua, [gladius eorum intret in corda ipſorum,] tù però in tanto non ti ſcordare, che [veritas à quocunque dicatur, à Spirituſancto eſt,] non ti ſcordare, che [lingua canum tuorum ex inimicis, ab ipſo,] cioè che la lingua loro che quaſi lingua di cane ſi porta la medicina della correttione, quantonque venga [ex inimicis,] ad ogni modo viene principalmente [ab ipſo,] & eſſi non ſeruono per altro che per miniſtri e per ambaſciatori di Dio. Non ti ſouiene il detto di San Paolo, [Pro Chriſto legatione fungimur ?] e non ſai ancora che conforme alle leggi di tutte le genti gli ambaſciatori poſſono liberamẽte iſporre le loro inſtruttioni & ambaſcierie, e quantonque lo faccino taluolta alquanto più orgoglioſamente di quello che ad huomo modeſto ſi conuenga, ad ogni modo queſto è loro priuilegio, che ſolo per eſſere ambaſciatori gli deue eſſere il tutto con patienza tollerato ? Quando il perfido Giuda commetteua attualmente quell'eſſecrando tradimento, onde auiene che il Saluator noſtro lo chiamaſſe amico, dicẽdo, [Amice ad quid veniſti?] non era quello più toſto atto di crudeliſſimo nemico ? nemica era la ſua maligna intentione, ma era bene altrotanto amico l'vffitio ch'egli faceua, miniſtrando à lui il mezzo di quella paſſione, che le era coſi deſiderata & amabile; coſi ſe bene ti ſi moſtraſſe nell'apparenza nemico quello che ti corregge, raccordati che l'attione che egli fà, riſultando alla fine à benefitio tuo, è di ſua natura effetto di carità e d'amicitia. [Tota die,] hor queſto è quello che accreſce la cauſa della querela, che non ſi faccia mai fine all'ingiurie che à guiſa d'onde marine le quali ſempre più gagliarde vanno percotẽdo nello ſcoglio, vadino tuttauia più moltiplicandoſi e creſcendo, onde n'è nato il prouerbio appreſſo al mondo, che chi diſſimula la prima ingiuria inuita l'altra, laquale oſtinatione pare tanto intollerabile, che l'iſteſſo Giobbe ſpecchio di patienza, doppo hauere da quei ſuoi imprudenti conſolatori tollerate molte ingiurioſe parole, non puote tenerſi di non riſentirſene, e dire, [Conſolatores oneroſi omnes vos eſtis, num quid habebunt finem verba ventoſa ?] che ſorte di coſolatione è quella che mi date, che anzi mi carica di grauiſſime ingiurie ? e quando finirete voi vna volta d'ingiuriarmi ? ma ad ogni modo è chiariſſimo il precetto di Chriſto, [Non dico tibi vt dimittas ſepties, ſed ſeptuagies ſepties;] ſi che per concludere queſto primo punto, non s'hà il Chriſtiano tanto à dolere ſe [tota die exprobrant illi inimici ſui.] Guardati pure da coloro i quali ti lodano in faccia, e dietro le ſpalle ti lacerano, e ti tradiſcono, che queſto è quello che maggiormente preme à Dauide mentre che ſoggionge, [& qui laudabant me aduer ſum me iurabant.] Non è tutto oro quello che fiammeggia, ne tù deui ſtimare che ſiano ſempre ſincere le lodi che ti ſi danno, però che non deui tù pretendere d'eſſere più priuilegiato di quello che ſia Iddio iſteſſo, il quale come che ſia continoamente lodato da gl'huomini, nõ viene però ſempre lodato di cuore, ne le lodi che ſi gli danno ſono ſempre perfette. Hai tù mai conſiderato quel detto Dauidico, [Ex ore infantium & lactentium perfeciſti laudem ?] quella lode dice egli è perfetta che eſce di bocca di fanciullini ancor lattanti. Hor odi bel miſterio che quì ſotto ſi cuopre; e prima per la dolcezza del latte voglio che tù intenda la ſoauità della Diuina viſione e fruitione, ſi come l'inteſe chi diſſe, [Meliora ſunt vbera tua vino,] cioè, molto migliore è quella viſione che s'hà di Dio [facie ad faciẽ] nell'altra vita, che quella che s'hà [per ſpeculum in enigmate] in queſta; ma non tutti quelli però che guſtano la dolcezza del latte poſſono con ragione chiamarſi lattanti, perche ſe altri

Marginal references: Pſal. 36. — Pſal. 67 — 2. Cor. 5 — Mat. 26 — Iob 16. — Mat. 18 — Pſal. 8. — Cant. — 1. Cor. 13.

lo beue ò lo mangia, doppo che è stato cauato dal petto, e della poccia, questi lo gusta sì, ma non lo latta, onde solo si può dir lattante quel fanciullino il quale con la propria bocca dal petto della madre lo và succhiando; onde conforme à questo senso solo i Santi del cielo i quali vedendo Iddio à faccia à faccia si ponno dire di por immediatamente la bocca alla poccia, si possono chiamar lattanti; e però tanto viene à dire [ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem,] quanto che solo dalla bocca de' Santi i quali tuttauia lodando la Diuina Maestà non cessano di gridare, [Sanctus, Sanctus, Sanctus,] esce la lode vera, e perfetta; ma quella che esce dalla bocca nostra quà giù in terra manca tanto della sua perfettione quanto che il più delle volte
Mat. 15. [populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est à me.] Quante volte ti pensi che venga pagato Iddio di moneta falsa? non è altro la lode che si deue à sua Diuina Maestà, che vna moneta con la quale al meglio che si può se gli vanno pagando tanti riceuuti benefitij, che così dice Dauide,
Ps. 115. [Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo;] ma quando si loda con la lingua sola, e non col cuore, non ti pare egli che sia falsa questa moneta, e che ne merti vn simile à guisa di monetario falso essere seueramente castigato? Dio istesso può con ragione querelarsi, [& qui laudabant me aduersum me iurabant,] e tù ti marauigli che questo auenga ancora à te se tù fossi ben Rè, & Imperatore? Apunto i grandi sono quelli che non sentono giamai vna vera lode. Diceua Senofonte, che i Prencipi non gustano giamai in questa vita vn compito contento, ne anco nella parte sensuale; però che quanto al gusto la souerchia abbondanza suole arrecar loro anzi fastidio; quanto all'odorato, vanno sempre carchi di profumi i quali seruono più tosto à gl'altri che à se stessi; quanto al viso, non è loro lecito andar come ad vn priuato liberamente vagando, e però non possono così vniuersalmente pascer la vista; quanto al tatto, etiam nelle molitie sensuali non ponno hauere compito diletto, auenga che la donna ò sposa ò concubina è necessario che sia ò forestiera ò di stato, e condition disuguale, & in consequenza che non vi sia perfetto amore; e quanto all'vdito, non odono essi giamai questo santo nome della verità, ma da mille assentationi vengono sempre traditi & ingannati, [Qui laudabant me aduersum me iurabat,] non sono punto dissimili gl'adulatori dalla conditione de gl'interpreti de' Prēcipi, i quali nel fare l'vffitio di turcimano, se parlano col Prēcipe fauellano cō vn linguaggio, e se parlano con l'ambasciatore fauellano d'vn'altro; così essi, se parlano teco in tua presenza ti lodano, ma se parlano di te con altri, non fanno altro che vituperarti. E' openione di Theofrasto, recitata da Aulo Gelio, che le pernici di Paflagonia habbino due cuori, & Eliano afferma che hanno due cuori parimente gl'elefanti, si che mentre con vno s'adirano con l'altro si raddolciscono; ma più dell'vno, e dell'altro s'appose Dauide quando trattando (mi credd'io) de gl'adulatori disse, [Labia dolosa in corde, & Psal. 11.
corde locuti sunt,] oue voleua dire, che queste false, e bugiarde lingue à guisa di pernici, e d'elefanti hanno anche essi due cuori, come già disse il Saggio,
[Vhe duplici corde,] si che con vn cuore ti ragionano in faccia lodādoti, e con Eccl. 2.
l'altro ti ragionano doppo le spalle rodendoti, lacerandoti, & infamandoti; e questi quanto à me sono i veri mostri di natura, però che se hai per mostro quello che nasce cō due teste, perche non più tosto quello che nasce con due cuori, e con due lingue, si che [labia dolosa in corde locuti sunt?] Non è cosa al mondo più pericolosa, e più dannosa quan-

to vna trista lingua che con vn soffio solo è atta ad accéder mille fiamme di discordia, à sparger mille semi d'inimicitie, à suscitar mille occasioni di seditioni; ma se tanto è pericolosa vna sola, che diremo d'vno che sia bilingue, che quinci ti lodi, e quindi ti vituperi? Quando andò Gabrielle ad annontiare la incarnatione del figlio di Dio, e che diede
Luc. 1. à Maria così alte lodi, dicendo, [Aue gratia plena, Dominus tecum,] subito quella Santissima Vergine [turbata est in sermone eius,] e chi sà che ella non volesse dimostrar quà che qual'hora tù ti senti così liberamente lodar in volto, pure all'hora deui tù esser cauto, e sospettare di qualche insidia, però che in somma dalla lingua dell'adulatore, al tradimento, al veneno, al pugnale non è mai molto lontano. Quando si canta il Vespro per i morti, tù senti il Sacerdote che intona alto prima di
Ps. 114. tutti l'Antifona [Placebo,] & ecco che di subito segue il Cantore, & intuona il Salmo [Dilexi,] bene stà, che se la lingua dell'amico intuona [Placebo,] cioè se ti dà in faccia quelle lodi che ti piacciono tanto, tù te ne goda, e le aggradisca, mentre che il cuore à guisa di Cantore intuoni il [Dilexi,] cioè, che nascano quelle lodi dalla sincerità dell'affetto ch'egli ti porta; ma che vuoi tù fare del [Placebo] senza il [Dilexi?] Male stà l'infermo, & è ben vicino alla morte quando è ridotto à termine li porta l'oglio santo, però che questo pare che sia ò nuntio, ò preludio della morte; e che cosa è quella lode che ti vien detta in faccia, eccetto che vn'oglio molle, e piaceuole, col quale pare che t'vnga l'adulatore? ma à quest'oglio, & à questa maligna vntione come ne soglia seguir la morte senti Dauide che te lo dice chiaro, [Moliti sunt
Psal. 54. sermones eius super oleum, & ipsi sunt iacula.] [Moliti sunt sermones eius super oleum,] ecco l'oglio dell'adulatione, [& ipsi sunt iacula,] & ecco il pericolo della morte vicino; e ben conobbe, & ischiffò egli medesimo questo pericolo quando disse, [Oleum autem peccatoris nõ impinguet caput meum,] Ps. 140.
quasi dicesse, non voglio che questi ministri del diauolo mi diano questa estrema vntione, però che sò ben io per longa isperienza, che [qui laudabant me aduersum me iurabant.] Pure se coloro che ti lodano in faccia ti lodassero di qualche virtù che tù hauessi, io non riprouarei questa lode à fatto, mercè che (humanamente parlando) io sò, che [honor est præmium virtutis,] onde qual'hora mancasse alla virtù questo premio, e questo cibo che la sostenta, ella sarebbe facile à mancare, mercè che con questo mezzo non meno la virtù s'accresce di quello, che al soffio del mantice s'accresca la fiamma, mercè che quando alcuno si conosce più honorato, tanto più gagliardo freno egli hà di non voler perder per fugace diletto quell'openione, e quel concetto in che si troua, mercè che dalla lode data alla tua virtù, vengono stimolati gl'altri all'istesso corso, anzi anco Dauide non pareua che questa lode al tutto rifiutasse, quando diceua, [In Domino laudabitur anima mea,] & io senza parlare in paradossi sono di ferma Psal. 33.
opinione, che vn poco di modesta adulatione, per tutte quelle cagioni sia al Prencipe necessaria, e ne i suoi cortigiani, e familiari sia virtuosa; ma il male stà quando [laudatur peccator in desiderijs animæ suæ, & iniquus benedicitur,] il che non solo è peccato perche Psal. 9.
venga lodato quello che di sua natura è degno di perpetuo vituperio, ma perche oue la correttione sarebbe cagione d'emenda, l'adulatione è radice di cõtinoa perseueranza nell'istesso peccato, ne altro è ella eccetto che vn fallace canto di Sirena, che non ad altro fine che per vcciderti ti diletta, il che parue che benissimo conoscesse Dauide quando disse, [Gladij ancipites in manibus eorum, ad alligandos reges eorum in Ps. 149.
compedibus, & nobiles eorum in manicis

nicis ferreis,] la lingua di costoro (dic'egli) è vn coltello che taglia da ambe le parti, perche l'adulatione non solo si fà alla parte destra, cioè lodando, ma anco taluolta alla parte sinistra vituperando, & ecco l'essempio; trouasi alcuno ingiurato il quale già si dispone alla vendetta, & ecco l'adulatore, che con simil parlare comincia à lodarlo, hor à questo modo si fà, così vi mostrarete voi gentil'huomo e degno del vostro sangue, così si castiga l'arroganza di questi temerarij che ardiscono di offenderui, così si frenano gl'altri che non piglino tanto ardire, così si fà à farsi rispettare e temere, così si mantiene l'honore e la riputatione; questa è quella spada che ferisce alla destra; ma s'egli essendo stato offeso Christianamente e patientemente tollera senza risentirsi, ecco pur l'adulatore che comincia à ferire alla sinistra e quasi à vituperare, ohimè vn gentil'huomo della vostra qualità può tollerar così graui ingiurie, e non se ne risente? non vedete voi in che vile concetto ne caderete appresso il mondo, che ne sarete sempre stimato pusillanimo e codardo? io quanto à me se non vi leuate questa macchia non sò più con qual fronte chiamarmi vostro amico, e conuersar con voi; ma che effetto fà questo maligno coltello? eccolo, [ad alligandos reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis,] che gli pongono di maniera à piedi i ceppi, che non si sanno ò possono più da quel peccato partire, e gli pongono di maniera i ferri alle mani che non si sanno risoluere à quella restitutione che taluolta è necessaria. Quindi è che ci con-
Eccl. 11. sigliaua Salomone, [Ne laudaueris hominem in vita sua,] il che voleua dire, che non si douesse lodare alcuno eccetto che doppo morte, quantonque sia vero il prouerbio, che

La vita il fine, e'l dì loda la sera,

Però che anco Christo lodò in vita & in faccia e Natanaelle, e Pietro, & il Centurione; ma il vero senso era che si trouano nell'huomo due vite, vna sua propria, laqual è piena di vitij, secondo la quale [Vita hominis prona ad Gen. 8.
malum ab adolescentia sua,] e l'altra vita di Christo che è piena di virtù e di meriti, della quale diceua San Paolo, [Viuo ego iam non ego, viuit vero in Gal. 2.
me Christus,] e non vietaua però Salomone che fossero lodati secondo che vi ueuano la vita di Christo nelle virtù, ma vietaua bene la lode della vita propria, cioè de' vitij; e veramente troppo gran nocumento porta ad vn pouero peccatore à cui venga approuato e lodato il suo peccato; ma se auenisse che questo adulatore fosse il proprio confessore, il quale anco nel Sacramento della penitenza andasse à placebo, e qual maggior peste potrebbe trouarsi nella Chiesa di Dio? [Laudatur pecca- Psal. 9.
tor in desiderijs animæ suæ,] viene vn peccatore alla confessione tutto immerso in qualche peccato nel quale egli grandemente si diletta, e nel quale desidera sommamente di perseuerare, ma per poterlo fare senza stimolo di conscienza cerca vn confessore che con qualche nuoua Teologia gli lo permetta, & gli lo consenta; all'hora veramente [laudatur peccator in desiderijs animæ suæ,] ma che auiene in tanto? eccolo, che [iniquus benedicitur,] tù non senti altro eccetto che lodare quell'iniquo confessore, quello è il buon confessore, quello è il discreto, quello è il prudente, quello è l'intelligente, à quello tutti fanno concorso, & in tanto [qui laudabant me aduersum me iurabant.] Quale sia il debito d'vn discreto confessore lo dimostrò il Profeta quando disse, [Solue fasciculos deprimentes, Isa. 58.
& omne onus disrumpe.] Nota bene o confessore questi doi termini, [Solue, & disrumpe,] cioè, sciogli prima quei lacci i quali legano l'anima del tuo confitente, che questo lo fai nell'assolutione, e poi non contento di questo, rompi in cento pezzi quegl'istessi lacci sì

che non possano legarlo di nuouo, e questo si fà con i buoni, e sinceri consegli e preserue che gli dai. In somma, perche questa ardente stagione non ci consente l'andar molto in longo, sapete voi, per concludere, quello che voleua significar Dauide quando diceua, Psal. 56. [Filij hominum dentes eorum arma & sagittæ?] I denti sono principalissimi instromenti della fauella, di maniera che secondo vna certa figura, per i denti intende egli quì tutti i discorsi de gli huomini; ma perche soggiunge egli [arma & sagittæ?] però mi credd'io, perche quasi tutti i discorsi humani alla fine si risoluono in armi, & in saette; armi sono quelle che feriscono all'aperta, e da vicino; saette sono quelle che vengono auentate di lontano, & anco di nascosto; e però l'armi quì significano l'ingiurie aperte, e le saette significano le paliate. Hora vuoi tù vedere se gl'è vero, che [dentes eorum arma?] ecco che [tota die exprobrabant mihi inimici mei,] voi vedere se [dentes eorum sagittæ?] ecco, che [qui laudabant me aduersum me iurabant.] e se così è, con quanta ragione pareua di sopra che ischiffasse Dauide il consortio de gl'huomini, dicendo, [Factus sum sicut passer solitarius in tecto.] Hor ite in pace.

Quia cinerem tamquam panem manducabam, & poculum meum cum fletu miscebam.

SOno d'animo così maligno, e di lingua così maledica il più delle volte gl'huomini, che non contenti di mordere quelle operationi altrui, le quali ò sono apertamente triste, ò essendo indifferenti vengono da loro anzi in sinistra parte interpretate, procurano anco di più di lacerare quelle lequali di sua natura sono giuste, e sante, e se non possono senza aperta temerità, & imprudenza detrahere all'opre, procurano almeno di detrahere all'operante, e vorrebbero dar à credere che dall'infetta radice d'vna peruersa intentione sia la natural bontà di quelle operationi attossicata; di questo perapunto si doleua così alla generale il nostro Profeta quando diceua, [Detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem,] Psal. 37. ma hoggi scende più al particolare, e si dichiara meglio, e dice, tì sei tù per auentura marauigliato à sentirmi dolere, che [tota die exprobrabant mihi inimici mei?] desideri tù di saper la causa di tanta malignità? non ti creder già che habbino pigliata occasione da qualche mio demerito, ma la vera radice è stata, perche io cercauo di viuere da huomo da bene; perche [cinerem tamquam panem manducabam, & poculum meum cum fletu miscebam.] E quì conforme à doi periodi di questo verso andremo noi facendo due considerationi; quanto sia necessario al Christiano il continuo pensiero della morte, ecco il primo; e quanto egli gioui ad vna vera penitenza, & ecco il secondo. [Cinerem tamquam panem manducabam.] Vna delle più graui, e forse delle più ragioneuoli querele che facesse giamai il nostro Profeta contro de gl'huomini fù à parer mio quando nel quarto Salmo esclamò, [Filij hominum vsque quo graui corde? vt quid diligitis vanitatem & quæritis mendatium?] Psal. 4. ne d'altro mostraua egli per mio auiso quì di marauigliarsi, eccetto che si fossero gl'huomini tanto auiliti, che hauendogli Iddio formati alla sua propria sembianza, essi da se medesimi per propria colpa s'andassero à poco à poco in bestie trasformando, peroche, che altro può significare se tù vi pensi bene quel dire[graui corde?] che altro è hauer vn cuor graue, e ponderoso ilquale sempre stia chino, e piegato alle cose terrene, eccetto che hauere vn cuor di fera, conforme à quello che fù già detto di Nabucco quando ei fù mutato in bestia, che [cor feræ datum est ei?] [Vt quid Dan. 4. dili-

diligitis vanitatem, & quæritis mendatium?] e questo che cosa vuol significare, eccetto che tanto è più graue questa colpa, e tanto è più vile questa metamorfosi, quanto che ciò si fà con aperta giattura, e disprezzo della Diuina imagine, e similitudine? Iddio benedetto (se vi raccorda) quando da principio diede l'essere, e la forma all'huomo, lo formò [ad imaginem, & similitudinem suam;] [ad imaginem] quanto all'intelletto; [& ad similitudinem] quanto alla volontà; [ad imaginem] quanto all'intelletto, acciò che ad imitatione di Dio egli si pascesse del vero; [& ad similitudinem] quanto alla volontà, acciò che à questa medesima sembianza egli si pascesse del vero bene; oue è da raccordarsi che trattando San Giouanni nell'Apocalissi di Dio parue che ristringesse tutte le sue perfettioni à queste due, cioè alla verità, & alla bontà, quando disse, [Hæc dicit Sanctus & verus,] [Sanctus] rispetto alla volontà, [& verus] rispetto all'intelletto, e però quegli maggiormente s'assomiglia à Dio il quale queste due perfettioni più eccellentemente participa; e però Christo che è la vera imagine del Padre, in queste due parti particolarmente lo rassomigliò, che però diceua San Giouanni, [Vidimus eum plenum gratia & veritate,] [Plenum gratia] quanto alla volontà, [& veritate] quanto all'intelletto; & il medesimo Christo accennò l'istessa similitudine quando disse, [Quis ex vobis arguit me de peccato? si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?] [Quis ex vobis arguit me de peccato,] ecco la similitudine della volontà, [si veritatem dico vobis quare non creditis mihi,] & ecco l'imagine dell'intelletto; ma se in vece del bene si dà la volontà ad amar la vanità, & in vece del vero si dà l'intelletto humano à seguir la bugia, chi non vede come egli ne perde, e l'imagine, e la similitudine. Iddio (torno à dire) pare che di queste due perfettioni principalmente risplenda, che però diceua Dauide, [Fidelis Dominus in omnibus verbis suis, & sanctus in omnibus operibus suis.] [Fidelis in verbis,] questo è per la verità che s'appartiene all'intelletto, [Sanctus in operibus,] e questo si fà per la bontà che appartiene alla volontà; e perche si come Iddio ama principalmente se stesso, così conuiene che più ami coloro ne i quali vede la sua sembianza più espressa, & in conseguenza che più odij coloro, che da quella sono più lontani; però diceua Dauide, [Odisti omnes qui operantur iniquitatem, perdes omnes qui loquuntur mendatium.] [Odisti omnes qui operantur iniquitatem,] che è effetto di mala volontà, [Perdes omnes qui loquuntur mendatium,] che è effetto di tristo intelletto; perche come io diceuo di sopra, è ben bestia à fatto colui il quale giontamẽte hà, e la volontà, e l'intelletto contaminato; ma quando anco altri sia infetto in vna di queste potenze sole, cioè, che ò sia malitioso di volontà, auenga che d'intelletto sia perspicacissimo, ò sia d'intelletto ignorante quantonque habbia ottima volontà; chi dubita, che non essendo altro l'intelletto, che vn marito della volontà, ò la moglie infettarà il marito, ò il marito sarà atto à contaminar la consorte? Poco gioua, credetelo a me, l'hauere vna buona volontà se auiene che ad vn tristo intelletto ella sia maritata, però che (se nõ mente il Filosofo) egli si sà pure, che [omnis ignorans malus,] & è quasi necessario che si facci trista la volontà di colui il quale è ignorante, però che rimanendo ella da così perfido marito tradita & ingannata, non può generar figlio, nè può far operatione che peruersa non sia. Ma chi è colui però il quale possa veramente chiamarsi ignorante? Non dirò io che sia al tutto ignorante alcuno quantonque egli non sappia d'Astrologia, però che può benissimo stare in tanto che egli sia di molte

Gen. 1. Apoc. 3. Ioan. 1. Ioan. 8. Ps. 147. Psal. 5.

altre scienze compito professore, il che anco potrà auenire qualuolta di qual si voglia altra particolar scienza egli sia priuo; ma se auiene che alcuno si ritroui il quale ne pur anco habbia imparato l'alfabetto, e che non conosca pure i primi elementi delle dittioni, questo si che ragioneuolmente chiamarò io del tutto ignorante, però che egli si sà, che la cognitione de' primi elementi è la principal porta per la quale è necessario far passaggio all'altre scienze, e senza la quale in darno si cerca di passar più oltre; il che se è così, che vn'huomo si scordi di se medesimo, della propria conditione, che non sappia quale è il primo elemento di che è composto, che non si raccordi ogn'hora che è formato di terra, e di cenere, e che [vnumquodque resoluitur in ea ex quibus componitur,] questa à parer mio è la maggior ignoranza che possa in vn'animo humano cadere, e quindi auiene, che quando il tempo di Quaresima siamo dalla Santa Chiesa inuitati alla Scuola Christiana, nella quale per tutto quel tempo da tanti Predicatori, come da tanti maestri ci vengono tante, e così varie lettioni, e dottrine dalla catreda de pergami lette, & insegnate, la prima cosa che ci venga proposta è questo necessario alfabetto, e questa cognitione de' primi elementi, essendoci protestato, [Memento homo quia cinis es, & in cinerem reuerteris.] Hora questa lettione haueua benissimo appresa il nostro Serenissimo Rè, e per non porla giamai per qual si voglia accidente in oblio, l'andaua con diligenza ogni giorno repetendo mentre che dice, [Cinerem tamquam panem manducabam,] quasi che dicesse, così come per necessario sostentamento di questo corpo mi conuien quotidianamente cibare del pane materiale, così per beneficio dell'anima andauo ogni giorno pensando, masticando, e ruminando ch'io son cenere, e che in cenere ben tosto deuo risoluermi. Che grande ignoranza sia il non pensar giamai alla morte, pareua che lo volesse significare quel Profeta che disse, [Effraim quasi colũba seducta non habens cor.] Osea 7.

Hora quì nõ hà già di bisogno lo Spiritosanto che dalle humane, e morali inuentioni si dia lume alla sua verità; ma ne bisogna bene taluolta la debolezza di questo nostro intelletto, e però à fine che meglio si possa il senso di questa sentenza capire, non vi sia alcuno che sdegni d'vdire questa morale fauoletta. Era (come finge vn saggio mondano) infermo il leone magnanimo Rè di tutti gl'altri animali, con euidente pericolo di morte, ne pareua che altro rimedio sapessero i medici al suo scampo ritrouare, eccetto che s'egli si seruiua per medicina, ò per cibo d'vn cuor di fiera seluaggia, onde però fù ben tosto d'ordine suo publicata vna grida, che douessero tutti gl'animali da lui appresentarsi, ma temendo tutti di quello che loro poteua per simile vbidienza auenire, alcuno non vi fù che d'andarui s'assicurasse, solo vn picciolo, e semplice lepretino vi si lasciò pur ridurre, ma non così tosto vi fù gionto che dall'istesso leone con l'vngie gremito fù dato alla volpe, acciò che ella gli cauasse il cuore, e ne facesse il cibo, ò la medicina ordinata, il che essequì ella tantosto, ma hauendo trouato quel cuore tutto grasso, e stagionato, per se stessa se lo mangiò, dando à credere al Rè in tanto che non haueua in quell'animale ritrouato cuore alcuno, al che mentre ch'egli crolla irato il capo, e scuote mugendo gl'orecchi, ne si vuole lasciar dar à credere, che si troui animale alcuno che possa viuere senza cuore, e come (soggionse ella) è possibile ch'egli hauesse cuore mentre che andaua à così euidente rischio della morte, e non vi pensaua? mira che tutte l'altre bestie che erano più saggie, e più cordate ci pensorno meglio, & alcuna non ve ne venne? Hora torno al Profeta, [Effraim quasi columba seducta non habens cor.]

cor.] Vedi tal'hora vna semplice colomba che hà visto sopra l'istesso arbore oue ella si riposa saettare ad vna ad vna hormai, e cader morte tutte le compagne, e pure di nuouo stollidamente & incautamente ritorna; vede che hà veduto nel medesimo nido essergli rubbati tante volte i figli, e pure torna sempre à figliare nell'istesso luoco; hor questa non ti pare che si possa chiamare [columba seducta non habens cor?] che è sciocca, che è insensata, che non hà cuore, poiche al pericolo della morte propria e de proprij figli così poco pensa? ed ecco apunto quà dipinto lo stato d'vn trascurato Christiano, il quale vedendo ogni giorno rapir dalla morte tanti, e tanti, ad ogni modo viue così senza cuore, viue così spensierato che giamai pensa à così euidente pericolo. [Cinerem tamquam panem manducabam,] in quella maniera (dic'egli) ch'io mangiauo il pane, in questa istessa mangiauo la cenere; quando si mangia il pane, nõ si trangugia tosto che vien posto in bocca, ma per disponerlo meglio alla digestione si và ben prima masticando, però che quel dare vna ò due riuolte sole al boccone, e poi di subito ingiottirlo, è atto anzi ad arrecare nocumento; così poco gioua l'applicare il pensiero così alla sfuggita alla morte, & indi scordarsela in vn momento. E quanti però sono quelli i quali all'hora solo pensano alla morte quando veggono portare alcuno alla sepoltura, e se la scordano poi in vn momento? de quali à parer mio parlaua Dauide, quando disse,
Psal. 9. [Perijt memoria eorum cum sonitu,] cioè, che à pena è fornito il suono della campana che suanisse anco in loro il pensiero della morte. A questo proposito forse parlaua San Giacomo nella
Iac. 1. sua epistola quando disse, [Similis homini consideranti vultum natiuitatis suæ in speculo,] ma se lo mirarsi allo specchio è anzi proprietà di donna la quale cento volte il giorno vi torna e vi ritorna, oue l'huomo se già non è del tutto molle & effeminato, ò non vi si mira mai, ò à pena vna volta vi si specchia così alla sfuggita; perche non fece più propria la similitudine San Giacomo, e non disse, [Similis mulieri consideranti vultum natiuitatis suæ in speculo?] certo che più propria assai fù la similitudine dell'huomo che quella della donna stata non sarebbe; sai tù (dic'egli) perche [statim oblitus est qualis Ibid.
fuerit?] cioè, perche gl'huomini si scordano così facilmente della loro mortale e pericolosa conditione? questo auiene perche sono [similes viro consideranti vultum natiuitatis suæ in speculo,] cioè, perche auenga che si siano taluolta specchiati nello specchio della morte, all'hora che per accidente si sono auenuti in qualche simile spettacolo, vi si sono però specchiati à guisa d'huomini apena vna volta così alla sfuggita, che se vi si fossero specchiati à guisa di donne diligentemente e spesso, non haurebbero così facilmente posta la loro conditione in oblio. [Cinerem tamquam panem manducabam.] E'tanto necessario questo pensiero della morte, che si marauigliaua Dauide, come potesse trouarsi huomo che hauesse ò vita ò senso che non hauesse sempre la morte auanti à gl'occhi, quando disse,
[Quis est homo qui viuet & non videbit mortem?] Ma perdonami o Dauide, come è possibile esser viuo e veder la morte? però che quando ella viene, ella è tanto difforme e mostruosa, e tanto della sua natural bruttezza ella si vergogna, che per non esser da noi veduta, la prima cosa che ella facci è il chiuderci gl'occhi, che se così proua l'isperienza, come si possono veder le cose ad occhi chiusi? oltre di questo che cosa è però la morte? se ella fosse vna cosa positiua, confesso che potrebbe essere oggetto alla nostra vista proportionato, ma non essendo ella altro che vn nome senza soggetto, ne essendo altro che priuatione di vita, non sò come la Ps. 88.

priuatione possa essere soggetto visibile, e con tutto ciò sono pur stati molti che l'hanno potuta vedere; non ti raccordi il detto dell'Euangelista, [Re- Luc. 2.
sposum accepit Simeon à Spiritusancto non visurum se mortem nisi videret Christum Domini ?] donque è pur vero che ella si può vedere; si può dico vedere e preuedere, vedere la puoi tù con gl'occhi del corpo mentre che la vedi nel volto de morti continouamente impressa, essangue, pallida, immobile, e spauentosa; e preuedere la puoi con l'occhio dell'intelletto, mentre che il medesimo pensi che possa ben tosto anco à te auenire; e se ella non è altro che priuatione, vedila in quella maniera che Iddio istesso vede il male, che non potendolo vedere perche nel suo Diuino intelletto sia spetie alcuna di lui, lo conosce però per comparatione del suo contrario, che è il bene; così dalla cōditione e dalla fragilità di questa vita voglio che tù conosca quanto è vicina e pronta la morte. In somma quanto è più pericoloso il cadere in vna fossa ad vn cieco che ad vno il quale chiaramente veda, tanto più è pericoloso il cadere improuisamente nella fossa della sepoltura ad vno che non vi pensi mai, che ad vn'altro che l'habbia sempre auanti à gl'occhi. Ma per scendere hormai al secondo capo, vuoi tù vedere di quanto giouamento sia questo quotidiano pensiero? eccolo, [Et poculum meum cum fletu miscebam,] cioè, che vno de principali frutti che da lui nasca è il pianto, la contritione, & il dolore d'hauer offesa la Diuina Maestà; per il che è da raccordarsi che Platone, il quale in tutta la sua Filosofia parue quasi vna simia di Filosofo Christiano, soleua dire, che il pensiero della morte era vna vera Filosofia, però che essendo tre i principali effetti della Filosofia; il primo temprar di così forte tempra l'animo humano, che contro ogni colpo d'auersa fortuna egli si mostri sempre fermo, constante, & inuitto; il secondo temprarlo anco di maniera nelle prosperità e nelle felicità, che egli non ne douenti insolente & ambitioso; & il terzo dirizzare e regolare in forma tutte le sue attioni, che ò non faccia giamai cosa che non sia conforme alla sua natura ragioneuole, ò se pure taluolta per violenza di passione, ò per inganno altrui egli s'auedrà d'hauer posto il piede fuori del diritto camino, ben tosto si penta e ritorni al primo sentiero; questi tre effetti non si ponno meglio quanto col pensiero della morte conseguire; lascio per hora il primo & il secondo come quelli che al nostro proposito non seruono, ma per venire al terzo, di doue meglio vengono regolate le nostre attioni quanto dal pensiero della morte? Chiamaua il nostro Saluatore la sepoltura cuore della terra, all'hora che disse, [Sic erit filius hominis in corde terræ,] e cō qual proposi- Mat. 12.
tione eccetto che si come ogni moto nostro comincia dalla virtù del cuore, così tutte le attioni del Christiano per essere ben regolate, dourebbero cominciare dalla sepoltura, & in tutte raccordarsi d'esser mortale, il che mi parue che compitamente osseruasse il patiente Giobbe quando disse, [Non acci- Iob 32.
piam personam hominis, & Deum homini non æquabo, nescio enim quandiu subsistam,] cioè, io m'astenirò molto bene da far cosa che non sia giusta e santa, e la ragione è, perche conoscendomi mortale, non sò quanto io mi debba viuere, ò quando io mi sia per morire; onde si come il timoniero che dirizza e regola i moti & i corsi della naue, stà sempre nella poppa che è l'vltima parte di lei, così dal considerare il fine di questa vita deuono tutte le sue attioni modificarsi; & à questo proposito mi pare che seruano benissimo quelle parole dette ne' Cantici spirituali dal celeste Sposo, alla sua Diuina Sposa, [Quā pulchri sunt gressus tui Cant. 7.
in calciamentis filia principis,] come che dicesse, che i passi dell'anima i quali al-

ñ altro che gli affetti e le operationi sue
non sono, all'hora son belli quando el-
la camina in scarpette, & hà vestiti i pie-
di & i pensieri di morta pelle; e Daui-
de che voleua significare quando d'v-
Ps. 126. n' anima Christiana disse, che [non
confundentur cũ loquetur inimicis suis
in porta ?] I nimici nostri sono i demo-
nij, la loro fauella è la tentatione, la
porta per la quale vsciamo di questa vi-
ta è la morte; all'hora donque nelle
tentationi diaboliche non rimane l'ani
ma confusa e superata, quando le stà
ad ascoltare di sopra la porta, cioè stan-
do nel pensiero della morte; & all'op-
posito, chi nõ sà che vna delle principa-
li radici de nostri peccati è questa sme-
moragine e questa trascuragine? ecco il
Thre. 1. Profeta, [Sordes eius in pedibus eius,
& non est recordata finis sui,] cioè, non
ti marauigliare se tù vedi i suoi affetti
tutti sordidi e brutti, perche questo a-
uiene dal nõ raccordarsi mai del suo fi-
ne; e quando Iddio fece vedere sotto fi-
Ezech. 8 gura tãte abbominationi al Profeta, la
maggiore che gli mostrasse era d'alcu-
ni vecchi i quali hauendo date le spalle
all'Occidente stauano adorando certi
idoli verso l'Oriente, però che chi ado-
ra l'Oriente della vita, e del tutto vol-
ge il tergo all'Occidente della morte,
costui è miracolo che in mille abbomi-
nationi, & in mille peccati non sia som-
Rom. 6. merso. Ma non poteua parlar meglio
S. Paolo di quello che fece quando dis-
se, [Non ergo regnet peccatũ in vestro
mortali corpore,] volendo consigliarci
à non lasciar regnare ò pigliar piede al
peccato nell'animo nostro, sapendo
noi come il nostro corpo sia mortale.
Toglie al tutto il peccato il pensiero del
la morte, ò almeno riduce ben tosto il
peccatore à penitenza, che questo fù
Eccl. 7. forse il senso di chi disse, [Memorare
nouissima tua, & in æternum non pec-
cabis,] cioè, se tù ti racorderai dell'vl-
timo tuo fine, se peccarai, non pecca-
rai però in eterno, non starai nel pecca-
to longamente, ma venirai ben tosto
à penitenza, però che questo nome
[Mors] secondo la sua più germana
etimologia, viene dal verbo [morde-
re,] come che la memoria di lei soglia
mordere, e rimordere la conscienza;
quindi diceua già il Profeta, [Domi- Isa. 38.
ne si sic viuitur, & in talibus vita spiritus
mei, corripies me & viuificabis me,]
cioè, Signore se in questo mondo si vi-
ue così & à tante miserie soggetto, e se
la vita di questo mio spirito viue in tali
pericoli di morte, tù con questo pensie-
ro mi correggerai, mi ridurrai à peni-
tenza, e mi ritornerai da morte à vita.
Hauete voi letto quel detto di Dauide,
[Infirmabuntur, & peribunt à facie Psal. 9.
tua ?] Notate quì tre punti, [infirma-
buntur] e vno, [peribunt] e due, [à
facie tua] e tre. Ci saranno alcuni (di-
c'egli) i quali per qualche accidente
s'infermeranno di pericolosa infermi-
tà, & in tanto non ostante il loro mani-
festo pericolo, ò perche la propria spe-
ranza gl'andrà lusingando, ò perche
i medici bugiardi e gli amici & i paren-
ti scioccamente pietosi gli andranno in-
gannando e persuadendo, che [infirmi- Ioã. 11.
tas hæc nõ est ad mortẽ,] si viueranno
tanto sicuri che non penseranno al mo-
rir giamai; ma ad ogni modo egli sarà
pur vero che [peribunt,] e che quan-
do meno vi pensaranno giungerà la
morte improuisa & inaspetata, ma ne
seguirà di peggio, che [peribunt à facie
tua,] cioè, che non hauendo mai cre-
duto di morire, e non hauendo però
pianti, ne confessati i suoi peccati, sa-
ranno, o Signore, per sempre cacciati
dalla tua faccia con quella terribile sen-
tenza, [Ite maledicti in ignem æter- Mat. 25.
num,] e tutto questo per non hauer gia
mai curato di valersi dell'eccellente me
dicina della memoria della morte.
E' fauoloso al sicuro quello che narra-
no i Poeti di Hercole e d'Antheo, cioè,
che non potendo Hercole vincere An-
theo mentre che egli toccaua co i piedi
la terra, che per essere sua madre le an-
daua tuttauia ministrando vigore e for-
za

za, e però che solleuandolo à forza di braccia da terra e stringendoselo al petto con tutto il suo potere, à questa maniera lo soffocasse; ma non è già fauolosa quella moralità quale à nostro documento ne possiamo cauare. Tutti noi siamo figli della terra, e quella è nostra madre, così disse vn Poeta,

Magna parens terra est, lapidesq; in corpore terræ
Oßa reor dici, iacere hos post terga iubemur.

Quell'Hercole che tuttauia combatte contro di noi è il demonio, se egli ci può solleuar da terra, si che col pensiero non tocchiamo giamai questa nostra madre, cioè, che non ci raccordiamo d'esser terra, non è marauiglia se da lui restiamo vinti e superati; ma se toccaremo la terra, all'hora indarno s'affatica egli, che non sarà mai per superarci. Nella Domenica di passione ci propone la Santa Chiesa quel Vangelo nel quale giustificando Christo se
Ioan. 8. stesso diceua a' Farisei, [Quis ex vobis arguet me de peccato ?] per dimostrarci che l'istesso figlio di Dio quando cominciò à pensar di morire, cominciò anco ad essaminare la sua conscienza, non perche di ciò egli hauesse bisogno, ma per lasciare à noi questo essempio, però che si come quando i marinari da longo viaggio già già s'auicinano al porto, all'hora cominciano a raccogliere le funi, le vele, gl'istromenti della loro nauigatione, e quelli si danno ad accomodare e rassettare; così non essendo l'humana vita altro che vna longa e pericolosa nauigatione per l'instabil mare di questo mondo, ne essendo altro la morte che vn porto di tranquillità, e di quiete, tosto che ò per vecchiezza, ò per infermità, ò per qual si voglia altro accidente à quello ci conosciamo vicini, all'hora dobbiamo raccogliere i pensieri, le parole, e le operationi passate, e quelle ben essaminate, col mezzo della penitenza rassettare. E' di sua natura tanto benigno Iddio che mentre sei in vita sempre ti concede luoco di penitenza, & è tanto grande e tanto segnalato questo benefitio che non cessa ringratiarnelo continoamente la Santa Chiesa in queste parole, [Gratias agimus tibi propter magnam gloriã tuã ;] ma fermati, [gratias agimus propter gloriam ?] anzi per le gratie riceuute sogliono farsi i ringratiamẽti, e però perche più tosto non dice la Chiesa, [propter magnam gratiam tuam ?] pondera bene le parole, e vedrai che dicendo [propter gloriam,] altro non vuol dire, eccetto che [propter gratiam.] Sai tù in che cosa rispetto à noi, maggiormente consista la gloria di Dio ? eccolo, [Deus qui onnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserãdo manifestas,] si gloria Iddio sopra tutto in quella sua grã misericordia, la quale sempre fin all'estremo punto si mostra facile à perdonarci, e però tanto è à dire [propter gloriam] quanto [propter gratiam ;] ma doppo la morte [venit nox Ioan. 9.
in qua nemo potest operari,] onde tosto che tù pensi al morire, se non sei più che pazzo, è anco necessario che tù pensi à piangere il tuo peccato. Hai tù notato che parlando San Paolo del nostro Saluatore, vsaua così spesso di chiamarlo Pontefice, hora dicendo, [Non Heb. 4.
habemus Pontificem qui non possit compati infirmitatibus nostris,] hora soggiongendo, [Pontifex sanctus, in- Heb. 7.
nocens, impollutus, segregatus à peccatoribus ?] e sai tù però che cosa significhi questo nome di Pontefice ? se tù ricorri all'etimologia della voce, tanto significa [Pontifex] quanto [pontem faciens ;] ma che ponte però è quello che egli hà fabricato, eccetto che il ponte della sua misericordia, fabricato dal braccio della sua bontà, con la materia de' meriti del suo proprio sangue, à fine che per questo possano i peccatori più facilmẽte passare dalla ripa di questa vita mortale, all'altra ripa dell'immortale, ouero dalla ripa del peccato, à quella della gratia ; ma io voglio però

rò che tù ti raccordi in tanto, che questo è vn ponte leuatore, e che si come i ponti leuatori sogliono alzarsi la notte onde à quell'hora non vi possa passare alcuno; così soprauenendo la notte della morte, ti manca questa Diuina mi-
Psal. 41. sericordia, perche [in die mandauit Dominus misericordiã, & nocte canticum eius,] onde qualuolta alla morte tù pensi, è necessario che tù pensi parimente alla penitenza. Ohimè, non sai tù, che non v'essendo speranza di penitenza doppo la morte, ne segue in consequenza, che non ci sia speranza di salute? e che perseuerando eterno il mal della colpa nell'anima tua, fà di bisogno anco che egli sia accompagnato dall'eternità del mal della pena? Senti il Profeta quello che dice di coloro i quali si lasciano opprimere dalla morte prima che vengano à penitenza,
Isa. 66. & Mar. 9. [Ignis eorum non extinguetur, & vermis eorum non morietur.] ma prima raccordati, che quella congiontione copulatiua [&] nelle sacre lettere molte volte significa non congiontione, ma causalità, e tanto significa quanto [quia,] che così mi credd'io che deb-
Luc. 1. ba isporsi quel detto dell'Angelo, [Benedicta tu in mulieribus, & benedictus fructus ventris tui,] cioè, [Benedicta tu in mulieribus, & (pro quia) Benedictus fructus ventris tui.] e quell'altro
Psal. 53. di Dauide, [Fortes quæsierunt animam meam, & (pro quia) non proposuerunt Deum ante conspectum suum.] horsù (dice il Profeta) [ignis eorum non extinguetur,] non aspettino già i dannati che sia per estinguersi giamai il fuoco che li tormenta, che anzi egli sarà eterno, che così protesta l'eterno
Mat. 25. giudice, [Ite maledicti in ignem æternum,] che se cerchi quale sia la cagione di questa perpetuità, eccola, [& (pro quia) vermis eorum nõ morietur,] però che quel verme, e quel tarlo del peccato che tengono fitto nella conscienza, non è per morirsi giamai, ne è possibile che doppo morte ne possino essi venire à penitenza, onde non è marauiglia se essendo eterno il peccato sarà anco eterna la pena; hor vedi di gratia se mentre che pensi alla morte hai ragione di piangere il tuo peccato, e se à ragione dice Dauide, [Cinerem tamquam panem manducabam, & poculum meum cum fletu miscebam.] Si marauigliaua di questa tanta trascuraggine alla penitenza, non ostante così espresso pericolo, il nostro Profeta, quando diceua, [Numquid adhæret tibi sedes iniquitatis qui fingis laborem in præcepto?] Psal. 93.
per intelligenza del qual verso prima è da vedere quale sia questo precetto del quale egli tratta, e qual sia questa che egli chiama sede d'iniquità. Il precetto stimo io che sia quel precetto che è dato à tutti i peccatori d'vna presta conuersione, la quale è detta antonomaticamente precetto, perche essendo di due sorti i precetti di Dio, cioè affirmatiui, e negatiui, i primi che commandano le virtù, & i secondi che prohibiscono i vitij, questo della conuersione però quasi antonomatico precetto può esser chiamato, poiche implica, e conclude l'vno è l'altro, tanto l'affirmatiuo quanto il negatiuo, atteso che tanta forza hà il commandarti affirmatiuamente che tù ti riduca à penitenza, quanto se ti fosse negatiuamente commandato, che ne anco vn minimo istante ti sia lecito à fermarti nel peccato conosciuto. La sede dell'iniquità stimo io che sia intesa per vna longa consuetudine nel peccato, la quale altroue era chiamata sede di pestilenza, [Bea- Psal. 1.
tus vir qui in cathedra pestilentiæ non sedit.] Hora dichiarati che sono questi termini, torniamo all'ispositione del verso, [Fingis laborem in præcepto,] quando continoamente ti si commanda che tù facci penitenza de peccati tuoi, e che tù ti riduca vn'altra volta à Dio, e che tù nell'osseruanza di questo precetto vi troui anzi più tosto vi fingi tanta fatica, onde nasce questo per amor di Dio? [Numquid adhæret tibi

bi sedes iniquitatis?] hai tù seduto cosi longamente in questa maledetta sede, che ella ti si sia di maniera attaccata, che tù non te ne possa spiccar più, che tù non ne possa sorgere à voglia tua? tù t'inganni, che non hà neanco tanto potere la consuetudine, e l'habito mentre che tù sei ancora in vita, confesso bene che è difficile, ma non è però impossibile auanti la morte. Raccordati fratello quella promessa Diuina,
Ose.11. [In funiculis Adam traham illos,] casca vn'huomo incautamente in vn pozzo, e mentre che stà vicino ad annegarsi grida quanto può, e chiede d'essere soccorso, auiene che tù senti, corri veloce, e getti vna fune alla quale egli ben tosto s'attacca, & à questa maniera lo caui di pericolo, & egli salua la vita; cosi quando cade vn'huomo in peccato, egli cade in vn profondissimo
Psal. 68 pozzo, che cosi accennò chi disse, [Non me demergat tempestas aquæ, neque absorbeat me profundũ, neque vrgeat super me puteus os suum.] Quando egli si riuolta col mezzo della peniten-
Psal. 129. za à Dio, all'hora ei grida, [De profundis clamaui ad te Domine, Domine exaudi vocẽ meã,] subito Iddio ch'è clementissimo, ode, corre, e getta la fune della misericordia, alla quale s'egli s'attacca ne viene con questo mezzo cauato di pericolo, e liberato; che tanto vuol dire [in funiculis Adam traham illos,] ma doppo la morte s'egli cade nel profondo de l'inferno, ne colà gionge la fune ch'è solamente fune d'Adamo, cioè fune che agiuta gl'huomini, e non i diauoli, poi che tanto vuol dire Adam, quanto homo; e non potrebbe quando anco vi giongesse à quell'anime ostinate giouare, che cosi volse dir Daui-
Psal. 68. de in nome loro, [Infixus sum in limo profundi, & non est substantia,] cioè, che sono di maniera subissate fino al fondo, e di maniera sono nel fango dell'ostinatione impantanate, che non hanno più sostanza ò più forza di potersi ò attaccare, ò sostenere alla fune, onde è necessario che si somergano: O' dirò meglio, quando vn'animale viene tirato dal padrone con vna corda al collo, se vbidisce à quel tratto, e consente, questo lo segue sano, e saluo con ogni piaceuolezza, ma se fà resistenza, e quanto più la fune lo tira, tanto più forte egli indietro si ritira, all'hora si và di maniera il nodo al collo stringendo, che egli al fine ne rimane soffocato; cosi quando anco potesse scendere la fune della misericordia nell'inferno à dannati, le sarebbe forsi di maggior nocumento cagione, però che facendo eglino colpa alla loro diabolica ostinatione, sempre maggior resistenza le sarebbe, anzi di maggior demerito, e di maggior pena occasione. [Cinerem tamquam panem manducabã.] Quando trouandosi alcuno da longa infermità lontano dalla patria oppresso, hanno i medici adoprati tutti i loro argomenti in darno, l'vltimo loro rimedio è il farlo ripatriare, il mandarlo all'aria natiua, per prouare se questa almeno è atta à restituirli la sanità; sono infermi tutti i peccatori, che cosi confessò Dauide, [Miserere mei Domine Psal. 6.
quoniam infirmus sum,] e quanti sono i peccati tante sono le infermità; hà vsati la Santa Chiesa tutti i rimedij per risanarti, hora le essortationi, hor le lusinghe, hor le promesse, hora i spauenti, hora le minaccie, ma perche tutti riescono vani, però ci manda all'aria natiua, ci raccorda che siam nati di cenere, ci protesta [Memento homo quia cinis es, & in cinerẽ reuerteris,] per prouare se forse la memoria di questa viltà e fragilità ci potesse giouare, e gioua veramente, perche il più delle volte à queste rimembranze [poculum meum cum fletu miscebam.] [Qui eduxit Psal. 67.
vinctos (dice Dauide) in fortitudine, similiter eos qui exasperant, qui habitant in sepulchris,] quasi dica, dammi vn peccatore che per longa consuetudine sia legato nel suo peccato dalla seuerissima fune del suo habito, anzi damelo

melo tanto ostinato, che non solo si sia reso Iddio inimico, ma che l'habbia quasi essasperato; à me basta che costui per saluar l'anima sua [habitet in sepulchris,] però che è tanto potente questo pensiero, che con questo mezzo Iddio [eduxit vinctos in fortitudine.] Et all'opposto [quis est homo qui
Psal.88. viuet, & non videbit mortem, eruet animam suam de manu inferi?] chi sarà colui ilquale mentre che viue non vede giamai la morte, non si raccorda giamai d'esser mortale, e che stando in questo stato possa sperare di liberar l'anima sua dall'inferno? quasi dica, niuno al certo, poiche questa speranza il più delle volte di vita, è quella che tanti e tanti n'inganna; e che maggior maestro ne possiamo noi hauere che la continoa isperienza? Amalasi vn pouer'huomo, e subito i parenti e gl'amici che conoscono il male pericoloso l'essortano alla confessione, e perche, dic'egli, stò io però cosi male? apena mi son posto à letto, e già trattate di confessione, ben ci sarà del tempo se il male andrà più oltre; s'aggraua à poco à poco il male, e perche con quello cresce anco il pericolo, tornano i pietosi amici ad essortarlo alla confessione, ma egli pur saldo nella sua proteruia, che troppo l'hà il male grauato, che si sente troppo debole, che lo lascino pigliare al quāto di quiete e di riposo, e cosi potrà più agiatamente cōfessarsi; riposa, quieta, e tornano gl'amici à sollecitarlo, & ecco che egli s'altera, si corruccia, ne dice loro male, vi pare vn'hora mill'anni dice di vedermi morto, ma io v'assicuro che non morirò, ancora non è il mal tant'oltre, ancora mi sento forza e vigore, onde quegli doppo hauerlo essortato in vano si restringono nelle spalle, non ardiscono per non alterarlo maggiormente più formar parola di confessione; se ne vien al fin à morte, lo coglie immerso ne i peccati, e questo [non eruit manum suam de manu inferi,] però che viuendo non hà voluto veder la morte. Piacesse à Dio che quei rapti di Ganimede, quei stupri di Leda, quegli adulterij di Venere che si veggono dipinti per le loggie, per le sale, e per le camere, si cambiassero in figure de morti, di tombe, e de sepolchri, che cosi sarebbe più facile la nostra salute. Horsù concludiamola, doppo la morte è anco morta ogni nostra speranza; donque al pensiero della morte deue in consequenza seguitare il pensiero della penitenza, e sarà facilissima, però che si come vna gran traue, che posto in terra à pena e con fatica si può muouere, se auiene che sia tirato in acqua con ogni facilità anco da vn picciolo fanciullo si raggira; cosi quella penitenza la quale in vn'arido cuore pare tanto difficile, in mezzo all'acque della contritione però riesce facilissima, ed ecco che quest'acque dal pensiero della morte scatoriscono, che cosi attesta il nostro Profeta, [Cinerem tamquam panem manducabam, & poculum meum cum fletu miscebam.]

A facie iræ indignationis tuæ, quia eleuans allisisti me.

E' tanto conforme al presente verso l'hodierno Vangelo, che mi par quasi che si potrebbe dire, [Lectio sancti Euangelij secundum Dauidem,] però che quell'istesso narra Dauide di se medesimo, che de' figli di Zebedeo narra l'Euangelista Matteo, [Dic vt Mat.20
sedeant hi duo filij mei; nescitis quid petatis; calicē quidem meū bibetis,] ecco quanto dice, e conclude l'Euangelista. [A facie iræ indignationis tuæ, quia eleuans allisisti me,] ecco quello che dice e che conclude Dauide. Tre cose narra l'Euangelista, cioè, l'ambitiosa dimanda de' figli di Zebedeo, il ragioneuole sdegno di Christo, e l'humiliation loro. [Dic vt sedeant,] ecco l'ambitione. [Nescitis quid petatis,] ecco lo sdegno. [Calicem quidem meū bibetis,] & ecco l'humiliatione; al-

trotante ne narra Dauide perapunto, [Eleuans,] ecco l'ambitione, [A facie iræ indignationis,] ecco lo sdegno, [Allisisti me,] ed ecco l'humiliatione; & in somma il tutto per mio auiso si risolue à dimostrare quanto piaccia à Dio l'humiltà, e quanto all'oncontro le sia in odio, & in abbominatione la superbia, e tanto ancora noi in questo breue discorso concluderemo. Hor vdite. [A facie iræ indignationis.] Vna delle più difficultose questioni che mouesse giamai il nostro Serenissimo Rè, fù à parer mio quando disse, [Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius?] questione dico io all'hora appresso à gl'Ebrei difficilissima, poi che alcuno non era in quei tempi che si vantasse di sapere qual fosse la via del cielo, anzi morendo è chiaro che scendeuano tutti all'inferno. Quindi il padre Giacobbe diceua, [Cum dolore deducam canos meos ad inferos.] Quindi il santissimo Rè Ezechia, [Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi.] Quindi il patientissimo Giobbe, [Si sustinuero, infernus domus mea est,] quasi dicesse, se col tollerar patientemente tanti trauagli io mi lastricassi pure doppo morte la strada immediatamente al Paradiso, sarebbero pure tante mie tribulationi alquanto più tollerabili; ma il fatto stà, che auenga che io tolleri con ogni patienza questo e molto peggio, ad ogni modo non per questo me ne salirò subito al cielo, ma per molti e molt'anni fin'alla venuta del figlio di Dio io son sicuro, che [infernus domus mea est.] Quindi Salomone istesso che à suoi tempi di sapienza humana e diuina non hebbe vguale, quando disse, [Tria mihi difficilia sunt,] frà queste tre disse, [Viam aquilæ in cœlo,] volendo forse accennare che egli non sapeua ancora conoscer chiaro qual fosse la via per laquale questa generosa aquila dell'anima nostra se ne potesse doppo morte al cielo volare. E quindi auiene in somma, che quando viddero gli Angioli il nostro Saluatore salire prima al cielo, faceuano di questa sua nuoua salita così gran marauiglie, dicendo, [Quis est iste qui venit de edom?] quasi dicessero, chi è costui che hora così liberamente saglia dal mondo al cielo? hor come hà egli fatto à saper trouar quella strada che fin'al giorno d'hoggi è stata à gli huomini totalmēte incognita? Hor questa così difficile questione di Dauide parue che volesse risoluere vna volta l'Apostolo San Paolo quando disse, [Quis est qui ascendit in cœlum, nisi qui descendit de cœlo, filius hominis qui est in cœlo?] ma tanto è longe che egli la risoluesse chiaro, che anzi parue che la rendesse maggiormente difficile; hor essaminiamola alquanto. Tù cerchi o Profeta (dice Paolo) con tanta instanza, [Quis ascendet in montem Domini?] hor come è possibile che tù ilquale già ti vantaui [super senes intellexi,] & altroue, [super omnes docentes me intellexi,] non habbi saputo conoscer quello che par pure à me d'hauer penetrato; vuoi tù vedere [quis ascendet in montem Domini?] eccolo chiaro, [Quis est qui ascendit in cœlum, nisi qui descendit de cœlo, filius hominis qui est in cœlo.] Ma fermati Paolo, ti par egli d'hauer quì à sufficienza chiarita la questione? hor io ti dico, che tù l'hai resa maggiormente difficile, e che frà tutte le sentenze marauigliose della sacra scrittura alcuna non ve n'è dalla quale gl'huomini empij e profani habbino preso maggior causa d'errare; però che di quì parue loro (vedi se si può sentir maggior bestemmia, ò più sacrilega) douer necessariamente argomentare, che essendo il nostro Saluatore salito col vero suo corpo, e con la sua vera carne al cielo, non potesse essere quel corpo terreno & elementare, ò dalle beate viscere di Maria Vergine formato, ma che essendo solo per il ventre di lei in quella guisa passato che suole vn'acqua alpina passa-

re per

Marginal notes: Ps. 23. — Gen. 42 — Isa. 38. — Iob 17. — Pro. 18. — Esa. 63. — Eph. 4 — Psal. 23 — Ps. 118.

re per vn'acquedotto, egli fosse stato dal cielo in terra portato. Argomento però tanto debile, quanto che senza bisogno di risposte Theologiche l'istessa Filosofia è quella che facilmẽte l'abbatte, però che come non può nella Grammatica trouarsi oratione colà oue non è dittione, nè dittione oue non è sillaba, e non sillaba oue non si trouano littere lequali sono i primi elementi di tutto il rimanente; così chi non sà, che non è possibile trouarsi vero corpo naturale colà oue non sono carne, ossa, nerui, e sangue? ne però sangue, ò carne, od ossa, ò nerui possono colà formarsi oue non si trouino elemẽti i quali sono di tutte le cose elementari i primi e necessarij principij? onde se sopra i cieli non si trouano elementi, come sarà possibile che vi si possa formare vn corpo elementare? oltre che egli si sà pur anche, che essendo la materia de corpi celesti inalterabile, e per consequenza impassibile, quando il corpo di Christo fosse stato celeste, nè haurebbe veramẽte patito ò potuto patire, e non sarebbe vero, che [passus est sub Pontio Pilato,] & aggiongi, che
Rom. 1. non sarebbe vero, [che factus est ex semine Dauid secundum carnem,] nè Maria beatissima potrebbe veramente chiamarsi madre di Dio; di maniera che da questa propositione quasi da mà ledetta hidra sorgono molti capi di heresie e di bestemmie. Ma se pure, lasciate le risposte Filosofiche, vogliamo delle Teologiche e Scritturali seruirsi, io dimando doue termina quella sen-
Ioan. 3. tenza di Christo, [Nemo ascendit in cœlum nisi qui descendit de cælo, filius hominis qui est in cęlo.] [Nemo ascendit in cęlo nisi qui descendit de cęlo,] termina ella quì? Signor nò, ma segue [filius hominis qui est in cęlo,] donque quello ascende che già discese, e quello che discese è quell'istesso che tuttauia nel cielo si ritroua, conforme à
Ioan. 7. & 8. quell'altra sentenza di Christo,] Ego vado, & quo ego sum,] e però è assai chiaro che quì non solamente della carne, non della sola natura humana, ma della Diuina trattaua il Saluator nostro, & à questa maniera resta assai sufficientemente l'argomento risoluto; leggi meglio o Teologo il quarto libro contra Gentili di S. Thomaso d'Aquino, e resterai più pienamente sodisfatto. Ma noi per hora lasciato il senso litterale faremo ricorso al mistico il quale meglio serue al nostro proposito. Doi corpi legiamo hauer hauuti il nostro Saluatore; il primo fù quello reale e naturale quale per opra dello Spiritosanto da purissimi sangui di Maria nel ventre di lei fù formato; e l'altro è quel corpo mistico delquale diceua San Paolo, [Vnum corpus multi sumus,] il quale altro non è che vn proportionato 1. Cor. 10.
rauno di tutti i fedeli come di tante membra, come pur affermaua l'istesso Apostolo, che [sumus inuicem membra,] del quale corpo Christo è il capo principale, conforme à quel testimo nio, [Christus est caput omnis Ecclesiæ.] Hora con questa distintione facilmente intenderai tù come non possa salire al cielo eccetto quell'istesso Christo che ne discese, che non si deue intender questo quanto al corpo naturale, ma quanto al mistico, perche chi vuol salirui fà di bisogno che si facci membro di questo secondo corpo, il che quantonque si faccia principalmente col mezzo della fede, ad ogni modo credo io che non possa anco essere senza l'humiltà, & in questo senso sarà pur vero, che [nemo ascendit nisi qui descendit.] Ma dichiariamo meglio in qual maniera l'humiltà ci facci membra del corpo mistico di Christo. Sò io che è vniuersale openione di tutti i padri Teologi, che propriamente parlando, la fede è la prima di tutte l'altre virtù Christiane, anzi di tutte l'altre il fondamento, di maniera, che [omne quod non est ex fide, peccatum est,] senza fede tutto è manco, tutto è scemo, tutto è diffettoso, tutto è imperfetto, ne

Rom. 12
Eph. 5.
Rom. 14

sarà mai vero, che se tù hauessi la giustitia d'Aristide, la integrità di Socrate, la continenza di Senocrate, la fortezza d'Anasarco, e qualsiuoglia altra morale virtù, tù ti possa vero virtuoso chiamare, che però la chiamaua sostanza di tutte l'altre, che diceua, [Fides est substantia sperandarũ rerum,] con tutto ciò accidentariamente parlando, l'humiltà non solo è prima di tutte l'altre, ma anco della fede istessa, però che come si risoluerebbe questo superbo intelletto humano d'abbracciar e credere cose alla sua naturale capacità tanto difficili, se prima l'humiltà, abbassando questa sua naturale alterezza, e soggiogandolo [in obsequium fidei,] non lo disponesse ad abbracciare vna fede tanto difficile? di maniera, che se bene, come si disse di sopra, la fede ci fà membra di Christo, essendo l'humiltà à questo modo madre della fede, ne segue pure che senza humiltà non potrà alcuno à questo mistico corpo incorporarsi, ne in altra maniera che con questo mezzo al cielo salire. Hor vditene vna bellissima proua che è di Roberto Abbate. Quando dirà il Giudice (dic'egli) à giusti nell'estremo giuditio, [quãdiu fecistis vni ex his minimis meis, mihi fecistis,] à chi applicherà egli quel pronome demõstratiuo [istis?] chi dimostrerà egli all'hora col deto? chiara cosa è che non sarà applicato questo pronome ad alcuno di quei giusti che saranno giudicati, perche dicendo, [quamdiu fecistis vni ex istis,] e però parlando à tutti coloro che si trouauano alla destra di lui, è chiaro che egli accẽna espressa distintione da quegli ad altri; adonque quei giusti de quali tratterà hauranno ad essere giusti d'vn'altro ordine e d'vn'altra classe, ne altri però possono essere se nõ quegl'istessi Sãti, i quali venirãno ad assistere al trono & al giuditio di lui, & à quali egli già disse, [Sedebitis & vos iudicantes duodecim Tribus Israel,] questi adonque sono quelli i quali qui vengono chiamati [minimi,] ne però per altro principalmẽte che per quell'humiltà Christiana quale da Christo vero maestro loro imparorno quando le disse, [Discite à me, quia mitis sum & humilis corde.] Si che da questo discorso ottimamente si conclude, che l'humiltà è la principal scala del Paradiso, e che benissimo conclude l'Apostolo dicendo, [Quis est qui ascendit nisi qui descendit?] Questo punto di San Paolo apre benissimo l'intelligenza ad vn'oscurissima sentenza del Profeta Isaia, colà oue egli dice, [Erit præparatus mons domus Domini in vertice montium, & fluent ad eum omnes gentes.] Ma ponderiamo bene di gratia questo modo di fauellare, [fluent ad montem omnes gentes?] e se vogliamo fermarci sul puro senso Grãmaticale, sanno pure i Grammatici, che [fluere] è il proprio moto de' fiumi mentre che naturalmente vanno precipitando all'ingiù da gli alti monti oue hanno le fonti alle più basse e più profonde valli, oue formano i laghi, le paludi, & i stagni; donque come stà che si dica [fluent ad montes,] che possa esser flusso, e che possa il flusso salir al monte? Benissimo stà poi che apunto il descendere è il proprio mezzo di salire, però che [quis est qui ascendit nisi qui descendit. Non vi raccorda che il Saggio trattando della strada che fanno i giusti per andar al cielo, diceua che Iddio [deduxit illos in via mirabili?] pensi forse che mirabile la chiamasse perche ella sia piana, facile, ampia, fiorita, e dilettosa? questo non già, poi che si sà tutto all'opposito, che [arcta est via quæ ducit ad vitam,] ma mirabile la chiama egli però che veramente è cosa marauigliosa, che mentre descendendo pare à tutti che tù vadi all'ingiù, al termine del viaggio tù ti troui hauer salito fino al cielo. Quindi auiene, che trattando San Giouanni di Lucifero dice, che [non est inuentus amplius locus eius in cœlo,] che era vn dire aperto, che essendosi egli per propria opinione e superbia

Heb. 11 · Phil. 2. · Mat. 25. · Mat. 19. · Mat. 11. · Isa. 2. · Sap. 10 · Mat. 7 · Apoc.

perbia trasformato in cosi smisurato gigante, non puote entrar in quella angusta porta del cielo, ne capire nel Paradiso, che è luoco solamente di piccioli, e d'humili. Questo apunto dall'humiltà alla salita fù il moto del nostro Saluatore. Trattaua egli della sua passione, e la nominaua hora essaltatione, dicendo,
Ioan. 12 [Ego si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum,] hora la chia-
Ibidem. maua gloria, e chiarezza, dicendo, [Pater venit hora, clarifica filium tuum.] Trattaua di questa istessa Croce San Paolo, e la chiamaua humiltà, dicen-
Phil. 2. do, [Humiliauit semetipsum factus obediens vsque ad mortem, mortem autem crucis,] e come si potrebbero cosi diuerse anzi contrarie similitudini accordarsi, se l'humiltà non fosse alla grandezza la vera strada? Non è egli vero secondo le regole della vera Filosofia, che ogni moto presuppone doi termini totalmente contrarij? cioè il termino [à quo] & il termino [ad quem?] cosi questi doi termini presuppone il moto dell'anima al cielo, il termino [à quo] che è quello dell'humiltà, & il termino [ad quem,] che è quello dell'essaltatione. Tratta del moto di Christo San Paolo, e comincia dal termino [à quo,] che è l'humiltà, dicendo, [humiliauit semetipsum,] e ben tosto finisce al termino [ad quem,]
Ibidem. dicendo, [propter quod, & Deus exaltauit illum.] e forse à questo proposito diceua l'istesso nostro Saluatore,
Apoc. 1. [Ego sum primus, & nouissimus,] che se tù l'applichi alla natura Diuina, egl'è verissimo, che ella è il principio, & il fine di tutte le creature; ma se tù l'applichi all'humana, è verissimo ancora che però egli è primo nel cielo, perche è stato più humile de tutti in terra. Quanta sia stata l'humiltà di Christo può benissimo argomentarsi da quel grand'atto ch'ei ne fece quando lauò i piedi à discepoli suoi. Quando egli à cosi grand'essempio s'accingeua, dice prima il Santo Euangelista, che [sciens Iesus quia à Deo exiuit,] quasi che vo- Io. 13.
lesse dire, non ti credere che egli si mouesse à questo fatto per viltà, e perche egli non conoscesse se stesso, e qual fosse la propria grandezza, però che [sciebat quia à Deo exiuit,] pur troppo sapeua ch'egli era figlio di Dio, vscito da lui, e nato della sua propria sostanza, ma questo fece egli acciò quanto più si conosceua, e grande, e nobile, tāto maggiore apparisse la sua humiltà; & in questo proposito credd'io che già esclamasse Dauide, [Non apponat vltra Psal. 9.
magnificare se homo super terram,] quasi dicesse, se auanti che il figlio di Dio fattosi huomo mostrasse tanti segni d'humiltà, si mostrauano gl'huomini tanto superbi, & ambitiosi, se da ogni leggiero vento di prosperità si lasciauano à guisa di vane pagliuzze sollevare, e raggirare, questo sia loro fin'à quì perdonato; ma hora che veggono il figlio di Dio tanto humiliato, e che non con altro mezzo, che dell'humiltà della croce, egli hà voluto salire alla gloria del cielo, [non apponat vltra magnificare se homo super terram,] non sia più huomo tanto ambitioso che ardisca d'insuperbirsi. Và Gabriele ad annuntiare alla beatissima Madre l'incarnatione del figlio di Dio, e frà l'altre cose che di lui le predice, dice, [Hic erit magnus, & filius altissimi vo- Luc. 1.
cabitur.] [Erit magnus?] hor come s'intende questo? anzi era egli grandissimo prima che s'incarnasse, essendo vguale al Padre eterno, & in consequenza infinito, ma quando venne ad incarnarsi [factum est Verbum abbre- Rom. 9.
uiatum,] si fece piccolo, s'abbasò, [humiliauit semetipsum,] mente donque l'Angiolo che dice, [hic erit magnus?] non mente nò, ma fù tale il senso di lui; è vero che venendosi ad incarnare parerà humiliare, & abbassare quel l'altezza sua Diuina, & infinita, ma questa humiltà sarà à lui di maggior grandezza cagione, però che [propter hoc Deus exaltauit illū.] Ma perche doppo

Christo la maggior maestra di humiltà è stata la sua Santissima Madre, non le facciamo questo torto di non pigliare anco qualche essempio da lei. Chiara cosa è ch'ella fù sempre ripiena di tutte le gratie spirituali, e di tutti i doni dello Spiritosanto, & in consequenza dello spirito della profetia, ma chi non si marauiglia che ella (che si legga) non profetasse giamai eccetto che quando essendo ita à visitar la cognata cantò,
Luc.1. [Magnificat anima mea Dominum?] Se l'abbondanza di tutte le gratie, e la presenza dello spirito Diuino doueua farla profetare, e quando ne fù tempo più opportuno che all'hora quando concepì il figlio di Dio, che pur all'hora in maggior copia [Spiritussanctus superuenit?] perche donque non nell'incarnatione, ma nella visitatione cominciò à profetare? facciamo di gratia prima comparatione frà i segni di humiltà ch'ella diede in tutti doi questi misterij, e di quì caueremo à questo dubio la germana risposta. Grandissimo fù per il vero l'humiltà ch'ella mostrò nell'incarnatione, e questa fù forse la causa che alla salutatione dell'Angiolo [turbata est in sermone eius,] però che si come vno che saglia in cima à qualche altissima torre, nel mirare à basso non può quasi fare che non si turbi alquanto, e che non s'alteri ò di capo, ò di vista, così era ella dall'Angiolo rapita à quella maggior altezza alla quale possa salire vna pura creatura, che era l'essere eletta madre di Dio, & in tanto miraua ella in vn gran profondo, che era il contemplare la sua propria bassezza, e però non fù marauiglia se rimase tāto turbata; ma doue sboccò però, e doue si risolse tanta humiltà? eccollo, [Ecce ancilla Domini,] cioè à protestarsi indegna serua di Dio; ma nella visitatione, non si fece ella serua della propria cognata, del che forse si marauigliaua quella Santa vecchia dicendo, [vnde hoc mihi, vt veniat mater Domini mei ad me,] come volesse dire, che tù ti sia confessata ancella di Dio, questa è stata grandissima humiltà, ma che hora tù venghi anco à farti serua mia, questo eccede di gran longa ogni modestia; e perche è vero che [Deus superbis resistit, humilibus autē dat gratiā,] volse forse Iddio che quanto più ella daua segni d'humiltà maggiore, tanto apparissero maggiori in lei le gratie Diuine; e però pur all'hora cominciò à profetare, [Magnificat anima mea Dominū.] Ma poi che siamo sù la profetia di Maria, di quì voglio io che cauiamo vno assai gagliardo argomento, quanto sia vero, che [nemo ascendit nisi qui descendit.] Non ti pare egli che porti il douere che quanto più tù cerchi d'aggrandire Iddio, all'hora Iddio che non si lascia mai vincere di cortesia, tanto più procuri d'aggrandir te? certo che ben disse la Sposa, [Dilectus meus mihi, & ego illi,] cioè, in quella forma procederà meco Iddio mio diletto, nella quale io procederò con lui, questo è chiaro, che però lo chiamaua S. Paolo [speculum sine macula,] perche si come tale è la proprietà de lo specchio che ti rappresenta sempre la figura conforme à quella che tù rappresenti à lui, così Iddio tale con noi si dimostra quali ci dimostriamo noi seco, il che fù cagione che disse Dauide, [Cum Sancto Sanctus eris, cum viro innocente innocens eris, & cum peruerso peruerteris.] Donque se tù t'affaticherai d'accrescere la grandezza Diuina, altrotanto deui tù da lui sperare. Sai tù che cosa voglia dire [Magnificat anima mea Dominum?] [magnificare] tanto importa quanto [magnū facere,] e però tanto rilieua [Magnificat anima mea Dominum,] quanto à dire, quest'anima mia à tutto suo potere s'affatica per aggrandire Iddio; ma chi non sà che Iddio, consideralo come tù vuoi, è immenso, & è infinito, e che all'infinito non si può aggiongere cosa alcuna, perche se cosa d'aggiongere vi restasse, già non sarebbe egli infinito.

Marginal notes: Ibid. — Ibid. — Ibid. — Ibid. — Iac.4. — Cant.2. — Psal. 17

finito. Come donque sarà possibile poterlo magnificare? In due maniere puoi tù aggrandire vn'altro, ò accrescendo grandezza à lui, ò abbassando te medesimo; perche se è vero, che [opposita iuxta se posita magis elucescunt,] quanto più à paro di lui fai te stesso piccino, tanto maggiormente fai la sua grandezza apparire. Quindi è, che quanto più alcuno s'humilia dauanti al Diuino cospetto, tanto più pare ch'egli cerchi d'aggrandire Iddio, & in consequenza che pur all'hora Iddio cerchi d'essaltare anco lui; onde è
Mat. 23. pur vero, che [qui se humiliat exaltabitur.] La natura (dicono i Filosofi) abborisce di maniera il vacuo, che quando d'altro non possa, almeno d'aria ogni corpo capace, e vacuo vuol riempire, e quando non possa riempirlo, più tosto che tollerar che stij vuoto s'elegge di romperlo, e disfarlo. Ciò si vede con essempio chiaro, qualuolta il barbiero pone le ventose ad vn'infermo, che non si tosto viene dal fuoco quella poca di stoppa abbruggiata, e cōsummata, che per riempire quel luoco il quale vacuo ne rimarebbe, non potendo riempirlo d'aria, ne attrahe con tanta violenza col mezzo di quel vetro il sangue, che elegge anzi di tormentare le carni humane che romper le sue leggi, le quali à niuna maniera vogliono il vacuo cōsentire. Hor questo nome di natura (dicono i Filosofi) hà doppio significato, cioè, tal'hora significa la natura naturante, tal'hora la natura naturata, ne altro è la natura naturante, eccetto che Iddio medesimo, poiche tanto vuol dir natura quanto fonte, origine, principio del natale di tutte le cose. Hor questa natura abborisce di maniera il vacuo, che oue lo vede, non lo potendo tollerare, è forzata à qualche maniera di riempirlo. Vn'animo che sia veramente humile questo è il vero vacuo, non perche egli sia realmente vuoto, che anzi quanto è più humile è segno che è delle Diuine gratie più ripieno, si come la spica pur all'hora mostra d'essere di masiccie granella più abbondante, quanto più stà china, e pendente, e quanto più l'arbore con i rami verso la terra si ripiega, questo suole essere effetto di maggiore abbondanza de' frutti; ma perche vn tale quanto à se non si conosce, ò si stima d'hauere vna virtù, ò vn bene al mondo, ò se pure alcuno ne possiede, non conosce in se merito alcuno di possederlo, ma il tutto alla gratia di Dio principalmente attribuisce; onde la Beata Vergine la quale diceuamo esser vn vero, e compito specchio d'humiltà, tosto che sentì darsi tante lodi dalla cognata che le disse, [Benedicta tu inter mulieres,] quasi protestando, che il tutto senza suo merito, ma solo per pura gratia di Dio le aueniua, cominciò a gridare, [Magnificat anima mea Dominum,] che era vn dire apertamente, e se questo è vero, di ciò deuo io principalmente ringratiare, e magnificare Iddio il quale per pura sua gratia m'hà tanti fauori concessi; e però doue questa Diuina natura scorge questo vacuo, viene quasi forzata à riempirlo delle sue gratie, e così si verifica, che [Deus Iac. 4.
superbis resistit, humilibus autē dat gratiam.] Dhe se piacesse à Dio, che gl'huomini hauessero qualche cognitione di se stessi, quāto facilmente darebbero bādo ad ogni genere di superbia, e d'ambitione, e quanto viuerebbero più humili di quello che fanno. Chi non sà di voi, che sù'l mezzo giorno sogliono essere l'ombre de corpi nostri sempre più breui, che all'Oriente, ò all'Occidente del Sole nō si dimostrano? e questo donde auiene, eccetto perche habbiamo all'hora il Sole più vicino, e quasi perpendicolarmente pendente sul capo? Così quanto più vicino ti sarà questo splendidissimo Sole della cognitione di te medesimo, all'hora quest'ombra della vita, de gl'honori, e delle ricchezze tue sempre più picciola ti si mostrerà, e tù medesimo sempre nel tuo pro-

proprio cospetto più humile ne viuerai. A questa maniera s'humiliaua il patien-
Iob 17. tissimo Giobbe quando disse, [Putredini dixi pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus;] à che presumo io tanto, (dice egli) à che pretendo di far tanto il grande? egli si par bene che non si sappia ch'io sono, auenga
Iob 1. che io sia stimato [magnus inter omnes Orientales.] S'io mi dò à considerare quanto è vile la mia progenie, quali sono i miei genitori, e quali sono i miei fratelli, e sorelle, io non posso già negare, che il padre dal quale io son generato, non sia vn poco di vile, e putrida materia, non posso già negare altresì che non siano miei fratelli, e mie sorelle i vermi, io non dico perche tanto essi quanto io siamo nati dall'istessa madre vniuersale che è la terra, ma io parlo di quella madre la quale m'hà dal suo proprio ventre prodotto; aspetta di gratia che sia morta tua madre, e che ella sia stata solamente otto giorni nella sepoltura, e torna dipoi ad aprir quell'auello, specchiauiti dentro, e vedrai quanti vermi saranno stati generati da quell'istesso ventre del quale sei stato generato tù, e però potrai tù negare che anco per questa ragione non siano tuoi fratelli i vermi? si che à considerar bene la tua conditione ne nascerà necessariamente l'humiltà. Ma io sò bene che cosa è quella che cagiona tanta superbia, e tanto fasto, i danari che tù hai, il dominio che tieni, gl'amici, le parentelle, e simili altre grandezze mondane t'hanno hormai trasformato in vn nouello Lucifero, t'hanno hormai fatto volar tant'alto che non che altro hai perduto di vista te medesimo, e non vuoi pur conoscere la tua vile, e pouera conditione, onde auiene che quanto più tù t'insuperbisci, pur all'hora vieni da Dio maggiormente abbassato. Ti raccordi l'essempio di Nabucodonosor? poteua egli esser da Dio maggiormente humiliato quanto essere trasformato in bestia, esser priuo nō che del regno, e della sua antica gloria, ma dell'humanità, e della ragione, essere impresso d'vn cuor di fiera, andar per la campagna pascendo l'herba a guisa di bue? ma quando gli auenne questo, eccetto quando nel colmo della sua maggior superbia, egli s'andaua gloriando, [Nonne ista est Babylon ciuitas magna, quam ego ædificaui in domum regis, & in robore fortitudinis meæ, & in gloriam decoris mei?] Così auiene ben souente à gl'huomini, che quanto maggiormente si vanno gloriando nelle ricchezze, ne gl'honori, e nell'altre felicità terrene, e non riconoscendo la gratia di Dio, solo à se medesimo, & à proprij meriti il tutto attribuisce, pur all'hora sente la sentenza di Dio sopra di se, viene del tutto ragioneuolmente spogliato, e tanto più abbassato quanto più egli se medesimo essaltaua. Ma se vuoi, ò superbo, trouar rimedi à questa tua frenesia, và e leggi il primo capitolo del Leuitico, e vedrai frà l'altre cose, che commandaua Iddio, che le piume dell'vccello quale doueua essere sacrificato si gettassero frà le ceneri, & è bellissimo documento questo al tuo proposito fratel mio, cioè, che non sarai mai sacrificio accetto à Dio, se tù non getti le tue piume frà le ceneri; le piume sono quelle con l'agiuto delle quali vola all'alto l'vccello, e però quelle possono le tue piume chiamarsi, le quali ti rapiscono tanto all'alto per superbia, e per ambitione; ma che cosa è quello che sia più atto à farti insuperbire quanto le ricchezze? Sentite il padre Giacobbe, [Si dederit mihi Dominus panem ad vescendum, & vestimentum ad operiendum, erit mihi Dominus in Deum, & lapis iste in signum.] Dio buono, e quando anco, o Santissimo Patriarca, Iddio ti negasse il vitto, & il vestimento necessario, saressi tù per questo tanto irreligioso, che tù mancassi di tenerlo, e di riuerirlo per Dio? potrebbe la disperatione ò lo sdegno tanto nel tuo petto, che tù mancassi

Marginal notes (right column): Dan. 4. (beside "gloriando, [Nonne ista est Babylon ci-"); Gen. 28 (beside "Sentite il padre Giacobbe, [Si dederit").

mancassi della paterna religione? hora senti Giobbe, e vedrai quale habbia ad essere la dispositione d'vn'animo ve-
Iob 13. ramente religioso, [etiam si occiderit me sperabo in eum,] cioè, trattimi Iddio comonque gli piace, neghimi il pane, neghimi il vestimento, togliami la sanità, e che più? togliami anco la vita, che se doppo vita sarà possibile farlo, anco all'hora non mancarò d'amarlo, d'adorarlo, e di fondar in lui tutte le mie speranze. Ma notiamo bene le parole di Giacobbe, che non appariranno così scandalose come la prima vista pare che dimostri. Io, dice, non dimando à Dio ricchezze ò tesori, ma solo tanto pane ch'io possa racquetare il ventre che taluolta per la fame rugisce, e tanta veste ch'io possa e dall'algore e dall'ardore queste membra diffendere, [si dederit mihi Dominus panem ad vescendum, & vestimentum ad operiendum,] che se egli si compiacerà di concedermi tanto appunto, all'hora mi confido di mantenermi sempre nella mia humiltà, e però di riconoscerlo e riuerirlo sempre come mio Dio; ma se gl'huomini di ricchezze e di tesori abbondanti si lasciano il più delle volte dall'affetto e dalla forza loro di maniera tiraneggiare, che ò n'adorano l'istesse ricchezze, ò adorano se stessi e la grandezza propria; chi m'assicura che se all'opposto egli mi cōcedesse abbondanza di tesori, conseruasse quest'animo mio la douuta modestia, humiltà, e religione? e però io non niego di non douerlo riuerire come mio Dio quando anco le necessarie cose egli mi negasse, ma dico, che più sicuramente nella pouertà che nelle ricchezze si conserua l'humiltà, e la religione. Non è egli vero, che quando alcuno si conosce douitioso & abbondante, si stima quasi d'essere vn nouello Iddio? però che egli si raccorda il prouerbio, che [pecuniæ obediunt omnia,] e si và pure ingannando da se stesso, che

Quisquis habet nummos secura nauigat aura,
Fortunamq́; suo temperat arbitrio.
Plura loquor, quiduis nummis præsentibus opta,
Euenit clausum possidet arca Iouem.

Et è tanto potente l'oro, che pare che possa anco far violenza all'istessa natura & a i ministri di lei, però che se la stagione è fredda l'oro la riscalda, se è calda la raffredda, se è penuriosa la fà abbondante, onde auiene che l'oro sia la principal radice dell'humana superbia; ma quanto dura però questa finta e falsa deità? fino al punto della morte, e non più. Hauete voi mai sentito quel detto del Saggio, che [stultus vt Luna mutatur?] cioè, che il paz- Eccl. 27
zo si muta conforme alle mutationi del la Luna; ma come che sia vero che [infinitus est numerus stultorum.]

Che infinita è la schiera delli sciocchi.

Andiamo di gratia inuestigando di qual genere di pazzi quì particolarmente intendesse Salomone. Io quāto à me tengo per pazzo solennissimo colui il quale tutto immerso nell'amore delle sue ricchezze, scordatosi à fatto della sua vile conditione, come s'egli fosse vn'immortale Iddio, pone del tutto la sua viltà in oblio, così la scrittura lo chiama in quelle parole, [stulte hac Luc. 12.
nocte rapient animam tuam,] e così lo chiamano anco i mondani Poeti,

Haud vllas portabis opes Acherontis ad vndas,
Nudus ad infernas stulte vehere rates.

Hor questi à bel punto sono i pazzi de quali tratta Salomone, però che questi apunto vanno non meno che si facci la Luna nel moto delle loro ricchezze variando; però che come ella al nascere è totalmente pouera di luce, in processo del suo moto pare che la vadi à poco à poco acquistando, e quando termina ne resta del tutto priua & oscura; così vn tale nascendo pouero e nudo, se ben viuendo per propria industria,

ò per benignità di fortuna acquistasse tutte le ricchezze di Crasso e di Mida, è pur necessario al fine che pouero & ignudo si muoia, che cosi stà la senten-
Iob 1. za di Giobbe, [Nudus egressus sum de vtero matris meæ, & nudus reuertar illuc,] e cosi quella di San Paolo, [Ni-
1. Tim. 6. hil enim intulimus in hunc mundum, haud dubium quod nec auferre quid possumus.] Giuocano pare à me quasi alla palla d'vn ricco superbo, la fortuna e la morte, è la prima à batterlo la fortuna & à solleuarlo all'alto per molte ricchezze le quali scioccamēte e pazzamente le concede, ma ben tosto impetuosamente, ò di diritto col mezzo della vecchiaia e del mancamento del calor naturale, ò di rouerso per qualche infirmità, ò qual si voglia altro humano accidente, lo ritocca, lo ribatte, e l'atterra la morte, e fà fare alla fortuna vn fallo, mostrando che grauissimo fallo fù insuperbirsi tanto per quelle ricchezze vane e fugaci, le quali al punto della morte è pur necessario di lasciare; e questa fù forse la similitu-
Isa.22. dine d'Esaia colà, [Mittet te sicut pilam in terram latam & spatiosam, & ibi morieris.] Ma torniamo hormai à Dauide, [Eleuans allisisti me,] questo è proprio di Dio di solleuar gl'humili e di deprimere i superbi, sì come il medesimo Sole hora fà salire all'alto i vapori, hora fà precipitare à terra le pioggie, e le grandini, che cosi dice Da-
Psal.74. uide, [Hunc humiliat, & hunc exaltat.] [Hunc humiliat] mentre che
Mat. 23 [qui se exaltat humiliatur,] [& hunc exaltat] mentre che [qui se humiliat exaltatur.] Mutano le vicende gli huomini come sogliono mutare le piante e l'herbe, la està paiono verdegianti e viue le piante, ma l'herbe per il souerchio calor del Sole si mostrano tutte aride e quasi morte; all'opposto nel verno pare che mutino vicenda, però che le piante essendo spogliate di frondi paiono del tutto morte, ma l'herbetta abbondando d'humore per le pioggie e per le neui paiono risuscitare; e l'istessa varietà si troua trà superbi & humili, che quelli i quali nel cospetto proprio s'insuperbiscono vengono da Dio maggiormente humiliati, & quelli all'opposito sono da lui essaltati i quali nella propria opinione sono piccioli & humili; chi vide giamai vna vessica che sia piena di vento, come si mostra gonfia e tumida? ma feriscila à pena con vna picciola spilla, che suanisse tutto quel vento, & ella rimane tutta vuota, e diforme; tale apunto è vn'animo il quale si lasci gonfiare dalla vanità di queste felicità terrene, che ogni picciolo accidente è sufficiente à priuarlo de' fondamenti della sua superbia, e cosi resta pouero & humiliato. Et à questo proposito mi pare che parlasse Dauide, quando diceua, [Velut somnium surgentium Do- Psal.72.
mine imaginem eorum ad nihilum rediges,] quasi dicesse, mentre che tù dormi, e che dalla fantasia ti vengono in sogno tante e cosi varie imagini di cose rappresentate, non ti pare egli che il tutto sia vero e reale? ma aspetta tantino che passi il sonno, che vedrai che si suanirà anco il sogno, e che tutte quelle false e bugiarde imagini si risolueranno à niente; cosi facilmente si suaniscono quell'imagini de' beni temporali, i quali essendo da noi stimati veri e reali ci fanno tanto insuperbire. Hor sù concludiamo hormai, [A facie iræ indignationis tuæ, quia eleuans allisisti me,] quanto più mi sono insuperbito, ò Signore, tanto ti sei tù di questa mia impudente superbia sdegnato, che in douuto castigo tanto maggiormente m'hai humiliato. Chi hà visto vn'accurato mercante che riceuendo da vn suo debitore vn pagamento, và i scudi d'oro tutti ad vno ad vno diligentemente mò da vna parte della bilancia, e mò dall'altra ponderando? quelli che traboccano più, e che più per grauezza s'abbassano, accetta e riceue, ma quelli che per leggerezza si solleuano, come scemi ò tosi li rigetta; le monete di

Dio

Dio sono l'anime nostre nelle quali à guisa di gran Prencipe hà egli lo stemma della sua propria imagine impres-
Mat. 22 so, [Cuius est hæc imago vel superscriptio?] e però quelle saranno da lui elette che più s'humiliano, e quelle che s'insuperbiscono rifiutate, perche [qui se exaltat humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur.

Dies mei sicut vmbra declinauerunt, & ego sicut fœnum arui.

ALtercauano insieme vn'asinaio & vn viandante, però che il viandante voleua ripararsi dal Sole all'ombra dell'asino che s'era fermo, e l'asinaio pretendendo d'hauere anco ragione sopra quell'ombra, non gli lo voleua consentire, di maniera che per vn'ombra d'asino vennero quasi frà di loro al le mani; hor chi vide giamai vna questione più sciocca, più vana, e più ridicola? Questa fù ben inuentione di Demosthene, ma quanto à me ella mi pare prima di Dauide. Parlaua egli dell'infinite questioni nelle quali per commodo e per mantenimento di questa fragil vita si vanno gl'huomini intricando, e delle quali diceua il Saggio,
Eccl. 7. [Deus fecit hominem rectum, ipse autem infinitis se miscuit quæstionibus,] e diceua che erano tanto vane,
Psal. 38 che [sed & frustra conturbatur;] ma hoggi mi pare che si dichiari meglio, e che voglia dire, che però [frustra conturbatur,] perche non fà altro che disputare [de vmbra asini,] perche [dies mei sicut vmbra declinauerunt.] Horsù,] Dies mei sicut vmbra declinauerũt,] questo s'appartiene à voi o huomini,[& ego sicut fœnum arui,] e questo s'appertiene à voi o donne, & à questa maniera hauremo nel presente verso tutti la parte nostra. Hor attendete. [Dies mei sicut vmbra declinauerũt.] Quando Iddio benedetto diede fiato e vita à quel corpo humano ch'egli con le sue proprie mani haueua formato di terra, dice il Sacro Cronista, che [inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ,] Gen. 2.
mà non mancano altri in tanto che traducono [inspirauit spiraculum vitarum,] questi traducono in plurale, per la vita vegetatiua sensitiua & intellettiua, che all'hora le diede Iddio; e quegli parla in singolare, acciò che non vi sia alcuno che creda che la vegetatiua sensitiua & intellettiua siano tre anime nell'huomo al tutto distinte, si come sono distinte nelle piante, nelle fiere, e ne gli huomini. Ma io quanto à me stimo che l'anima humana sia chiamata [spiraculum vitarum] per le due vite che possiede, cioè la vita naturale e la vita morale ò Christiana, le quali se bene sono in questo differenti, che quanto alla naturale l'anima è al tutto immortale, e quanto alla morale, [anima quę Ezec. 18
peccauerit ipsa morietur;] in quest'altro però pare che conuengano e siano di maniera vna dall'altra dipendente, che all'aumento, ò decremento della vita morale dell'anima pare che segua il più delle volte proportionatamente l'aumento, & il decremento di quella naturale che ella partecipa al corpo; voglio dire, che quanto vn'huomo si conseruerà più giusto e più ne' costumi incorrotto, tanto più longamente guiderà per molt'anni la vita sua; & all'oncontro quanto sarà maggior peccatore tanto più se gli andrà à poco à poco la vita scemando. Ma dichiariamo meglio questa materia. Non dice apertamente Giobbe, [Constituisti termi- Iob 14.
nos eius qui præteriri non poterunt?] non soggionge pure apertamente Dauide, [Terminum posuisti quem non Ps. 103
trasgredientur?] come adonque potrà la bontà e la virtù accrescere il termine della nostra vita, & il peccato scemarlo? il dubio è graue, ma la distintione sarà quella che qual filo d'Ariana ci cauerà di questo labirinto. Auertiscasi adonque che il termine della vita de gl'huomini può hauere doppia meta, cioè, ò la virtù delle seconde cause, le

quali

quali come ministre di Dio sono quelle che naturalmente la nostra vita misura no cioè gl'influssi de cieli, i moti & i dominij de pianeti, la dispositione dell'aria, la complessione del corpo, & il regimento della vita, ò la dispositione della Diuina prouidenza, dalla quale la natura naturata, e tutte le cose naturali assolutamente dipendono. Hora come tù tratti della Diuina dispositione,
Ps. 148. chiaro è che [præceptum posuit, & non præteribit,] però che già si sà come ella sia infallibile e sicura; ma come tù tratti della dispositione delle seconde cause, queste dipendendo in tutto dalla Diuina prouidenza, tanto è variabile, e non più, quanto à lei piace di mutarla, d'alterarla, di prolõgarla, ò d'abbreuiarla; e chi non sà quante volte la prouidenza Diuina habbia à questa maniera la virtù delle seconde cause alterata? che cosa voleua dire quella protesta che fece Isaia al Rè Ezechia,
4. Reg. 20. [dispone domui tuæ, quia morieris tu & non viues,] eccetto che fargli vedere ch'era di già gionto il termine della sua vita conforme alla dispositione delle seconde cause? ma che cosa volle significare quella promessa che le fece indi à poco di quindeci anni di vita di vantaggio, eccetto che il termine quale dalla Diuina prouidenza le era stato sopra il potere delle seconde cause concesso? Quindi auieue che tù senti taluolta vn medico disperare al tutto della salute d'vn'infermo, ilquale pure contro la sua openione risana e soprauiue molti anni auenire, però che il medico sententiaua conforme alla dispositione delle seconde cause, le quali senza dubio l'haurebbero condotto à morte se non fosse l'effetto loro stato dalla Diuina prouidenza impedito. Hora se tù cerchi più oltre, e brami di sapere quale sia la causa per la quale venga dalla Diuina prouidenza l'euento delle seconde cause mutato, io ti dirò primieramente, ch'io non sono consigliero di Dio, si che io pretenda di poter ò saper penetrare i suoi più nascosti segreti, e ti replicherò con Dauide, che [iuditia Dei abissus multa,] pure se mi ricerchi quello ch'io ne creda, soggiongerò, che [qui abutitur priuilegio meretur priuari,] e che è ragioneuole il credere che Iddio à quelli accresca la vita i quali seruendosene virtuosamente mertano però che venga loro accresciuta, e che à quelli la scemi i quali dissipandola tuttauia in vitij e peccati si mostrano di così pretioso dono indegni; ecco prima la sentenza di Salomone, [Vide ne impie agas multum, ne moriaris in tempore nõ tuo,] cioè il tempo della tua morte sarebbe quello naturalmente che dalle seconde cause ti fosse misurato, ma però auertisci, che suole la Diuina prouidenza questo tempo molte volte per i peccati abbreuiare, onde io ti conseglio à non immergerti tanto nelle sceleratezze, accioche tù per Diuina dispositione nõ muoia auãti al tuo tempo, cioè auanti à quel termine che dalle secõde cause t'era stato cõcesso. Minacciaua Iddio di mandar il diluuio e con quello toglier la vita à tutti i viuenti, colpa alle carnalità de gl'huomini, quando diceua, [Non permanebit spiritus meus in homine in æternũ, quia caro est,] ma però nell'istessa minaccia mostrandosi clemente, le concesse cento vent'anni di tempo, per vedere se in quello hauessero saputo trouar rimedio al suo male col mezzo della penitenza, e soggionse, [eruntque dies illius centum viginti annorum,] con tutto ciò egli si sà pure che non stette poi tanto à mandar il diluuio, ma anticipò di molto il tempo protestato; ma perche questo se non perche [omnis caro corruperat viam suam,] e non che non si fossero à quella minaccia conuertiti, che anzi anco quel tempo loro concesso spendeuano così malamente, che pur all'hora che venne il diluuio [erant comedentes, bibentes, & dormientes cum vxoribus suis.] Quando vn gentil'huomo hà affitata la possessione

Psal. 35. Eccl. 7. Gen. 6. Ibidem. Ibidem. Mat. 24.

ſeſſione ad vn contadino, ſe paſſata la prima locatione conoſce che l'hà di molto migliorata, non ſolo non ſi moſtra difficile à confirmargliela, che anzi egli medeſimo vell'inuita; ma ſe s'auede che l'habbi rouinata, negletta, diſalborata, e quaſi che inſaluatichita, può ben pregare il contadino quanto gli piace, che non tarda à cacciarnelo ne ancо tanto che ſia la prima locatione finita. Queſta noſtra vita è quella poſſeſſione la quale acciò fruttifichi di buone operationi c'hà conceſſo Iddio, ſopraviene taluolta vna infirmità per la quale tù temi che ti ſia tolta, ricorri
Pſal. 67. all'hora al padrone, e prieghi [confirma hoc Deus quod operatus es in nobis,] ma vedi prima come l'hai ſin à quel punto trattata, ſe hai viſſuto come huomo da bene ò come triſto. Ti raccordi di quel ſeruo, che fù accuſato al
Luc. 16. padrone [quaſi diſſipaſſet bona illius,] che non oſtante pregaſſe coſi caldamente [patientiam habe in me,] non puote però mai impetrare vn minimo indugio? hor ſappi che è differenza da conſumar vna coſa à diſſiparla; conſuma l'oglio quello che tutta notte alla lucerna ſtudia ò lauora, ma lo diſſipa colui il quale ſenza far nulla, e ſenza verun profitto laſcia la lucerna giorno, e notte acceſa; conſuma la vita quello che in virtuoſe operationi ſpende il tempo, ma la diſſipa colui il quale ò in otio ò in peccati tutti gl'anni traſcorre; e però che marauiglia ch'ella li ſia tolta quã do meno vi penſa? Hora torniamo à propoſito, che nõ habbiamo però fatto queſto diſcorſo in darno. La vita naturale ſegue molte volte il moto della vita morale, ma chi non s'auede quãto va dino tuttauia nella vita morale gl'huo-
Pſal. 52. mini declinando? ecco Dauide, [Omnes declinauerunt ſimul inutiles facti ſunt,] e noi ci marauigliamo dipoi che declini tanto anco la naturale, che oue anticamente correua ſenza intoppo le centinaia, e quaſi che le migliaia d'anni, adeſſo apena ottanta ſono il termine di lei, e che dica Dauide, [Dies mei ſicut vmbra declinauerunt?] Ma in qual maniera hann'eglino o Dauide i giorni dell'huomo declinato? leggi altroue che lo vedrai, [Dies eius ſicut vmbra declinauerunt,] vedi di gratia con che propria ſimilitudine egli vuol moſtrare quanto à poco à poco ſi vada l'humana vita abbreuiando, quaſi che voglia dire, tempo fù o huomo, che nello ſtato dell'innocenza la tua era vna vera vita, perpetua, impaſſibile, felice, ma per il primo peccato quella verità s'è cambiata in vna certa ſembianza,
[Verumtamen in imaginem pertranſijt homo,] ne qui fermò ella il piede, Pſal. 38.
che aggiongendo gl'huomini al peccato originale anco gl'attuali, queſta imagine è di maniera declinata, che d'imagine di vita reale, s'è fatta imagine di vita fantaſtica, e vana, [Homo vanita- Pſ. 143.
ti ſimilis factus eſt,] & alla fine ſiam gionti tanto all'eſtremo, habbiam declinato tanto, che ne anco ſembianza perfetta di vanità, ma è anzi imagine adombrata, e più toſto ombra, [Dies mei ſicut vmbra declinauerunt.] Dio immortale, poteua egli qui meglio la breuità della noſtra vita dipingere? & in conſequenza moſtrar meglio la pazzia di coloro i quali coſi longa ſe la figu-
rano? [Ecce menſurabiles poſuiſti dies Pſal. 38.
meos,] diceua egli in queſto propoſito, altroue, Ogni giuſto & prudente Prencipe (dic'egli) il quale deſideri che nel regno ſuo la giuſtitia comutatiua ſi mantenga, frà l'altre coſe ſi piglia particolar penſiero che vi ſiano i publichi peſi, e le publiche miſure, conforme à quali tutti ſi gouernano, che ſe peraventura ſarà accuſato alcuno che ardiſca di qualche particolar ſuo peſo ò miſura ſeruirſi, che queſto ſarà non meno che vn publico ladro ò falſario ca-
ſtigato, [Pondus, & pondus, menſura & menſura vtrumque abhominatio Pro. 24.
eſt apud Dominum,] cioè preſumere d'hauere diuerſi peſi, e diuerſe miſure, chi è quel Signor ò quel Prencipe che lo poſſa

lo possa tollerare? Hora sai tù quale hà da essere la vera misura da Dio à tutti i tuoi moti, & alla tua vita istessa constituiti? senti che te lo dichiara Aristotile istesso, [Tempus est mensura motus,] cioè il tempo hà da essere la misura d'ogni tuo moto; ma questa misura dimmi quanto è grande? tù sei fatto à guisa di quei pittori i quali dipingono le figure in iscurzo, che vna figura quale à pena gionge ad vn palmo ti fanno parere che sia vn grandissimo gigante, e tù la vita tua che è breuissima ti fingi maggiore assai, e ti pare d'hauere à viuere

Nestoreos annos, & Matusalemia secla.

Ma tù douressi pur ratcordarti, che [de tempore non habemus nisi nunc,] cioè, che non habbiamo di tutto il tempo altro che quello indiuisibile instante ilquale col suo velocissimo moto precorre anco il pensiero, poiche il passato è già trascorso, e l'auenire ancora non è gionto; hora se la misura che è il tempo, è tanto picciola, come può essere tanto grande la cosa misurata che è la vita, come tù te la fingi? ma se di questa misura di Dio tù non ti vuoi valere, ma da te stesso te ne vai formando vna che quasi non habbia fine, come puoi schiffare di non essere tenuto, e castigato nel regno di Dio come falsario? Diceua già vn Filosofo, che [dimidium est plus toto,] ed è vero che à prima frõte pare vna sciocca openione ò vn paradosso questo, perche questo è pure primo, & vniuersale principio anco appresso à gl'ignoranti, che [omne totũ est maius sua parte,] hora se il tutto è maggiore che non è la parte, come può stare che la parte sia maggior del tutto? stà benissimo, però che come afferma il prouerbio, chi tutto abbraccia nulla stringe; oue all'opposito quello il quale d'vna certa mediocrità si contenta, di quella più longamente, e più felicemente si gode; questo non hauete voi per isperienza, che quelli i quali troppo auidi ò di gloria, ò di ricchezze tentano di salire al colmo ne cascano poi il più delle volte così precipitosamente, quanto è vero, che

A cader và, chi troppo in alto sale, che
A i voli tropp' alti, e repentini
Sogliono i precipitij esser vicini, e che
Tolluntur in altum, vt lapsu grauiore ruant.

Oue all'opposto chi de mediocre ricchezze, e di mediocre stato si contenta suole viuere più longamente felice; così vn peccatore ilquale troppo ingordamente voglia per se, & à diletto proprio tutto il tempo da Dio concessogli consumare, ne viene molto più presto priuo di quello, che si contenta di diuiderlo, si che à le proprie necessità parte ne spenda, e parte ad honor di Dio ne dispensi; dateui qui à ponderare il detto di Dauide, [Viri sanguinum non dimidiabunt dies suos.] Gli huomini sanguinolenti, cioè i peccatori (dic' egli) non diuideranno per mezzo i giorni suoi, e di quì nasce, che Iddio ben tosto li priua di quella indegna vita che non han pur voluto impiegar parte ad honore di sua Diuina Maestà. E sì come de gl'huomini da bene si dice, che [dies pleni inuenientur in eis,] cioè, che giongeranno alla pienezza della loro età; così de peccatori in vn'altro senso si dice, [viri sanguinum non dimidiabunt dies suos,] cioè, che non giongeranno ne anco alla mità de gl'anni loro. Il patto è fatto, che tosto che tù pecchi, tù merti di morire, ecco la sentenza anticamente data, [Anima quæ peccauerit ipsa morietur,] e se bene hauendo tù tante volte così grauemente offeso Iddio, ad ogni modo egli non hà mai essequito il decreto, ma t'hà sempre perdonata la vita, frenati di peccare vna volta, mira che non ti faccia scontare il tutto quando manco vi penserai. Si marauiglia Santo Atanasio, onde potesse nascere così graue sdegno di Christo contro di quella ficaia nellaquale non trouò frutto, che però la

Psal. 54. Psal. 72. Ezec. 18

la maledicesse, e la facesse subito seccare, e tanto più quanto che espressamente dice l'Euangelista che non era all'hora la stagione de fichi, & indi egli medesimo con bellissimo essempio à se stesso risponde; hai tu veduto taluolta vn padre di fameglia graue, maturo, e discreto, il quale per qualche leggiera offesa che le faccia il figlio, s'altera, si corruccia, lo riprende aspramente, lo castiga seueramente, e tù ti marauigli che vn'huomo di quella qualità si lasci cosi facilmente per cosi leggiero diffetto alterare; non te ne marauigliare fratel mio, perche questa non è la prima offesa ò il primo errore, ma egli le n'hà hormai perdonate tante, e tante, che non è hormai più possibile dissimulare, e questa offesa laquale cosi picciola ti pare castiga egli con tanto corruccio, perche ella gli hà ridotto à memoria tutte le passate. Cosi parue di vero colpa leggiera che mancasse vna ficaia di fichi, non ne essendo la stagione, ma però la maledisse perche questa riduce à memoria l'antiche offese; peccò al principio del mondo il serpente, peccò Adamo, e peccò Eua, e ne furono tutti tre subito castigati; parue anco ad vn certo modo che offendesse Iddio la ficaia, quando con le sue foglie consentì di nascondere à gl'occhi Diuini la nudità d'Adamo, le perdonò Iddio per all'hora quella offesa, e non la castigò, la castiga hora però che questa offesa quantonque leggiera, le riduce à memoria l'antica. Hora stando questa moralità d'Atanasio, torno hora al proposito, e dico, ti raccordi tù quãte volte per il peccato t'hai meritata la morte? e pure Iddio te l'hà sempre benignamente perdonata, ma sij più cauto nell'auenire, auuertisci meglio à fatti tuoi, che qualche picciolo errore non ti conduca impensatamente à quella febre, à quella forca, & à quella manaia la quale t'hai nel cospetto di Dio tante volte ben degnamente meritata. Horsù è cosi breue la vita, & è cosi vicina la morte, & ad ogni modo per vita cosi breue si cercano d'accumulare cosi smisurate ricchezze? ecco quella pazzia della quale si doleua Dauide, [Thesaurizat, & nescit cui,] & in quella guisa apunto che ara tutto il giorno vn bue, tutto il giorno stenta, nè sà però per cui egli si faccia cosi ostinata fatica; cosi accumula tuttauia vn peccatore danari, e ricchezze, & è cosi pazzo che s'affatica nõ sapendo per cui, perche, che gioua vsarui tanta diligenza, se non hanno à seruire nè à suo proprio commodo, nè forse anco à beneficio de figli? Quanto à se, quanto più troua illeciti mezzi per accumularle, tanto più peccati commette, quanto più pecca tanto in più euidente pericolo di morte si pone, e se punto per punto egli può aspettar la morte, à che cosa le potranno le accumulate ricchezze valere? donque è pur vero, che Psal. 38.

Sic vos non vobis mellificatis apes.

Ma quanto à figli, non riescono elleno il più delle volte vane? però che molte volte per il peccato de padri toglie anco Iddio la vita à figli; che vuol dire che hauendo l'ingrato figlio Cam iscoperto, e vituperato il vecchio padre, risuegliato che fù Noè, & hauendo con spirito Diuino penetrato tutto il seguito, non maledisse il figlio, che lo scoperse, ma maledisse il nipote, cioè il figlio di lui, e non disse [maledictus Cam,] ma disse [maledictus Canaam seruus seruorum erit fratribus suis?] la ragione mi credd'io che sij perche il primo che vidde il buon vecchio ignudo fù il picciolo Canaam figlio di Cam, il quale lo mostrò subito ridendosi, e schernendolo al padre, ilquale anch'egli per dar maggior gusto al fanciullo, maggiormente lo scoperse, e lo mostrò con scherno, e burla a' fratelli, e perche il nipote fù occasione del peccato del figlio, però il nipote, e non il figlio ne maledisse; ma chi non sà, che la principal causa per la quale altri si dia con tanta ingordigia, e con tanta Gen. 9.

tanta ingiustitia al cumulo delle ricchezze, suole essere il desiderio di lasciar ricchi, & abbondanti i figli? donque se il tuo figlio sarà causa che per lasciarlo più cõmodo tù ne offenda la Diuina Maestà, à lui ne procacci tù cõ questi istessi mezzi più accelerata morte, onde ne per lui ancora ammassi cotanti tesori, & è pur vero, che [thesaurizas, & ignoras cui.] Colui che semina le sue possessioni al tempo di guerra, qual sicurezza di gratia hà di poterne raccogliere al suo tempo il frutto? niuna per certo, però che quando già saranno mature le biade, pur all'hora sopragiongerà vna scorreria di nemici che rubarà il tutto, ò à fine che nõ vengano al nemico in preda sarà necessario prima che si maturino tagliarle, dissiparle, e lasciarle la campagna distrutta, e dissolata. Hora non protesta Giobbe che in questa vita noi siamo in vna continoa battaglia, e che [militia est vita hominis super terrã?] che cosa sono tante nostre fatiche, e tãte sollecitudini eccetto che tante sementi che andiamo spargendo per accoglierne al suo tempo danari, ò ricchezze, ma non t'auedi tù pouerino che al tempo di raccogliere, e di godere, sopraueniră il nemico, soprauenirà la morte, e ti ruberà con violenza il tutto? senti quello che ne dice Giobbe, [Diuitias quas deuorauerat, euomet,] cioè porta grandissimo diletto il mangiare ad vno che sia ben dalla fame oppresso, e però pare che non si sappia satollare, ma è bene altrotanto il trauaglio, e la pena che egli sente di poi nel reuocare quello che troppo ingordamente hà mangiato. Ti pare vna bella, e felice cosa l'accumulare tuttauia con tanta voracità à mille modi ricchezze? ma ti conuerrà pur vomitarle alla più longa almeno al punto della morte, ma con quanto dolore Dio benedetto, [O mors quam amara est memoria tua homini habenti pacem in diuitijs suis.] Nota bene di gratia quel detto del Profeta, [Misericordia vestra sicut nubes matutina,] & attendi che cosa voglia dire quel pronome demostratiuo [vestra,] egli vuol significare, mi credd'io, che due sorti di beni, e di ricchezze per pura sua bontà, e misericordia suole concedere Iddio à gl'huomini, cioè i tesori celesti quali hà destinati à giusti, e le terrene ricchezze delle quali il più delle volte sono fauoriti i peccatori; ma sai tù qual differenza frà dono, e dono, à misericordia e misericordia si ritroua? odi quello che si dice della misericordia de giusti, [Misericordia Domini ab æterno, & vsque in æternum super timentes eum,] odi all'opposito quello che si dice della misericordia de peccatori, [Misericordia vestra sicut nubes matutina,] quasi che voglia dire il Profeta, non v'insuperbite però di questa misericordia che v'hà Iddio vsata in terra di queste ricchezze che egli v'hà date, però che non sarà ella stabile, e perpetua come la misericordia de' giusti, ma non durerà punto più di quello che si facci vna di quelle picciole nubi quali si veggono salire nel più sereno mattino, che snembate, e dileguate ben tosto dal Sole in vn'instante isuaporano, però che pur all'hora che procurate d'accrescere le ricchezze, procurate ancora d'abbreuiare con gl'istessi mezzi la vita à voi; ma che marauiglia hormai, poi che molto maggior stima fà vn'auaro delle ricchezze che non fà della vita propria? Quando qualche ricco mercante corre gran fortuna di mare, vedi che bisognando scaricar la naue egli medesimo per saluar la vita getta le proprie merce all'acqua, ma vedestine tù mai alcuno così pazzo il quale in simil caso, per saluar le ricchezze precipitasse nell'onde se stesso? [Quid prodest homini (diceua à questo proposito il nostro Saluatore) si vniuersum mũdum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?] e però Crate Thebano Filosofo gettando à mani aperte i suoi denari in mare, diceua, [Infelices diuitiæ,

Marginal notes: Iob 7. — Iob 20. — Eccl. 41. — Oseæ 6. — Ps. 102. — Mar. 8.

tiæ, ego vos mergam, ne vos me demergatis ;] ma se alcuno con le bugie, con le frodi, con le vsure, con le rapine, e con simili altri scelerati mezzi procura d'accumular ricchezze, chi non vede quanto più mostra d'amar loro che la vita e l'anima propria, poi che quello istesso che gli serue per istromento ad accrescer quelle, le serue anco per istromento à danno di questa ? e forse che dicendo Dauide, [Dies mei sicut vmbra declinauerunt,] egli volle dire con bellissima similitudine, che si come al crescer del Sole và mancando l'ombra, così all'accrescimẽto de simili terrene prosperità, pare che molte volte vadi mancando l'ombra della vita. [Et ego sicut fęnum arui.] Questa è quella parte che s'affà allo stato vostro ò donne, & è pur forza anco taluolta à ragionar con voi, auenga che vi spiaccia, e che ne facciate le querele. Vi siete voi mai abbattute ad vna mensa, oue si troui alcuno de gl'inuitati il quale senza riguardo e senza creanza vadi sempre ponendo la mano nel piatto auanti al compagno pur che egli vi vegga cosa di suo gusto ? ma vn tale, ditemi vi priego, non l'hauete voi per goloso e per mal creato ? non comporta la creanza che ogn'vno ponga la mano nel piatto dalla parte propria ? Hora se la parola di Dio non è altro che cibo dell'anima come già testificò il nostro Saluatore, e se altro non è vna predica ò vna lettione che vna lautissima mensa alla quale tutti vengono inuitati, che graue diffetto sarebbe il stender sempre il braccio auanti al compagno, e non voler sentire altre riprẽsioni che quelle che toccano à gl'altri. O come hà egli ben discorso questa mattina il Predicatore, (dicono alcuni) come hà egli bene tocco il polso à gl'auari, come hà ben ripreso gl'adulteri, come bene hà essagerato contro i giudici ingiusti, ma se in tanto s'è tocco lo stato proprio loro, ò non vi s'è posto mente, ò è vscito ben tosto di fantasia, ò se ne mandano le querele al cielo. Pouera verità, egli si può dubitar forte che se auiene che ella si infermi, ella s'habbia à morire senza cõfessione, però che se si mira al dir del le genti & alle loro querele, pochi saranno hormai quelli i quali ardiscano di confessarla ne anco sù pergami, e Dio voglia che non segua il medesimo anco nelle confessioni. Horsù vdite pure con patienza anco la vostra parte. [Et ego sicut fęnum arui.] Queste parole vengono dette in proposito di quella vana e fugace bellezza corporale la quale suole alle donne leggiere e mondane arrecar tanta superbia, & esser cagione di tanta alteriggia, acciò che veggano al fine e qual fondamento possono fare in vn bene tanto instabile e fugace, che nõ meno in breue tempo suanisce, di quello che soglia seccarsi il fieno dalla mattina alla sera. Io non vitupero però la bellezza ò donne, però che io sò che ella è vna di quelle parti le quali anco secondo l'openione de Filosofi concorrono à formare vna compita felicità humana e politica ; però che sò, che [pulchrum & bonum conuertuntur,] e che tanto vuol dire bellezza quanto forma, e che in ogni composto la forma è la parte più eccellente ; sò che la bellezza è argomento di ben complessionata natura, & in consequenza d'vn'animo à tutte le virtuose operationi più ben disposto ; sò che quegli che è di più bel volto per regola generale deue anco stimarsi più virtuoso, poi che come nõ suol legare l'orefice vna falsa gemma in vn ricco anello d'oro, così non è credibile che l'eterno fabro colà oue hà dato vn bel volto habbia collocato vn'animo difforme ; sò anch'io in questo proposito il detto di Martiale,

Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine læsus,
Rem magnã præstas, Zoile si bonus es ;

Sò il detto di Virgilio,

Ipse inter primos prẽstãti corpore Turnus ;

Sò quell'altro, *Species Priami digna est Imperio* ; Sò quello che di Serse nelle humane istorie si narra, che d'vn milione d'huo-

ne d'huomini che si trouaua nel suo es-
sercito egli era di tutti il più bello, e che
l'istesso di Ciro narra Senofonte; sò
che anco nell'istorie sacre il medesimo
si narra di Saule, che però disse poi Dio
2. Reg. 16. à Samuele, [Ne respicias vultum eius,
neque altitudinem staturæ eius, quoniã
abieci eum;] altrotanto di Dauide, che
1. Reg. 16. [erat ruffus, & pulcher aspectu decora-
que facie;] sò mill'altre sentenze, [Ab
Eccl. 19 occursu faciei cognoscitur sensatus,] e
Prou. 17 che [in facie lucet sapientia;] sò che
però non solamente hanno hauuto in
consuetudine molte nationi nell'eleg-
gere i loro Rè alla bellezza del volto,
[Nam facies multum valuit,] ma la
madre natura istessa pare che habbia
instillato questo istesso costume alle pec
chie, & à molti altri animali; sò che se
la bellezza fosse di sua natura da di-
sprezzarsi, nè di Maria si sarebbe profe
Psal. 44 tato, [Spetie tua & pulchritudine tua,]
Ibid. nè di Christo, [Spetiosus forma præ fi-
lijs hominum;] sò che ella è vn'ispedi-
to mezzo di far salir l'animo alla con-
templatione delle bellezze Angeliche
e Diuine, che così volle significar chi
Psal. 91 disse, [Delectasti me Domine in factu-
ra tua,] cioè, non [factura tua delecta-
uit me,] non è quello che principalmen
te mi diletta questa creata bellezza che
è tua fattura, & a pena è vn picciolo
raggio della Diuina, ma tù sei quello il
quale in quella fattura mi diletti, per-
che ella non mi serue ad altro che à gui-
sa d'occhiale à trasportare lo sguardo
del mio occhio interno à contemplare
il tuo bellissimo volto; & in somma sò
che chi disse, che [dos est sua forma puel
læ,] non per altro fece della bellezza
della moglie tanta stima, se non perche
da quella argomentaua la pudicitia, la
prudẽza, e tutte le altre virtù delle qua-
li non può vna donna portare al ma-
rito dote più ricca. Con tutto ciò che
io stimi la bellezza così gran dono di
Dio, chi non sà però quanto ella sia lie-
ue? chi non si raccorda il detto di quel
Saggio, che [pulchritudo est exigui tem-
poris tirannus?] è vero che la bellezza
è quasi tirãna de gl'animi humani, che
anco loro malgrado pare che se n'im-
padronisca, si che non possano non a-
marla e non desiderarla, onde e gl'anti
chi Poeti finsero Cupidine essere figlio
di Venere, però che quanto al significa
to del nome tanto importa Venere quã
to venustà e bellezza, e tanto importa
Cupidine quanto desiderio, e che però
il desiderio nasca necessariamente dal-
la bellezza, e Giosefo istorico grauissi-
mo Ebreo, trattando nel settimo capi-
tolo del settimo libro delle sue antichi-
tà dell'eccessiua bellezza di Bersabea di
ce, che ella s'intiranni di maniera del-
l'animo di Dauide, che auenga ch'ei
fosse e tanto saggio e tanto santo, non
fù quasi in poter suo il diffendersi da
lei; ma questa tirannide però è breuis-
sima, come breuissimo tempo la corpo-
ral bellezza si conserua; e pure auenga
che ella sia tanto fugace, & auenga che
protesti Dauide, [Et ego sicut fœnum
arui,] se ne fà tanta stima, che pare che
tutto il tempo, tutti i pensieri, e tutte le
attioni delle donne in altro non si di-
spensino, di maniera, che [dum co-
muntur poliuntur annus est.] Si mostra
ua adiratissimo Iddio contro il suo po-
polo Ebreo, e tanto alle donne quanto
a gl'huomini faceua di grandissime mi-
naccie, ma vdite in che differente ma-
niera; minacciaua à gl'huomini di far-
li cader tutti à fil di spada per mano de
suoi nemici con queste parole, [Pulche- Isa. 3.
rimi quoque viri tui in gladio cadent;]
minacciaua alle donne di priuarle di
tutti gl'istromenti della loro vana bel-
lezza con quest'altre, [In die illa aufe- Ibid.
ret Dominus ornamentum calceamen-
torum, & lunulas, & torques, & moni-
lia, & armillas, & mitras.] Dio buono
e quale apparente partialità dimostra
egli qui, essere tanto seuero con gl'huo-
mini che non si contenti di manco casti
go che di quello estremo della morte,
& essere tanto piaceuole con le donne,
che solo de gl'istromenti della corpo-
rale

tale e fucata bellezza le priui? hor non protesta egli l'Apostolo, che appresso a Dio [non est masculus, aut fęmina,] cioè, che egli non mira in faccia ad alcuno, e non fà differenza nel premiare e nel castigare da huomo a femina? Io dice & è vero, e qui apunto si mostra Iddio d'incorrotta giustitia e senza menda di partialità, e qui apunto minaccia vgual castigo a gl'vni & a gl'altri, però che tanto tiene caro vna donna che sia vana questa sua fugace bellezza, e quegl'istromenti i quali sono atti ad accresciergliela, quanto tengono gl'huomini la propria vita. Quando tù vedi vn grã fasce di fieno secco, t'è egli auiso che quella sia quell'herbetta cosi vezzosa, ò quei fiori cosi vaghi i quali poco dianzi dipingeuano & abbelliuano cosi variamente e vagamente il prato? e quando sarà fatta da gl'anni, ò dall'infirmità squallida, rugosa, e sparuta questa pelle che hora si mostra cosi colorita, e cosi vaga, che dirai tù di quella bellezza che s'è cosi tosto fuggita? Gal.3.

Quum aliquis dicet, fuit hæc formosa, dolebis

Et speculum mendax esse quærere tuũ.

Sapete a chi propriamẽte si rassomiglia o donne questa vostra esterna bellezza? alla luce pare a me di quegl'animaletti che si chiamano lucciole, la quale splẽde solamente di notte, ma di giorno non si veggono pure; la notte è il corso di questa vita, il giorno quello dell'altra, hora quelle che s'affaticano d'essere tãto belle in questa vita, nell'altra perdono ogni luce & ogni vaghezza, che però dice
Prou.31 ua il Saggio, [Fallax gratia, & vana est pulchritudo.] Io non voglio hora andare argomentando con auttorità de Poeti, che [lis est cum forma magna pudicitię.] ma vdite o donne se vi pare che questo mio argomento conuinca; non mi concedete voi che vna delle più belle parti che possa hauere vna pudica dõna sia quella verecondia e quell'erubescenza che suole essere effetto di modestia? certo, che si [erubuit salua res est] disse già vn Filosofo, & vn'altro disse, che quel vermiglio il quale si sparge nel volto dalla verecondia, è il cinabrio del la virtù; non mi concedete parimente, che vna donna da simile verecondia affetta, habbia vergogna di comparire in publico e di lasciarsi vedere nel volto? bastarebbe il precetto di San Paolo, [Mulieres incedant capite velato.] ma è troppo famoso l'essempio della bella 1.Cor.11.
Rebecca, la quale essendo cõdotta a marito, tosto che vidde da lontano lo sposo che le veniua incõtro, smontò dal camelo, andò ad incontrarlo, ma in tanto col proprio gremiale si coperse il volto; vedete che và ad incontrare l'istesso marito, & ad ogni modo anco da lui si nasconde, in segno di quella verecondia che anco auanti al marito deue hauere vna pudica fanciulla. Ma se la modestia vi comanda ad ándar sempre col volto coperto, a che fine cercare d'abbellir cõ tant'arte quel volto che ad ogni modo deue coprirsi? & ad ogni modo credete pure che vna donna la quale oltre il douere si dipinga il volto, questa necessariamente è inferma ò di corpo, ò d'animo. Auiene alle donne vãne quello che già del Profeta Giona si narra; haueua egli protestato predicando alla città di
Niniue [adhuc quadraginta dies & Niniue subuertetur,] e perche doppo Iddio vedẽdo la penitenza di quei cittadini hauea loro prontamente perdonato, se ne doleua grandemente il Profeta, come che Iddio l'hauesse fatto restar bugiardo, & indi a poco volẽdo la Diuina Maestà mostrargli con questo misterio, che poca, ragione egli hauesse di dolersi, fà in vn'istante seccar vn'hedera sotto la quale egli s'era riparato dall'ardor del Sole, & egli pur all'hora radoppia le querele, & i lamenti; lo dimanda Iddio alle prime sue voci perche cosi si doglia, se pensa d'hauer ragione a lamentarsi tanto per la salute di Niniue, e la reprobatione de gl'Ebrei, & egli quasi che di ciò non faccia punto di stima, nõ rispon de pur parola; torna a domandarlo Id- Ionæ 3.

do sopra la seconda querela, se le pareua d'hauer tanta ragione a dolersi così fieramente per il seccarsi d'vn'hedera,
Ionæ 3. & egli ben tosto risponde, [bene irascor vsque ad mortem,] onde egli diede aperto segno di far più stima d'vn seccar d'hedera, che di tutto l'Ebraismo, e di tutta la Gentilità egli non faceua. Così tãta stima fanno le donne del seccar di quest'hedera, dell'impalidirsi di questi volti, del smarrirsi di questi colori, del perder di questa bellezza, che nõ è perdita, ne anco quella dell'anima propria che tãto le prema. Horsù finiamo, huomini, non v'affaticate tanto ad accumular ricchezze per prouedere a così breue termino di vita, perche io vi protesto che [dies mei sicut vmbra declinauerunt.] donne nõ vi pigliate tanta cura di questa fragile bellezza, perche ad ogni modo [ego sicut fœnum arui.]

Tu autem Domine in æternum permanes, & memoriale tuum a generatione in generationem.

È fiera, è horrenda, è spauentosa, & è a tutti gl'animali non che a gl'huomini formidabile la morte, tutto questo è vero, e non è chi non lo sappia, e nõ lo confessi; ma non è però vero (come il mondo stima) ch'ella sia del tutto inuitta, & inuincibile, peroche, come ne tẽpi adietro è stata da tanti, e tanti, e superata, e vinta, così potrà chi che sia (pur che voglia) vincerla anco nell'auenire, e mal grado della sua falce, & delle sue saette, facendosi strada al corso dell'immortalità render deboli, e vane tutte le sue forze, & andar di lei perpetuamente trionfando. Quindi è ch'hauẽdoci Dauide nel precedente verso tutti spauentati, e storditi con la breuità, e fugacità di questa vita, in quelle parole, [Dies mei sicut vmbra declinauerunt,] vien' hora a raccõsolarci con vna viua speranza d'immortalità, soggiongendo, [Tu autem Domine in ęternum permanes, & memoriale tuum a generatione in generationem.] [Tu autem Domine in æternum permanes.] In questo primo periodo viene, per mio auiso, accennata l'immortalità, [& memoriale tuum a generatione in generationem,] & in questo secondo viene accennato il modo prõto, e facile d'acquistarla. [Tu autem Domine in ęternum permanes.] Io conosco benissimo, ch'il più proprio, e più germano senso di Dauide è di voler formare vn'intiera contrapositione frà la breuità della vita humana, e la perpetuità della Diuina; peroche sò, che [a parte ante] Iddio è eterno, e che [a parte post] egl'è ancora perpetuo. E' lontanissimo Iddio da ogni motto Fisico; donque non è soggetto a legge di tempo, ilquale altro in somma non è che vna successiua misura de Fisici mouimenti. E' lontanissimo da ogni passione, e da qual si voglia passiua potenza; donque non è in modo veruno soggetto a quelle mutationi, le quali senza l'vna, e l'altra non possono formarsi. Non fù mai prima di se medesimo, ne fuori di lui si trouò mai cosa, che nell'essere, ò lo precoresse, ò lo pareggiasse; donque non può trouarsi causa alcuna in virtù della quale, egli, dal non essere all'essere habbia per qualche tempo fatto trapasso; e così in consequenza è vero, ch'egli, & è eterno, & è perpetuo, e che benissimo dice Dauide, [Tu autem Domine in ęternum permanes,] ne io trouo molta difficoltà a capire questo primo punto; ma quel che più mi moue è, che cosa voglia dire [& memoriale tuũ a generatione in generationem,] peroche, qual memoriale sarà mai quello che le stia così indelebilmẽte nella men te impresso, che non se lo possa scordare giamai? Hor Dauide, ch'hora ci porge occasione del dubio, sia quello ch'in qualche altro luogo ce lo scioglia. Et a questo proposito basta il ridursi a mente quello, che già egli protestò in persona d'Iddio, [Si oblitus fuero tui Hierusalem, obliuioni detur dextera mea,] Ps. 136.
cioè, tanto sarà possibile, o Gierusalem, ch'io

ch'io giamai di te mi scordi, quãt'è possibile, che per qual si voglia tempo, io pongha la mia propria destra in oblio. Et io di qui argomẽto ch'il memoriale eterno d'Iddio altro non sia, che l'infinita sua misericordia. Hà due mani Iddio (metaforicamente s'intende) con le quali opera tutte l'operationi [ad extra,] & queste sono la destra della misericordia, & la sinistra della giustitia; e sebene dissimulando cosi longamente tant'humane colpe, tal volta è auiso, ch'egli si scordi la sinistra della giustitia; la destra però della misericordia non può egli scordarsi giamai, e di ciò haueua tanta confidanza Dauide, che tutto securo, per allegrezza esclamaua, [Numquid in æternum obliuiscetur misereri
Ps. 76. Deus.] Et io ardisco di dire che cosi tenacemente è questo memoriale fisso nell'animo Diuino, che n'anco nell'Inferno istesso (il quale pure nella scrittura è chiamato terra d'obliuione) può Iddio della sua infinita misericordia smenticarsi. Et ecco, che questo pure affermano quell'anime dannate le quali in mezzo a tanti, e cosi attroci tormenti, anzi in mezzo a tante attrocissime bestemmie del nome Diuino, non possono però fare dimeno, che l'eternità di questo memoriale non confessino, e che non dichino a bocca piena,
Thre. 3. [Misericordia eius quod non sumus consumpti,] che, se per auentura non può alcuno capire come in mezzo a quei tormenti eterni poss'Iddio la sua misericordia dimostrare, io per facilitarli la risposta gl'inuito ad vna bellissima istoria della sacra scrittura. Fuggiua il giouinetto Dauide la rabbia, e la persecutione del nemico Saule, & essendosi vna volta, per meglio nasconders, rappiatato in vna oscura spelonca fin tanto che trapassasse Saule, il quale perseguitandolo ostinatamente gl'era tuttauia alle spalle, occorse ch'assalito Saul da vno repentino bisogno naturale, non credendo però che Dauide vi fosse nascosto, si cacciò nella spelonca, & posto da parte il manto attendeua a sbrigarsi, lo vidde ben tosto Dauide, e lo conobbe, e fù forsi tentato di leuarli la vita, e liberarsi con vna giusta vendetta da tanta malignità, la riuerenza però della regia maestà lo trattenne, ma ad ogni modo, per darli a credere, che l'haurebbe potuto occidere, hauendo cõ la maggior destrezza che potè tagliato alquãto il lembo della veste, quãdo poi l'hebbe Saul ripigliata e si fù della spelonca vscito, vscendo anc'egli, e chiamandolo di lontano, con mostrargli la tagliata veste; e con molte parole d'humiltà e di scusa, gli fece vedere, che nõ gl'era (come stimaua) nemico, poiche cõ quella facilità con la quale haueua tagliato il mãto, poteua anco toglierlo dal mondo, del qual atto tanto per all'hora s'intenerì l'empio nemico, che quasi ne pianse, lo benedì, lo lodò, e lo ringratiò; ne però lo ringratiaua ch'egli l'hauesse frastagliato il regio manto, ma perche gl'hauesse lasciata la vita, quale gl'haueua potuta cosi giustamente togliere. Hor cosi dico io ch'auiene all'anime dannate nell'inferno, le quali, se bene bestemmino tuttauia quella giustitia di Dio, dalla quale vengono cosi aspramente castigate, non possono però far dimeno di non lodare quella misericordia, la quale non consente che si consumino del tutto, ma conserua loro perpetuamente quel bene dell'essere, il quale per douuta ragione di colpa douerebbe loro togliersi affatto; & ecco com'è vero, ch'anco nell'inferno perpetuamente la Diuina misericordia risplẽde. Ma lasciamo per hora questo senso, che s'appartiene all'eternità d'Iddio, e della sua misericordia, e riduciamoci alquanto più all'interesse nostro. Non ti mouere dice Dauid, nè ti sgomentare perche nel precedente verso io t'habbi protestato, che sia più breue e più fugace la vita tua, che non suol'essere l'ombra vana e leggiera, ch'ad ogni modo, purche tù vi ti risolua, stà pure

in tua mano il prouederui, & il renderla eterna, & ascolta in che maniera; intendi tù che cosa vogli significare
Psal. 67 quell'altro Profetico detto, [Speciei domus diuidere spolia?] Il senso germano per mio auiso è questo, cioè, che al decoro, & all'ornamento della Chiesa e trionfante e militante, ch'è propria casa d'Iddio, s'appartiene quella diuisione e varia distributione de doni e delle gratie Diuine, delle quali dicea
1. Cor. 12. l'Apostolo, [Diuisiones gratiarum sunt,] e secondo la quale [datur alij operatio virtutum, alij gratia sanitatum,] come meglio l'istesso Apostolo discorre. E perche quest'è costume d'Iddio di non versar giamai in vn riuo solo l'ampio fonte delle sue gratie,
Ibidem. ma di diuidere [singulis prout vult,] quindi auiene, che con verità di tutti i
Eccl. 44 Santi può cantar la Chiesa, [Non est inuentus similis illi,] però che, secondo la varietà de doni, e delle virtù che godono, sono trà di loro (direbbe vn Filosofo) [sicut eccedens, & eccessum,] e mentre scambieuolmente in vna gratia à gli altri soprastanno, vengono da quelli in vn'altra ecceduti e superati, & a questa maniera non haurà simile Abramo nella obedienza, non Giuseppe nella castità, non Dauide nella mansuetudine. Questa varietà de doni è quella che così vagamente freggia & adorna la Chiesa di Dio, che però ben si dice, [Speciei domus diuidere spolia.] Ne pure frà gl'huomini soli, ma frà gl'huomini, e frà gl'Angeli si vede questa differente distributione. Hà Iddio frà l'altre sue infinite pfettioni queste due a lui particolari, cioè il viuere eterna vita, & il poter generare col mezzo della sua intelligenza vn figlio in tutto a se medesimo simile, ma volendo poi l'vna e l'altra di queste perfettioni, per puro dono e gratia, proportionatamente alle creature distribuire e participare, le diuise di maniera, che n'hebbero e l'Angelica natura, e l'humana la parte loro, però che diede bene all'Angelo, come quello ch'era sostanza spirituale, l'immortalità, e l'eternità, ma non li diede già la virtù generatiua, che già non può vn'Angelo, intendendo se stesso, vn'altro Angelo generare. All'huomo all'oncontro fece dono della virtù generatiua, & in consequenza d'vna certa perpetuità e successione nella prole, ma non gli volse però concedere l'immortalità in se medesimo; onde con ragione si può dire, ch'egli sia mortale & immortale, mortale in se stesso, ma immortale nelli figli, e nella posterità. Quindi stim'io che nasca quel naturale e così ardente desiderio che mostrano tutti gl'huomini di posterità, poiche desiderando naturalmente la perpetuità, nè potendo nella propria persona possederla, la vanno nella successione della prole auidamente ricercando, che però suole la scrittura molte volte nella morte di quelli antichi Padri vsare queste parole, [Mortuus est, & quasi non est mortuus, reliquit enim filium post se.] Ma Eccl. 30
lasciando per hora questo modo d'immortalità, il quale tanto a buoni quanto a tristi può essere commune, anzi tal volta sarà maggiore in vn tristo, secondo che in lui può essere più gagliarda e più potente la virtù generatiua, trattiamo di quell'immortalità la quale solamente si conuiene a' giusti. E' assai piena e sostantiosa quella sentenza della scrittura, [Qui vicerit non lædetur a Apoc. 2
morte secunda,] della quale espressamente si caua trouarsi doi generi di morte, cioè prima e seconda; e perche [dato vno contrariorum, datur & reliquum,] ne segue in consequenza, che si trouino parimente due sorti di vita; e se ben'io sò, ch'a risponder da Christiano, la vita e la morte prima sono quelle che sono proprie del corpo, e la vita e la morte seconda sono quelle che sono proprie dell'anima; s'io voglio però rispondere ò naturalmente, ò moralmente, la prima vita stim'io, che sia quella con la quale vn'huomo

viue

viue in se medesimo; e la seconda quella con la quale anco doppo se stesso viue in altrui, cioè nella memoria, e nell'animo de gl'altri; e così parimente si troueranno due morti, frà le quali, ben che sia graue la prima, e però tant'aspra la seconda, che dolendosene il Profeta diceua, [Obliuioni datus sum tamquam mortuus à corde;] & è tanta differenza frà l'vna e l'altra di queste due vite, ch'oue la prima è commune à tutti, quantonque scelerati; la seconda non la meritano eccetto che i virtuosi, oue la prima si può desiderare che sia breue, come faceua, chi diceua, [Cupio dissolui, & esse cum Christo;] la seconda non è alcuno che non la desideri sempiterna, oue la prima par che dipenda da gli afforismi e dalle regole de Medici, da gli aiuti della Cirugia, ò da simili altri ministri di natura od arte; la seconda dipende da vn fiato di Poeta, da vna penna d'Istorico, da vn penello di pittore, da vn ferro di scultore, e sopra tutto dall'eccellente essercitato di qualche heroica virtù, peroche come ben disse vn Poeta,

Psal. 30.

Phil. 1.

Famam extendere factis, hoc virtutis opus.

Mentre che adonque trattando di questa seconda vita dice Dauide, [Tu autem in æternum permanes,] dichiara poi subito in che maniera ella possa acquistarsi e mantenersi, soggiongendo, [Et memoriale tuum à generatione in generationem,] cioè, all'hora sarai tù degno di viuer immortale & eterno, quãdo (mercè al valor e virtù tua) andrà il tuo nome di voce in voce, di mente in mente, e di progenie in progenie successiuamente perpetuando. E veramente è tanto naturale e di maniera radicato ne gl'animi de gl'huomini il desiderio di viuere nella tromba d'vna perpetua fama, che (cosa ridicola, e bestiale) non per altro arse e distrusse da fondamenti Erostrato quel gran tempio di Diana Efesia, ch'à pena in tant'anni potè da tutta l'Asia essere fabricato, eccetto, perche egli stimò di potersi con questo mezzo perpetuare il nome, e farsi à questa guisa eternamente famoso, se bene in giusto castigo auenne à lui quello ch'à tutti i tristi suole auenire, che [perit memoria eorum cum sonitu,] cioè, ch'apena finisse il suono della campana funebre, che si suanisse anco la memoria del nome loro, però che con publica legge fù decretato, che non ardisse alcuno mai più di nominare il sacrilego nome di lui. E le sacre istorie pur ci narrano che non ad altro fine quelli superbi giganti antichi fabricorno l'immensa torre di Babel, eccetto per essere eternamente nominati, inuitandosi da se stessi, [Venite celebremus nomen nostrum.] Ma che più; non vediamo noi per vna continoa esperienza, che quelli Filosofi stessi (per non trattare di Christiani autori) i quali si sono affaticati à componer libri, e trattati contro la vanità della gloria humana, quasi non habbino potuto frenare questo natural appetito, imprimendo in fronte à libri loro li nomi proprij, pare che col mezzo della stampa siano andati cercando quell'istessa perpetuità di nome, e quella gloria mondana laquale ne libri loro andauano tanto ne gl'altri vituperando. E' bellissima quella similitudine con la quale rassomigliaua Iddio tutti gl'huomini, ò per dir meglio tutta la gloria loro à i fiori di campagna, quando diceua: [Omnis caro fœnum, & omnis gloria eius quasi flos agri,] però che, si come trà tanta varietà di fiori dalla madre natura prodotti, alcuni ve ne sono i quali apena possono vn giorno ò duoi durare, che non rimanghino languidi e secchi, come sono i gigli, i giacinti, i narcisi, i ligustri, e simili; & altri vi sono, ch'oltra la vita breue di se stessi, vn'altra più nobile e più longa ne godono nell'acque, ne i liquori, e nelle conserue che di loro si formano, come sono le rose, le viole, & i ramerini; così trà gl'huomini

Psal. 9.

Gen. 11.

Isa. 40.

miti, altri vi sono, che come manca loro questa vita naturale, sono di maniera spenti, ch'anco il nome, e la memoria viene perpetuamente sepolta, de quali diceua il Poeta,

Gente à cui si fà notte inanzi sera.

Et altri vi sono all'oncontro i quali viuono in forma, che anco doppo morte meritano che le loro virtuose operationi li tengano eternamente viui nella memoria de gli huomini. Ben è vero, ch'altra più longa e più famosa vita è quella, che dalle virtù Diuine, e Christiane s'acquista, che quella non è la quale dalle virtù humane, e morali suole cagionarsi; però che se tù dipingi due istesse bellissime figure, vna nel cielo, e l'altra nel suolo di tua casa, non hà dubio veruno, che non essendo quella del cielo così souente calcata, e stropicciata co' piedi, come auiene à quella del suolo, ella più longamente si conseruerà bella, & intatta; così s'altri cerca di imprimere il suo nome nel cielo delle virtù Christiane, & altri nel suolo delle mondane, chi può dubitare, che più longamente il primo, ch'il secondo non lo mantenga? E certo, che tanto, e non più merta vno huomo di viuere nella memoria de gl'altri huomini, quanto longamente viue nella mente d'Iddio. E chi non sà, che (siano gl'huomini moralmente virtuosi quanto sanno) se non hauranno anco le virtù Christiane, vengono posti di maniera in oblio dalla Diuina Maestà, come ella già protesta-

Psal. 15. ua, [Non recordabor nominum eorum per labia mea,] il che s'auiene à quelli che sono ornati di virtù morali, quanto più giustamente à coloro auerrà, i quali frà mille vitij, e mille sceleraggini viuono sempre immersi? Dalle opere virtuose, fatte in gratia di Dio, nasce la memoria ch'egli tiene de giusti, che così vuole egli dimostrare à Mosè quando

Exo. 33. disse, [Inuenisti gratiam in oculis meis, & noui te ex nomine.] [Noui te ex nomine,] ecco la memoria ch'ei tiene di noi. [Inuenisti gratiam in oculis meis,] & ecco qual sia di questa memoria la radice; & onde di gratia auiene, che so lo nel battesimo (s'egli venisse ben tardato i mesi, e gli anni) si suole imponere à fanciulli il nome? non per altro mi cred'io, eccetto perche essendo l'huomo auanti il battesimo in disgratia di Dio, pare che sij anco al tutto indegno di nome, ma tosto ch'ei viene battezato, all'hora quasi ad vn'altro Mosè li dice Iddio, [Inuenisti gratiam in oculis meis, & noui te ex nomine.] Di simili essempij è il Santo Euangelio ripieno. Quindi del ricco Epulone, perche era vn ribaldo si tace il nome, e solo si dice,

[Homo quidam,] e del pouero mendico, perche era in gratia d'Iddio, il pro- Luc. 16.

prio nome si narra dicēdosi, [Erat qui- Ibidem.

dam mēdicus nomine Lazarus.] Quindi della peccatrice Maddalena pure il nome si sopprime, dicendosi solo, [Erat mulier peccatrix,] ma di lei stessa penitente dipoi viene il proprio nome cento volte narrato. Quindi de tristi nel giuditio eternalmente dannati non si narra pure nè nome proprio, nè appel-

latiuo, ma solo si dice, [Ibunt hi in sup- Mat. 25

plicium æternum,] ma de giusti, non essendo tempo di narrare i nomi proprij, si narra però vn nome frà tutti gl'appel

latiui illustre, e si dice, [Iusti vero in vi- Ibidem.

tam æternam.] Frà tanta varietà d'vcelli, che vanno sopra gli arbori diuersamente cantando, solo il Cucco (vero simbolo d'huomini vani, e giattanti) sempre risuona il proprio nome, e ti stordisse, & annoia con quel replicato suono di Cù, Cù; così frà gl'huomini alcuni tanto gloriosi si trouano, i quali altro non sanno narrare che le proprie operationi, e le proprie lodi, anzi sono tanto fissi in questo desiderio di fama, che, purche sperino acquistare appresso il mondo qualche grido, sarebbono pronti à commettere qual si voglia sceleratezza. Torno à replicare, che non hanno li huomini (se tù ne caui quello dell'eterna felicità) più naturale e più intenso desiderio quanto quello d'vn

nome

nome famoso & immortale, il che ben accennò quel Poeta che disse,

An est qui velle recusat, os populi meruisse?

Et il gran Demostene non potè frenarsi di non mostrar contento quando sentì quella vecchiarella laquale additandolo alla compagna, con bassa voce le disse, eccoti quel famoso Demostene. E naturale questo desiderio,& io quanto à me, ò ch'io tratti come morale, ò come Christiano, ad ogni modo lo stimo appetito & honesto e virtuoso, però che come morale nõ m'è uscito di mente quel famoso detto,

Abripuit traxitq. virum fax mentis honestæ,

E come Christiano mi stà pur à memoria quell'altro, che trattando de' giusti,
Eccl. 44 dice [viuent nomina eorum in sæculum sæculi.] Ma che più, non si sono eglino trouati alcuni profondissimi Teologi i quali inuestigando la necessità del giuditio vniuersale, ancò da questo naturale desiderio, quasi da germana radice l'hanno conosciuta? però che se tanto desiderano gl'huomini delle loro virtuose operationi vn famoso nome, che però si dice, che [immensum gloria calcar habet;] e se all'oncontro
Ioan. 3. tanto abboriscono l'infamia, che [qui male agit, odit lucem, ne videantur & arguantur opera eius,] ne segue bene in consequenza, che oltre al giuditio particolare nel quale si dà proportionatamẽte à buoni, & à rei il douuto premio e castigo, si faccia ancò vn giuditio vniuersale, nel quale essendo à gli occhi di tutto il mondo scoperte l'altrui operationi, se n'acquisti ancò à proportione quella fama, ò quell'infamia che maggiormente ò si desidera, ò si rifugge; & io da questo naturale desiderio diduco tre grauissime conclusioni. La prima è, quanto sia pericoloso l'essercitio de mõdani Istorici, perche quantonque io sappia quanto habbino ad essere veretieri, & in consequenza come habbino ad essere minuti, e diligenti osseruatori non pur delle attioni narrate, ma delli tempi, delli luoghi, delle persone, e di simili circonstanze, sò però ancora, che difficil cosa sia (se gran regola di prudenza non giuoca) in mezzo di tante osseruanze non infamar perpetuamente appresso à posteri i nomi di coloro de quali si vanno i vitij così minutamente narrando, e per auentura conforme à qualche interna passione maggiormente accrescendo. La seconda è, che molto maggior danno viene cagionato da vna lingua pungente, e mordace, che da vn'acuto, & arotato ferro, poi che oue questo toglie ben souente la vita del corpo tanto cara, & amata, quella più cruda, e più maligna traffigge la vita di quel nome che naturalmente tutti desiderano immortale. La terza conclusione è, con quanta ragione fosse già da Dio col mezzo d'vna fetida lepra castigato il peccato della detrattione, non solo perche come frà tutte le infermità alcuna non ve n'è che sia di lei più contagiosa, così frà tutti li peccati quello della detrattione suole più facilmẽte appigliarsi, e frà gli ascoltatori andar malignamente serpendo; ma perche come à leprosi veniua del tutto il consortio humano prohibito, come male di tutti gli altri più dannoso, così non si troua frà tutti i peccati, i quali si commettono contro gli huomini, peccato alcuno della detrattione più maligno, poi che oue l'homicidio insidia alla vita, il ladroneccio alla robba, l'adulterio alla consorte, che sono tutti beni i quali ben tosto col tempo suaniscono, la detrattione insidia à vn bene molto maggiore, cioè à quel nome che tù desideri eterno. Verissima cosa è, che dalle virtù, e particolarmente dalle Christiane questo nome si acquista; ma se tù mi ricerchi quale frà tante Christiane virtù sia più atta à dar fiato alla tromba d'vna perpetua fama; io non ti sò risponder meglio quanto che questo suole esser effetto di magnificenza, e di liberalità particolarmente verso

de poueri di Christo. Non hà dubio veruno che quel Salmo di Dauide che comincia [Beatus vir qui timet Dominum, in mandatis eius cupit nimis,] fù composto in proposito d'vn'huomo misericordioso & elemosiniero, & in quello apunto viene questo mio pensiero compitamente prouato. Quattro dice egli, per mio auiso, sono gli effetti dell'elemosina, cioè doi in questa vita, e doi nel l'altra; in questa vita il primo è, che [Generatio rectorum benedicetur;] & il secondo è, che [Gloria & diuitiæ in domo eius;] e nell'altra il primo è, che [Disponet sermones suos in iudicio;] & il secondo, che [Ab auditione mala non timebit.] ma dichiariamoci meglio. [Potens in terra erit semē eius,] qui chiara cosa è che si tratta dell'elemosina seme tanto pieno e tanto fecondo, che di lei fù detto [centuplum accipietis.] Hora questo potente seme cagiona in questa vita doi frutti, cioè, che feconda l'elemosiniero di posterità, e di ricchezze, [Generatio rectorum benedicetur,] eccoti la posterità. [Gloria & diuitiæ in domo eius,] & eccoti le ricchezze. Hauer ricchezze assai e non hauer figliuoli à chi lasciarle, questo è tormento così grande, che l'istesso Abramo prima che hauesse figliuoli ne faceua querella con Dio, dicendo, [Mihi quidem non dedisti liberos, & seruus meus hæres meus erit;] & all'oncontro hauer vn gran numero de figli, e non hauer heredità per loro al tempo della morte onde restino al tutto orfani, poueri, e mendichi, questo è vn pensiero che troppo amaramente trafigge l'animo e la mente. Et ecco che la forza della elemosina all'vn & all'altro compitamente prouede. Prima donque t'assicuro, che quantonque sterile naturalmente tù ti sij, qual'hora tù diuenti elemosiniero, sarà tanta la virtù della tua elemosina, che malgrado di qualsiuoglia impedimento naturale, ti renderà fecondo; hora ascolta. Andaua il maestro di casa del padre Abramo in pratica di trouar vna moglie al giouine Isach, e come quello che sapeua la gran promessa d'Iddio di far nascere da questo mattimonio tanti posteri che vguagliassero il numero delle stelle celesti, il maggior pensiero che egli si hauesse era d'abbattersi in vna giouinetta che fosse feconda. Ma odi che bell'arte in cosa tanto difficile egli adoprò. Abbattendosi vna sera lasso & assetatto dal longo viaggio e dal caldo ad vn pozzo al quale conforme all'vso veniuano molte fanciulle per acqua, adocchiatele ben tutte, alla fine frà se stesso in questa maniera si risolse. Chiederò (diss'egli) da bere, e quella fanciulla frà le altre la quale prontamente s'offerirà di darne à me & à camelli, questa al sicuro è quella che hà Iddio destinata in moglie al padron mio. Ma dimmi per tua fe sagacissimo huomo doue hai tù imparato che quella donna ch'è elemosiniera sia anco in consequenza feconda? io l'imparai in casa de miei padroni, i quali essendo stati fino alla vecchiezza senza poter generare figliuoli, tosto che riceuerono con tanta carità quei tre peregrini, e che gli hebbero dato e mangiare e bere e proferto allogiamento, si compiacque tanto Iddio di questa lor elemosina, che ben tosto in premio gli rese l'vno e l'altro fecondi. Il secondo frutto in questa vita è, che quanto più si moltiplicano l'elemosine, tanto maggiormente anco vanno crescendo le ricchezze. In proua di questo basterebbe il dire, [Fæneratur Domino, qui miseretur pauperi,] cioè, che altro non è il far elemosina che vn dar ad vsura à Dio con infinito guadagno; ma non lasciamo da parte quella gran promessa Diuina in Malachia al terzo, [Inferte decimam in horreum meum, & sit cibus in domo mea, & probate me super hoc, si non aperuero vobis cataractas cœli,] quasi che dicesse, io vi hò promesso tante volte che dalla elemosina vostra sia per nascere centesimo

Marginal notes: Ps. 111. (beside "comincia [Beatus vir..."); Ibidem. (beside "[Generatio rectorum benedicetur;]"); Mat. 19. (beside "do, che di lei fù detto"); Gen. 15 (beside "cendo, [Mihi quidem..."); Gen. 24 (beside "padre Abramo in pratica"); Pro. 19. (beside "rebbe il dire, [Fæneratur Domino")

ſimo frutto anco nelle ricchezze temporali, e voi quaſi che ò nõ lo crediate, ò mi ſtimiate fallace e bugiardo, pare che non vi ci ſappiate riſoluere, hora io vi aggiongo, fatene vna volta l'eſperienza, pagate le douute decime, fate le conuenienti elemoſine, e poi s'io non aprò à beneficio voſtro le cataratte del cielo, s'io non vi conſeruo intatti & abbondanti i frutti della terra, venite e lamentateui di me ch'io vel perdono. Più graui e più importanti aſſai ſono però gli effetti quali nell'altra vita produce l'elemoſina, vno cioè riſpetto à Dio, e l'altro riſpetto al mondo. [Diſponet ſermones ſuos in iudicio,] queſto è il primo. Stretto e ſeuero più che molto hà da eſſere il giuditio Diuino, minutiſſimo hà da eſſere l'eſſamine del giudice, compitiſſimo hà da eſſere il conto che deuono rendere gli huomini di tutte le loro operationi, e felice e beneauẽturato potrà ben chiamarſi colui il quale prontamente ſenza alteratione d'animo, e ſenza intoppo di lingua ſaperà al giudice riſpondere, però che tanta ſarà la cõfuſione de gl'empij a ſentirſi eſſaminare, che tutti attoniti ſenza ſaper

Pſ. 106. formar parola, [omnis iniquitas opilabit os ſuum;] ma vn'huomo elemoſiniero ſi diſpone e ſi prepara coſi bene alle riſpoſte, che [diſponet ſermones ſuos in iudicio,] e ſenza ſpauento ò terrore alcuno ſaprà render boniſſimo conto de fatti ſuoi, e dirà liberamente

Pſ. 118. al giudice, [Feci iudicium & iuſtitiam, non tradas me calumniantibus me.] L'vltimo effetto di tutti è quella bona fama ch'egli laſcia di ſe nelle bocche de gli huomini, ſi che [in memoria æterna erit iuſtus, ab auditione mala non timebit.] Auiene tal'hora che con longa e ſuperba pompa funebre viene portato vn ricco auaro alla ſepoltura, e mentre và il clero con diuote preci pregandogli requie e miſericordia da Dio, che belle mattinate ſentireſti ſe tù poteſſi raccogliere quello che ne' drapelli e ne' ridotti vanno dicendo i popoli. Gl'è pure coſtui, dice vno, morto vna volta, egli hà pur vna volta ſmorbato il mondo di tanta feccia, che il più auaro, il più tenace, il più rapace, il più crudo huomo non haueua tutta la terra. Hora che gli valeranno, replica vn'altro tante ricchezze coſi malamente acquiſtate, e coſi ſordidamente conſeruate, ſe ſon venute per opera del Diauolo le diſſiperanno i figli per opera di Satanaſſo. Egli hà pure, vn'altro ſoggionge, fatto vn teſtamento pieno di pietoſi legati, ma quanto hauerebb'egli fatto meglio a reſtituire il mal tolto a tante pouere vedouele, & à tanti orfanelli ch'egli hà aſſaſſinato. Oue all'oncontro vn'huomo da bene che ſij ſtato miſericordioſo & elemoſiniero, qual deſiderio di ſe laſcia appreſſo di tutti, come tutti lo lodano, quante benedittioni lo accõpagnano, come anco dopò morte reſta immortale, ſi che [in memoria æterna erit iuſtus.] Benedette ricchezze che poſſono cagionare coſi honorati effetti, e che partoriſcono l'immortalità in queſta vita e nell'altra. Ma perche molto ſon differenti le ricchezze date da Dio, da quelle che ſon date dal Diauolo, però le prime ſole, cioè quelle che giuſtamente ſono acquiſtate & legitimamente poſſedute, ſogliono ſimili effetti cagionare; e noi con vn bel eſſempio di Dauide termineremo il diſcorſo. Paſſa per iſtrada vn gentil'huomo ſecolare che porta nome di pietoſo & elemoſiniero, l'adocchia vn pouerino, s'auicina, chiede inſtantemente la elemoſina, & egli prontamente gliela porge, e ſenza dire altro ſegue il ſuo viaggio. Paſſa indi à poco vn Prelato ò vn Veſcouo, lo ſegue l'iſteſſo pouerino, dimanda inſtantemente, pon mano alla borſa il buon Prelato, gli fà vna abbondante elemoſina, ne contento di queſto vi aggionge anco la ſua ſanta benedittione. Hor coſi nel mondo auiene à molti, miniſtra il demonio le ricchezze, ma perche gliele dà col mezzo di rapine, di ladronecci

dronecci, d'vsure, di tradimenti, e d'altre simili sceleragini, però sono ricchezze non pur senza benedittione, ma al tutto maledette, onde non è marauiglia se cagionano poi effetti conformi alla loro origine. Ma Iddio benedetto è quel Prelato del quale dice S. Paolo, [Pontifex sanctus, innocens, impollutus, segregatus à peccatoribus.] Heb. 7. Egli è tanto con tutti liberale, che di lui dice Dauide, [Aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate.] Ma non dà egli giamai ricchezze ad alcuno che non le accompagni con la sua santa benedittione, che così apunto replica l'istesso Dauide, [Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione,] Psalm. 144. onde non è marauiglia che ricchezze da Dio benedette cagionino effetti così santi, e che sijno sufficienti à farci anco in questa vita immortali, che così si verifica il detto di Dauide, [Tu autem in æternum permanes, & memoriale tuum à generatione in generationem.]

Tu exurgens misereberis Sion: quia tempus miserendi eius, quoniam venit tempus.

ET è pur vero, che [multa nomina venerãtur in terris, quorum animæ cruciãtur in inferis,] però che, chi doppo tanti, e tant'anni ancor non riuerisce la fama chiara, & illustre, & i nomi inclitti, e gloriosi di quei Cesari, di quei Alessandri, & di quei Scipioni, i quali già valsero tanto nell'armi? ch'ancor non honora quei Platoni, quegli Aristoteli, quei Pitagore che furono di tanto preggio nelle scienze? chi non ammira quegli Aristidi, quei Socrati, quei Diogeni che splenderno di tanta integrità di costumi? Ma ad ogni modo, che giouamento arreca loro questa pomposa, e ventosa nominanza, se mentre mal grado alla voracità del tempo, & alla lima dell'antichità hanno i loro nomi all'eternità consecrati, l'anime all'oncontro d'vna eterna morte tuttauia nell'inferno miseramente ne muoiono? Bene stà che conforme à quanto nel passato discorso si disse, debbano gli huomini ingenui, e magnanimi vn nome immortale in questa vita procacciarsi; ma è bē molto più necessario aspirare à quella vita immortale dell'anima la quale nō sà stare dalla Diuina misericordia scompagnata, come già disse Giob, [Vitam, & misericordiā tribuisti mihi,] Iob 10. che così pare apunto che ci insegni hoggi Dauid soggiongendo, [Tu exurgens misereberis Syon.] Nel qual verso come sono tre periodi, così faremo tre distinte considerationi; che risorger sia questo di Dio del qual si dice, [Tu exurgens,] ecco la prima; perche solo à Sione si ristringa quà la Diuina misericordia, soggiongēdosi, [misereberis Syon,] & ecco la secōda; & perche non contento Dauid di dir la prima volta, [quia tempus miserendi eius,] ricalchi la seconda, [quoniam venit tempus,] questa è la terza. [Tu exurgens,] suppongo io per necessario fondamento, che quante volte si serue Dauid di questo verbo, [exurgo,] altrotante voglia accennare la venuta di Christo come huomo al giuditio vniuersale, come colà, [Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius,] Psal. 67 è con grandissima ragione; perche se è vero l'adaggio di Christo, [Qui se humiliat exaltabitur,] Mar. 23 quanto fù profonda l'humiltà di lui nella Croce, altrotanta conuien che sia la sua essaltatione, che è argomēto di San Paolo, [Humiliauit semetipsum vsque ad mortem, mortem autem crucis. Propter quod, & Deus exaltauit illum.] Phil. 2. Io confesso che se tù fai vna minuta anotomia di tutta la vita di Christo, ella altro nō ti parerà che vn compito simolacro d'humiltà; ma tutto è nulla, se tù ti dai à considerare quant'egli s'humiliasse nella Croce, che forse fù da lui chiamata essaltatione, dicendo, [Cū exaltaueritis filium hominis,] Ioan. 8. perche fù della sua essaltatione principalissima cagione. Chi vidde mai vn paio di bilancie

lancie ch'habbiano dall'vna, e dall'altra parte il peso, ma che quella maggiormẽte trabocchi che si troua di peso maggiore aggrauata? s'imagini che tale apũto sia stata l'humiltà di Christo nella Croce. Ben vi raccorda che suole rassomigliar la Santa Chiesa ad vna statera la santissima Croce, colà, [Statera facta corporis.] Hora furono due statere la Croce di Christo, e quella di Barraba, ma tanto contrapesò quella di Christo,
Mat. 27 che chiedendo Pilato alle turbe, [quem vultis vobis dimittam Barrabam, an Iesum qui dicitur Christus,] s'abbassò all'hora di maniera la bilancia oue era Christo che contrapesò di gran longa à Barraba, si che gridorno tutte vnitamẽte le turbe, [non hunc sed Barrabam.] E non fù marauiglia per il vero, però che se Barraba era graue, & haueua si gran pesi adosso di ladronecci, di seditioni, & d'homicidij, dalla bilancia di Christo era posto il peso d'vn molto maggior ladro, maggior seditioso, e maggior homicida, che fù il nostro primo Padre, ladro nel pomo, seditioso cõ Dio, & homicida ne i posteri, il quale con la sua grauezza cagionò che tanto se humiliasse, anzi che trabocasse la bilancia di Christo; & io concludo, che se tanta fù l'humiltà della Croce, era ben ragioneuole, che ei fosse come huomo all'vniuersale giudiciaria potestà essaltato, che così conclude il P. Agostino, [Sedebit iudex qui stetit sub iudice, damnabit veros reos, qui falso factus est reus.] Questa dottrina era così chiara appresso à Dauid, che pareua quasi che non sa-
Psal. 8. pesse trattar d'altro, [Minuisti (dice egli in vn luogho) eum paulo minus ab Angelis, & constituisti eum super opera manuum tuarum.] [Constituisti,] ecco la potestà giudiciaria che gli è dal Padre stata cõcessa. [Minuisti,] & ecco che non solo come Dio, ma come huomo di natura à gli Angioli poco poco inferio-
Psal. 9. re, questa potestà se gli conuiene. [Parauit in iudicio,] dice altroue, [Thronum tuum, & ipse iudicabit populos in æquitate,] che tanto è come à dire, che pur all'hora quando egli veniua accusato da Giudei, e giudicato da Pilato alla morte, egli andaua preparando, e meritando à se medesimo quel trono di Maestà, del quale egli stesso diceua, [Cũ venerit filius hominis in sede maiesta- Mat. 25
tis suæ. Quoniam fecisti iudicium meũ, Psal. 9.
& causam meam,] replica il medesimo, [Sedisti super thronum qui indicas iustitiam,] cioè perche nella Croce pigliasti à difender la causa mia, e ti facesti mio auocato, però nell'vniuersal giudicio, [Sedisti super thronum qui iudicas iustitiam,] però che s'altro fosse il senso di Dauid, non direbbe egli, [quia fecisti iudicium meũ sedisti super thronum,] ma dourebbe dir tutt'all'opposito, [quia sedisti super thronum, fecisti iudiciũ meum.] [Misereberis Syon.] ecco il secondo pũto, nel quale frà troppo angusti termini pare che restringa quà il nostro Profeta la Diuina misericordia, poiche solo frà le mura di Sione, che è la città di Gierusaleme, mostra di rinchiuderla. Et se bene io sò la distintione del Padre Agostino del cielo e del l'inferno; la prima chiamata Gierosolima, la seconda Babilonia; la prima patria de predestinati, e la seconda de reprobi; e se bene io dissi nel precedente discorso, che anco nella città di Babilonia vsa Iddio à presciti qualche misericordia, mantenendo loro questo amato, e desiderato bene dell'essere, ad ogni modo quando le leggi della naturale, e della sacra Filosofia non mi persuadessero il contrario, sarei forse d'openione anch'io, che nell'inferno fosse l'essere istesso anzi danno che dono, direi forse anch'io d'vn'anima dannata, [bonum erat ei si natus non fuisset homo ille,] Mat. 26
e stimarei forse, che fosse anzi atto di giustitia che effetto di misericordia il mantenimento di quel essere che deue perpetuamente à tante pene soggiacere. Ma concedẽdo pure che ancor quella sia misericordia, crederò, che preuedendo Dauid l'openione d'alcuni i quali

quali si andauano persuadendo, e con vane e fallace speranze cercauano far creder altrui, che alla fin fine douesse la Diuina misericordia, non che altro, liberar da tanti tormenti anco gl'istessi demonij, volesse in queste parole opporsi à cosi graue errore, quasi dicesse, auertisci bene che nel giorno del giuditio non più di Babilonia, ma di sola Gierosolima l'haurà misericordia, nè più sopra i tristi, ma sopra i giusti caderà la sua suaue rugiada; di maniera che quanto à tristi, è più che vera la sentenza di Christo,
Mat. 25 [Ite maledicti in ignem æternum.] Ben saprei adurre anch'io dell'eternità del fuoco infernale le ragioni de Sacri Teologi, ma perche quelle son pronte à chi le desidera, mi gioua di ricorrere à qualche passo della sacra scrittura. [Ego sum
Ioã. 11. resurrectio & vita] diceua vna volta il Saluator nostro parlando à Marta, ma se haueua detto [resurrectio,] che accadeua aggionger [vita?] non è egli il medesimo risorgere, che ritornare in vita? & in consequenza non appare quì vna espressa superfluità di parole? La solutione di questo dubio ritroua l'Apostolo San Paolo colà oue egli dice, [Omnes
1. Cor. 15. quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur,] oue egli vole significare, che all'auenimento di Christo al giuditio risorgeranno ben tutti gl'huomini, ma non tutti risorgeranno all'eterna vita; onde conforme à questo senso parlando de giusti è verissimo che egli sarà loro [resurrectio, & vita,] oue à tristi sarà ben [resurrectio,] ma non già [vita,] e questo perche all'hora solo [miserebitur Syon.] Non sperino di conseguir misericordia in quel giorno nè mai i cittadini di Babilonia, poiche però vien l'inferno chiamato terra d'obliuione, perche, quasi gli habbi del tutto posti in oblio, non volgerà pure Iddio à loro ne anco il pensiero. Questo vole accennar Isaia à 28. capi, quando trattando dell'ira del eterno giudice disse, che [irascetur sicut in valle Gabaon, oue è da raccordarsi che la valle di Gabaon quella fù nella quale si fermò à prieghi di Giosue il Sole, à fine che egli potesse pigliare piena vendetta delli nemici di Dio; e perche viene Christo tante volte da noi rassomigliato al Sole, è perche il suo proprio e principal moto è d'andar continouamente raggirãdosi nelli atti della Diuina misericordia, se bene adesso egli và continouamente cõseruando questo moto, poiche non cessa giamai mostrarsi pieno di misericordia; in quel giorno però [irascetur sicut in valle Gabaon,] & accioche si pigli piena vendetta de nemici di Dio cessarà egli totalmente da questo moto, e si farà di maniera immobile nel rigore della giustitia, che acciò sia la pena de tristi eterna, tosto che haurà detto, [Ite maledicti in ignem æternum,] soggiongerà con ragione, [ego Deus, & non mutor.] E questo Mal. 3. pensiero parue proprio che volesse accennare San Giouanni nell'Apocalissi al vigesimo quando disse, [Infernus, & mors missi sunt in stagnum ignis,] cioè, che saran messi l'inferno, e la morte in vn'immobile stagno di fuoco. Benedetto Dio, e qual nuoua frase di fauellare è questa? donque l'inferno sarà posto nel fuoco? & io credeuo tutt'al l'opposito, che il fuoco fosse posto nell'inferno; di più con qual ragione, ò con qual similitudine può il fuoco hauer nome di stagno, se lo stagno è proprio dell'acque le quali sono al fuoco totalmente contrarie? Vediamo prima qual sia la differenza dal fiume al stagno, che di quà trouaremo al dubio la risposta; nel fiume l'acque sempre mobili, e flusibili vanno tuttauia precipitosamente correndo; ma nello stagno all'oncontro si stanno sempre ferme, & immobili, che però dal verbo [stare,] viene egli stagno nominato; quindi adonque si dice, che l'inferno sarà posto in vn stagno di fuoco, però che come nel fuoco s'accenna l'acerbità della pena dell'inferno quanto all'intensione, cosi nello stagno s'esprime l'estensione, la stabilità, e la

perpe-

perpetuità; e la ragione di questa perpetuità è quella per mio auiso che n'adduce Isaia colà, [Vermis eorũ non morietur, & ignis eorum non estinguetur,] quasi voglia dire, se potesse ne i dannati morir il verme che per il loro continuo peccato tuttauia gli corrode, e gli tormenta, non sarebbe gran cosa che s'estinguisse ancora quel fuoco che gli affligge, ma perche essendo essi ostinati nel male, non può quel verme morirsi, non può in conseguenza il fuoco atturarsi, & è cosa ragioneuole, che alla perpetuità della colpa sia conforme anco l'eternità della pena, mercè, che all'hora [irascetur sicut in valle Gabaon.] Che ira ardente debba esser quella del Giudice contro de gli empij, e quanto lontana la misericordia, lo dimostrò già l'istesso Profeta a' sette capi, quando disse, [Radet Dominus in die illa omne caput, & omnem barbam in nouacula conducta,] cioè raderà Iddio in quel tempo tutti i peli del capo, e della barba con vn rasoio che egli hauerà pigliato a fitto. Ma che? per rader questi peli non hà donque Iddio pur vn rasoio che sia suo? è quale è quel così pouero barbiere che per acconciar altrui i capegli, e la barba habbia di bisogno d'andar ogni volta pigliando imprestito, ò a fitto forbici, e rasori? Capegli del capo di Christo sono, diss'io altre volte, tutti i fedeli, e lo confermai con quel detto Dauidico, [Mihi autem adhærere Deo bonum est.] Rade Iddio questi capegli quando tal'hora castiga questo nostro peccato, ma egli è in questa vita tanto misericordioso, che par quasi che non habbia istromento proprio da castigarci, onde lo và sempre accattando hor dall'aria, hor dal fuoco, hor dalla terra, & hora da simili altre creature che adopra per mezzi de' nostri castighi; ma nel giorno del giuditio egli si darà di maniera in preda all'ira, & alla giustitia, e tanto sarà a lui proprio contro de tristi il castigho, che conforme al detto

Isa. 66. & Mar. 9.

Psal. 72

di S. Giouanni, [Ex ore eius exibit gladius ex vtraque parte acutus,] cioè, che in vece d'vna forbice ò d'vn rasoio adoprerà quel giorno vna spada d'ambe le parti arrotata, e tagliente, ne gli sarà però di bisogno l'andarla d'altrui accattando, ma l'vscirà ella dalla propria bocca, e dalle proprie viscere, a fine che conosciamo, che quanto hora a lui è propria la misericordia, altro tanto all'hora le sarà propria la giustitia, onde non possa quella confusa Babilonia hauer mai più speranza alcuna di soccorso. Sò ben'io, quanto sia difficil cosa da capire, che vn corpo di sua natura materiale, e corruttibile possa eternamente all'ardor del fuoco far resistẽza, si che frà poco tempo nõ s'inceneri, e si consumi a fatto, ma se tù m'opponi questa difficoltà, perche non me ne opponi anco mille altre le quali nella materia dell'vniersal giuditio hanno apparenza? perche non ti marauigli come ad vn tocco di quell'horribil tromba possino così facilmente riunirsi, e risorger i cadaueri sepolti, le membra lacerate, le ceneri sparse, l'ossa stritolate, le carni diuorate, e nell'altrui sostanza naturalmente conuerse? come nõ stupisci che in vn'angusta valle di Giosafat debbano tutte le gẽti e passate, e presenti, e future a sentir il giuditio loro agiatamẽte raccorsi? come nõ ti pare strano che il fuoco nè per propria virtù, nè come istromento di Dio possa arder l'anime, atteso che nè può hauer virtù propria vna creatura corporale contro la spirituale, nè può seruir per istromento ciò che di sua natura non hà natural dispositione alla destinata attione? ma io ti risoluerò e queste, e tutte l'altre simili questioni in vna parola sola. Hor dimmi, fratel mio, non hai tù sentito dir dell'inferno [vbi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat,] che accade adonque che tù vada cercando ordine di ragion naturale colà oue tutte le cose saranno confuse, e piene d'horrore? si che raffrena la curiosità dell'intelletto,

Apoc. 1.

Iob 10.

tel'etto,& contentati di credere,che solo à Sione si restringerà all'hora la Diuina misericordia. [Quia tempus miserendi eius, quoniam venit tempus.] Questo replicar [venit tempus, venit tempus,] non pure non è souerchio, ò fuori di proposito, ma a parer mio accenna vn'ardentissimo desiderio de giusti che ne venga quãto prima Christo a giudicare, come che volesse dir Dauide,e che stai à fare o Signore, che tardi? che non vieni? è tempo, è tempo, non ci tener più sospesi; Lo sò anch'io quanto debba esser formidabile quel giorno à tristi, hò letto anch'io il
Ps. 75. detto Dauidico,[Illuminans tu mirabiliter à mõtibus æternis turbati sunt omnes insipientes corde;]ma hò letto anco ra che il nostro diletto è candido, è rubi condo, e quanto à tristi apparirà vermiglio con la vendetta e con la giustitia, altro tanto à giusti apparirà candido per la clemenza e per la misericordia; hò letto anch'io nell'Exodo al nono,che al precipitar d'vna celeste grandine restando tutto l'orzo tocco e dissipato,il fromento solo non patì danno alcuno, in segno, che alla grandine del giuditio Diuino non i buoni significati nel fromento, ma solo i tristi accennati nell'orzo hauranno à temere; hò let-
Iob 39. to anch'io in Giob, che [Equus exultat ad clangorem buccinæ,] simbolo d'vn vero giusto, che al tocco di quell'horribil tromba, non pur non debba spauentarsi, ma soprapiù debba rallegrarsi e gioire, e veramente quanto sarà terribile per giustitia a' rei, altrotanto sarà piaceuole per misericordia à giusti. Chi vidde giamai vn nobile giouanetto il quale per qualche accidente fuggito dalla casa del padre, e ridottosi in paesi lontani, astretto da necessità si sia posto à seruire tutto lacerato e transformato le peccore, & i buoi, ad ogni modo miralo, e raffiguralo bene, e vedrai che anco in mezzo à quel vile essercitio, & anco rauolto in quei poueri e logori panni egli splẽde e nel volto, e ne i gesti, e ne i costumi tanto lampo di nobiltà, che tù sei forzato à confessare veramente questo non nacque mai pastore, non è suo natural officio il pascer armenti, questo conuien ad ogni modo che sia nobile. Hor così auerrà del giudice eterno in quel giorno, il quale non ostante che debba mostrarsi contro di Babilonia così corrucciooso & irato, serberà però tal raggio di piaceuolezza, e di misericordia verso di Sione, che non parerà suo proprio officio il castigare, il che forsi volse accennar Dauide quando disse, [Continebit in Ps. 76.
ira misericordias suas,] cioè, anco all'hora che si mostrerà l'ira sua più feruida e più ardente, non potrà però far di meno di non dar segno della sua natural misericordia. Quando il Patriarca Noè mandò la seconda volta la colomba fuori dell'Arca per chiarirsi s'ancora era cessata la pioggia e trascoi se l'acque, tornò ella ben tosto con vn picciolo ramo di verde oliua in bocca; benedetto Dio eran state l'acque tante, tanto ruinose, & erano salite tant'alto che non che ne hauessero sommerse l'herbe, le biade, e le piante, ma n'haueuano anco coperto i maggiori edificij, le più alte torri, e i più solleuati monti,e doue adonque puote quel semplice animale ritrouar vn ramo d'oliua che fosse verde? io per me credo che si come per l'oliuo viene accennata la Diuina clemenza, ci venga in questa istoria accennato, che quantonque habbia essere così grande il diluuio de castighi Diuini contro de tristi, non sarà egli però mai tale che ne possa suellere ò rompere à fatto l'oliuo della clemenza, però che pur all'hora [cum iratus fuerit misericordiæ recordabitur.]
[In die illa] dice San Giouanni parlan- Apoc.6.
do del giorno del giuditio, [erit Sol sicut saccus cilicinus;] cioè ch'egli sarà così horribile e così spauentoso, che il Sole istesso quasi per doglia si vestirà di cilicio; il Sole sarà Christo il quale tanto più quel giorno sarà al Sole somigliante,

te, quanto che e scoprirà e manifesterà tutte le cose occulte. Il cilicio non è chi non sappia che è habito di penitente; il Sole adonque in quel giorno si vestirà di cilicio, però che pur all'hora castigando i tristi dirà il giudice, [Penitet me fecisse hominem,] ma quanto a i buoni, [Exurgens miserebitur Syon.] Io non vorrei già in cosi graui materie mischiar similitudini che paressero vili e plebee, ma chi potrà stimar ò plebeo, ò vile quello che è inuentione dello Spirito santo? Vi torna egli à mente di quel la sartagine, ò vogliam dire patella della qual trattaua Iddio in Ezechiele al quarto, quando disse, [Sume tibi sartaginem ferream?] Di più vi souiene egli di quella pentola della qual diceua Gieremia al primo, [Ollam succensam ego video?] Hor quante differenze frà la pentola e la patella si ritrouano? la prima è, che nella patella si cuocono i pesci, e nella pentola si cuoce la carne; la seconda, che i pesci nella patella si cuocono nell'oglio, ma la carne nella pentola si cuoce nell'acqua; la terza, che il pesce non si cuopre, e non si racchiude sotto la patella, ma si cuopre bene, e si racchiude nella pentola la carne; la quarta, che la patella mentre si cuoce il pesce viene dal cuoco con vna mano sostentata, ma la pentola non che nõ venga sostentata, che non può pure ne anco toccarsi; e queste sono per apunto le differẽze quali frà le pene de giusti in questa vita, e quelle de gli empij nell'altra si ritrouano, che oue gli empij saran posti quasi carne in vna bollente pentola senz'oglio di misericordia quasi coperti, cioè senza speranza di giamai vscirne, & in tutto dalla mano di Dio abbandonati; i giusti all'oncontro sono in questa vita a guisa di pesci quasi arrostiti in vna patella in mezzo all'oglio della Diuina misericordia, sostentati dalla mano dell'aiuto di Dio, e scoperti in tanto che pur sperano d'vscirne quando che sia, ò almeno all'hora, che [exurgens miserebitur Syon.] Gran consolatione o fratelli è pur questa de tribulati, quãdo frà se medesimi vãno discorrendo, horsù, vengano pure i trauagli e le tribolationi a torrenti, afflighino pure, tormentino pure, perseguino pure quanto sanno, che alla fin fine egli verrà pur tempo che [non erit amplius neque luctus, neque clamor, sed nec vllus dolor,] egli verrà pur tempo, che [creatura liberabitur a seruitute corruptionis,] egli verrà pur tempo, che [exurgens miserebitur Syon,] questo è quello che consolaua il buon ladro quando egli si trouaua frà i tormenti della Croce, e nell'agonia della morte, che gridaua, [Memento mei dum veneris in regnum tuum.] [Dum veneris in regnum tuũ?] e s'egli tardasse cent'anni a pigliar il possesso del suo regno, se ne tardasse mil le, se diece milla, vuoi tù misero te aspettar tanto tempo il soccorso della sua misericordia? certo che cosi mi contento. Ma in questo mezzo che sarà di te infelice? auenga che col mezzo della morte tù ti liberi da questi tormenti, non ti raccordi tù però che graue peccator sei stato, e non credi che ti conuerrà tardar nel purgatorio tutto questo tẽpo a purgar tante tue sceleratezze? è come ti dà l'animo di soffrir cosi longamente cosi attroci pene? Stia mille anni egli à venire al regno, stij io pur altrotanto e più in mezzo à quei tormenti, che alla fin fine pur verrà tempo che io ne sarò liberato, e se non prima all'hora almeno che [exurgens miserebitur Syon.] [Venit tempus, venit tempus.] Per quello che mi par vedere tù parli qui o Dauid molto sicuro, e molto risoluto in materia tanto difficoltosa, e tanto dubia, e che sai tù che hormai sia gionto il tempo di questa misericordia, poiche ardisci d'affermarlo, e di raffermarlo? Tutto il mondo ne stà sospeso, Christo istesso protesta, che [die illa, & hora nemo scit,] e tù con tanta confidenza replichi, [Venit tẽpus, venit tempus.] Tutti i più profondi Teologi in tutte l'altre questioni che si possono mouere del giuditio

Gen. 6.
Apoc. 21.
Rom. 8.
Luc. 23.
Mat. 24

tio ſanno pur ſchermirſi con qualche ri-ſpoſta, ma come ſi viene a quella del tempo, tutti confuſi e dubij, ſenza trouar argomenti, congietture, ò ſegni che poſſino formare ò ſcienza od opinione,
Act. 1. ſi riſoluono, che [non eſt noſtrum ſcire tempora vel momenta quæ pater poſuit in ſua poteſtàte,] e tù ſolo pur dici, che [venit tẽpus;] egli è vero che ſe ne potrebbe hauere qualche cognitione per mezzo della Diuina reuelatione, che
Rom. 8. coſi mi dice San Paolo a Romani, [Vanitati creatura ſubiecta eſt, non volens, propter eum qui ſubiecit eam in ſpe, nam expectatio creaturæ reuelationem filiorum Dei expectat,] cioè, che tutte le creature ſono loro mal grado à mille vanità, & a mille miſerie in queſta vita ſoggette, il che però ſi tollerano con molta patienza, però che colui che l'hà ſoggiogate a queſta ſeruitù, gli hà pur dato ſperanza che rimaran libere vna volta, il che ad ogni modo quando debba eſſer, non può ſaperſi eccetto che [in reuelationem filiorum Dei,] cioè da colui alqual foſſe riuelato il numero de figli di Dio, e de predeſtinati alla gloria eterna; ma di queſta riuelatione dimmi ti prego chi ſe ne può vantare, s'anco a gli Apoſtoli, che furno le primitie di queſta Chieſa, ella fù da Chriſto dene-
Mat. 24 gata? Quando diſſe Chriſto, [Nemo ſcit, neque Angeli Dei, neque filius hominis,] che coſa volſe egli ſignificare? forſe che non lo ſapeſſe ne anch'egli, che pur era il proprio giudice, & alqua-
Ioan. 5. le [Pater dedit omne giudicium,] certo che nò, ma egli volſe pur dire che non lo ſapeua per riuelarlo altrui; onde come è impoſſibile ſaperlo per propria cognitione, coſi è difficile ſaperlo per reuelatione, e tù hai ardir di dire, che [venit tẽpus.] Bene ſtà, & io ſon teco d'accordo dice Dauid, ma oue manca la ſcienza, e la fede è ben tanto più gagliarda l'openione che mi fà creder queſto, e prima non hai tù notato quel detto,
Iſa. 3. [Subito dum non ſperatur veniet contritio?] e non ti raccordi che quando venne il diluuio prima figura di lui, dice il ſacro teſto, che non oſtante la minaccia Diuina, quaſi non pur non lo temeſſero, ma non vi volgeſſero pure ne anco il penſiero, [erant homines come- Mat. 24
dentes, bibentes, & ludentes cum vxoribus ſuis.] E queſto è quello che fà argomentare, che [Venit tempus,] poiche non furno giamai gli huomini in queſto fatto tanto traſcurati, ne vi penſorno giamai manco, anzi ſono diuentati tant'empij, che ſe pure ne veggono, ò ne ſentono qualche precedente inditio, riffletendo il tutto nelle cauſe, e ne gli effetti naturali, il penſiero del giuditio in tutto e per tutto ſi gettano dietro alle ſpalle. Ma io t'aggiungo di vantaggio, tù doureſti pure hauer ſentito quel-
l'altro mio detto, [Tẽpus faciendi Domine diſſipauerunt legem tuam,] cioè Pſ. 118.
tù hai tardato aſſai o Signore, hai diſſimulato aſſai, hai hauuta pur troppo longa patienza a vedere, e ſoffrire tante ſceleratezze de gli huomini; hor non vedi tù che ſon gionti a termine, che [diſſipauerunt legem tuam,] non vedi tù che ſon gionte le lor ribalderie in colmo, non vedi tù che quaſi hormai han paſſato i cõfini d'ogni pietà, e d'ogni miſericordia? vieni, vieni Signore, che [venit tẽpus, venit tempus.] Quando venne il diluuio, ſimbolo (com'io diſſi) eſpreſſo di queſto giorno, dice il ſacro iſtorico,
che [venit menſe ſecundo,] & ad ogni Gen. 7.
modo, quantonque occulato, e diligente, maſſime nella deſcrittione de tempi, ci laſcia qui però tutti dubij, e confuſi, che coſa dobbiamo intender per queſto ſecondo meſe, peroche egli ſi sà che circa la creatione del mõdo ſono ſtate due openioni, onde alcuni hanno creduto ch'egli foſſe prodotto nel principio della primauera, che coſi diſſe chi cantò,

Ver illud erat, ver magnus agebat.

Altri all'oncontro hanno hauuto openione ch'egli foſſe creato nel principio
dell'autunno, poiche [Dei perfecta ſunt Deuter.
opera,] & alla perfettione dell'opere 32.
Diuine, s'appartiene che non ſolamen-
te

se possedano le creature il proprio essere, ma di più che habbino virtù tale di poter esser principio d'esser all'altre della spetie sua, onde come fù creato Adamo nō solamēte perfetto nell'esser proprio, ma atto all'hora all'hora a generar figliuoli, così tali debbero esser non solo tutti gli altri animali, ma le piāte, i frutti, e l'herbe, il che si sà che più auiene nell'autunno che nella prima vera. Io però lasciando discutir la questione a professori d'altre scienze, & riducendo il concetto al proposito mio, consento all'vna, & all'altra openione, e poi soggiōgo, che se è vera la prima, fù creato il mondo nell'Aprile, & in cōsequenza il secondo mese era il Maggio; e se è vera la secōda, fù creato nel Settembre, & in consequenza il secondo mese era l'Ottobre; ma chi non sà che frà tutti i mesi dell'anno nō v'è il più vago, il più fiorito, ò il più dilettevole quanto è il Maggio, e chi non sà di più, che frà tutti non v'è il più fruttifero, il più copioso, il più abbondante quanto l'Ottobre all'hora che sono pienamēte raccolti tutti i frutti della terra? donque il secondo mese venne il diluuio, peroche quando si troueran gli huomini immersi nel le maggiori delitie, quasi in vn fiorito Maggio, e quādo seran dati più in preda all'abondanza de beni mondani, quasi in vn fruttuoso Ottobre, all'hora improuisamente verrà loro il giuditio adosso, & in quella guisa che tal'hora il Nillo, ò simil altro fiume caminando longamente nascosto per le più segrete vene della terra, alla fine, doue, e quando manco si crede, improuisamēte sgorga, & apparisce; così quanto più longamēte a noi nascosto camina quel ardente fiume del giuditio Diuino del quale diceua Daniele, [Fluuius igneus rapidusq; exibat de ore eius,] all'hora tanto più improuiso sarà egli per apparire; hor aggiōgo per terza congiettura quello che già disse altroue, [Turbabuntur gentes, & timebunt qui habitant terminos a signis tuis.] Hor questa sentenza perche tù sappi non la dissi io incōsideratamente, ma non v'è parola che non porti seco grauissimo senso, e però raccordati che tutte le creature ragioneuoli si distinguono in tre classi, cioè, in Angioli, in huomini, & in demonij, e che essendo posti gli huomini, cioè tutte le gēti ad habitar questa terra ch'è ꝑprio il mezzo trà il cielo e l'inferno, gli Angioli, & i demonij sono posti ad habitar gli vltimi termini, e gli vltimi confini di questo mondo elementare, & ethereo; tanto donque è a dire [turbabūtur gentes, & qui habitant terminos,] quanto a dire che si spauenteranno, e resteranno stupidi e storditi gli huomini, gli Angioli, & i demonij; ma questo quando, e con qual'occasione haurà a seguire? eccolo, [a signis tuis,] cioè dalla preuisione, e dalla consideratione di quei segni, quali protestò Christo istesso douer precedere all'auenimento del giudice, quando disse, [Erūt signa in Sole, Luna, & Stellis.] Hor fermati quì fratel mio, simili segni non si vann'eglino tutto il giorno vedendo? mancano forse le torbide e spauentose Ecclipsi del Sole, e della Luna? mancano i terremoti che aprono la terra, che subissano i monti, e che l'isole spiccano da i cōtinenti? mancano le guerre esterne, con i nemici ciuili, con cittadini, e più che ciuili nelle proprie case frà più stretti parenti? e che sò io, mancano i morbi, le pestilenze, e tutti gl'altri segni da Christo predetti? e se egli è così, come non ti spauenti, come non tremi, come nō argomenti ancor tù, che [venit tempus?] ma io t'intendo a cenni. Tù mi vuoi far il Filosofo adosso, e vuoi ridurre il tutto alle cause naturali, come che i vapori della terra dalla virtù del Sole solleuati e commossi, secondo che sono, ò humidi, ò secchi, ò grossi, ò sottili, ò rinchiusi nella terra, ò a varie regioni dell'aria trasportati, sogliono simili effetti cagionare. Tù mi vuoi far anco il Teologo, e mi vai dicendo, che se bene predisse Christo simili segni douer al giuditio precorrere,

Marginal notes: Dan. 7. — Psal. 64. — Psal. 64. — Luc. 21.

egli nõ prefisse però loro il termine, e la
misura, ma parlò tanto alla generale,
che non sapendosi sin'a qual termine
debbano gionger, non è però questa co
gnitione al tutto necessaria, & infallibi-
le, ma và pur tù Filosofando, e Teologi-
zando quanto ti piace, che io quanto a
Iob 31. me, [quasi tumentes super me fluctus
semper timui Dominũ,] mi par tanto il
tẽpo vicino, ch'io son forzato a cõfessa-
re che [venit tẽpus.] Anco il Rè Nabuc
quando vidde in sogno quella mostruo
sa statua, e che spiccandosi da vn'alto
mõte vn picciolo sassolino apena l'heb-
Dan. 2. be tocca nei piedi che la fece rouinare,
e la gettò tutta in fassi, haurebbe potuto
senza ponto alterarsi discorrere frà se
stesso, che questi fossero sogni e larue, or
dinarie fabriche di questa inquieta fan
tasia, e pure cosi empio come egli era,
non ricorrendo a sogni, passò più tosto
alle visioni, considerò lo stato di se me-
desimo, il significato di questa nottur-
na apparenza, e tutto turbato, e spauen-
tato non trouaua quiete se non gli era il
significato di questa visione dichiarato.
E se questa fù figura dell'vniuersal giu-
ditio nel quale dall'alto monte del cie-
lo spiccãdosi quella picciola pietra della
1. Cor. 10. quale fù detto, [Petra autem erat Chri-
stus,] e percotendo la mostruosa statua
di questo mondo la manderà tutta in
ruina, qual'hora tù ne vedi qualche se-
gno, ò qualche verisimili congietture
precedenti, che accade che tù faccia ri-
corso a sogni, che tù voglia attribuir più
tosto il tutto a cause, & a difetti natura-
li, e non più tosto ricorrendo alle visio-
ni, e stimar che siano argomenti, e pre-
ludij del futuro giuditio? Io sò bene,
che quãdo s'apparecchiaua Iddio a di-
strugger Sodoma, e l'altre infami città
di Pentapoli, promesse liberamente al
Gen. 18 Padre Abraamo che haurebbe loro per
donato se frà tanta moltitudine di citta-
dini ne hauesse trouati almeno dieci
huomini da bene, ma le distrusse al fine
perche nõ che ve ne trouasse diece, che
apena vi fù trouato il buon Loth con la
famiglia sua; e questo apunto è quasi il
maggior argomento ch'io m'habbi del
l'eminente ruina del mondo, e che mi
fà fermamente credere che hormai [ve-
nit tempus,] perche io sò che i giusti so-
no come tante colonne che sostentano
questa grã machina del mõdo, de qua-
li fù detto, [Ego confirmaui columnas Psal. 74.
eius,] i quali quando manchino, è ne-
cessario che la ruini a fatto; e sò di van-
taggio che sono hormai i buoni nel mõ
do cosi [raræ aues,] che altro non può
temersi, eccetto qualche repentino pre-
cipitio, perilche forse tanto ne temeua
Dauid quando diceua, [Saluum me Psal. 11.
fac Deus, quoniam defecit sanctus, quo
niã diminutæ sunt veritates a filijs homi
num.] Io ti vado pur protestando, che
[venit tempus,] te lo và pur anco pro-
testando San Giouanni che dice, [venit
hora iudicij eius,] a fine che tù impari
da questa scuola il timor di Dio. Anda-
ua Balam sopra l'asinella a maledir il
popolo d'Israele, & hauendoli vn'An- Nu. 21.
giolo in atto minaccioso, e con taglien-
te spada attrauersata la via, l'asinella
tutta timida, e spauentata fermò di ma-
niera il passo che ancor che battuta e ri-
battuta non ardiua d'andar più oltre,
mentre che il Profeta sempre più osti-
natamente percotendola pur si forzaua
di seguire il suo viaggio; hor come stà
che temesse vna bestia la spada della Di
uina giustitia, e che non la temesse vn
Profeta? mercè che ella vedeua bẽ l'An
giolo minacciante, ma nõ lo vedeua già
egli. Hor questa è la differẽza frà i buo-
ni e tristi in questa vita, che gli tristi pe-
rò non temono la spada del Diuino giu
ditio, peroche non la veggono, non vi
pensano, e nõ credono che egli habbia
a venir mai, ma i buoni però stãno sem-
pre spauentati, perche l'hãno cõtinoua-
mente auanti gl'occhi, par loro ogn'ho-
ra, ogni momento di sentirsi percuoter
gli occhi da quella voce [Surgite mortui
venite ad iudicium,] & hanno ferma-
mente nel pensiero che hormai [venit
tempus.]

Quo-

Quoniam placuerunt ſeruis tuis lapides eius, & terræ eius miſerebuntur.

COme bene la Filoſofia naturale, la Filoſofia morale, e la Filoſofia Diuina inſieme conuengono; chiedi ad
l.74. Ariſtotile quanto alla naturale a quãti capi ogni potenza ſi riduce, egli ti reſpõderà che a doi, cioè alla potenza attiua, & alla potẽza paſſiua; chiedi a Socrate quanto alla morale in che maniera vn' huomo per riuſcir pfetto debba di queſte due potenze ſeruirſi, egli ſi reſtringe
l.11. rà al[bene facere, & mala pati;] che viene a dire, [bene facere] quanto alla potenza attiua, [& mala pati] quanto alla paſſiua; chiedi a Dauid quanto alla Diuina, ch'egli ti dichiari alquanto meglio che coſa ſia queſto ſoffrir del male, e queſto oprar del bene, che egli non ti ſaprà riſpõder più compito quãto dire,
l. 21. [Quoniam placuerunt ſeruis tuis lapides eius, & terræ eius miſerebũtur.] [Placuerũt ſeruis tuis lapides eius,] ecco a che coſa ſi riſolue la potenza paſſiua d'Ariſtotile, & il [mala pati] di Socrate, cioè a tollerar patientemẽte quei trauagli i quali a guiſa di dure pietre ci vengono tal'hora ſcagliati contro dal giuſto braccio di Dio, [& terrę eius miſerebuntur,] & ecco a che ſi riſtringe l'attiua potenza d'Ariſtotile, & il [bene facere] di Socrate, cioè a gli effetti, & a l'opre di miſericordia verſo i tribulati qual volta acconcia occaſione ci ſi rappreſenti; & ecco la materia e l'ordine a che il noſtro Dauid hoggi c'inuita. [Quoniam placuerunt lapides torrentis illi dulces fuerunt, & illum ſequũtur omnes animæ giuſtæ,] che tanto rilieua quãto a dire, ſe ſi compiacque tanto Chriſto nelle pietre delle tribolationi, è bẽ anco ragioneuole che habbino tutte l'anime giuſte il medeſimo guſto. Vediamo adonque prima quanto ſi cõpiacque Chriſto nelle pietre delle tribolationi, acciò poſſiamo indi concludere quanto dobbiamo noi ancora qual'hora vẽgano accommodarci lo ſtomaco. Chiariſſima coſa è, che i trauagli quali tollerò il noſtro Saluatore furno i più aſpri, i più tormentoſi, & i più crudeli che ſiano giamai ſtati tollerati, ò che poſſano tollerarſi, ſe tù ne caui però ſole le pene de dannati, e che coſa più crudele non è anco poſſibile imaginarſi ſe non forſe gl'animi di coloro che ne furno miniſtri, che queſto per auẽtura vol le ſignificare Eſaia quando diſſe, [Vere Iſa.33.
languores noſtros ipſe tulit, & dolores noſtros ipſe portauit.] Notate con diligenza vi priego il ſenſo di quel [Vere.] Vero è quello che ſi contrapone al falſo, ò al finto, quaſi voleſſe dire il Profeta, tutti gl'altri trauagli che ſogliono patir gl'huomini in queſta vita ſiano pur duri, & acerbi a voglia loro, ſe tù ne fai comparatione cõ i trauagli di Chriſto, ſembraranno anzi trauagli finti, ò più toſto ſembianze de trauagli; ma come tù ti dai a conſiderar i dolori, e le pene del Saluator noſtro, gli trouarai coſi acerbi, e coſi attroci, che poſſono ben veramente chiamarſi dolori. E chi nõ sà, che tanto più amara e più ſtomacoſa ſuole riuſcire vna medicina, quanto più amari ſono gli ingredienti che la compongono? ma quali però furono gli ingredienti che compoſero l'amariſſimo calice della ſua acerba paſſione? eccogli apunto, la ſuperbia di Lucifero, la diſubidienza d'Adamo, l'inuidia de Fariſei, il tradimento di Giuda, l'ingiuſtitia di Pilato, l'ingratitudine delle turbe, & in ſomma i peccati di tutt'il mõdo. Dio buono, ſuperbia, gola, diſubidienza, ingratitudine, inuidia, perfidia, ingiuſtitia, peccato; hor ſe tali erano gli ingredienti di lei, come poteua ella non eſſere in ſomma amara, & acerba? Ma come ſi compiacque egli in queſte pietre, con qual deſiderio, e con qual guſto bene egli queſto calice? raccordiamoci le tre vltime parole ch'egli diſſe in Croce, e lo vedremo. [Sitio,] ecco la prima. [Pater vt quid dereliquiſti me,] ecco la ſeconda. [Conſummatum eſt,] ecco la

Deuter. 33. terza. [Inundationes maris quasi lac suget] diceua in questo proposito Iob, cioè auenga che l'acque della sua passione siano state tante, e così amare quali sogliono esser l'onde marine, all'hora che è più superbo, più pieno, e più gonfio il mare, egli ad ogni modo le beueua cō tāto gusto come se fossero state vn soauissimo latte, e che ciò sia vero quando in cima della Croce egli andaua pur beuēdo, e cauandosi la voglia, quasi desideroso di berne, maggiormēte andaua gridando, [Sitio,] che così tutti i Santi Padri espongono, ma perche egli era pur conueniēte che si ponesse termine e meta a questo suo smisurato desiderio, beuuto ch'egli hebbe a sufficiēza, le tolse il Padre la coppa dalla bocca quando ritrahendo alquanto quel infinito vigore della Diuinità lo lasciò in preda alla morte, si che non potesse quella Santa humanità tollerar più oltre, onde egli che si vidde così presto priuo di tāto diletto, si querelaua quasi, [Pater vt quid dereliquisti me?] che se non fosse indegna di questo luogo la similitudine direi forse come vn fieramēte innamorato giouinetto mētre stà colmo di gioia, e di diletto cō l'amara fanciulla danzādo, s'improuisamente finisca il suono, e gli tronchi insieme i passi, & il contento, si duole del sonatore come così presto, e sù'l più bello l'habbi piantato, che tale, quanto le cose Diuine possono con l'humane rassomigliarsi, fosse la querella di Christo. Et indi a poco prima che render lo spirito al padre gridò a piena voce, [Consumatum est,] il che se bene io intendo conforme all'vniuersale espositione, ch'erano consumati i peccati del mondo, la salute de gli huomini, e le pene di lui; chi sà ancora ch'egli non esprimesse queste parole con vn modo interrogatiuo, che non dicesse [Consumatum est?] hoimè è già finito questo calice? così tosto sono queste mie soaui pene terminate? donque non s'hà a patir più? donque così tosto vengo io di tanto contento priuo? Qual cosa fù quella, ditelo se lo sapete, che principalmente ricercasse, e che maggiormente desiderasse Christo da gli huomini mentre visse frà di loro? certo questo, che lo credessero, e lo conoscessero vero figlio di Dio, che però mandò prima di se tanti aperti testimonij di profetie, e di figure, però lo predicò così liberamente, però fece tanti e così stupendi miracoli, e però hauendo illuminato il cieco nato subito le disse, [Tu credis in filium Dei?] & hauendo predicato alla Samaritana ben tosto le soggionse, [Ego sum qui loquor tecum.] Ma ad ogni modo egli si compiacque tanto ne i tormenti della croce, che per non priuarsi di quelli parue quasi che si curasse poco d'adēpire quest'altro suo così ardente desiderio, onde promettēdo, e protestando a gli Hebrei l'hora della sua passione, [Si filius Dei est descendat de cruce, & credimus ei,] non si curò d'accettar il partito, ma elesse più tosto tuttauia in quei tormenti perseuerare. Horsù [lapides torrentis illi dulces fuerunt,] e ben donque ragione, che [ipsum sequantur omnes animæ iustæ,] onde però dice Dauide, [Quoniā placuerunt seruis tuis lapides eius.] Quando vn diligente Pedagogo hà insegnato l'alfabetto ad vn picciolo fanciullino, se volle dipoi chiarirsi ch'egli ne sij ben pratico, e che l'habbia infallibilmente imparato, non contento di farglilo recitare al diritto, gli lo fà anco replicare alla rouersa, che se così prontamente lo sà replicare ad vn modo come a l'altro, all'hora è segno che ne è compitamente padrone; l'alfabetto Christiano stimo io che sia la virtù della carità, peroche si come nelle sole littere dell'alfabetto si rinchiudono tutte le scienze, così, [in his duobus mandatis vniuersa lex pendet, & Prophetæ.] Hor sai tù chi si può vantare d'esser veramente radicato in carità, & in gratia di Dio? quello a parer mio che sà recitar quest'alfabetto, tanto al

rouerso come al diritto, quello che tanto si mantiene amico di Dio nel rouerso delle aduersità, quanto nel dritto del le prosperità; e perche tù non creda ch'io giuochi quà di capriccio, senti che questo è il proprio concetto di S. Paolo
2.Cor.6 [per gloriam, & ignobilitatem, per infamiam, & bonam famam,] quanto si compiacque Christo nella durezza di queste pietre, altro tanto hai tù a pigliarne gusto, e lo farai facilmente se ti darai a contemplare qual fosse la causa della compiacenza sua; raccordati quando da questo solo pensiero assalito tutto molle di sanguigno sudore, tutto tremante nell'animo, tutto impalidito nel volto, tutto mesto, & afflitto nell'apparenza pareua che abborisse sì fattamente queste pietre, che ne pregaua caldamente il padre, [Pater si possibile est transeat a me calix iste,] in istante quasi mutato di pensiero, ardito, coragioso, risoluto, và egli medesimo ad incontrar i proprij nemici, anzi inuita seco i sonachiosi discepoli dicendo, [Surgite eamus, ecce appropinquauit qui me tradet.] Hor di doue (dicalo chi lo sà) nacque così repentina mutatione? quanto a me credo che la nascesse perche [venit Angelus de cœlo confortans eum,] e che conforto però puote esser questo, forse ch'egli andasse volontieri a quei tormenti, i quali non sarebbero però stati così acerbi e così attroci come ei si fingea, forse che non dubitasse, perche auenga che attroci & acerbi nõ erano però di molta durata, ma doueuano in breuissimo tempo terminarsi; questo a parer mio non già, ma tutto il conforto fù il rappresentargli quasi in vn quadro i grandissimi frutti quali in mezzo a queste pietre doueuano nascere; onde il considerare al padre placato, al peccato scancellato, al cielo aperto, all'inferno debellato, all'human genere saluato, & a simili altri frutti, fù quello che di buona voglia lo fece tanti tormenti soffrire; e così deue vn'animo tribulato in mezzo a i tormenti godere non per le pene ch'ei patisce, che questo sarebbe vn violar le leggi della natura, ma per i giouamenti che n'aspetta. Volendo già vn pittore industre, & eccellente ritrar dal naturale Antigono Rè di Macedonia, e vedendo ch'egli era diffettoso d'vn'occhio, acciò non si vedesse quella deformità, non lo volse dipingere in faccia aperta, ma lo dipinse così a mezza faccia da quella parte oue era l'occhio sano; e tù che sei trauagliato con quest'arte istessa, voglio che ti gouerni nel figurarti le tribulationi, che non te le dipingere da quella parte oue son guercie, cioè da quella che tormenta, & affligge, perche a questa maniera chi non sà che ti pareranno troppo difformi, e che ti spauenteranno? mirale più tosto dalla parte più sana, considera il frutto, & il giouamento che ti cagionano, che così ne ringratierai anco Iddio come di gratissimo dono. Il Sole sapiam tutti ch'è cagione di tutte le generationi, ma questo però auiene quando egli mira la terra per obliquo, e per trauerso, peroche se la rimirasse sempre perpendicolarmente, e per diritto, egli l'adugierebbe di maniera che riducendola al tutto in poluere, e priuandola d'ogni humore la renderebbe affatto sterile, & infeconda; così egli è ben vero che Iddio è la principal cagione di tutte le nostre virtù, ma quando meglio se non all'hora che ei ci rimira per obliquo con qualche tribolatione che ci manda, che se sempre ci rimirasse per diritto cõ queste terrene prosperità, quanta sterilità di virtù indi si cagionasse lo mostrò egli medesimo dicendo, [Impinguatus, dilatatus recalcitrauit.] Hai tù letto quel detto de lo Sposo ne i Cantici spirituali? Cant. 2.
[Tempus putationis aduenit.] Tù douressi hauer letto ancora, che altri in vece di [putationis] traducono [tempus cantationis,] ma che conuenienza pare a te che possano hauere insieme il cantare col potar delle viti, anzi pare che

che molto più proportionato, e più cõueniente vi sia il pianto che il canto, poiche pur all'hora che vien potata quasi che pianga le sue ferite si vede la vite lacrimare; ma o semplice vite perche piangi? forse, perche senti le ferite del ferro, che ti recide i tralci, anzi per questo hauresti tù ragione di star lieta, e di cantare, poiche questo ferirti, e questo priuarti de souerchi pampani ti saranno al tempo suo di maggior fertilità cagione; ed ecco vn vero simbolo d'ogni tribolato, che però doureb- be in mezzo a i trauagli rallegrarsi per i molti beneficij che indi gli vengono cagionati; e chi non sà il detto di Da-
Psal. 98. uid, [Deus tu propitius fuisti illis vlciscens in omnes adinuentiones eorum,] cioè, Signore pur all'hora che con flagelli e con trauagli tù castigaui i loro peccati, all'hora proprio mostraui con loro grandissima misericordia. Dichiaro con l'essempio la difficoltà del detto. Vedi tal volta vn'eccellente maestro di scrima che insegnando al discepolo, e vedendolo trascurato, e che incautamente lascia qualche parte scoperta, e senza diffesa, caccia improuisamente vna ponta, e nella scoperta parte leggiermente lo tocca; che cosa vuol egli accennare all'hora con quel tocco, eccetto che mostrargli che colà oue l'haueua tocco leggiermente, haurebbe anco potuto volendo ferire di più gagliarda stoccata; così quando Iddio ti tocca con qualche trauaglio, viui pur sicuro ch'egli hà contro di te, e de peccati tuoi tanta ragione, e tanta forza, che non che altro maggior trauaglio, ma potrebbe ragioneuolmente mandarti ancor la morte e temporale, & eterna, onde se si è contentato di minor flagello, riceuilo volontieri come effetto della benignità, e misericordia Diuina, che però dice Dauide, [Quoniam placuerunt seruis tuis lapides eius.] Rallegrati di vantaggio che le tribolationi di Christo hanno di maniera raddolcite le nostre, che hanno tolto loro ogni amaritudine, & ogni pena. Hai tù letto quel detto di Dauide,
[In tribulatione dilatasti mihi?] voleua egli dire, Signore troppo stretta, troppo sassosa, e troppo spinosa mi pareua questa via delle tribolationi, ma [in tribulatione tua,] nel considerare quali siano stati i tuoi trauagli, e come patientemente tu gli habbi sofferti, m'è ella cominciata ad apparire più ampia, più larga, più piaceuole, e più delitiosa. Odi la similitudine, s'egli auiene che tutto riscaldato, poluerosio, e sitibondo tù t'abbatta in vn'acqua che sia torbida e fangosa, io t'insegnerò che la beuerai chiara, e con gusto, piglia prima vn panno lino, e falla a poco a poco per mezzo a quello passare, e collare, che ritenendo il panno in se stesso tutta la feccia, e la lordura ne farà stillar l'acqua tutta chiara, e christallina, e tanto più chiara, quanto più pieno di feccia ne resterà il panno. Era torbido, lo confesso il torrente delle tribolationi auanti che ne beuesse Christo, ma poi che n'hà beuuto s'è fatta quest'acqua così chiara, e così dolce, che tutti hormai la possono con gusto, e con diletto bere; e questo forse è il senso delle parole di Christo, [Pater transeat a me calix iste,] cioè, quando sarà passato per me questo amaro calice, all'hora parerà egli più dolce, e più soaue. Narra San Giouanni di Nicodemo, [Venit autem & Nicodemus qui venerat ad Iesum nocte,] & io dico per narrare che venne Nicodemo a Pilato, che bisogno era qui che gli aggiongesse ch'egli era prima venuto a Giesù di notte? qual maggior chiarezza, ò qual maggior autentichezza poteua questo arrecare alla sincerità dell'istoria? basta a me, che se non appartiene all'istoria, assai appartiene al misterio, & al concetto nostro, e voleua dir S. Giouanni, auanti che Nicodemo vedesse, e contemplasse la croce, e la passione di Christo, era così timido che per paura de gli Ebrei non ardiua andar a Christo

Psal. 4.
Luc
Ioã. 1
Ps. 1
Ps. 1

Christo di giorno, e mostrarsi suo aperto seguace, ma v'andaua quasi furtiuamente di notte, ma doppo la sua passione, e doppo che vidde con qual costanza egli il tutto sofferse, all'hora egli si fece così coraggioso, e diuenne di maniera d'ogni trauaglio, e d'ogni pena disprezzatore, che di mezzo giorno in presenza de Farisei liberamente, e senza timore alcuno s'appresentò a Pilato, chiedendo il suo corpo per sepelirlo, e si fece conoscer per suo discepolo, e seguace. Rallegrati al fine che le tribolationi sono tant'oro, e tante gemme cō le quali ti vien tessuta e fabricata la corona della gloria. Il nostro Saluatore si come hebbe vero padre, e vera madre, vero padre in cielo, e vera madre in terra, così dall'vno, e dall'altro acquistò proportionata heredità; dal padre hebbe egli l'heredità celeste ch'è la felicità, e la gloria; dalla madre hebbe l'heredità terrena che furono le infermità, i dolori, e le tribolationi, ma non puotè però egli posseder l'heredità del padre se non col mezzo di quella della madre, perche prima [oportuit
Luc. 24 Christum pati,] ecco l'heredità materna, [& sic intrare in gloriam suam,] & ecco la paterna. Hor queste e molte altre ch'io tralascio sono le radici del gusto de' giusti in mezzo alle tribolationi, perilche dice Dauid, [Placuerunt seruis tuis lapides eius, & terræ eius miserebuntur.] Questo verso di Dauid m'apre hora alquanto l'intelletto a capire vna apparente contradittione, la quale pare che in altri suoi detti si ma-
Ps. 118. nifesti; non disse egli vna volta, [Tribulatio, & angustia inuenerunt me?]
Ps. 114. non soggionse vn'altra, [Tribulationem, & dolorem inueni?] ma questi doi verbi, [inueni, & inuenerunt,] si come sono di diuerse persone, nō sono ancora di diuerso significato? [Inueni,] questo presuppone che egli medesimo andasse le tribolationi ricercando. [Inuenerunt,] e questo suppone all'opposito che anzi fossero le tribolationi le quali andassero cercādo di lui; hor come accorderemo noi questa cōtrouersia? facilmente certo. All'hora [tribulationes inuenerunt te,] quando tù medesimo sei trauagliato, & all'hora hai tù occasione di meritare in te stesso co'l mezzo della tolleranza, che a questo allude il primo periodo. [Placuerunt seruis tuis lapides eius,] ma s'egli auiene che tù viua tanto felice che non habbi occasione alcuna di tollerare in patienza i trauagli proprij, all'hora altro non resta eccetto che tù vada diligentemēte cercando le tribolationi altrui per compatire a prossimi, & a gl'amici afflitti, e per souenirgli, che a questo serue il secondo periodo, [& terræ eius miserebuntur.] Questo inuestigare i trauagli, & i bisogni del prossimo, ò dell'amico per compatirgli, e soccorrergli, è il vero inditio che manifesta non solo la perfettione della carità Christiana, ma anco d'vna vera amicitia, che apunto è della carità christianamēte parlando, e moralmēte dell'amicitia, credo che possano benissimo esplicarsi quelle parole della Cantica, [Lampades eius, lāpades ignis, atque flammarū, aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatē.] Cant. 8. Mirabile similitudine veramente che è questa, vedi tù quelle lampadi che s'accendono nel le Chiese auanti al Sacramento, a i Santi & a gli Altari, nō sogliono però elleno di solo oglio tutte riempirsi, ma essendo ripiene fino a mezzo d'acqua, vi s'aggionge poi di sopra oglio sofficiente onde possa mantenersi, e splendere il lume, ma ne auiene ben souente, che venendo a poco a poco l'oglio arso, e consumato, tosto che gionge il lume all'acqua, perche quell'humore non è proportionato al suo mātenimēto, ma anzi totalmente contrario, ne rimane egli dalla forza di lei ben tosto estinto; hora questo è il proprio simbolo d'vn'amico finto, ilquale tanto si mantiene tuo, e tanto conserua l'amicitia, quāto egli nuota nell'oglio delle tue

prosperità, e felicità, ma s'egli auiene che ti manchi l'oglio, e che tù cominci a trouarti nell'acque di qualche tribolatione, subito s'estingue il lume dell'amicitia, e ti troui da lui abbandonato; ma vno che sia vero amico, manchi pur l'oglio delle prosperità, che non possono però l'acque delle tribolationi estinguere di maniera la sua amicitia che egli sempre non ti compatisca, e non ti soccorra, anzi non vada anco inuestigando i tuoi bisogni, [Lampades eius, lampades ignis, atque flammarũ, aquæ multæ non potuerunt estinguere charitatem.] [Terræ eius miserebũtur.] Due sono le miserie alle quali siamo in questa vita soggetti, cioè quelle del corpo, e quelle dell'anima; quelle del corpo sono le pene, e quelle dell'animo sono le colpe, e però vno che sia veramente misericordioso tãto nell'vne, quanto nell'altre, ne dimostra sempre gli effetti; quindi è che diceua San Paolo, [Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non vror?] [Quis infirmatur, & ego non infirmor?] ecco la misericordia quanto alle pene del corpo: [Quis scandalizatur, & ego non vror,] & ecco quella quanto alle colpe dell'animo. Primieramente adonque grande effetto di carità Christiana è andar inuestigando i bisogni de miseri per souenirgli, a che proposito diceua Dauid, [Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem,] oue nota che non dice [Beatus qui subuenit,] ma dice [intelligit,] però che l'intendere, il vedere, e l'inuestigare i bisogni de poueri, è la vera radice del soccorso, e dell'aiuto, oue all'oncontro il non curar di saperle è il fondamento d'empietà, e d'inhumanità; a che proposito si lamentaua il Profeta con queste parole, [Filia populi mei crudelis, sicut struthio in deserto,] cioè io non sò rassomigliar meglio la crudeltà di coloro iquali non curano l'altrui miserie quãto alla crudeltà dello struzzo il quale hauendo prodotto l'ouo, & hauendo

Tren. 4.

nello sguardo solo tanta virtù, che col mirarlo fisso ne può cauare il polcino, è il più delle volte tanto crudele, che riuolgendo lo sguardo altroue, e non si curando pur di mirarlo lo lascia più tosto putrefare, & infracidire. Ma se tanto è necessario compatire alle miserie del corpo, quanto maggiormente sarà necessario compatire a quelle dell'animo che sono i peccati? Hor qui ti voglio, che sei cosi minuto censore dell'attioni altrui, tù che a guisa di seuero fisca le stai sempre sul tribunale per condennar l'altrui operationi, tù che pare che habbi il datio e la gabella de i peccati de gl'altri, pẽsi tù che faresti questa maligna professione se riflettendo l'occhio della cognitione in te medesimo tù riconoscessi le colpe proprie? di Christo diceua San Paolo, che [didicit ex his quæ passus est,] & io dico parimente a te, che dalle miserie tue istesse douresti imparar ad hauer compassione delle miserie altrui, ma però sei tù cosi seuero contro de gli altri perche nõ hai ben tocco il polso alla tua vita propria. Hai tù mai notato il medico come cautamẽte procede nel toccar il polso all'infermo, non si fida però egli perche lo troui regolato da vn braccio se dall'altro ancora non vsa la medesima diligẽza; hor io ti consento che tù habbi il polso ordinato e quieto circa quel peccato per cagion del quale ti mostri cosi seuero, e cosi rigoroso contro il prossimo, ma tocca ti priego l'altro polso ancora, e vedrai come stai, e se perauẽtura ti troui in stato assai più pericoloso di lui, tù nõ haurai forse il peccato della sensualità, nõ della gola, e nõ del giuoco, ma come ti stà fratel mio il polso dell'ira, come stà quello dell'auaritia, come quello dell'ambitione, come quello dell'inuidia, come quello della malignità, vedi, vedi che stai peggio assai; certi occhiali si trouano che aiutano benissimo la vista di lontano, ma a quella di vicino sono al tutto disutili, hor questi parę a me che solamente tù adopri, poiche ti dan-

no

no tanto che direi peccati lontani del prossimo, & i tuoi che ti sono tanto vicini, e che t'habitano intrinsecamente nella conscientia ti sdegni pur di mirare; hai tù notato quel detto del nostro
Matt. 5. Saluatore,[Beati qui esuriunt,& sitiunt iustitiam ?] Per la giustitia intendeua egli qui,mi cred'io, quella general virtù la quale tutte l'altre virtù in se raccoglie, conforme alla quale non solo si chiama giusto quello che essercita la giustitia ò distributiua,ò commutatiua, ò vindicatiua, ma quello che propriamente che d'essere virtuoso in ogni genere fà professione; hor di questa giustitia possiamo ben noi hauer sete, cioè possiamo ben desiderare in questa vita d'essere vniuersalmente giusti, ma di cacciar questa sete a fatto non v'è già speranza alcuna, perche alla
Prou. 28. fin fine egli si sà, che [septies in die cadit iustus,] lo sò anch'io che se tù ti dai tutto a considerar i peccati altrui & alla propria conscienza non riuolgi giamai il pensiero, che rispetto a gli altri ti parrà esser vn Santo in terra,
Ezec. 12 ma sai ch'io ti vò dire, [Fili homini fode parietem, & videbis abhominationes magnas.] Voleua Iddio far veder al Profeta che graui sceleragini fossero cō messe nella più santa e più segreta parte del Tempio, ma quasi che le mirasse il Profeta per mezzo d'vna picciola finestrella, mostraua di nō scoprirle cosi a pieno,onde gli disse Iddio, [Fode parietem,& videbis,] cioè se per vederle bene nō ti basta quel picciol bucco, rōpi meglio il muro, allargalo alquanto, faui vna più ampia finestra,e poi affissati,e mira,che[videbis;]cosi auiene apūto a te nell'interno di questo cuore, e di questa conscienza, non scorgi tù la difformità de tuoi graui peccati, mercè che tù vi miri per vn' angusto bucco d'vna leggiera, e fugace consideratione, [Fode, fode parietē,] dilata pure,& allarga alquanto più il pensiero,essamina più longamente, e più minutamente il tutto,ripensa alquanto più a gl'atti, alle sostanze,& alle circonstāze de tuoi peccati,che all'hora [videbis abhominationes magnas,] ouero se cō altra miglior regola ti piace conoscer qual tù ti sia, recordati quel detto di Isaia, [In manibus meis descripsi te.] Questo per mio auiso è Christo che parla, e si come per le mani egli intende l'effetto loro che sono l'operationi, cosi egli volse dire che nelle sue proprie operationi egli haueua dipinto, e figurato quali habbino ad esser le tue; se farai adonque comparatione dall'opre tue all'opre di Christo, all'hora vedrai quāto ti manchi all'esser quell'huomo da bene che tù ti fingi, e ti presumi. Ma son contento che questa similitudine con Christo sia troppo alta, troppo heroica, & troppo difficile a conseguirsi; horsù scendiamo ancora alquanto in gratia tua, raccordati almeno quest'altro detto Dauidico, [Lauabo inter innocētes manus meas,] lauar le mani altro non è che far apparire cādide,e nette l'operationi,ma questo nō si fà [inter peccatores,] ma [inter innocentes,] e chi nō lo sà che se tù andarai a far cōparatione della tua vita a quella dē publici vsurarij, ò delle publiche meretrici, che tù pretenderai d'esser vn Santo,in tanto però non sei tù ben lauate le mani, vatele laua trà gl'innocenti, vā è bilancia i tuoi costumi con quegli di coloro che sono più giusti di te, e conoscerai meglio che gran peccator tù ti sia. Ma presuppongo ancora che tù sia Santo affatto, sai tù però con quāta facilità ad ogni picciol vrto di tentatione poi traboccare? hor senti pur Dauid, [Custodi animā meā, quoniā Sanctus sum,] e se sei Sāto o Dauid che bisogno hai tù di custodia? Sono doi i generi de' Santi,quegli del cielo, e quelli della terra; quegli del cielo si che sono al tutto Sāti e fermi, si che nō possono più cadere,ne hanno però d'altra custodia bisogno, che cosi vole dir San Giouanni in quelle parole, [Perfecta charitas foras mittit timorem,] cioè, che in cielo solo oue la carità è perfetta nō hāno i Santi timor

Isa. 49. Psal. 25. Psal. 85. 1. Io. 4.

timor di cadere; ma i Santi della terra che ancora non sono confirmati, possono così facilmẽte, e per tãte occasioni cader dalla passata bontà, che però vẽgono auertiti, [qui stat videat ne cadat.] Supposto hora o fratel mio ch'ancor tù sia peccator come gli altri, perche tanta rabbia, e tanta seuerità contro le colpe altrui? Sai tù che cosa volse dir Dio quã do disse, [Nõ permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est,] per lo spirito metaforicamente viene taluolta inteso lo sdegno e l'ira, che così apunto viene esposto quel passo, [Caue ab homine cuius spiritus est in manibus eius,] questo è donque il senso di Dio, [Non permanebit spiritus meus in homine in æternum,] cioè, non starò io longamente adirato con questi huomini, auenga che m'habbino grauemente offeso, e la cagione è questa, [quia caro est,] perche conosco che sono di carne, che sono di natura sensuale, e fragile, e che i peccati di fragilità sono di maggior cõpassione, e misericordia. Ma la compassione hormai è trasformata in mormoratione, e doue la compassione s'affatica di medicar l'anima, la mormoratione pare che ad altro che à traffiger la fama nõ attẽda, di maniera che ò bene, ò male che tù ti faccia, di tutto vuole vna mordace lingua mormorare, ne io saprei in cẽt'anni trouarne più bello essempio di quello della penitente Madalena, era ella publica, & infame peccatrice, e mormorauano di maniera tutti di tante sue vanità, e dishonestà, che però dice l'Euangelista, che [erat peccatrix in ciuitate,] cioè che per tutta la città si mormoraua di lei, come di publica meretrice, onde ella desta al fine da fiamma dello Spiritosanto, & anco da qualche fauilla di mõdano honore, per troncar la radice a tante mormorationi, tutta penitente, e contrita se ne andò in casa di Simon leproso a gettarsi a piedi del nostro Saluatore, ma fuggì ella per questo l'amarolẽza delle lingue mordaci, e maligne? anzi iui pure trouò la mormoratione tanto più gagliarda quanto che l'istesso Simone ilquale poco dianzi cõ tãta istãza haueua inuitato Christo, per mormorar di lei non la perdonò ne anco a lui, dicendo, [Hic si esset Propheta sciret vtique quę, & qualis est mulier quæ tangit eũ, quia peccatrix est,] questo vdito si toglie ella repentinamente di casa di costui, e vassene indi a poco in casa di Simon Fariseo a fare opra così santa di sparger quel misterioso vnguento sopra il capo del nostro Saluatore, & pur qui troua la mormoratione più rinuigorita, poi che gli stessi discepoli di Christo, ò che se ne fosse causa l'auaritia, ò l'inuidia, ò altro, cominciorno anch'eglino a mormorare, [Vt quid perditio hæc vnguenti facta est?] pouera Madalena hor che sarà del fatto tuo, che farai a fin che cessino le genti di lacerarti; lascierò il peccato, lascierò le vanità, lascierò gl'amori, e gl'amanti, lascierò le publiche strade, mancherò d'andar vagando per l'altrui case, m'inuolerò da tutte le conuersationi, mi ridurrò sola soletta con mia sorella in casa, e qui acciò non si troui chi mormori delle mie attioni, lasciando del tutto il pensiero di casa a lei, mi darò tutta alla contemplatione; bene stà, ma hauerai tù schiffata la mormoratione per questo? senti ciò che dice contro di te la tua sorella medesima, [Domine nõ est tibi curę qđ soror mea relinquit me sola ministrare?] Questo in somma è maledetto costume del mõdo di mordere in vece di medicare, e di adoprar la mormoratione colà oue haurebbe luogo la correttione, il che così nõ hauerebbe se a i proprij peccati si facesse reflessione; diceua già Dauid, [Ego dixi in excessu meo, omnis homo mendax,] e voleua dire, quando io dissi che tutti gli huomini eran peccatori, confesso che eccedetti i termini, che passai i confini, perche se ne è pur trouato vno il quale [peccatum non fecit, neque dolus inuentus est in ore eius,] ma fuori di quello io protesto risolutamente, che [om-

Marginal notes: 1. Cor. 10. — Gen. 6. — Luc. 7. — Luc. 10.

[omnis homo mêdax,] e che hauendo tutti rotta la barca a questo scoglio, più tosto si conuiene compatirsi scambieuolmente che mordere, e lacerare; e l'istesso Dauid quando tutto pentito cõfessò quel groppo de peccati d'adulterio, d'homicidio, di scandalo, se con l'adulterio hauea violata Bersabea, e postala a rischio d'esser scoperta, e casti gata come adultera, se con l'homicidio non solo hauea tolto di vita Vria, ma fattolo quasi con doppio tradimento, prima facendole portar in seno fintamente le lettere con l'ordine della propria morte, e poi comandando ch'egli fosse posto nel più pericoloso luogo del la battaglia, & iui fuggẽdosene tutti gli altri fosse abbandonato solo; e se cõ l'vno, e con l'altro peccato scandalizò di se stesso così apertamente tutto il Regno, con che verità poteua egli dire a Dio, [Tibi soli peccaui?] con verità grande certo, peroche come che Dio solo si troui senza peccato, rispetto anco di lui solo poteua assolutamente chiamarsi peccatore; onde chionque tale se medesimo conosce, dourebbe ancora all'altrui fragilità compatire; ne io per sugello di questo ragionamento ne voglio altro essempio che questo medesimo pur hora recitato di Dauid. Quando egli ordinò che fosse posto Vria in loco così pericoloso della battaglia ch'egli vi rimanesse ad ogni modo vcciso, vbidì Gioab mae stro di campo, e nel dar l'assalto alle mura d'vna nemica città lo dispose di maniera che il pouerino stando saldo alle frontiere quando gli altri si fuggiuano, doppo longa e gagliarda diffesa vi lasciò pure al fine la vita; e questo auenne, perche nel dar l'assalto fecero gli assaliti vna così braua sortita, e diedero così gagliarda carica a gli assalitori che la maggior parte vi perirono saluandosene pochi con vituperosa fuga; ma Gioab prudentissimo capitano nel mandar la nouella al Rè di questa scon fitta, dubitãdo ch'egli s'adirasse seco co me che egli hauesse proceduto in quel l'assalto con poca prudenza, e con poca cautela, auisò il noncio con queste parole, E se fatta ch'hautai l'ambasciata tù t'auedi punto che il Rè si turbi, che s'adiri, che braui, e che minacci, tù subito gli soggiongi, e frà tant'altri morti, Signore, vi caddè anco valorosamen te combattendo Vria; & auenne apunto quanto s'era Gioab imaginato, che essendosi corrucciato il Re, e trattando lo però da capitano incauto, & inesperto, tosto che sentì raccordar la morte d'Vria si tranquillò nell'animo, e raccordandosi il proprio peccato, non solo cessò di brauare, ò di minacciare cõtro di lui, ma soprapiù mandò per l'istesso messo con queste parole a rassicurarlo, Và e rispondi al capitano che non si turbi, perche sò bene anch'io quanto sono varij, e da qual picciolo accidente dipendano gli euenti della guerra, a me basta ch'egli impari ad esser più cau to nell'auenire. Ecco in questa breue istoria che quantonque adirato giustamente contro l'errore altrui, alla consideratione del proprio deposta l'ira più tosto cominciò ad hauerne compassione, ilche come esequì in se medesimo, così viene ad insegnare hoggi a noi mẽ tre che dice, [& terræ eius miserebuntur,] a tale che in questo verso egli ti dà la forma d'vn perfetto Christiano, il quale prima tolleri con patienza le miserie proprie, & indi compatisca anco all'altrui.

Et timebunt gentes nomen tuum Domine, & omnes reges terræ gloriam tuam.

QVando vn discreto cauagliero po nendosi di mezzo frà due amici i quali stãno sopra qualche graue querela questionando procura a poter suo di quietargli, e di rapacificarli, vedete con qual arte, e con qual prudenza tirando alternamente hor questo hor quello da parte và raccordando loro tutte quelle ragioni, e quei argomenti che gli posso-

no

no alla pace più facilmente persuadere, & hoggi egli m'è auiso, che desideroso Dauid di rapacificare Iddio con gl'huomini dell'istessa arte, e dell'istesso modo si preuaglia. Pareua nel verso passato ch'egli volesse persuadere a Dio a depor l'ira, e lo sdegno contro de gli huomini, e ciò faceua raccordandogli i trauagli che per amor suo essi andauano tollerando, e l'opre di misericordia che andauano facendo, dicēdo, [Quoniam placuerūt seruis tuis lapides eius &c.] & hoggi dall'altra parte pare che persuada i peccatori a frenarsi homai da tante offese fatte a Dio, ponendo loro in consideratione il terrore dell'ira e de castighi Diuini, e soggiongendo, [Quoniam timebunt gentes nomen tuum Domine &c.] il qual verso ridurremo noi a due breui considerationi, prima qual timor di Dio sia questo di che egli fauella, e poi trattādo de' popoli dice, [Timebūt gentes nomen tuum,] & indi trattando de Principi muti, quanto al nome almeno l'oggetto del timore, e soggiōga, [& oēs reges terræ gloriā tuā.] [Timebunt gentes.] Comanda ogni regola di vera Filosofia, che colà doue vn'istesso nome può hauere diuersi significati, accioche si schiffino i labirinti dell'equiuocationi, e che si fuggano li intrichi delle confusioni, la diuisione sia quella che faccia la scorta alla diffinitione; e noi però poiche quà siamo necessitati a trattar di timore, acciò vediamo qual sia virtuoso, e qual sia vitioso, alla guida della diuisione faremo primieramente ricorso. Tre generi adonque di timore a riuoltar sossopra tutta la Filosofia, e tutta la Teologia egli mi pare in somma di ritrouare, e questi sono, timor naturale, timor seruile, e timor filiale, i quali quāto a me stimo io che altri siano di sua natura, altri per qualche accidēte possano farsi virtuosi. Il timor naturale è quello che ci fà temere il dāno, ò la perdita della propria vita, ilquale quanto fosse cosi sregolato che per nō patirui pena, ò tormento alcuno elegesse più tosto schiffarlo col mezzo dell'offesa Diuina, non può negarsi che non sia vitioso, ma quando non passi i confini della naturalezza, non pure non riesce sempre vitioso, che anzi tal volta più tosto virtuoso apparisce, & in proua di ciò voglio che solamēte vi serua l'essempio del nostro Saluatore, il quale si sà pure che nè hebbe, nè puote hauere passione d'animo alcuna che virtuosa e meritoria nō fosse, & ad ogni modo chi può negare che da questo natural timore egli non fosse fieramente assalito, all'hora che auicinādosi il tēpo della sua morte [cępit tędere, & pauere,] e che però tutto intimorito & impaurito pregaua il padre, [Pater si possibile est transeat a me calix iste;] certo che se tù miri al senso mistico di queste parole, dirai che hauēdo di già il padre eterno trasportato il peccato del genere humano dalle spalle de' peccatori a quali grauaua tanto, che [sicut onus graue grauatū est,] alle spalle molto più robuste di Christo, cōforme a quel detto [Dominus trāstulit a te peccatum tuum,] a fine che per loro egli sodisfacesse in queste parole pregaua il padre che da lui a peccatori trasportasse il frutto di questo calice, che era la douuta sodisfattione; ma se tù ti fermi sul senso litterale, nō hà dubio veruno che queste parole le furno sominiſtrate da quel gagliardo timore della morte, al quale la fragilità della carne lo stimolaua, che questo a parer mio è il senso di San Paolo colà oue ei diceua a gli Ebrei, [In diebus carnis suæ preces offerens cum clamore maximo, & lacrymis,] cioè, che quelle preci ch'egli offerse al padre l'eran suggerite dalla fragilità, e dal timor della carne. Et io aggiongo di vantaggio, che fù molto maggiore il timor di Christo all'hora di quello che frà tutti i più attroci tormenti s'habbino tutti i Martiri patito, il che due principali ragioni mi suggeriscono. Prima egli si sà, che essendo il timore proprio figlio dell'amore, quanto maggior è l'amore che ad altri si porta,

Mar. 14.

Psal. 37.

2. Reg. 12.

Hebr. 5.

ta,tanto in consequēza deue accrescersi il timore,e che però chi più ama la propria vita a temer della perdita, ò del dāno di lei hà più ragione, ilche accennò ben saggiamēte vn Filosofo,ilquale hauēdo in vna pericolosa tēpesta di mare mostrato di temere più che tutti gl'altri, & essendone però dipoi ripreso da marinari che gli rinfaciauano essersi egli all'hora mostrato poco Filosofo, sapendosi, che [in virum sapientem non cadunt passiones animi,] prontamēte, e saggiamente rispose, non hauete voi a marauigliarui ponto di questo, poiche oue voi temeuate per la vita vile d'idioti,e de plebei,io temeuo per la vita d'vn saggio, e d'vn Filosofo, di molto maggior amore,e maggior stima degna; cosi era ben ragioneuole, che molto maggior fosse il timor di Christo, poiche egli temeua per quella carne,e per quel la vita laquale essendo sopra tutte l'altre nobili,& innocēte, molto più di tutte meritaua esser amata. E poi chi nō sà che tutti gl'altri Martiri in mezzo a suoi tormēti hāno sempre hauuta la cōpagnia dell'aiuto Diuino che gli rinuigoriua,e cōfortaua? [Cū ipso sum in tri bulatione] diceua in vn luogo Dauid,&
Psal.90
in vn'altro in nome de Martiri, [Obūbrasti super caput meū in die belli.] Chi
Ps.139.
hà letto giamai, che andando il gran Themistocle alla guerra contro Persi, e dicendoli vn soldato che soleuano i Persi auentar cosi densa nube di saette che n'oscurauano quasi la faccia del Sole; bene per noi rispose che a questa maniera cōbatteremo all'ombra; cosi pare a me che volesse dir Dauid dicendo, [Obumbrasti super caput meum,] cioè mentre ch'io stauo, Signore, assalito, & in mezzo la battaglia di tanti trauagli, tù mi copriui sempre sotto l'ombra, e sotto la diffesa della tua protettione. Ma Christo chi nō sà che a fine ch'egli potesse maggiormēte patire nell'humanità, fù di maniera mētre egli era sù la croce sospesa la virtù della Diuinità,che quasi querelandosi col padre ei diceua, [Pater vt quid dereliquisti me?] onde quanto fù più lontano da lui ogni consolatione,& aiuto,tanto è credibile che fosse maggiore,e più intēso il timore. Il timor seruile anch'egli se tù lo miri solo quanto alla superficie non hà dubio veruno che ti parerà sempre vitioso, non hauendo egli altro oggetto se non la fuga del castigo,e della pena, onde se la pena nō fosse, egli non s'asterebbe dalla sua ribalderia, oue all'opposto il timor filiale altro non teme che la colpa, e quando anco non si trouasse pena, ò tormento alcuno, ad ogni modo egli non mancherebbe della sua ordinaria virtù,che cosi disse quel Poeta,

Oderunt peccare boni, virtutis amore,
Oderunt peccare mali, formidine pena.

Anzi è affetto barbaro, e crudele il desiar ne i sudditti questo timore scompagnato dall'amore, onde diceua quel tiranno,[Oderint dum metuant,] ma ad ogni modo a chi bene internamente lo considera, non apparirà egli vitioso al tutto, poiche anco taluolta può esser dispositione,e strada al timor filiale. Comandaua Iddio nel Leuitico al secōdo capo, che non le douessero quei popoli offerire ò fermento,ò miele ne i suoi sacrificij, ma in tanto permetteua però che le fossero offerte le primitie dell'vno,e dell'altro,& ecco il precetto, [Nec quidquam fermenti,aut mellis adolebitis in sacrificio, primitias autem eorum offeretis.] Ma come,o Signore,se il fermento, ò il miele per qualche incognita imperfettione che in loro si troui nō ti piacciono ne i sacrificij, come ti può egli piacere che ti siano le loro primitie offerte? non ti turbare tù che fai simili argomenti, però che quante cose si ritrouano le quali non son buone di sua natura, che però per qualche accidente possono hauer buone le primitie, cioè che possono esser principio di qualche bene? come per essempio, l'andar alla chiesa per qualche ò vano, ò humano dissegno non è attione di sua natura vitiosa,e che dispiace a Dio? certo che si,

ma

ma chi sà che andādoui tù a simil fine non senti cosa vn giorno che ti tocchi il cuore, e ti conuerta? così auenne apunto a quei soldati i quali andorno vna volta nel Tēpio per far prigione il nostro Saluatore, che apena sentitolo predicare tutti componti si partirono, di-
Ioan. 7. cendo, [Numquam sic locutus est homo.] Così il timor seruile non può già dirsi che sia per se stesso buono, ma può ben hauer buone le primitie, potendo esser causa d'introdurre il timor filiale; e questo è forse quello che volse signifi-
Eccl. 1. car Salomone quando disse, [Initium sapientię timor Domini.] Come che vo lesse dire, anco questo timor seruile può esser principio del timor filiale, e può facilmēte introdurlo nell'anima in quella guisa che con vna picciola setta intro duce il calzolaio vn più grosso filo nell'ago; quindi auiene che anco i Santi si dicono tal'hora patir quest'affetto,
Ps. 96. [Montes sicut cera fluxerunt a facie Domini, a facie Domini omnis terra,] come che volesse dire il Profeta, e se gli huomini giusti, e Santi per timor del giudice, e del castigo [sicut cera fluxerunt,] che deuon fare gli huomini peccatori, & imperfetti? Et il Padre Santo Agostino esponendo quel passo di Da-
Ps. 149. uide, [Ad alligandos reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis,] due dice sono le catene che ci tengono legate le mani, onde nō possiamo così facilmente offender Dio, vna catena d'oro degna de Prencipi e de Reggi, l'altra di ferro più conueniēte a sudditi, & a popoli, la prima è il timor filiale, la seconda il seruile, e quantōque sia più nobile la prima, è però an co tal volta necessaria la secōda. Il terzo timore è il filiale, e questo è quello che non pure è virtuoso in se stesso, ma che di più rende virtuose tutte le nostre ope rationi, & è quasi vn zucchero che tutte le raddolcisce, e le fà saporite; quindi di
Psal. 2. ceua Dauid, [seruite ei cū timore,] come che dicesse, desiderate voi o huomini che ogni vostra seruitù sia grata, & accetta a Dio, spargeteui sēpre sopra il zucchero del timore, dite sempre cō Giob,
[Verebar omnia opera mea.] Hor di Iob 9.
quest'vltimo mi cred'io che parli Dauid mētre che dice, [timebūt gētes nomē tuū Dn̄e.] [Timebunt nomē tuū?] Donque tanto è terribile, e tanto è formidabile il nome di Dio, che a sentirlo solo habbino a spauentarsene le genti? certo che sì. Sapete voi qual sia il vero nome di Dio? troppo difficoltosa materia tù ci proponi, dirà quì alcuno, però che essendo Iddio vn cumulo di tutte le cose eminentemente, ò che è necessario nominar loro col nome di lui, ò nominar lui con tutti i nomi loro, questo è verissimo, ma se frà tanti nomi Iddio istesso hà manifestato qual sia il principale, non ci sarà difficil cosa il ritrouarlo; hor odi ciò ch'egli mede-
simo dice, [Ego sum qui sum, & hoc no- Exod. 3.
men meum,] cioè tù desideri di sapere qual è il mio proprio nome, eccotelo in poche parole, [Ego sum qui sum,] e che ciò sia vero, quando andò Mosè suo ambasciatore al popolo Ebreo non seppe con altro nome che con questo
nominarlo, e disse. [Qui est misit me Exod. 3.
ad vos,] ma questo nome [Ego sum,] chi non sà quanto sia potente e tremendo? vanne all'horto all'hora che fù preso il nostro Saluatore, e trouerai che tosto che disse Christo [Ego sum] fù questo nome così potente che col solo sentirlo caderno quei ministri quasi ad vn strepitoso bombo di tuono, di terremotto, ò di bombarda attoniti, e prostrati a terra; e quando San Paolo così fiero, & arrabbiato andaua perseguitando i fedeli di Christo, tosto che in-
terrogando, [Quis es Domine?] si sen- Act. 9.
tì rispondere, [Ego sum Iesus Nazarenus,] non caddè egli vilmente da caual lo? e se tanto terribile è questo nome, non hà ragion Dauid di dire, [& timebunt gentes nomen tuum Domine?] Vn'altro nome hà Iddio, che deue essere da noi grandemente temuto, & è quello del quale già diceua Dauide,

[iter

Psal. 67 [iter facite ei qui ascendit super Occasum, Dominus nomen illi,] cioè fate strada a colui che saglie sopra dell'Occaso, e se volete sapere come egli si chiami, io vi dico che egli si chiama Signore. Hor qui fà di bisogno fermarsi alquanto, però che quanto è difficile il passo, altrotanto è misterioso. [Qui ascendit super Occasum ?] e qual sorte di moto, e di salita è questa ? Il Sole saglie bene sopra l'Oriēte, ma che egli saglia sopra l'Occaso, questo nè s'è letto, nè sentito dir altroue; egl'è vero, se tù intendi del Sole materiale, ma se tù tratti di quel Sole mistico del quale fù detto,

Mal. 4. [Vobis timentibus nomen meum orietur Sol iustitiæ,] all'hora trouerai, che a lui è proprio salir sopra l'Occaso, però che si sà che dall'Occidente della morte egli si fece la strada al cielo, & alla potestà giudiciaria, che però gli diede il padre; hor questo Sole in questa maniera sopra l'Occaso salito s'acquistò nome proprio di Signore, all'hora che [data est illi omnis potestas in cęlo & in terra,] & all'hora apunto che con questo mezzo s'haurà il nome di Signore acquistato, sarà necessario grandemente temerlo, & all'hora particolarmente [timebunt gentes nomē suum.] Ben douete raccordarui quel detto, che

Ebr. 10. [horrendum est incidere in manus Dei viuentis,] ne pensate però che si dica [Dei viuentis] fuori di misterio, però che il nostro Christo vero Dio e vero huomo, tal'hora fù Dio moriente, e tal'hora fù Dio viuente; Dio moriente fù egli quando essendosi humanato si fece soggetto a queste infirmità della carne, & in consequenza anco alla morte; ma Dio viuente fù egli quando essendo risuscitato da morte fù poi sempre glorioso & immortale. Non era molto pericolosa cosa il cader nelle mani di lui quando egli era Dio moriente, però che hauendo egli inchiodate & impiagate le mani, quando ci hauesse voluto percuotere, più danno haurebbe fatto a se medesimo che a noi, nè poteuano hauere quelle mani sì fattamente indebolite tanta forza che hauessimo molto a temer di loro. Ma il cader nelle mani di Dio viuente, all'hora che egli a guisa di vniuersal Signore verrà a giudicare il cielo e la terra, questa sì che è cosa horrenda e spauentosa; e di qui cauo io la risposta ad vn'apparente contradittione che nella sacra scrittura si legge. Minaccia Iddio a Dauide 2.Reg. 24. in pena d'vn suo peccato, di mandargli ò la fame, ò la guerra, ò la peste, & il buon Rè elegendo più tosto la peste, n'adduce la ragione, e dice, [Melius est incidere in manus Dei, quam in manus hominum ;] & all'opposto essendo stimolata e minacciata da quei ribaldi vecchi la castissima Susanna, dice loro, [Melius est mihi incidere in manus Dan. 13 vestras, quam in manus Dei.] Hora qui non può negarsi che non vi sia vna contradittione aperta, poi che Dauide dice, che è meglio cader nelle mani di Dio che in quelle de gli huomini, e Susanna all'oncontro protesta che è molto meglio cader nelle mani de gli huomini che in quelle di Dio; ne io saprei come meglio sciogliere questo nodo quanto col distinguere di Dio viuente, e di Dio moriente, però che se tù tratti di Dio moriente, è molto meglio cader nelle sue mani che in quelle de gli huomini, poi che il tempo dell'auenimento in carne fù principalmente al la misericordia dedicato; ma se tù tratti di Dio viuente, all'hora è molto meglio cader nelle mani de gli huomini quantonque barbari e crudeli, che cader in quelle di Dio, poi che il secondo auenimento al giuditio pare che principalmēte debba appartenere alla giustitia, e sarà all'hora tanto terribile, e tanto tremendo il giudice, che in comparatione alla terribilità del suo volto, io stimo nulla lo spauento che possano apportare i terremoti e mugiti della terra, le tempestose procelle dell'Oceano, i tuoni, i baleni, & i rabbiosi venti dell'aria, la monstruosa ecclisse del Sole e della

della Luna, ò quante minaccie possano fare tutti i maligni pianeti; e ben sottoscrisse a questa mia opinione il patientissimo Giobbe quãdo disse, [Quasi tumentes super me fluctus semper timui Dominum,] come che volesse dire, si come il timore della tẽpesta tiene in ma re così spauẽtati i marinari che nõ ardiscono pure di chiuder gli occhi al sonno, dubitando ad hora ad hora d'essere ingiottiti da quelle procelle; onde dormendo in mezzo a così gran tempesta il fugitiuo Giona i marinari lo ripresero cõ queste parole, [Quid tu sopore deprimeris;] così stò io in continuo timore del giuditio Diuino, sapendo che [nõ parcit delinquenti;] e veramente se Herode Rè potentissimo temè tanto di lui quando ancora era vn picciolo e fuggitiuo fanciullino, qual timore dourà essere il nostro quando essendo fatto Signore del cielo & della terra sederà [in sede maiestatis suæ?] Quando il pouero Dauide cacciato di regno dal proprio figlio andaua fuggendo a piedi, e scalzo, lo sprezzò di maniera vn ribaldo suo seruo chiamato Semei, che non contento di maledirlo, bestemmiarlo, e chiamarlo figlio del Diauolo, ardì anco di voler lapidarlo, e l'haurebbe fatto, se non fosse stato trattenuto; ma quã do morto il figlio, e racquistato pacificamente il regno egli tornò nella sua primiera grandezza, se gli andò quel scelerato tutto timido e spauentato a gettar a piedi, temendo pure che egli non pigliasse il douuto castigo della sua perfidia, & haueua ben ragion di temere, perche auenga che egli conoscesse il Rè di natura mansueta e clemente, vi si trouorno però presenti alcuni suoi caualieri i quali nõ potendo sopportare tanta temerità esclamauano contro di lui, ancora adonque ardisce questo ribaldo venir dinanzi al Rè? donque con due finte e simulate parole stimerà egli fuggir la pena del suo tradimento? muoia costui o Rè muoia, che non merta perdono tanta sua sceleratezza. Questo o

Iob 31.
Ion. 1.
Iob 9.
Mat. 25.
2. Reg. 16.
2. Reg. 19.

N. mi pare apunto il caso d'vn peccatore, il quale non cessando d'offender tuttauia la Diuina Maestà, non pensa giamai nè a pena, nè a castigo; ma quando lo vedrà [in sede maiestatis suæ] essere entrato in possesso dell'auttorità e del Regno, non haurà egli grandissima ragion di temere che pigli vna giusta vendetta di tante offese? però che se bene di sua natura è clementissimo, se bene [caro & frater noster est,] e se bene non potrà por del tutto la misericordia in oblio, ad ogni modo egli haurà pure la giustitia a' fiãchi che griderà fin al cielo, [numquid pro his verbis nõ morietur Semei?] Dõque haurà questo ribaldo tutto tempo di sua vita passato con mille ingiurie della tua Diuina bontà o Signore? & hora con due parole di finta scusa, e con vn bugiardo dire, [Domine quando te vidimus & non ministrauimus tibi,] spererà di fuggire il castigo che s'hà meritato? Quando tù offendeui così a bon conto o peccatore Id dio tuo Signore, e che credeui? forse che fosse cieco, che non ti vedesse? forse che fosse così debole che non potesse castigare, ò forse lo stimaui simile a te, che non le dispiacessero le cose mal fatte? ma raccordati che [cognoscetur Dominus iudicia faciens,] raccordati che venendo al giuditio egli si farà conosce re per vn Signore giusto e potente, & all'hora comincierai a temerlo, all'hora che [timebunt gentes nomen suum, Dominus nomen illi Dominus,] se bene altri l'interpretano [do manus,] altri [do munus,] altri dicono però che tanto significa quanto [do minas,] e se donque è così fiero che sempre minaccia questo nome, è ben ragione che egli venga da tutti grandemente temuto. Ma tù non lo temi forse perche egli t'è auiso che le sue minaccie riescano il più delle volte vuote d'effetto, e che hauendoti minacciato tante e tante volte, non è mai saputo venire all'essecutione & al castigo. Confesso anch'io che egli però minaccia per non hauer occasio-

Mat. 25.
Psal. 9.

ne di castigare,ma ad ogni modo quando egli s'auede che le minaccie nō fanno frutto alcuno,tanto più seuero si mostra nel castigar dipoi. Pare che minacci mal volontieri Iddio, poiche il minacciare è proprio contro la sua natura tutta lusingheuole e benigna, & odine vn'essempio. In Ezechiele a 18. capi, s'era egli sdegnato con alcuni i quali mormorando della sua giustitia haueuano quasi leuato in prouerbio, [Patres comederunt vuā acerbam, & dentes filiorum obstupuerunt,] e però risentendosene egli e minacciando diceua, [Viuo ego si erit amplius prouerbium hoc in Israel,]cioè,io giuro per la vita mia che se mai più direte frà di voi questo prouerbio; ma che minaccia imperfetta & interrotta è questa? e se gl'auiene che perseuerino in questo prouerbio,che farai tù perciò o Signore? Chi vidde mai vn'amoreuol madre laquale hauendo vdito,ò veduto vn suo diletto figliuolino far cosa che le sia spiacciuta, tutta corrucciosa lo minaccia con queste parole, per mia fè che se mai più vi torni; e che farai se egli vi torna? non sai dir altro? Vedi qui come lo minaccia,ma l'affetto che le porta pare che la trattenga e non la lasci finire,ma le trōchi la minaccia in bocca; così Iddio è tanto benigno padre, che non pare che sappia brauare, e se pur taluolta braua, tutto è effetto della sua misericordia, laquale si mostra taluolta seuera nel minacciare, acciò che per timor del castigo ci tratteniamo dal peccato. Raccordateui di quel detto d'Amos Profeta, [Ego stridebo super vos sicut stridere solet plaustrū onustum fęno.] Bella similitudine che è questa per dichiarar bene a qual fine siano le Diuine minaccie incaminate. Quando vn carro ben carco di fieno viene tirato da buoi, quanto è più carco tanto più stridono le ruote, e vanno tanto più lente, si che prima che gionga il carro si fà sentir di longe,onde le carrette, & i caualli che le vengono all'oncontro possano a tempo schiffarlo; così Iddio quanto più hà ragione d'esser carco d'ira contro i nostri peccati,tanto più corrucciosamente pare che minacci; ma quanto più minaccia, tanto più tarda di venire al castigo, mercè che non stride ad altro fine eccetto che per darci più tempo e più auiso di fuggir dall'ira sua, che così apunto volle dir Dauide colà,[Dedisti metuentibus te significationem vt fugiant a facie arcus,]e questo per il vero è vn nuouo e marauiglioso genere di misericordia, che pare che porga marauiglia ancora a gli Angioli. Vi raccorda della dispositione e del sito nel quale erano posti quei doi Serafini nel tempio di quà e di là dal propitiatorio?erano situati di maniera che si stauano quasi per marauiglia e per stupore l'vn l'altro fissamēte mirando, mirauano il propitiatorio, e poi stupiti si mirauano l'vn l'altro, perche veramente è ogni hora più degna di marauiglia la propitiatione, e la misericordia di Dio, che sappia tuttauia trouar così nuoue inuentioni per compatire all'humana fragilità, e che le minaccie istesse sappia adoprare in beneficio nostro. Ma s'egli auiene poi che il minacciar non gioui, all'hora adirato da douero pone Iddio mano all'armi & al castigo. Non vi raccorda che hauendo il Saluator nostro trouati due volte i mercanti nel tēpio si cōtentò la prima volta d'adoprar ui le minaccie sole,riprendendoli, sgridandoli,e dicendo, [Auferte ista hinc, domus mea domus orationis est,vos autem fecistis eam speluncam latronum;] ma hauendogli poi trouati la seconda saltò dalle parole al castigo, transformò la faccia d'huomo in faccia di leone, [& facto quasi flagello de funiculis eiecit ementes & vendentes de tēplo?] [Timebunt gentes nomen tuum;] hà egli altro nome Iddio?eccone dice Mosè vn'altro, [Dominus quasi vir pugnator,omnipotens nomen eius,] cioè, se tù desideri sapere quale è il suo nome, io ti dico ch'egli si chiama omnipotente.

Amos 2 · Psal. 59. · Ioan. 2. · Exod. 5.

te. A fine che perauentura tù nõ ti credessi che le minaccie sue si risoluessero in parole, e che l'ira sua fosse come riesce il più delle volte l'ira de gli huomini, laquale tutta in minaccie & in brauure si risolue, ma nõ hà poi forza di sodisfare a se medesima, cõforme a quel-
Psal.2. lo, che ne disse Dauide, [Quare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania.] Hai tù veduto quando al tempo di qualche publica allegrezza si sparano l'artellerie? fanno bene elleno grãdissimo rumore, ma non fanno però danno alcuno, però che in simili occasioni non vengono caricate di palla; tale apunto è ben souente l'ira de gli huomini che tutta si risolue in tuoni, tutta in minaccie, ma non v'è palla, perche nõ hanno forza d'essequire quello che minacciano, anzi a guisa d'onde marine che fremendo e minacciando van no a percuotere in vno scoglio, nõ fanno altro effetto che risoluersi tutte in spuma, senza fare allo scoglio pure vn minimo danno. Cosi minacciando gli huomini bene spesso altro effetto non fanno che mostrare la spuma dell'ira e della rabbia. Ma Iddio non fà brauate a credenza, nõ minaccia in fallo per debolezza che egli s'habbia, ecco Da-
Ps.89. uide, [Quis nouit potestatem iræ suæ?] Vedi quì come intreccia l'ira e la potestà, a fine che tù conosca che se è grãde l'ira sua, altrotanto è il suo potere. Vuoi tù vedere quanta sia la forza e la poten za delle minaccie di Dio? riduciti a mẽte, che quãdo l'eterno giudice harà data cõtro de tristi quella sì amara senten
Mat.25 za, [ite maledicti in ignẽ ęternũ,] di subito soggiõge l'Euangelista, che [ibunt hi in supplicium æternũ,] & indi datia ponderar alquãto il significato di quel verbo [ibũt.] Saprestimi tù dire in qual modo v'andranno? anderãno forse di suo proprio volere? vi saranno forse cõdotti per forza come il ladro alla forca? vi sarãno spinti ò strascinati cõ violẽza d'Angeli, ò di demonij? nè l'vno, nè l'altro per quello ch'io mi creda; ma in qual maniera adõque? hor senti che lo dichiara l'Apostolo San Paolo, [portans omnia verbo virtutis suę,] cioè, che Heb.1. con la mirabile forza delle sole parole e della sentenza del giudice saranno i tristi loro malgrado in vn'istante all'eterne pene trasportati, si come anco i buoni saranno in vn'istante mirabilmente al cielo rapiti dalla virtù di quella felice sentenza, [Venite benedicti, percipite regnum,] onde anco però 1.Thess.4. di loro vien detto, che [simul rapientur cum Christo in aera.] [Et omnes reges terræ gloriam tuam,] eccoti al secondo punto; non è gran cosa il persuadere alla più minuta plebe il timore e l'amor di Dio, ma il fatto stà a persuaderlo a grandi & a superiori, i quali stimandosi quasi tanti Dei in terra, non stimano che si troui altra potestà che la loro, ne gli cade giamai nel pensiero d'hauer pur vn giorno a render minutissimo conto delle loro attioni. Vi raccorda con qual differẽza vennero a visitare il nato figlio di Dio i pastori & i Luc.2. regi? i pastori vennero facilmente e cõ breue viaggio e poca fatica, mercè che [erant in eadem regione,] ma i regi vi Mat.2. vennero con grandissime difficoltà, e di Herode che tese loro l'insidie, e della stella che nascondendosi parue che gli abbandonasse, ma particolarmẽte per la longhezza del viaggio che li trattẽne tanto tempo, e questo perche [Magi venerunt ab Oriente,] segno espresso che l'amore e timor di Dio cõduce più facilmente a sua Diuina maestà i popoli che i Prencipi. Questa è la differenza frà gli huomini e le bestie, che le bestie hanno sempre riuolto lo sguardo alla terra, ma a gli huomini hà dato Iddio la faccia di sua natura sempre riuolta al cielo; e questa parimente è la differenza trà vn Prencipe saggio prudente e timorato di Dio, & vno che sia superbo e tiranno, che questo a guisa di brutto animale stà sempre mirando all'ingiù, altro non riguarda eccetto che a coloro che sono al suo imperio soggetti, ne si

raccorda

raccorda mai d'hauer Iddio superiore, e quindi auien poi che non portando pure vn minimo riguardo a sudditi, e non hauendo timor di Dio, egli si mostra cosi fiero, cosi barbaro, e cosi ingiusto, che si sono trouati di quelli che a bel diletto hanno cacciato il fuoco nelle più famose città, e cantando e ridendo stauano riguardando l'incendio e la fiamma; altri han desiderato che vn popolo intiero hauesse vn capo solo per poter a sua voglia più facilmen te troncarlo, tutti effetti di questa superbia e di questa inconsideratione; ma quello se bene taluolta come portano le occasioni hà riguardo alla potestà ch'egl'hà sopra i sudditi, e però vuole da loro essere riuerito e temuto, hà però sempre auanti a gli occhi la potestà che tiene Iddio sopra di lui e sopra tutti i Prencipi del mondo, conosce che a lui dourà render di tutte le sue attioni minutissimo conto, hà sempre fisso nella memoria l'eccelso trono della gloria di quel Prencipe, che venirà a giudicare
Luc. 21. [cum potestate magna & maiestate,] & a questa maniera tempra e raffrena gl'impeti dell'ira, della lasciuia, dell'auaritia, e si mantiene quanto sà e quanto può giusto e clemente; e questa era a bel punto la regola quale a Superiori insegnaua quel saggio Centurione che
Matt. 8. diceua, [nam & ego homo sum sub potestate constitutus habens sub me milites;] [habens sub me milites,] ecco come egli fissaua vn'occhio all'auttorità che egli haueua sopra de sudditi; [& ego sum sub potestate constitutus,] ed ecco come egli affissaua l'altro all'auttorità che teneua Iddio sopra di lui. Ma perche tù non creda che questa similitudine d'huomini e di bestie, sia detta ò allo sproposito, ò con poco rispetto e riuerenza dell'altezza de Prencipi, ecco che la scrittura sacra te ne dà vn chiarissimo essempio nella persona di Nabuchodonosor gran Rè de gli Assirij, il quale mentre che souerchiamente gonfio dalla sua potenza, nō riconobbe altro Dio che se stesso, anzi volle essere creduto, chiamato, & adorato Iddio della terra, dice la scrittura, che per dimostrarli che egli si rassomigliaua in tut Dan. 4.
to ad vna bestia, [cor terræ datum est ei,] & a guisa di fiera andaua per le cāpagne & i diserti vagando & pascendo; ma tosto che egli riconobbe se stesso, e che conobbe Iddio per suo superiore, al l'hora di fiera fù di nuouo trasformato nell'essere humano [& cor hominis da- Dan. 7.
tum est ei.] E da qual radice nascono nei Superiori tante tirannidi, tanti estorsioni, tante superchiarie, e cosi barbari trattamenti, eccetto che da vna pazza opinione che nasce in loro dalla propria superbia, e che viene fomentata dall'altrui marcia adulatione, d'essere quasi tanti Dei, e però nō hauer giamai a render conto delle loro attioni? Sentite la sentenza di Giobbe, [Quare Iob 19.
persequimini me sicut Deus?] quasi che volesse dire, voi mi perseguitate, mi trauagliate, m'opprimete, m'affligete contro ogni ragione, e questo fate [sicut Deus,] cioè come se foste tanti Dei, come se non haueste superiore, come se non haueste ancor voi a rēdere vn giorno ragione di settimana, e come se non si trouasse per voi chi v'hauesse giamai a riuedere i conti; ma sentite Dauide, [Deus stetit in Synagoga Deorum, in Psal. 81.
medio autem Deos dijudicat;] cioè, e se pure in qualche luoco hauete letto che a Prencipi habbia concesso la scrittura questo nome di Dei, intendetelo bene questo nome, non vi lasciate ingannare dall'equiuocatione, ò dall'analogia, sappiate distinguere di Dei per essenza, e per vna certa participatione, e quando v'auedrete che per singolar priuilegio v'hà concesso Iddio questo nome per participatione, raccordateui che quello che è Dio per essenza hà pure ad essere vn giorno vostro giudice, e che [Deus stetit in Synagoga Deorum, in medio autem Deos dijudicat;] e siate sicuri che se non puote la Diuina bontà dissimulare l'ingiuria d'vn'asinella

battuta à torto, tanto meno è per tollerare le miserie di tanti popoli crudelmente, auaramente, e barbaramente trattati, e però [distribuite domos eius vt enarretis in progenie altera,] cioè, trattate la famiglia di Dio ò secolare ò ecclesiastica che ella si sia con tanta giustitia, e con tanta clemenza, che non habbiate d'hauere ò rossore, ò timore quando vi sarà necessario il renderne minuto conto nell'altra vita. E' singolar priuilegio de Prencipi degno e conueniente alla grandezza loro il sedere ò caminare sotto il baldachino, ma intanto però non gl'impedisce quell'ombrella ò baldachino che sia di vedere e di mirare il cielo ? e che significato è questo, eccetto che molti Superiori si trouano, che non mirano giamai il cielo, cioè non si raccordano giamai d'hauer Iddio superiore, dal che tante tirannidi & ingiustitie vengono poi cagionate. Quindi è che esclamaua il Profeta
Hier. 50 Gieremia, [Recedite de medio Babylonis;] ma se Babilonia tanto significa quanto confusione, perche non c'inuita egli a fuggire da lei del tutto, ma solaméte de medio? questo per mio auiso auiene perche nel mezzo delle città sono per ordinario i publici & i regali palazzi situati, e però tanto rilieua fuggire dal mezzo della città di Babilonia, quanto fuggire il publico palazzo, fuggire le dignità, e le superiorità, perche colà di raro che non si troui il baldachino il quale non lascia vedere il cielo, e togliendo la memoria della superiorità di Dio, lascia più libero il freno alla barbarie, & alla tirannide. Quando vn fanciullino beue troppo auidamente e troppo ingordo onde ne comincia quasi ad ingorgarsi, e però ne tosse, ne singhiozza, e ne piange, vedi con che bell'arte la madre ò la nutrice ben tosto lo quieta, mira, mira (dice ella) quell'vccellino che vola, vedi come gl'è bello, odi come ben canta, ma perche lo fà ella così mirare all'alto, eccetto a fine che egli non rimanghi da quell'ingordo bere soffocato & offeso ? hor questo è quello apũto che insegna Dauide hoggi a Prencipi & a Superiori, mentre che dice, [Timebunt omnes reges terræ gloriam tuam;] non vedete voi (dice) che beuete troppo ingordi ? non v'auedete come immoderataméte v'immergete in questa auttorità che v'hà data Iddio ? non conoscete che corre rischio l'anima vostra di soffocaruisi dentro ? mirate, mirate alquanto all'insù, vedete che hauete pur ancor voi il vostro superiore e giudice alquale hauete pure a render conto, e però [timeant omnes reges terræ gloriam Dei.] Ma pare a me che quà formi il nostro Profeta addosso a Prencipi vna braua consequenza, e che voglia dire, e se temono tanto tutte le genti il solo nome di Dio, quanto maggiormente deuono temere i Prencipi il nome e la gloria di lui ? non si sà egli quanto maggior obligo habbino alla bontà & alla religione ?
Quando haueua Mosè per qualche occasione a congregare i Prencipi & il popolo dell'essercito, comandò Iddio che fossero chiamati a suono di tromba, di maniera che al primo tocco di lei subito si riducessero al padiglione i Prencipi, ma che per ridurui il popolo si sonasse più longamente la tromba, segno espresso quanto più prontamente deuono ridursi a Dio i Superiori; & Aristotile che ad ogni modo fù pur empio & infedele, lasciò pure per regola nella sua Politica, che il Prencipe fosse ò religioso ò hipocrita; merce che come più disdice il fregio in faccia che ne i piedi, così più nel Prencipe che nei sudditi si disconuengono le iniquità; merce che essendo il Prencipe quasi norma e regola del popolo, a lui, ò la bontà, ò la tristitia de sudditi facilmente s'ascriue; merce che se sarà vn priuato ingolfato in qualche difetto, potrà ò cõ la regola direttiua de gli auisi, ò con la coatiua del castigo più facilméte correggersi, il che non così facilmente de Prencipi auiene, i quali nè ascoltano corret-

correttione, ò verità, nè temono forza ò castigo; mercè che quando il popolo haurà il Prencipe in opinione di Santo e di giusto, sarà più pronto all'vbidienza delle sue leggi e de suoi precetti, istimando che il tutto sia a lui da Dio inspirato; mercè che hauendolo in concetto di giusto e d'amico di Dio, non haurà alcuno ardire di solleuarsi così facilmente contro di lui, stimandolo sempre diffeso dalla Diuina protettione & aiuto; e mercè che come vn vase di vetro ò di terra all'hora mostra se è rotto ò intiero quando è di qualche liquor ripieno; così all'hora più mostra i vitij dell'animo alcuno quando è più di ricchezze e di potenza colmo; onde forse a questo proposito fù detto che [Magi-
Mat. 17. stratus virum ostendit.] [Timebunt reges gloriam tuam.] Io resto tal'hora marauigliato come la prima volta che in cima al monte Tabor diede il nostro Saluatore alquanto di saggio della sua gloria, frà tutti gl'antichi Profeti e Patriarchi vi chiamasse solamente Mosè, & Elia, e considerando sopra questo mistero, egli m'è souenuto, che questi doi particolarmente furono disprezzatori della gloria de Regi temporali, però che di Mosè si legge, che rifiutò apertamẽte d'essere stimato figlio della figlia di Faraone, e di Elia si sà con qual libera fronte senza temer pũto la gloria e la potenza di lui egli si diede a riprendere Acabe Rè d'Israelle, a tale che io deduco quasi per argomento quanto poco habbia che fare la gloria de gl'huomini quantonque monarchi con quella di Dio, poiche solo i sprezzatori di quella sono alla participatione di questa chiamati, se bene assolutamẽ-
Iob 36. te parlando cõfesso anch'io, che [Deus potentes non abijcit, cum & ipse sit potens;] onde s'egli è così, quanto è ragione che [timeant omnes reges terræ gloriam Dei?] E per concluderla è ben ragione che la potestà temporale de gli huomini riconosca, e tema la potestà eterna di Dio. Vi raccorda che della gloria di Dio fù detto, che [Thronus Psal. 88
eius sicut dies cæli?] perche così [sicut dies cæli?] però che i giorni del cielo non sono soggetti a misura di tempo, ma sono eterni, il che così a giorni della terra non auiene che sono temporali e breui; è donque il trono di Dio simile a' giorni del cielo, perche la gloria del suo regno è eterna, oue la gloria del regno de gl'huomini in breuissimo tẽpo si suanisse; & io faccio quella differenza frà il regno de gl'huomini, e quello di Dio, che si trouò frà il regno di Dauide, e quello di Saule, perche auenga che fossero ambidoi questi Rè per ordine di Dio vnti con l'oglio sacro dal Profeta Samuele, vi fù però differenza in questo, che vngendo il Profeta Saule pigliò l'oglio da vn vasetto di terra, & vngendo Dauide lo pigliò dalla lucerna, volendo dimostrare, che quanto è più soda e più forte vna lucerna fatta di metallo, che nõ è vn vaso di terra, tanto più stabile e più dureuole sarebbe stato il regno di Dauide; così il regno de gl'huomini quasi vscito da vna lenticula di terra in poco tempo fragilmente si spezza e si termina, se nõ cõ altro almeno con la morte; ma il regno e la gloria di Dio è [regnũ omniũ Dan. 7.
seculorũ, & potestas eius potestas æterna,] onde è ben conueniente che si mostri il temporale all'eterno soggetto. In somma questa è la conclusione quanto debbano tutti temere Iddio; lo temano i popoli, e lo temano i regi; lo temano i sudditi, e lo temano i superiori; quelli temano il nome di lui; questi temano la gloria, [Et timebunt gentes nomen tuum Domine, & omnes reges terræ gloriam tuam.]

Quoniam ædificauit Dominus Sion, & videbitur in gloria sua.

DHe come facilmente mutano sede nella stanza de nostri cuori tutti gl'affetti dell'animo, e particolarmente i timori e le speranze; onde auiene ben

ben souente che quello che pur dianzi horribilmente ci spauentaua, trasformato in vn'istante quasi in oggetto della nostra confidenza pare che già già ci cominci a lusingare. Quanto in vn rotto e dissipato essercito teme fuggitiuo soldato l'armi nemiche di fiero & importuno persecutore? & ad ogni modo se humiliandosi a lui porgendole humilmente la spada si gli rende prigione e sotto la sua fede s'assicura, chi non sà che non pur cessa colui di perseguitarlo ò ferirlo, ma douentato in vn'istante di nemico propugnatore, con la voce, con lo scudo, e se fia bisogno con l'armi quello da ogn'altro nemico come cosa sua quanto più può ne diffende? Questo istesso auiene a noi o N. qual volta per i nostri peccati ci douenta nemico, e ci persegue Iddio, che quanto quinci dobbiamo con ragione dell'armi della sua giustitia temere, altrotanto habbiamo quindi a sperare nella protettione della bontà e misericordia sua, qualuolta porgendole humilmente la spada, e cessando pentiti dall'offesa sotto lo scudo della sua diffesa ci ripariamo. Però doppo hauerci inuitati Dauid a temerlo come potente nemico, che non pure con il potere del suo regno, ma col suono solo del suo nome atterisce le genti & i Regi, dicendo, [Timebunt gentes nomen tuum Domine, & omnes reges terræ gloriam tuam;] ecco che hora volta la medaglia e c'inuita a sperare in lui come in liberal donatore della gloria celeste, soggiongendo, [Quoniam ædificauit Dominus Sion, & videbitur in gloria sua.] Nel qual verso faremo due sole considerationi, la prima quanto queste due passioni dell'animo humano, cioè il timore e la speranza siano ad vn vero Christiano necessarie, & indi qual sia la vera speranza che habbiamo a riponere in Dio. [Quoniam ædificauit Dominus Sion.] Stimano i saggi del mondo, ò almeno i professori della morale Filosofia così leggiadro, e così gratioso il motto di colui, il quale protestando la fermezza d'vn'animo quadrato, il quale comonque si cada ò nelle prosperità, ò nelle auersità, sempre [in caput saltat,] ne giamai da passione alcuna di timore ò di speranza si lascia atterrare, scrisse per spirito d'vna sua impresa questo breue motto, NEC SPE, NEC METV. Et io all'oncontro hoggi tanto son longe d'approuar questo documento come degno della Filosofia morale, che anzi lo stimo totalmente profano, & indegno affatto d'vn'animo Christiano e ben composto; il quale per mio credere tanto più alla salute s'auicina, quanto da queste due ali del timore e della speranza si lascia age uolmente portare; e tanto più in questo pensiero mi raffermo, quanto che oue l'auttor del motto pareua mandare del tutto in essilio il timore, e la speranza, Dauide all'opposto ci protesta che senza l'vno e l'altro di loro non è possibile che alcuno per qual si voglia buona operatione sia per rendersi grato a Dio, con queste parole, [Beneplacitum est Domino super timentes eum, & in eos qui sperant super misericordia eius.] Ps.14 Ma per stabilir meglio la sentenza di Dauide, è necessario raccordarci o Teologi, che tanto è propria a Dio la misericordia insieme con la giustitia intrecciata, che frà tutte le sue operationi che voi chiamate [ad extra,] egli non ne fece alcuna giamai nella quale la misericordia e la giustitia giontamente non rilucano; di maniera che se bene in qualche operatione di Dio egli ti sarà auiso scoprirui solo gli effetti della misericordia, & in qualche altra solo gl'effetti della giustitia, ad ogni modo se tù ti darai meglio e più internamente a considerarle, trouerai pure, che [vniuersæ viæ Domini misericordia & veritas,] Psal.3 e vedrai che sempre l'vna l'altra pareggia. Questo che c'insegna con più soda dottrina San Tomaso d'Aquino alla vigesimaprima questione della sua prima parte, assai più anticamente

c'insegnò

c'insegnò il nostro Profeta in diuersi de
Psal.88. suoi Salmi. Diceua egli vna volta, [Misericordias Domini in æternum cantabo,] replicaua altroue, [Cantabiles mihi erant iustificationes tuæ,] ma si risolueua poi al fine, [Misericordiam & iudicium cantabo tibi Domine,] per piena intelligenza delle quali sentenze conuien prima persuadersi, che tanto significa quì cantare quanto lodare, ò magnificar con canto; ma onde auiene, che dicendo prima [misericordias Domini in æternum cantabo,] pare che solo s'appigli a lodare la misericordia, non si raccordando della giustitia; poi replicando [cantabiles mihi erant iustificationes tuæ,] pare che posta in oblio la misericordia solo le paia degna d'essere lodata la giustitia; & alla fine concludendo [misericordiam & iudicium cantabo tibi Domine,] si risolue pure di lodare l'vna e l'altra insieme? Quando io mi dò (dice egli) a considerare i mezzi con i quali Iddio guida vn peccatore al porto sicuro della giustificatione, questo mi pare di maniera proprio della misericordia, che non vi sò quasi vedere raggio di giustitia, e però [misericordias Domini in æternum cantabo;] all'opposto, quando mi dò a contemplare la reprobatione e dannatione de' tristi, ella mi si mostra in apparenza opra così assoluta di giustitia, che non vi sò discernere come vi sia intrecciata la misericordia, e però dico all'opposito, [cantabiles mihi erant iustificationes tuæ.] Ma in fatti, quando mi dò meglio a scandagliare non solo la giustificatione, e la reprobatione, ma la creatione, la conseruatione, e quante altre opre hà fatte e fà tuttauia la maestà di Dio, vi vedo di maniera in tutte risplēdere la misericordia e la giustitia cōgiōte, che mi risoluo che tutte due sono parimēte degne di lode, e dico [misericordiam & iudicium cantabo tibi Domine.] E chi sà o N. che tutto questo mōdo & ethereo & elemētare non sia quel misterioso libro d'Ezechielle nel quale erano scritte, [lamētationes, carmen, & vhæ.] [Lamentationes & vhæ,] eccoti il canto della giustitia, [& carmen,] & eccoti il canto della misericordia. Ma perche (dirai tù) dicendosi [lamentationes & vhæ,] si fà egli quì due volte mentione della giustitia, e dicendo [carmen,] vna volta sola si fà mentione della misericordia, se tutto il mondo protesta essere molto più propria alla natura Diuina la misericordia che la giustitia? Non ti muouere per questo; non ti souiene che vn'altra volta disse Dauide, [miserator, misericors, & iustus Dominus?] hor eccoti, che se quì si nomina due volte la giustitia, colà si nomina due volte la misericordia, e così sarai sodisfatto. Ma penetra alquāto più il misterio; non hai tù notato che quel [carmen] che è effetto della misericordia è posto in mezzo frà il [lamentationes & il vhæ?] e non sai tù che tutti i mezzi sogliono sempre participare la natura de gl'estremi, e gl'estremi ancora quella de mezzi? Però dōque l'atto della misericordia viē posto in mezzo a doi atti di giustitia, acciò che tù conosca che non è misericordia che non habbia qualche parte di giustitia; e non si troua giustitia che nō partecipi alquāto della misericordia. Ma tornando al primo proposito, chi di voi hà mai veduto alcuno di coloro i quali fanno professione di caminar sù la corda? questi fà di bisogno che con molta diligēza procurino di librarsi con giusto peso così bene nel mezzo, che non pieghino punto più da vna parte che dall'altra, però che ogni poco poco che da vna parte pēdessero sarebbe loro causa di precipitio, ò di ruina; così perapunto auiene a coloro i quali fanno professione di voler caminare per la strada del Paradiso, la quale è tanto angusta quanto protestaua il nostro Saluatore dicendo, [arcta est via quæ ducit ad vitam,] che è loro necessario tenersi tanto di mezzo frà la misericordia e la giustitia, che non si lascino punto punto più da vn lato, che dall'al-

Marginal notes: Psal.88. — Ps. 118. — Ps. 100. — Ezec. 2. — Mat. 7.

dall'altro piegare; però che se piegherai punto più dalla misericordia, eccoti vrtato nella prosontione,& in cōseq̄uēza in vna temeraria perseuerāza de tuoi peccati; se piegherai punto più dalla giustitia, eccoti caduto nella disperatione, ò almeno non potrai fuggire vn'importuna turba di scrupulosi pensieri; quindi ben disse vn Poeta,

Inter vtrumque vola, medio tutissimus ibis.

Et vn'altro,

Cum media semper gaudebam ludere forma,
Maior enim medijs gratia rebus inest.

Ma meglio di tutti S. Gregorio al quinto capo del vigesimo libro de suoi Morali, [Quos de Deo scimus districta audiuisse vt timeant, curemus vt & mansuetudinem pietatis eius audiāt, vt præsumant.] Dammi vno che souerchiamēte alla misericordia s'appoggi, ch'io te lo darò di maniera temerario, che perseuerando tuttauia ne gl'antichi peccati, haurà sēpre maggior speranza d'essere all'estremo da Dio nō che riceuuto ma inuitato,& aspettato. Dammi all'opposito vno che fuor di misura pauenti della giustitia, che io te lo darò cosi vile, timido, pusilanimo, e pieno di scrupoli, che ogni sua attione quantonque indifferente, e forse buona di natura temerà che sia peccato. Che cosa è quello che t'affida tù che vai cosi ostinatamente nel peccato perseuerando? certo non altro se non il confidar troppo nella Diuina misericordia, che se ciò non fosse, veramente atterito da tante minaccie, e spauentato dalla continoa isperienza di tāti castighi tù tornareste ben tosto a penitēza. Ma vuoi tù che io ti faccia vedere quāto questa tua prosontione il più delle volte ti riesca vana? Dimmi, non hai tù per fermo che la Diuina bontà, non trahe alcuno con violenza alla conuersione, ma vuole che il peccator anch'egli con la sua libera volontà vi concorra? Raccordati che volendo il Saluator nostro il giorno delle palme entrar caualcando in Gierosolima mandò due de suoi discepoli che a questo effetto le conducessero l'asina e l'asinello; ma perche cosi l'vno e l'altro? non bastaua per il suo bisogno vno di loro? certo che si; a che fine adonque li fà cōdur tutti doi? erano quei doi animali madre e figlio, & ogn'vno di loro che fosse stato condotto solo vi sarebbe ito mal volōtieri & a forza, però che se conduceuano l'asina non haurebbe ella sofferto in patiēza essere scompagnata dal figlio, e se conduceuano il figlio mal volontieri anch'egli si sarebbe separato dalla madre, oue cōducendoli tutti doi liberamente e senza violēza ambi v'andarono; e perche in questa istoria come sà ogn'vno viene figurata la vocation de Gentili, volle qui dimostrare Iddio quanto liberamente la Diuina gratia ci voglia alla salute condurre. Ma s'egli auiene che la volontà del peccatore habbia fatto longamēte l'habito nel peccato, chi nō sà che con quell'habito quasi con seuerissima catena ella da se medesima s'è legata, si che se non hà persa al tutto hà però almeno in gran parte impedita la sua naturale libertà? e però quanto più ella è nel peccato indurata, tanto meno sente l'amoroso tratto della gratia Diuina. Hor odi bella ma spauentosa sentenza del Deuteronomio a 28. capi, [Sit cælum quod super te est æneum, sit terra quam calcas ferrea,] se il cielo si facesse di rame, egli non darebbe più alla terra nè pioggia, nè ruggiada, nè altro humore; e se la terra si facesse di ferro, piouesse il cielo a voglia sua, ella nō sarebbe atta a riceuerne pure vna stilla; hor sai tù quādo il cielo si fà di rame? quando la Diuina bontà non lascia cadere gl'influssi della sua gratia; e sai tù quando la terra è di ferro? quādo la volōtà del peccatore ogni volta più nel peccato s'indura; e però qual volta fidatosi di souerchio sopra la Diuina misericordia perseuera il peccatore cosi longamente nel peccato, ne sogliono al fine seguire questi doi effetti;

Mat. 21.

effetti; prima che il cielo si gli fà di rame, cioè, che Iddio sdegnato cessa di mandar la pioggia di quella gratia che prima così abondantemente le offerse; e poi che la terra si fà di ferro, cioè, che la volontà a poco a poco si rende indisposta a riceuere questi benigni influssi quantonque abondantemente Iddio li mandasse; onde de questi doi così gagliardi impedimenti ne nasce che nella vecchiezza e nell'hora della morte si rẽde tanto difficile la cõuersione. Et a me pare che ad vn simile peccatore auẽga quello che suole auenire a coloro i quali sẽza guida e sẽza filo entrano in qualche intricato labirinto, che non sapendone poi ritrouar l'vscita, vanno sempre maggiormente di sentiero in sentiero vagando e vaneggiando, a tale che sempre più intricati trouano ogn'hora la difficoltà maggiore. Così se al peccatore cõsuetudinario da principio pareua difficile il lasciare il peccato, molto più difficile le pare dipoi il confessarlo, molto più il sodisfare, molto più il restituire, e così dalla sua troppa prosontione si troua alla fine strassinato alla perditione. Di più di donde nascono tanti scrupoli irragioneuoli e ridicoli, e tante cõsciẽze errãti, eccetto che dal temer di souerchio la giustitia di Dio? a simili mi cred'io che parlasse il Saggio quãdo di-
Eccl. 1. ceua, [Noli esse iustus multũ,] ma questo perche? crediam noi quà che egli ci diuieti l'essere molto huomini da bene, hor chi è colui che possa esser troppo buono? certo che si, che alcuni si trouano i quali per far souerchiamẽte il buono ben souente vrtano nel contrario, ò ne douentano tristi, e questo frà gli altri auiene a quelle cõsciẽze che sono troppo schiue, troppo timorate, e troppo scrupolose. Fà il demonio cõ simili huomini da bene quello che suol fare vn seruitore, il quale desideri la morte al Prẽcipe suo signore, che non hauendo ardire d'assalirlo alla scoperta con l'armi, cerca di sodisfare alla sua rabbia con l'auelenarlo in qualche cibo gustoso e delicato, così (dico) il demonio quando troua alcuna di queste consciẽze tãto timide, nõ s'assecurãdo d'assalirla apertamente con l'armi della lussuria, dell'auaritia, della gola, ò simili, sotto spetie di bõtà e del timor di Dio gli attosica anco le buone operationi, facẽdogliele molte volte parer se nõ quãto alla sostanza almeno quanto a qualche circõstanza diffettose; e perche si sà la conclusione de Teologi, che [consciẽtia errans obligat,] anco nelle buon'opre gli fà douentar peccatori; e di simili forse
diceua Dauide vna volta, [Collocauit Ps. 142.
me in obscuris sicut mortuos seculi, & anxiatus est super me spiritus meus, & in me turbatum est cor meũ,] e questi quanto più si fermano in simili pensieri, tanto vanno maggiormẽte ne i scrupoli accrescẽdo, però che si come caminando tù per la tua via, se ti latra dietro vn cane, e tù non le poni a mente, ma segui senza badar a lui il tuo viaggio, egli si stracca al fine, e cessa di latrare, ma se tù credendo farlo quietare, ò con bastoni, ò con sassi, ò cõ minaccie te gli opponi, e gli fai resistenza, tanto maggiormente si dà ad abbaiare, & ad imperuersare; così quando con questi souerchi scrupoli ti rimorde la consciẽza, se tù trascorri via col pensiero, ò non vi ti fermi, cessa ella al fine di scrupolizare, ma quanto più vi ti fermi, e mostri di farne stima oltre il douere, tanto più douenta ella in se stessa scrupolosa e timida, e contro di te insolente & importuna; e però bẽ c'auertiua l'Aposto-
lo, [Nolite omni spiritui credere, sed 1. Io. 4.
probate spiritus an ex Deo sint,] perche altrimente senza questa cautella anco l'indiscreto timore suol cagionar ruina. Ma quale è la principal speranza che dobbiamo hauere in Dio? eccola apunto, [Quoniã ædificauit Dominus Sion, & videbitur in gloria sua,] la speranza che tù dei riponere in Dio, dice Dauide, si risolue quà, che hauendo egli per te fabricata la celeste Sion, colà hai tù ad habitare eternamente, godendo la

vista

vista della sua gloria, e del suo volto. Io non niego che tù nõ habbi a sperar da Dio anco quei beni temporali i quali sono necessarij al sostentamento della tua vita, però che anco questi possono essere secondario oggetto della tua speranza, ma l'oggetto principale però cõsiste nella gloria di Dio, e nella felicità dell'anima; ilche mirabilmente mi pare che esprimesse Dauide quando disse,
Psal. 90. [Altissimum posuisti refugium tuum,] oue se tù ponderi quel grado superlatiuo [altissimum,] t'auedrai che Dauide anch'egli era ottimo Grammatico, e sapeua benissimo distinguere i gradi delle cose, in positiuo, comparatiuo, e superlatiuo; e perche in tutto si trouano tre sorti di beni, cioè di fortuna, che sono le ricchezze, di corpo, che è la sanità, e d'animo, che è la felicità; ripone egli i primi, cioè le ricchezze, nel grado positiuo di bontà, perche non può negarsi che di sua natura non siano buone; ripone i secondi, cioè la sanità nel comparatiuo, perche egli si sà che sono delle ricchezze assai migliori; e ripone i terzi, cioè la felicità dell'animo nel superlatiuo, come quegli che assolutamente sono ottimi sopra tutti gli altri; e però (dice egli) se tù speri da Dio ricchezze temporali, hai riposta la speranza del tuo rifugio assai alta; se speri e dimandi sanità di corpo, l'hai riposta molto più alta; ma se dimandi o speri la sanità dell'anima, all'hora [altissimũ posuisti refugiũ tuũ;] e che ciò sia vero che anco i beni temporali possono essere oggetto della nostra speranza, ecco la sentenza della celeste sposa ne i Cãtici spirituali,
Cant. 2. [Leua eius sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me;] oue per la sinistra mano che ci sostenta il capo non è dubio che vẽgono intesi i beni temporali quali ci sostentano in questa vita; e per la destra di cui s'aspettano i Diuini abbracciamenti, chiara cosa è che s'intende la felicità compita dell'altra. Ma perche sappiamo, che [spes est certa expectatio futuræ beatitudinis,] però cõfessiamo ancora che questa è il principale oggetto della nostra sperãza. [Videbitur in gloria sua,] & ecco pure o Theologi diffinita da Dauide quell'antica questione in qual atto, ò d'intelletto, ò di volontà la nostra beatitudine principalmẽte cõsista, poiche dicendo, [videbitur in gloria sua] apertamente protesta che cõsiste nell'atto dell'intelletto, cioè nella visione della gloria di Dio; e chi sà che il medesimo non volesse significare quando trattando dell'ascensione di Christo alla sua gloria, disse, [Ascendit super Cherubin & volauit.] Psal. 17 Hor non sappiam noi che il più alto coro de gli Angioli è quello de Serafini? e non sappiam noi parimente, che salì il nostro Saluatore sopra tutti gli Angioli? perche donque non si dice [ascendit super Seraphim,] ma [super Cherubin?] Nota che [Seraphin] significa [ardens,] cioè infiammato di carità, il che appartiene all'atto della volontà; [Cherubin] significa [plenitudo scientiæ,] cioè ripieno di cognitione che appartiene all'atto dell'intelletto; salendo donque alla gloria il nostro Saluatore, si dice, che [ascẽdit super Cherubin,] se ben di fatto salì anco sopra i Serafini, però che salendo noi a quella eterna felicità se ben vi concorrerà l'amore e la fruitione che appartẽgono all'atto della volontà, principalmente però vi concorre il Cherubino, cioè la cognitione che all'intelletto s'appartiene; e questo dimostrò anco chiaro il Profeta Mosè quando hauendo dimandato con tanta instanza a Dio, [Si inueni gratiam in oculis tuis, ostende mihi faciem tuam,] Exo. 33 poco dipoi quasi facendo il commento a questo testo, e dichiarando meglio se stesso, soggionse, [ostẽde mihi gloriam tuam,] come che protestasse, che nella visione della faccia di Dio la vera felicità dell'anima principalmente consiste. [Videbitur in gloria sua.] Deh di gratia vedete come è ripieno di profonda Teologia questo verso; altro è, dice Dauide, vedere Iddio per reflesso nelle creatu-

creature, altro è vederlo immediatamẽte nella sua istessa gloria; nelle creature lo veggono in terra i viatori; nell'istessa sua gloria lo veggono in cielo i comprensori. [Nunc videmus (afferma San Paolo) per speculum in enigmate, tunc autem facie ad faciẽ.] Quando vn picciolo fanciullo comincia ad imparar a leggere è necessario che dia principio dall'alfabetto dalla tabella, e dal salterò, ma cresciuto ch'egli è in età & in dottrina, si dà poi a proportione dell'intelligenza a studiare libri più grandi e più graui; così mentre che noi siamo in questa vita, siamo a guisa di piccioli fanciulli, e quest'altissima sapienza della cognition di Dio ci conuiene studiarla in vn picciolo libro, cioè conoscerlo col mezzo della cognitione delle creature. Non vi raccorda se alle creature daua titolo di libro il nostro Profeta quando diceua, [extendens cœlum sicut pellem,] cioè, che Iddio haueua spiegati i cieli in quella maniera che suole spiegarsi vna pelle? Ne i tempi più antichi prima che fosse ritrouata questa miracolosa inuẽtione de la carta e della stampa, si soleuano scriuere i libri, e spiegar le dottrine in vn longo foglio di carta pergamena, il quale attorcigliandosi poi insieme staua come vn libro chiuso e legato, per il che il Profeta chiamaua quel suo misterioso libro, inuoluto; onde quando si voleua leggere, era necessario andar pian piano spiegando quella carta e quella pelle; così dice Dauide, che Iddio hà spiegati i cieli a guisa d'vna pelle pergamena, peroche come in questa spiegata si và leggendo la dottrina de gl'huomini, così nella spiegatura de cieli e dell'altre creature si và a poco a poco facendo profitto nella cognitione, e scienza di Dio, e però come narra Niceforo, essendo interrogato Sant'Antonio come fosse possibile che vn'huomo si stesse così longamente solitario in vn diserto senza hauere qualche libro da passar tal volta il tempo; questo mondo rispose, e tutte le creature di lui è il mio libro, nel quale vado tuttauia leggendo la dottrina di Dio; ma quando saremo nel cielo, all'hora quasi [adulti in mensuram ętatis plenitudinis Christi,] e fatti più capaci, leggeremo più apertamente in quel gran libro dell'istessa gloria di Dio. Che quà non possa vedersi Iddio eccetto che per mezzo de gl'effetti suoi e delle creature, lo riduce assai ingeniosamente il Cardinal Vgone da quelle parole di Dauide, [miserator & misericors Dominus.] [miserator] dice egli s'appartiene al produre gl'effetti della misericordia. [misericors] s'appartiene all'istessa natura della misericordia; ma perche dice egli prima [miserator] che [misericors,] se non perche la cognitione de gl'effetti e dell'operationi di Dio precede in questa vita necessariamente la cognitione di lui, che naturalmente s'acquista. Ma più distintamente spiegaua questo concetto l'istesso Profeta a parer mio quando diceua, [Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annuntiat firmamentum; non sunt loquelæ neque sermones quorum non audiantur voces eorum,] volendo dire, sono i cieli e tutte le creature vn libro che in qualche maniera spiegano la natura di Dio, e questo fanno tanto chiaramente, che [non sunt loquelæ neque sermones quorum non audiantur voces eorum,] cioè, che oue i libri stampati dell'humane dottrine sogliono spiegarsi in vn'idioma solo, ò Latino, ò Greco, ò Ebreo, & in consequenza apena si lasciano intendere da coloro che sono in simile lingua prattici e versati; le creature che sono il libro di Dio, manifestano così chiaramente la loro dottrina, che non v'è natione alcuna, nè si trouano lingue tanto differenti che da tutti non possa essere vniuersalmente inteso; ma in cielo, dice Dauide, [videbitur in gloria sua.] Hora quanto contento debba essere quello de beati a vedere Iddio nello splendo-

1. Cor. 13. — Ps. 103. — Eph. 4. — Ps. 102. — Psal. 19.

splendore della sua propria gloria, ce ne lasciò l'Angiolo vn gagliardissimo argomento quando annontiando a pa-
Luc. 2. stori il nato figlio di Diò, disse, [Euangelizo vobis gaudium magnum, inuenietis infantem pannis inuolutum positum in præsepio;] quasi volesse dire, se il vedere Iddio sotto la forma di picciolo fanciullo posto a giacere in vna stalla, oppresso da pouertà, afflitto da fame, vestito di logori e stracciati panni, gemente e piangente vi porgerà contento cosi grande; e qual gusto adonque sarà quando nel cielo [videbitur in gloria sua,] e che nello specchio di quella gloria vedrete tutto ciò che vi possa porger diletto e sodisfattione?
Psal. 72. [Deus cordis mei tu es] diceua in questo proposito Dauide, che viene a dire, Signore tù sarai al mio cuore tutto quello che egli saprà desiderare, se desidera ricchezze, [Deus cordis mei tu es,] se delitie, [Deus cordis mei tu es,] se scienze ò dottrine, [Deus cordis mei tu es,] in somma desideri quello che vuole questo mio cuore, che il tutto eminentemente nello specchio della tua gloria elli ritroua. [Videbitur in gloria sua,] ma hormai o N. applichiamo alquanto al proposito nostro il ragionamento. Io non sò se qual volta si vede vn'huomo in gloria & in grandezza, s'habbia sempre a credere che egli sia in [gloria sua,] cioè, se quella grandezza e quella gloria possa con ragione sua propria chiamarsi. Il fondamento principale della gloria mondana stimo io che siano l'oro, e le ricchezze, che cosi mi raccordo hauer altre volte espo-
Ps. 105. sto quel detto Dauidico [mutauerunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis fœnum,] il che fù all'hora quando de gl'ori e de gl'argenti loro formorno gl'Israeliti il vitello nel diserto; ma ditemi vi priego voi che sete in openione appresso al mondo di possedere cosi abbondanti ricchezze, se quest'oro è vostro da douero, e se chi vi vede cosi di tanta gloria cinti & adorni, si può dire che vi vegga nella gloria vostra? Vostra sarebbe ella se voi foste giusti e senza peccato; ma chi non sà, che vn'huomo peccatore non che altro, non è ne anco padrone della propria vita? Quando Iddio volse instituire il nostro primo padre padrone di tutte le Gen. 1.
creature, la prima cosa che fece, lo benedisse, e poi benedetto che l'hebbe subito soggionse, [dominamini piscibus maris, volatilibus cœli, & bestijs terræ,] volendo dimostrare, che il dominio delle creature non si conuiene eccetto che ad huomini da bene, e benedetti da Dio, però che troppo gran somiglianza è frà queste due voci, [Diues, Diuus,] in segno che non merta d'essere ricco eccetto colui che participa per bontà del Diuino. Ma apena vn giusto s'è lasciato cader nel peccato, che di subito senza altra dichiaratione, ò sentenza, tutto quello che egli possedeua dicade al fisco Diuino; il che parue che dimostrasse Dauide, quando essendogli da vn bugiardo e maligno seruitore accusato Mifiboset figlio di Gionata, che gl'insidiasse al regno, e credendolo facilmente, tutto sdegnato disse all'accusatore, horsù in premio di questo auiso, io ti constituisco padrone di tutte le ricchezze quali già furono di Mifiboseth. [Quæ fuerunt Miphiboset tua sunt.] Ma che cosa vuol dire [quæ fuerunt,] quelle cose che furno? hora in quel punto non erano sue ancora? chi nel'haueua priuato? qual dichiaratione, ò qual sentenza? ma che vai tù cercando dichiarationi ò sentenze ne i difetti di lesa maestà? l'istesso difetto è quello che priua d'ogni cosa, e che applica il tutto al fisco; e cosi voglio io inferire in proposito nostro, che quando vn'huomo con qualche peccato s'è ribellato alla Diuina maestà, se non viene priuo di fatto e della vita e dell'hauere, n'è però priuo di ragione, di maniera, che io non conosco cosa più pouera e più mendica quanto vn peccatore. Era vicino alla morte il nostro Serenissimo

Profeta,

Profeta, & andando la moglie Bersabea a visitarlo, cominciò a raccomandargli se stessa con il figlio Salomone, supplicandolo che prima di morire li accomodasse di maniera che non hauessero d'hauere bisogno del futuro Rè, quale ella stimaua che douesse essere Adonia; ma vdite le parole della supplica, habbi, dice ella, cura di noi mentre che puoi, però che se tù non ci lasci accommodati, non haurà cosi tosto Adonia preso il possesso, che [ego & filius tuus erimus peccatores super terram,] cioè, egli ci tratterà a guisa di peccatori, ci spoglierà d'ogni cosa, e ci lascierà al tutto poueri e mendichi. Questa è la cagione che mosse Dauide a dire, [Melius est modicum iusto super diuitias peccatorum multas,] però che vn'huomo da bene quantonque egli sia pouero, hà però questo gusto di spendere e di viuere del suo, ma vn peccatore s'egli possedesse bene le ricchezze di Creso, di Crasso, ò di Mida, non possede niente di proprio; e questa è an co la cagione che le ricchezze de peccatori vanno cosi facilmente in fumo; onde diceua pur il Saggio, [Bona est substantia cui non est peccatum in cõscientia,] volendo dire con garbata similitudine, che si come vn pomo quantonque grosso, colorito, e bello, è però necessario, che presto si marcisca e vadi in nulla quando hà di dentro il verme che lo corrode, cosi le ricchezze d'vn peccatore quantonque ampie & abbondanti, perche non sono veramente sue, è necessario che ben tosto da lui ò dalla sua progenie si fuggano, però che hanno il verme, cioè il peccato che cagiona questo effetto. Ma chi poteua esplicare questo concetto meglio e più chiaramente di quello che si facesse San Paolo quando disse, che al finir del mondo, [ipsa creatura liberabitur a seruitute corruptionis ?] tutte le creature saranno liberate da vna seuerissima seruitù, però che quella casa che ti serue per habitare, o peccatore, quelle ricchezze che ti seruono per viuere, quelle vesti, quell'argento, e quelle caualcature che variamente seruono al tuo bisogno, ti seruono violentemente e contro loro voglia, e ti seruono perche non possono far di meno, non come a padrone, ma come a tiranno, ma al finir del mondo finirà pure questa tua tirannide, [& ipsa creatura liberabitur a seruitute corruptionis.] Muto hora pensiero, e dico, che tue sarebbero le ricchezze, se elle fossero ferme e stabili, ma sai ben tù che elle si chiamano beni di fortuna, peroche sono soggette a quella instabil ruota, che hora te ne riempie il seno a guisa d'vn Crasso, & hora te ne spoglia di maniera, che ti lascia più pouero che Iro. Et io quanto a me, quando mi dò a considerare la natura di queste ricchezze terrene, mi figuro di vedere vn torrente il quale per qualche accidente hoggi corra pieno e gonfio, e dimani le resti di maniera asciutto il letto che apena vi si vede vestiggio che vi sia stata acqua, e non me ne marauiglio, però che sò anch'io che

Non habet euentus sordida præda bones,

Ouero egli m'è auiso di vedere vna vesicca piena di vento, che ogni picciolo bucolino che tù gli faccia con l'aco subito si suenta, si suanisse, e resta del tutto vuota; cosi siano le ricchezze ampie quanto si voglia, ogni picciola occasione è sofficiente a lasciarti pouero e mendico; ò per parlar con la scrittura nelle mani egli mi torna a mente il caso che auenne al Profeta Giona doppo ch'egli hebbe predicato a Niniue; erasi egli di maniera riscaldato, che trouato nell'vscire della città vna ombrosa hedera sotto quella si pose a sedere per ripararsi dal Sole, & alquanto refrigerarsi, ma ne auenne, che per voler di Dio improuisamente vn verme corrose tutta l'hedera nella radice, onde ella in vn'istante si seccò, e si trouò impensatamente il Profeta percosso da i raggi del Sole, onde egli si diede alle querele,

Margin notes: 3. Reg. 1. — Psal. 36. — Rom. 8. — Ion. 3.

rele, a i lamenti, e quasi che a dolersi di Dio; e simile apunto mi pare che sia lo stato delle ricchezze sotto l'ombra delle quali si stimano gl'huomini tanto felici, come già disse colui, [Anima mea habes multa bona, delectare,] che molte volte vn picciol verme, cioè vna picciola occasione te ne priua, di maniera, che quando meno vi pensi ti troui da loro abbandonato, e restando in preda a mille disaggi, raccordeuole della passata felicità, tanto più ti stimi infelice, e ti lamenti, peroche veramente, [miserum est fuisse felicem;] il che dimostra assai chiaro l'essēpio di Giobbe, il quale come che fosse patientissimo, riuolgendosi però nella mente la presente miseria, e la passata felicità, non puote fare che nō si dolesse in quelle parole, [Quis mihi det vt sim iuxta menses pristinos, & petra fundebat mihi riuos olei?] Aggiongo, che vostre sarebbero le ricchezze se in arbitrio vostro fosse il valeruene ne i familiari e publici bisogni, e se quell'auaritia che tanto ingiustamente vi stimola ad ammassarle, non vi frenasse altro tanto allo spendere anco nelle più espresse necessità; ma il fatto stà, che gl'vccelli di rapina sogliono per ordinario essere più macilenti, e più scarnuti de gl'altri, e gl'huomini parimente auari e rapaci sogliono anco contro di se medesimi essere crudeli, di maniera che ben diceua vn Poeta,

Luc. 12.

Iob 29.

Quid mihi diuitiæ si non cōceditur vti?

E pare a me che la cassa d'vn'huomo auaro sia assai simile ad vno stomaco indisposto, il quale riceuendo i cibi per participarli secondo il bisogno all'altre membra, se auiene che auaramente li trattenga, e non faccia la douuta distributione, suole essere a tutto il corpo cagione di continoa infermità e dolore; così non riceuendo ella per altro tanti danari, che per dispensarli poi conforme a i bisogni del padrone, e della famiglia, qual'hora trattenuta dall'auaritia manca di questa dispensa, è cagione che tutto il corpo della famiglia viua sempre infelice, poiche all'hora, [auaro tam deest quod habet, quam quod non habet;] e perche trattando delle ricchezze di questo mondo l'Apostolo le chiamaua sterco e letame in quelle parole, [omnia arbitratus sum vt stercora,] non haurò vergogna anch'io di dire, che come poco gioua al contadino l'hauer raccolta vna gran massa di letame se non lo distribuisce poi conforme al bisogno de campi; così nulla gioua hauer con stento e con fatica ammassato vna gran quantità di ricchezze, se non vengono poi virtuosamente secondo i bisogni proprij e del la famiglia dispensate. Di più vostre sarebbero forse se non vi trouaste sin a gli occhi in mille debiti sepolti, ma il fatto stà, che quāto più gloria e pōpa andate ostētando, tanto maggiori sono le catene di debiti che vi tengono allacciati, di maniera che tal gentildonna si troua che và pomposa e superba per grossa catena d'oro che porta al collo, il cui marito la porta di ferro al piede, ò almeno stà inuisibilmente legato con seuerissima catena di debiti. Hauete voi pōderato quel detto di Dauide, [Hi in curribus, & hi in equis, ipsi obligati sunt, & ceciderunt?] si burlaua egli qui a parer mio della superbia d'alcuni i quali essendo poueri, e morti di fame voleuano ad ogni modo far il grande, e presumeuano andare come se fossero Prencipi [in curribus & in equis,] ma perche quelle pompe non haueuano fondamento di ricchezze proprie, però [ipsi obligati sunt, & ceciderunt,] cioè [obligati sunt] a mille debiti & a mille vsure, dalle quali non essendosi in tutto il corso di sua vita potuti disbrigare, con questo obligo [ceciderunt,] in quei debiti & in quell'vsure se ne morirono; però che colui che per far il grande sopra la propria conditione và pigliando ogni giorno ad vsura, non è punto differente da quel pesce che entra nella nassa, che se bene trouandò la bocca

Phil. 3.

Psal. 19.

bocca

bocca larga e facile v'entra facilissimamente, volendone poi vscire la troua tanto stretta e tanto angusta che è forza to ò morirui ò rimanerui prigione. Vostre sarebbero forse quelle ricchezze che possedete se fossero da voi, ò da chi velle lasciò giustamẽte acquistate, ma il fatto stà, che quanto spendete in conuiti, in vesti, in pompe, in giuochi tutto è sangue succhiato da pouerini. Questo volle esprimere mirabilmente S. Giouanni nell'Apocalissi a 14. capi quando disse, [Sanguis ascendit vsque ad frenum equorum;] e veramente se tù intendi questo passo solamente quanto al la lettera, egli ti parerà strana cosa, che si sia giamai trouato vn fatto d'arme tanto cruento, oue sia seguita tanta mortalità e tanta strage che il torrente del sangue de gl'vccisi sia tanto cresciuto che sia salito fino al freno de caualli de vincitori; ma io per adesso mi riuolto al senso morale, e per il sangue intendo le sostanze de pouerini, che sogliono essere (dice il mondo) il secondo sangue, se bene appresso a gl'auari egl'è anco il primo; per i freni de caualli intendo la pompa d'alcuni ricchi salita hormai tanto al colmo che sino i freni di caualli si fanno d'argento e d'oro, & indi stimo che il senso di Sã Giouanni sia, che tutte quelle põpe quali e per se stessi, e ne i caualli, e nelle letiche fanno i ricchi vsurari, sono tutte di sangue di pouerini. Vostre sarebbero se come ad assoluti padroni ve l'hauesse Iddio liberamente donate, ma come sono elleno vostre se ne sete solo economi e dispensatori? Giobbe chiamaua i ricchi auari e tenaci con nome di ladri, quando diceua, [abundant tabernacula predonum cum Dominus dederit illis omnia in manus;] strana sentenza, e se Dio è quello che hà dato loro nelle mani ciò che possedono, come possono essi chiamarsi ladri, non hauendo ò rapito ò rubato cosa alcuna? bene, ma vediamo come, & a qual fine Iddio [dedit illis omnia in manus,] gl'hà egli donato tan te ricchezze perche le possedano come padroni? signor nò; ma però gli le hà date acciò che le dispensino secondo le occasioni, e la possibilità anco à pouerini, il che se non fanno, quanto trattengono, tanto rubano; e però ragioneuolmente vengono ladri chiamati. [Veniat (diceua la sposa) dilectus meus in hortum suum vt comedat fructum pomorum suorum.] nota bene, [pomorum suorum,] nõ [meorum.] a tale che quanto ti domãda Christo, tutto è suo, non tuo, che ne sei solamente hortolano; ma ciò che ti domanda il pouero non te lo domanda Christo? forma dõque tù la consequenza, se anco il pouero chiedẽdo elemosina ti domanda il suo, e se in consequenza sei ladro qualuolta gli lo nieghi. E per finirla hormai, vostre sarebbero le ricchezze che ostentate, se poteste anco alla morte portarle con voi, ma il fatto stà, che

Sic vos non vobis fertis aratra boues.

E si come il bue affaticãdosi tutto il giorno sotto il giogo, non conosce però per chi s'affatichi, così molte volte auiene che vn ricco auaro [thesaurizat, & ignorat cui;] questo è bẽ chiaro che p se medesimo nõ raccoglie, poi che nè in vita ardisce di seruirsene, & al punto della morte [nihil secum auferet,] si che di tãte ricchezze nõ potrà pure cacciarsi la fame, ò la sete nell'inferno. Nõ n'habbiam noi l'essempio di quell'empio epulone il quale doppo la morte venne a tanta necessità che vna sola goccia d'acqua le sarebbe stata di grandissimo rifrigerio? e non vi raccordate il detto di Dauide, [ad nihilum redactus sum, & nesciui?] parlaua egli in persona d'alcuno di questi ricchi, i quali mentre che stanno godendo le loro ricchezze non pensano douerne giamai rimaner priui, anzi si vanno persuadendo, [ego dixi in abundantia mea non mouebor in æternum,] ma si trouano di gran longa ingannati, quando nell'altra vita [redacti sunt ad nihilum,] e si trouano ridotti a tanta estremità; ma quello che è peggio

Margin notes: Iob 12. — Cant. 5. — Psal. 38. — Psal. 72. — Psal. 29.

peggio è, che cõ l'aggiõger [nesciui] accusano la loro cieca trascuraggine, che trouandosi in tanta abondanza di ricchezze non pensorno giamai douer cadere in tanta miseria, & all'hora s'auedono quanto è vero che [stultum est dicere non putaram,] e quanto è vtile il
Eccl.11 cõseglio del Saggio, [Fili in die bonorũ ne immemor sis malorum.] [Videbitur in gloria sua,] & è pur cõueniente dar ancora qualche documento per voi ò donne; la gloria de gl'huomini consiste nelle ricchezze, ma la gloria delle donne cõsiste nella bellezza e nelle põpe; ma ditemi ancora voi vi priego, se questa bellezza che vi fà essere tanto vane e tanto fastose, credete che ella sia vostra; si se vi dà l'animo di conseruarla malgrado de gl'accidenti, del tempo, dell'infermità, e della morte; ma aspettate alla più longa al punto del morire, e ci parleremo. Hauete voi mai veduto vna gẽtildonna che ò tessa ò ricami vn lauoro con fila d'argento e d'oro? e vedete quell'argento e quell'oro essere tutto rauolto in certi canoncini di legno ò di canna, i quali però ne sono al tutto coperti si che altro che oro & argento non vi si vede, ma secondo che ella và tessendo e lauorando si vanno a volta a volta quei canoncini riuoltando, e pian piano d'oro e d'argento scemandosi, e disuolgendosi fin a tãto che alla fin fine spogliati al tutto delle sue ricchezze, in vn pezzo di nuda cãnuccia ò di legno si risoluono? Hor tale apunto è la conditione della bellezza vostra, la quale par
Psal.11 ue che esprimesse Dauide quando disse, [In circuitu impij ambulãt,] voi andate, dice egli, a guisa di canoncini coperti d'oro intorno, mentre che ogni giorno pigliate vna volta, ma ne andate successiuamente tante pigliando, che alla fin fine al punto della morte, priue d'ogni vostra vaghezza, vi risoluete in vn pezzo d'osso nudo e difforme, & all'hora vedrete che non era vostra questa gloria, e che però se sete saggie douete hauer solo il pensiero a quella gloria Diuina, della quale dice Dauide, [Quoniam ædificauit dominus Sion, videbitur in gloria sua.]

Respexit in orationem humilium, & non spreuit preces eorum.

NOn è (ò ch'io così mi credo) più euidente segno di nobiltà, d'ingenuità, e di magnanimità, quanto il mostrarsi anco nella maggior altezza di stato con tutti e particolarmẽte cõ i più humili affabile, trattabile, humano, arrendeuole, e mansueto; si come all'oncontro non è cosa che ad vn'animo nobile più si disconuenga quanto quel fasto, quell'orgoglio, e quell'alterezza la quale in vna certa razza d'huomini vili, plebei, & insolenti pare che per ogni picciolo soghigno della fortuna, e con ogni poco crescer di grado vada parimẽte crescendo. Hor vedete qual grandezza d'animo è quella del nostro Iddio (dice hoggi Dauide) che non ostante, che hauendo fabricata la santa città di Sion iui sia fatto sì glorioso, che [videbitur in gloria sua;] ad ogni modo cosi piaceuole e cosi humano si dimostra, che nõ isdegna di dar continoa audienza in propria persona anco a più poueri del suo regno, ma prontamente e sollecitamente [respexit in orationem humilium, & non spreuit preces eorũ,] & ecco in questo verso due punti principali da considerare. [Respexit in orationem humiliũ,] questo è il primo, che in vn'istesso fiato dà vna gagliarda mẽtita a Manicheo, e porge vna viua speranza a pouerini, [& non spreuit preces eorũ,] & ecco con qual confidenza tutti ma particolarmente gli humili deuono far ricorso da lui. [Respexit in orationem humilium.] Strana natura (se pure l'habbiamo a credere per vera) è quella che di Bucefalo cauallo d'Alessandro ci viene da Quinto Curtio, e da molti altri istorici narrata, cioè, che giacendo egli nella stalla ignudo e spogliato si mostraua cosi mansueto che anco

da piccioli ragazzi si lasciaua trattare, e maneggiare, ma non così tosto si vedeua egli de suoi ricchi, e pomposi ornamenti vestito, che non che altri, apena l'istesso Rè e padrone ne riconosceua. Questa (dice Dauide) suole essere la natura d'vn'animo vile e plebeo, ilquale mētre che in bassa fortuna si ritroua, tutti riuerisce, a tutti cede, e cō tutti humilmente tratta e conuersa, ma s'egli auiene che per vn calcio di fortuna egli balzi pūto all'alto, e che saglia a qualche altezza di stato, si fà tantosto di maniera superbo, intrattabile, & insolente, che pare che isdegni anco di riconoscer coloro a quali in più basso stato haurebbe hauuto per gran ventura di poter seruire. Ma in qual luoco (dirai tù) fà Dauide questa comparatione? eccola a parer
Psal. 40. mio. [Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis,] cioè, vuoi tù conoscere la natura d'vn huomo vile e plebeo? io te la dipingerò in poche parole, ella è tale che se auiene che per qualche accidente egli saglia a qualche honore, (non intellexit,) cioè perde di maniera la cognitione della conditione propria, e dell'altrui, che [comparatus est iumentis insipientibus,] e si fà simile a quell'indomito & insolente Bucefalo di cui imita la natura. Iddio però è tanto lontano da questa ambitiosa proprietà, che quanto è più grande, tanto si mostra con gl'hu-
Ps. 137. mili più piaceuole, si che [excelsus Dominus & humilia respicit,] & anco nella maggior sua gloria e maestà [respexit in orationem humilium, & non spreuit preces eorum.] [Respexit in orationem humilium.] In fatti con la sola autorità di Dauide s'abbattono pur facilmente tutti gli argomenti de gli heretici; sente dir Manicheo, che Iddio [circa cardines cœli perambulabat, nec nostra considerat,] e quì ò come ignorante, ò come maligno, ma io credo l'vno e l'altro, si dà a latrare contro la Diuina prouidenza, come che ella solamente circa le cose celesti s'impieghi, e dice anch'egli [circa cardines cęli perambulabat, nec nostra considerat.] Ma fermati o Manicheo, dimmi se ti piace di doue t'è nata questa così angusta opinione della Diuina prouidēza? ella m'è nata (dice egli) però che mētre l'occhio del Diuino intelletto fà reflessione alla cognitione di se stesso, egli fà apunto attione degna della grandezza e nobiltà sua, occupandosi intorno ad eccellentissimo oggetto, & a lui solo proportionato, ma s'egli trauiasse da se stesso e si desse a considerare l'altre creature fuori di se, chi non vede quanto egli tralignarebbe dalla nobiltà sua, e quanto caderebbe dalla sua più conueniente operatione? a tale che non maligna od ignorante, ma pia, e fondata sull'honore della Diuina maestà è questa mia opinione; bene stà, sù, ma fermati oue sei, e rispondi ancora tù a me, se (come tù dici) propria e degna operatione di Dio è il conoscer se stesso, in che tutta la sua gloria consiste, non è egli conueniente confessare che egli si conosca perfettamente? se perfettamente, non s'hà egli a conoscere in tutte quelle maniere che egli è cognoscibile? e s'egli è causa principale di tutte le creature, a conoscersi perfettamente non è egli anco necessario che egli si conosca come tale? ma se la causa inquanto causa nō si può conoscere senza la cognitione dell'effetto di cui ella è causa, dōque egli nō conoscerà mai perfettamente se medesimo senza vna distinta cognitione di tutte le creature; a tale che a voler che Dio nella cognition di se medesimo sia perfettamēte beato, è anco necessario confessare, che egli conosca distintamente tutte le cose quantonque vili; hor come c'accordaremo tù & io? tù vuoi che per essere beato perfettamente, egli habbia sempre fisso l'occhio in se medesimo solo, & io non voglio ch'egli possa esser tale se non vede anco e conosce tutte le cose esterne; donque vn di noi s'inganna? io sò bene che non m'inganno, ma t'in-

t'inganni tù, che non sai saluarti con vna picciola distintione, tù dici il vero che ad essere perfettamente beato non può l'intelletto Diuino hauer altro oggetto principale che la sua propria essenza, ma hai tù studiato così poco che tù nõ sappia che nella sua propria essenza come in lucidissimo specchio egli vede tutte l'altre cose di maniera che tutte le creature quantonque vili sono del Diuino intelletto oggetto secondario. Ma se tù mi concedi questo, il che ad ogni modo non mi puoi negare, io ti dimando, & a qual fine vuol egli hauere così chiara cognitione del tutto, se non per proportionare il gouerno del mondo alla prima formatione di lui, e come egli ne fù il primo creatore, così egli ne vuol essere il conseruatore, il prouisore, & il mantenitore, il che, che egli faccia poi col ministerio e seruitù delle seconde cause, conforme alla grandezza della sua maestà, di questo saremo tù & io facilmente d'accordo; basta a me, che tù sappi, che egli però mira e conosce per prouedere. Và filosofando il Patriarca Mosè perche così per denotare vna eccedente fertilità di paese, fosse chiamata la terra data da Dio a gl'Ebrei terra che correa fiumi di latte e di miele; e perche così Iddio per far vn segnalato fauore a quel popolo, cauandolo dall'Egitto colà doppo tanto tempo, tanto trauaglio, e tanti pericoli lo guidasse, atteso che si sà quanto la terra dell'Egitto e per ampiezza di campagne, e per l'inaffiamento del Nilo sia fertile e fecondo; oue all'oncontro la terra de Palestini è per lo più arida, sassosa, e montuosa; ma si risolue al fine, che oue l'Egitto hà per radici della sua fertilità i fiumi, e le campagne, la terra della Palestina v'hà per fondamento il continuo sguardo de gl'occhi Diuini, [oculi Dei in ea sunt, a principio anni vsque ad finem,] cioè, perche lo sguardo di Dio che la mira tutto l'anno gli vale per Sole, per acqua, per rugiada, & per ogni più disiato fomento. Vale sempre lo sguardo di Dio a sollevare tutti i veri bisogni, ma particolarmente gioua alla conuersione d'vn peccatore; così auenne a San Pietro, il quale tosto che [respexit Dominus Petrum fleuit amare.] Ti sei tù mai abbattuto a ragionar longamente con vn'amico ilquale così teco discorrẽdo t'habbia due ò tre volte affissati gl'occhi in qualche parte del corpo? vedi che tù stesso al fine ti rimiri in quella istessa parte, per veder se questo suo frequente guardarti nascesse perche egli t'hauesse qualche macchia, qualche rottura, ò qualche simile diffetto veduto; e però mira Iddio con l'occhio della sua gratia vn peccatore, acciò egli parimente miri se medesimo, faccia reflessione vna volta alla propria conscienza, e conoscendosi nella miseria del peccato caduto, ricorra alla penitenza & alla conuersione. Quindi non è forse marauiglia, o Signor mio, se perseuerorno così crudi & ostinati la notte della tua passione i nemici tuoi, mercè che t'haueuano bendati quegl'occhi i quali col loro virtuoso sguardo cõmoueano in guisa i cuori, che ben dice Dauide, [qui respicit terram, & facit eam tremere.] [Respexit & non spreuit preces,] ecco o N. quale è la vera radice della comiseratione, e del soccorso de pouerini, [respicere,] cioè vedere con gl'occhi proprij taluolta le loro miserie, sapendosi bene quanta più virtù habbia di commouere l'oggetto presente che l'absente; a qual proposito forse si querelaua vn Profeta con Dio dicendo, [Sto, & non respicis, & mutatus es mihi in crudelem,] come che dir volesse, Signore tù soleui pur essere di tua natura benigno & humano, soleui pur essere desideroso non che pronto a soccorrere a miseri ne i loro bisogni, ma onde nasce che in tanti miei trauagli pare che hora tù m'habbi abbãdonato, che tù habbi mutato natura, che tù sij meco fatto empio e crudele; ma io m'atteo do bene onde questo prouiene, il mio male

Deut. 11.
Ioã. 1
Ps. 10
Hebr
Iob 3

inale è perche [sto & nõ respicis,] perche io stò tuttauia pendendo dal tuo volto e dall'aiuto tuo, ma tù giri gl'occhi altroue, tù non ti curi di mirarmi, tù nõ vedi le mie miserie, che se tù le vedessi, al certo che vn cosi miserando spettacolo ti mouerebbe a compassione. Chi non si marauiglia di quel detto di Marta al Saluator nostro, [Domine si fuisses hic frater meus non fuisset mortuus ?] donque non haueua ella vna ferma fede che Christo fosse vero figlio di Dio ? questo non si può dire con verità, poi che sappiamo, che [procidit ad pedes eius, & adorauit eum;] ma se pure lo credeua Iddio e come tale l'adorò, haueua ella però opinione così vile della potenza Diuina, che ella nõ fosse atta a rimediare alla morte del peccato tanto di absenza quanto di presenza ? Credette ella al sicuro che Christo fosse vero figlio di Dio, e però a concorrenza di San Pietro fece sola così alta confessione, [Ego credidi quia tu es Christus filius Dei viui,] ma dicendo, [Domine si fuisses hic] voleua dimostrare, mi credd'io, quanto giouamento apporti il vedere con gl'occhi proprij le miserie de gl'afflitti, e voleua dire, che se egli fosse stato presente con gl'occhi corporali, si come v'era con quelli della Diuinità, haurebbe perauẽtura oltre quella misericordia che le era propria come Dio, destato anco maggiormente quella laquale [didicit ex his quæ passus est,] e così l'hauerebbe da morte liberato. Si marciscono nelle carceri i poueri prigioni i mesi e gl'anni trà catene, fame, puzzo, e mill'altre miserie, mercè che il Prencipe od il Gouernatore non visita giamai quegl'infelici luoghi; patiscono ne gl'hospitali mille disaggi tanti poueri infermi, perche non sono anch'essi visitati ne però conosciuto il loro bisogno; si stanno mille poueri vergognosi ignudi, squallidi, morti di fame senza ardir di lasciarsi vedere per la via, mercè che alcuno nel vicinato non si piglia pensiero del fatto loro; ma Iddio però soccorre, perche [respexit in orationem humilium.] [Respexit in orationem humilium.] Gran cosa che tanto frà tutte l'altre virtù dell'humiltà si compiaccia Iddio, che a quella più che ad ogn'altra pare che si diletti d'affissare lo sguardo. Chiara cosa è che nella Beatissima Madre furono compitamente tutte le virtù, che così volle perauentura ella significare quando disse, [Magnificat anima mea Dominum;] magnificare, [est magnum facere,] ma come poteua l'anima di lei accrescer grandezza a quella Diuina grandezza che di sua natura è immensa & infinita ? & in cõsequenza come poteua dire con verità di magnificare ella particolarmente Iddio? haueua ella riguardo, mi credd'io, al cumulo di tante virtù delle quali haueua ornato Iddio l'anima sua, e voleua perauẽtura dire, che se sotto Iddio si fosse potuto trouar cosa la quale potesse in qualche parte manifestare quanta fosse la grandezza Diuina, questo più di tutte haurebbe potuto fare l'anima sua. Ma concedendo questo per verissimo, quale frà così compito e gratioso coro fù quella virtù che maggiormente attrahesse e lusingasse lo sguardo Diuino ? tutte certo le piacquero, ma l'humiltà fù quella che le piacque più di tutte, [quia respexit humilitatem ancillæ suæ;] e perche tanto si compiace Iddio dell'humiltà, quindi auiene, che oue l'oratione se gli appresenta più humile, egli non può quasi fare che non si diletti. Chi fù mai frà tutti i Rè di Samaria così scelerato e così nemico di Dio quãto fù l'empio Rè Acabe? & ad ogni modo quando egli si riuoltò a lui così humilmente raccommandandosi, ecco che Iddio quasi non potendo godere egli solo così amato spettacolo, chiama il Profeta Elia, l'inuita a mirar anch'egli, e dice, [non ne vidisti Achab humiliatum coram me ?] E chi non sà, che quanto gl'vccellini sono più piccioli, tanto hanno più dolce, più soaue, e

Margin notes: Ioã. 11. — Ps. 10 — Hebr. 5. — Iob 3 — 3. Reg. 21.

più diletteuole il cãto; cosi tanto più diletta all'orecchie Diuine il canto della nostra oratione, quanto l'animo nostro si dimostra nel conspetto di lui più humile e più picciolo. Questo pensiero volle, mi credd'io, accennar lo Sposo alla sua celeste Sposa in quelle parole, Cant. 4. [Sicut vitta coccinea sic labia tua.] Hor vdite come è bella la similitudine. Sogliono i barbieri quãdo s'apparecchiano per cauar sangue dal braccio ad vn'infermo, legarglilo e stringerlo ben prima con vn picciolo nastro di seta, & a questa maniera render la vena più facile e più pronta a spillare il sangue; cosi per il braccio di Dio intẽdi in quella bontà, e liberalità con la quale suole dare a gl'huomini tante gratie quasi tanto sangue; questo braccio acciò sia più pronto a dar questo sangue deue essere dalle nostre labbia, cioè dalla nostra oratione quasi da vn picciol nastro legato e stretto; ma perche cosi dice egli che sia questo nastro vermiglio più che bianco ò giallo? non farebbe egli ad ogni modo il medesimo effetto? non stringerebbe forse tanto? certo che nò; tale deue essere la tua oratione che tù ti riconosca indegno d'appresentarti innanzi a Dio, ò d'essere da lui in cosa alcuna aiutato, e però che t'arrosischi e vergogni d'essere tanto ardito di comparerle auanti, che tale apunto fù l'oratione della penitente Madalena quando per vergogna e per humiltà, Luc. 7. [stetit retro secus pedes Domini Iesu,] e tale apunto fù l'essempio della donna Cananea quando andò da Christo per la liberatione della figlia. Chi vidde giamai vn gẽtil'huomo che si piglia diporto di far saltare vn suo picciolo cagnolino? ecco che piglia vn poco di pane, e glilo mostra vicin vicino alla bocca, non tanto però che vi possa giongere, onde doppo hauere quell'animaletto allongato bene il collo in darno, doppo d'essersi molte volte rizzato in punta di piedi, ecco che spicca vn salto, ma il padrone alquanto più alza la mano; torna il cane a saltare, & il padrone ritorna ad alzare; salta la terza volta il cane, e pur vi gionge, perche ferma il braccio il padrone, che già haueua risoluto di dargli il pane. Era a guisa di fedelissimo cane la donna Cananea, onde hauendo detto il nostro Saluatore, [Non est bonum sumere panem filiorum & mittere canibus,] Mat. 15. subito si confessò d'essere tale, e disse, [etiam Domine nam & catelli edunt de micis.] Haueua bene il nostro Saluatore risoluto di darle vn pezzo di pane di quelli che [cadunt de mensa eius,] cioè farle la desiata gratia, che però forse era venuto [in partes Tyri & Sidonis,] ma prima si compiacque di farla saltare alquanto; salta ella la prima volta con il mezzo d'vna diuota oratione, quando [clamauit Domine miserere mei,] ma non vi può però giongere, perche alza Christo il braccio, e non si degna pure di darle risposta, [at ille non respondit ei verbum;] ritorna ella a saltare cercãdo anco in suo aiuto l'intercessione de gl'Apostoli, i quali pregauano, [Domine dimitte illam quia clamat post nos,] ma ne perciò vi può giongere, mercè che di nuouo alza Christo la mano, e dice, [Nõ sum missus nisi ad oues quæ perierunt domus Israel;] salta ella la terza volta, pur replicando perseuerante, [Domine adiuua me,] ma ne quà fà frutto alcuno, per che più che mai solleua il braccio Christo, dicendo, [Non est bonum sumere panem filiorũ & mittere canibus;] hor che farai pouera cagnolina? qui è necessario saltar molt'alto; come farò? è pur sentenza di questo istesso Christo, che [qui se humiliat exaltabitur,] m'abbassarò prima quanto potrò sin con la pancia in terra, confessarò come egli dice d'essere vna vilissima cagnuola, e cosi abbassata, spiccherò poi tant'alto il salto che vi giongerò pur vna volta; e cosi fece apunto, che rispondendo, [etiam Luc. Domine,] con questa profonda humiltà salì tãto all'alto che nõ puote negargli

gli Christo la gratia, ma disse [o mulier magna est fides tua, fiat tibi sicut vis.] [Et non spreuit preces eorum.] Bellissimo documento de Prencipi che è questo, come nō dourebbero giamai di maniera perdersi nella grādezza e ne gl'aggi suoi, che nō hauessero sopra tutto l'orecchio pronto all'vdienze de poueri.

Iudic. 9 Voleuano vna volta (e questa è bellissima trouata della sacra scrittura) gl'arbori eleggersi ancor loro vn Rè, che li gouernasse, e di bell'accordo se n'andorno da vna bellissima pianta d'Vliuo, & cō istāza grāde l'inuitorno ad accettare il regno e dominio loro; ma ella alle prime parole vi crollò il capo, e questa fù la ragione di lei, [Numquid possum deserere pinguedinem meam?] come che dicesse, sò ben io quanto laborioso sia il gouernar altrui, e conosco che per attender all'vtile vostro mi sarebbe necessario tralasciare la cura della mia natural grassezza, però quanto a me troua te altri che vi gouerni. Andorno essi dipoi, dal Fico il quale vdita l'offerta, e pensato poco poco anch'egli vi scosse l'orecchio, e disse, [Numquid possum deserere dulcedinem meam?] chi vuole bene gouernar popoli fà di bisogno che attēda ad altro che a dolcezze e soauità di viuere, e però fate ricorso altroue, che io vi ringratio de la buona volōtà. Andarono la terza volta dalla Vite, laquale anch'ella apertamente diede loro la negatiua, dicendo, [Nūquid possum deserere vinum meum?] non è atto al regno chi si diletta di passar il tēpo in vino & in conuiti, e però prouedeteui altroue. Alla fine hormai quasi disperati andorno dal Ranno che è vn picciolo arboscello sterile, selnatico, e spinoso, & hauendogli fatto il medesimo inuito, egli di subito accettò volontieri il partito, e disse, [Si me vere regem constituistis, venite & requiescite sub vmbra mea.] Non vollero l'Vliuo, il Fico, e la Vite accettar il regno per nō hauer a lasciare la grassezza, la dolcezza, e la letitia loro, l'accettò bene il Ranno che nō haueua a priuarsi d'alcuna di queste cose, ma essendo arbore spinoso e siluestre era più atto alle fatiche & alle publichè occupationi, però che chi gouerna altrui nō bisogna che si perda tutto nella gloria e nelle grandezze sue, ma fà di mestieri che per sodisfare a popoli, e p prouedere a loro bisogni, per dar vdiēza a poueri, per vedere come sono trattati da più priuati magistrati, abbandoni il più delle volte le delitie sue, si priui de cōtēti suoi, e si stia a guisa di Ranno frà le spine delle cure e delle sollecitudini, lōtano da gl'otij, e da piaceri. Quindi forse a questo proposito diceua Isaia, [Emitte agnum Domine dominatorē terræ, de petra deserti.] Vedi qui come Esa. 16. due cōditioni principali egli ricerca in quello che hà a dominare; prima, che [sit agnus,] cioè, che con i sudditi sia clemēte e mansueto; secōdo, che venga da vn pietroso diserto, che non sia huomo effeminato, molle, delicato, & otioso, ma auezzo frà i diserti, frà le pietre, frà le spine, che sia dato più alla fatica che al riposo. Quādo il Profeta Samuel le volse vngere in Rè Saule, inuitandolo vna mattina in compagnia di molti 1. Reg. 9 altri a conuito, le fece poner dauāti vna gran spalla d'ariete, e le disse, [comede quod de industria seruatum est tibi,] mangia di questo, che è stato riseruato particolarmente per te; ma che importa il dire [seruatum de industria?] voleua egli dire, non pensare che egli si sia stato riseruato a caso, ma è stato fatto con mistero, a fine che vedēdoti appresentare nel punto della tua elettione vna spalla d'ariete, si come nell'ariete ti si dimostra che hai tù nell'auenire ad essere capo e guida del popolo di Dio, cosi nella spalla ti si protesta, che ti conuerrà hauer buone spalle atte alla fatica del regno. Che cosa faceua il Rè Dauide quādo s'innamorò della bella Bersabea, eccolo, [erat tēpus quando solent 2. Reg. 11. reges ad bella procedere, & deambulabat Dauid in solario domus suæ,] quando gli altri Prencipi sogliono andar al-

la guerra, egli mādandoui i suoi capitani se ne staua otioso passeggiando per la sala del suo palazzo, ma se egli si fosse occupato ò in andar alla guerra come gl'altri, ò almeno in dar vdienza a popoli, & in riueder le cause de poueri, credi tù ch'egli fosse caduto in cosi graue errore? [Respexit in orationem humilium, & non spreuit preces eorū.] Grande deue essere la diligenza d'vn Prencipe in dar vdienza a sudditi, ma particolarmente a più humili, & a più poueri, i quali non trouano nè auocato, nè procuratore che voglia far per loro, nè cortigiano che voglia abbracciar di fauorir la sua causa. Era cacciata Agar serua d'Abraamo dalla padrona, e con il suo picciolo fanciullo in braccio andando cosi di mala voglia inauedutamēte entrò in vn bosco, & andò tanto auanti che smarrì del tutto il buon sentiero, e perche colà non trouaua nè cibi, nè acqua, doppo hauer vagato e ricercato vn pezzo, cominciò a sentirsi mancar dalla fame, ma quello che più le premeua era che si vedeua morir il proprio figlio senza poter aiutarlo, onde alla fine quasi disperata lo pose pian piano appresso al tronco d'vn ginepro, e scostatasi alquanto, tenēdo la faccia riuolta altroue, piangeua dirottamente, e diceua, [nō videbo morientē puerum,] non piaccia mai a Dio che io vegga si doloroso spettacolo che egli mi muoia dauanti a gl'occhi; piangeua anco in tanto astretto dalla fame il pouero fanciullino, di maniera che l'vno e l'altro ne mosse Iddio à misericordia, e dice il sacro testo, che [audiuit Dominus vocem pueri,] cioè, che Iddio vdì, & essaudì il pianto & il bisogno del fanciullo. Ma io vorrei sapere, qual sia la causa che piangēdo e stridendo si forte la madre, di maniera che ne potena più facilmente penetrar l'aria, & il cielo, Iddio più tosto ascoltasse la voce del fanciullo tanto fiaca e debile che apena vn picciolo vagito ne formaua? e chi sà se fosse per dar essempio a Prencipi che deuono prima ascoltare i

Gen. 21

più humili & i più deboli, i quali all'oncontro sono dall'importuna turba de seruitori cacciati dalle porte, e dall'vdienze, molte volte anco senza saputa de padroni, di maniera che

Curia pauperibus clausa est, dat census honores,

Census amicitias; pauper vbique iacet.

Bellissimo essemplare di giusto e clemēte Prencipe ci lasciò il patientissimo Giobbe, il quale quando le veniua portata la nuoua hor della perdita de gli armenti, hor della ruina delle case, qua si che di queste cose facesse poca stima ne lodaua a piena bocca Iddio, e diceua, [Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum;] ma quando le fù dato l'auiso della morte de figli, non puote dissimulare, che col stracciar delle vestimenta, non dimostrasse il dolore che ne sentiua, in segno che essendo i sudditi figli del Prencipe, nō è ò perdita ò ruina di che ei debba maggiormente dolersi quanto del danno loro, e però deue con ogni diligenza alla cognitione de loro bisogni inuigilare. [Et non spreuit preces eorum.] Colui che si troua abbondante di ricchezze e di beni temporali, questo si può dire che sieda nella sua gloria; ma guardisi se viene pregato da pouerini di soccorso, che auaramente & empiamente non [spernat preces eorum,] però che egli fà in tanto il sordo al proprio vtile, & al proprio benefitio; & ad ogni modo prieghino quāto sanno i poueri mendichi e vergognosi, che cantano come si suol dire a i sordi, e non vengono le loro preci vdite ne essaudite. Antigono Rè di Macedonia chiedendole vna volta vn pouer'huomo vn giulio d'elemosina, gli lo negò di subito cō questa scusa, che ad vn Rè suo pari non si conueniua dar cosi poco; e replicando colui prontamente, donami dunque o Rè vn talento; ma alla tua pouera conditione, rispose il Rè, tanto non si conuiene. Vedi soffisticheria d'huomo auaro, e quali friuole scuse egli andaua trouan-

Iob 1.

trouando;se a lui non si conueniua dar così poco, nè al pouero riceuer tanto, volti i termini, e dia vn talento, perche questo sarebbe stato dono regio, ò dia almeno vn giulio che sarebbe stato il bisogno di colui; così si legge d'Alessandro Magno, che domandandole vn pouero cittadino elemosina per maritare vna sua figlia, subito ordinò che gli fossero dati dieci talenti; e replicando colui, che così gran somma eccedeua di molto la sua conditione, & il suo bisogno; quietati (rispose) che se a te è troppo, alla grandezza d'Alessandro non è souerchio. Hor così rispondo io a coloro che sotto finte scuse fanno il sordo alle dimāde de poueri, sotto pretesto che non n'hanno; anzi perche non n'hai, però voglio che di quel poco che hai tù sia elemosiniero, ilche sarà causa che Iddio ti farà tuttauia maggiormente prosperare. Chiedeua elemosina il Profeta Elia ad vna pouera vedouella, & ella trouando questa istessa scusa rispose, Io giuro a Dio o Profeta, che non tengo in casa altro che vn pugno di farina e quattro goccie d'oglio apena, delche m'apparecchiauo hora di far per me e per mio figlio l'vltimo ristoro, sicura di douermi insieme con lui morir di fame dipoi in questa estrema carestia, [vt comedamus, & moriamur;] e con tutto ciò, perche pure perseueraua il Profeta il chiedere elemosina, auenga che in cosi estremo caso si ritrouasse, si risolue, seguane quello che si voglia, di priuar se stessa, & il figlio di cibo per darlo a lui. Ma vedi il frutto che ne cauò, che [hydria farinæ non est diminuta, & lecythus olei non defecit.] Hor che risponderai tù quì, tù che ti scusi che non fai elemosina perche non hai cosa che dare? sei tù però ancora in tanto estremo, che soccorrendolo tù corra rischio di morirti di fame? e quando così fosse, non ti raccordi che quanto più distribuiuano gli Apostoli il pane a poueri, tanto più andaua egli nelle loro mani crescendo, di maniera che ne soprauan-

3. Reg. 17.

zorno dodici cofani pieni? Io ti raccordo che se non li soccorrerai tù, ad ogni modo con altro mezzo li soccorrerà Iddio, e tù dipoi pagherai la pena conueniente alla tua empietà, [Propter miseriam inopum & gemitum pauperum, tunc exurgam dicit Dominus,] non si desta Iddio a soccorrere a poueri [propter miseriam,] che quanto a questo hà disposto che questi siano i ricchi come tanti ministri di lui; ma si desta [propter gemitum,] cioè quando essendo essi assaliti dalla pouertà, & abbandonati da tutti gli altri, altro non resta loro che piangere e gemere la loro infelicità; all'hora dico [exurgit Dominus,] e per altra mano gli prouede; ma guai a te che hai fatto il sordo, che quando altro male non te n'auenga, pian piano ti cōsuma inuisibilmente Iddio anco quello che possedi, oue che essendo elemosinero te l'andarebbe sempre prosperando & accrescendo. Ti raccordi il detto di Christo a suoi discepoli, consolandoli per la sua partita, [expedit vobis vt ego vadam, si enim non abiero Paraclitus non veniet ad vos?] Voleua dir egli che è costume delle città confederate & amiche di soccorersi l'vna l'altra di quel le cose che all'vna bisognano & all'altra abondano, e che così si conuien fare frà il cielo e la terra; in cielo voleua dir Christo non è luoco di carne, & in terra nō è luoco di spirito; fa adonque di mestieri per mantenere l'amicitia frà queste due città, che l'vna mādi all'altra di quello che le bisogna, si che se la terra manderà questa mia carne al cielo, il cielo ancor egli manderà dello suo spirito alla terra. Così se tu vuoi che Iddio dal cielo pioua continuamente a te & alla tua famiglia le sue gratie, e ben anco conueniente che tù mandi a lui per mezzo de suoi pouerini le tue elemosine. Ne io conosco più potente causa perche Iddio mandi tante ruine alle famiglie quanto la souerchia tenacità verso de poueri. Trouasi vn gentil'huomo ilquale dà vn suo picciolo figliolino

Psal. 11.

Ioā. 16.

a nutrire ad vna pouera donna, & a questo effetto non gli lascia mancare ogni sorte di delitia,acciò che cibata delicatamẽte la nutrice formi latte al fanciullo più abondante e più copioso; ma ecco che andando a riuedere il figliuolo lo troua tutto macilente; onde prouiene questo? certo dalla fraude della nutrice, la quale riceuendo i cibi non per se stessa, ma a beneficio di lui, si dà con quel latte che forma a nutrire anco i proprij figliuoli,onde è necessario che il figlio del padrone ne patisca disaggio; così Iddio è a guisa di padre vniuersale i cui figli più piccioli,e più diletti sono i poueri, suole egli dare a ricchi di molte ricchezze a fine che a guisa di tante nutrici pascano i poueri; ma se tù vedi tanti pouerini andar per le strade mendicando squallidi & attenuati dalla fame,onde nasce questo eccetto che i ricchi vogliono spẽdere quelle ricchezze in pascere i proprij figli, in sodisfare a proprij appetiti, e però ne tralasciano al tutto la cura de poueri; onde non è marauiglia se Iddio ristringe la mano,e se in consequenza essi priui della protettione Diuina apoco apoco senza saper come n'impouerisc ono? Chi non sà che il frumento ristretto nel granaro non cresce, ma più tosto per mille accidenti apoco apoco si và scemando,perche ò che lo corrodono i vermi, ò che se lo portano le formiche,ò che lo consuma la poluere; oue all'opposito se viene sparso e seminato alla cãpagna fruttifica e cresce?e chi non proua anco per isperienza, che i pozzi quanto più sono frequentati tãto più sogliono dare l'acqua chiara e dolce, oue se si stà molto senza cauarne l'acqua s'intorbida e si rende quasi putrefatta? hor tale stimo io la conditione delle ricchezze mondane,che tanto più e si conseruano e tãto più crescono, quanto più sono a poueri participate. Vadi vn pouero gentil'huomo a cercare in prestito da vn ricco cento scudi, tù senti subito vna ri-
Mat. 25 sposta, [ne forte non sufficiat nobis & vobis, ite potius ad vendentes,] cioè, perdonami fratello che io sono pouero mercante, che apena posso con la mia industria sostentarmi, onde s'io ti volesse seruire, mancherebbe poi a me & a te; a tale che se quel pouerino vuole prouedere al suo bisogno, è necessario, che [vadat ad vendentes,]che faccia ricorso da gl'vsurari, da quelli che vendono il seruitio & il tempo così seueramẽte,e che vn picciolo soccorso si compri con la ruina di tutto il suo hauere, e di tutta la casa sua. Ma se altra pouertà da questa empia auaritia non nascesse, non è assai quella che si proua nell'altra vita già dal ricco epulone isperimentata?Questa è la differenza frà l'herbette e le piante, che nel tempo del Verno gl'arbori appaiono del tutto ignudi e quasi secchi, & all'oncontro l'herbe si mostrano sẽpre verdi dall'acque e dalle neui tuttauia fomẽtate; ma nell'Està la cosa và tutto all'opposto,che le piante si rinuigoriscono e si riuestono,e l'herbette per il calor del Sole s'adugeno e si seccano; e tale apunto è la conditione de ricchi auari rispetto a pouerini, che mutando vita mutano anco vicende, il ricco in questa vita è tutto verde e tutto fiorito, & il pouero all'opposito spogliato e mendico; aspetta hora tù che ne venga il verno dell'altra vita, e vedrai cambiata la cõditione, si come già nell'epulone e nel pouero Lazaro si vidde, il che non auerrebbe se hauessero col mezzo dell'elemosina le sue ricchezze nell'altra vita trasportate. Io per me credo che quãdo disse Dauide, [Factus Psal.
sum tamquam vas perditum,] cioè, io sono hormai stimato appresso alle genti come vn vase di terra rotto ò fessurato, che niuno le vuol ponere ò vino, ò altro liquore, dubitando che il tutto si versi e si perda, questo auenisse quando essendo cacciato dal regno dal proprio figlio e ridotto a tanta pouertà che ne anco si trouaua vn paio di scarpe onde andaua fuggendo scalzo, si trouò anco di maniera quasi da tutti abbãdonato, che

che niuno era che lo volesse soccorrere, dubitando di gittar al vẽto tutto quello che le hauesse ministrato, senza poterne sperare guiderdone alcuno; ma nõ andò il fatto così, che non durò sempre quella sua miseria, anzi ritornato bẽ tosto in pacifico possesso del regno, hebbe commodità di poter ampiamente rimunerare tutti coloro quali nel tempo del suo bisogno le haueuano fatto qualonque picciolo seruigio. Così sono tanto gl'huomini interessati, che oue sperano qualche premio ò qualche guadagno, colà prontamente ne i bisogni soccorrono, e perche da pouerini non sperano cosa alcuna, però li stimano come tanti vasi rotti ne i quali quanto si ripone tutto si getti, ma non s'aueggono, che [ipsorum est regnum cœlorũ,] e che quando che sia hanno pur vna volta ad entrare nel possesso del regno suo; dal quale possono rendere centesimo guiderdone, e come portinari di Dio ageuolarli l'entrara del paradiso. Diceua il nostro Saluatore, [Facilius est camelum trãsire per foramen acus, quam diuitem ingredi in regnum cœlorum,] e voleua quà formare vn gagliardo argomento della difficoltà che hanno i ricchi a saluarsi, quasi che si come è impossibile che vna grossa fune possa entrare e passare per vn picciol aco, così impossibilissimo sia che vn ricco entra per la porta del paradiso tanto angusta come egli medesimo protestaua [arcta est via, & angusta porta.] Ma, o Signore mio, che ragione hai tù che non possa vna grossa fune far co si angusta entrata? che sarà se io ve la farò entrar facilmente? e come farai tù a far questo miracolo? come farò? andrò disfacendo la fune quantonque grossa, a filo, a filo, e così diuisa in minute parti ella v'entrerà pure ageuolmente; così lo sò anch'io, che vn ricco carco & onusto dell'affetto delle sue molte ricchezze trouerà gran difficoltà all'entrata del cielo; ma cominci a diuiderle, a farne parte a gl'hospitali, alle

Matt. 5. | Mar. 10 | Mat. 7.

vedouelle, a pupilli, a poueri vergognosi, & all'hora vedrai come trouerà la porta aperta e patente. E' atto nõ pure d'hospitalità, ma di creanza, e di gratitudine, che se tù nella tua città hai riceuuto, albergato, & accarrezzato vn'amico forastiero, egli faccia poi l'istesso offitio teco qualuolta auẽga che per qualche occasione alla sua patria tù gionga. Hor fà pur tua stima, che il cielo è la patria de poueri, [Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei,] & all'opposto pare che questo mondo sia la patria de ricchi, onde parlando con costoro vt Profeta diceua, [Numquid vos soli habitabitis super terram?] se haranno donque i ricchi ad esser riceuuti da i poueri nella patria celeste, fà di bisogno che essi nella città loro di questo mondo gl'aiutino e li soccorrano; onde bene diceua l'Apostolo San Paolo alla seconda de Corinti a otto capi, [Vestra abundantia illorum inopiam suppleat, vt abundantia illorum vestræ inopiæ sit supplementum;] & il nostro Saluatore più apertamente, [Facite vobis amicos de mamona iniquitatis, vt cum defeceritis recipiant vos in æterna tabernacula.] Commanda Iddio tante volte, e con tanta instanza, hora aggiongendo lusinghe, hora promesse, hora minaccie, che dobbiamo ascoltar la voce de poueri, e porger loro elemosina e soccorso; ma se tanto gli piace quest'atto di misericordia, perche non gli la fà egli immediatamente che hà così ricco erario, e così abondante dispensa? e se non gli la fà egli che può, perche si sdegna così fieramente meco se non lo faccio? chiaro ch'egli è ricchissimo, e che immediatamente può loro prouedere, e che ciò sia vero n'hà mostrato ne i tempi antichi tanti segni, hora facendo piouer la manna, hora facendo scatorir l'acque dalle pietre, hora moltiplicando egli medesimo i pani & i pesci ne i diserti, ma se non lo fà, che oggetto hà egli, eccetto che l'vtilità de' ricchi? acciò che seruendo in questo come

Matt. 5. | Isa. 5. | Luc. 16.

ministri

ministri suoi, habbino qualche cagione di meritare e d'obligarsi l'orationi de' poueri? Riduceteui a mente di gratia le parole di Christo a gli elemosinie-
Mat. 25 ri, [Venite benedicti patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi,] & andate alquanto filosofando, perche inuitandogli al regno de cieli egli dica [paratum vobis a constitutione mundi,] bene stà che qui si tratti dell'eterna predestinatione; ma s'egli è lecito ricorrere al mistico senso, io crederò facilmente, che egli volesse dire, venite a goderui il regno de cieli del merito del quale nella prima creatione del mondo si vidde vn'espresso simbolo, però che hauendo Iddio per sei giorni continui all'hora fermate tutte le sue operationi, il settimo giorno si riposò, [& quieuit ab omni opere,] & il simile hora auiene a voi. Sono sei l'opere di misericordia, che io vi propongo, quasi sei giorni ne i quali hauete da essercitarui, [esuriui, sitiui, nudus eram, hospes, infirmus, & in carcere;] e però come in questi hauerete operato, altro non vi resta che il riposarui, & vna eterna quiete per premio nel paradiso. Ma il voler goder ricchezze di quà e di là, se nô è impossibile, e però malageuole e difficile. Essendo interrogato vn tale chiamato Euarito, chi egli bramasse d'essere per esser compitamente felice; rispose, io vorrei essere Crasso in vita, e Socrate in morte; e tali si mostrano questi ricchi auari; mentre che viuono vorrebbero esser Crassi tutti ingolfati & immersi nel le delitie e ricchezze loro, senza giamai riuolger lo sguardo ò l'animo alle miserie altrui, & al punto della morte poi vorebbero essere tanti Socrati, far vna morte da Santi, trouar subito aperta la porta del paradiso, e vanno dicendo,
Nu. 23. [Moriatur anima mea morte iustorum;] ma s'ingannano a partito, che senza soccorrere a poueri potendo, non
Psal. 48. è possibile far morte felice, anzi [sepulcra eorum domus illorũ in æternum.] si che per fine cōcludiamo come deuono in mezzo alla loro gloria essere imitatori di Dio, ilquale mentre che [videtur in gloria sua, respexit in orationem humilium, & non spreuit preces eorum.]

Scribantur hæc in generatione altera, & populus qui nascetur laudabit Dominum.

QVell'Astrologia laquale, nè Euclide, nè Tolomeo, nè cento altri pari suoi c'hanno giamai in tanti loro volumi saputa insegnare compitamente, Salomone frà tutti gl'huomini sapientissimo cell'insegnò pure in pochissime parole cosi a pieno, che io quanto a me, con la sola regola d'vna sua sentēza mi persuaderei quasi d'indouinare tutti i futuri euenti quātoque ò fortuiti, ò contingenti si fossero; però che in somma c'insegna pure vna longa isperiēza essere troppo vero quāto egli lasciò scritto nell'Ecclesiaste, [Quid est quod erit, nisi Eccl. 1.
quod factum est?] a tale che da quello che è passato può assai chiaro vn'animo prudēte congietturare quello che habbia ad esser nell'auenire. Anzi è questa regola tāto vera, che anco ne gl'effetti quali dalla Diuina misericordia dipendono pare che habbia il suo luoco; onde hauendo il nostro Profeta nel precedente verso predicata l'antica bontà di Dio verso i peccatori essercitata, dicendo, [Respexit in orationem humiliũ,] soggionge hora, [scribantur hæc in generatione altera,] volendo che anco à posteri tāta bontà si notifichi, a fine che anch'essi da gl'antichi essempi concepiscano sperāza di future gratie; nel qual verso due breui considerationi hora mi souengono; quāto dobbiamo tutti sempre nella Diuina misericordia sperare, ecco la prima; e quanto, conseguita che l'habbiamo, dobbiamo darne lode alla Diuina bōtà, & ecco la seconda. [Scribantur hæc in generatione altera.] La professione dell'istorico pur che si faccia

cia con verità, e con modestia, ne si lasci egli ò da interesse, ò da passione strascinare nella mordacità, ò nell'adulatione, è sempre ragioneuolmente stata tanto grata a Prencipi più saggi, come mostrò Alessandro nella grā stima ch'egli fece sempre d'Homero, Scipione d'Ennio, Augusto di Virgilio, Mecenate d'Oratio, Mesalla di Tibullo, e cent'altri, si che ben disse vn Poeta

Cura ducum fuerant olim Regumque Poetæ
Sanctaque maiestas, & erat venerabile nomen
Vatibus & largæ sæpè dabantur opes.

Mercè, che l'istoria come testimonio de' tempi, come nuntia dell'antichità, come luce della verità, come maestra della humana vita è tāto al viuer politico anzi anco al morale necessaria; mercè che toglie gl'huomini quasi dallo stato puerile, & ornandoli delle memorie di tutti i tēpi, li fà quasi partecipi di Diuinità, e d'eternità; mercè che raccogliē do ella le attioni di tutte le città, di tutte le genti, e di tutti i popoli, ci fà ageuolmente padroni di tutti i fatti e detti de gl'huomini più illustri; mercè che con gl'errori de gl'altri, insegna a guidar più cautamēte la vita propria, e con l'altrui essempio fà meglio conoscere, che cosa s'habbia a seguitare, e che cosa a schiffare; mercè che col fiato di lei più che cō qual si voglia altro mezzo si tien viua la fama e la gloria de gl'huomini valorosi, & a questa maniera si dà alla virtù loro la propria, douuta, e desiderata mercede; e mercè che cō lo stimolo dell'opre segnalate de passati s'accendono maggiormente i posteri all'opre virtuose & honorate; & ecco il nostro Profeta che a guisa di Rè prudētissimo però comāda che siano scritte a posteri tutte l'opre passate della Diuina misericordia, apunto per doi effetti principali, & acciò che in noi la speranza s'accresca, & in Dio s'aumenti la lode. [Scribantur hæc,] ecco comandata l'istoria, [vt ponant in Deo spem suam] diss'egli altroue, ecco il primo effetto; [& populus qui creabitur laudabit Dominū, ecco il secondo. [Scribantur hæc.] [Conuertimini ad Deum nostrum, quia mul- Esa. 55.
tus est ad ignoscendum,] questa sentenza del Profeta che a recitarla pare cosi breue, e però cosi piena, e cosi feconda, che io non sò se altra in tutta la sacra scrittura se ne ritroui, la quale più compitamente la grandezza della Diuina misericordia possa esplicare; il che acciò che meglio s'intenda, fà di bisogno ridursi a memoria, che mentre vsa Iddio la sua misericordia a solleuamento di qualche misero, quattro cose si possono in quell'atto considerare, cioè, ò Dio misericordioso che soccorre, ò l'huomo misero che viene soccorso, ò l'istessa misericordia che è instromento e mezzo del soccorso, ò la miseria che è d'ogni soccorso il proprio oggetto; e quanto a tutti questi capi, sēpre trouerai più che vero, che il nostro Iddio, [multus est ad ignoscendum.] Considera prima la misericordia in se medesima, e vedrai che se bene in tutte le Diuine operationi ella stà sempre giontamente con la giustitia abbracciata, ad ogni modo pare che la ecceda in tanto, che non mai senti dir di Dio, ch'egli è [multum iustus;] e non è marauiglia, perche si sà che appresso a gl'huomini, [summum ius est summa iniuria,] e noi ci raccordiamo il precetto di Salomone, [Noli esse iu- Eccl. 7.
stus multum;] ma se tratti della misericordia, tù senti ben dir, che Iddio [est patiens & multum misericors.] Segui Ps. 144.
e considera Iddio stesso misericordioso, e vedrai quanto è vero ch'egli è [multus ad ignoscendum,] poi che per hauere più occasione d'vsar misericordia, pare che in vna sola persona habbia molti personaggi vestiti; onde hora si veste la persona d'vn Samaritano che soccorra ad vn pouero ferito, e mezzo morto abbandonato; hora ad vn pastore che vada cercando vna smarrita pecorella; hora ad vna donna che ponga sossopra la casa per ritrouare la

perduta

perduta dramma; hora ad vn'amoreuol padre che vadi ad incontrare il pentito figlio. Habbi più oltre l'occhio alla miseria istessa, dico al peccato, e pur all'hora ti parerà che egli sia [multus ad ignoscendum;] mercè che non si ristringe la misericordia di Dio in cosi angusti termini come quella de gli huomini, i quali vna ò due volte che habbino ò dissimulato l'offesa, ò perdonato, alla terza si danno a minacciare e castigare; ma (pur che la penitenza vi concorra) infinite ingiurie è sempre pronta a perdonare, onde regolandosi San Pietro con la misura dell'humana
Mat. 18. indulgenza, e dicendo, [Domine si peccauerit in me frater meus, quoties dimittam ei, vsque septies?] risponde il Saluator nostro, [non dico tibi vsque septies, sed septuagies septies.] ma sopra tutto se tù consideri a miseri, all'hora tanto è vero che [multus est ad ignoscendum,] quanto che è pronto a perdonare a tutti, e come è stato facile a perdonare a tanti per il passato, quando cosi prontamente [respexit in orationem humilium,] cosi è pronto a perdonare a gl'altri nell'auenire; onde
Ps. 125. ben diceua il medesimo Dauide, [Magnificauit Dominus facere cum eis, magnificauit Dominus facere nobiscum, facti sumus lætantes.] Parlaua in nome de' peccatori, e diceua, [Facti sumus lætantes;] ma perche questo? perche [magnificauit Dominus facere nobiscum;] ma di questo che ne sai, e che sicurtà n'hai tù? eccola, [quia magnificauit Dominus facere cum eis;] e però a consolatione de posteri commanda hoggi che [scribantur hæc in generatione altera.] [Respexit in orationem humilium;] hor sai tù quale è quella oratione de poueri peccatori, quale sì facilmente essaudisce Iddio? questa non è altro che il pianto d' vna vera contritione; e chi non sà quanto è vero che

Interdum lacrymæ pondera vocis habent?

Senti Dauide, [Auribus percipe lacrymas meas.] Ma dichiarati meglio o Profeta, perche questa tua dimanda pare che inchiuda vn traslato & vna metafora troppo lontana; le lagrime sono elleno oggetto del viso, ò dell'vdito? del viso certo, e non dell'vdito; hor perche non dici tù più tosto, [vide lacrimas,] che dire [auribus percipe lacrymas?] Ma tù t'inganni dice Dauide se non credi che le lagrime possano anco essere oggetto dell'vdito; non hai tù mai letta ò sentita quella protesta del Profeta, [Deduc quasi torrentem lacrymas tuas?] hor ascolta come egli parla proprio e significante. Ti sei tù giamai abbatuto a vedere vn piaceuol rio, ò vn picciolo torrente il quale con torto piede vada piaceuolmẽte trà mezzo a verdi e tenere herbette per qualche prato correndo? non hà dubio che egli porge grandissimo diletto all'occhio che lo vagheggia; ma con quel grato susurro, e con quel piaceuole mormorio che egli forma, non porge egli altrotanto diletto all'orecchio? hora questo è il diletto che porgono le nostre lagrime all'orecchio Diuino, e però si dice, che [respexit in orationẽ humiliũ,] e come è stato prõto per l'adietro, cosi sarà pronto nell'auenire. [Scribantur hæc in generatione altera.] Solo manca d'effetto la Diuina misericordia colà oue manca la voce d'vn humile pianto, ma doue concorrono lagrime e sospiri d'humiltà, e contritione, all'hora non può quasi essere che nõ ne segua il desiderato effetto. Trattaua vna volta vn Profeta del peccato di Giuda, e diceua, che [peccatũ Iudę scriptum est stilo ferreo in vngue adamantino;] trattaua del peccato d'vna donna adultera vn'Euangelista, e diceua, che [Iesus autem inclinans se digito scribebat in terra;] ma che cosa vogliano significare queste differenze, che il peccato di Giuda (sia questo ò nome di persona, ò di Tribù) sia scritto con penna di ferro in foglio di diamante, e quello dell'adul-

Margin notes (right column): Psal. 38. — Tren. 2. — Ier. 17. — Ioan. 8.

dell'adultera sia scritto con penna di
carne in foglio di poluere? andiam pri-
ma inuestigando quanto sia differen-
te la natura di questi peccati, e di quì ca-
ueremo facilissima risposta. Dimmi se
lo sai, quale sia stato il principal pecca-
to di Giuda, (piglio hora questo nome
personalmente) credi perauentura che
sia stato l'hauer machinata la morte di
Christo? tù t'inganni se credi questo.
Non hebbe egli forse mai questo pen-
siero che Christo morisse, però che se
tù discorri minutamente tutti gl'Euan-
gelij, non vi trouerai ne anco vn'appa-
rente occasione di tant'odio; ma fat-
to egli dallo stimolo dell'auaritia aui-
do di ricuperare, ò per vn verso, ò per
l'altro, il prezzo di quell'vnguento,
che essendo sparso dalla Santa peni-
tente sopra il capo di Christo, le fù
Ioã. 12. occasione di mormorare, [potuit vn-
guentum istud venundari trecentis de-
narijs,] pensò in vn'istesso punto e
di guadagnare i trenta danari, che
erano à bel punto la decima, che egli
come distributor di Christo era auezzo
a decimare, e senza danno di Christo
lasciar burlati e scherniti gli Ebrei, pe-
rò che (discorreua egli frà se medesimo)
non hò io già veduto quest'huomo che
volendolo vna volta le turbe far loro
Rè, improuisamente si nascose con ma-
rauiglia e con stupor di tutti? non hò
io veduto vn'altra volta che volendolo
gl'Ebrei lapidare, si fece in vn'istante
inuisibile, e si nascose a gl'occhi loro,
si che gli lasciò altrotãto scherniti quan
to stupefatti? posso adonque sicuramen
te mostrar di tradirlo e venderlo, e pi-
gliarne il prezzo che m'offeriscono,
che ad ogni modo non credd'io ch'e-
gli debba morir per questo, ma ò si dif-
fenderà, ò si nasconderà, & a questa
maniera, io haurò guadagnati i dana-
ri, & egli sarà ad ogni modo saluo, e re-
steranno i Farisei burlati; e che sia il ve-
ro che egli non hauesse in animo la sua
Mat. 27 morte, leggi che [videns quia damna-
tus esset abiens laqueo se suspendit,]
quando egli vidde che la cosa andaua
da douero, e che non era riuscito il ne-
gotio come egli s'era immaginato, an-
zi che di già Christo era a morte con-
dennato, abborrendo quell'infame
guadagno, dato in preda al dolore &
alla disperatione, andò da se stesso ad
impiccarsi per la gola. Ma sia di que-
sta opinione quello che si voglia, e pas-
si anzi per curiosa che per vera; io dico
che il suo principal peccato fù la dispe-
ratione e diffidenza della Diuina mise-
ricordia, però che hauendo egli di già
sentito il Saluator nostro a predire in
vn'istesso tempo la sua morte e la sua re
surrettione in quelle parole, [Ecce ascen
dimus Hierosolimam, & filius homi- Mat. 20.
nis tradetur, crucifigetur, & tertia die
resurget,] e vedendo che di già si veri-
ficaua così minutamente la prima par-
te di questa profetia, la quale s'appar-
tenea alla morte, argumentò seco stes-
so che douesse anco verificarsi la secon-
da, che s'apparteneua alla risurrettio-
ne, al regno, & alla gloria; onde diffi-
dando che egli posto in tanta grandez-
za e con tanta auttorità le douesse per-
donare, e di poter trouare in tutto il
mondo parte alcuna sicura, andò per
disperatione ad impiccarsi; e che il pec-
cato della disperatione fosse in lui il
maggiore, ingeniosissimamente lo di-
duce San Gregorio da quelle parole
dell'Euangelista, [Cum diabolus mi-
sisset in cor vt traderet eum Iudas;] fer-
masi quì questo Santo Dottore, e dice,
[Cum diabolus misisset in cor?] ma
[in cor cuius?] deuesi egli intendere
così, cioè, che il diauolo di già s'haues-
se posto in cuore a se medesimo d'ope-
rar sì che ne mouesse Giuda a tradirlo;
ò si deue intendere, che egli hauesse di
già questo tradimento nell'istesso cuo-
re di Giuda impresso? Ma che vad'io
aggirandomi intorno a questa questio-
ne (risponde poi egli medesimo) ad o-
gni modo ò che s'intenda quà del cuor
del demonio, ò che s'intenda del cuor
di Giuda, tutto è vn'istesso cuore; tut-
to

to è cuor diabolico, non potendo l'impenitenza finale e l'vltima disperatione della Diuina misericordia cadere in altro cuore che in cuor di diauolo; onde però di Giuda apertamente disse
Ioan. 6. il nostro Saluatore, [vnus ex vobis diabolus est;] e perche adonque il peccato di Giuda fù di disperatione, però si dice essere scritto in diamante, che non può in modo veruno nè abradersi, nè cancellarsi giamai, non essendo egli della Diuina misericordia capace. Il peccato della donna adultera all'incôtrò fù peccato di fragilità, e però fù da Christo scritto in poluere, mostrando quì con quanta maggior facilità egli possa scancellarsi scriue nella poluere quello, e quanto ti piace che al primo spirare di vento, ò d'aura quantonque leggiera, ò tosto che soprauenga vn poco di pioggia ben che minuta, tutto lo scritto ben tosto si scancellerà; però leggiamo che essendo già vn certo Filosofo salito alla cima del monte Olimpo, & hauendo iui nella poluere alquante figure Matematiche con vna bacchetta figurate, ritornandoui poi l'anno seguẽte, così intiere & intatte le trouò come se pur all'hora formate l'hauesse, mercè che [Nubes excessit Olimpus,] e che soleuandosi la cima di quel monte oltre la mezzana regione dell'aria, non è a venti, a pioggie, ò a simile altra impressione soggetta; onde scriuendo i peccati in poluere il Saluator nostro, volle dimostrare, che con ogni poca pioggia di lagrime, e con ogni poco vẽto di sospiri, pur che si spicchino dal cuore, possono le nostre colpe in questa vita quantonque grauissime scâcellarsi, e se alcuno per gran peccatore che egli si sia, della misericordia di Dio quà si diffida, questo si come è simile a Giuda, così stà a pericolo di precipitar con lui. Vi raccorda quel detto di Dauide,
Psal. 81 [Vos autem sicut homines moriemini, & sicut vnus de principibus cadetis?] Voleua egli dir quì a peccatori, tosto che hauete commesso vn peccato, non hà dubio che sete morti quanto all'anima, però che [anima quæ peccauerit, ipsa morietur.] hora se auenirà per accidẽte che caschiate in qualche peccato di fragilità, io non vi danno per questo del tutto, perche [sicut homines moriemini,] perche in somma sò che sete huomini, e sò quanto è fragile l'humana conditione; ma se hauendo offesa col peccato la Maestà di Dio vi diffidarete della sua misericordia, hor quì stà il vostro precipitio e la vostra ruina, e che [sicut vnus de principibus cadetis.] Prencipi della Chiesa chiama egli quì gl'Apostoli Santi, di questi prencipi se ben tutti auanti che riceuessero lo Spiritosanto caderno in qualche peccato, nella disperatione però ne cadè vn solo che fù Giuda, e però se vi disperarete [sicut vnus de principibus cadetis.] Se noi haueffimo a trattare con vn Dio furibondo e precipitoso, il quale subito doppo l'offesa corresse al castigo, haureffimo forse qualche occasione di diffidẽza; ma chi nô hà letto quel detto del la sposa, [Crura eius columnæ marmoreæ fundatæ super bases aureas?] hor Cant. 5. se si trouasse vn'huomo che hauesse le gãbe di marmo, & i piedi d'oro, credi tù che egli potesse mouerli così leggiermente, & affrettar tanto i passi? così tardo viene al castigo Iddio, che [lẽto quidem gradu ad vindictã sui diuina procedit ira,] mercè che la misericordia è quella che raffrena gl'impeti della giustitia. Ne ti marauigliare se ti pare che la Diuina misericordia resti quasi sempre alla giustitia superiore; egl'è ben vero, come diceuo pur dianzi, che [Vniuersæ viæ Domini misericordia & veritas,] e però hora diceua S. Giouãni, [Vicit leo de Tribu Iuda aperire librum,] & hora diceua, [Dignus est agnus qui occisus est aperire librum,] chiamãdolo hora leone rispetto alla seuerità della giustitia, & hora agnello rispetto alla mansuetudine della misericordia; ma pure, pche fù già la misericordia rassomigliata all'oglio? eccetto perche si co-
Ioã. Psal. Apoc. Ibidem

me

me l'oglio sopranuota a tutti gl'altri liquori, così la misericordia [superexaltat iudicium,] & hà ben gran ragione Iddio se fà tanta stima della misericordia, che pare molte volte anteporla alla giustitia, però che (se così si potesse dir di Dio) egli ne riceue anco maggior seruitù, e maggior beneficio. Non habbiam noi sentito San Paolo a dire, [Deus autē qui diues est in misericordia?] e che voleua egli significare? forse che se Iddio è così gran Rè, se hà tanti sudditi in cielo & in terra, [diues est in misericordia,] è così grande, è così ricco per opra della misericordia, la quale rubbando con tanta arte e tanta patienza i sudditi al peccato, al Demonio, & all'inferno, và tuttauia augumentando il regno di Dio, il quale se sene stesse alla giustitia sarebbe a poco a poco vn pouerelo, destinando ella secōdo i demeriti i peccatori al regno del diauolo. Ma io non vò glio però che sia tanta la speranza che passi i confini, e che si trasformi in temerità e prosontione, però che leggendo noi tanti e così fatti essempi della misericordia Diuina quanti in Dauide, in Pietro, in Paolo, in Mattheo, in Madalena, nel ladro si videro, potressimo facilmente rassicurarsi più del douere, si che più longamente ne i nostri peccati perseuerādo, non sapressimo poi la strada d'vna vera penitēza ritrouare, la quale quanto più si tarda tanto meno s'abbraccia di cuore. Saprestemi voi dire la cagione perche oltre le ferite de chiodi, volle anco il nostro Saluatore essere ferito di lancia nel fianco? Auenne (dicono alcuni) perche egli all'hora voleua medicare l'infermità di Adamo, la quale in somma nō era altro che mal di costa, però che dalla sua propria costa fù formata la moglie, la quale fù la prima origine del suo peccato. Et io dico all'opposto, che l'infermità del nostro primo padre era vna postema di cuore, il quale è il primo fonte d'ogni peccato, e che però faceua di bisogno che al cuore andasse il ferro della lancia a tagliar la postema. Dal cuore è necessario principalmente che la penitenza si spicchi se deue essere della Diuina misericordia capace; ma chi nō sà che il più delle volte quegl'atti di penitenza a quali si riduce vn consuetudinario peccatore, sono anzi esterne apparenze che veri pentimenti? Hauete voi giamai ponderato quel detto Profetico, [Si potest pardus mutare varietatem suam, sic & vos benefacere quū didiceritis malè facere?] Hà il pardo tutta la pelle variamente macchiata, hora dati con ogni diligenza e fatica a lauarlo ben bene d'acqua e di lissiuo, e di sapone, spererai tù per questo di leuarli quelle macchie? questo nò (dirai,) ma se gli le vorrò leuare, gli raderò con vn affilato e tagliente rasoio tutto il pelo, & a questa maniera le leuarò. Tù t'inganni fratello, che tāto ò quanto si vedran pur ancora, ma ancor che non vi si veggano, nō sai tù che quei peli sono nella carne radicati? hor aspetta poco poco che comincino di nuouo a crescere, e vedrai con loro rinascere ancora e di nuouo apparir quei colori; così, io non nego che non possa vn consuetudinario peccatore tornar tal volta a vera penitēza, e questa è quel rasoio che le rade il pelo, conforme a quel precetto Diuino, [Fili hominis sume tibi gladium radentem pilos;] ma perche per così longo habito i peccati suoi hanno fatta così alta radice nel cuore, quindi auiene che ben tosto all'antico peccato si ritorna; onde quanto è difficile ad vn tale far penitenza di cuore, altrotanto è difficile riceuere della Diuina misericordia il frutto. Stà vno sedendo longo la riua d'vn picciolo torrente, & interrogato che cosa fà costì, vorrei, dice, passare all'altra ripa, ma se vuoi passare che tardi che non passi? aspetto dic'egli che trascorra questa poca d'acqua per poter passare più commodamēte a piedi asciutti; ò semplice che sei, tù aspetti e logori il tēpo in darno, perche dietro a questa ne verrà dell'altra, e poi dell'altra, si che se stai con questa speranza tù non

Ephe. 2. — Ioā. 19. — Hier. 13 — Ezec. 5.

non passerai giamai; così non si sà taluolta risoluere vn peccatore a far penitenza, e tarda sedendo pur tuttauia nella catedra di pestilenza della consuetudine, dimandalo se vuole pur vna volta risoluersi, conuertirsi, e prouedere alla sua salute, egli ti risponderà che si, che n'è risolutissimo; ma se è così, che tardi? che non ti risolui? aspetto dice che passi questa poca d'acqua, che si mi toglia questa inimicitia, ò questa lite, e che mi manchi il tale, od il tale impedimento; che ti manchino gl'impedimenti? hor non sai tù che passati questi, ne veranno de gli altri, e che non cesserà mai il demonio d'andarti ponẽdo trespiti ne i piedi, onde però [qui non est
Ps. 123. hodie, cras minus aptus erit?] [Torrentem pertransiuit anima nostra, forsan pertransisset anima nostra aquam intollerabilem,] diceua a questo proposito Dauide, se tù voi passar vn rio colà doue egli è più ristretto, facilmente lo salterai, ma se per passarlo più facilmente andrai scendendo lõgo la sua riua, colà oue anch'egli và scẽdendo con l'acque, lo trouerai sempre più largo e più difficile; così se ti dai a saltare il torrente della penitenza quãdo è stretto, cioè quando nõ hai ancora fatto l'habito nel peccato, [torrentem pertransibit anima tua,] lo passerai facilmente; ma se vai tardando sì che l'habito si vada facendo maggiore, all'hora egli si fà tanto difficile, che [forsan pertransibit anima tua aquam intollerabilem.] Con tutto ciò [scribantur hæc in generatione altera,] e siano i passati essempi fomento di speranza ancora a posteri, [& populus qui creabitur laudabit Dominum.] [Populus qui creabitur,] sai tù che cosa voglia dire [qui creabitur?] tanto vuol dire a parer mio quãto [iustificabitur.] [Creatio est productio rei a nõ esse simpliciter, ad esse simpliciter,] cioè far qualche cosa di niente; hora vn'huomo quando è in peccato, che cosa è egli? [Si charitatem nõ habuero, nihil sum]
1. Cor. 13. dice San Paolo, e Dauide di se stesso, [Ad nihilum redactus sum, & nesciui,] Psal. 72
sì che si può dire che veramente egli sia vn niente; donque qualuolta egli viene giustificato, essendo ridotto da niente a qualche cosa, egli può con ragione chiamarsi di nuouo creato; anzi è assai più esser giustificato che esser di nuouo creato, però che la creatione [terminatur ad esse naturæ,] e la giustificatione [terminatur ad esse gratiæ.] Hora come che di tutti i benefitij che ci fà la Diuina maestà voglia egli che le ne sia data la douuta lode, non è però alcuno di che dobbiamo tanto lodarlo quanto d'hauerci perdonati i nostri peccati. [Eduxit me Psal. 39.
(diceua Dauide) de lacu miseriæ & de luto fæcis, & immisit in os meum canticum nouum, carmen Deo nostro.] Hora sai tù quale è il laco, ò il seraglio d'ogni miseria? certo che è il peccato, il quale è peggiore assai che non sono tutte le pene e tutti i tormenti del mondo, il dimostrò il Saluator nostro quando essendo nella croce, prima pregando per i suoi crucifissori disse, [Pater di- Luc. 23.
mitte illis quia nesciunt quid faciunt;] e poi dolendosi anco del mal proprio soggionse, [Pater vt quid dereliquisti Mat. 27.
me,] ilche auenne mi credd'io perche il male de suoi crucifissori era mal di colpa, & il proprio era mal di pena, e però quantonque egli fosse ordinatissimo nella carità, e che però ragioneuolmente amasse più se stesso che loro, si dolse però prima del mal loro, poiche il loro era dãno dell'anima, & il suo solamente del corpo; onde auiene che quando vn'huomo pecca, egli fà maggior offesa a se medesimo di quello che le possano fare tutte le creature quantonque le fossero nemiche; anzi dico di vantaggio, che non solo tutte le creature vnite insieme, ma l'istesso creatore, l'istesso Iddio, se ci fosse nemico, non ci potrebbe con tutta la sua onnipotenza far tanto danno, però che facciami Iddio il peggio che mi può fare, passerà egli giamai i termini della pena? mi manderà infermità, pouertà, infamia, dolori, & ogni sorte

sorte di tribolationi, ma il male della colpa non potrà egli in me cagionar giamai, il quale non è dubio che è molto più graue, e tanto, che nè vn'huomo mio pari, nè vn'Angiolo con la sua lingua e col suo intelletto potrebbe giamai sufficientemente tanta difformità, e tanto danno spiegare; ma Iddio solo è quello che lo può e capire e manifestare altrui, mercè che essendo il peccato vna colpa infinita, fatta tale dal l'oggetto Diuino ch'ella offende, solo adonque Iddio che è infinito lo può penetrare; e di quì auiene che essendo il peccato così gran male Dauide lo chiama laco di miseria; horsù [eduxit me de lacu miseriæ] quando cō l'aiuto della sua santa gratia egli n'hà liberato dal
Psal. 39 peccato, ma che ne segue? [immisit in os meum canticū nouum, carmen Deo nostro,] subito deuo io cō nuoua lode lodare il suo santo nome e la sua infinita bontà, come liberatore dell'anima mia dalla maggiore infelicità in che ella potesse cadere. Quindi auiene che S. Anselmo considerando tanta malitia del peccato, se da vna parte (dice) mi stesse l'inferno ardente cō tutte le sue pene e con tutti i diauoli preparati a tormentarmi, e da vn'altra vi fosse la fossa d'vn solo peccato mortale, e che mi bisognasse gettare in vn luoco ò nell'altro, eleggerei molto più tosto di gettarmi nell'inferno che nel peccato, però che haurei per manco male assai trouarmi nell'inferno puro & immaculato da peccato che (se fosse possibile) andar in paradiso con sì difforme macchia, però che tanto è grande la malitia d'vn solo peccato mortale, che ella non troua cōparatione in terra che sia degna di lei, ma ella può solamente compararsi a Dio, però che si come Iddio è sommo bene, così il peccato è sommo male, si come Iddio deue in infinito esser desiderato, così deue il peccato infinitamente essere abborito, si come Iddio è causa di tutti li beni, così il peccato è causa di tutti i mali, si come in Dio si trouano eminentemente le perfettioni di tutte le cose, così nel peccato virtualmente si trouano tutte le infelicità, e si come la bontà di Dio è infinita & impenetrabile, così la malitia del peccato è infinita & incomprensibile; onde se liberandoti Iddio dal peccato ti libera da tanto male, e qual lode, ò qual ringratiamento sarà mai atto a pareggiare tanto benefitio? e questa veramente è quella lode che egli maggiormente da noi desideri; vditene bellissimo pensiero. Commandò già Iddio a Zaccaria al sesto capitolo, che douesse pigliare alquanto di quell'oro quale haueuano seco alcuni dalla captiuità di Babilonia arrecato, e che di quello douessero fabricarne vna bella corona per coronarne il sommo Sacerdote; Benedetto Iddio, e qual nouità, anzi qual nuouo misterio è questo? mancaua forse in tutto Israelle oro fino, e purgato che fosse atto a fabricarne simile corona, che fosse necessario fabricarla dell'oro di Babilonia? Per l'oro intendo io quì l'anima humana, laquale è di tanto valore, e di tanto prezzo che ne anco tutto l'oro de gl'Indi sarebbe stato sofficiente a ricomperarla, [non corruptibilibus auro & argento, sed pretioso sanguine 1. Pet. 1.
Domini nostri Iesu Christi.] E per Babilonia intendono tutti gl'ispositori lo stato confuso del peccato; onde secondo questi significati, l'oro cauato di Babilonia saranno l'anime per misericordia di Dio dal peccato liberate, e di questo particolarmente vuole egli che le sia fabricata corona, perche questa è quella lode che egli principalmente da noi desideri. E forse, o Saluator mio, questo fù il fine per il quale tù volessi la notte della tua passione essere coronato di spine. Questo è stato sempre antico costume di militia, che quādo vn cauagliero hà vinto a singolar certame qualche suo potente nemico, pigliando l'armi di lui, e quelle spoglie che altri chiamano opime, ne forma a se stesso vn trofeo, e con quello si stima honora-

to e glorioso. Il primo nemico di Christo e di Dio è il diauolo, e la morte, i peccati sono l'armi dell'vno e dell'altro, [Stimulus autem mortis peccatum est;] ma i peccati chi non sà quante volte nel le sacre lettere vengono chiamati spine? donque la corona di spine di Christo significa la corona de peccati, e però delle spine de peccati vuole egli esser coronato, perche non hà maggior gloria quanto d'hauere col mezzo della sua morte vinto il nemico, toltogli l'armi, e formatone a se vn glorioso trofeo. [Et populus qui creabitur laudabit Dominum;] ma se non sei più che ingrato, e pure riconosci in parte che gran benefitio è stato quello che liberandoti da tanta sciagura t'hà fatto Iddio, per qual altro benefitio, dimmi, sei tù per ringratiarlo? Quindi è, che non solamente de benefitij, ma ancò de trauagli che ci manda, è necessario lodarlo e ringratiarlo, però che cō questi mezzi egli il più delle volte dal peccato ci libera. [In funiculis Adam traham illos in vinculis charitatis,] diceua l'istesso Iddio; [traham illos,] ecco la conuersione del peccatore chiaramente espressa, che si fà col tratto della gratia di Dio; [in funiculis Adam,] ecco le funi de i trauagli e delle tribulationi; & [in vinculis charitatis,] & ecco i benefitij temporali e spirituali; e però nella morte di Lazaro ben diceua il Saluator nostro, [Infirmitas hæc non est ad mortem, sed ad gloriam Dei,] perche il più delle volte le infermità sono ordinate da Dio alla liberatione del peccato, & in consequenza a lode, & a gloria di Dio. Suole Iddio vsar con noi quell'arte, la quale noi vsiamo con la cera quando essendo ella troppo dura per sigillar qualche littera vogliamo molificarla, che prima con le mani l'andiamo piaceuolmente maneggiando, ma quando questo mezzo non gioui la sogliamo accostare al fuoco, onde ella non solamente si molifica ma quasi si dilegua; cosi quando i nostri cuori sono alquanto nel peccato indurati, volendo imprimerui il sugello della sua santa gratia, prima con le mani, cioè con mandarli de benefitij e delle prosperità, cerca alquanto di lusingarli e disponerli, ma quando questo non vaglia gl'accosta al fuoco delle tribulationi, & all'hora il peccatore comincia a riconoscer se stesso, & a conuertirsi a Dio, e dire, [Factum est cor meum tam quam cera liquescens in medio ventris mei.] Quando vn viandante entrato in vna strada la troua piana, facile, diletteuole, e fiorita, vi camina sempre più volontieri, e la segue con diletto, ma se gli auiene che ella si cominci a scoprire fanghosa, sassosa, spinosa, e difficile, all'hora cessa il diletto, & egli pentito riuolta il passo e se ne ritorna indietro; cosi qual volta vn'huomo sensuale entra nella strada del peccato e vi camina longamēte a delitia senza intoppo alcuno, all'hora và seguēdo a buon cōto il mal cominciato viaggio, il che forse volle accennare il Profeta Gieremia a 48. capi, [Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, idcirco permāsit gustus eius in eo, & odor eius non est immutatus,] quasi che dicesse, Sai tù perche [permansit gustus in eo, & odor eius non est immutatus,] cioè, perche è sempre perseuerato ne i suoi gusti sensuali, ne mai s'è disposto di tornar indietro da cosi delicata strada? la cagione è stata, perche [fuit fertilis ab adolescentia sua,] perche cominciando dalla giouentù sino alla vecchiezza è sempre, non ostante tanti peccati, stato felicissimo, che s'egli hauesse trouata la strada spinosa, se Iddio in penitenza de suoi peccati gl'hauesse mādato qualche graue tribolatione, al sicuro ch'egli haurebbe fermato il piede, e cosi quel trauaglio sarebbe stato causa della sua salute. [Bonum mihi (diceua Dauide) quoniam humiliasti me vt discam iustificationes tuas,] come che dicesse, hora si o Signore che conosco quāto è stata mia felice sorte, che con tanti trauagli tù m'habbi humiliato, che però l'hai tu fatto

Margin notes: 1. Cor. 15. — Oseæ 11. — Ioā. 11. — Psal. 21. — Ps. 118.

to[vt discam iustificationes tuas,]acciò che io impari quale è la via della giustificatione, cioè la penitēza; e che ciò sia vero, di simili penitēze si veggono nella scrittura mille essēpi, ma basti nella vecchia qllo de fratelli di Giuseppe, i quali pur all'hora che si viddero angustiati e tribulati, cōfessorno il suo peccato, dicēdo [merito hæc patimur, quia peccauimus in fratrem nostrū,] e nella nuoua quello del figlio prodigo, il quale quando cominciò a patir tāti disaggi, [in se reuersus dixit, reuertar ad patrē meū.] E perche doppo la cōuersione conosce il peccatore che gratia singolare è stata quella che per mezzo alle tribolationi gl'hà fatto Iddio, però pur all'hora che è trauagliato lo loda e lo ringratia; cosi volle dire lo sposo celeste ne' cātici Diuini, [Quid videtis in Sunamite nisi chōros castrorū?]e che vedete voi in questa pouera serua eccetto che cori e musiche d'esserciti; l'essercito è ministro di guerra, cori e musiche sono instrumenti di allegrezza, all'hora adonque in vn'anima che fù già serua del peccato, in mezzo a gl'esserciti si sentono le musiche, quando in mezzo alle tribolationi ella si dà a lodare Iddio, come di ottimi mezzi della sua penitenza. Quindi leggiamo di San Lorēzo, che essendo arrostito sopra la graticella, ringratiaua Iddio, e diceua, [Gratias tibi ago Domine, quia ianuas tuas ingredi merui,] volēdo dire, io nō sono già ancora del tutto entrato alla tua celeste gloria, ma mi par bene d'essere entrato nelle porte, poiche sò che le porte della gratia e della gloria sono le tribolationi; e cosi si deue intendere, che [infirmitas hæc est ad gloriā Dei.] [Et populus qui creabitur laudabit Dominū.] Hor qui mi par di poter didurre come in consequenza, che gran lode meriti colui, il quale col mezzo della correttione fraterna cōcorre alla cōuersione del peccatore, la quale non poteua quasi più aggrandire Iddio istesso quāto dicendo, [Si separaueris pretiosum a vili, quasi os meū eris,] cioè, è tanto grād'opra, e cosi segnalata il separar col mezzo della correttione il peccato, che è tanto vile, da vn'anima che è tanto pretiosa, che io per me quādo mi specchio in vn tale, mi par di vedere vn huomo Diuino, anzi vn viuo sembiāte della mia propria faccia. Haueua il Patriarca Abramo liberato suo nipote Lothe con tutta la sua famiglia dalle mani d'alcuni Rè barbari che lo haueuano fatto prigione, e nel ritornar si a casa se gli fece incōtro Melchisedec Sacerdote che lo benedisse, e senti Dio che le disse, [Ego ero protector tuus & merces tua magna nimis,] e quādo egli liberò se stesso [de Hur Chaldæorū,] e dalle fiāme che gl'haueuano i suoi nemici pparate, bēche ancora all'hora Iddio lo benedicesse, nō però fù tāto ampia la benedittione, anzi si cōtētò di dire, [Semini tuo dabo terrā hāc.] Hor vedi il mistero che tāto nel liberare il parēte, quāto il liberar se stesso fù opra grata a Dio, e che però meritò esser lodata e guiderdonata; ma maggiore fù la benedittione nel liberar il parēte che se medesimo, pche all'vtile di se stesso ogn'vno viene dal proprio interesse inuitato, ma nō essendo cosi gagliardo il stimolo all'vtile del prossimo, pare che sia molto maggior opra il cōuertir altrui che il cōuertir se medesimo; perche veramente è opra che hà del Diuino. Quindi quādo predicaua San Pietro si dice, che [loquente Petro, cecidit Spiritussanctus,] nō però perche hauesse San Pietro questa virtù nella sua predicatione di poter dar lo Spiritosanto, che però si chiama dono di Dio, perche da Dio principalmēte ci vien donato, ma auiene ben souente che mentre attualmēte tù ragioni, con la correttione ad vn peccatore, Iddio manda vn raggio del suo santo spirito che lo tocca e lo conuerte, di maniera che nella salute di colui tù sei stato di Dio ministro e cooperatore; e che marauiglia che però ti chiamasse Dauide figlio di Dio, colà oue diceua, [Afferte Domino filij Dei, afferte Domino filios

Gen. 42 Luc. 15 Cant. 7 Ps. 11 Hier. 15. Genes. 14.15. Gen. 13 Actuū 10. Psal. 28.

lios arietum?] [Filij arietum] sono i peccatori, all'hora li conduci tù a Dio quãdo col mezzo della correttione gl'inuiti a penitenza, & all'hora ti rassomigli tanto a Dio, che però sei chiamato [Filius Dei.] Hora che dirai qui tù il quale ti spauenti di fare la fraterna correttione a peccatori, solo con questo timore d'acquistarne appresso le brigate vn'odioso nome, di censore, di scrupoloso, di fastidioso, e però d'esserne ischiffato, abborrito, e cacciato dalle conuersationi? Hai tù letto quanta stima facessero gli antichi Romani della corona ciuica auenga che ella fosse di materia così vile, che la preponeuano alle corone fabricate d'oro e di gemme? questa si daua a chi hauesse liberato vn cittadino Romano dalla morte, poiche tanta stima si faceua all'hora della vita d'vn solo cittadino, che quel gran Capitano soleua dire, che eleggeua più tosto di saluare vn cittadino solo, che d'vccidere diece mila nemici. Hora il tuo prossimo s'egli fosse ben nato alla China è tuo cittadino, non senti San Paolo,
Eph. 2. [Vos estis ciues sanctorum & domestici Dei,] se tù lo liberi dal peccato, tù lo liberi da quella scelerata morte della
Psal. 33. quale è detto, [Mors peccatorum pessima,] e tù temi d'acquistarne vitupeprio? anzi ne sei degno di tanta lode, e di tanta gloria, che però te n'hà preparata Iddio la corona ciuica in Cielo. Concludo adonque, che si come la maggior gloria che fuori di se stesso habbia Iddio è quella che gli si deue per la giustificatione de peccatori; onde però dice Dauide, [Populus qui creabitur laudabit Dominum,] così nõ può vn Christiano fare opra più heroica, ne di maggior lode degna quanto col mezzo della fraterna correttione liberare il suo prossimo dal peccato, dalla morte, dall'inferno, e dal demonio, e così acquistarsi la corona ciuica d'eterna gloria nel cielo.

Quia prospexit de excelso sancto suo, Dominus de cœlo in terram aspexit.

NOn è cosa alcuna (diceua già Diogene) che più tosto s'inuecchi, che più presto si muoia, e che più facilmente in vn'oscura tõba di cieco oblio ne resti sepolta di quello che si facci la labile memoria de riceuuti benefitij, la quale a fatica viue la vita dell'effimera, & a grã pena pare che da vn giorno all'altro viua si mantenga; & haueua ben però ragione il nostro Profeta se per sostentare alquanto questa facile caduta dell'humana mente, onde così tosto il gran torrente delle gratie e de benefitij Diuini non ne smenticasse, voleua che con tanta diligenza venessero scritte ne gl'annali, e nell'istorie Diuine nel verso passato, dicendo [Scribantur hæc in generatione altera.] Ma perche all'hora le pareua d'hauer parlato troppo alla generica, per lasciarsi alquanto più intendere scende hoggi alquanto più al particolare, e viene a distinguere più chiaramente quali siano i benefitij che s'hanno a scriuere & a recordare, soggiongendo, [Quia prospexit de excelso sancto suo, Dominus de cœlo in terram aspexit,] nel qual verso doppo hauere considerato breuemente a che fine, non contento di dire [prospexit de excelso sancto suo,] aggionga di più, [Dominus de cęlo in terram aspexit.] Andremo poi anco considerando la differenza di questi doi verbi, [prospexit, & aspexit,] che non è però senza mistero stata accennata. [Prospexit de excelso sancto suo.] Qui non hà molto di bisogno d'esplicatione il senso litterale, poi che se l'empireo cielo è più di tutti gl'altri excelso & eminente, (se di colà perche egli restasse al tutto Santo) volse anco Iddio cacciar gl'Angioli apostati, e se quella è particolar habitatione di Dio, conforme a quel detto [Cœlum cęli Domino,] chiarissimo è, che dicendo Dauide Ps. 113

te [prospexit de excelso sancto suo,] egli volse dire, che stando Iddio in se stesso eternamente beato, risiedendo nel suo più eccelso e più santo luoco del cielo, & abbassando gl'occhi benigni a terra, preuidde tante humane miserie, che doueuano doppo il peccato inondare questo infelice mondo, e vedendole, e comiserandole decretò di souenirle. Ma perche a più misteriosi sensi pare che c'inuiti quì lo Spiritosanto, di doi singolarissimi benefitij di Dio, pare a me che ci sia dato in questo verso raccordo, cioè dell'incarnatione del figlio, e della missione dello Spiritosanto, doni così segnalati che d'vguali non ce ne poteua fare Iddio; hora vediamo come. Tiene taluolta amorosa madre nelle braccia vn suo picciolo bambino che stà lattando, e vedi che doppo d'hauerlo con la destra poccia alquanto cibato, riposta quella pon mano alla sinistra, e con quest'altra di nuouo lo latta sin che del tutto lo satolla; così quasi due poccie dell'eterno padre piene di latte dolcissimo di gratie, stimo io che fossero il figlio e lo Spiritosanto, con le quali egli si compiacque di cibare l'humana spetie, alla quale porse prima il latte cō la destra quando
Ioan. 1. mandò il figlio [plenū gratiæ & veritate] ad incarnarsi, ma hauendo poi frà pochi anni col mezzo della sua santissima ascensione, questa poccia destra riposta nel cielo, aperse ben tosto la sinistra quando indi a non molti giorni mandò lo Spiritosanto carco di celesti doni a gli Apostoli, & in consequenza a tutta la Chiesa santa; e questo è forse quello che vuol significar Dauide replicando due volte, [Prospexit de excelso sancto suo, Dominus de cœlo in terram aspexit.] [Prospexit de excelso sancto suo] quando egli mandò il figlio, [Dominus de cœlo in terram aspexit] quando mandò dipoi lo Spiritosanto. [Prospexit de excelso sancto suo,] due cose pare a me ch'egli dica quà del
Ps. 11 figlio, prima quanto egli sia eccelso, secondo che egli sia il Santo di Dio; volendo dire, che se bene egli è dal padre differente di persona, è però l'istessa grandezza e l'istessa santità con lui. [De excelso,] questa vguale altezza del figlio al padre, mirabilmente esplicò il nostro Serenissimo Profeta quando inuitandoci tutti alla Diuina lode, diceua, [Laudate Dominum secundum Ps. 150. multitudinem magnitudinis eius,] oue non voleua egli per mio auiso essortarci a lodare Iddio cōforme al merito della sua grandezza, sapēdo pur anch'egli, che essendo Iddio di grandezza infinita, e la virtù dell'animo e della lingua nostra finita, e che [finiti ad infinitum nulla est proportio,] è impossibile che possiamo col canto e con la lode nostra adeguare vna tanta altezza; ma come eccellentissimo Filosofo ch'egli era, volse dire, che in Dio si ritrouano due sorti di quantità, cioè quantità continoa la quale è quella che s'appartiene secondo lui all'infinità dall'essenza Diuina, e quantità discreta che è quella che s'appartiene al numero delle Diuine persone; e di queste due spetie di quantità, la continoa che è l'essenza è ben infinita, ma non è già infinita la discreta, la quale si ristringe al numero di tre persone, Padre, Figlio, e Spiritosanto; nè quì c'inuita egli a lodare la grandezza di tutte le persone, sapendo che questo a noi è impossibile; e non dice, [Laudate eum secundum magnitudinē multitudinis,] ma tratta della quantità discreta, e c'inuita a lodare il numero di queste persone che sono in grandezza vguali, dicendo, [Laudate eum secūdum multitudinem magnitudinis eius,] volendo accennare in somma, che [immensus Pater, immensus Filius, Atanas. immensus Spiritussanctus.] E questo in sym. istesso pensiero forse volle egli significare quando disse, [In lumine tuo videbimus lumen;] per il primo lume intēde Psal. 35. egli quì la persona dell'eterno padre, della quale dice l'Apostolo, che [est Sap. 7. candor lucis æternæ;] e per il secondo

intende la persona del figlio che di se stesso attesta, [ego sum lux mundi,] e volle significare, che non si può meglio vedere la grandezza dell'eterno padre eccetto che con la misura della grandezza del figlio, conforme a quel

Ioã.14. detto del Saluator nostro, [Philippe qui videt me, videt & patrem meum.] [De excelso sancto.] Io non voglio che mettiamo quà in compromesso la santità di Christo, ma che solo tanto ne discorriamo quanto basti per intiera esplicatione di questo passo. Vi raccorda che essendo il nostro Saluatore accusato di tanti eccessi a Pilato, & hauendolo egli diligentemente essaminato, alla fine volendolo assoluere, protestò a gli

Luc. 23 Ebrei, [nullam inuenio in homine isto causam?] notate vi prego che cosa voglia dire, [in homine isto;] nõ disse egli assolutamente, che nõ troui causa di farlo morire, ma dice [non inuenio in eo;] era sufficiente causa per certo di condurre a morte il figlio di Dio il peccato, che cosi staua l'eterno decreto, ma questa causa [non erat in eo,] era più tosto ne gl'huomini, e solo tanto era in lui, quanto che egli s'era caricato de peccati nostri, e come che fossero suoi voleua per quelli sodisfare, che quanto a lui ben diceua Giobbe al nono capitolo. [Multiplicaui vulnera mea sine causa;] anzi che quando conuinto dall'importunità Farisaica lo condannò l'istesso Pilato alla morte, nõ hauẽdo in lui trouata causa sufficiente, per non parer d'hauer data vna sentenza

Ioã.19. al tutto ingiusta, [posuit causam ipsius scriptam, Iesus Nazarenus Rex Iudæorum.] Ma qual causa era questa che era scritta? donque per essere Rè de Giudei, però era giusta causa che egli morisse? certo che sì. Non hauete voi ò letta, ò sentita giamai l'istoria di Codro Rè de gli Athenesi, che essendo a fronte all'essercito nemico in procinto d'attaccar la battaglia, e sentendo da i responsi dell'oracolo che quell'essercito rimarebbe saluo e vittorioso il cui Rè nel fatto d'arme restasse morto, spogliatosi l'armi pompose, e gl'ornamẽti regij, e vestitosi da pouero fantaccino, e cacciatosi indi coragiosamẽte nella più pericolosa parte della battaglia, in questa maniera a volontaria morte s'espose; ne vi fù altra causa che ve lo mouesse eccetto che come Rè volle cõ la sua morte farsi saluatore di tutti gl'altri; cosi di Christo si può dire, che [posuerunt causam ipsius scriptã Iesus Nazarenus Rex Iudęorũ,] però che volẽdo come Rè vniuersale saluar tutto il genere humano, cosi era dal vero & eterno oracolo preconizato che ciò si facesse col mezzo della sua morte; e che ciò sia vero, quando andò il traditor di Giuda a restituire a Farisei il patuito prezzo del suo sangue, e che protestò loro [peccaui Mat.27
tradens sanguinem iustum,] che cosa risposero eglino? [Quid ad nos? tu videris;] non seppero ne anch'essi quantonque cosi aspri nemici ritrouar colpa alcuna di Christo per la quale egli meritasse d'esser crucifisso; ma quasi raffermando l'innocenza di lui risposero, e se hai fatto tanto tradimento, e se hai peccato contro di lui conoscendolo giusto, questo a noi che importa? tal sia pur di te, e della tua perfidia; quasi che volessero dire; tanto più graue sarà il tuo peccato quanto più è innocente il sangue che hai venduto. Hora al proposito, poi che tanta fù l'altezza di Christo, e tanta parimente la sua santità, all'hora possiam dire che il padre eterno [prospexit de excelso sãcto suo,] quãdo determinò di mandar il figlio in rimedio al nostro male. [Dominus de cęlo in terram aspexit.] Andrà forse alcuno curiosamente cercando che necessità v'era doppo l'incarnatione del verbo, che fosse anco mãdato in terra lo Spiritosanto, ma chi nõ sà che all'apparir delle nubi sogliono il più delle volte seguitare i tuoni, i venti, & i lampi di fuoco? non era salito al cielo non solo sopra vna nube la quale [suscepit eum ab oculis eorum,] ma anco a Act.1.
guisa di nube il figlio di Dio? oue [nubes

3.Reg. 18. bes ascendebat de mari] dice vn Profeta, & era ben però conueniente che ne seguisse il tuono, il vento, & il lampo di fuoco dello Spiritosanto. Chi non si rac Deut.25 corda il precetto della legge, che morẽdo alcuno senza lasciar doppo se figliuoli & heredi, douesse il fratello che restaua pigliarsi la moglie di lui, [vt suscitaret semen fratris?] era morto Christo Signor nostro, e perche nella sua morte, hauendo poco meno che smarrita la fede anco gl'istessi Apostoli, pareua quasi che nõ fosse restato seme di lui in terra, era ben conueniente che venisse il fratello a fecõdar questa sua diletta sposa rimasta vedoua, che era la Chiesa Sãta. Ma auertisci che tù non mi cogliessi Mat.27 quà in parole, che io nõ voglio però inferir quì che lo Spiritosanto fosse fratello propriamẽte di Christo, perche s'io dicessi questo direi in consequenza che anch'egli si potesse chiamar figlio del padre eterno; e pur sò anch'io che non procedẽdo lo Spiritosanto per via d'intelletto, ma solo per via di volontà, non può nè imagine, nè figlio esser chiamato; ma fratello lo dico intanto solamente quãto & il figlio e lo Spiritosanto procedono del medesimo principio. Aggiõgo (come dissi ad altro proposito) che si come le confederate & amiche città sogliono l'vna l'altra di quello che esse ò bisognano ò abondano souenirsi, così hauendo di già la terra mandato al cielo delle sue merci, che era il corpo sãtissimo di Christo, era ben anco cõueniente che il cielo la contracambiasse con le sue, mandando lo Spiritosanto. Di più, è chiaro che malamente si potrebbero intendere i nudi testi de dottori, che sogliono essere di tante difficoltà ripieni, se non seguitassero i espositori i quali vi facessero i commenti, e le giose, e così li rendessero alquanto più intelligibili; e come sarebbe stata adonque ben intesa Act.1. la difficile dottrina che c'insegnò Christo nostro maestro, se non hauesse seguitato doppo lui lo Spiritosanto a dichiararcela meglio, che però diceua il Saluator nostro [ipse docebit vos omnẽ Ioã. 16. veritatem?] In oltre, chi non sà che non basta all'hortolano, ò al giardinero hauer piantata vna pianta di frutto ò di fiore, se non procura di tenerla inaffiata & adacquata acciò che possa e fiori e frutti produrre? e se gl'Apostoli di Christo altro nõ erano eccetto che [nouellæ Ps. 143. plantationes in iuuentute sua,] cioè nel principio della nascente Chiesa, nõ era egli conueniente che doppo essere stati piantati in questo mistico giardino, acciò potessero fruttificare fossero cõ l'acque e con i fonti dello Spiritosanto irrigati? souengaui ancora quel detto della Diuina sapienza, [Qui edunt me ad- Eccl. 24 huc esurient, & qui bibunt me adhuc sitiẽt;] e raccordateui quello che già mille volte sapete, cioè, che il verbo eterno è la sapienza del padre, e però che cosa significa che dica il figlio, [qui edunt me adhuc esurient,] eccetto che doppo l'incarnatione tanto da gl'antichi padri desiderata, per sodisfare compitamente al bisogno, & al desiderio del genere humano, ancora s'haueua da mandare lo Spiritosanto? Chi non sà, che quando in casa di qualche gran Prencipe si fà grã festa, e gran cõuito, si sogliono ancora taluolta mãdar alcuni piaceuoli doni dalla medesima mẽsa a quei più cari e più familiari amici i quali per qualche accidente nõ si sono potuti trouar presenti? gran festa è quella che nel cielo dalla Santissima Trinità e da tutta la corte celeste colà sù per il triõfo di Christo nel giorno della ascẽsione si fece, e però era ben cõueniente che anco a questa militante Chiesa si mãdasse lo Spiritosãto quasi pretioso dono di quel la santissima mensa, onde però si dice, che [ascendens Christus in altum dedit Ephe. 4. dona hominibus;] & in somma, chi non si raccorda il detto di Mosè, [Igi- Gen. 2. tur perfecti sunt cœli & terra, & omnis ornatus eorum?] Non pareua che fosse perfetta la terra prima che si fosse per l'incarnatione del figlio di Dio l'huomo deificato; non pareua altresì che

fosse perfetto il cielo quando ancora non v'era salito il corpo gloriosissimo di Christo; donque nell'incarnatione [perfetta est terra,] nell'ascensione [perfecti sunt cœli.] Era pur anco conueniete adonque che si sodisfacesse alla terza parte, cioè all'ornamento dell'vno e dell'altro, e questo come meglio quanto con la missione dello Spiri tosanto poteua farsi? Sentite Scritturisti ingeniosa ispositione di Roberto Ab bate sopra questo passo [Perfecti sunt cœli & terra, & omnis ornatus eorũ.] All'hora [perfecti sunt cœli & terra] quando [in principio creauit Deus cœlum & terram,] & all'hora [perfectus est omnis ornatus eorum,] quãdo per ornamento del cielo fù creata la natura Angelica, e per ornamento della terra fù creata la natura humana; ma perche non da fantastiche idee Platoniche pigliò Iddio l'imagini delle cose che formò, ma dall'essemplare di se medesimo; di doue si cauò la perfettione del cielo, eccetto che dalla persona del padre? e di doue la perfettione della terra, eccetto che dalla seconda persona del figlio? così l'ornamento dell'vno e dell'altro cauò egli dalla terza dello Spiritosanto, però che pur all'hora che volse adornargli, quasi questa fosse opra particolare a questo istesso spirito conueniente, si sà che [spiritus Domini ferebatur super aquas,] di maniera, che essendo lo Spiritosanto ornamento del cielo e della terra, tanto viene a dire [de cœlo in terram aspexit,] quanto che il secondo benefitio di Dio doppo l'incarnatione del figlio fù la missione dello Spiritosanto. Ma scendiamo alquanto hormai a quei documenti che ci suministra la seconda consideratione, cioè, che mistero è questo che trattando il Profeta dello sguardo Diuino, vsa così differenti termini in così poche parole, che hora dice, [prospexit,] hora dice [aspexit?] certo che non è credibile che fuori di proposito egli così variamente ragioni, [prospicere] propriamente tanto significa quanto [procul aspicere,] cioè veder chiare le cose quantonque siano da lontano; ma che cosa si troua più lontana da Dio quanto vn peccatore? quanta distãza è dal cielo empireo ch'è il proprio luoco e sede di Dio alla terra che è data per habitatione de gl'huomini? certo che è quasi infinita, però che come riferisce Rabi Mosè acutissimo Filosofo, il cielo d'ogni pianeta trà il suo concauo, & il suo conuesso tiene lo spatio di cinquecent'anni, cioè tiene tanta distanza quanta potrebbe commodamente in cinquecent'anni caminarsi, & oltre di ciò lo spatio che trà cielo e cielo si ritroua, è altrotanto; di maniera che secondo questo suo conto dal concauo della Luna fino al concauo del cielo di Saturno che è l'vltimo pianeta, sarebbe lo spatio di seimila cinquecent'anni; e se la terra sola secondo l'opinione d'Euristene Filosofo, è di longhezza di trent'vn milla miglia, quando sotto la Luna vi s'aggionga tutto lo spatio che occupano il fuoco, l'aria, e l'acqua, e di più quando s'aggionga sopra Saturno la longhezza del firmamento del cielo christallino, e dell'empireo, quale crediamo essere la distanza della sede di Dio alla superficie, e poi anco al centro della terra? ella è tãta che sono stati alcuni di parere che se vna gran massa di piombo dal cielo empireo si spicasse, e venisse senza impedimento scendendo conforme al moto della sua natural grauezza, starebbe almeno cinquecent'anni prima che ella giongesse alla terra. Ma questi che vanno così curiosamente vaneggiando si potrebbero a parer mio interrogare, quanto tempo è che essi sono venuti dal cielo, poi che sanno così ben misurare quante poste vi sono; questo però è ben vero, che la distanza è tanta quanta mostrò il Padre Abramo al ricco Epulone quando le disse, [Inter vos & nos magnum chaos firmatum est.] Ma se Iddio è più alto che non è il cie-

Gen. 1. Luc. 16.

il cielo, conforme a quel detto di Giob-
Iob 11. be, [Excelsior cœlo est & quid facies,]
e se il peccatore è inferiore alla terra,
come si diduce da quel detto di S. Pao-
Eph. 4. lo, [descendit in inferiores partes ter-
ræ,] maggior distanza di questa certo
non può trouarsi, e però dicendo Da-
uide, [prospexit,]cioè [procul aspexit,]
egli volse dire, che auenga che Iddio
sia tāto lontano dal peccatore, ad ogni
modo così da longe come gl'è, così chia
ro lo vede, come se gli fosse vicino. No-
tano gl'antichi per vista miracolosa
quella di colui, il quale stando sopra vn
monte della Sicilia vedeua ad vna ad
vna sì che distintamente le numeraua
tutte le galee che si spiccauano dal por-
to di Cartagine; ma altra vista è quel-
la di Dio che così longe, e così minuta-
mente tutti i peccati conosce. Hor pia-
cesse a Dio che tutti ponderassero bene
questo detto Dauidico, e che sapessero
non essere mai tanto lontani dalla sua
Diuina maestà, che ella sempre tutte
le loro attioni, e tutti i loro pensieri non
vegga, che sarebbe vn'ottimo freno a
peccati nostri; così già disse vn Profe-
Isa. 26. ta, [A facie tua concepimus spiritum
salutis,] come che volesse dire, Signo-
re questo spirito di salute che habbia-
mo concepito, e che s'affatichiamo tut-
tauia di partorire col mezzo delle buo-
ne operationi, come l'habbiamo conce
pito se non con l'aiuto del tuo santissi-
mo volto, cioè mentre che ci siamo da-
ti a credere d'essergli sempre presenti,
e da te sempre mirati e veduti? Parlaua
il Profeta a questo proposito, quando
dichiarando quāto fosse grande lo splē-
Psal. 88. dore del trono di Dio diceua, [Thro-
nus eius sicut Sol,] volendo denotare,
che come non è cosa alcuna tanto lonta
na dal Sole, e tanto nascosta che non
sia da i raggi suoi scoperta e penetrata,
così non è cosa per riposta che si sia che
a gli occhi di Dio non sia patente; così
anco volle accennar S. Giouanni quan-
Ioan. 1. do disse, [Lux in tenebris lucet,] come
che volesse dire, è ben vero come pre-
disse il mio maestro, che [qui male agit Ioan. 3.
odit lucem, ne videantur & arguantur
opera eius,] cioè, che vanno i peccatori
nascondendosi quanto possono perche
non siano i loro eccessi veduti e ripresi;
& è vero che a gli occhi de gli huomini
molte volte si nascondono sì che i mag-
gior ribaldi sotto vna finta sopraueста
di bontà, appaiono ben spesso i mag-
gior Santi; ma questa loro arte che gli
gioua al fine, se la luce de gli occhi Di-
uini è luce tale che anco in mezzo alle
tenebre penetra e risplende? Vdite Da-
uide, [Sicut tenebræ eius, ita & lumen Ps. 138.
eius.] Io quanto a me sento replicar
quà due volte [eius,]e tutte due in senso
differente, poiche il primo [eius] s'ap-
partiene al peccatore, & il secondo s'ap
partiene a Dio, e credo però che voglia
dir Dauide, [Sicut tenebræ eius,] cioè,
quante sono le tenebre che và cercando
il peccatore accioche non siano le sue
sceleraggini vedute e riprese, [ita & lu-
mē eius,]altrotanto è quel lume Diuino
che scorge distintamēte il tutto. Questo
è quello che il medesimo Iddio protesta
ua per il Profeta Gieremia a 23. capi,
[Si occultabitur vir in abscōdito, & ego
non videbo eū?] cioè, credi tù che pos-
sa tanto rappiatarsi e tanto nascondersi
vn'huomo ch'io non lo vegga? Della
pernice, o del faggiano si dice, che te-
mendo del cacciatore sogliono nascon-
dere il capo sotto l'ala per non vederlo,
e come non lo veggono, si stimano d'es
ser sicuri, e non essere anch'essi da lui ve
duti; così molti sono che mentre che
peccano [non proposuerunt Deum an- Psal. 53.
te conspectum suum,] & a guisa di cie-
chi non vogliono veder Iddio per pec-
car più liberamēte, e però quasi che sia
cieco anch'egli, stimano di non essere
da lui veduti; ma questi sganna Iddio
dalla loro fallacia mentre che protesta,
[Si occultabitur vir in abscōdito, & ego
non videbo eum?] quindi auiene che
in faccia di Dio, nell'istesse chiese oue
egli particolarmente habita, e quasi sù
gli occhi suoi, si commettono tuttauia

così liberamente tanti eccessi. La maggior forza che facesse il demonio contro di Giobbe nô fù a parer mio di farlo maledire e bestemmiare Iddio, se ben a questo per mezzo della moglie si fieramente lo tentò, ma per aggrandire più il suo peccato, fù in procurare che lo bestemmiasse e lo maledicesse sul suo volto, & in faccia sua, quando diceua,
Iob 1. [Tange cuncta quæ possidet, nisi in faciem benedixerit tibi,] cioè toccalo toccalo con la mano sinistra in quelle cose che egli così riccamente possede, e vedrai se verrà a maledirti e bestemmiarti anco sul volto. Sempre & in tutti i luochi ouonque si pecca, si pecca alla presenza di Dio, ma molto più sfacciatamente nel tempio, oue particolarmente Iddio si ritroua. Sentite quello che disse il padre Giacobbe quando si risuegliò da quel suo misterioso sonno nel quale haueua veduto il cielo a-
Gen. 28 perto, la scala, gli Angioli, e Dio, [Vere Dominus est in loco isto, & ego nesciebam.] Fermati quà Santissimo Patriarcha perche mi fà nô poco marauigliare questo tuo modo di fauellare; hor non sapeui tù che Iddio e per essenza, e per potenza, e per presenza si troua in tutti i luochi? e come adonque puoi tù pretendere ignoranza se egli in questo luoco si ritrouasse? vedi tù che questa tua scusa non calza? Sapeuo sì (dirà egli) come tù dici, che egli in tutti i luochi, & in tutte le creature si ritroua; ma non sapeuo già che egli si ritrouasse così particolarmente in questo luoco, che se ciò io mi fossi pure imaginato, non che io non mi ci fossi con così poca riuerenza giacciuto disteso a dormire, ma vi sarei stato con ogni sorte di timore e di rispetto. Così è vero che è in tutti i luochi Iddio, ma molto particolar-
Psal. 10 mente è nel tempio, [Dominus in templo sancto suo, Dominus in cælo sedes eius,] cioè quell'istesso Christo (per non dire di Dio assolutamente) che si troua nel cielo, quello istesso si troua nel tempio, colà col corpo naturale, e quà col sacramentale, onde chiunque l'offende nel tempio si può dire che molto più imprudentemente di tutti gli altri peccatori l'offenda sul viso e sù gli occhi; il che aggrauò Assuero Rè, nel peccato d'Aman, quando disse, [etiam me Ester 7.
presente in domo mea?] Quindi è che c'essortaua San Paolo, [Sicut in die ho- Ro. 13.
neste ambulemus,] quasi che dicesse, noi dobbiamo in tutte le nostre attioni mostrarsi così modesti, come se le facessimo alla luce di mezzo giorno in publico, auanti al cospetto di tutto'l mondo, perche quando altri non le vedesse, ad ogni modo le vede Iddio, però che ci gioua nasconderle a gli huomini & in tanto scoprirle a Dio? sono gli huomini ò Dio quelli che l'hanno a giudicare, e premiare, ò castigare? [Mihi pro mini- 1. Co. 4.
mo est vt a vobis iudicer aut ab humano die, qui autem iudicat me Dominus est.] Ma s'io ancora ti concedessi che non le vedesse Iddio, che ti gioua, se quelle mura istesse lequali sole credi che siano muti testimonij delle tue colpe, si sarãno pur loquaci, e saran quelle che t'accuseranno? [Ostia pomerij clau Dan. 13
sa sunt, & nemo nos videt] diceuano quei scelerati vecchi alla casta Susanna per indurla al peccato; e perche sono chiuse le porte del giardino, & alcuno non è presente, però vi confidate che non debba venire quãdo che sia questa vostra ribalderia a luce? e chi la potrà manifestar giamai se siamo si può dire in quattr'occhi, e nô è presente alcuno? come chi? vi mancano gl'arbori in questo giardino che faranno vn giorno la lingua per accusarui? gl'arbori? ò buono, donque gl'arbori habbiamo a temer che fauellino? possiamo donque viuer sicuri; gl'arbori sì sarãno quelli che v'accuseranno; e fù pur verò che furono gl'arbori quelli che li côuinsero mẽ-
tre che interrogandoli Danielle [sub Ibidem
qua arbore vidistis eos,] e rispondendo vno [sub prino,] e l'altro [sub schino,] da questa varietà di risposta, e da questa diuersità d'arbori che nominorno

resto-

restorono conuinti, e condennati. Ma quando altro accusatore non vi fosse, mancherà mai il testificato della propria cōscienza laquale a gl'occhi di Dio è sempre aperta? Auiene ad vn peccatore quello che d'vna gallina che voglia far l'ouo per isperienza si vede, vedi che quando è a tempo di farlo quasi tema di nō esser veduta và cercando il più segreto, e più riposto luoco che sia in tutta la casa, ma fatto che l'hà, quasi auida che da tutti si sappia, ella medesima è quella che gridando e crocitando ad alta voce lo manifesta. Cosi [qui male agit odit lucem,] perche la vergogna e la tema lo confondono, ma alla fine l'istessa conscienza è quella che lo manifesta, perche si sà [che conscientia mille testes, opera illorum sequuntur illos] dice San Giouanni, volendo dire, si come è in qualche luoco costume dell'humana giustitia, che quando si conduce alcuno alla forca, si gli suspendono al collo ò le cose rubbate, ò altra simile occasione della sua morte, onde senza andar cercando la causa, quelle istesse cose sono quelle che l'accusano; cosi quando andrāno i peccatori al giuditio sarà poco di bisogno di formar processo cōtro di loro, ò di cercar testimonij, peroche l'istesse sue triste operationi, a suo malgrado, le saran sempre a fianchi, e l'accuseranno, e confonderanno. Se auiene che qualche debitore nieghi sfacciatamente il suo debito al creditore, e che il creditore le appresenti in giuditio lo scritto di sua mano, come resta colui vergognato e confuso? cosi auenirà a peccatori con Christo quando egli dirà [esuriui & nō dedistis mihi manducare,] che se voranno essi sfacciatamente negare, e dire, [Domine quando te vidimus esurientem & non ministrauimus tibi?] all'hora [liber scriptus proferetur,] all'hora si gli appresentarà il libro della propria conscienza, onde tutti pieni di confusione, [omnis iniquitas opilabit os suum.] In questo proposito diceua vna volta Dauide, che nel giorno del giuditio l'eterno giudice, [scuta comburet igni,] andranno i peccatori trouando mille scuse per nascondere il suo peccato, e per coprir le sue colpe sotto questi scudi, ma gli leuerà di mano il giudice questi scudi, manifesterà la fallacia delle loro scuse, scoprirà il tutto, & essi così scoperti rimaranno del tutto vergognati. Haueua Iddio commandato a Saule che andando contro gl'Amalechiti, & hauuta di loro la vittoria, non perdonasse ad anima viua ne anco a gl'istessi animali, ma che il tutto menasse a fil di spada; egli però trouati frà gl'altri alcuni bellissimi armenti, ò per auaritia, ò pure perche (come egli si scusaua dipoi) egli designasse di sacrificarli a Dio, non vbbedì al precetto Diuino, ma viui li condusse al suo padiglione, di che riprendendolo il Profeta Samuelle, egli voleua pur nascōdere il suo peccato, e diceua con buona fronte, [impleui verbum Dñi,] ma il Profeta che sentiua intanto risonarsi gl'orecchi dal muggire, e dal bellare de gl'armenti, le disse, [quæ est hæc vox gregum quę resonat in auribus meis,] onde conuinto e confuso, non potendo più negare il peccato, si diede a scusarlo al meglio ch' egli seppe, ma ad ogni modo nè il negare, nè il scusare gli valse si che in castigo egli non vi lasciasse il regno e la vita. Cosi poco valerà a peccatori il voler nascōdere ò negare nel tribunal della giustitia i peccati loro, perche la voce istessa del peccato è quella che ci fà sētire, e dirà Iddio [quæ est hæc vox quæ resonat in auribus meis?] Fatti auanti tù che mi ti voleui vendere per vn mansueto Dauide, e che faceui tanto il pacifico in parole, [quæ est hęc vox quæ resonat in auribus meis?] egli mi par sentire che [vox sanguinis fratris tui clamet ad me de terra.] Rispondimi tù che ti fingeui vn nuouo Xenocrate, e che faceui tanto il modesto & il pudico in apparenza, [quæ est hęc vox quę resonat in auribus meis?] io sento pur la voce di tante pudiche donne che con lusinghe, con promesse,

Marginal notes: Apoc. 14. — Mat. 25. — Ibidem — Ps. 106. — Psal 45 — 1. Reg. 15. — Gen. 4.

messe, con doni, e con minaccie hai violate e dishonorate; e tù che ti voleui dar a credere per vn giusto Aristide all'openione de gl'huomini, [quæ est hæc vox quę resonat in auribus meis?] senti tù la voce di tante vedouelle, di tanti pupilli, e di tanti pouerini che hai assassinati? hor vedete che me non potete voi ingannare nè darmi la burla come hauete fatto a gl'huomini; hor vedete che
Gal. 6. [Deus non irridetur,] hor vedete che si sono pure scoperte le vostre magagne, perche oltre tanti testimonij che hauete contro, io medesimo sono [te-
Soph. 2. stis & iudex,] io medesimo [scrutabor Hierusalem in lanternis,] io medesimo [prospexi de excelso sancto meo,] & hò veduto minutamente il tutto.
Psal. 49 [Hæc fecisti & tacui, arguam te & ponam contra faciem tuam,] cioè quando tù commetteui tante sceleratezze, io pure con patiēza mello soffriuo, sperando che questa mia bontà ti riducesse vn giorno a penitenza, ma tanto è longe che ella t'habbia giouato, che anzi perche taceuo tù ti daui a credere che io non vedesse i fatti tuoi, & andaui frà
Psal. 9. te stesso dicendo, [auertit faciem suam ne videat in finem;] hora t'accorgerai s'io ero come tù mi stimaui cieco, hora che non solo [arguam te,] ti riprenderò, e ti castigarò di quei peccati quali tù non credeui ch'io sapessi, ma [statuam contra faciem tuam;] & oue tù te gli andaui ponēdo dietro alle spalle per nō vederli, io te gli porrò sù gl'occhi, anzi sù gl'occhi di tutto'l mondo, e quello che a me non puoi negare, vorrò anco che veggano e conoscano tutti gl'altri. Come debba Iddio particolarmēte dall'eccelso trono della sua maestà il giorno del giuditio [prospicere,] e vedere tutti i nostri peccati, lo concluse benissimo Dauide, quando egli disse,
Psal. 7. [Consumetur nequitia peccatorum, diriges iustum, scrutans corda & renes Deus,] pregaua egli che si venisse pur vna volta a questo vniuersal giuditio, il quale con il pensiero solo tanto lo consolaua che diceua altroue, [Memor fui
Ps. 118. iudiciorum tuorum, & cōsolatus sum,] distingueua di più in qual forma egli s'hauesse a fare, quasi preuedendo la sentenza del giudice, e diceua, Signore per compir questo giuditio e ti conuien far due cose; la prima [consumetur nequitia peccatorum,] distrugger al tutto i peccatori con i peccati loro, il che farai maledicendo gl'empi, e dicendo,
[Ite maledicti in ignem æternum;] la Mat. 25. seconda [diriges iustum,] cioè dirizzare i giusti alla vita eterna, il che farai benedicendogli, e dicendo, [Venite benedicti patris mei, percipite regnum;] ma queste due sentenze a fine che siano giuste & incorrotte, e che dipendano da vna intiera cognitione de meriti e de demeriti, non solo dell'opre nascoste, ma anco dell'intentioni, e de pensieri, si faranno [scrutans corda & Psal. 7. renes,] cioè penetrando con l'occhio perspicacissimo della sua cognitione an co le reni, & i cuori; & il medesimo Dauide parlando in persona di Christo, per confermare questa istessa verità diceua, [Ego autem constitutus sum Psal. 2. rex ab eo super Sion montem sanctum eius,] cioè, essendomi stata data dal padre mio la giudiciaria potestà, quando [pater omne iudicium dedit filio,] Ioan. 5. posso dire con verità, che come huomo [constitutus sum rex ab eo;] ma questo regno doue lo fondarò? [super Sion montem sanctum eius.] Sion tanto importa quanto speculo, sarà donque il regno & il trono del giudice fondato in Sion, cioè nella speculatione, nella vista, e nella cognitione di tutte l'opre, di tutte le parole, e di tutti i pensieri de gl'huomini. Anzi questa intiera cognitione che hà Iddio de nostri peccati sarà peruentura causa dell'acceleratione del giuditio, che cosi parue che volesse significare Osea Profeta a quattro capi quando disse, [Audite verbum Domini Israel, quia iudicium Domino cum habitatoribus terræ,] cioè, non v'ingannate più o huomini con queste vostre false

false speranze che non habbia così tosto a venire il giuditio, sentite pure quello che vi protesto a nome di Dio; io vi dico, che [iudicium Domino cum habitatoribus terræ,] e v'assicuro, che s'auicina il giuditio di Dio con tutti gli habitatori della terra. Ma tù che sai di questo o Profeta se il giorno del giuditio è tanto a tutti nascosto? che ne sò? io lo argomento se non necessariamente almeno probabilmente, perche [non est veritas, non est misericordia, non est scientia Dei in terra,] perche hormai il mondo è troppo corrotto, homai non vi si troua più bontà, non verità, non misericordia, come se gl'huomini non hauessero cognitione di Dio, homai sono troppo multiplicate le sceleraggini, le quali non potrà Iddio hormai più vedere e soffrire, e veramente chi può sperare che vedendo Iddio tante sceleratezze, le debba più longamente dissimulare? Quando il peccato de gl'huomini al tempo di Noè era gionto tanto
Gen. 6. al colmo, che [vidit Deus quod multa malitia hominum creuisset,] all'hora si risolse di mandare il diluuio; quando era tanto cresciuto il peccato di So-
Gen. 18. doma, che [peccatum eorum (disse Iddio) aggrauatum est,] all'hora pure si risolse di mandare il fuoco; quando era fatto tanto insolente Faraone che
Exod. 5. andaua vantandosi [persequar, comprendam, diuidam spolia, implebitur anima mea,] pur all'hora Iddio che così longamente l'haueua tollerato si risolse di somergerlo; e quãdo in consequenza hauranno i peccati del mõdo stracato con la loro grauezza l'animo, e lo sguardo di Dio, che si può giudicare eccetto che [iudiciũ Domino cum hominibus?] Ma tù dirai forse, anzi ne i tẽpi antichi gli huomini erano assai peggiori di quello che hora si siano, leggi le istorie sacre, e vedrai che al tempo della creatione si trouaua vn'huomo solo e
Gen. 3. quello fù ribello a Dio, segui e vedrai che di doi figliuoli che hebbe costui il
Gen. 4. maggiore fù fratricida, Abraamo parimente ne hebbe doi, & eccoti Ismaelle nemico di Dio, Isaache anch'egli di doi Gen. 21
che n'hebbe, n'hebbe il maggiore prescito e reprobato, Giacobbe n'hebbe Gen. 37
dodici, & appena vno che fù Giuseppe si conseruò innocente; ma se ti darai a leggere le istorie profane, trouarai tù a tempi moderni quei Neroni, quei Caligule, quegl'Heliogabali, & tant'altri mostri del Romano Imperio; trouarai tù tanto al colmo le lasciuie, le seditioni, le estorsioni, le crudeltà, & tante altre sceleratezze, e pure non per questo si finì il mondo; come adonque dalla grauezza de peccati si può la vicinanza del giuditio argomentare? ascolta vna mia similitudine e lo capirai. E' tal uolta vn'eccellente medico inuitato a visitare vn pericoloso infermo, e cõsiderando bene il tutto, vedendo la grauezza del morbo, e vedendo in lui quasi che aperti segni di morte, riuolto a gli astanti dice, costui veramẽte stà in grandissimo pericolo, e se egli fosse alquãto più vecchio si morirebbe al sicuro, ma se non muore la giouentù è quella che l'aiuta; così in proposito, non può negarsi che ne i tempi antichi il mondo non fosse grauemente e pericolosamente infermo, non può negarsi che non fosse ripieno di ribalderie inescogitabili, ma due cose lo saluorno, che non fosse mille volte sommerso; prima ch'egli era ancor giouine, viueua ancora nella prima età, non era ancora tempo di distruggerlo, però che ancora era picciolo il numero de predestinati alla vita eterna, auanti al compimento del quale non si conueniua ch'egli fosse giudicato; la seconda che se all'hora si trouauano tanti tristi, v'erano anco all'opposto tanti giusti & amici di Dio, i quali con i meriti, e con l'orationi loro s'opponeuano all'ira Diuina, & a questa maniera lo cõseruauano; ma hora egl'è fatto di maniera vecchio, che ogni leggiera infermità lo rende pericoloso, & oltre di ciò, sono di maniera mancati gli huomini da bene in terra, che non

hauendo hormai più chi lo diffenda ò sostenti, egli temendo di quello che gli può ragioneuolmente auenire, và gridando con Dauide, [Saluum me fac Domine quoniam defecit sanctus,] onde io concludo, che sia vicino il giuditio, e perche i peccati son tanti, e perche sono tutti veduti e conosciuti da Dio, il quale [prospexit de excelso sancto suo.]

Psal. 11.

Vt audiret gemitus compeditorum, vt solueret filios interemptorum.

Qui manca il Discorso sopra il detto verso.

Vt annuncient in Sion nomen Domini, & laudem eius in Hierusalem.

ED ecco quale è l'vltimo, proprio, e douuto fine di tutte l'opre esterne di Dio, cioè l'honore e la gloria del suo santissimo nome, se tù mi cerchi (dice Dauide) chi lo mosse a mirar tanto basso [de excelso sancto suo,] io ti dico che ve lo mosse il desiderio di soccorrere a tutti i bisogni de miseri, [vt audiret gemitus compeditorum, vt solueret filios interemptorum;] ma se tù mi cerchi di più, chi lo stimolò tanto che non isdegnasse e vedere e soccorrere all'indegnità nostra, che vuoi tù che io ti risponda, se non che il tutto ordinò a gloria & honor di se stesso? a fine che gl'huomini riconoscendo tanto benefitio, si mostrassero grati almeno con darli le douute lodi, [vt annunciẽt in Sion nomen Domini, & laudem eius in Hierusalem.] Mà di questo siamo d'accordo o Dauide, che ben si sà, che non potendo Iddio essere mosso da mouente esterno, come quello che di tutte le cose, anzi anco di se medesimo, è il primo mobile, fà di bisogno che a tutte le sue attioni egli sia mosso particolarmẽte dalla gloria di se stesso, si che egli come è principio cosi sia fine del tutto. Ma tù mi fai ben marauigliare con questo tuo modo di fauellare, cioè, perche prima ragionando di Sion tù dica, [vt annuncient nomen,] & indi ragionando di Gierusalem tù soggionga [vt annuncient laudem,] onde per necessità mi bisogni vedere, se [nomen & laudem] sono da te intesi per vna medesima cosa; e se Sion e Gierusalem sono differenti, e questi o N. saranno quei doi punti che si daremo in questo verso a considerare. E prima per disbrigarsi di quello che più importa è d'auertire, che si come noi distinguiamo la Chiesa, in Chiesa militante, e Chiesa trionfante, si che questa militante non contempla apertamente ma specula solamente Iddio, onde ben propriamente diceua San Paolo, [Videmus per speculum;] ma la trionfante liberamente lo vede e lo contempla; cosi a queste due Chiese pone Dauide doi nomi differenti; a questa dà nome di [Sion,] che tãto importa quanto [specula;] & a quella dà nome di [Hierusalem,] che tanto significa quanto [visio pacis,] e però dice, che in Sion, cioè in questa Chiesa militante l'offitio de gl'huomini è [vt annuncient nomen Domini,] ma in Gierusalem, cioè nella trionfante l'offitio de beati è [vt annuncient laudem eius.] Ma cominciamo dal primo capo, [Vt annuncient in Sion nomen Domini.] Vno de gran disordini che in vna ricca bottega di spitiale possa auenire, sarebbe mi cred'io, quando cangiandosi i bolletini sopra i vasi de latouari, ò dell'acque distillate, ò de semplici, in quello oue stà il siroppo violato si mettessé quello del rosato, & in quello oue è l'acqua di piãtagine si metesse quello di boragine, perche cambiandosi in questa maniera i nomi, ne rimarebbe in consequenza tutta l'arte della medicina confusa, e n'anderebbe in fasci tutta l'industria de medici, si darebbero sproportionati i medicamenti, & in vece di sanità se ne cagionarebbe ben souente a poueri patienti

1. Cor. 13.

tienti la morte. Cosi non si potrebbe in questo mondo ritrouar disordine maggiore quãto che i nomi nõ fossero proportionati alla natura, & alla proprietà delle cose; onde nõ solo i Grammatici diffiniscono il nome che è quello che denota la sostanza ò la proprietà della cosa nominata, e non solo tutti i Filosofi s'accordano che non è altro il nome che vn certo Vicario e Luogotenente della cosa nominata, ma Iddio istesso, quando hebbe creati tutti gl'animali, volendo che il nostro primo padre imponesse loro proportionato e cõ-
Gen. 2. ueniente nome, [duxit illa ad Adam vt videret quid vocaret ea,] cioè ne guidò doi d'ogni spetie (poi che condurli tutti era souerchio) ò con ministerio de gl'Angioli, ò con vn certo impulso del loro proprio instinto, auanti ad Adamo; se già non vogliam dire che non gl'animali istessi le condusse, ma all'intelletto di lui già ogni cosa naturalmente conoscente, le loro nature e proprietà attualmente rappresentasse; e ciò fece Iddio, perche penetrando egli le nature è proprietà loro, cõforme a quelle i nomi proportionatamente le imponesse; atteso che essendogli stati dati tutti gl'animali come tanti seruitori i quali sollecitamente secondo la loro natura a lui seruissero, era ben conueniente, che egli sapesse tutti loro distintamente nominare; il che forse fù cagione che non si dice che Iddio gli conducesse innanzi i pesci, non solo perche morendo il pesce tosto ch'egli esce dell'acqua, questo non si sarebbe potuto fare senza nuouo miracolo, ma perche non essendo i pesci (togline l'occasione del cibo) atti à fare a gli huomini altra seruitù, non erano (per dir cosi) tanto della sua famiglia, ne però importaua molto ch'egli ò ne sapesse, ò non ne sapesse i nomi. Hora tornando al primo proposito, se è vero questo presupposto, che il nome debba essere conforme alla cosa nominata, sarà anco vero in consequenza che colui il quale volesse conoscere qual sia il proprio nome di Dio, sarebbe anco necessario, che conoscesse prima perfettamente la natura di lui; e di qui nasce forse, che hauendo il Patriarca Giacobbe con tanta istanza richiesto, [Dic mihi quo appelleris nomine,] le rispose Iddio, [Quid quæris nomẽ meum, quod est mirabile?] quasi Gen. 32.
dicesse, tù t'affatichi indarno Giacobbe, perche come è ammirabile la mia natura, cosi parimente è ammirabile il nome mio; e certo non sarebbe d'ammirabile memoria colui il quale i nomi di tutti gl'Angioli, di tutti gl'huomini, de tutti gl'animali, de tutti i cieli, de tutti i pianetti, de tutte le piante, di tutte le herbe, di tutte le pietre, & in somma de tutte le creature sapesse prontamẽte nominare? Donque stãdo che il suo nome si caua dalle proprietà, se in Dio sono le proprietà di tutte le creature, donque a lui tutti i nomi loro ben che più eccellẽtemente si conuengono, perche non mi basterà di dire che Iddio sia bene, se nõ aggiongo sommo bene, non dirò semplicemente che Dio è ente, se non aggiongo ch'egli è primo ente, ne mi sarà assai dargli qual si voglia nome che di sua natura denoti perfettione, se non v'aggiongo qualche termine che quella perfettione eminentemẽte esprima. E' di più ammirabile il nome di Dio, perche auenga che tanti nomi gli siano attribuiti cõforme a tante perfettioni, non è per questo che ne sia alterata la sua infinita simplicità, però che si come l'intelletto humano cõ vna semplice virtù intellettiua conosce tanta varietà di cose le quali dalla parte sensitiua sono formati differenti oggetti di diuerse potẽze, cosi tutte quelle perfettioni le quali in tutte le creature sono cosi numerosamente sparse, in Dio sono non solo eccellẽtissime, ma simplicissime. E' ammirabile oltre di questo, perche quantonque tutti i nomi che si possono attribuire a Dio significhino vna cosa medesima, non però possono con ragione chiamarsi sinonomi, però che auenga che

siano

siano imposti a denotare vna cosa istessa, questo però non fanno sotto vna medesima formal ragione ò sotto vn'istessa apprehensione d'intelletto, ma sotto concetto totalmente differente. Sopra tutto però egl'è ammirabile, perche nō può l'humano intelletto tant'oltre quāto è la sua imperscrutabile natura penetrare, la quale quanto sia difficile da conoscere assai bene lo dimostrò Iddio
Ezech. 47. per il Profeta Ezechielle nella visione di quel fiume ilquale da principio non passaua le calcagna, indi a poco giongeua alle ginocchia, poi più oltre saliua sino alle reni, ma alla fine gonfiaua tanto che quasi vi si somergeua il Profeta, e di quà senza dubbio rubbò quella stimata così saggia risposta Simonide Filosofo, il quale essendo interrogato, che cosa fosse Dio, pigliò per rispondere vn giorno di termine, poi ne pigliò due, e poi tre, & al fine si risolse, che era così gran pelago la Diuina natura, che quāto più egli vi s'ingolfaua, tanto più correua rischio di somergersi. Io confesso che grā cognitione di Dio apportò in terra il figlio di Dio quando venne ad incarnar-
Psal. 35 si, che però diceua Dauide, [In lumine tuo videbimus lumen,] cioè vedremo o Signore quel lume splendidissimo del
Sap. 7. quale è detto [candor lucis æternæ,] ma il mezzo col quale lo vedremo sarà il lume tuo, cioè, il figlio tuo, ilquale anch'e-
Ioan. 8. gli è [lux mūdi,] e l'istesso Dauide, [Do-
Psal. 35. mine in celo misericordia tua, & veritas tua vsque ad nubes,] la misericordia del padre è il figlio del quale diciamo [su-
Psal. 47. scepimus Deus misericordiam tuam in medio templi tui;] questa mentre che se ne stette nel cielo, anco la verità di Dio, cioè la cognitione di lui se ne staua nascosta frà le nubi, non essendo alcuno che la potesse penetrare, ma quādo venne questa misericordia in terra, all'hora vi vēne anco questa verità e questa co
Psal. 84. gnitione, & all'hora si verificò, che [misericordia & veritas obuiauerūt sibi,] &
Ps. 147. il medesimo pure, [qui emittit eloquiū suum terre, velociter currit sermo eius.] Il padre eterno all'hora [emisit eloquiū suum terræ] quando mandò il verbo in terra a pigliar carne, & all'hora [velociter currit sermo eius] quādo la parola e la dottrina di questo verbo, così presto e così abōdantemente sparse per il mondo la Diuina cognitione, di che ne nacque che manifestò anco a gl'huomini il nome di Dio, come egli medesimo dice
ua, [Pater manifestaui nomen tuum ho Ioā. 17.
minibus.] Ma però quantonque sia tanta la cognitione di Dio che hà portato Christo in terra, e che però c'habbia apertamente manifestati i nomi personali del padre, di sè, e dello Spiritosanto, vn nome però che ristringa tutta l'essenza e la perfettione di Dio, non habbiam noi ancora saputo ritrouare. Con tutto ciò parue che lo volesse ritrouar
Dauide quando disse, [Deus meus mi- Psal. 58.
sericordia mea,] il qual verso esponendo il Padre S. Agostino dice, [Non inuenit quid appellaret Deum suum, nisi misericordiam suam,] cioè non trouò nome più proprio d'attribuire a Dio, quanto chiamarlo misericordia sua, & hebbe per il vero grandissima ragione, però che s'egli è vero come si disse di sopra, che i nomi acciò che siano proprij germani, e significanti, s'hanno ad imporre conforme alla proprietà delle cose nominate, e se è vero parimente che sia tanto propria di Dio la misericordia come protesta la Chiesa dicēdo, [Deus cui proprium est misereri semper & parcere,] chi non vede che più conueniente nome di questo egli non poteua ritrouare. E' tanto proprio a Dio l'essere misericordioso, che per non spogliarsi di questa sua proprietà hà più tosto eletto di vestirsi di proprietà a lui totalmente straniera. Torniui a mente che quando
i doi più giusti figli del padre Noè volle Gen. 9.
ro con loro manti coprire il padre che staua vbbriaco e scoperto alla campagna dormendo, non parendo loro honesto di vederlo così ignudo, postisi i manti sù le spalle andauano all'indietro così con le spalle auanti, fin che la-

sciata cader la veste, egli ne rimase coperto. Questo mille volte hauete sentito dire, che fù figura di quãto fece il figlio di Dio per ricoprire il peccato del nostro primo padre; ma non sò come habbiate ben ponderato che cosa voglia dire quell'andar all'indietro; è ben necessario che sia molto misterioso il significato, poi che nõ contento d'hauerne data Iddio la prima figura nella legge del la natura, volse darne anco la seconda nella legge scritta, quãdo fece che l'ombra del Sole ritornasse nell'orologio d'
Isa. 38. Ezechia diece gradi miracolosamẽte in dietro. Hor nõ sarebbe nè più nè meno stata cosa stupenda se egli così repentinamente fosse trascorso dieci gradi innanzi? ma perche volse che tornasse indietro, se non a fine che la seconda figura corrispondesse alla prima, e che tutte due giontamente corrispondessero al figurato? Vdite adonque il mistero. Iddio di sua natura è tanto perfetto, che auenga che sia ancora omnipotentissimo, egli non può però nella sua perfettione andar vn passo più oltre di quello che egli si sia; faccia quãto vuole, quanto sà, e quanto può Iddio che non farà mai vn passo di più nella sua sapienza, nella giustitia, nella bontà, nella potenza, ò in qual si voglia altro suo attributo, poi che essendo tutti infiniti l'andar più oltre è al tutto impossibile, onde poi che nõ poteua andar più auanti, e qual altro moto poteua egli fare se pur voleua vsarci misericordia, eccetto che ritornarsi adietro? e se bene pareua che fosse contro la natura e proprietà Diuina far tanti passi all'indietro dal cielo alla terra, dal seno del padre al ventre della madre, dalla impassibilità alla passione, dall'immortalità alla morte, ad ogni modo pure che egli mãtenesse questa sua proprietà d'vsar cõ noi misericordia, volse a cose tanto da lui aliene soggiacere, il che forse preuidde il Profe-
Isa. 28. ta che disse, [Alienum opus eius ab eo, verumtamen irascetur vt faciat opus suum.] Questo adonque è per mio auiso quel nome di Dio il quale secondo Dauide deue essere annuntiato e predicato a peccatori nella Sion di questa militãte Chiesa, però che dà così gagliarde tentationi di disperatione il demonio, che se non fosse queste sperãze, facilmẽte caderessimo nel precipitio di Caino e di Giuda. L'Apostolo S. Paolo rassomigliaua la cõditione d'vn Christiano ad vna fabrica spirituale nella quale si diletta d'habitare per gratia Iddio, quãdo diceua, [Vos estis ædificatio Dei,] & 1. Cor. 3
è bellissima questa similitudine, perche si come nella fabrica materiale, in vna maniera si procede [via cõstructionis,] e nell'altra [via destructionis;] onde nel la construttione si comincia da fondamenti, e poi si procede alle mura & al tetto; e nella distruttione si comincia dal tetto, e poi si và seguitando alle mura & a i fondamenti; così nella fabrica d'vn Christiano Iddio come eccellente architetto comincia dal fondamento della fede seguendo alla construttione della carità, & al tetto della speranza; ma il demonio procurando la sua ruina, prima s'affatica di leuare il tetto del la speranza, per seguitare poi a togliere l'opre della carità, & all'vltimo la fede; si che grãdissima diligenza dobbiamo vsare che non vada questo tetto in ruina, il che non si può far meglio quanto raccordare a peccatori quãto Iddio sia misericordioso, e rappresentar loro i tãti essempi di misericordia ch'egli hà ne i tẽpi antichi dimostrati. Quindi è che pregando Dauide la Diuina maestà ad vsar seco misericordia diceua,] Redde Psal. 50.
mihi lætitiam salutaris tui, docebo iniquos vias tuas,] cioè, Signore toglimi hormai la mestitia che mi cagiona il peccato, rendi col mezzo della tua misericordia a questo dolẽte cuore la sua antica allegrezza, che io dipoi anderò predicando & insegnando a gl'altri peccatori, quante siano le vie per le quali tù vieni a perdonare a chi t'offende; & il medesimo confortando se stesso altroue con simili essempi, diceua, [Moab

Psal.59. olla spei meę,] per Moab non hà dubio che intēde lo stato de peccatori, ma per che li chiama egli pentola oue si cuoce e si condisce la sua speranza, eccetto per che dalla misericordia vsata a tāt'altri, si concepisce più facile speranza del proprio perdono? si che se hà peccato il Pōtefice proponigli l'essempio di Pietro, se hà peccato vn Rè ꝓponigli quello di Dauide, se hà peccato vn dottore proponigli quello di Paolo, se vn mercante proponigli quello di Matteo, se vna donna proponigli Madalena, se vn ladro, vn sicario, vn'assassino, vn homicida proponigli l'essempio del ladro, & à questa maniera ergerai tutti in speranza di salute. Fece già Mosè nel tempio d'ordine di Dio vn grandissimo vase nel quale douessero lauarsi e purificarsi quegli che entrauano ad orare e sacrificare, ma volse anco Iddio che egli fosse tutto fasciato & incrostato di specchi di donne, acciò che prima che lauarsi potessero le loro macchie, e le loro bruttezze vedere; & in questo tempio ancora della militante Chiesa, hà egli voluto che siano doi specchi di donne, il primo nel quale si potessero specchiare i giusti, e questo è Maria madre di Dio, & il secondo nelquale si potessero specchiare i peccatori, e questo fù Maria Madalena, di maniera che in questi doi specchi tutti rimanessero consolati. Consolaua Dauide i peccatori acciò non si diffidassero della diuina mise-
Psal.47. ricordia, quādo diceua, [Mons Sion latera Aquilonis ciuitas regis magni;] per Sion habbiamo detto ch'egli intende questa militāte Chiesa; per pietre ò matoni Aquilonari, intēde egli i peccati & i peccatori, conforme a quel detto, [Ab Aquilone pandetur omne malum,] e vuol dire a parer mio, rallegrati Chiesa santa, consolati, e stà di buona voglia, perche se bene per lo più tù sei fabricata di pietre Aquilonari, se bene sono senza numero più in te i peccatori che i giusti, non per questo manchi tù d'essere città carissima dell'altissimo Rè Iddio, ne però deui dubitare che egli t'abbandoni si che non vsi teco la sua antica misericordia. Ma che a nostro proposito habbiamo quì tocco l'essempio della peccatrice Madalena, egli mi piace con vn concetto di scrittura a suo ꝓposito suggellare questo pensiero; Vi raccorda di quel pesce il quale stette quasi per diuorare il giouanetto Tobia quando egli era entrato nel fiume per lauarsi e refrigerarsi i piedi dal longo viaggio infiammati e poluerosi? tosto però che egli datogli di mano a confor ti dell'Angiolo l'hebbe cauato dall'acque, perdendo tutte le forze, e palpitando quasi moribondo, col fumo del cuore che gli fù cauato hebbe nell'auenire virtù di cacciar i demonij. Hor fingete che Madalena viuendo nell'acque delle lasciuie e delle sensualità, quasi vorace pesce diabolico, andasse col suo tristo essempio, con suoi vezzi amorosi, e con le sue dishoneste lusinghe tante e tant'anime di mal cauti giouani diuorando, quando però fù cauata da quest'acque per opra di Christo che le disse [dimittuntur tibi peccata,] e che Luc.7.
cominciò ad arderle il cuore nella fornace dell'amor di Dio, col fumo che sparse, cioè col buono essempio che di se lasciò, ne caccia di maniera i demonij da poueri peccatori, che non solo a sua imitatione lasciano il peccato, ma cōcepiscono cosi gran sperāza della Diuina misericordia, che questo solo essēpio deue bastar frà mille; il che se è cosi, è ben cosa douuta che sia questa misericordia predicata, e ben dice Dauide, [Vt annuncient in Sion nomen Domini, & laudem eius in Hierusalem;] donque se è tale questo nome, e se è tanta misericordia, perche non c'inuita egli a lodarla anco quà giù in terra, ma si riserua che lo lodiamo nel cielo che è la vera Gierusalē? Non vieta già egli il lodare il santissimo nome di Dio anco di quà, poi che anzi in cēto e mille luochi, non che gli Angioli e gli huomini, ma tutte le creature haueua a questa lode

inuitate,

inuitate, ma egli volle accennare a parer mio, che la vera e compita lode è quella che gli daremo nel cielo, poi che quà per diffetto di mille accidenti cosi spesso si sconcerta l'organo del cuore, e si scorda la cetra della lingua, il che nel cielo non può auenire, essendo colà tolte tutte le occasioni quali vna beata mẽte dalla continoa lode di Dio possano pur vn'istante diuertire. Chi vuol lodare compitamente Iddio, fà di bisogno che lo lodi con tutta la virtù del suo cuore, cosi diceua Dauide, [Confitebor tibi Dñe in toto corde,] e San Gieronimo espone, [ita vt nulla pars relinquatur & occupetur in huius sæculi negotijs,] ma poi che in questo mondo questo pouero cuore viene in tante parti lacerato, che vn pezzo ne vada il gouerno della famiglia, vn'altro ne richiedono i negotij publici della republica, e cosi và tù discorrendo, come è possibile che si possa lodare compitamente? il che conoscendo benissimo Sant'Anselmo diceua, [Aufer Domine a me si velis substantiam, aufer manus, pedes, oculos, solum autem relinque cor quo te amare & laudare valeam, tu enim dixisti, fili præbe mihi cor tuum.] Quando diceua Dauide, [Lauda anima mea Dominum, laudabo Dominum in vita mea,] non era questo vn dialogo che ei facesse trà il corpo e l'anima, si che il corpo consigliando l'anima dicesse, [Lauda anima mea Dominum,] & a lui l'anima rispondesse, [Laudabo Dominũ in vita mea;] però che il corpo non che non essorti l'anima alla Diuina lode, che anzi l'interrompe e l'impedisce in mille modi; ma era vn ragionamento che faceuano nell'anima istessa due portioni, la superiore, e l'inferiore, quella con la quale ella rimira le cose celesti, e quella con laquale rimira le terrene, si che la superiore vedendo l'inferiore essere tanto vanamente occupata intorno i più bassi pensieri, l'inuitaua a cãbiar oggetto, e darsi alla lode di Dio come essercitio di se

Psal. 9. 110. 137.

Pro. 23.

molto più degno; ma le risponde l'inferiore, [Laudabo Dominũ in vita mea.] cioè, quando piacerà a Dio, che nella celeste patria io possa viuere più liberamente vna vita più degna di me, e più libera da ogni terreno pẽsiero, all'hora [Laudabo Dominũ,] all'hora lo lodarò come si conuiene. Mandaua Iddio Anania a cercar di S. Paolo, acciò lo instruisse nella fede di lui, e le disse, [Quære Paulũ nomine Tarsensem, ecce enim orat;] ma che? non ci afferma l'istesso San Paolo che in quel tempo egli staua rapito al terzo cielo oue vedeua [arcana verba quæ non licet homini loqui?] come donque in quell'atto estatico oraua? anzi quella è la vera oratione e la vera lode che a Dio danno i Santi nel cielo. [Holocausta medullata offeram tibi] diceua a Iddio il nostro Profeta; per gl'holocausti intende quì la Diuina lode, secondo che altroue fù detto, [Holocausta labiorum nostrorum,] la medolla di quest'holocausto non è altro che vna continoa assistenza del cuore il quale in terra è sempre vago e fugace; al qual proposito diceua vna volta Iddio, [Non in sacrificijs tuis arguam te, holocausta autem tua in cõspectu meo sunt semper,] quasi dicesse, ne i sacrifitij delle tue lodi, procura tù quanto puoi che quest'holocausto medullato del cuore sia sempre nel mio cospetto, sia sempre assistente alla mia lode, che nel resto se fossero ben piccioli i tuoi sacrifitij, se fosse ben breue la lode, non ti dubitar che io te ne riprenda ò te ne castighi, perche sarãno assai grãdi & assai magnifichi quando lo spirito vi sarà presente, ma in questa vita [quis continuit spiritum in manibus suis?] resta adonque che nell'altra vita sia il proprio luogo di lodare Iddio, e che però ben aggionga Dauide, [& laudẽ eius in Hierusalem;] cõ tutto ciò [quantum potes tantum aude, quia maior omni laude, nec laudare sufficis,] se ben quà non si può à pieno lodar questo santo nome di Dio, dobbiam

Act. 9.

2. Cor. 12.

Psal. 65

Psal. 49

Pro. 30.

biam però procurar di farlo quanto a noi è possibile. Tutti i nomi di Dio deuono essere conforme alla sua grandezza lodati, ma questo di misericordia deue essere insieme e lodato e ringratiato. Questo è quanto volle significar
Ro. 11. l'Apostolo quando disse, [ex quo omnia, per quem omnia, in quo omnia ipsi gloria in sæcula,] cioè, in questo nome sono tutti i beni, da questo tutti dipendono, per mezzo di questo habbiamo tutto quello che habbiamo, e però ben si conuiene che continoamente lo lodiamo. Hor quì trouo io per lo più doi importantissimi diffetti, cioè, ò che in vece del nome di Dio hanno sempre gl'huomini in bocca il nome del diauolo, ò che se pur taluolta si raccordano del nome di Dio, meglio sarebbe assai il tacerlo, poiche così sacrilegamente lo vilipendono, lo spergiurano, e lo bestemmiano. Vi raccorda quel
Psal. 73 detto di Dauide, [Dedisti eũ escam populis Æthiopũ?] egli parlaua all'hora sotto figura d'vn mostruoso serpẽte del demonio, e per i popoli Ethiopi intendeua senza dubio i peccatori, de quali
Tren. 4. era detto altroue, [Denigrata est super carbones facies eorum.] Tutto questo è facile da capire, ma in qual maniera si può capire che i peccatori si cibino del diauolo? anzi si sà tutto all'opposto, che il diauolo si ciba de peccatori, conforme a quella Diuina maledittio-
Gen. 3. ne, [Terram comedas omnibus diebus vitæ tuæ,] & a quell'altro detto di
1. Pet. 5. S. Pietro, [aduersarius vester diabolus circuit querens quem deuoret;] ma questo a parer mio è vn certo modo metaforico di fauellare conforme al quale tanto è a dire, costoro masticano sempre il diauolo, quanto a dire, costoro hanno sempre il diauolo in bocca. Mal argomento della fede d'vn Christiano diceua San Paolo è il chiamare ò nominare così facilmente in ogni poca di turbatione ò di trauaglio il nome del
Ro. 10. demonio, però che [quomodo inuocabunt in quem non crediderunt?] come lo inuocaresti tù così souente se tù nõ hauessi fede in lui? se tù non hauessi adulterato, e se quella fede che prometesti a Dio nel battesimo tù non gli l'hauessi rubbata di nuouo per darla al diauolo? & in somma se tù non credessi più al diauolo che a Dio? Questo apunto è vero di quei diffetti che habbiamo anticamente dal nostro primo padre hereditati, il quale anch'egli credette più al diauolo che a Dio, poi che hauendogli protestato Iddio [in quacunque die comedes ex pomo, morte morieris,] e dicendole il diauolo all'opposto [nequaquam moriemini, sed eritis sicut dij,] prestò più facile credenza a questo che a quello. Credi tù quando vinto dall'impatienza ne i tuoi trauagli ti dai ad inuocare il demonio, che egli ti possa aiutare? come se può? e come se sà? manca egli per questo che fù cacciato dal cielo del potere e del saper suo naturale? horsù te lo consento; ma credi tù almeno ch'egli voglia? non sai tù come egli sia crudo nemico di tutta l'humana natura? e come vorrà egli far benefitio a quell'oggetto ch'egli odia si fieramente? souenirà forse tal'hora, ma guardati da suoi tradimenti, perche a guisa di calzolaio non per altro introdurrà nell'aco la seta eccetto che per introdurui più facilmente il filo, nè per altro t'aiuterà egli vna volta eccetto che per adescarti meglio, e farti maggior danno vn'altra. Hor quanto più facile, e quanto più vtile ti sarebbe in tutti i tuoi trauagli d'inuocare il santo nome di Dio, e dir sempre con Dauide, [Deus meus misericordia mea,] sapendo, che [ex ipso, cum ipso, & in ipso sunt omnia?] Ma che? poco sarebbe il tralasciar d'inuocarlo, se bene si sà, che [oleum effusum nomẽ suum,] e che a guisa d'vn pretioso vnguento è atto questo santo nome a medicar tutti i mali; ma il peggio è il bestemmiar così sacrilegamente quel nome dal quale habbiamo riceuuti e riceuiamo tuttauia tãti e così segnalati benefitij. Si marauiglia

Marginal notes (right column): Gen. 2. (beside "in quacunque"); Gen. 3. (beside "nequaquam"); Psal. 58. (beside "Deus meus"); Ro. 11. (beside "ex ipso"); Cant. 1. (beside "oleum effusum").

rauiglia vn moderno dottore onde prouenga, che volendo Iddio col mezzo della verga di Mosè mutare in castigo di Faraone l'acque del Nilo in sangue, non volesse però che il medesimo Mo-
Exo. 7. sè fosse quello che percotesse cō la verga il fiume, anzi le comandò, che data la verga ad Aron suo fratello, per le mani di lui facesse questo effetto. Perche Signore non da Mosè, ma da Arone vuoi tù che siano l'acque percosse e mutate in sangue si che ne muoiano anco tutti i pesci, & esse si faccino ischifse e disutili? Ma non sai tù, (risponderà Iddio) che l'acque di questo fiume furono quelle medesime le quali saluorno la vita a Mosè quando essendoui egli ancor bambino gettato dalla madre nella fiscella, in vece di sommergerlo, lo condussero piaceuolmente sano e saluo a ripa, onde ei ne fù poi raccolto, & adottato in figlio dalla figlia del Rè? hor come sarebbe egli giamai tanto ingrato che facesse così graue ingiuria a chi gli fece così gran beneficio, e le fù occasione di così grand'honore. Hora se vale questo argomento, come è possibile che sia così ingrato il peccatore, che quell'istesso nome di Dio dalquale hà riceuuto, e tuttauia riceue tante gratie, possa soffrire di vilipendere e bestemmiare? Dimmi ti priego o tù che sei così facile a bestemmiarlo, quale stimi tù peccato più graue? bestemmiare Iddio ò il diauolo? ma tù risponderai forse, che questa è vna dimanda impertinente, importuna, & indegnà di risposta. Io te lo concedo sù, ma ascolta hor tù s'io sò di Loica, e se sò formare gl'argomenti a fortiori. Và e leggi nella scrittura sacra, che mentre l'Archangelo Michele staua questionando col diauolo intorno alla sepoltura del corpo di Mosè, però che il diauolo per indurre cō questo mezzo il popolo Israelitico all'idolatria, voleua che ella fosse manifesta, e Michele per ischiffar l'occasione di così graue peccato, al quale conosceua esfere quel popolo così facile, voleua che ella fosse nascosta, sdegnato alla fine [nō est ausus iudicium inferre blasphe- Iudæ 1.
miæ, sed dixit, imperet tibi Deus,] tutto che lo conoscesse per maledetto da Dio, non ardì però di maledirlo egli ò bestemmiarlo, e solo per conoscerlo creatura di Dio le portò questo rispetto; e tù sarai tant'empio, e tanto temerario, che l'istesso Creatore, l'istesso Santo de Santi, e l'istesso nome benedetto di Dio del quale pur protesta Dauide, che [Sanctum & terribile nomen eius,] ardisci di bestemmiarlo? Io non Ps. 110.
voglio per farti conoscer meglio la grauezza di questo peccato pigliar altro argomento che quello che si può didurre dal castigo del primo bestēmiatore che si trouasse giamai; questo fù quello di che si narra nel Leuitico, che fù poi per Leu. 24
ordine di Dio fuori de gl'alloggiamēti da tutto il popolo lapidato. Hor ascolta quante cose in questa istoria vengono considerate; prima narrando il sacro Cronista il peccato di costui dice, che era vn giouinetto figlio d'vna donna Israelita, il che se non hauesse misterο parerebbe al tutto souerchio, sapendosi che quà del popolo Israelita si trattaua; e poi narrando il castigo, soggionge, che volle Iddio che fosse lapidato da tutto il popolo, alla campagna fuori de gl'alloggiamenti, ma che prima il popolo tutto le mettesse la mano sopra il capo; si che due punti sono da considerare nel peccato, e tre nella penitenza. Nel peccato considera che egli era Israelita, e che era senza padre, ma figlio di vedouella; nella penitenza considera che egli doueua essere lapidato da tutto il popolo, che questo si facesse alla campagna, e che tutti prima le ponessero la mano sopra il capo. Era egli Israelita, quasi dicesse il Profeta, s'egli fosse stato Ammonita, Idumeo, Palestino, ò di simile altra natione fuori che dell'Ebrea, non sarebbe tanta marauiglia, e nō si farebbe forse tanto caso del suo peccato, ma che vn'Ebreo che fà

fà tanta professione d'osseruator della sua legge, che anco il Sabbato si lasciaua prima scannar come peccora al macello che vscire alla guerra, e che fà tanta professione di conoscere Iddio più di tutte l'altre genti, che si và vantando, [Notus in Iudęa Deus in Israel magnum nomen eius,] che fà di più professione d'hauerne tāti benefitij riceuuti, che và protestando, [Non est alia natio tam grandis quæ habeat Deos appropinquantes sibi sicut Deus noster adest nobis,] che questo si lasci da qual si voglia passione ridurre a bestemmiarlo; hora quì stà la marauiglia e lo scandalo. Così dico io a te Christiano, se vn turco, se vn moro, se vn'infedele bestemmia il suo Dio, questo a me non arreca gran fatto marauiglia, perche nè quello ch'egli bestemmia è Dio, ma è vn'huomo profano, ò vn diauolo, ò vna statua insensibile, nè egli che lo bestemmia sà che cosa sia Dio; ma che lo bestemmi vn Christiano, tanto è più graue l'eccesso, quanto che lo conosce e lo protesta per Dio vero e viuo, e che giura che per honor di lui sarebbe anco pronto d'esponere il sangue e la vita; e questo fù forse il concetto di quel Profeta che disse, [Transite ad insulas Cethim & videte si factum est tale,] sima [tacuit gens deos suos, & certè ipsi non sunt dij.] Di quì confessaua il suo peccato con la circonstanza aggrauante il pouero Giona quando l'interrogauano i marinari, [vnde es tù? dic nobis cuius causa malum hoc eueniat;] sentite di gratia, e ponderate meco la risposta, [Hebræus ego sum, & Deum cœli ego timeo;] hor a prima fronte non vi pare questa risposta fuori di proposito? quelli l'interrogano del suo peccato, & egli si vanta d'essere Ebreo e timorato di Dio; ma vedete però come egli parla da saggio, confesso dice egli il peccato della disubidienza, e che [a facie Domini ego fugio,] ma cōfesso ancora la circōstanza aggrauante, cioè, che tanto si faceua il suo peccato maggiore quanto che egli faceua professione d'Ebreo, e frà gli altri Ebrei, di Santo, di Profeta, e di timorato di Dio. Vidde già il Rè dell'Egitto quel misterioso sogno che che le fù poi interpretato da Giuseppe, cioè di sette vacche grasse, e sette attenuate e macilenti, le quali presagiuano, ò dimostrauano la futura abondanza e carestia di quel regno, e v'erano in questo sogno mille cose misteriose, ma quello che rende più marauiglia è, che quelle che andauano pascendo frà certi luochi pallustri solo pieni di gionghi e di spine, fossero così belle, tonde, e grasse che rendeuano diletto a mirarle; & all'oncontro quelle che pasceuano lōgo gl'argini del fiume ben che v'hauessero l'herbette così verdi e così abondāti, e l'acque così commode, fossero così macilenti e disfatte; e simile marauiglia nasce nell'animo mio mentre che mi dò a considerare il viuere de Christiani, e de gl'infedeli, e dico, se gl' infedeli bestēmiassero Dio, se se le mostrassero tanto ingrati, se l'offendessero continoamente, e non sarebbe gran fatto, però che sono priui de veri pascoli di battesimi, di sacramenti, di scritture, e, di parola di Dio, ma che mentre essi sono grassi in tanta parte che sono così seueri osseruatori della lor legge, così grā zelatori della loro setta, e così religiosi cultori de loro idoli; il Christiano all'opposto che è tanto abondante di pascoli, si lasci vscir di bocca per ogni minima occasioncella di quelle attroci & horrēde bestemmie quali abboriscono i Turchi istessi; che maggior essempio si può trouare di perfidia e d'ingratitudine? Il secōdo punto che si nota nel peccato di colui è, ch'egli era senza padre, dicendosi solo ch'egli era figlio d'vna dōna; hor ecco quale è la principal radice e delle bestēmie, e di tutti gli altri peccati de giouani, cioè, che restano taluolta pupilli sotto la cura d'vna madre, la quale ò nō ardisce di riprenderli e castigarli, ò non gli soffre il cuore di contradirli e cōtristarli in cosa alcuna, onde restando

Psal. 75
Deut. 4.
Iere. 2.
Ion. 1.
Gen. 41

do essi nel furore che gli sumministra l'età e la passione del tutto con la briglia sul collo, non è marauiglia se vanno sempre traboccando di male in peggio. Questo protestò benissimo il nostro Sereniss. Profeta quādo parlando dell'anima d'vn giouine come d'vna mistica vigna, diceua, [Diripuerunt eā omnes trāseuntes viam, posuisti firmamentum eius formidinem,] è stata data (dic'egli) questa diserta vigna in preda di tutti quelli che passano per la strada, tutti i diauoli, tutti i peccati, tutte le mondane occasioni v'entrano a voglia loro, la spogliano, la rubbano, e la calpestrano; e sai tù quale è di tanti mali la cagione? eccola, [Posuisti firmamentum eius formidinem,] perche chi doueua essere il fondamento non solo del suo essere ma del suo ben'essere, cioè il padre ò la madre, si sono trasformati in formidine, il che può in due maniere essere auenuto, cioè, ò che sono fatti da troppo tenero affetto tāto timidi, che a riprenderli ò contristarli in cosa alcuna temerebbero sempre di perdergli, ouero che sono fatti a guisa d'vno spauentacchio, cioè, che nō fanno mai altro che gridare e minacciare, ma al castigo non si viene giamai, come fanno apunto quegli spauentacchi, e quegli huomini di paglia che sono posti da gli ortolani sopra l'arbore di fico, che tiene sempre l'arco ò la balestra tesa, ma nō saeta però giamai, onde auiene che gli vccelli poco gli temono, e manco gli stimano. [Bonitatē, disciplinam, & sciētiam doce me] diceua il nostro Profeta parlando in persona d'vn figlio che douesse essere ben nodrito & alleuato; tre cose vi sono necessarie, bontà, disciplina, e scienza, perche tre sono quelli i quali si deuono pigliar cura di lui, cioè il padre, la madre, & il maestro, frà quali sono di maniera distinti questi tre offitij, che al pedagogo s'appartiene instruirlo con la scienza, al padre il tenerlo in freno con la disciplina, & alla madre alleuarlo con la bontà. Non è cosa che maggiormente nuoca a fanciulli quanto rimaner sotto la cura di vedouella madre fuori della soggettione e del timor del padre, però che questa souerchia libertà suole essere loro cagione d'ogni ruina e temporale e spirituale. Quando il vecchio Isaache hauendo di già con sì notabil stratagema di Rebecca benedetto il figlio Giacobbe, volle anco dare la benedittione ad Esau, ilquale sopragiongendo indi a poco, e lamentandosi dell'inganno del fratello, con pianto, e lagrime instantemente gli la chiedeua, frà le altre cose che bene dicēdolo le disse, questa fù vna, [In gladio viues & fratri tuo seruies;] ma che nuouo modo di benedire è questo? la seruitù fù data da principio dal padre Noè al figlio in castigo del suo peccato, & in espressa maledittione, quando le disse, [Maledictus Canaam seruus seruorum erit fratribus suis,]e qui Isaache la dà al figlio per benedittione? ma hai tù notato che prima che dire [fratri tuo seruies,] haueua detto [in gladio viues?] Hor io ti dico, che quando vn giouinetto fà professione di viuere sull'armi e sù le brighe, ò quando si dà in qual si voglia altra maniera ad vna vita discola e rilassata, non se gli può dar maggior benedittione quāto tenerlo in soggettione & in seruitù, e toglierle quella souerchia libertà che lo conduce in posta al precipitio & alla ruina. Tre punti restano di notare nella pena che a quel primo bestemmiatore fù data; il primo è, che volle Iddio ch'egli fosse da tutto il popolo lapidato, e questo acciò che hauessero nell'auenire in horrore quel peccato, al castigo del quale tutti hauessero hauute le mani, non essendo cosa più disdiceuole quanto cader in quel proprio diffetto che tanto mostriamo che ci spiaccia in altrui; il secondo è, che voleua ch'egli fosse lapidato [extra castra,] fuori de gli alloggiamenti alla campagna, per dimostrar, mi credd'io, che la bestemmia è frà gli altri peccati tanto graue e tan-

Marginal notes: Psal. 88. — Ps. 118 — Gen. 27 — Gen. 9.

tò pestilente, che vn bestemmiatore nō merta d'essere tollerato frà gli altri nè viuo, nè morto; & il terzo è, che volle che prima che lapidarlo tutto il popolo le ponesse le mani in capo, per dimostrare quanto grato le sia il castigo che danno i Superiori a simili bestemmiatori; si come acciò le fosse grato il sacrifitio de gli animali che le veniuano offerti, con questa istessa impositione delle mani volle che se ne desse segno. Ma hormai habbiam detto assai, & assai bella conclusione sarà, se conforme al precetto di Dauide, in vece di maledire, spergiurare, ò bestēmiare il nome di Dio, impareranno gli huomini in gratitudine di tanti benefitij [annunciare in Siō nomen Domini, & laudem eius in Hierusalem.]

In conueniendo populos in vnum, & reges vt seruiant Domino.

POiche altro non sono i Santi Predicatori della parola di Dio che Diuini pescatori, cōforme a quella promessa di Christo, [Faciā vos fieri piscatores hominū,] non è dubio veruno che non debbano fare tanto più abondāte presa colà oue sono i pesci in maggior numero insieme raccolti; e quindi è, che hauendo il nostro Profeta inuitato nel verso passato i pescatori a stender le reti in quelle parole, [Vt annunciēt in Sion nomen Domini, & laudem eius in Hierusalem,] acciò che la pesca riesca più copiosa e più piena, inuita hora i pesci a radunarsi insieme con quest'altre, [In cōueniendo populos in vnum, & reges vt seruiant Domino,] nel qual verso due considerationi ci si rappresentano; la prima, perche tutti vniuersalmente inuiti a raunarsi e conuenire, per sentir la Diuina parola; e la seconda, perche prima inuiti i popoli, e poi i Prencipi [in conueniendo populos in vnum.] Quādo diceua l'Apostolo, [In caritate radicati & fundati,] egli volse dire (mi credd'io) che la carità è l'aia, ò il suolo nella quale sola può vn'anima Christiana gettar i fondamenti di tutte le altre virtù; e forse che il medesimo volse cōfirmar Dauide dicendo, [Adhæsit pauimento anima mea,] cioè, che essendo la carità quel pauimento nel quale la fabrica della Diuina seruitù viene fondata, a questo deue principalmente vn'anima Christiana adherire; e però se diciamo coloro essere in carità i quali viuono senza peccato, ne segue in cōsequenza, che questi soli alla seruitù di Dio siano ben disposti. Vi raccorda la risposta che diede Iddio vna volta per il Profeta ad alcuni che si lamentauano, ch'egli non hauesse aggraditi i suoi digiuni e le loro humiliationi, [quare ieiunauimus, & non aspexisti, humiliauimus animas nostras, & nescisti,] la cagione è (rispose egli) perche [in die ieiunij vestri, inuenitur voluntas vestra,] come che dicesse, nō si marauigli il cuoco se il padrone non hà voluto gustar d'vn cibo quātonque di sua natura delicato, & all'appetito di lui aggredeuole, qual volta vi troua sopra vn verme, vna mosca, ò altro simile stomacheuole animale; e cosi non si lamēti vn Christiano, se non aggradisce Iddio le sue buone operationi qualuolta le troua col peccato accompagnate. Quindi è che c'essortaua vn Profeta ad imparar pur vna volta come si fà ad operar giustamēte, quando disse, [Discite benefacere,] quasi che dicesse, grā cosa è questa, che ne anco vn ciauatino pon mano a raccōciare vn paio di scarpe quantonque stracciate e logore, se non hà prima bē imparata l'arte; e l'operar bene, che è vn'arte tanto nobile, e tant'vtile tutti presumono di farla senza hauerla giamai imparata. Ma alla scuola di qual maestro s'impara o Santissimo Profeta quest'arte cosi nobile? ecco San Giouanni, quando altro non vi fosse, che l'insegnaua a discepoli suoi, & in consequenza anco a noi quando diceua, [Facite fructus dignos penitentiæ,] oue nota, che non dice solamente, [Facite fructus

Matt. 4. — Ephe. 3. — Ps. 118. — Isa. 58. — Isa. 1.

fructus penitentiæ,] ma dice, [Facite fructus dignos,] quasi che dica, parti egli che sia elemosina degna di Dio quella che si fà della robba altrui? parti degna oratione quella che si fà con odio nel cuore? parti degno quel digiuno che si fà per hippocrisia ò vanagloria? parti degna quell'operation virtuosa che si fà in peccato? parti degna quella giustitia che si fà con rabbia e con passione? parti degna quella correttione che si fà con malignità? Queste virtù a questa maniera essercitate sono quella strada della quale diceua il Saggio ne i Prouerbij a 14. [Est via quæ videtur homini iusta, nouissima autem eius ducunt ad perditionem;] e questo volle parimente accennare il nostro
Psal. 10. Profeta quando disse, [Dominus interrogat iustum & impiũ.] [Dominus interrogat impium,] di questo siamo noi d'accordo, cioè, che nel giorno del giuditio Iddio dimanderà conto a gl'empij delle loro empietà; ma come s'intende ch'egli debba anco far render conto a giusti delle virtù e delle giustitie loro? s'intende di quelle virtù e di quelle giustitie che haueranno operato senza saper come s'habbino a fare, che non haueranno giamai imparata questa santa arte, e che l'haueranno fatta in peccato, ò con peccato. Hor in somma questa è la cõclusione, che non può piacere a Dio qualsiuoglia nostro ossequio qualuolta ci trouiamo in stato di peccato; e perche il sentire la parola di Dio è vn mezzo potentissimo a disponer l'animo nostro acciò che lasci il peccato, però dice Dauide, [In conueniendo populos in vnum, & reges vt seruiant Domino,] cioè, acciò che ci facciamo atti a seruir a Dio raccogliamoci tutti vnitamente colà oue la parola di Dio viene amministrata. Quanto sia atta la parola di Dio a cacciar da nostri cuori tutti i peccati, lo dimostrò il Profeta Esaia quando disse, [Verba mea sicut ignis qui comburit syluam,] e lo raffermò il Profeta nostro quando soggionge, [Vox Domini intercedentis flammam ignis, & reuelabit condensa,] oue l'vno e l'altro hebbe per mio auiso ad vna bellissima similitudine il pensiero. Quando nella publica strada oue frequentano a passar viandanti si troua qualche folto bosco, oue sogliono anidarsi assassini e ladri, i quali sboccando improuisamente da quelle macchie, ad hora ad hora spogliano & vccidono gl'incauti passaggieri, più sicuro rimedio non vi può il Prencipe ritrouare, se pur desidera rassicurare il passo, quanto farui cacciar dentro il fuoco, arder quell'infame nido di ladroni, & a questa maniera lasciar aperta, libera, e sicura la campagna. Così quando nelle conscienze de peccatori s'hanno fatto il nido tanti peccati e tanti demonij i quali vanno tuttauia depredando l'infelice anima loro, ecco il rimedio facile e pronto per discacciarli, cioè, accenderui quel santo fuoco del quale diceua Dauide, [Ignitum eloquium tuum vehementer,] & all'hora in virtù di quello ne saranno di subito cacciati i ladri e le fiere, e sarà del tutto la campagna rassicurata, che è apunto il concetto di Dauide, [Vox Domini intercedentis flammam ignis, & reuelabit condensa;] e così come sarà cacciato il peccato, saremo noi alla Diuina seruitù più atti e disposti; oue all'incontro quel peccatore il quale d'ascoltar la Diuina parola non si cura, che gli resta eccetto, che andar sempre di male in peggio? Così dice Dauide, [Et non audiuit populus meus vocem meam, & Israel non intendit mihi, idcirco dimissi eos secundum desideria cordis eorum ibunt in adinuentionibus suis,] hò lasciato dice Iddio a questo mio popolo la briglia sul collo, l'hò lasciato andar dietro a suoi dannosi appetiti, onde però egl'hà ogni giorno trouate nuoue inuentioni di peccare, e questo è a lui auenuto, perche [non audiuit populus meus vocem meam.] Sia vn'huomo peccatore quanto si voglia, che come

Psal. 28. Ps. 118. Psal. 80.

me

me io lo veggo sollecito ad vdir la Diui
na parola,non posso formar di lui altro
argomento, eccetto che egli sia eletto
di Dio, e predestinato alla vita eterna;
si come all'opposito, sia vn' huomo da
bene a sua posta, che come egli non fà
stima della parola di Dio, io non posso
concepir speranza della sua salute. Già
vi racordate,mi credd'io, che di doi fi-
gli del padre Isaache, cioè Giacobe &
Esaù, vno era prescito, e l'altro prede-
stinato, conforme al detto di Dio,
Mala.1. [Iacob dilexi,Esaù autem odio habui.]
Hor vdite di gratia bellissimo pensiero
della scrittura; che vuol dire che quan-
do il vecchio padre benedisse Giacob-
Gen. 27 be le disse,[De rore cæli & de pinguedi-
ne terræ erit benedictio tua,] & all'on-
contro quando benedisse Esaù,voltò to
talmēte i termini e disse,[De pinguedi-
ne terræ, & de rore cæli sit benedictio
tua?] quello benedice prima cō la rugia
da del cielo, e poi anco con la grassezza
& abondāza della terra;e questo prima
benedice cō la grassezza della terra che
con la rugiada del cielo? per la rugiada
del cielo intēdo io quì la parola di Dio,
della quale viene cibata l'anima nostra
Deut. conforme a quel detto Profetico,[Con
32. crescat sicut ros eloquium meum,]e per
la grassezza della terra intēdo quei beni
mondani i quali sono atti a sostentare il
corpo. Hor questa è la differenza trà i
presciti & i predestinati; che i predesti-
nati ricercano prima la rugiada del cie
lo che la grassezza della terra,hāno mol
to più a cuore il cibo & il mantenimen
to dell'anima, che quello del corpo; &
all'opposto, i presciti cercano prima la
grassezza della terra che la rugiada del
cielo, cioè hāno più pēsiero della salute
del corpo che di quella dell'anima.Quā
do vn pericoloso infermo comincia ad
hauer fredde l'orecchie, all'hora non è
questo vn chiaro argomēto della vicina
morte? così quell'orecchie le quali non
vengono riscaldate da quel fuoco ardē
Ps. 118. te del qual dice Dauide, [Ignitum elo-
quium tuum vehementer,] sono quasi
vn sicuro inditio della morte dell'ani-
ma. E' necessario alla salute il sentir la
parola di Dio, ma però il sentirla si che
ella non se ne passi da vn'orecchia all'al
tra senza far frutto alcuno; al qual pro-
posito parlaua San Giacomo Apostolo
quando diceua, [In mansuetudine susci Iac.1.
pientes insitum verbum quod potest sal
uare animas vestras,] notate bene di
gratia che cosa voglia dire,[insitum ver
bum,] vuole egli quì, che se la parola di
Dio hà a giouarti, che non solo sia ascol
tata così alla sfuggita,ma che si fermi di
maniera nel tuo cuore che vi resti quasi
come inestata; e però contro di quegli
che la pongono così facilmente doppo
hauerla ascoltata in oblio esclamaua
già il Profeta Osea quando diceua, [E- Osea 9.
phrain quasi auis auolauit,]nelle quali
parole egli accennaua vna bellissima si-
militudine; hai tù veduto (dice egli) al-
cuna volta i colombi alla campagna
che stanno beccolādo le sementi nouel
lamente seminate?ecco che sopragion-
ge il contadino e si dà fortemente a gri-
dare,si che sentendo eglino quella voce
tutti spauentati se ne fuggono, ma ape-
na è cessato il gridar del contadino,che
cessa anco il loro timore,e ritornano co
me prima a beccolare. Così apunto a-
uiene ad alcuni peccatori i quali men-
tre che stanno godendo qualche sua ter
rena delitia,sopragionge il Predicatore
e grida così forte come gli comāda Id-
dio, [Clama ne cesses annuncia populo Isa.58.
meo scelera eorum,] di maniera che
tutto spauentato si ritirano per all'ho-
ra da quelle delitie,e da quelle sensuali-
tà, ma non così tosto è finita la quaresi-
ma, e sono cessate le prediche, che [pe- Psal.9
rijt memoria eorum cum sonitu,]e che
cessata la compuntione & il timore ri-
tornano a gl'istessi compiacimēti. Hor
sù, [In conueniēdo populos in vnum;]
ma perche si compiace così Iddio che
in tanta moltitudine concorra il popo-
lo, che pur anco altre volte comandò
[vocate cętum, congregate populum?] Iohel
Ma perche, se non perche faccia la sua
santa

Psal. 56 santa parola maggior profitto. Hauete voi mai sentito rassomigliare la parola di Dio ad vna saetta? [Filij hominum dentes eorum arma & sagittæ,] sai tù che cosa s'intenda quì per i denti? al sicuro che s'intendono i Predicatori, poiche doi offitij de denti sono apunto doi offitij de Predicatori, il primo offitio de dēti è di mordere il nemico, & il secondo di masticare il cibo a benefitio di tutte l'altre membra; cosi il primo offitio de Predicatori è di mordere il peccato e riprendere i peccatori, & il secondo è masticare, e ministrare il cibo della parola di Dio all'anime; ma che significa quell'aggiongere [arma & sagittæ?] a due generi dice Vegetio si riducono tutti gl'istromenti bellici, ad istromenti da diffesa, & ad istromenti da offesa, i primi (dice Sant'Isidoro) vengono chiamati [arma,] i secondi vengono chiamati [tela,] de quali la saetta è la prima e più propria spetie; i Predicatori adonque che sono questi denti, deuono hauer armi & saette, armi con le quali diffendano prima se stessi dal demonio, e poi saette con le quali traffigano i peccatori onde si conuertano, conforme a quel detto di Da-
Psal. 44 uide, [Sagittæ tuæ acutæ, populi sub te cadent in corda inimicorum,] cioè sono tanto pungēti le saette della tua santa parola che sono atte a farti cader prostrati a piedi tutti i tuoi nemici, e tutti i popoli del mondo, pur che vadano a ferire [in cordæ,] non nel capo solo, cioè curiosamēte nell'intelletto, ma nel cuore, cioè feruidamente nell'affetto. Ma perche cosi la reprensione d'vn Predicatore vien chiamata saetta? In quei laghi ò stagni doue il verno si riducono in tanto numero anitre, foliche, ò simili altri acquatici vccelli, sogliono alcuni vccellatori andarle cacciando con balestre ò archi da saette, di maniera che auentando vna saetta in mezzo vn stormo doue stanno le migliaia di quegl'vccelli raccolte & vnite, in vn colpo solo ne restano molte ferite, chi nel capo, chi nel petto, chi nella gola, e chi nelle coscie, ò nell'ali; e questo effetto apunto pare che faccia la reprensione d'vn Predicatore quando s'abbatte a predicare ad vna gran moltitudine di popolo, che con la lingua quasi con vna pungentissima saetta ne ferisce molti in vn tratto, quì ferisce l'auaro nelle mani, quì ferisce il superbo nel capo, quì il lasciuo nelle reni, quì il crapulone nella gola, quì l'accidioso ne i piedi, quì il vindicatiuo nel cuore; e però vuole Dauide che si riducano i popoli in grā numero ad vdir la parola Diuina, mentre che dice, [In conueniendo populos in vnum & reges.] [Populos & reges,] come adonque o Dauide, tù nō serui quì gl'ordini delle cose, tù che pur sei cosi gran Rè posponi i Regi alla plebe? perche non nomini, come si conuiene, prima i Regi e poi i popoli? non sai quanto sia da tutte le leggi la nobiltà priuilegiata, e quanto debba in tutte le cose essere preferita? chiarissima cosa è di quanta eccellenza sia frà gli huomini la nobiltà, nè può ella per malignità ò inuidia d'huomini plebei essere oscurata; però che anco le nuuole che non sono altro che vilissimi vapori, cercano tuttauia di coprire la chiarissima faccia del Sole e d'oscurargli la luce, ma ad ogni modo egli ben tosto se le sgombra d'intorno & appare loro malgrado sempre più bello; anco i giganti figli della terra ardirono di voler combatter col cielo, ma ad ogni modo ne furono confusi, e fulminati, e distrutti; questo è vn malitioso costume di camello che quando và a bere al fonte prima col piede intorbida la chiarezza di quell'acque per non vedere in quella la sua difforme e mostruosa gobba; e questa parimente è vna maligna inuidia di gente vile, che cerca sempre di detrahere alla nobiltà, come quella che meglio fà conoscere la loro viltà; ma ad ogni modo non è chi non sappia che degna qualità ella si sia, nō essendo altro che vna buona dispositione naturale

turale instillata ne gli huomini da vna longa virtù di stirpe, con l'aiuto della quale sono alcuni più de gl'altri alle virtù & alle ingenue operationi pronti & atti; con tutto ciò quella nobilità stimo io che debba essere più honorata la quale viene anco con la virtù accompagnata, perche altrimente eleggerei molto meglio esser nato quasi vn vil fongo sotto vn castagno, ò vn vil animaluccio di putrida materia, e con la sola virtù propria essermi reso illustre, peroche egli si sà come gl'huomini si fanno tal'hora tanto più chiari, quanto più sono oscuri di natale; e si dice che il carbonchio quanto è più al buio tanto meglio lampeggia, e come i raggi del Sole si mostrano taluolta più belli quãdo furtiuamente irradiano di mezzo a fosche nubi; che questa apunto è quella che è più atta & al gouerno politico della republica, & anco alla religione, & alla seruitù di Dio, perche secondo la ragione iui è più amicitia oue si troua più somiglianza, iui è più conformità di voleri oue è più amicitia, si che hauendo il nobile più somiglianza col Prencipe che non hà il plebeo, deue anco hauerui più amicitia, più conformità di volere, e più zelo dell'osseruanza delle leggi; onde coloro che trattano dello stato politico pur protestano, che più tosto in mano a nobili che a plebei si debba la republica confidare, [sed si alterutrum necessarium est, (dice Francesco Patritio) vel sola nobilitas, vel sola plebs imperet, longe tutius arbitror cum nobilitate quam cum plebe agere, raro enim turpiter aut indecore agit qui maiorum suorum laudem secum periclitari cernit;] & Aristotile nel settimo della Politica apertamẽte dice, ch'ella sola è atta al culto Diuino, essendo diceuole che a Dio debbano esser dedicate le cose più eccellenti. Ma per venire alquanto più vicino all'intento nostro, tre cose stimo io che debba desiderare vn Prencipe in vn seruitore, che sia virtuoso, che sia honorato, e che sia pronto a suoi comandi; le quali tre cose pare hormai che habbino i nobili moderni gettate dietro le spalle. Sapete voi che cosa volse significare quel Profeta che disse, [Omnis gloria eorum ab vtero, & a partu?] egli volse dire, che hormai i nobili si contentano tanto di quella chiarezza che hanno seco arrecata fin dal ventre del padre e della madre, cioè che nasce loro dallo splendore de suoi progenitori, che nõ fanno hormai più stima d'adornarsi l'animo d'altra virtù, stimando che la nobiltà sola de parenti sia quella che debba fargli riguardeuoli; ma s'ingannano a partito, perche [qui genus iactat suum aliena laudat.] Onde auiene di gratia che risplendendo la faccia di Mosè a guisa di Luna, onde però si dice che era cornuta, non poteuano i figli d'Israelle soffrir di mirar fissamente quella luce, e risplendendo dipoi la faccia del nostro Saluatore come il Sole nella trasfiguratione la puotero gl'Apostoli così ben mirare, che per vagheggiarla sempre non se ne voleua S. Pietro più partire? non è maggiore e più splendida quella del Sole che nõ è quella della Luna? certo che sì, ma è d'auertire, che la luce del Sole è sua propria, e quella della Luna non è sua propria, ma participata da quella del Sole; si può adonque ben soffrire vno che splenda di luce di propria virtù, ma vno che non habbia altra chiarezza che la participata de suoi antichi, e che per questo solo voglia far tanto l'illustre & il gentil'huomo, questo non può in guisa alcuna soffrirsi; & a questo proposito mi par bellissima la fitione di Boetio Seuerino nel libro della Consolatione Filosofica, cioè, che hauẽdo la Filosofia veduta la strana vita e fantastici caprici di tante turme di Filosofastri, & essendo hormai forte stomacata della crapula de gl'Epicurei, della superstitione de Pittagorici, della pazzia de Cinici, e dell'hippocrisia de gli Stoici, e volendo ad ogni modo da loro fuggirsi, essi se gli auento-

Oseæ 9.

Exo. 34

auentorno alla vita, e stracciandogli vn pezzo di vesta che haueuano presa mētre ch'ella pur faceua forza d'vscirgli dalle mani, e con quella amantandosi poi si pensano dar a credere alle genti d'esser veri Filosofi; e forse serue anco al proposito l'istoria di quel corbacchio il quale quantonque fosse di sua natura nero, tanto si pauonegiaua delle piume accatate in prestito da questo e da quello più vago vccello; ò la fauola di quall'asino d'Esopo, il quale per hauersi vestita la pelle del leone si pensaua di far paura a tutte l'altre bestie del paese; ò quella di quella mosca laquale riposādo sopra vna caretta che forte correua, si gloriaua frà se stessa d'hauer solleuato cosi gran poluino, non s'auedendo che non da lei, ma dal carro, dalle ruote, e da caualli era stato commosso; ò quella di quell'vccellino il quale perche nelle piume haueua manco forza de gl'altri, si cacciò sot to l'ali dell'aquila, e volando con le penne altrui, presumeua d'esser fatto Rè de gl'altri vccelli. Di più chi non sà, che se vn nobile è in qualche parte diffettoso, sarà assai più dishonorato che vn plebeo, però che non è altro la nobiltà che vna lucidissima facola che egli si porta auanti, laqual fà vedere assai più chiari i suoi diffetti? disse benissimo il Poeta Theologo,

Che vilissimo sembra a chi ben guata,
Cui è scorto il camino, e poscia l'erra.

Onde prouiene che trattando San Gio
Io an.4. uanni Euangelista l'istoria della donna Samaritana, non la chiama peccatrice, ma dice solamente, [Ecce mulier de Sa
Luc.7. maria,]e trattādo San Luca quella della Madalena, la dipinge per publica peccatrice, dicēdo, [Ecce mulier q̄ erat in ciuitate peccatrix,] nō si sà egli che fù molto più dishonesta e più publica peccatrice la Samaritana che non fù la Madalena? certo che si, se tù consideri la riprensione che le fece il Saluator nostro, [Quinque viros habuisti, & nunc quem habes non est tuus vir,] donque di doue nasce questa differenza d'istorici Diuini per altro tanto accurati, e diligenti? non d'altronde mi credd'io eccetto che dalla differenza della conditione dell'vna e dell'altra; cioè, che vna era donna vile e plebea, e l'altra era gentildonna e quasi che Principessa. Quella adonque per esser pouera e vile non haueua tant'occhi che curiosamente volessero vedere i fatti suoi, peccaua però più segretamente, onde quādo Christo le rinfacciò il suo peccato, tutta marauigliata in qual guisa egli lo hauesse potuto sapere, stimò che egli fosse Profeta, e che però conoscesse anco le cose più coperte, dicendo, [Domi- Ioan. 4.
ne vt video Propheta es tu,] & indi a poco inuitando i suoi cittadini a venire a Christo, piena di stupore diceua, [Venite & videte hominem qui dixit mihi quæcūque feci,] ma la Madalena perche era ricca e nobile, oltre che trattaua i suoi amori col mezzo di paggi, di cameriere, e di simili altri mezzi onde ne veniuano più facilmēte a luce, era anco più spesso oggetto dell'altrui curiosità, e pche molto più si veggono le macchie del volto che quelle di tutte l'altre mēbra, erano anco più facilmēte le sue dishonestà vedute e notate; in oltre non mētirò forse s'io dirò, che siano molto più negligenti i nobili a sentir la parola di Dio che non sono i plebei. Auiene il più delle volte de gli huomini quello che vediamo per isperienza auenir de cani, che quanto vn cane è più gentile, tanto porta l'orecchie verso terra pendenti, onde le turano maggiormente l'organo dell'vdito; e parimente quanto gli huomini sono più nobili tāto più hanno l'orecchie piegate alle cose terrene, & in cōsequenza turato l'vdito alla parola di Dio, e pure n'hāno i nobili & i potēti maggior bisogno, come quelli che a maggiori pericoli spirituali sono soggetti. Chi non si marauiglia, che facendo la mādola frutto cosi nobile e delicato, habbia per difesa di lui dalla madre natura hauute cosi picciole foglie,

glie,& all'opposto le habbia il fico hauu te cosi grãdi? cõsidera più adentro il segreto della natura, e cesserà la marauiglia; la mãdola hà la corteccia che la difende cosi soda e cosi dura, che però nõ hà molto bisogno d'altra difesa; ma il fico hà la pelle tanto sottile e delicata, che è stato necessario cõ foglie maggiori dalla pioggia, dalle neui, dalle grandini, e da simili altri nemici coprirlo; co si il pouero è cosi ben coperto e difeso dall'istessa durezza della sua stẽtata vita, e dalle sue continoe occupationi, che però nõ viene tanto esposto alle tentationi del demonio, e però non hà bisogno di tanto scudo e difesa; ma il ricco che sempre se ne stà frà le delitie, frà gl'otij, frà gl'agi, e frà le commodità, questo si che hà bisogno di maggior difesa, ne maggiore ò più sicura la può trouare quanto quella della Diuina parola, che questa apunto fù lo scudo sotto il quale combattendo contro il demonio nel diserto il nostro Saluatore sempre si coperse, e però di lei bẽ ragioneuolmen
Cant. 4. te vien detto, [mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium,] però che tutti trouano cõtro l'armi Sataniche lo scudo che gli diffende, secondo che tante sono le sentenze della sacra scrittura che in difesa di tutti i peccati ci possono seruire. Dourebbon i nobili & i Prencipi essere molto più pronti alla bontà che non sono i plebei, però che a loro tocca di far la scorta della virtù a gl'altri col loro essempio, sapendosi che

Regis ad exemplum facile componitur orbis,
Mobile mutatur vna cum Principe vulgus.

E benissimo diceua vn Profeta trattan
Isa. 55. do d'vno di loro, [Dedit ei ducem & præceptorem gentium,] [præcipere] s'appartiene all'auttorità, [ducere] s'appartiene al buon essempio; dice adõque che il Superiore deue essere [dux & præceptor,] acciò si raccordi che all'hora saranno i suoi precetti da sudditi osseruati, quãdo con il buon essempio egli si farà loro scorta e guida, & all'hora si può bẽ Psal. 67
dire cõ verità, che il Prencipe [dabit voci suæ vocem virtutis,] cioè alla voce del suo precetto e della sua legge aggiõgerà tal forza e tal virtù, che ella ne sarà da sudditi & vdita, & vbidita; perche altrimẽte egli si sà la sentẽza Dauidica, [Montes sicut cera fluxerũt a facie Psal. 96.
Dñi, a facie Domini omnis terra,] cioè, se i Prẽcipi che per l'altezza dello stato loro qui sono chiamati mõti, scorrono cosi facilmẽte a guisa d'acqua, lontani dalla faccia di Dio per il peccato, e che s'aspetta eccetto che guidata dal loro essempio faccia il medesimo [omnis terra,] e che seguitino i loro costumi tutti i popoli? è veramente io non mi credo che possa auenire ad vn popolo, ad vna republica, ad vna congregatione maggiore infelicità quãto hauer vn Superiore che sia tristo e scandaloso, e che con tutti i suoi tristi costumi apesti tutti gl'altri, che questa apunto è vna di quelle maggiori imprecationi che facesse Dauide quando disse, [Constitue super eũ Ps. 108.
peccatorem,] segno espresso che gran miseria sia hauer vn peccatore per Superiore; e però Dauide parlando in persona d'vn suddito a Superiore diceua, [Lucerna pedibus meis verbum Ps. 118.
tuum, & lumen semitis meis,] oue nota, che nomina qui e lucerna e lume, però che s'egli si fà lucerna a dirizzare i passi altrui con i comãdamenti, deue anco farsi lume a dirizzarli con l'essempio. Mentre che Mosè Duce e Prencipe Exod. 7.
del popolo Ebreo teneua la verga nelle mani ell'era vna polita verga, ma tosto che per precetto di Dio la gettò in terra, subito si trasformò in vn spauentoso serpẽte; per la psona di Mosè intẽdo io quà la persona del Superiore e del Prẽcipe, e per la verga l'auttorità ch'ei tiene data da Dio sopra i sudditi; s'egli terra la verga nelle mani sarà sẽpre verga, cioè, se quello che con l'auttorità comanda a gl'altri procurerà d'operare prima egli medesimo, si cõseruerà questa auttorità longamente, ma se getterà

la verga in terra, ella si farà serpēte horribile e spauentoso, però che non così tosto cesserà egli d'operare quello che comanda, che comincieranno anco i popoli ad abborrire quell'auttorità, che non fà altro che grauare di spessi precetti i sudditi. Quando è infermo vn picciolo bambino, essendo egli per la tenerezza sua inetto a pigliare vna gagliarda medicina, suole vn prudēte medico dare l'istessa medicina alla nutrice, a fine che concotta dal calor naturale, ne vada pure qualche virtù e qualche giouamēto all'infermo fanciullo; così egli si sà, che il Superiore è quasi nutrice de' popoli, [tamquam si nutrix foueat filios suos] diceua San Paolo; onde s'egli auiene che siano questi figli infermi & habbino di medicina bisogno, cioè, che sia necessario con l'auttorità del Prencipe ouiare a qualche disordine che già cominci andar serpēdo, due hanno ad essere le poccie con le quali le venga la virtù di questa medicina, cioè la destra del buon essempio, e la sinistra dell'auttorità e del precetto. Daua vna volta il Profeta Osea vn'ottimo conseglio come potessero i popoli nella republica ridursi alla giustitia & alla bontà lontani da ogni peccato, e diceua, [Auferat fornicationes a facie tua, & adulteria de medio vberum tuorum,] oue si come per la faccia qui intende i Prencipi secolari, e per le poccie intende gli ecclesiastici che sono quelli a quali col latte della dottrina s'appartiene cibare i popoli, conforme al detto di San Paolo, [Vobis tamquam paruulis lac potum dedi, non escam, nondum enim poteratis,] e due cose volse dir quì il Profeta; prima, che tanto è più graue il peccato de Prencipi ecclesiastici che de secolari, quanto è più graue il peccato dell'adulterio che non è quello della semplice fornicatione; e poi che chi vuol tener santo questo corpo della republica, è necessario che toglia prima le fornicationi della faccia, e gl'adulterij delle poccie, cioè, che toglia i peccati, & i scandali da Superiori, perche altrimente ne vengono i costumi de' popoli corrotti, & infetti. Quando il Profeta Ezechielle vidde quei quattro animali in forma d'huomo, di bue, di leone, e d'aquila, egli vidde ancora quattro bellissime ruote delle quali egli dice due cose; la prima è, che [spiritus vitæ erat in rotis,] cioè, che anco le ruote viueuano & haueuano fiato e spirito; e la seconda, che non si moueuano però di proprio moto, ma andauano seguendo il moto degli animali; e questo certo porta marauiglia, però che se non hauessero hauuto per se stesse spirito atto a darle moto, non sarebbe da marauigliarsi che si mouessero al moto altrui; ma essendo esse viue per se stesse, qual misterio è questo che non si mouessero da se medesime, ma andassero solo seguendo il moto degli animali? Io quanto a me credo che il misterio sia tale, cioè, che debbano intendersi quì per gli animali i Superiori, e per le ruote i sudditi, e che se bene hanno le ruote il loro spirito sufficiente a muouerle per se stesse, cioè, se bene i sudditi hāno il loro libero arbitrio che può guidarli alle attioni conformi al proprio piegamento e gusto, ad ogni modo il più delle volte si muouono solo al moto delle ruote, e lasciando i proprij costumi, ò per adulatione, ò per altra simil causa, si danno a seguitare i costumi de' Superiori, onde se il Superiore sarà goloso, tù vedrai sempre la città piena de conuiti, se sarà giocatore, il tutto sarà ripieno di giuochi, se lasciuo, il popolo sarà tutto dato in preda a feste & a delitie, se guerriero, non si vedrà altro che giostre e barrere, & in somma i costumi della città saranno tutti conformi a quelli del Prencipe. Quadra benissimo a questo proposito quella sentenza de' Cantici, [Ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis,] e perche [in facie cognoscitur vir,] e per la voce s'intendono i comandamenti, auenga che per gouernar bene l'vno e l'altro sia necessario, dice

Margin notes: 1. Thes. 1. — Oseæ 2. — 1. Cor. 3 — Ezech. 1 — Cant. 2.

dice però prima [Ostende mihi faciem tuam,] però che è necessario al Superiore prima far conoscere se stesso per buono e giusto con l'essempio, e poi far sentir la voce con i comandamenti; e Dauide diceua, [Bonus es tu, & in bonitate tua doce me iustificationes tuas,] cioè, io non mi curo che tu m'insegni a caminar per la via della tua giustitia solo con i precetti e con le leggi, che questo non basta, ma [doce me in bonitate tua,] perche miglior maestro assai è la bontà, che la sola auttorità. Ne io stimo punto differente quel Superiore il quale cerca di ridurre col mezzo de precetti i sudditi alla vera via della bontà, & all'opposto con l'essempio gli scandelizza e gl'apesta, a quella donna meretrice la quale dormendo soffocò il figlio che lattaua; però che mentre col latte de precetti pare che gli latti, col sonno del proprio peccato gli soffoca & opprime. Quando il Rè Nabuccodonosor volse che tutto il popolo adorasse quella sua gran statua d'oro, la prima cosa, [misit congregare Principes & Satrapas,] volle prima che ella fosse adorata da Prencipi e Satrapi del suo regno, perche sapeua ben egli quanta forza s'habbia l'essempio de Prencipi, e che hauēdo essi adorato sarebbero precipitati nell'istessa idolatria i popoli. E chi non hà ò letto, ò sentito lo stratagema del Padre Giacobbe in far nascere le peccore di diuersi colori? quale era il color delle verghe tale si faceua anco il color delle peccorelle, in segno che intendendosi per la verga l'auttorità de Superiori, tù conosca che quali sarāno i loro costumi ò buoni, ò tristi, tali sarāno anco quegli de sudditi. Quindi auiene che si legge che [respexit Dominus ad Abel & ad munera eius.] Abele era pastore per professione, i doni ch'egli offeriua a Dio erano le primitie delle sue peccorelle, Dio adonque mira prima al pastore, e poi alle peccore, perche sà che dalla bontà di lui dipende la bontà loro. Arabiauano di fame quei leoni del serraglio oue fù posto Danielle, mercè che acciò più facilmente lo deuorassero erano stati tenuti alquanti giorni digiuni, e con tutta la loro fame, e con tutto che le fosse gettato Danielle auanti in cibo, s'astennero però, e si sterno più tosto digiuni. Se tù mi cerchi di questo fatto la causa, che vuoi ch'io ti dica, se non che haueuano auanti a gli occhi vno specchio di tanta astinenza quanta nella vita di quel Profeta si legge; tanto vale anco nelle bestie il buon essempio de maggiori. Essendo interrogato San Giouan Battista chi egl'era, rispose, che era vna voce, e diceua bene che era vna voce di Dio, per la quale inuitaua gl'huomini alla via della salute, [vt sis salus mea vsque ad extremum terræ,] e con tutto ciò non habitò egli gran tempo nelle solitudini e ne i diserti lontano da ogni humana conuersatione? e questo non pare del tutto opposto a quell'offitio per il quale era venuto, che anzi l'inuitaua a trattenersi colà doue per la maggior frequenza di popolo egli potesse far cō la predicatione maggior frutto? bene sin'a mò; ma egli viuēdo con tāta austerità nel deserto, cibandosi di locuste, vestendosi d'aspri cilitij, & impiegandosi tuttauia nell'opre d'vna seuerissima penitenza, volle con l'essempio della sua vita attrahere più facilmente gl'altri a quello che col mezzo della predicatione si forzaua di persuadere; e per concludere, è vero adonque che non i Prencipi da sudditi, ma i sudditi da Prencipi deuono pigliare l'essempio del viuer loro, il che conoscendo benissimo l'istesso Dauide in vn'altro luoco nominò prima i Regi che i popoli, quando inuitando tutti alla Diuina lode, disse, [Reges terræ & omnes populi.] Ma noi ci siamo hormai troppo fermati in questo proposito, e pure questa è materia tanto delicata, e da trattare con tanta prudenza, che non si porga occasione alla plebe inuida e maligna di far fondamento sopra i discorsi del Predicatore, e però

Marginal references: Ps. 118. — 3. Reg. 3. — Dan. 3. — Gen. 4. — Dan. 6. — Ioan. 1. — Isa. 49. — Ps. 148.

e però lacerar, come è suo marcio costume, così facilmente la fama della nobiltà, e de Superiori; con tutto ciò se ben questo è vero, non si conuiene però tralasciar del tutto la correttione de Superiori qual volta ne habbino di bisogno, pur che si facci con modestia e con prudenza, però che se vedrò ardere la casa d'vn pouerino, sarà stimata carità il gridare al fuoco, al fuoco, e se vedrò ardere il palaggio d'vn Prencipe che molto più importa, non mi sarà lecito di far il medesimo? se vedrò il popolo immerso in qualche peccato, sarà offitio mio riprendere, gridare sin al cielo, [& annunciare populo scelera eorum,] e se vedrò il Superiore, col cui pericolo sogliono pericolare tutti i sudditti, esser dato in preda a qualche scandalosa sceleragine, non mi sarà lecito ne anco far vn poco di fraterna correttione? è vero che con loro è necessario trattar con più riguardo e con maggior rispetto che non si fà con i popoli, perche anco Iddio stesso par che habbia dell'honor loro maggior cura, essendo essi quelle stelle le quali sono nella destra mano di Dio; con tutto ciò cominciò pur Christo da San Pietro che era il Prencipe a lauar i piedi; ma per finirla torniamo al nostro principale intento, cioè della necessità di ridurre i popoli ad vdir la parola di Dio; chiaro è che il pesce non resta giamai pigliato all'hamo se egli prima non hà abboccata & ingiottita l'esca, e così gl'huomini non mai restano presi da quei Diuini pescatori de
Ier.16. quali diceua il Profeta, [Mittam vobis piscatores & piscabuntur vos,] se nõ ascoltano prima il cibo dell'anima, ch'è la parola di Dio; donque per la salute di tutti ben consiglia Dauide, [In conueniendo populos in vnum, & reges vt seruiant Domino.]



Respondit ei in via virtutis suæ, paucitatem dierum meorum nuncia mihi.

Si leggono (dice il Padre Sant'Ambrogio) taluolta alcune sentenze nella scrittura sacra, le quali a prima faccia non solo si mostrano facilissime a tutti, ma quasi che ò spropositate, ò ridicole appaiono; ma quanto e più chiare e più facili nell'esterno si leggono, tanto più misteriose e più difficili riescono nella midolla, e n'adduce l'istesso padre per essempio vna sentenza di Salomone nell'Ecclesiaste, oue egli dice, [Melior est canis viuus leone mortuo,] Eccl.9.
però chi è così mentecatto che non sappia che è molto meglio hauer vn cane viuo che vn leon morto? onde a qual proposito si piglia briga Salomone di persuadercelo? ma se tù ti dai poi a cauarne il senso spirituale, lo trouerai altrotanto oscuro e misterioso, quanto piano e facile ti parue il litterale. Di questa lega apũto pare a me che ci riesca il verso hodierno di Dauide, che dice, [Respondit ei in via virtutis suæ, paucitatem dierum meorum nuncia mihi,] il quale se bene a prima fronte ci riesce facilissimo, sono però tante le difficoltà che vi si scuoprono dipoi, che io non sò quasi trouar la via d'vscire di così intricato laberinto. [Respondit ei,] e se nel verso passato nõ s'è pur trattato ò di proposta alcuna, ò di proponente, chi è colui che hora risponde, & a chi risponde egli [in via virtutis suæ?] e qual virtù è quella che quì viene raccordata, e qual via è quella che a questa virtù ci conduce? [Paucitatem dierum meorum nuncia mihi,] e qual nuoua pretensione è questa di voler godere quel priuilegio a tutti gl'altri per legge commune negato, che le sia riuelato il punto della sua morte? e forse questa dimanda degna d'vn'animo Christiano? Horsù, notate bene che questi tre dubij saranno i tre capi principali

cipali del nostro ragionamento. [Respondit ei,] è verissimo che nel precedente verso nō si legge cosa alcuna d'interrogatione ò d'interrogante, ma chi non si raccorda quell'altro detto Dauidico, [Audiam quid loquatur in me Dominus Deus ?] Parla Iddio al peccatore con cento lingue, ma la più efficace(mi credd'io) che sia quella dell'interna inspiratione con la quale ci ragiona continoamente al cuore, la quale è di tanta forza che alcuno non è che possa scusarsi di nō esser chiamato da Dio, auenga che tutte l'altre lingue, ò di benefitij, ò di castighi, ò di Predicatori assolutamente tacessero. Isponendo il padre San Tomaso quel detto di Christo, [Si non venissem & locutus non fuissem, si opera non fecissem quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent,] muoue ne i suoi Quolibeti vna curiosa questione, cioè, Se quando il Saluator nostro non hauesse mai predicato d'esser figlio di Dio, ò se hauendolo predicato, in confermatione di questa verità non hauesse mai fatto miracolo alcuno, se per questo erano del tutto scusati gli Ebrei di non riconoscerlo, e riceuerlo per tale; perche quando anco fossero mancati questi mezzi, non sarebbe però mai mancata la Diuina inspiratione interna, alla quale come a lingua più efficace erano obligati a credere & a consentire; però che lasciando per adesso quella lingua con la quale Iddio parla a se medesimo, e mediante la quale forma il verbo eterno, della quale forse disse Dauide, [Principiū verborum tuorum veritas;] e lasciando quella con la quale parla a gl'Angioli, che è quella spirituale illuminatione, con la quale illuminando l'Angiolo più vicino, con queste vicende illumina anco tutti gl'altri; e trattando solo del modo col quale egli suole parlare a gl'huomini, egli m'è auiso che soglia ragionar loro con tre lingue; con quella della predicatione, ecco la prima, della quale dice, [si non venissem & locutus non fuissem;] con quella ò de castighi, ò de benefitij, ecco la seconda, della quale soggionge, [si opera non fecissem quæ nemo alius fecit;] e con quella dell'interna inspiratione, ecco la terza, della quale dice Dauide, [audiam quid loquatur in me Dominus Deus.] E perche questa terza, come quella che và immediatamente a ferire il cuore, è di tutte l'altre più efficace, però quando anco mancassero l'altre due di non hauer vdita & vbidita questa vltima, non è alcuno che possa scusarsi; e ricercando il medesimo Dottore in vn'altro luoco, quale di queste due opre di misericordia sia al Christiano più necessarie, cioè, ò l'elemosina che è misericordia corporale, ò la correttione fraterna che è misericordia spirituale, se bene considerato il benefitio che l'vna e l'altra c'apporta, non è dubio (dic'egli) che si deue preponere la correttione all'elemosina, si come è preposto il benefitio spirituale al corporale, ad ogni modo assolutamente parlando risolue essere molto più necessaria l'elemosina che la correttione, mercè che senza elemosina nō possono i pouerini sostentarsi, ma possono ben conuertirsi i peccatori senza correttione, perche oue questa manchi, non manca mai però la lingua della Diuina inspiratione, la quale continoamente parla al cuore, ch'è quella apunto della quale già diceua Dauide, [Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare cor da vestra.] Hor questa lingua di Dio suppone il nostro Profeta che sia quella, che parli continoamente al cuore del peccatore, e che per atterrirlo col timor della morte, a fine che con questo mezzo egli si risolua di tornare a penitenza, le dica; che vuol dir o peccatore questa tua tanta ostinatione nel peccato? che pretendono queste tante offese le quali mi vai continoamente facendo? presumi tù forse di viuer sempre? non credi tù di morir mai? non credi tù di douer vna volta al meno al punto della

Psal. 84. Ioā. 15. Ps. 118. Psal. 84. Psal. 9[illegible]

della morte render conto de fatti tuoi? Et a questa interna interrogatione adõque [respondit ei, paucitatem dierum meorum nuncia mihi,] quasi che dica, Si Signore ch'io son sicuro che hò da morire, e sò di vantaggio che non potrà tardar molto ad assalirmi la morte, ma non sò gia il giorno & il tempo determinato, e questo apunto è quello che desidero di sapere, e però [paucitatem dierum meorum nũcia mihi;] & eccoci caduti nel terzo dubio. E' egli adonque lecito ad vn Christiano di pregar Iddio che gli riueli il punto determinato della sua morte? Io quanto a me, assolutamente parlando, crederei che il fare a Dio vna simile dimanda non potesse quasi fuggire il peccato d'vna vana, souerchia, e dannosa curiosità, e che chi facesse simile oratione cercarebbe anzi il suo proprio danno, onde ben con ragione egli potrebbe dire, [nescitis quid petatis.] Prouiamolo prima in vn'huomo da bene, che in vn tristo è troppo facile la proua. Fingiti che sia qui vn'huomo da bene a cui riueli Iddio il punto della sua morte essere ò vicino ò tardo; chiara cosa è, che se le sarà riuelato vicino, l'affetto naturale non potrà non cagionarle grandissima malenconia, e chiarissima cosa è parimente, che se le sarà riuelato lontano altro tanta malenconia le cagionerà l'affetto gratuito, di maniera che voltala come ti piace, il tutto li sarà di mestitia cagione. Io non voglio raccordar hora quel memorabile essempio del Rè Ezechia il quale fù tanto giusto che non hebbe timore di vantarsi nel cospetto di Dio,
Isa. 38. [Memento Domine quomodo ambulauerim coram te in veritate & in corde perfecto,] e con tutto ciò quando cõ doppio noncio, e d'infirmità pericolosa, e di Profetica protesta le fù riuelata la sua vicina morte, se ne pigliò tanto pensiero, che [versus ad parietem fleuit amare.] Perche io non sò trouare essempio più chiaro di quello del nostro Saluatore, egli era pur vero Iddio, souengaui che quãdo egli si trouaua sù la croce all'estremo della vita, e vicino a spirare quella santa anima, che [inclinato capite emisit spiritum,] e considerate che cosa volesse significare il chinar del capo in quel punto e l'appogiar lo quasi al petto, anzi quando vn'infermo si troua a quell'estremo, pur all'hora pare che l'inuiti la vicina morte a rizzar il capo, & ad alzar gli occhi al cielo per raccomandarsi in quell'estremo a Dio, acciò che sia dalla Diuina clemenza lo spirito suo in pace riceuuto. Questo è verissimo, ma non haueua di bisogno il nostro Saluatore d'alzare a questo effetto il capo all'alto, però che nel petto suo proprio si rinchiudeua la Diuinità, onde chinando il capo, e mirandosi il petto, tanto era come raccomandar lo spirito suo a se medesimo Iddio; e nõ solo era egli come Dio sempre beatissimo, ma beata sempre fù anco l'anima sua santissima; con tutto ciò quanto si risentì quella santa humanità quando s'auicinò il tempo della sua morte? sapeua egli che il termine prescritto alla sua vita era di trentatre anni in circa, che così era stato profetato da chi disse, [in medio annorum notum facies,] cioè, che egli doueua col mezzo della sua morte operar la salute vniuersale nel mezzo de gli anni dell'humana vita, e perche gli anni della vita humana sono per lo più secondo Dauide in circa a settant'anni, [septuaginta anni, si autem in potentatibus octuaginta amplius eorum labor & dolor,] ne segue che il mezzo proprio sia frà i trenta & i quaranta; e però quando s'auicinò quel tẽpo egli se ne cominciò a pigliar tanta ansietà, che non pareua ch'ei sapesse trattar d'altro con i discepoli suoi, e fattogli più vicino se n'afflisse di maniera, come confessaua egli medesimo, dicendo [tristis est anima mea vsque ad mortem;] onde se Christo istesso conforme all'affetto naturale ne sentì tanto tedio, che sarebbe d'vn huomo puro e fragile quantonque egli fosse giusto e santo?

Ioan. 19. Abac. 3. Psal. 89. Mar. 14.

santo? Ma all'opposito se le fosse riuelato il punto della sua morte esser lontano, che tormento non le portarebbe hauer anco a viuer cosi longamēte frà tante miserie, e frà tanti pericoli del corpo e dell'anima? chi non si raccorda quella preghiera, [Sufficit Domine tolle animam meam?] chi non si raccorda quell'altra querela, [Heu me, quia incolatus meus prolongatus est?] chi non si raccorda quell'ardente desiderio di S. Paolo, [Cupio dissolui, & esse cū Christo?] e chi non hà letto il detto di quel Santo al punto della morte, [Si nunquam, bene; si aliquando, quare nō modo?] Vn' huomo da bene a me pare simile al cigno il quale tutto il tempo del viuer suo canta sì che par che gema, ma come si gl'auicina il punto della morte ricorrendo il sāgue di sua natura dolce al cuore e consolandolo, si rallegra e cāta; questo pensiero parue che mirabilmente esprimesse San Giouanni in quelle parole dell'Apocalissi, [Audiui vocem de cœlo dicentem mihi, beati mortui qui in Domino moriūtur;] notate che non dice, che quella voce la quale predica esser beati i morti, venisse dalla terra, ma dice che veniua dal cielo, mercè che gli huomini terreni fuggono ben la morte quāto possono come nemica a i gusti loro; ma gl'huomini giusti e più tosto celesti, si stimano tāto più beati quāto più tosto ella loro sopraviene; & all'opposto quanto più tarda tanto più s'attristano. Assicura ti prego vn'huomo dedito a piaceri mondani ch'egli habbia ancora a campar trent'anni, e vedrai s'egli con maggior libertà si darà in preda alle tirannidi, all'auaritie, alle lasciuie, & a mill'altri peccati, e se con maggior fidutia andrà la penitēza differendo, che a simili apunto pare a me che ragionasse l'Apostolo quando disse, [an ignoras quod benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?] & altroue vn Profeta, [exspectat Dominus vt misereatur vestri.] Caualca tal'hora vn gentil'huomo per suo viaggio, e nel passar da qualche hosteria, il seruitore tutto assetato entra a bere, ma gustando il vino si ferma con la compagnia, e scordatosi che il padrone lo stà aspettando alla porta sella piglia a bell'agio e si dà a star allegramente, entra intanto vn'altro che lo chiama, lo sollecita, lo riprende, e dice, ò là che fai? che discretione è la tua? non sai tù che il padrone ti stà aspettando alla porta? sù spediscila; e però ch'ei m'aspetta (dice egli) lascia che io beui a voglia mia; ah indiscreto & impudente seruo, cosi abusi la bontà del padrone? hor non sai tù che questo aspettarti è vno stimolo d'affrettarti? cosi vn peccatore si dà taluolta a godere i gusti di questo mondo troppo intemperatamente, per ragione bisognarebbe che Iddio l'affogasse in mezzo a quei diletti, come resta affogata vna mosca che s'immerge immoderatamente nel latte, ò nel miele; ma gli dissimula benignamente [expectat vt misereatur,] e costui che se n'auede, non conosce, che [benignitas Dei ad pœnitentiam illum adducit,] ma fidatosi di souerchio sopra l'espettatione, e longanimità di Dio, segue pur a buon conto come che nō hauesse a morir mai. Ma se all'opposto tù protestassi ad vn peccatore come fù protestato a quel ricco auaro, [stulte hac nocte rapient animam tuam,] non vedi tù in qual pericolo di disperatione egli caderebbe? L'huomo viene chiamato da Filosofi mondo picciolo per molte conuenienze ch'egli hà col mōdo maggiore; ma a parer mio non han penetrata la similitudine più propria. Il maggior mondo prima che fosse creato hebbe per preludio la luce, perche prima [dixit Deus fiat lux,] e poi si diede a formare e distinguere l'altre creature, e prima che habbia ad essere distrutto, haurà ꝑ preludij tenebre di Sole, di Luna, e di Stelle, tribolationi, tētationi, e persecutioni d'Antichristo; e cosi il mondo minore auicinandosi il suo fine, sentirà molto maggiori le tētationi del demonio, che all'hora farà maggior forzo contro di lui,

Ionæ 4. Ps 119. Phil. 1. Apoc. 14. Rom. 2. Isa. 30. Luc. 12. Gen. 1. Luc. 21.

Apoc. 12. lui, [sciens quoniam modicum tempus habet;] ma quanto maggior forza vsa egli contro vn tristo che contro vn giusto? vn'huomo da bene non teme in quel punto molto di lui, onde le diceua San Martino, [quid hic astas cruenta bestia? nihil in me funeste reperies;] ma vn tristo viene in vn punto da mille turbulenti pensieri assalito, non solo per il dispiacere che apporta il lasciar la vita, i parenti, gl'amici, le ricchezze, e vedersi in vn punto tronchi tanti suoi vani disegni; ma quello che più importa per il timore della giustitia di Dio, però che il demonio essendo Rè di quel regno [vbi nullus ordo sed sempiternus horror inhabitat,] cerca sempre di peruertire anco nel mondo l'ordine delle cose; e si come il vero ordine sarebbe che l'huomo mentre che viue temesse sempre la giustitia di Dio, che le seruirebbe per freno al peccare, e quando è vicino alla morte all'hora si gettasse nel le braccia della misericordia, cerca il demonio di mutar nel peccatore tutto al cõtrario questi affetti, cioè, che viuendo egli speri souerchiamente nella misericordia, e morendo cominci a temer souerchiamente della giustitia; si che a risoluere il secondo dubio, non giudico io ispediente alla salute nostra il fare a Dio vna simile dimanda; che se pure tù mi dirai che a tanti Santi hà Iddio fatta questa riuelatione, io ti risponderò, che come si tratta di Santi e d'huomini perfetti, i quali hanno per costume valersi di qual si voglia accidente quantonque sinistro in benefitio dell'anima, sarò anch'io della tua openione; ma trattando così alla generale, stimò la openion mia molto più sicura. Ma se questo è vero (dirai tù) come pregaua Dauide vna volta, [Notum fac mihi Domine finem meum,] e come prega hoggi [paucitatem dierũ meorum nuncia mihi?] pondera bene ti prego il senso delle sue parole, e trouerai che nõ prega egli Iddio che gli manifesti il suo fine, cioè, che gli riueli distintamẽte e minutamente l'hora & il punto della sua morte, ma la sua dimanda è, che gli sia fatta gratia d'hauer sempre auanti a gl'occhi della mente il fine e la morte sua, e di pensar sempre quanto fugace e breue sia la vita hùmana; però che più facil mezzo alla penitenza di questa memoria, e di questo continuo pensiero non può trouarsi; & ecco in che poche parole consiste la risolutione del terzo dubio. Ma il secondo, cioè [in via virtutis suæ] pare che habbia alquanto più del sottile e del difficultoso, perilche primieramente è necessario distinguere quale sia quella virtù che singolarmente si chiama sua. In due maniere considerano i Sacri Teologi la penitenza, tal'hora la considerano come semplice virtù, e tal'hora la considerano come sacramento; questa instituita dall'istesso Christo autore di tutti gl'altri sacramenti; e quella che anco auanti a Christo era a gl'huomini necessaria, della quale andaua predicando San Gio. Battista, [Facite fructus dignos penitentiæ.] Luc. 3. Questa che constà di tre parti principali, che sono, contritione, confessione, e satisfattione; e quella che due sole ne presuppone, cioè, il dolore del peccato passato, & il proposito fermo di non caderui nell'auenire; onde si dice, che [penitentia est peccata præterita plangere, & plangenda iterum non committere.] Mentre donque che trattãdosi quà della penitenza si dice, [Respondit ei in via virtutis,] chiaro è che si tratta di lei conforme à quel modo che essa si trouaua anco auanti a Christo, cioè, non come sacramento, ma come virtù. Ma perche soggionge egli [in via virtutis suæ?] perche così la chiama virtù sua? però che la penitenza è propria di colui che può peccare, e che può rauedersi, il che solo a gl'huomini s'appartiene. Iddio si sà che è impeccabile, cioè, che non può commettere peccato alcuno; potrebbe ben egli peccar se volesse, però che consistendo il peccato nell'atto risoluto della volontà, come egli hauesse voluto

Iob 10. (margin, beside "gno [vbi nullus ordo")

Psal. 38. (margin, beside "ta, [Notum fac mihi Domine finem")

voluto peccare, di subito senz'altro sarebbe peccatore; ma non può peccare, perche non può volere peccare, e però la penitenza a lui non s'appartiene, che se bene tù leggi ch'egli disse vna volta, [pœnitet me fecisse hominē,] non deui intendere che egli si pentisse, cioè si dolesse, ma che scancellando quasi la spetie humana con l'acque del diluuio, egli haurebbe fatto effetto simile ad vno che si fosse pentito. Gl'Angioli parimente, ò non possono peccare, ò non si possono pentire; non possono peccare i beati, perche doppo che vna volta s'appigliorno al bene vi s'appigliorno cosi tenacemente, che non se ne possono spiccare; ne possono pentirsi i dannati, però che anch'essi hauendo doppo la prima elettione il libero arbitrio inflessibile, e rimanendo nel male ostinati, non si possono dolere del commesso peccato, anzi che [superbia eorum qui te oderunt ascendet semper.] Ne anco le bestie possono peccare, però che qualonque dishonesta attione si faccino, non è propria loro, ne da loro eletta, ma vi sono guidati dall'instinto della natura, e già si sà, che [in naturalibus non meremur neque demeremur,] si che resta che l'huomo solo possa e peccare e pentirsi; ne però l'esser peccabile argomenta nell'huomo imperfettione alcuna, ma grandissima perfettione, perche molte volte auiene che vna cosa la quale considerata in vn'oggetto lo rende imperfetto, considerata in vn'altro fà effetto contrario, e gli dà perfettione, si come l'iracondia e la rabbia la quale considerata nell'huomo è peccato grauissimo, cōsiderata in vn cane mastino e da caccia farà stimata buona qualità; & all'opposito la mansuetudine che direbbe imperfettion nel cane, dirà perfettione nell'huomo; è donque nell'huomo perfettione il poter peccare e pentirsi, poi che sono atti di libero arbitrio non impedito, e non legato; e questa però è la cagione perche la penitenza si chiama sua propria virtù, e che si dice, [respondit ei in via virtutis suæ.] Hora dichiarati questi due punti, veniamo alla dichiaratione di tutta la sentenza. [Respondit ei in via virtutis suæ, paucitatem dierum meorum nuncia mihi,] si suppone qui che habbia sentito al cuore vn peccatore l'inuito della voce di Dio, e però che si sia di già disposto alla penitenza, & habbi nella via di questa virtù cominciato a ponere il piede dell'affetto; ma per poteruisi stender meglio e più speditamente, dimanda che gli sia fatta vedere la breuità della sua vita, perche certo il pensare al la vicinanza della morte, questo è vno de maggiori stimoli che alla penitenza possa hauere vn peccatore. Consiste la penitenza come virtù nel conoscere la difformità del proprio peccato, & hauerne porportionato dolore, [Memoria memor ero] diceua a questo proposito Gieremia, [& tabescet in me anima mea;] [memoria memor ero,] ecco la raccordanza e cognitione del peccato; [& tabescet in me anima mea,] & ecco il dolore e contritione che l'anima ne sente; e perche tù intenda meglio in qual maniera [tabescat anima,] lo dichiara meglio Dauide in vn'altro luoco, oue dice, [tabescere fecisti sicut araneam animā eius,] volendo dire, che si cōme il ragno quando si rompe in qual si voglia parte quel la sua sottilissima tela, volēdola di nuouo racconciare, sempre si dà a cominciare dal mezzo e dal centro di lei; cosi quando si risolue l'animo d'vn peccatore di racconciar col mezzo della penitenza la sua conscienza per il peccato lacerata; fà di bisogno che cominci dal centro, cioè dal cuore per il dolore e per la contritione, e che cosi [tabescat in eo anima eius.] Ma come a questa penitenza sia facile via il continuo pensiero di vna propinqua morte, chiarissimo lo dimostrò il Rè Ezechia in due attioni che fece quando d'ordine di Dio le protestò Esaia [dispone domui tuæ,

Psal. 23. Tren. 3. Psal. 38 Isa. 38

tuæ, quia morieris tu & non viues,] cioè, che prima così in letto come egli era si riuoltò con la faccia verso il muro, & indi si diede dirottamente a piangere. Ma che cosa significaua quel riuoltarsi al muro eccetto che vn volere a questa guisa essaminare la propria conscienza per vedere s'ella rinchiudesse qualche incognito peccato; haueua forse egli già letto, che [lapis de pariete clamabit,] e però [versus ad parietem] staua attentamente notando se di colà le veniua qualche segreto peccato rinfacciato; e che cosa vuol dire che [fleuit amare] se non darsi al dolore & alla contritione, la quale noi diciamo essere perfetto dolore del cõmesso peccato? Dimmi peccatore, tù non troui la vena di questo pianto? nõ la troui perche non ti curi di trouarla; fà à mio modo e la trouerai, dati al pẽsiero d'vna vicina morte, e vedrai se ben tosto ti verranno tutti i peccati in odio & in horrore. Narrano le istorie, che essendo vicina a morte Semiramide famosa Regina di Babilonia, ordinò che sopra la pietra della sua sepoltura fossero intagliate queste parole, [Quisquis Rex pecunijs eguerit, aperto monumento quantum voluerit capiat,] mercè che s'vsaua in quegl' antichi tempi di sepellire con la persona del Rè gran parte del suo tesoro, onde noi leggiamo, che Hircano primo Rè de gl'Ebrei cauò dal sepolcro di Dauide tre mila talenti, e che Herode secondo Rè non vi trouando più danari ne cauò vna gran quãtità di vasi d'oro; e però scrisse questa Reina nel suo sepolcro, Quel Rè mio successore il quale nell'auenire haurà per qual si voglia occasione bisogno di danari, apra questo monumento, e pigline quanti ne vuole. Auenne doppo molti e molt'anni che essendosi Dario Rè de Persi impadronito dell'Egitto, e trouandosi bisognoso di denari, ordinò che fosse quel sepolcro aperto; ma non solo non vi trouò egli tesoro alcuno, che anzi si trouò schernito e beffato, perche dall' altra

Abac. 2.

parte della pietra erano le seguenti parole intagliate, [Ni malus Rex esses, & pecunijs inexplebilis, haud quaquã, mortuorum loculos moueres,] cioè se tù non fossi vn tristo & auarissimo tiranno tù non andressi per danari aprẽdo e profanando le sepolture de morti. Ma qual nuouo modo di burlare altrui è questo? si può tollerare lo stare sù le piaceuolezze delle burle, mentre che siamo in vita, ma voler burlare anco doppo morte, questo hà dell'impertinente e del ridicolo. Io mi darei facilmente a credere che fosse stata questa vna semplice burla, se ella non hauesse tanta conformità con vna sentenza della scrittura sacra, la quale mi forza a credere che vi possa esser sotto qualche documento. Non hauete voi letto quel detto di Giobbe, [quasi effodientes thesaurum gaudent quam inuenerint sepulcrum,] cioè, quelli che vanno sotto terra cercando tesori si rallegrano grandemente quando ritrouano qualche sepoltura, sperando di trouar iui quello che vanno cercando; hora non vi pare che conuengano assai insieme le parole di quella Reina con quelle di Giobbe? ma qual tesoro è questo che si ritroua cauando i sepolcri? non altro certo eccetto che il tesoro della penitenza, il quale all'hora facilmente si ritroua quãdo il peccatore pensa di douer ben tosto morire & esser portato alla sepoltura. Quando i marinari doppo vna longa e pericolosa nauigatione già già cominciano ad auicinarsi al porto, all'hora cominciano a raccogliere le vele, i remi, le sarte, e tutti gl'instromenti dell'arte loro, e quelli al loro luoco accomodano e dispongono; e che altro è la vita nostra eccetto che vna pericolosa nauigatione nel procelloso mare di questo mondo? è che altro è la morte eccetto che vn trãquillo porto doppo tante fatiche? e però vn'huomo saggio e prudente quando pensa d'esser vicino al morire si dà a raccogliere & a rassettare col mezzo dell'essamine della conscienza e della

Iob 3.

O 4 peni-

penitenza, tutti i pensieri, le parole, e l'opre sue passate; e però deue ogni peccatore raccordarsi ben souente quanto
Isa.38. sian breui i giorni suoi, [De mane vsque ad vesperam finies me] diceua Ezechia, cioè, la mia vita è tanto breue che non è punto maggiore di quella dell'effimera, la quale dicono che si finisce dalla mattina alla sera. Camina il Sole tuttauia a mezzo il cielo dall'Oriente all'Occidente, e vi camina con tanta velocità che in vn giorno solo può fare vn così lõgo viaggio, & ad ogni modo affissati cõ quanta diligenza sai e puoi, che non potrai pur scorgere tantino del suo moto, anzi ti sembrerà egli sempre fisso & immobile; così a lui si rassomiglia questa nostra vita, ella ti par fissa, ti par stabile, e perche miri solo alla giouentù, alla sanità, & alla felicità, non ti credi di morir giamai; ma io ti protesto che ella velocissimamente corre tuttauia all'Occidente della morte, e forse vi sei assai più vicino di quello che ti pensi. Veramẽte egli nõ par già che la morte possa chiamarsi traditrice, perche chi si scuopre vna volta e si protesta inimico aperto, non merta essere tassato di tradimento se in qualonque maniera egli essercita le sue inimicitie, anzi più tosto deue l'offeso essere di poca cautella, ò di trascuraggine incolpato, che dourebbe sẽpre star sù la guardia, e non si lasciar giamai cogliere improuiso & impensato; ma ad ogni modo, quanti ne coglie ella impremeditati, in tempi, in luochi, & in occasioni, che pareuano dalla morte lõtanissimi, chi crederebbe che ella si nascondesse sotto vn cibo più gustoso, e più delicato? chi sotto gl'intemperati abbracciamẽti di lasciua donna? chi sotto gl'immoderati sudori di giuochi e d'altri simili diporti? disse bene quel Poeta,

E giongendo quand'altri non m'aspetta,
Hò interrotti mille pensier vani.

Onde ne auiene che dourebbe vn buõ Christiano sempre pregar Iddio con Dauide, [Paucitatem dierum meorum nuncia mihi.] Conobbe bene la breuità di questa vita il patientissimo Giobbe quando disse, [dies mei velociores Iob 9.
fuerunt cursore,] oue per persuaderci bene la velocità e la fugacità di lei, non contento di rassomigliarla ad vn velocissimo corriero, si risolue che ella sia d'vn diligente corriero molto più veloce; però che se bene il corriero quando è diligẽte per ispedire presto il suo viaggio muti così spesso caualcature, se bene tocca sempre di sproni alla gagliarda, se bene per auanzar tempo più tosto và rubbando qualche poco di sonno così a cauallo, se per essere più atto a correre non piglia ne anco il necessario cibo, ma apena tanto quanto ne può pigliare mentre che s'imbrigliano i caualli, e se bene per trattenersi meno anco in questo, per trouare il tutto apprestato, comincia anco da lõge a farsi con la cornetta sentire, ad ogni modo con tutte le sue diligenze, è pur necessario che taluolta ò molto, ò poco ei si riposi; ma la vita nostra corre al termine della morte tanto sollecita, e tanto veloce, che non si ferma giamai pur vn picciolo instante, anzi che quante attioni facciamo, quante occupationi habbiamo, altro non sono che tanti caualli da posta che andiam mutando, per giongere più tosto al termine destinato; & il Prade San Gregorio rassomigliaua la nostra vita allo stato de nauiganti, i quali tosto che hanno spiegate le vele al vento, se bene stanno sedendo in otio, se ben mangiano, se ben dormono, se ben cantano, tuttauia però in virtù di quella spiegata vela e di quel prospero vento, caminano veloci al loro viaggio; & in tal maniera dipende talmente nella vita nostra il fine dal principio, che apena nel nascimento habbiamo quasi spiegate le vele del viuer nostro, che sempre in tutte le nostre attioni, [omnes morimur, & sicut aqua 2.Reg.
dilabimur;] ne per altro ci pare ella tal- 14.
uolta così longa eccetto che per diffetto di poca consideratione. La distanza e la vicinanza del Sole è quella che ci fà

apparire la nostra ombra tal'hora grãde, e tal'hora picciola, però che se ti batte il Sole per fianco da lontano, come auiene all'Oriente, ò all'Occidente la mattina e la sera, la tua ombra si sembrarà sempre molto più grãde di quello che sia il corpo tuo; e se all'oncontro egli ti stà perpendicolarmente sopra il capo, si come auiene a mezzo giorno, all'hora ti parerà ella picciolissima; ma se vuoi chiarirti bene quanto ella sia grande, stenditi in terra, e misura bene, che tanta apunto è la grandezza di lei. Hora N. douresti pur raccordarti in quanti luochi nella scrittura viene la nostra vita all'ombra rassomigliata, & io per il Sole intendo la luce della cognitione e della contemplatione; se donque questo Sole ti sarà lontano, se sarai huomo di poco pensiero e di poco discorso, non è marauiglia se ti parerà cosi longa quest'ombra, se ti stimarai d'hauere a campare [Nestoreos annos, & Matusalemia secla,] e se in ogni occasione & in ogni infirmità quantonque pericolosa t'andrai sempre persuadendo, che [infirmitas non sit ad mortem;] ma all'oncontro se sarai huomo di giuditio e di prudenza, all'hora conoscerai, che [dies tui sunt velociores cursores,] e dal corcarti in terra, dico dalla misura della sepoltura, vedrai quanto è breue la misura di questa tua fugacissima ombra. Questa tanta breuità e fugacità espresse mirabilmente il nostro Profeta colà oue disse, [Verumtamen in imagine pertransijt homo,] volendo dire, che si come si forma l'imagine nello specchio in vn'istante, & in vn'istante anco si suanisse e s'annulla, cosi con altrotanta prestezza questa breue imagine della vita humana si risolue; & il patiente Giobbe accennando al medesimo pensiero diceua, [Homo fugit velut vmbra;] ben haurebbe potuto dire [fugit velut auis,] oueramente [fugit velut lepus;] ma perche ogni vccello, & ogni animale sia quãto si voglia leggiero e veloce, ad ogni modo ò nel volo, ò nel corso, viene ò tanto, ò quanto dall'istessa grauezza del suo corpo ritardato; però non alla fugacità ò d'vccello, ò d'animale, ma a quella d'vn'ombra la rassomiglia. E veramente quando vn reo incarcerato è di già stato sententiato alla morte, auenga che l'essecutione si ritardi quindici ò vẽti giorni, non si tiene egli per morto ad ogni modo? chi è colui che gli computi quei pochi giorni a vita? cosi se tutti gl'huomini tosto che entrati per natale nella carcere di questo mondo vengono a morte condennati, si che [statutum est omnibus hominibus semel mori,] che gioua il campar diece ò vent'anni di vantaggio? non sono tutti quest'anni più tosto sotto la giurisdittione della morte che della vita? questa è similitudine di San Gio. Chrisostomo, volendo pure questa breuità di vita argomentare. Questo adonque deue essere il cõtinuo pensiero d'vn'huomo prudente, a fine che questa breuità e fugacità possa meglio concludere la necessità d'vna sollecita penitenza. E' grandissima differenza frà gl'huomini prudenti e gl'imprudenti, cioè, che tanto i saggi quanto gl'ignoranti conuengono nell'apprensione de primi principij, ma non conuengono già nel saper cauar da quelli le vere e proprie conclusioni; tutti cõuengono in questo vniuersal principio, che il bene deue esser amato, & a tutte le maniere procurato e ricercato; ma non conuẽgono già tutti a ritrouare i veri mezzi di ricercarlo, e di possederlo; cosi tutti gli huomini e spirituali e mondani conuengono in questo trito principio, che il tempo della nostra vita sia breuissimo; cosi in mille luoghi della scrittura si legge, [Omnes morimur & sicut aqua dilabimur] leggiamo nei Rè; in Giobbe, [Homo natus de muliere, breui viuens tempore;] in S. Paolo, [Quoniam tempus breue est;] e cosi leggiamo anco nelle scritture mondane; onde Platone rassomigliaua la vita nostra

Marginal notes: Psal. 38 (beside "là oue disse"); Iob 14. (beside "mo pensiero diceua"); 2. Reg. 14. (beside "scrittura si legge"); Iob 14. (beside "Rè; in Giobbe")

nostra ad vna di quelle fauille di fuoco che in vn'istante sfauillano; Aristotile la rassomigliaua, come di sopra si disse, alla vita dell' effimera che nõ dura più d'vn giorno; ma nel cauar da questo principio la vera conclusione sono molto differenti da i spirituali i mondani, però che i tristi da questa breuità di tẽpo non sanno cauare altra conclusione eccetto, che bisogni goderlo in delitie,
Sap. 2. & in sensualità, [Dixerunt impij cogitantes apud se non rectè, exiguum & cum tædio tempus vitæ nostræ, ideo comedamus & bibamus;] & altroue, [comedamus & bibamus, cras enim moriamus, dixerunt non rectè,] cioè da questo principio non hanno saputo cauar vera conclusione, e però essi medesimi poco doppo confessorno [ergo errauimus a via veritatis, & lumẽ intelligentię nõ est ortus nobis,] ma i buoni da questa istessa breuità altro non argomentano, eccetto che disprezzo di questo mõdo, fuga di tutti i piaceri e delitie di lui, odio di tutte le lusinghe del senso e della carne, e necessità d'vna presta e cordial penitenza. Tutte le attioni virtuose christiane, & alla salute nostra attinenti, deuono essere fatte con prestezza e con diligenza grandissima, il che volle accennar Dauide quando disse.
Ps. 103. [Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem vrentem,] e perche vuole Iddio che i suoi Angioli, cioè i suoi nontij siano al tutto spirituali e dalla graue molle di questa carne al tutto scarchi? e perche vuole che i suoi ministri si rassomiglino ad ardẽtissimo fuoco, eccetto che per denotare con la leggierezza dell'vno e dell'altro, con quanta prestezza si dobbiamo tutti accingere alla Diuina seruitù? il che forse anco
Psal. 17 volle denotare quãdo soggionse, [perfecisti pedes meos tamquam ceruorũ,] cioè, che deuono essere i piedi de gli affetti nostri velocissimi a guisa di ceruo in quelle cose le quali alla seruitù di Dio, ò alla nostra propria salute s'appartengono, ma sopra tutto grande deue essere la sollecitudine alla penitẽza, ogni volta che la breuità di questa vita ci si rappresenta. Nel libro de Numeri a 11. capi si narra, che essẽdosi ò casualmente, ò (come è più credibile) per voler di Dio acceso vn gran fuoco ne i cãpi Israeliti, tutto il danno che fece, lo fece nell'estrema parte, cioè nell'vltima dell'essercito. Non nuocè il fuoco al principio, non al mezzo, ma al fine, però che il fuoco eterno solo può nuocere a negligenti, a pigri, a quegli che stanno sin'all'vltimo di sua vita a far penitenza, perche il più delle volte le loro risolutioni, & i loro dissegni non hanno tempo ò luoco. Picchiaua lo Sposo ce- Cant. 5.
leste alla porta della sua diletta Sposa, chiamaua, importunaua a fine che ella le venisse ad aprire, si lamentaua essere all'aria, alla rugiada, & a i pericoli della notte, per meglio persuaderla; & ella che l'amaua di cuore ben haueua compassione di lui, e del suo patire, ben era risoluta d'aprirli, ne forse cosa maggiormente desideraua quãto introdurlo; pure, ò che solo facesse per scherzar alquãto amorosamente seco, ò che più tosto le rincrescesse di leuarsi si tosto dal letto doue pur all'hora s'era corcata, ma che desiderasse di riposar prima alquãto, andaua pur dicendo e trouando scuse, hora d'essersi spogliata pur dianzi, hora di non hauer ancora chiuso occhio; ma vedi che cagionorno queste sue lõghezze, che quãdo ella si risolse al fine, nè lo trouò più alla porta, nè si tosto lo riuidde, e vi fù che fare e che dire prima che lo ritrouasse vn'altra volta. Ti batte Iddio o peccatore alla porta del cuore, chiama a mille maniere, aspetta cõ patienza d'essere aperto; hor dimmi ti prego che non ti risolui hormai che non apri? vuoi tù esser sempre sordo alla Diuina voce? vuoi tù star sempre ostinato ne i medesimi peccati? vuoi tù perseuerar sempre nella tua mala vita? vuoi tù essere così longamente nemico della tua propria salute? Nò, (dirai tù) anzi ad ogni modo son determinato

Ps. 118. minato e risoluto, [iuraui & statui custodire iudicia iustitiæ suæ,] e s'egli è così, perche tardi? sò che risponderai con la Sposa; che lasciami prima riposar alquanto, lasciami goder vn poco più qualche mondana delitia, pur hieri feci amicitia con così bella donna, & hoggi hò a lasciarla del tutto? pur hieri mi fù fatta ingiuria così graue, e senza farne prima qualche demonstratione me l'hò in vn subito del tutto a scordare? lascia ch'io goda alquãto, lascia che io facci qualche segno di risentimento, e di vendetta, e poi sarò pronto ad aprire, sì? ma se lo Sposo intanto sdegnato si partisse? se Iddio vedendo così malamente abusata la sua benignità, ingiusta pena della tua contumacia, ti togliesse quelle gratie che hora così anìmosamente ti chiama, & a questa maniera l'indurasse il cuore come ad vn nuouo Faraone, che sarebbe miserello dell'anima tua? dillo ti prego, non ti spauenta il miserabil caso di quell'huomo pigro & irresoluto, del quale
Pro. 24. si dice, [per agrum hominis pigri pertransiui, & ecce repleuerant eum orticę & spinæ,] e se la negligenza sua era stata causa che il suo campo a poco a poco fosse insaluatichito, e fosse d'ogn'intorno e di spine, e d'ortiche ripieno, che speranza c'è, che in vltimo egli douesse farsi instantemente così sollecito, che potesse in vn subito carpirle, suellerle, e del tutto il suo campo purgarne? Tù sei risoluto, qual'hora ti raccordi la breuità di questa vita, di far penitenza? bene, ma onde auiene che io veggo il campo di questa misera anima tua tutto ripieno d'ortiche e di spine di mille peccati? auiene dalla tua pigritia, e che non vieni mai all'essecutione de tuoi santi dissegni, e se pensi che il tutto ti debba riuscire a voglia in vltimo di tua vita, dimmi, questa è spetie di speranza, ò di prosontione? Horsù facciamo punto che è hora, priega continoamente Iddio, [paucitatem dierum meorum nuncia mihi,] che questa sarà la radice d'vna tua presta penitenza.

Ne reuoces me in dimidio dierum meorum, in generatione & generatione anni tui.

E Pur lo diss'io, che mentre ci pare esserci ancor lõtana la morte, non vogliam credere che ella sia [vltimum terribilium,] ma inuocandola ad ogni momento, & per ogni picciola occasione, facciamo il corraggioso, facciamo l'impauido, e par quasi che altro maggior desiderio nõ habbiamo che di morire; ma quando poi ella s'auicina, e si dimostra in faccia, vedendola così horrenda, e così spauẽtosa battiamo alla ritirata; e non ci mostriamo più di lei tanto vogliosi; eccone l'essempio in Dauide, pareua pur dianzi che altro non desiderasse che la morte, e che per il molto desiderio che n'hauea non vedesse l'hora che ella s'auicinasse, mentre che diceua, [Paucitatem dierũ meorum nuncia mihi;] ma poi che egli s'è meglio consigliato col proprio affetto naturale, e con quel vniuersal desiderio che hanno tutte le creature della propria conseruatione, e poi che hà veduto chiaro quanto sia la morte a tutti terribile, quasi cangiato di pensiero volta la dimanda tutto all'opposto, e dice, [Ne reuoces me in dimidio dierũ meorum.] Nel qual verso egli mi pare di leggere vn breue dialogo che si fà frà l'huomo e Dio, nel quale l'huomo tutto della morte spauentato supplichi a Dio, [ne reuoces me in dimidio dierum meorum,] & Iddio confortandolo a non hauerne tanto timore, gli risponda, [in generatione & generatione anni tui,] come che voglia dire, e s'io ti troncarò bene la vita a mezzo il corso degl'anni tuoi, a te però, o huomo, questo che preme? se questa temporal morte ti sarà cagione d'vna sempiterna vita? e se quei pochi anni che ti saranno scemmati di quà, ti saranno di

maniera

maniera nell'altro secolo moltiplicati, che [in generatione & generatione anni tui?] e questi saranno a bel punto i doi capi del nostro ragionamento. [Ne reuoces me in dimidio annorum meorum.] Vedesi taluolta vn cauagliero il quale nel tempo di pace per disporsi meglio e prepararsi atto ad ogni occasione di guerra, stà tuttauia in vn continuo armeggiare, ogni giorno veste l'armi, maneggia il cauallo, corre la lancia, essercita la scrima, & in simili essercitij sempre si proua, ma quando nasce dipoi l'occasione di far de fatti, apena vede da lontano ventollare i nemici stendardi, apena sente il suono delle trombe e de tamburi, che impallidito in volto, inuilito, & incodardito d'animo tutto tremante volta in vilissima fuga il piede; hora qual più infame viltà può ritrouarsi di questa? Così mi parue che aueniſſe vna volta a discepoli di Christo, i quali mentre che si trouauano alla morte lõtani faceuano il brauo, e si vantauano, [eamus nos & moriamur cum illo,] ma quando poi nell'horto parue loro d'hauere il pericolo vicino, n'hebbero tanto spauento che si lasciorno anzi ridurre ad abbãdonare il maestro che la vita, [& omnes relicto eo fugerunt,] e Pietro istesso che prima faceua più il coraggioso de tutti, dicendo, [& si omnes scandalizati fuerint sed non ego,] nell'vltimo riuscì di tutti più timido e più paurosо. Così apunto auiene a tutti coloro i quali pare che desiderino tanto la morte, che quanto più vicini vi si trouano, tanto più pare che desiderino di prolongarla, e che la fuggano. Ma qual marauiglia è questa (dirai tù) se Christo istesso anch'egli mentre che gl'era lontano pareua che altro non desideraſſe, dicendo, [Baptismo habeo baptizari & coarctor donec perficiatur,] il che non poteua intenderſi del battesimo dello spirito, nè dell'acqua, ma solamente di quello del sangue, ad ogni modo quando vi si trouò vicino non solo se ne spauentò si che [factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis] per la vehemente apprẽsione, ma procuraua quasi di fuggirla, pregando il padre, [Pater si possibile est transeat a me calix iste.] S'io ti voglio quì rispondere, son sicuro che ti parerà ch'io parli in paradossi, & ad ogni modo dirò pure il vero. Non far giamai nell'auenire questo argomento a fortiori, cioè, se l'hà temuta Christo, donque maggiormente la deuo temere anch'io, il quale essendo pura creatura sono in cõsequenza in infinito di minor virtù, però che questa consequenza non solo non corre, ma io ti dico tutto all'opposito, che ogni ragion ci persuade a credere che Christo doueſſe più de tutti noi temerla & abborirla. Tù ti dai a credere che essendo quell'anima santissima di Christo così strettamente sempre vnita all'eterno verbo, per questa eccellente vnione non solo ne doueſſe meglio diffenderſi da ogni timore e paſſione humana, ma che nell'istesso atto della morte quantonque attrocissima doueſſe trouarsi tutta consolata; & a parer mio tù t'inganni a partito, che anzi per essere ella così strettamente vnita a Dio, argomento io che di maggior tristitia e dolore le fosse sufficiente cagione. Per intelligenza di che hai da sapere, che l'anima di Christo tãto è più eccellente di qual si voglia anima creata, che oue l'anime nostre non possono applicarsi cõ vgual virtù a due diuersi oggetti, si che ad ambi stiano vgualmente assistenti, sapendosi per regola Filosofica, che [pluribus intentus, minor fit ad singula sensus;] non così auiene dell'anima di Christo, la quale considerata la sua eccellenza, doi oggetti auenga che diuersi potrà in vn'istesso tempo riguardare. Da che ne auiene, che quanto più l'anima humana sarà rapita alla cõtemplatione di Dio, tanto meno potrà star presente al reggimento di questi sensi, & al gouerno di questo corpo; il che chiaro ci manifestò l'essempio dell'Apostolo S. Paolo, che mentre

Ioan. 11

Mat. 26

Luc. 11.

Luc. 22.

2. Cor. 12.

mentre si trouaua (come dice egli) per contemplatione rapito fino al terzo cie lo, si trouaua di maniera l'anima sua da i sensi del corpo lontana, che non sentiua pure passione alcuna del proprio corpo, come egli medesimo confessaua, [siue in corpore, siue extra corpus nescio;] ma l'anima di Christo era di cosi eccellente virtù, che in vn tẽpo medesimo poteua sufficientemente & alla contemplatione di Dio, & al reggimento del proprio corpo applicar si; e di qui ne segue di vantaggio, che quanto più vn'anima giusta sarà rapita in Dio, tanto meno sentirà il timore, e l'apprensione de i dolori, e della morte del corpo, si come s'è visto in tanti e tanti Martiri, che andauano alla morte con quel gusto col quale sarebbon andati a nozze, a delitie, & a trionfi; & all'opposito l'anima di Christo goda quã to si voglia di quei Diuini rapimenti, e di quella felice contemplatione, altro tãto poteua le passioni di questo corpo, & il timore e dolor della morte sentire; si che non vale l'argomento, non è marauiglia se tanto temo io la morte, poi che tanto l'hà l'istesso Christo temuta. Ma aggiongiamo altre più facili, e più apparenti ragioni. Sai tù chi è stato l'auttore della vita? questo è stato Id-
Psal. 35 dio, del quale dice Dauide, [Quoniam apud te est fons vitæ.] Sai tù di più chi è stato l'auttor della morte? questo è stato il peccato, del quale dice l'Apo-
Rom. 5. stolo, [Per vnum hominem peccatum intrauit in mundum, & per peccatum mors.] Sai tù in oltre quale era la vita quando ella fù formata da Dio? ell'era beata, felice, impassibile, immortale, e lontana da ogni miseria. Sai tù al fine quale era la morte quando fù formata dal peccato? ell'era brutta, horrenda, spiaceuole, cruda, e nemica; hor se la vita fosse ancor tale quale fù formata da Dio; e se la morte fosse ancor tale quale fù formata dal peccato, anch'io sarei della tua openione, e direi, che douesse amarsi e bramarsi la vita, & all'oncontro hauesse a temersi & a fuggirsi la morte; ma il fatto stà, che la morte da Christo è stata trasformata in vita. Non ti souengono quelle due sentenze di S. Pietro e di San Paolo, [deglutiens mortem; absorta est 1. Pet. 3
mors?] cioè, che secondo San Pietro, 1. Cor.
Christo s'haueua a guisa di cibo ingiot 15.
tita la morte, e secondo San Paolo egli se l'haueua beuuta? Hor se è vero che il cibo suole conuertirsi nella propria sostanza del cibato, e se Christo che hà diuorata la morte è l'istessa vita, donque per virtù sua la morte s'è nella vita trasformata. Et di più il fatto stà, che il peccato hà trasformata la vita in morte, co si volle dir San Giouanni nell'Apoca-
lissi, [nomen habes quod viuas, & mor- Apoc. 3.
tua es,] e però che si può da tutto questo discorso concluder altro, eccetto che adesso s'hà a fuggir la vita come prima si fuggiua la morte, e che s'hà d'amar la morte come prima s'amaua la vita? Aggiongo, sai tù a che propriamente può questa nostra vita rassomigliarsi? certo non ad altro meglio, quanto ad vn'horoiuolo. Vedi vn'horoiuolo il quale quãtonque sia di ferro, materia dura e resistẽte, ad ogni modo ogni qual giorno è sconcertato, & hà bisogno del mae stro, e la ragione è, perche essendo composto di tante ruote e di tanti e cosi diuersi ordegni, sono tutti quelli però tan to sottilmente lauorati e tanto delicati, che non che altro, anco vn poco di poluere può disordinare il moto loro, si che hoggi il tempo non corre, dimani il campanello non batte, l'altro l'indice non mostra; cosi questo corpo humano, essendo composto di tante e tanto delicate membra, sarà quasi miracolo se ogni giorno, ogn'hora, ogni momen to non patisce qualche disconcerto, di maniera, che hoggi ti duole il capo, dimani ti doleranno i denti, l'altro ti dorrà lo stomaco, a questo seguiterà la podagra ne i piedi, onde ben disse
Giobbe, [Homo natus de muliere, bre- Iob 14.
ui viuẽs tempore, repletur multis miserijs.]

rijs.] Hora questo non ti pare vna perpetua morte? e non ti par vero, che [nomen habes quod viues & mortuus es?] Ma sai tù chi sono quegli che tanto temono la morte? gli huomini che sono dati del tutto in preda al senso & alla carne. Per due cause a parer mio si può la morte temere, ouero per rispetto del passato, ò per rispetto dell'auenire. Per rispetto del passato, cõforme al detto di
Eccl.41 Salomone, [O mors quã amara est memoria tua homini habẽti pacem in delicijs suis,] e voleua dire, mi credd'io, che si come quanto più il dente è incarnato, tanto maggior dolore si sente nel cauarlo; così quando vn'huomo è dato così sfrenatamente in preda alla carne & a i diletti sensuali, tanto maggiore è il tormento che sente nel morire, e lasciare gli amati suoi diletti. Per rispetto dell'auenir dipoi, teme colui che si conosce essere in stato di peccato mortale, perche sà bene che questa morte temporale le deue esser principio d'vna morte eterna; e si come colui ilquale si troua in carcere per delitto capitale, nõ solo teme quãdo s'apre la prigione per condurlo all'essamine, & alla tortura, ma quando anco sente aprirla per portarli il necessario cibo s'atterisce sì che si gli rizzano tutti i peli, e sente tutto per il timore gelarsi il sangue nelle vene; così vn'huomo che si conosce essere in stato di peccato mortale, non solo teme di morire quando è aggrauato da qualche pericolosa infirmità, quando viene assalito da qualche fiero nemico, quando s'accinge a qualche fastidioso viaggio, ma non ardisce pure di mangiare vn boccone di più, di beuere vn bicchiero di vino di vantaggio, di cauarsi vn'appetito, ò di pigliarsi vn gusto oltre l'vsato, che sempre non tema di morire, ne sente cosa che gli arrechi più spauento ò più horrore quanto il sentir nominar la morte. Ma sopra tutto, sai tù perche non hai a temerla tanto? ecco la vera ragione, perche [in generatione & generatione anni tui;] quasi dica, che tanto ti preme il lasciare vna vita così breue, e così trauagliosa? non sai tù che te n'hà a seguire vn'altra d'anni eterni e felici? Che vuol dir di gratia, che gli antichi padri auanti a Christo pareua che fuggissero tanto la morte, che andauano pregando [ne reuoces me in dimidio annorum meorum;] e doppo la morte di Christo comincior no gli huomini a desiderarla, e pregauano all'oncontro, [infelix ego homo Rom.7
quis me liberabit de corpore mortis huius?] la risposta te la dà per me il Rè Ezechia, il quale tosto che d'ordine di Dio gli fù dal Profeta Esaia la morte Isa.38.
protestata, si pose dirottamente a piangere; e se brami sapere quale in vn Rè tanto santo e tanto disposto ad ogni voler Diuino fosse la vera cagione di tanto pianto, egli medesimo per leuarti ogni dubio & ogni marauiglia te la scuopre in quelle parole, [ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi.] Nõ saliuano i Santi Padri auanti la resurrettione di Christo di subito morti al paradiso, perche era già anticamente stata chiusa la porta & impedita l'entrata, ma andauano a trattenersi nel limbo, fin'a tanto che Christo che tiene le chiaui della morte e della vita venisse ad aprire prima per se, e poi in consequenza per tutti loro. Hai tù veduta giamai vna massa d'huomini che si sono raunati ad vna porta per entrare in qualche stanza, ma che habbino trouata la porta chiusa? vedi con qual attentione e patienza stanno tutti aspettando che vẽga il padrone per entrare, & all'entrar di quello tutti si gli auiano dietro? Così desiderauano tutti i Santi Padri auanti a Christo d'entrar nel Paradiso, ma trouando la porta chiusa, si raccolsero tutti ad aspettarlo nel limbo fin tanto che venendo egli si gli auiorno tutti dietro, e seco tutti entrorno. Ma doppo la morte di Christo l'entrata è fatta di maniera libera a tutti i giusti, che nõ vi trouano pure vn minimo impedimẽto; sentite quello che disse Christo

sto a gl'Angioli quando entrò trionfan
Psal. 23 te nel Paradiso, [Tollite portas princi-
pes vestras,] e notate che non dice [aperite portas,] ma dice assolutamente, [tollite,] però che colui che apre vna porta può di nuouo facilmẽte chiuderla, ma chi la lieua de gãgheri, e la toglie via del tutto, nõ può già di nuouo chiuderla a voglia sua; così fù tolta quasi de gãgheri la porta del cielo all'hora, perche è stata lasciata del tutto libera a giusti e ben purgati l'entrata; e però dõque temeuano tãto la morte quei primi padri, perche non erano di subito rapiti al cielo, ma se non audauano all'inferno, andauano almeno [ad portas inferi,] cioè al limbo; ma non l'habbiamo già a temer noi, che speriamo di salirui, se dalla parte nostra non nasce l'impedimẽto, l'istesso giorno, anzi l'istesso punto della morte; e però risponde quà lo Spiritosanto, a che temi tanto la morte se con quel mezzo te ne vai diritto ad vna eterna vita, si che [in generatione, & generatione anni tui?] Ma se pure, o huomo, la morte, e massime nella più acerba & immatura età tãto ti spauẽta, vuoi saper il modo che Iddio non te la mãderà [in dimidio dierum tuorum?] ma che [ingredieris in abundantia sepulcrum,] e che camperai vna vita longa, felice, e tranquilla? senti Dauide,
Psal. 33 [Quis est homo qui vult vitam, diligit dies videre bonos? prohibe linguam tuam a malo, & labia tua ne loquantur dolum.] Mi rassomiglia egli quà ad vn di coloro che vanno gridando per le piazze e per le strade per vendere qualche loro merce, che vsano apunto vn simil modo di dire, o là, chi vuol comprare questa veste? o là, chi vuol comprar vn'anello? così dice egli, [Quis est homo qui vult vitam, diligit dies videre bonos?] quasi dica, o là, o huomini, chi di voi vuol comprare vna longa e felice vita? chi vuol comprar vn'età lieta, tranquilla, e felice? Bene o Dauide tù trouerai di molti compratori, però che questa è vna sorte di merce che piace a tutti; perche chi è colui che non desideri di viuere longamente felice? ma il fatto stà nel prezzo e nel mercato, lasciati intendere di quello ch'ella c'hà a costare, che all'hora ti risponderemo più risolutamente; e che credete ch'ella v'habbia a costare il sangue? anzi ella si dà ad ottimo prezzo, basta che viuiate da huomini da bene, e che nè in detti, nè in fatti facciate ingiuria ad alcuno, & ella vi sarà ampiamente cõcessa, ecco il prezzo, [prohibe linguã tuam a malo, & labia tua ne loquantur dolum; inquire pacem, & persequere eam;] ma io vi protesto bene che se farete all'opposito, [viri sanguinum & dolosi, non dimidiabunt dies suos.] Chi Psal. 54.
vidde giamai doi cari amici per qualche strano accidente venire improuisamente alle mani, e dato di piglio all'armi essere alle strette per vccidersi? ecco che sopragionge vn terzo amico, e marauigliato di questo caso, per vietar tanto scandalo frà amici così cari, posto di subito mano alla spada, & entrando di mezzo non quieta e con parole e con fatti, fin che non gli partisce, e non gli spicca l'vno dall'altro, e così si finisce la questione. Io non conosco amici più cari e più intrinsechi quanto si sieno in questo composto humano il corpo e l'anima, che habitano così longamente e così amoreuolmente insieme, che s'amano di maniera che ad ogni passione dell'animo di maniera se ne risente il corpo, che [spiritus tristis dessicat ossa;] Ro. 17.
e d'ogni trauaglio del corpo l'animo parimente non può far che non s'attristi, che habitano così volontieri insieme, che quando viene il punto di separarsi per la morte, vi si riducono con tãto dolore e tanto tormento. Hor questi amici così cari, però che sono e di nature diuerse, & in molte cose di gusto differẽte, sono però quasi sempre alle mani, poi che [caro concupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem;] ma Gal. 5.
se dura molto ostinatamente questa questione, ecco che Iddio come amico

com-

commune si risolue di distaccarla; e però con la spada della morte entrãdo di mezzo, separa e diuide l'vno dall'altro, e così [viri sanguinum non dimidiabũt dies suos.] Quando trattãdo Mosè della formatione, & animatione del corpo
Gen. 1. humano disse, che Iddio [inspirauit in faciem eius spiraculum vitarum,] che cosa volle egli significare per quel [vitarum] così in plurale ? forse accennar a tre vite cagionate da tre anime, cioè sensitiua, vegetatiua, & intellettiua? io non lo niego; ma forse anco volle dire, che nell'huomo si trouano due vite cõformi alle due nature, cioè vita naturale, che si appartiene al corpo, e vita morale, che s'appartiene all'anima, e che sono queste due vite di maniera trà di loro ordinate, che dalla vita morale dipẽde il mãtenimento della naturale, onde tosto che manca quella nell'anima, nõ è marauiglia se manca anco questa nel
Gen. 2. corpo, come ben protestò Iddio, [In quacumque die peccaueris morte morieris.] Chi hà mai letto quel misterio-
Isa. 11. so detto del Profeta, [Erit iustitia cingulũ lumborum eius?] perche, ò con qual proportione rassomeglia egli quà la giustitia ad vn cinturino ? io ne sò bene di molte altre risposte, e forse le hò dette altroue, ma per hora questa mi vaglia, che come il cinturino pare che diuida l'huomo giusto in due mezze parti, così fà la giustitia di Dio con i peccatori, che non potendo soffrire vederli abusar tanto la vita loro concessa, il più delle volte li diuide per mezzo troncãdogli a mezzo il corso di sua vita lo stame, si che [viri sanguinum non dimidiabunt dies suos .] Chi hà mai sentito quel trito prouerbio, che [dimidium est plus toto?] ma non pare egli vn oscuro paradosso? non si sà egli per vniuersal propositione, che [omne totum est maius sua parte ?] donque come potremo diffendere che la metà sia più che non è il tutto ? lo diffenderemo assai bene se ci raccorderemo, che colui ilquale troppo ingordamente vuole stringere il tutto, molte volte abbraccia nulla; ma quello che moderatamente si contenta d'vna particella, quella abbraccia e stringe e gode; si che con verità questo secondo hà molto più che nõ hà il primo; così quanti vi sono i quali vorrebbero spẽdere tutta la vita da Dio concessagli in commodità e delitia di questo corpo, e ne sdegnano però di maniera sua Diuina Maestà, che [reuocat eos in dimidio dierum suorum ;] oue all'opposito, quello che si contenta della metà, e che prudentemente [dimidiat dies suos] si che parte ne dà alle necessità del corpo, e parte al seruitio di Dio, & alla salute dell'anima, questo si gode longamente e felicemente la vita a lui destinata dalla Diuina prouidenza . Nel libro del Genesi a 25. & in Giobbe a 42. si legge che & Abraamo e Giobbe morirono [pleni dierũ,] e Da-
uide de giusti dice pure, che [dies pleni inueniẽtur in eis,] & all'opposto de peccatori dice Salomone, [vide ne impie agas multum, ne moriaris in tempore non tuo,] perche veramente [viri sanguinum non dimidiabunt dies suos.] Se noi leggiamo il nono capitolo della santa Genesi vedremo che quiui sempre viene nominato Cam per il secondo genito del padre Noè, ma più a basso, quando si narra che risuegliato Noè s'auidde della burla e dello scherno che gli haueua fatto, non si chiama più secondo genito, ma si dice [quum vidisset Noè quæ fecit filius suus minor .] Hora se i figli di Noè fossero stati doi soli, non vi sarebbe quà difficoltà alcuna, però che il secondo sarebbe stato il minore, ma essendo eglino tre, chiara cosa è che nõ poteua Cam essere e secõdo e minore. Minore chiamasi quello, ch'è di manco età, mẽtre adonque egli si conseruò senza peccato si chiama secondo l'ordine naturale secondo genito, ma tosto douentato peccatore, douentò in consequenza minore, cioè di manco età, di manco anni, però che [viri sanguinum & dolosi non dimidiabunt

diabunt dies suos.] Tutti i peccati oltre che cagionano la morte spirituale, sono sufficienti a cagionare anco la corporale, ma per scendere anco taluolta al particolare, io non credo che ve ne sia alcuno che la possi più ragioneuolmente cagionare quanto il peccato dell'vsura. Auiene tal'hora che sono in vn giardino di molti arbori di sua natura fruttiferi, i quali però non possono nè crescere, nè fruttificare, e questo auiene perche in mezzo a loro è stato piantato vn salice sterile & infecondo, ilquale con le sue radici và di maniera vsurpando tutto l'humore, che rimanendone gl'altri tutti priui, non è possibile che crescano, onde alla fine il buon giardiniero non potendo in altra maniera prouederui, si risolue di tagliare il salice dal quale non caua frutto alcuno, e così restano gli altri abbondanti d'humore e di frutti; così auiene apunto ad vn'huomo vsuraro, egli con le radici della sua auaritia e de suoi illeciti contratti và tuttauia vsurpādo l'humore e le sostanze di tanti poueri che li lascia del tutto mendichi e diserti, e non è marauiglia poi se Iddio a guisa di diligente giardiniero, con la falce della morte taglia quest'arbore sterile & infecondo, acciò non restino tanti pouerini suffocati; e questo forse fù il concetto di Salomone quando disse, [vide ne impie agas multū ne moriaris in tempore nō tuo;] [vide ne impie agas multum,] ma quale impietà maggiore può egli trouarsi quanto quella d'vn vsuraro, il quale sotto spetie di pietà, di misericordia, e di soccorso diuora l'hauere, assasina i poueri, distrugge le case, precipita le famiglie, e manda del tutto in ruina quei pouerini i quali ne i suoi bisogni fanno da loro ricorso? ma vno che [impie agat multum,] che faccia aperta professione d'vsuraro, e che assasini in questa maniera i popoli, perche hà così per proprio castigo di douer morire [in tempore non suo,] cioè auanti il tempo quale dalle seconde cause con permissione della Diuina prouidenza le sarebbe stato concesso? perche? hor ecco la ragione in pronto. Dimmi mercante, quanto maggiormente tu spacci d'vna merce, non te ne resta egli ogni volta manco nelle mani? ma qual professione è quella dell'vsuraro? non è egli mercāte di tempo? nō lo và continouamēte vendēdo a questo & a quello? e che marauiglia se gli manca poi nel più bello il tempo e la vita, e se [viri sanguinum & dolosi non dimidiabunt dies suos?] Questi ragioneuolmente chiamo io [viri dolosi, & viri sanguinum;] [viri dolosi,] perche non si trouano al mondo maggiori ingannatori, e maggiori fraudolenti di loro, i quali sotto spetie di bontà e di pietà, sotto apparenze di volerti soccorrere ne i tuoi bisogni ti mandano del tutto in ruina; [& viri sanguinum,] perche ad altro non attendono, nè hanno pensiero che maggiormēte li stimoli quanto andar succhiando il sangue a pouerini. Ma dimmi hai tù veduto mai campar longo tempo vn mostro di natura? e chi non sà, che non formò giamai la natura, e non finsero giamai i Poeti, Chimera, Centauro, Sfinge, Polifemo, od altro simil mostro che non sia dell'vsuraro molto minore? non è egli naturale a gl'huomini doppo la prima caduta il guadagnarsi il suo viuere con qualche fatica? così stà la sentenza di Dio, [in sudore vultus tui vesceris pane tuo,] e pur si sà che Iddio è natura naturante; donque colui il quale vuole mangiare, bere, & accumulare senza affaticarsi punto e veggiādo e dormendo, questo può con ragione vero mostro di natura chiamarsi; & ecco vn'vsuraro che mentre dorme, mentre riposa, siede, mangia, ò giuoca, tuttauia fà girare a guadagno il suo danaro, onde ben può dirsi di loro, [alij laborauerunt, & vos in labores eorum introistis.] Di più per legge di natura, non è frà tutte le cose da Dio create il tempo a tutti commune? tù trouerai bene vn

Marginal notes: Eccl. 7. — Psal. 54. — Gen. 3.

più ricco dell'altro, vn più sano, vn più bello, vn più nobile, ma che sia più padrone del tempo questo che quello nõ trouerai tù giamai; onde Christo chiamaua il tempo vniuersalmente nostro quando diceua, [Tempus vestrum semper est paratum;] e se così è, non è contro la legge di natura il volermi vendere quello ch'è mio, il che ꝓprio fà l'vsuraro? Aggiõgo, per legge di natura partoriscono bene e fruttificano tutte le cose animate, ò sieno d'anima vegetatiua, sensitiua, ò intellettiua, ma non consente già la natura che faccino frutto quelle cose che hanno solamente l'essere, e che sono del tutto inanimate, ma se è inanimato l'oro, se è inanimato l'argento, se è inanimato il danaro, & l'vsuraro ad ogni modo al dispetto della natura li fà fruttificare si che in capo all'anno i cento n'habbino partorito altri cinquanta senza altra ò fatica, ò industria, ò pericolo, non ti pare questa vna mostruosità intollerabile? & aggiongo al fine, egli è pur vero che per legge di natura il giorno è tempo destinato alla fatica, e che la notte è tempo destinato al riposo; ma se l'vsuraro forza il suo danaro a lauorar tanto di notte quanto di giorno, se non gli lascia pigliar giamai vn'hora di riposo, che dici tù di questa mostruosità? hor come è possibile che vn così horrendo & infame mostro possa viuer longamente? veramente, che [viri sanguinum non dimidiabunt dies suos.] Questi mentre che vanno con tanta brama diuorando le sostanze di questo e di quello, si stimano felici e contenti, ma vna immatura morte è quella al fine che fà loro conoscere l'error suo. Chi hà mai letto nel libro di Danielle a quattordici capi, con che bello stratagema scoperse quel giouinetto Profeta al Rè di Babilonia vn grande inganno che le faceuano tuttauia i suoi sacerdoti? S'imaginaua egli che vn suo idolo chiamato Belo, viuesse, sentisse, e mangiasse, e però gli faceua arrecar ogni giorno nel tempio vna gran quantità di viuande, & apparecchiata gli auanti la mensa, si partiua, e chiudeua la porta del tempio, a fine che non potessero quelle viuande essere da alcuno rubbate; ma egli s'ingannaua, perche entrãdo i sacerdoti la notte per vna falsa e segreta porta il tutto se ne portauano, e dauano poi il giorno seguente ad intendere al Rè, che l'idolo s'haueua diuorato ogni cosa, per il che venne in tanta diuotione quel Rè dell'idolo suo, che esclamaua, [Magnus est Deus Bel;] ma odi che bel l'arte vsò Danielle per iscoprir l'inganno, posto che hebbe vn giorno il Rè i cibi e la mensa auanti all'idolo secondo il costume, pigliò il Profeta vna grã quantità di cenere, e di quella sparse minutamente tutto il pauimento del tempio, di maniera però che non s'auiddero i sacerdoti, e poi partendosi diede ordine che si chiudessero le porte; la notte conforme all'vsato vennero i ministri de sacerdoti a rubbar quelle viuande, ma quelli che non sapeuano cosa alcuna dello strattagema, secondo che passegiauano per il tempio andauano senza auedersene lasciando l'orme del piede nella cenere impresso, e si partirno. Tornò la mattina seguente il Rè desideroso pur di vedere se il suo idolo haueua ben cenato, e quando nõ vidde sorte alcuna di viuanda, ma tutta spazzata la mẽsa & i vasi, si diede pieno di marauiglia ad esclamare, [Magnus est Deus Bel,] o quanto sei grande iddio Bel, che hai così gran viuande diuorate; ma fermati (disse all'hora Danielle) ò Rè, mira alquanto ti priego che vestigia sono queste che appaiono nella cenere, non ti paiono elleno vestigia d'huomini che v'habbino caminato? hor sappi, che questi sono stati i tuoi sacerdoti, i quali questa notte sono secondo il loro costume venuti a furare i cibi, e ti dãno poi a credere che siano stati mãgiati dall'idolo; e che ciò sia vero, fanne l'inquisitione, vedi oue quest'orme conducono, e trouerai tosto

ch'io non mento, si come di fatto segui, di maniera che dalle ceneri si scoperse non solo l'inganno de sacerdoti, ma che era finta la grandezza di quell'idolo; l'istoria è stata longa, se bene non al tutto tediosa, ma l'applicatione sarà molto più breue e più facile. Hai tù mai veduto vn mercāte che tre dì fà era vn morto di fame, pouero, mendico, & a pena poteua mantener vn picciolo botteghino, in pochissimo tempo esser fatto così ricco, che hormai a tre passi e vn salto s'è fatto il maggior huomo della città, di maniera che tutti stupiti gridano, [magnus est, magnus est?] ma perche è egli così grande diuenuto? certo per hauer molto diuorato, perche vn giorno hà diuorato ad vn pouerino vn campo, dimani vna casa, l'altro vna bottega, e così con il mezzo d'ingordissime vsure và tuttauia diuorando hor questo hor quello. Questi tutti lo stimano grande, ricco, e felice, e dicono [magnus est;] ma se tù vuoi meglio chiarire che grandezza, e che felicità è questa sua, dà alquanto d'occhio alle ceneri, aspetta poco poco che in castigo di questa sua tanta voracità, le manderà Iddio la morte, si risoluerà in vermi & in cenere, & all'hora vedremo che gli sarà giouato vn tanto diuorare. E che credono forse simili mostri di natura che debba Iddio tollerar longamente la loro rabbia, e l'oppressione di tanti pouerini? e che? [Numquid habitabunt ipsi soli super terram?] pensano forse di rastellare con questi infami mezzi tutte le ricchezze della città a casa loro, come se v'hauessero ad habitare essi soli, ò se essi soli douessero essere i padroni & i tiranni del tutto? guardinsi pure che a loro non auengi quello che auenne all'auaro discepolo d'Eliseo. Haueua il Prencipe Naaman offerto al Profeta Eliseo in premio della riceuuta sanità vna grā quantità di pretiosi doni, d'oro, d'argento, e di vestimenta, ma erano dal Profeta cō ogni modestia stati del tutto rifiutati, e già s'era Naaman partito riportando seco il tutto, quando Giezi discepolo d'Eliseo, non potendo soffrire vna tanta perdita, assalito da spirito d'auaritia, partitosi ben tosto sotto altri pretesti dal maestro, frettolosamēte s'auiò dietro al Prencipe, e non molto longe lo raggionse per istrada, e gli fece sapere, che all'hora all'hora erano nasciute certe occasioni al Profeta che gli faceuano hauer molto bisogno de danari che egli le haueua offerti in dono, e che però lo mandaua per lui pregādo che gli mandasse a questo fine alcuni pochi talenti, di che restando allegro e fauorito Naaman, di subito gli diede quāto egli desideraua, e seguitò il suo viaggio. Riportossi il tutto a casa l'auaro Giezi, e credēdo essersi arrichito di nascosto del maestro, se ne staua lieto e cōtento; ma chiamatolo il maestro da parte, vien qua (disse, o Giezi) credi perauentura che mi sia nascosto quello che hai fatto? tù t'inganni, che il tutto hò io compitamente veduto, hora perche ti sei lasciato tanto trafigger dall'auaritia, io ti protesto che se hai pigliati i danari ò le vestimenta di Naaman, sarai anco stato herede della lepra di lui, si come auenne di subito che restò Giezi dal capo alle piāte tutto miracolosamente leproso. Hora questo caso apunto mi pare di poter protestare ad vn'vsuraro, io t'auertisco, che non si possono hauere i danari senza la lepra, io non dico per tanti sinistri effetti che sogliono seguire alle mal acquistate ricchezze, e che come la borsa dà i danari che serba non guadagna altro che bruttura e rugine, così vn'vsuraro dalle ricchezze che diuora non caua altro al fine che peccato e ruina; ma dico per l'infamia che da così brutta & odiosa professione suole seguire. I leprosi per precetto della legge doueuano esser del tutto cacciati dal la conuersatione de gl'altri huomini; ma qual è quel peccatore frà tanti che sia da tutti tāto abborrito, anzi che si vergogni tanto del proprio peccato quāto l'vsuraro? vn lasciuo, vn goloso, vn'homicida

Esa. 5.

4. Reg. 5.

micida non è cosi da tutti fuggito,ne si vergogna di palesare il peccato cõmesso, anzi molte volte [gloriantur cum malefecerint,] ma vn'vsuraro,oltre che viene da tutti odiato e fuggito come il morbo e come la peste, non vedi come si vergogna di se stesso, e che stima cosi grande infamia l'arte dell'vsura, che egli nõ ardisce pure di cõfessarsi tale; ma di tutti i mali il peggiore è,che ne segue vna repentina & improuisa morte, e che [viri sanguinum nõ dimidiabunt dies suos.] Senti o vsuraro s'io sò argomentare, e se mi sò seruire delle propositioni della Filosofia. [Si de quo minus videtur inesse & inest,ergo & de quo magis,] se Iddio manda la morte in castigo a quegl'auari i quali non fanno altro che trattenere il proprio senza distribuirlo conforme alle leggi della carità, quanto più ragioneuolmente la mãderà a coloro che furano e che rapiscono l'altrui?& è pur vero,che il difetto dell'elemosina suole ben souente cagionar la morte a gli huomini auari, se pure ci racordiamo l'istoria di quella ficaia la quale ꝑ essere infruttifera fù da Christo maledetta e fatta subito seccare;onde si come quãdo temono i marinari che pericoli la naue,sogliono scaricarla dal souerchio peso; cosi colui che per qualche infermità pericolosa teme di morire,nõ hà miglior rimedio quanto il far spesse e larghe elemosine, perche altrimẽte (diceua Dauide) [non est illis cõmutatio, & non timuerunt Deũ, extendit manum suam in retribuẽdo,] cioè mẽtre che mostrano d'amare e di temere cosi poco Iddio, che [non est illis commutatio,] cioè, che di tante ricchezze da lui hauute non gli danno pure vna minima retributione col mezzo dell'elemosina, non si marauiglino se [extendit manũ suam in retribuẽdo,] se stende la mano, se gli castiga, e se in pena di tanta ingratitudine li toglie di vita. Hor quanto più degnamente sarà ella tolta a quegl'vsurari i quali vanno tuttauia vsurpando l'altrui, & a questa maniera rouinando, e distruggendo le famiglie? [Propter miseriam inopum & gemitum pauperum, tunc exurgam dicit Dominus;] non può Iddio longamente soffrire le miserie,i pianti,e le oppressioni di tanti pouerini, e però non è marauiglia se tutto sdegnato [exurgit,] e toglie la vita a gli oppressori loro. Quando disse il Profeta,[Qui me comedunt nõ dormiunt,]di chi parlaua egli, e che cosa voleua egli significare? e chi non lo sà, che mentre alcuno mangia che non dorme? donque parla egli quì allo sproposito? certo che nò, ma egli trattaua quì del peccato dell'vsura,e voleua dire, che tutti gli altri peccati pur tal'hora[quiescũt agere peruerse,] però che nè il goloso stà sempre a mensa, nè l'homicida è sempre sù le questioni e sù le brighe, nè il lasciuo stà sempre sù le dishonestà,ma il più del tempo quietano da queste ribalderie,ò quando altro manchi almeno quando dormono cessano da peccare,il che dell'vsuraro non auiene, che e giorno e notte, e vegghiando e dormendo da tutte l'hore e da tutti i tempi sempre và diuorando le sostanze & il sangue di pouerini; da che io diduco per necessaria consequenza, che habbino ben tosto ad esser priui di vita, però che se la morte si manda in pena del peccato, e se gli altri peccatori riposano pure almeno la notte dalle loro iniquità, ne segue che per quel tempo che non peccano non mertino di morire, onde si fanno più longhi gli anni loro; ma l'vsuraro che pecca sempre, e che non riposa mai, merta continoamente che gli sia leuata la vita, a tale che se ben è vero de tutti i peccatori, che [viri sanguinum non dimidiabunt dies suos,]questo particolarmente di loro si verifica;ma vn'huomo giusto non hà a temer tanto la morte, non hà a pregar con tanta instanza, [ne reuoces me in dimidio dierũ meorum,]ma deue consolarsi,che [in generatione & generatione anni sui.]

Margin notes: Prou. 2. — Psal. 54 — Psal. 11. — Iob 30.

Quì mancano i Discorsi sopra quattro versi vltimi di questo Salmo, cioè

Initio tu Domine terram fundasti: & opera manuum tuarum sunt cęli.

Ipsi peribunt, tu autem permanes: & omnes sicut vestimentum veterascent.

Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur: tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.

Filij seruorum tuorum habitabunt: & semen eorum in sæculum dirigetur.

De profundis clamaui ad te Domine, Domine exaudi vocem meam.

INsegnano tutti i sacri Teologi, & insegnano il vero, che quãtonque l'oratione sia tãto in tutti i bisogni e tẽporali e spirituali a gl'huomini necessaria, ella però non è ordinata a fine di piegare e di muouere a nostro soccorso la Diuina bontà, non solo perche Iddio non può esser mosso da qual si voglia mouente estrinseco, ma perche egli non hà di questi inuiti, e di queste preghiere molto bisogno, essendo egli per propria natura tanto a gl'atti della misericordia inclinato; e con tutto ciò noi vediamo pure ò N. che qualuolta il nostro Profeta si dà per qualche occasione a pregare la Diuina maestà, quasi che con questo mezzo egli pretenda di mouerla e di piegarla, và a guisa di buon Oratore hor l'vno hor l'altro de gl'argomenti del genere deliberatiuo adoprando; & hoggi in particolare pare che voglia con ragione conuincere Iddio, dicendo, [De profundis clamaui ad te Domine, Domine exaudi vocem meam,] come che dica, [Domine exaudi vocem meam,] e dei ben farlo con ragione, ne potrai fuggire di non essaudirmi, poi che [De profundis clamaui ad te.] Circa il qual verso noi faremo due picciole considerationi, prima che cosa egli intenda per questo nome di profondo, e poi come dobbiamo sperare d'essere essauditi qual'hora da questo profondo ci diamo a gridare [De profundis clamaui.] Era stato il fuggitiuo Giona inghiottito in mezzo vn fiume d'acque dall'ampia bocca d'vna smisurata balena, ella s'era di subito ridotta nel profondo del mare, & egli se ne staua nelle viscere di lei cosi viuo sepolto, di maniera che egli poteua ben cõ ragion dire di trouarsi in vn grandissimo profondo, con tutto ciò, tosto che si diede a gridere & inuocare l'aiuto Diuino, egli ne fù con ogni prontezza vdito & essaudito, perche non habita mai Iddio tant'alto, ne si troua giamai il peccatore in cosi profondo abisso, che non si troui Iddio vicino, non solo perche egli si troua in tutti i luochi per essenza, presenza, e potenza, ma perche come dice il padre Agostino apunto in proposito di Giona, [Deus erat in corde precantis.] Ma perche pesca più al fondo quì la pienezza di questa sentenza di Dauide, spieghiamola prima conforme al senso litterale, che poi con più vtile ci riduremmo allo spirito. Io stimo, che habbiate sentito dir mille volte, che [Cęlum cęli Domino, terram autem dedit filijs hominum,] cioè, che Iddio hà per propria habitatione il cielo, & a gl'huomini hà concesso per loro stanza la terra; ma perche nella sacra scrittura [iota vnum aut vnus apex non præteribit,] cioè, non v'è littera, e non v'è apice senza il proprio significato, è necessario vedere quale sia questo cielo de cieli del qual si dice, [Cœlum cęli Domino,] e tanto più quanto leggiamo molte altre volte questo modo di dire, & in Dauide pure, [Laudate Dominum cęli cęlorum,] e nel Deuteronomio a diece capi, [Domini cęlũ est, & cęlum celi;] & io per me credo che quà si tratti del cielo empireo, da gl'an-

Ion. 2.
Ps. 113.
Mat. 5.
Ps. 148

gl'antichi saggi, non pur sognato nè pensato, e che da Santi Padri, e da tutti quasi i sacri Teologi viene descritto esser vn corpo a tutti gl'altri corpi supremo, di tanta grandezza che di rinchiudere tutti gl'altri è capace, di suprema luce, non però densati che ne formi come fà il corpo del Sole raggi che possano od offendere od abbagliar la vista, ma così sparsa e rara che ne vada con ogni soauità a confortare gli occhi e la vista de beati, nel quale Iddio hà locati tutti i cori de gl'Angioli, & hà constituito la sede della loro e nostra beatitudine; e questo è quel cielo delquale secódo l'openione di Damasceno, diceua San Paolo a'Corinthi, [Scio hominem raptum vsque ad tertium cęlum,] chiamandolo terzo cielo, non perche egli sia quella terza ruota celeste che volgarmente viene chiamato cielo di Venere, ma intendendo per il primo tutto questo cielo aereo, per il secondo il sidereo, e per il terzo l'empireo; hor questo cielo de cieli dice Dauide che è la propria sede di Dio, & Ezechiele Profeta e nel primo capitolo e nel decime lo rassomigliaua ad vn safiro in simi litudine di trono, volendo per il safiro denotare lo splendor di lui, e per il trono la sede di Dio che iui principalmente risiede; e però si dice Iddio quiui particolarmente habitare, non ostante che si troui in tutti i luochi, perche quiui mi nistra la sua visione, la sua luce, e la nostra beatitudine; e come il cielo è proprio luoco di Dio, così [terram dedit filijs hominum.] Ma chi non sà quanto sia la terra dal cielo distante? però che se ella, come dicono alcuni, è di grandezza di trenta milla miglia, e se ogni sfera superiore eccede l'inferiore diece volte, ne seguirebbe che l'acqua fosse trecento milla; e così moltiplicando fino al cielo empireo, è facile cosa da capire la distanza loro. Hor questa distanza non solamente è chiamata [sursum & deorsum] da Filosofi naturali, attribuendo il [sursum] al cielo,

2.Cor. 12.

& il [deorsum] alla terra, ma questo si rafferma anco nella scrittura sacra, co si dice Salomone a' 25. de Prouerbij, [Cęlum sursum & terra deorsum,] Mosè nel Deuteronomio, [Dominus ipse est Deus in cęlo sursum, & in terra deorsum,] e Dauide a Salmi 102. [Secundum altitudinem cœli a terra,] & io da tutto questo discorso diduco, che essendo Iddio in cielo, e Dauide in terra, mentre che ei gridaua a lui poteua ben dire, [De profundis clamaui ad te Domine.] Ma per ridursi al senso spirituale, che è il nostro primiero intento, è d'auertire, che non dice quì Dauide, [clamaui de profundo,] ma dice [clamaui de profundis,] oue trattando di profondo in plurale, egli m'è auiso che egli voglia distinguere tre sorti de profondi, cioè profondo di colpa, profondo di pena, e profondo d'humiltà, i quali sono di maniera frà loro stessi cõ catenati, che dal profondo della colpa suole nascere il profondo della pena, e dal profondo della pena suole per lo più cagionarsi il profondo dell'humiltà; chiamasi il peccato profondo tal'hora che così lo chiama Salomone, [Peccator cum in profundum venerit contemnet,] così lo chiamò Dauide, [Infixus sũ in limo profundi, & non est substãtia,] e così lo chiamò vn Profeta, [Profunde peccauerunt, sicut in die Gabaa,] e profondo si chiama all'hora quando il peccatore se v'è tanto incentrato che non può andar più a dentro, come per essempio, se pecca alcuno di desiderio, eccolo già circa la superfitie del peccato; se pecca di fatto, ecco che comincia già ad incentrare il passo; ma se pecca di consuetudine, all'hora egli s'è tanto incentrato che si può dire esser gionto al profondo, che questi apunto sono quei tre gradi de quali diceua Dauide, [Beatus vir qui non abijt, qui non sedit, qui non stetit.] Hor questo profondo del peccato suole cagionare il secondo profondo del castigo; non corre Iddio alla vendetta tosto che ti vede porre il piede nella

Pro.18. Ps.68. Psal.1.

nella superfitie del peccato, ma ne anco quando hai cominciato ad incētrarlo; ti castiga bene quando sei gionto al profondo, cioè quando ti sei dato del tutto al peccato in preda; non ti raccordi come egli procedette al tempo di Noe?

Gen. 6. [Videns Deus quod multa malitia esset in terra, & cuncta cogitatio hominis prona ad malum,] non mandò il diluuio a sommerger il mondo perche [esset malitia in terra,] ma perche [erat multa malitia,] e non distrusse quasi l'humana spetie, perche [cogitatio hominis prona esset ad malum,] ma perche tale era [cuncta cogitatio,] il che mirabilmente espresse Dauide quando disse, [Nisi conuersi fueritis gladium suum vibrauit.] Và (dice egli) vn gentil'huomo di sua natura pacifico e quieto per la sua strada senza portar armi, per fuggir tutte l'occasioni, cō tutto ciò per non trouarsi sproueduto ad ogni accidente che possa nascere si conduce dietro vn paggio che le porta la spada, auiene che s'abbate in vn nemico importuno il quale posto mano all'armi ostinatamente lo prouoca, & egli corraggiosamente leua la spada di mano al paggio e si diffende. Iddio è Rè pacifico e di sua natura mite e quieto, ma ad ogni modo hà vn paggio che le porta la spada a dietro, e questo è il zelo dell'honor suo; così dice vn Profeta, [portabit armaturam eius zelus.] Il peccatore mentre che pecca, che cosa fà eccetto che và con la spada nuda contro di Dio? ecco

Psal. 36. Dauide, [Gladium euaginauerunt peccatores;] ne per questo pone Iddio di subito anch'egli la mano alla spada del castigo, ma tarda, schiffa la questione, protesta non voler briga, si và quanto può a tutte le maniere trattenendo, ma quando pure ei vede il nemico ostinato, alla fine piglia la spada anch'egli, [nisi conuersi fueritis gladium suum vibrauit,] e con vna stoccata sola lo scanna e

Iob 21. lo caccia a casa del diauolo, e così [in puncto ad inferna descendunt.] Questo profondo della pena anch'egli suol cagionare il profondo dell'humiltà. Chi vidde giamai vna chiochiola che sentendo il caldo apoco apoco comincia ad vscire dalla sua casa, hor và e pungila alquanto, e vedrai come ben tosto si ritirerà tutta in se medesima; così apūto auiene ad vn'huomo peccatore, che vscendo molte volte fuori di se stesso, e non considerando lo stato infelice della propria miseria, tosto però che Iddio lo punge con la spina di qualche tribolatione, si riduce in se medesimo, e si dà a conoscere e contemplare quanto sia misero lo stato humano. Chi vscì giamai più di se stesso, ò fù mai più insolente quanto Alessandro Macedone, che volle anco esser stimato e riuerito come figlio di Gioue? con tutto ciò quando egli si sentì pūgere da vna graue e pericolosa infirmità, si ritirò subito in se stesso, e confessò ch'egli era pur huomo come gl'altri. [Cōuersus sum in erumna mea Psal. 31.
dum configitur spina,] ecco Dauide che rafferma questa similitudine. Questo istesso volle significar San Paolo quando disse, [Libenter gloriabor in infir- 2. Cor.
mitatibus meis vt inhabitet in me vir- 12.
tus Christi;] quasi che dicesse, doglian si pur gl'altri delle tribolationi che patiscono, che io quanto a me [libenter gloriabor in infirmitatibus meis,] ne hò gusto ò gloria maggiore quanto ne i trauagli, perche conosco ben io per proua, che grand'vtile da loro mi prouenga, e quando altro non me n'auenisse, ti par egli poco che col mezzo loro [inhabitat in me virtus Christi?] [Virtus Christi?] che [virtus Christi?] quasi che in Christo non si trouasse più che vna virtù; dichiarati meglio o Paolo, che quì ce ne bisogna, sapendo noi che di Christo fù detto, [Ecce odor fi- Gen. 27
lij mei, sicut odor agri pleni cui benedixit Dominus.] Io confesso, dirà egli, che in Christo furono pienamente tutte le virtù, perche sò anch'io, che [vi- Ioan. 1.
dimus eum plenum gratiæ & veritatis;] ma non mi consentirai tù, che ad vn certo modo l'humiltà possa chia-

marsi propria virtù di lui ? và e leggi tutti i libri e tutti i discorsi de Saggi e de Filosofi di questo mondo, e sappimi dire se trouerai giamai auanti a Christo questo nome d'humiltà, onde però egli se ne faceua maestro, particolarmente
Mat. 11. quãdo diceua, [Discite a me, quia mitis sum & humilis corde.] Hor questa è la virtù della quale io tratto, la qual particolarmente dalle tribulationi mi nasce, perche dal profondo della pena uole nascere il profondo dell'humiltà. Hora poniamo che tù ti ritroui in qual si voglia di questi profondi, grida pur di buon cuore a Dio, e nõ dubitare di non essere prontamente vdito; e prima dammi vn'huomo il quale tutto il corso di sua vita habbia ostinatamente nel peccato perseuerato, che io conosco essere tanta la bontà di Dio, che se da questo abisso farà a lui ricorso, egli ne verrà non che essaudito ma amorosamente abbracciato; però che se ti piace di cauarne l'argomento dall'istesso nome della misericordia, dimmi ti prego qual è la sua più propria etimologia? quanto a me tanto importa misericordia quanto [miserorum corda.] Hor sia vn'huomo che incautamente precipiti nel profondo d'vn pozzo, e che di colà giù esclami & a piena voce dimandi soccorso, se auiene che le sia gettato vna corda alla quale egli s'appigli e si leghi ben stretto a trauerso, non sarà egli con quel mezzo liberato da quel profondo? e tale è apunto lo stato d'vn'inuetetato peccatore, che se dal profondo del peccato si dà a chieder soccorso a Dio, egli ben tosto le getta la corda della misericordia, alla quale se egli s'appiglia e si lega, rimane senza dubio da tanto abisso liberato. Hor senti bellissimo
Psal. 75 pensiero di Dauide, [Reliquiæ cogitationis diem festum agent tibi.] Fassi tal uolta in occasione di nozze ò d'altra allegrezza vn splendido cõuito in casa di qualche ricco gentil'huomo, e quì quel giorno godono tutti, gode il padrone e gode la famiglia, ma differentemente, perche al padrone vengono portati in tauola i cibi intatti, & intieri, ma i seruidori godono doppo la prima mensa di quelle reliquie che sono al padrone auanzate. Hor così (dice Dauide) vedi quanto è grande la bontà di Dio, che si contenta di far festa di quelle reliquie che sono auanzate al diauolo. Al demonio hai tù preparata vna lautissima mensa, perche l'hai nel tempo della tua giouentù in tutte le cose seruito e sodisfatto, ma gli sono pure auanzate alcune reliquie, cioè gli anni della vecchiezza, e lo stato dell'infermità, delle quali egli non fa stima, però che non sei atto all'hora a cibi, a giuochi, a lasciuie, a questioni, a pompe, & a simili altre seruitù diaboliche; queste reliquie però Iddio del tutto non rifiuta, anzi se ne pasce, ne gode, e ne fà festa, perche anco nell'estremo punto della decrepità [gaudium est Angelis Dei super vno Luc. 15.
peccatore pęnitentiam agente.] Io non dico però che il subissarsi in questo profondo, e poi presumere d'essere aiutato, sia sempre cosa sicura, perche il più delle volte auiene ad vn tal peccatore quello che già si dice essere auenuto ad vn Ebreo, il quale essendo vn giorno di Sabbato inauedutamente caduto in vn profondo pozzo, mentre che hauendo pietà del suo caso vn Christiano che passaua le gettò vna corda a fine che egli vi si legasse per tirarlo all'alto; non fratello (disse l'Ebreo) io ti ringratio della buona volontà, ma essendo hoggi Sabbato nõ m'è lecito e permesso dal la legge, ne anco per saluar la vita far opra manouale quantonque piccola, ma se pure voi far questa carità torna dimani e sarà il seruiggio compito; tornò bene il buon Christiano il seguente giorno, ma non portò seco nè corda nè altro, e mentre gridaua l'Ebreo, horsù fratello, hora che è passato il Sabbato aiutami ti prego ad vscir di quà; tù ti inganni fratello (colui rispose) a te non era lecito hieri perche era Sabbato, & a me non è lecito hoggi perche è Domenica.

nica. Cosi mentre è caduto vn peccatore nel profondo del peccato, e quante volte viene Iddio con la corda della misericordia per cauarnelo? quante volte a mille modi lo chiama, l'inspira, e l'inuita? ma egli trattenuto ò da qualche sensual diletto, ò da qualche odio radicato, ò da qualche incentrata auaritia, ò da qualche innata negligenza, ò da qualche humano ò diabolico rispetto, sempre risponde, non per hoggi, non per hoggi, lasciami prima star quì tutto il tempo della mia giouentù, ò della mia sanità, e poi torna che all'hora mi conuertirò; passerà la giouentù e la sanità, e seguirà la vecchiezza e la infirmità, & all'hora tù vai dicendo, [De profundis clamaui ad te Domine,] all'hora ti vorresti liberar da tanto pericolo dell'anima tua, ma che sai che non ti risponda Iddio, tù non eri a tempo all'hora? non son io a tempo adesso, hora stati e muoriti costà entro a tua posta. Io quanto a me credo apunto che questo fosse il senso di quella Diuina
Prou. 1. minaccia, [Vocaui & renuistis, extendi manus meas, & non fuit qui aspiceret, despexistis omne consiliũ meũ, ego quoque in interitu vestro ridebo.] Quindi merta d'essere ben ponderato quel detto
Isa. 38. del Profeta, [Viuens viuens ipse confitebitur tibi,] però che quella raduplicatiua [viuens viuens] non è geminata senza mistero, quasi voglia dire, mentre che tù sei ridotto alla vecchiezza ò alla infermità tù non ti puoi con ragione chiamar veramente viuo, poi che già comincia la morte ad vsar la ragion sua, & a pigliar possesso sopra di te; viuo veramente sei quando sei giouine e sano, e però se vuoi conuertirti a Dio e confessare i peccati tuoi, fallo [viuens viuens,] e non aspettar all'hora che sarai mezzo morto, che all'hora non è sicuro il caso. Il secondo profondo è quello della pena, hor ancor quà io t'assicuro che se tù ti trouassi nell'abisso di tutte le infelicità e di tutte le miserie a guisa d'vn'altro Giobbe, pur che tù gridi di buon cuore a Dio & alla sua protettione ti raccomandi, ti resta sempre speranza d'esser da lui soccorso. Non hai tù sentito, che lodando la Sposa celeste le belle mani del suo Diuino Sposo, diceua, [Manus eius tornatiles,] cioè, che erano le sue mani fatte (Cant. 5.) al torno? e che voleua ella quì significare? forse dipingere materialmente vna bella mano

Oue nè nodo appar, nè vena eccede?

Anzi credd'io, che però le dicesse fatte al torno, però che ciò che si lauora al torno suole essere di figura rotonda, & in consequenza volubile e facile al moto; e che però tale siano le mani di Dio, che se hoggi per qualche tuo demerito ti castigano, dimani ad ogni tua picciola oratione facilmente si voltano, e più tosto t'aiutano e ti soccorrono quanto non que anco in vn grand'abisso di trauagli tù ti ritrouassi. [Animas pauperum tuorum ne obliuiscaris in finem] pregaua (Psal. 37) vna volta Dauide, come che dicesse, Signore quando haurai ben longamente flagellato e castigato, alla fin fine almeno non ti scordare di soccorrere a tuoi poueri serui, e quando tù nõ voglia farlo per altro [respice in testamentũ tuũ,] dà vn'occhiata al tuo testamento, vedi (Psal. 73) quali sono state le tue promesse, che tù trouerai pure [si oblitus fuero tui Hierusalem, obliuioni detur dextera mea.] (Ps. 136.) Faceua alla lotta il Patriarca Giacobbe vna notte con l'Angiolo per hauer da (Gen. 32.) lui la benedittione, e non solamente si affaticò longamente indarno, ma in vece della benedittione n'hebbe al fine da lui cosi graue pcossa che si gli guastò il fiãco, e ne rimase zoppo tutto tẽpo di sua vita; hora che speranza le rimaneua di poter essendo ferito vincere quello che nõ haueua potuto superare essendo sano? non pareua il caso all'hora più disperato che mai? & ad ogni modo quãdo egli ne doueua quasi perdere la sperãza, pur all'hora si diede l'Angiolo per vinto, [& benedixit ei in eodẽ loco;] caso apũto che suole bẽ souẽte auenire an-

co

co a noi, che desiderando da Dio qualche gratia e qualche soccorso, e lottando tuttauia con lui con mezzo dell'oratione, quando habbiam pregato indarno longamente, e che hormai si cominciamo a perder d'animo a fatto, pur all'hora se perseueriamo a gridare da questo profondo, veniamo da Dio da ogni trauaglio liberati. Trattando il nostro Saluatore della morte di Lazaro, diceua, [infirmitas hæc non est ad mortē, sed ad gloriam Dei,] ma perche [non erat ad mortem] se ad ogni modo egli e morì, e stette morto quattro giorni? raccordateui che diceua egli a discepoli suoi, [Lazarus amicus noster dormit, sed vado vt a somno excitem eum,] & essi furono tanto semplici, che credendo ch'egli veramente dormisse, si dauano a credere che egli volesse fare cosi lõgo viaggio, e porsi a cosi euidente pericolo della vita solamente per risuegliar l'amico che dormiua; ma diceua Christo che egli dormiua, però che nõ ostante ch'ei fosse morto, anzi auenga che essendo stato morto quattro giorni, & hauendo quasi cominciato a putrefarsi & a putire, paresse la sua vita al tutto disperata, era però tãto facile a Christo il suscitarlo quãto è facile ad ogn'un di noi il destare vn'huomo che dorma; e però anco disse, che questa morte era accaduta a gloria di Dio, però che si come se il medico risana vn'infermo il primo ò secondo giorno ch'ei s'amala, quãdo l'infermità non hà ancora pigliato grã piede & ancora non è molto aggrauata, auẽga che vi concorra l'vtile del patiẽte, nõ vi si scopre però l'eccellẽza del medico, nè egli ne merta molta lode, ma quãdo lo risana essendo di già l'infermità ridotta all'estremo, all'hora, oltre il beneficio dell'infermo, vi concorre anco la lode e la gloria del medico; cosi tarda Iddio tal'hora il soccorso a nostri trauagli a fine che più la sua gloria si manifesti, si come in suscitare il quattriduano e fetente Lazaro auenne. Quando il popolo d'Israelle si trouaua di maniera oppresso dalla tirãnide di Faraone, che non che altro non erano più sicuri della vita i fanciulli che nasceuano, e che però in tanta miseria si diede a gridare a Dio, Iddio rispose a Mosè di mezzo ad vn spinoso roueto; e che vuol dire che mentre il popolo si troua nell'estremo delle persecutioni, Iddio si troua in mezzo alle spine? non altro meglio a parer mio, quanto che mentre che noi siamo nel profondo delle tribolationi, Iddio quasi che sia in mezzo alle spine si sente tuttauia pũgere e stimolare, e dal nostro bisogno, e dalla sua istessa misericordia a souenirci; ma che se tarda, però tarda acciò con la nostra liberatione concorra anco la sua gloria. Di quì nasce la necessità della perseueranza nell'oratione; oue all'oncontro alcuni come non si veggono bẽ tosto liberati da suoi trauagli, dati del tutto in preda alla disperatione tralasciano d'orare e di raccommandarsi a Dio, e se ne muoiono apũto in quegl'abissi di miserie, contro de quali si lamentaua Iddio istesso quando diceua, [Quid faciam tibi Iuda & Effraim? misericordia vestra sicut nubes matutina,] che misericordia volete voi che io vi faccia o huomini, che soccorso volete voi ch'io vi dia? se la vostra oratione è più breue e più fugace che non sogliono essere quelle picciole nubi che si mostrano il mattino, lequali in vn'istante si dileguano, e spariscono? perseuerate perseuerate nell'oratione, che io ben conosco & hò notato il tempo del soccorso. Quindi è che diceua Dauide, [Ego verò orationem meam ad te Domine, tẽpus beneplaciti Deus.] Notate quel modo di dire [ego verò,] come che volesse dire, hò pregato molto e molto per essere da qualche trauaglio liberato, & ad ogni modo non ne essendo mai seguito il desiderato effetto, egli parerà forse ad alcuno che la mia oratione sia stata vana & infruttuosa; ma [ego verò] io ad ogni modo non mãcherò di perseuerare, nõ mãcherò di porgere noue orationi a Dio, e la ragione

Ioan. 11 · Exod. 3 · Osea 6 · Psal. 68

ne è, perche [tẽpus beneplaciti Deus,] cioè, perche il tempo del soccorso non deue star nell'arbitrio mio, che nõ veggo, e non conosco quello che sia ispediẽte, ma deue stare nell'arbitrio, e nel beneplacito di Dio; e però diceua il
Ps. 103. medesimo Profeta,] Omnia a te exspectant vt des illis fructum in tempore,] come che dicesse, non si sdegna nè si dispera il persico perche Iddio dia il frutto all'amandola nella primauera, & a lui solamente l'està, ne si dispera parimente il castagno perche a lui si tardi il frutto fin all'autunno, perche conosce che non ogni tempo è proportionato ad ogni frutto; ma ogni piãta aspetta il tempo suo, e quãto più gl'huomini deuono aspettare il soccorso di Dio in quel tẽpo che sarà opportuno? Chiamaua Dauide i giusti sotto nome di palma
Psal. 91 quando diceua, [Iustus vt palma florebit,] mercè a molte similitudini che frà l'vno e l'altra si trouano, ma però mi credd'io particolarmente, perche si come la palma quanto più graue peso tù vi poni in cima, tãto più per natural costume contro la violenza di lui si rinforza e tanto maggiormente si dirizza; così vn'huomo timorato di Dio, quanto più tù lo carichi di tribolationi, pur all'hora maggiormente si rinuigorisce nella sperãza e concepisce maggior cõfidẽza in Dio; e forse che anco a questo proposito li chiamaua colonne quando
Psal. 36 disse, [Ego confirmaui columnas eius;] perche questo è la differenza frà vna colonna che sia piantata diritta, & vn'altra che pieghi alquanto, che questa che piega ogni poco peso che tù vi poni in cima la fà del tutto cadere, ma quella che è diritta, di quanto più graue peso tù la carichi, tanto più in virtù di quello viene ella fermata e stabilita; così vn'animo che nõ sia nella carità Christiana rettamente fondato, ogni poco poco di trauaglio che sente facilmente cade nelle pusillanimità e nelle mormorationi; ma vn'animo giusto e bẽ disposto, caricalo quãto ti piace, che sempre più nella speranza si ferma, sempre più si confida, e sẽpre protesta, [De profundis clamaui ad te Domine,] e però ben de giusti diceua Iddio, [In funiculis Adam traham illos, in vinculis charitatis,] cioè [traham illos] non solo [in funiculis] ma [in vinculis,] perche non solo quando è afflitto da piccioli trauagli, intesi quì per le funicelle, ma quãdo anco è trafitto da maggiori, che sono i vincoli, ricorre sempre con l'ancora della speranza vn'huomo trauagliato all'aiuto Diuino. Fingi vn fanciullo che sia battuto dal padre ꝑ qualche occasione adirato, non è ispediente per lui che egli cerchi di fuggire, però che si dà il padre a seguitarlo, lo raggionge ben tosto, e più aspramente lo flagella, ma s'egli hà giuditio, vedi che come si vede battere, con le braccie aperte corre al padre, l'abbraccia nelle ginocchia, a lui si raccomanda, e così lo muoue di maniera a tenerezza, & a pietà, che gettata la sferza e cessato di flagellare del tutto si quieta; sì alcuni sono i quali vedendosi flagellati da Dio, da lui con il mezzo delle mormorationi e delle bestemmie maggiormente si fuggono, ma questi, quanto più pensano scorstarsi, tanto più sono perseguitati, e trauagliati; ma vn'huomo da bene quanto viene maggiormente battuto tanto più ricorre a Dio, e pieno di confidenza dice, [Mihi autem adhærere Deo bonum est, & ponere in Deo spem meam.] E' troppo grande la forza d'vna feruida oratione, massime quando viene fatta da vn'huomo afflitto e confidẽte in Dio, e tratta quasi dell'impossibile cho non ne rimanghi Iddio vinto e superato. Noi leggiamo a 48. capitoli del Genesi, che trouãdosi il Patriarca Giacobbe hormai vecchio & a morte vicino, e volendo distribuire a figli l'heredità, a Giuseppe in particolare disse, [Do tibi partem vnam extra fratres tuos quam tuli de manu Amorræi in gladio & arcu meo,] cioè, io lascio a te questa parte di più, perche questa non

Oseæ 11.
Psal. 72.

non s'appartiene all'vniuersale heredità, ma io combattendo con gl'Amorrei l'hò in virtù della mia spada e del mio arco acquistata; ma doue leggiamo noi fuori che qui in tutta la sacra istoria, che andasse Giacobbe giamai alla guerra? Il Parafraste Caldeo, che suole essere la sfinge di tutti i passi più difficili della sacra scrittura, in vece di dire [in gladio & arcu meo,] traduce, [quam tuli de manu Amorræi, oratione, & deprecatione mea,] volendo dire, che la più tagliente spada, la più pungente saetta, e l'arma più potente che possa trouarsi, questa è vna diuota e perseuerante oratione, la cui forza è tanta, che non solo vince tutti i nemici corporali e spirituali, ma supera ancora l'istesso Iddio, di maniera che anco ne i casi più auersi e più disperati egli è forzato a soccorreti. Sia pur vero fratel mio che tù ti troui subissato in questo profondo, rappresenta con lagrime di cuore il tuo bisogno a Dio, e viui sicuro d'esser soccorso; hai tù letto il detto della Sposa, [Si inueneritis dilectum, nunciate illi quia amore langueo,] quasi che dicesse, non mi curo che v'affatichiate molto a pregarlo ch'egli mi porga quanto prima soccorso, basta a me che li facciate sapere quanto è grande il mio male, [nunciate illi quia amore langueo,] che son ben io sicura che non mi lascierà morire, ma che se egli m'ama caldamente come ne fà professione, che lasciata ogn'altra cura, correrà pronto e veloce al mio soccorso. Cant. 5.

Il terzo profondo è quello dell'humiltà, e questo quanto è più basso tanto più innalza la voce, e tanto più si fà da Dio sentire, però che la misericordia di Dio suole hauere la proprietà delle cose graui le quali di sua natura sempre tendono al centro, & ella parimente pare che non habbia altro moto più proprio quanto scendere al profondo dell'humiltà. Tre sorti de liquori si trouano principali, cioè il vino, l'oglio, & il miele, e questi sono frà se stessi in questo differenti, che l'oglio è sempre migliore nella superficie del vaso, il vino è sempre migliore in mezzo, & il miele è sempre miglior nel fine; così frà tutte le virtù, la carità si rassomiglia all'oglio che è superiore a tutte, [Super omnia autem præualet charitas,] tutte l'altre virtù si rassomigliano al vino che hanno la loro perfettione nella mediocrità perche si sà, che [in medio consistit virtus,] ma l'humiltà a guisa di miele è più perfetta quãto è più profonda, e massime nell'oratione. Quindi è che trattando d'vna humile oratione diceua Dauide, [Intende deprecationem meam,] quasi che dicesse, se questa mia oratione hà a far colpo, fà di bisogno che a guisa d'arco ella sia attesa; ma che? l'oratione adonque si rassomiglia ad vn'arco? certo che sì; [posuisti vt arcum æreum brachia mea,] così dice Dauide trattando di quell'oratione con la quale si fà alla lotta con Dio; ma perche così ad vn'arco? perche quanto più nell'arco s'incurua la corda, tanto più alto s'auenta la saetta, e così quanto più nell'oratione l'animo s'humilia, tanto più l'affetto e la diuotione in alto si trasporta. Chi vidde giamai maggior superbia quãto quella di Saule cõtro di Dauide? inuido, indiauolato, infiãmato di furore, ardente d'ira, e che altro non desideraua che la sua morte, & ad ogni modo quando egli lo sentì tanto humiliato di parole, che le disse, [Quem persequeris rex Israel, quem persequeris, culicem vnum & canem mortuum,] si sentì di maniera commouere da questa humile preghiera, che nõ che per all'hora gli perdonasse, ma pianse per affetto e per tenerezza; e di qui argomenta tù quanto debba commouere Iddio vn'oratione che si spicchi dal profondo del cuore, Christo istesso lo dimostrò il quale volendo pregare il padre, [Pater si possibile est transeat a me calix iste,] prima si gli humiliò di maniera anco con i gesti del corpo, che [procidit in faciem suam,]

Colos. 3
Psal. 68.
Psal. 17.
1. Reg. 24.
Luc. 22.

suam,] cioè si gettò tutto in terra, di maniera che ben harebbe all'hora potuto
Psal.7. dire l'eterno padre, [Gloriam meam in puluerem deducam;] cioè, eccoti questo figlio ch'è la gloria mia, come s'è disteso e prostrato per humiltà anco nella terra e nella polue; ma lo dimostrò ben meglio quando poco dianzi preparandosi a questa istessa oratione, andò ad
Ioã. 13. inginocchiarsi auanti a discepoli per lauar loro i piedi, oue è da cõsiderar molto bene la risposta che egli all'hora diede a San Pietro; restò stupefatto di tanta humiltà il Prencipe de gli Apostoli, e stordito e marauigliato, si ritiraua, e gridaua, [Domine tu mihi lauas pedes?] Signore e qual nuoua humiltà è questa, che tù Signor, e maestro ti riduca a lauarmi i piedi? fermati Pietro (disse Christo) sai tù che cosa io mi facci adesso? io non penetro tanto la profondità delle tue attioni, e de tuoi misterij (risponde Pietro,) ma solo resto stupefatto, che tù t'auilisci tanto, poi che non hò nè visto nè sentito mai più simil atto d'humiltà; e come (replica Christo?) ti par ella hora tanto profonda quest'humiltà? hor io ti faccio sapere, che [quod ego facio tu nescis modo, scies autem postea,] tù non la conosci a pieno o Pietro, e con tutto ciò ne fai così gran marauiglia, che vedi tù altro eccetto che vn'huomo inginocchiato auanti ad vn'altro? ma [postea,] cioè nell'auenire quando m'haurai conosciuto e perfettamente creduto per vero figlio di Dio, all'hora [scies,] all'hora sì che la conoscerai più a pieno, e vedrai quanto ella sia stata profonda; e veramente non è virtù alcuna che diletti tanto a Dio, & in consequenza che lo moua tanto a far gratie quanto
Eccl. 35 l'humiltà, onde vien detto, [Oratio humiliantis se penetrat nubes,] & altro-
Iac. 4. ue, [Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.] Hauete voi giamai ben ponderato quel detto della
Luc. 1. Beatissima Vergine, [Quia respexit humilitatem ancillæ suæ, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes?] voleua ella dire, tutte le genti mi chiamano beata e mi stimano felice sopra tutte le altre creature, e questo auiene perche hanno sentito protestare che io sono di tutte le gratie ripiena, ma onde nasce questa tanta pienezza di gratie? in qual maniera me l'hò io potuta meritare? qual parte hà veduto Iddio in me che l'habbia mosso a farmi tanti doni? lo dirò io, [quia respexit humilitatem ancillæ suæ.] Nell'humiltà adonque di lei, auenga che ella fosse di tant'altre virtù adorna, principalmente si compiacque Iddio? certo che sì. Entri taluolta in vna gran sala nella quale vedi vna gran quantità di quadri e di pitture, e ti dai con gusto grande a rimirare hor l'vno, hor l'altro; hor io ti dimando, sapprestemi tù dire qual sia di tutti il più bello & il più artificioso? questo nò, (dirai tù) però che io non m'intendo molto dell'arte; ma come faremo adonque a conoscerlo? aspettiamo che venga qualche pittore eccellente, e vediamo oue egli più auidamente affissa lo sguardo, e più attentamẽte si ferma a mirare, che quella al sicuro sarà la più eccellente. Così leggiamo, che hauendo vn nobilissimo pittore promesso a Firne famosa meretrice in premio de suoi profani amori quella pittura che nella sua sala ella s'hauesse per la più bella saputa eleggere, e ritrouandosi ella come della professione ignorante al tutto dubia e cõfusa, ricorse apunto ad vn simile argomento, però che mentre staua il pittore a diporto nella piazza fece andar correndo vn seruo che gridasse come nella sala si era improuisamente acceso il fuoco cõ pericolo di così bella copia di quadri, il che hauendo egli e sentito e creduto, subito si diede ad esclamare, ohime che io son rouinato se sono arsi il cupidine & il satiro, il che dal seruo a Firne riportato, cagionò che seguendo ella il giuditio del pittore, al satiro s'appigliasse. Così se tù potessi ben pene-

trare

trare con lo sguardo dell'intelletto nell'animo e nella mente di Maria Vergine Beatissima, tù la troueressi quasi vna gran sala di mille belle imagini di virtù dipinta, & adorna; hor io ti dimando, dimmi in cortesia, quale è la più bella di tutte? io per me le stimo tanto eccellenti, che ogn'vna di loro è sufficiente ad adornare cosi gran sala, e però non le disse l'Angiolo, [Aue plena gratiarum,] saluto pur altre volte letto nella scrittura, ma le disse in singolare, [Aue gratia plena,] volendo, come io dico, significare che ogni gratia era in lei in eccellenza; ma pure dimmi che ne credi? qual virtù è la maggiore? io sò bene che non te ne saprai risoluere, e che quanto più vi penserai tanto più ambiguò ti trouerai, tanto son tutte in eccellenza compite, e cosi poco sei tù pratico in questa professione; mà io ti insegnerò facilmente a conoscerla. Non sai tù che Iddio è il padre & il maestro di tutte le virtù? hor mira quando Iddio entrò in questa sala a quale particolarmente egli affisò gl'occhi; gli piacque bene la purità, la modestia, l'vbidienza, e tutte l'altre, ma sopra tutte [respexit humilitatem;] segno espresso che questa era in lei quella che più le aggradiua, e per mezzo della quale egli la riempì di tutte le gratie e di tutti i doni; e che ciò sia vero, non credi tù, che hauendo la Beata Vergine per l'intelligenza che haueua delle scritture pur troppo penetrato, che in quei tempi nel ventre d'vna verginella Ebrea doueua pigliar carne il figlio di Dio, ella ardesse di desiderio di essere frà l'altre eletta a cosi alto grado? e non credi tù parimente che con ogni modestia ella n'andasse porgendo orationi a Dio? & ad ogni modo non hebbe però ella giamai la gratia fin tanto, che non disse quelle parole di tanta humiltà ripiene, [Ecce ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum.] Non può vn'amoreuol padre al suo proprio figlio negar gratia alcuna; ma io per me non sò vedere quale altra virtù ci constituisca figli di Dio meglio dell'humiltà. Questo è vn segno tãto aperto d'esser figlio di Dio, che il demonio istesso non lo seppe negare, onde quando tutto dubioso egli andaua cercando di chiarirsi se Christo era vero figlio di Dio, non ne cercò segno più euidente quanto l'humiliarsi, dicendo, [Si filius Dei es mitte te deorsum;] e gl'istessi Ebrei pareua che ne desiderassero il medesimo argomento quando diceuano, [Si filius Dei est descendat de cruce;] il che se bene dall'vno e da gli altri fù detto con maligna intentione & in sinistro senso, ad ogni modo fù forse volere dello Spiritosanto, che gli fece parlare in questa forma, a fine che si vedesse quanto dal l'humiltà particolarmente siamo constituiti figli di Dio. Questo adonque è il terzo profondo, delquale dice Dauide, [De profundis clamaui ad te Domine;] ma come può egli essere che vno ilquale si dia a far vna diuota oratione non sia compitamente humile? che cosa è egli l'oratione altro che vn solleuar la mente a Dio? e come è possibile che vno si sollieui in Dio, miri e contempli la sua grãdezza e la sua maestà, e poi facẽdo cõparatione frà quella e la propria viltà, non s'humilij à fatto? Ben diceua la Sposa celeste, [Nolite considerare quod fusca sim, quoniam decolorauit me Sol,] volendo dire, che quantonque bellissima ella fosse, posta però appresso a Dio splendidissimo Sole, ella si stimaua nera e sozza. Non nasce in terra l'humiltà, auenga che sia tanto profonda, hà nobilissima origine poi che nasce in cielo, cioè dalla contemplatione della Diuina maestà; cosi Abraamo trouandosi in presenza di Dio diceua, [loquar ad Dominum cum sim puluis & cinis;] cosi Giobbe pure proteftaua, [nunc oculus meus videt te, idcirco ago pęnitentiã in fauilla & cinere;] cosi Esaia, [omnes gẽtes tãquam non sint sic sunt in conspectu tuo;] cosi Mosè, auenga che prima fosse

Margin notes: Hest. 15 · Luc. 1. · Luc. 1. · Matt. 4. · Mat. 27 · Cant. 1. · Gen. 18 · Iob 4 · Isa. 40. · Exod. 4.

fosse tanto versato ne i misterij Egittij, e tanto facondo & eloquente, quando egli si trouò però in presenza di Dio, cõ fessaua, [non sum eloquens ab heri, & nudius tertius, & ex quo locutus es ad seruum tuum impeditioris sum linguę.] Si che a concludere, è quasi impossibile che vna vera oratione non sia humile, e che però ella non venga essaudita da Dio, che però dice Dauide, [De profundis clamaui ad te Domine, Domine exaudi vocem meam.]

Matt. 4.

Mat. 27

Fiant aures tuæ intendentes, in vocem deprecationis meæ.

POiche da quella parte dalla quale più gagliardamẽte spira il vento vẽgono tutti i suoni ò vocali, ò semiuocali, ò d'huomini e d'animali, ò di campane, di trombe, ò d'altro che si sia più chiaramente trasportati; e chi può dubitare che tanto più facilmente debba il suono vocale della nostra oratione, ò il semiuocale de nostri sospiri e pianti giõgere a penetrare l'orecchie Diuine quãto egli ne viene da maggior fiato e spirito di diuotione sospinto? Questo al parer mio è quello che c'insegna hoggi Dauide dicendo, [Fiant aures tuę intendentes in vocẽ deprecationis meæ,] nel qual verso noi faremo due cõsiderationi, prima che cosa egli si voglia significare cõ questo nome di deprecatione, e poi, quando e come venga la nostra deprecatione da Dio essaudita. [Fiant aures tuæ intendentes,] San Paolo dalla cui ricca miniera, e dalla cui abbondantissima vena, e Sant'Agostino, e tutti i Teologi e speculatiui e morali hanno principalmente cauato l'oro purgatissimo della sacra Teologia, trattando vna volta dell'oratione, e distinguendola, e diuidendola in tutte le sue parti principali, parue che a quattro spetie la riducesse, quando disse, [Hortor fieri orationes, postulationes, obsecrationes, & gratiarum actiones,] oue per oratione, che è la prima spetie, intendeua quella solleuatione estatica che suol fare la mẽte humana a congiongersi cõ Dio; per postulatione, che è la seconda, intendeua quelle dimande di gratie ò spirituali ò corporali che facciamo alla Diuina bõtà; per obsecratione, che è la terza, accẽnaua a quel modo di dimãdare, quãdo diffidati de proprij meriti, poniamo di mezzo i meriti di qualche Santo amico di Dio, come già faceuano gl'antichi dicendo [Propter Abraam seruum tuum, Isaac dilectum tuum, & Iacob amicum tuum,] e come vsiamo di far noi proponẽdo i meriti ò di Christo, ò di Maria, ò di qual si voglia altro Santo; e per rendimẽto di gratie, che è la quarta, comãdaua quella gratitudine e d'animo e di parole la quale suole essere sodisfattione de benefitij passati, e radice de futuri. Ma a questa sua diuisione, che non può negarsi nõ essere sofficiẽtissima, ecco che pare aggionger hoggi Dauide il quinto capo, mentre che dicẽdo, [Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ,] troua vn nuouo nome di deprecatione, il quale per essere cõpitamente inteso ci pone in necessità d'ordir la tela di questo discorso da alquanto più alto principio. Conuiene raccordarsi adonque come forse ad altro proposito s'è detto, che ogni effetto naturale ò artificiale che sia, suole hauere quattro cause, cioè la materiale, la formale, l'efficiente, e la finale, e che però essendo l'oratione effetto di religione e di culto Diuino, deue anch'ella tutte queste cause hauere. Hà la religione & il Diuino culto quattro ò atti ò effetti che ci piaccia di chiamarli, doi de quali sono interni, e doi esterni; gl'interni sono la diuotione, e l'oratione; e gl'esterni sono l'adoratione, e l'oblatione de sacrifitij; e lasciãdo gli altri per hora, è tãto necessario l'atto dell'oratione, che senza di quello è impossibile ò che il nostro culto sia perfetto, ò che da Dio vengano a noi le desiderate gratie. Vegetio nel primo libro della sua arte militare narra, che anticamente nell'isole

Cant. 1.

Gen. 18

Iob 4.

Isa. 40.

Exod. 4.

1. Thi. 2.

Baleari

Baleari haueuano per costume le donne di nō dare cibo alcuno a figli se non quello che eglino s'hauessero con la fun da cacciato, e questo è anco il costume di Dio nostro amoroso padre, che non ci vuole dar gratia alcuna eccetto quella che con la funda dell'oratione c'andiamo procacciando, che ben parue che rassomigliasse l'oratione ad vna funda il nostro Profeta quando disse,
Ps. 141. [Effundo in conspectu eius orationem meam.] Quindi diceua il medesimo
Psal. 82 Dauide, [Dilata os tuum, & implebo illud,] quasi che dicesse, hai tù veduto vna madre che stia per cibare il picciolo figliolino? riempie il cucchiaro, gli lo porge vicino alla bocca, horsù (dice) apri figlio mio la bocca ben bene se vuoi ch'io ti dia la pappa; cosi fà Iddio, stà sempre pronto col cucchiaro pieno nelle mani, altro non desidera che darci il cibo delle sue gratie, ma vuol bene che apriamo ben la bocca col mezzo dell'oratione, e però dice, [Aperi os tuum, & implebo illud,] il qual costume pare apūto ch'egli osserui ancora a modo loro cō gli altri animali irragioneuo-
Ps. 146. li, che però diceua Dauide, [Qui dat iumentis escā ipsorum, & pullis coruorum inuocantibus eum.] Hor comminciando a trattare delle cause di lei, la materiale non hà dubio che sono tutte quelle preci le quali si sogliono offerire alla Diuina maestà; ma la materia propria però stimo io che siano quelle preci le quali sono state ò insegnate, ò instituite da Christo, ò dalla Chiesa, e non quelle che ogn'huomo a suo capriccio si và diuersamēte formando, e la ragione è che consistendo il merito dell'opre Christiane in doi capi, cioè, nell'opera operante, e nell'opera operata, non hà dubio veruno, che il merito principalmente dall'opera operante non dipenda; onde sogliamo dire in questo pro-
Gen. 4. posito, che [respexit Deus ad Abel & ad munera eius,] [ad Abel,] ecco l'opera operante, [& ad munera,] ecco l'opra operata; ma prima [ad Abel] che [ad munera,] perche quella più che questa a Dio aggradisce come quella che porta seco la carità, la buona intentione, e simili altre circōstanze, lequali quando vi s'accompagnano poco importa che l'opera operata sia grāde ò picciola, ricca ò pouera, che però anco doi soli minutelli che furono da vna vecchiarella offerti furon da Dio tāto aggraditi; e di quì nasce che l'oratione cōtrahe molto maggior merito quando da Christo ò dalla Chiesa, che quando da gli huomini particolari viene formata, e che per questa ragione più valerà vn [Pater] od vna [Aue Maria,] che qual si voglia altra oratione che tù ti possa recitare. Auiene tal'hora che vna pouera e semplice vecchiarella hà da informare il Prencipe di qualche suo importante bisogno, ma perche conuiene che lo faccia col mezzo d'vna supplica, & ella nō è pratica di formare simili sorti di memoriali, ricorre dall'auocato, a lui si fà formar la supplica, e cosi portandola al Prencipe viene vdita & essaudita. Cosi pare a me che auenisse a gli Apostoli Santi, i quali conoscendo il bisogno dell'oratione, e non sapendo essi, che ancora erano idioti, in qual maniera formarla, se ne ricorsero all'auocato, e questo era Christo, del quale fù detto, [Aduocatum habemus apud pa- 1. Io.
trem.] lo pregorno a fargli il memoriale quando gli dissero, [Magister doce Luc. 11
nos orare,] & egli subito compitamēte lo formò dicendo, [Vos autem sic orabitis, Pater noster qui es in cœlis,] e tutto quello che segue, e questo è il memoriale che principalmente dobbiamo appresentare a Dio, alquale seguono poi tutte quelle orationi, le quali ò per viui, ò per morti, ò in qualonque altra occasione sono state instituite dalla Santa Chiesa; e queste sono al parer mio la causa materiale propria dell'oratione; onde non può non riprenдersi come è gran temerità quella di co loro, i quali [trasgrediuntur mandata Mat. 1
Dei Propter traditiones suas,] e tralasciata

sciata l'oratione Dominicale, la salutatione Angelica, ò altre simili orationi da Christo, e dalla Chiesa instituite, si danno a componere & a recitare certe loro fantastiche litanie, ò certe capriciose orationi, che non pure non sono approuate, ma meritarebbero d'esser gettate al fuoco, poi che il più delle vol te la pretensione di simili facentelli che presumono farsi inuentori di nuoue orationi, suole vrtare ò in errori, ò in sciocherie ridicole, & intollerabili. La causa efficiente dell'oratione stimo io che sia vn'huomo da bene, oue io dico due cose, cioè huomo, e da bene; e prima dico huomo, perche essendo l'oratione atto interno di religione, chiara cosa è che non può conuenirsi eccetto che a creatura capace di ragione; e se bene il Pierio dipinge nei suoi geroglifici per simulacro di religione vn'elefante; se bene Proculo afferma questo medesimo del gallo che al crepuscolo matutino col suo sollecito canto adori il nascẽte Sole; se bene gl'Egittij volẽdo dipingere vn'huomo religioso dipingeuano vn Cinocefalo con gl' occhi e cõ le mani eleuate in forma d'vno che stia in atto d'adoratione; e se ben Dauide in tãti luochi inuita tutte le creature alla lode di Dio, ad ogni modo questo è pur vero, che propriamente parlando [oratio est eleuatio mentis in Deum,] e che in consequenza a quello solo l'oratione si conuiene che è capace di mente e d'intelligenza; ma aggiongo di più, che non basta essere huomo, ma è necessario esser huomo da bene, poiche egli si sà, che l'oratione d'vn tristo non pure nõ è essaudita da Dio, con-
Ioan. 9. forme a quel detto, [Peccatores Deus non exaudit,] ma non hà pur forza di giongerli all'orecchio, che così fù pro-
Tren. 3. testato, [opposuisti iniquitatem ne transeat oratio.] Quando diceua Dauide,
Psal. 70. [Confitebimur tibi Deus, cõfitebimur & inuocabimus nomen tuum,] cioè, se vorremo che da tè ò Signore sia la nostra oratione essaudita, prima [cõfitebimur tibi,] e col mezo dell'oratione leueremo l'impedimento de nostri peccati, e poi con ogni confidenza [inuocabimus nomen tuum.] Ma notate con qual varietà parlaua in diuersi luochi Dauide dell'atto dell'oratione, in vn luoco dice, [Dirigatur oratio mea in conspectu tuo,] in vn'altro replica, [Appropinquet oratio mea in conspectu tuo,] & altroue pur replica Ps. 140. Ps. 118.
[Intret oratio mea in conspectu tuo;] Psal. 87.
notate bene, [dirigatur, appropinquet, intret,] si come vn gentil'huomo che desidera vdienza dal Prencipe, prima [dirigitur,] cioè s'incamina a palazzo, secondo [appropinquat,] cioè si và auicinando, e terzo [intrat,] cioè entra in palazzo & nella sala dell'vdienza; così dice egli deue fare la vostra oratione se hà ad essere essaudita da Dio, però, che si come sono tre le potenze dell'anima nostra, così conuiene che tutte nell'oratione cõcorrano, siche ella s'incamini a Dio col mezzo dell'intelletto e della mente, s'auicini cõ la sperãza concepita dalla memoria di tante gratie passate; ma entri per la bõtà della volõtà senza la quale stà sẽpre la porta chiusa di maniera che l'è negata l'entrata. E chi non si raccorda che quãdo il nostro Saluatore assalito da così gran sete domandò da bere in cima alla croce, essẽdogli offerto vino e fiele insieme misti, [quũ gustasset noluit bibere?] però che se bene si pasce Iddio, e si diletta sommamente in tutte le nostre buone operationi, non può però a pieno aggradirle quãdo vẽgono miste col fiele del peccato, il che particolarmente dell'oratione auiene, la quale quando s'appresenta a Dio col peccato accompagnata, è anzi atta a far contrario effetto, & a destar maggiormente contro di noi lo sdegno Diuino. Nauigauano già in vna istessa naue in compagnia d'vn saggio Filosofo vna mano d'huomini ribaldi e scelerati, & essendosi in vn'istante leuata vna pericolosa fortuna, si diedero tutti impauriti (come in simili casi s'vsa) a raccoman-

darsi a Dio; a quali riuolto il Filosofo disse, tacete in vostra buon'hora, che non s'auegga Iddio che voi ci sete, che se s'accorge che ci siate guai a voi; volendo dire quantonque Gentile, che le orationi de tristi muouono anzi Iddio a stomaco, & a sdegno; che se bene tù senti che la Santa Chiesa priega tuttauia, [Peccatores te rogamus audi nos,] non ti credere però che questa sua preghiera sia punto contraria a quell'altro detto, [peccatores Deus non exaudit,] ma deui intẽdere, che altro è essere da Dio essauditi a merito, altro è essere essauditi a dispositione di merito; a merito sono essauditi solamente i giusti, e però in questo proposito si dice, che [peccatores Deus non exaudit,] ma a dispositione di merito possono essere essauditi anco i peccatori, che però diceua Dauide, [Notas mihi fecisti vias vitæ,] accennando per la via che conduce alla vita quella dispositione che conduce vn peccatore a stato di poter meritare. Il fine dell'oratione che qui diciamo causa finale, per mio auiso è doppio. Il primo è posseder quel gusto spirituale che suol godere vn'anima traportata in Dio, il quale è tanto che di Christo istesso si dice, che [dum oraret facta est facies eius altera,] cioè, che tanto era il gusto che sentiua nell'oratione, che dall'interna gioia si fece anco reflessione nel volto, onde egli ne restò per allegrezza tutto trasformato, e di lui medesimo pur leggiamo, che [erat pernoctans in oratione Dei,] cioè, che come gl'altri doppo i stenti e le fatiche del giorno aspettano per riposo e quiete la notte, così egli all'opposito doppo le continue fatiche diurne, nõ conosceua la notte maggior quiete quanto darsi all'oratione, & a questa maniera starsi godendo la compagnia dell'eterno padre; e per conseguire questo fine già si disse che era necessaria all'oratione l'attentione dell'animo, non solo habituale, ma attuale; onde a questo proposito diceua San Paolo, [Si orem lingua, mens mea sine fructu est.] Il secondo fine dell'oratione è d'ottenere la gratia ò temporale, ò spirituale che dimandiamo; & a questo fine non solo facciamo oratione alla Santissima Trinità, dicendo, [Sancta Trinitas vnus Deus, miserere nobis,] e non solo facciamo oratione a Christo, dicendo, [Christe exaudi nos,] ma facciamo ancora oratione a Santi, supplicandogli ad essere nostri intercessori, che così siamo essortati nel quinto capitolo di Giobbe, [Voca si est qui tibi respondeat, & ad aliquem Sanctorum conuertere,] sapendo noi che mentre vissero fù l'abbondanza de suoi meriti tanta, che in virtù di quelli sono atti a poterci ottenere ogni sorte di gratie, e però diciamo, [Sãcta Maria, Sancte Petre, Sancte Paule, ora pro nobis,] & in questo proposito mi credd'io che parlasse Dauide quando diceua, [Miserere mei secundum iudiciũ diligentium nomen tuũ,] quasi che dica, io non ardisco Signore di pregarti che tù mi facci misericordia conforme ò al mio merito, ò al mio volere, ma mi rimetto all'arbitrio & al giuditio di coloro che fanno professione di tuoi particolari amici, quali sono i Santi; e questa oratione fatta a Dio col mezzo de Santi, è tanto a questo fine necessaria, che senza l'oratione non hà disposto Iddio di far gratia alcuna; onde ben diceua vna volta il nostro Profeta, [Anima mea sicut terra sine aqua tibi;] hauete veduto, dice Dauide, taluolta a stare al tempo dell'està tre e quattro mesi chiuso il cielo senza mandare ò pioggia ò ruggiada? all'hora non solo restano mortificate le piante, languide l'herbette, secchi i torrenti, aridi i fiumi, e mezzi morti gli huomini e gl'animali, ma la terra tutta adusta, risoluendosi in poluere apre mille fessure quasi tante bocche con le quali pare che la bramata pioggia a Dio ne dimandi; così dice Dauide, quando o Signore io mi trouo da qualche graue necessità oppresso, io faccio come fà la

Margin notes: Ioan. 9. — Psal. 15. — Luc. 9. — 1. Cor. 14. — Ps. 118. — Ps. 142.

la terra quando si troua senz'acqua, cioè, mi risoluo tanto in lingua, & apro mille bocche non che vna all'oratione, perche conosco bene che questo è il mezzo a tal fine dalla tua Diuina prouidenza ordinato. Il fine però principale dell'oratione deue essere quella gratia che alla salute dell'anima s'appartiene, però che il più delle volte mentre che dimandiamo gratie temporali, ci può essere con ragione rinfacciato,
Mat. 20. [nescitis quid petatis.] Dimandaua vna volta vn pouer'huomo per elemosina da Antigono Rè di Macedonia vn reale, a cui il Rè lo negò dicendo, [non est munus regium,] onde colui subito rispose, [dà ergo talentum,] e ne più ne meno lo negò il Rè rispondendo, [non est tuum tantū accipere;] così tù patisci taluolta ripulsa in tutte le tue orationi, e te ne duoli e ti disperi, ma vedi di gratia che cosa dimandi, & in che forma lo dimandi; se tù dimandi beni temporali, tù non t'auedi che questo [non est munus regium,] che alla grandezza e liberalità di Dio nō si cōuiene dar così poco, ò doni così poueri e così vili quanto sono i beni terreni che ti possono essere anco causa & origene di preci
Io. 16. pitio e di ruina? [Petite (diceua Christo) vt gaudium vestrum sit plenum, & accipietis,] perche il dimandare vn'allegrezza piena, cioè quello che s'appartiene ad vn'eterno gaudio, questo veramente è dono degno della munificenza Diuina; ma se tù dimandi qualche dono spirituale e celeste, questo confesso che è dono degno di Dio, ma se egli sia degno di te, questo io nō lo sò, mira bene se ti par di meritar tanto, e se hai ragione di dolerti non essendo essaudito. Ma descendendo a quello a che principalmente c'inuita il nostro verso, la forma dell'oratione è quella che ci viene da Dauide accēnata, mentre che dice, [in vocem deprecationis meæ,] oue è d'auertire, che secondo i Filosofi, e secondo la verità [forma est quæ dat esse rei,] cioè, che la causa formale è quella che dà l'essere a tutte le cose, e senza la quale poco valerebbero tutte l'altre cause, e però che intorno a questa dobbiamo particolarmente affaticarsi; e se bene io non niego che la forma, cioè la bellezza di lei non ricerchi di molte conditioni, ad ogni modo come tù mi dai vn'oratione che sia degna del nome di deprecatione, in questa stimo io che siano tutte le conditioni necessarie, però che se tù miri all'etimologia del vocabolo, che cosa importa questo nome deprecatione eccetto che diuota precatione? [Deprecatio est deuota precatio] così dicono i sacri Teologi; dammi donque vn'oratione che sia diuota, che in questa riconosco io la vera causa formale; sò bene quante siano le sue conditioni e forme, e sono quelle apunto ristrette in quel verso

Ad quem quis clamat; cur, quomodo, quando, quid, vnde.

[Ad quem,] cioè a Dio, [Ad Dominum quum tribularer clamaui] dice Ps. 119.
Dauide, cioè, non solo non far ricorso ne i suoi bisogni a demonij, a maghi, a malefici, ma saper anco distinguere mentre che fanno ricorso a Santi, che non principalmente all'aiuto loro, ma col mezzo loro all'aiuto di Dio si deue ricorrere, onde ben diceua Dauide,
[Leuaui oculos meos in montes vnde Ps. 120.
veniet auxilium mihi, auxilium meum a Domino qui fecit cęlum & terram;] prima [leuaui oculos meos in montes] accennādo il ricorso che dobbiam fare all'inuocatione de Santi da quali senza dubio ci può venire ogni sorte d'aiuto; ma poi [auxilium meum a Domino,] perche principalmēte da Dio solo ogni nostro aiuto dipende. Quindi diceua
gia lo Sposo nella Cantica, [Quæ habi- Cant. 8.
tas in hortis fac me audire vocem tuam amici auscultant te,] come che volesse dire, e non basta o anima tribolata che tu facci ricorso a' Santi, i quali confesso che essendo in perfetta carità sono quegli amici i quali continoamente stanno intenti ad ascoltarti per

essere tuoi intercessori, ma principalmente io t'auiso, che tu mi facci vdire la tua voce, cioè, che a me la tua oratione sia come ad vltimo fine incaminata, perche se bene col mezzo de meriti & dell'oration loro io mi compiaccio di participar le mie gratie, ciò è eterno costume della mia Diuina prouidenza, la quale potendo per se stessa gouernar tutto'l mondo, si compiace però di farlo col mezzo delle seconde cause; nè dimandando a i Santi qual si voglia gratia, puoi tù dimandar cosa che non sia prima di voler mio, però che si sà bene, che nè essi pregano per te se non tanto quanto sono da me de tuoi bisogni e delle tue dimande illuminati, poi che naturalmente non può vn'anima separata sapere senza mia riuelatione ciò che tù ti facci ò pensi, nè essendo essi tanto a me di volontà vniti, dimandarebbero cosa che non sapessero prima essere conforme al voler mio. [Quis,] ecco la seconda forma, cioè, che come si disse di sopra, quello che fà l'oratione sia vn'huomo da bene, a che proposito
Psal. 30. diceua Dauide, [Muta fiant labia dolo-
Psal. 32. sa, rectos decet collaudatio,] che è come a dire, s'ammutiscano i tristi, che non è loro mestiero il far oratione, ò il lodare Iddio, questa è vna arte che s'appartiene solamente a retti & à giusti. Quindi a coloro i quali facendo continoa oratione non vengono essauditi da ua vn buon conseglio Gieremia nelle sue Lamẽtationi al terzo capitolo, cioè, [scrutamur vias nostras, & quæramus, & reuertamur ad Dominum,] cioè, se non siamo da Dio essauditi così tosto, facciamo reflessione in noi medesimi, essaminiamo ben bene la nostra conscienza, consideriamo quante ingiurie habbiam fatte a Dio, e che gran temerità è la nostra ardir anco di comparirgli auanti in questa forma, e però riduciamoci a penitenza, e poi pieni di confidenza [leuemus corda nostra ad Dominum.] [Cur,] questa è la terza forma, vedi di gratia perche fai ricorso a Dio, e che cosa ti muoue a far oratione, lo pregherești tù mai che egli ti fosse fauoreuole in qualche tuo scelerato disegno? Và vno tutto carco d'armi di notte per commettere qualche misfatto, e prega Iddio di non s'abbatter ne' birri; và vn'altro a duellar col nemico, e fà voto a Dio se gli dà vittoria di far qualche peregrinaggio; brama poco honesta fanciulla pazzamente gli abbracciamenti dell'amato giouine, e perche nõ spera hauergli in altra maniera recita orationi, accende lumi, e si dà anco a qualche superstitione a fine che gli sia tosto dato per marito; donque Iddio haurà da essere il nostro ruffiano, il nostre sicario, il fautore delle nostre ribalderie? donque ancora non sappiamo che [nescit Diuina bonitas obsequium præstare criminibus?] ma in questa impertinenza cadono più spesso di tutti alcuni i quali hauendo riceuute graui ingiurie, e volendo far l'huomo da bene frà gli altri, mostrano di perdonare, ma in tanto, horsù (dicono) io perdono, Iddio sia quello che faccia le mie vendette, rimetto il tutto nelle sue mani; e come fratel mio vuoi tù che Iddio sia il tuo sgherro, che sia l'essecutore delle tue passioni, e dell'ira tua? non ti basta che Iddio (per dir così) ti serua in tutte quelle cose che appartengono al benefitio dell'anima e del corpo tuo, che vuoi tù anco che egli ti douenti seruitor infame, e che ti serua in quelle cose le quali non haurești ardire di comandare ad vn tuo schiauo? non hai sentita quella Diuina querela, [seruire me fecistis in Isa. 43.
peccatis vestris?] e se Dio è così indulgente a perdonare le sue proprie offese, cõ che faccia ardisci tù di pregarlo che egli vendichi le tue? forse perche hai sentito dire, [Mihi vindictam & ego re Deu. 32.
tribuam?] ma tù non l'intendi bene Ro. 12.
questa sentenza, che altro è pregare Iddio che castighi forse pche tù non puoi, ò non ardisci di farlo, & altro è rimetterși in tutto e per tutto alla sua volontà, ne ti curare di vendetta ò di castigo, sola-

solamente tanto quanto comporta la giustitia Diuina. [Quomodo,] eccò la quarta forma, però che vi sono tre modi di orare, cioè col cuore, cō la lingua, e con l'opre; col cuore questa è quella oratione che noi chiamiamo mentale, la quale pare che sia di tutte l'altre più perfetta; prima perche di sua natura è più affettuosa, conforme a quel detto,
Isa.26. [Anima mea desiderat te in nocte;] secondo perche è più efficace, conforme
Iob 34. a quell'altro, [si direxerit homo ad Deū cor suum, spiritum eius & flatum ad se trahet;] terzo perche è più conuenien-
Ioan.4. te, atteso che [spiritus est Deus, & eos qui adorant eum, in spiritu & veritate oportet adorare;] con la lingua, però che e con la voce e con i gesti del corpo pare che maggiormente s'accenda l'interna diuotione dell'orante, come leggiamo nel primo capitolo del primo libro de' Rè della madre di Samuelle, però che non basta far seruitù a Dio con l'animo se anco non se gli fà proportionatamente con l'altre membra del corpo; e perche non è possibile che l'affetto dell'animo quando è vehemente non faccia anco qualche reflessione nelle parti esterne, onde ben
Psal.37 diceua Dauide altroue, [Rugiebam a gemitu cordis mei;] e con l'opre, però che non è altro ben operare, che ben o-
Luc.18. rare, che però diceua Christo, che [oportet semper orare, & numquam deficere,] [semper orare,] cioè sempre far qualche bene, perche altrimente sarebbe questo precetto impossibile & intollerabile. [Quando,] questa e la quinta forma, che s'appartiene alla perseuerāza, peroche non basta orare nel principio e nel mezzo se non si perseuera sino al fine, che però il nostro Saluatore
Mat.26. [orauit tertio eundem sermonem dicens,] egli si sà bene quanto la perseueranza sia in tutte le operationi Christiane necessaria, che però diceua il no-
Luc.9. stro Saluatore, che [nemo respiciens retro aptus est regno Dei.] Stauano doi inimici vna volta con l'armi sfodrate p venir alle mani, vno de quali più astuto e sagace volendo vccidere il nemico con stratagema (auertisci gli disse) che io non son venuto per far questione con doi ad vn tratto, e mentre colui troppo semplice si riuolta in dietro per vedere se perauentura a'cuno lo seguitaua, cacciando il nemico prontamente vna punta di subito l'vccise, e questo gli auenne per riuoltarsi indietro; e noi ben sappiamo quale fù il caso della moglie di Lothe, però che [in via Dei non Gen. 19
progredi retrogredi est;] onde ben diceua il glorioso San Bernardo, [Tollite perseuerantiam, nec mercedem obsequium habet, nec beneficium gloriam, nec laudem fortitudo; Absque perseuerantia nec qui pugnat victoriam, nec palmam victor cōsequitur; Perseuerantia victrix ad meritum, mediatrix ad premium, soror patientiæ, filia constantiæ, amica pacis, amicitiarum modus vnanimitatis vinculum.] E Santo Isidoro sopra quel detto di San Matteo, [Non qui inceperit sed qui perseue- Mat. 10
rauerit vsque in finem hic saluus erit,] [salus (dice) perseuerantibus datur; non enim est beatus qui bonum facit, sed qui incessabiliter facit;] ma come che sia in tutte l'opre Christiane la perseuerantia necessaria, alcuna non ve n'è nella quale ella ci faccia maggiormente di bisogno quanto nell'oratione, sapendo noi che a questo fine, cioè di goder longamente il caro spettacolo della nostra oratione, Iddio ritarda l'essaudirci. Auiene taluolta che si diletta vn cauagliero di far correre vn fanciullo sopra vn suo diletto cauallo, ò per prouarlo, ò per pigliarne diporto, e ben che egli habbia di già pigliata vna longa carrera di maniera che parēdo assai al paggio vorrebbe arrestarlo, lascia lascia (grida) che corra anco vn pezzo, il che non è più per far proua della sua velocità, ma per pigliarsene gusto, così Iddio ti lascia correr longamente e perseuerare i mesi e gli anni nell'oratione senza più mai essaudirti, e non è pe-

rò perche non voglia sodisfarti;ma perche di vederti così diuoto e così costante si diletti;ma hai tù visto il cauagliero che quando il cauallo hà longamente corso si che s'è straccato e tutto sudato, che egli medesimo con la propria mano l'accarezza,il palpa,le porge alquanto d'herbetta? così Iddio doppo vn longo perseuerare si mostra molto più liberale e più amoreuole teco. Ma sai tù quando sarai perseuerante non ostante qual si vogli impedimento? quando andrai a far oratione tutto pieno di carità
Can.8. e di diuotione,così dice la Sposa [Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem,] fà pur che ci sia vna compita diuotione, e poi vengano, se sanno, [aquæ multæ,] cioè molti e molti impedimenti si ti trauersino, che non per questo ti rallenterai giamai, ò t'impedirai dal tuo feruore. [Quid,] ecco la sesta forma,cioè,che tù auertisci bene a quello che dimandi, perche non si diletta Iddio di dar vna radente spada in mano ad vn furioso onde egli possa più facilmente essercitar la sua pazzia, non tempra Iddio l'arma a sicarij, non ministra il veneno a gli homicidi, non vende i dati a giocatori, non appresta i lisci alle meretrici, e non dà dono ad alcuno del quale egli si possa seruire in danno proprio ò d'altrui, onde auiene che tù non sei sicuro d'essere essaudito da lui eccetto che in vna cosa sola, cioè in quello che ò è la vita eterna, ò all'eterna vita ti può seruire; che però diceua
Psal.83 Dauide, [Gratiam & gloriam dabit Dominus,]cioè,tutti i doni di Dio si risoluono a questi doi, cioè alla gratia in questa vita, ò alla gloria nell'altra;
Psal.26. & altroue, [Vnā petij a Domino hanc requirā, vt inhabitē in domo Domini, omnibus diebus vitæ meæ,] cioè quanto hò dimandato a Dio per il passato, e quanto sono per dimandargli nell'auenire, tutto si risolue ad vna cosa sola, e questa è, che egli mi faccia degno d'habitare eternamente seco nella sua casa;e quādo gli hai o Dauide dimandato la sanità,dicendo, [Miserere mei Deus Psal.6.
quoniam infirmus sum.;] e quando gli hai dimandato che egli ti liberi da tuoi nemici, dicendo, [Eripe me de inimi- Psal.58.
cis meis Deus meus;] e quando con tante lagrime e con tanto digiuno gli 2.Reg.
hai dimandata la sanità del fanciullo 12.
che era infermo; e quando gli hai dimandato che egli perdoni al popolo, dicendo, [Ego sum qui peccaui,isti au- 2.Reg.
tem qui oues sunt quid fecerunt;] que- 24.
ste non erano tutte affettuose preghiere? che vai tù donque dicendo, [vnam petij a Domino hanc requiram?] tutt'è vno (risponderà egli) perche ò queste ò simili altre dimande nè feci, nè mi era lecito di fare, eccetto che come mezzi a questo fine [vt inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.] [Vnde,] & ecco la settima & vltima forma, anzi la forma di tutte le forme, rispetto alla quale tutte l'altre possono quasi chiamarsi accidentali, cioè di doue si spicchi l'oratione, ò dalle labbia semplicemente, ò dal cuore; e questa è quella che viene da Dauide chiamata deprecatione, che tanto importa quanto diuota precatione, la quale non è distinta dalle quattro spetie narrate di sopra da S. Paolo, cioè oratione, postulatione,obsecratione,e rendimento di gratie; ma è la perfettione & il condimento di tutte loro, però che senza la diuotione del cuore, niuna di quelle si può perfetta oratione chiamare. Non vedi tù per isperienza che sogliono gli huomini diuoti ne i voti loro offerire a Santi quel membro ò di cera, ò d'argento, ò d'oro sopra il quale pare ch'essi habbino particolar dominio e tutella? così a Lucia s'offeriscono gl'occhi, ad Apolonia i dēti; e se Iddio hà particolar dominio sopra il cuore,perche [cor regis in manu Domini,] Pro.21.
a lui anco particolarmente nella nostra oratione si conuiene d'offerirlo, il che è cagione che egli comandasse, [Fi- Pro.23.
li præbe mihi cor tuum.] Quindi diceua Dauide, [Os meum loquetur sapien- Psal.48.
tiam,

tiam, & meditatio cordis mei prudentiam,] e tù nota questi doi termini, [sapientiam, & prudentiam,] che non basta che la lingua spieghi propositioni e sentenze piene di sapienza, se questo nō sà fare con giuditio e con prudenza, sapendosi che la prudenza è la misura, e la regola di tutte le attioni, e morali e Christiane; la sapienza qui è da Dauide attribuita alla lingua; ma la prudenza è attribuita al cuore, acciò che tù conosca che dal cuore viene la perfettione della tua oratione, e che all'hora è ella mirata da Dio attentamente con diletto; onde il medesimo Profeta diceua altroue, [Voce mea ad Dominum clamaui, & intendit mihi,] la quale sentēza hà doi punti che mertano essere cōsiderati; prima, che dice [voce mea;] e poi che soggionge, [intendit mihi.] dice prima [voce mea clamaui,] a fine che tù non veda che ogni voce & ogni parola della tua oratione possa chiamarsi tua; tua si dirà ella quando sarà volontaria, ne volontaria può dirsi con ragione se dalla elettione e dal cuore ella non si spiccha; donque tanto è a dire, [voce mea,] quanto a dire, io gridai a Dio con la voce del cuor mio; dice dipoi, [& intendit mihi;] e che vuol dire o Dauide, che se hai gridato con la voce, Iddio non hà posto mente a quella, ma [intendit tibi?] egli vuol dire, che la voce dell'oratione p esser grata a Dio è necessario che dal cuore si spicchi, e però Iddio [intendit mihi,] mira prima a me, cioè al cuor mio, per vedere se da quello la mia preghiera hà la sua origine; e per non partirsi dal medesimo Profeta, che voleua egli significare quando disse, [Tollite hostias, introite in atria eius, adorate Dominum in aula sancta eius?] egli quà dà tre precetti, il primo, [tollite hostias,] il secondo, [introite in atria eius,] il terzo, [adorate Dominum,] i quali tutti tre però l'vno dall'altro necessariamente dipendono; quasi che voglia dire, [adorate Dominum,] che questo è il fine al quale sete stati creati, che questo fanno tutti gl'Angioli, & al loro modo tutte l'altre creature, che senza questo obsequio voi sete sempre di Dio serui disutili; ma se volete adorarlo come si conuiene, prima [introite in atria eius,] che ben hauete sentito il nostro Saluatore a dire, [domus mea domus orationis vocabitur,] poi che la Chiesa è proprio luoco d'adoratione e d'oratione, non solo in generale per la publica oratione che vi fanno i sacerdoti a nome di tutto il popolo, ma anco in particolare per la presenza di Dio e de gl'Angioli, per la manco forza che iui hà il diauolo, e per i minori impedimēti che vi possono dall'oratione diuertire; prima però che entrar nella Chiesa ad adorare, [tollite hostias,] che questo sopra tutto è necessario; la vera hostia di Dio è il cuore, conforme a quel detto, [sacrificium Deo spiritus,] adonque tanto vuol dire [tollite hostias] Psal. 50. quanto, solleuate il cuore e lo spirito a Dio; & in somma questo è l'ordine che deue osseruare vn diuoto oratore, prima solleuar lo spirito a Dio, indi andar sene al tēpio, & iui fare la sua adoratione. E poi che siamo entrati in Dauide, andiamo pur seguitando cō la guida de suoi concetti. Notate bene il significato di quelle parole [intret oratio mea in Psal. 87. conspectu tuo,] e vedete prima quale sia il vero conspetto di Dio; conspetto è vn nome che viene dal verbo [conspicio,] che tanto importa quanto vedo e rimiro; si che secondo questo significato, il conspetto di Dio sarà quello, che principalmente viene da Dio rimirato e veduto; ma chi non sà che questo è il cuore, che [Deus autem intuetur cor?] 1. Reg. 16. si che resta che il cuore dell'huomo sia il Diuino conspetto; e però tanto rilieua, [intret oratio mea in conspectu tuo,] quanto, Signore se la mia oratione deue da te essere intesa & essaudita, conosco che la prima cosa che ella s'habbia a fare, è che ella entri nel cuore, perche quiui quasi a tuo proprio conspetto affissi tù principalmēte lo sguardo. Tor

Ps. 76 (manuscript, beside "Voce mea ad Dominum clamaui")

Psal. 95. (beside "Tollite hostias")

no a lui, hai tù mai veduto (dice egli altroue) che vna pēna possa mouersi ò formar carattere ò littere che non sia mossa dalla mano ò dal braccio dello scrittore ? hor io ti dico, che tanto può formare vna perfetta oratione la lingua senza esser mossa dal cuore, e sai tù per-
Psal.44. che? perche [lingua mea calamus scribæ velociter scribentis,] però che in somma non è altro la lingua eccetto che vna penna col mezzo della quale il cuore quasi presto & eccellente scrittore và scriuendo e manifestando i suoi interni concetti. Replico di nuouo, pondera
Psal.49. bene quell'altro suo conseglio, [Immola Deo sacrificium laudis, & redde altissimo vota tua,] anco quì dice due cose per ordine, prima [immola Deo sacrificium laudis,] e poi [redde altissimo vota tua,] & il suo senso per mio auiso è questo; io t'hò già in mille luochi insegnato, che il più lodeuole e più grato sacrifitio che tù possa fare a Dio è il cuore, hora io t'auertisco, che se desideri che l'oratione tua sia aggradita, la prima cosa che tù habbi a fare è immolare a Dio questo sacrifitio, cioè dirizzare a lui il cuore e lo spirito, e doppo questo và [& redde altissimo vota tua,] aggiongiui anco l'oratione vocale, che all'hora sarà ella accetta & aggradita. Ma ritornando al proposito, tù vai ben souente in compagnia di Dauide pregando [fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ,] ma mira che creanza è la tua, di volere che attēda Dio per benefitio tuo, a quell'oratione alla quale per tuo proprio interesse tù non riuolgi pure ne anco il pensiero; sai tù qual differēza si troua trà colui che parla, e quello che stà ad ascoltare ? eccola, che quello che parla, prima forma il verbo interno che l'esterno, cioè prima si forma il concetto nella mente, e poi lo spiega di fuori con la lingua; ma quello che ascolta tutto all'opposito, prima capisce il verbo esterno, cioè la parola sensibile, e poi conforme a quella si forma il concetto nell'idea e nella mente; se adonque nell'oratione tù sei quello che fauelli, & Iddio è quello che ascolta, serua anco quà l'ordine naturale, tù prima che esprimer la voce dagli la forma con la diuotione del cuore, e poi prega Iddio che porga l'orecchie attente, e dì, [fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ.] Sò ben io quanto sia difficile tenere il cuor presente all'oratione, ma sò anco che bel conseglio ci daua Salomone a quest'effetto quando
diceua, [Hortus conclusus soror mea Cant.4.
sponsa,] parlaua all'hora dell'anima, e per molte ragioni la chiamaua horto dello Sposo, ma nota, che per assicurar bene quest'horto con i fiori & i frutti suoi, non dice [hortus clausus,] ma dice [hortus conclusus,] cioè due volte chiuso, il che acciò che tù meglio intenda, fingi quiui vn ricco mercante il quale habbia in cassa vna gran quantità di danari, e vedi che diligenza egli vsa per assicurarli si che non gli siano rubbati da ladri; prima egli chiude ben bene con grossa chiaue la cassa, e poi non contento di questo, chiude anco con ogni diligenza la stanza nella quale ella viene riposta; così dice Salomone, se vuoi assicurar da ladri, cioè dalle tentationi diaboliche, e da ogni altro trauiamento mondano la tua oratione, chiuditela prima dentro la cassa del cuore; ma a fine che anco il cuore non ti sia ra-
pito, [conclude aduersus eos qui te per- Psal.34.
sequuntur,] chiudi anco la porta a i sensi, a fine che hora gl'occhi, hor gl'orecchi non aprino la strada a strani e mon dani pensieri. Quindi è che diceua Da-
uide; [Media nocte surgebam ad con- Ps.118.
fitendum tibi;] gran cosa, che vn Rè occupato in tanti negotij di pace e di guerra sapesse rubbar tanto tempo che sette volte il giorno s'occupasse in ora-
tione, come egli medesimo diceua, [Se- Ibid.
pties in die laudem dixi tibi,] ne contento di questo si leuasse anco di letto a mezza notte, e questo perche ? perche l'oratione fatta di giorno in tēpo a punto

to oportuno a negotij temporali, potea peraventura da mille pensieri essere divertita, onde se egli voleva far vn poco d'oratione quieta & attenta, era necessario, che la facesse di mezza notte. Horsù è tempo di finire il discorso. [Deprecatio] tanto importa quanto [devota precatio; la diuotione è la vera forma di tutte le spetie dell'oratione, e però a questa deve l'orator Christiano principalmente attendere, e poi con fiducia appresentarsi a Dio, e dire, [Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ.]

Si iniquitates obseruaueris Domine, Domine quis sustinebit?

SI iniquitates obseruaueris Domine,] hor che nuouo modo di fauellare è questo di Dauide? che stile? che frase? è egli forse ancora incerto se Dio si troui con la presenza in tutti i luochi, ò non si sà forse ancora che il suo essere per presenza altro nõ è che hauer tutte le cose ò buone ò triste continouamẽte auãti a gl'occhi? ancora adonque doppo tãti testimonij e de gl'antichi Santi, e de i moderni, e di Christo istesso non siamo sicuri se egli e miri e vega ben minutamente tutte le nostre iniquità? Certo che al modo di fauellar di Dauide egli è forza a credere che si trouino pure alcuni ò tanto empi che nõ lo credano, ò tanto smemorati e mentecatti, che non lo considerino; però che se ò credessero ò considerassero gli huomini che Iddio non solo vedesse, ma che diligentemente ponderasse ogni loro attione & ogni pensiero, viuerebbero sempre con grãdissimo timore, e direbbero con Giobbe, [Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti;] che se senza freno alcuno ò di vergogna ò di timore tanto precipitosamente si traboccano in ogni sorte di peccato, questo non d'altronde che da questa inconsideratione può prouenire; il che muoue hoggi il nostro Profeta a dire, [Si iniquitates obseruaueris Domine, Domine quis sustinebit?] nel qual verso faremo due considerationi, la prima, se gl'è pur vero che Iddio osserui tutte le nostre iniquità, e la seconda in quanto timore però debba sempre viuere vn peccatore. [Si iniquitates obseruaueris.] Io sò benissimo che è piena di profondi significati quella sentenza di Salomone, [Tria mihi sunt difficilia, viam aquilæ in cęlo, viam colubri supra petram, & viam nauis in medio mari;] ma frà tutti i sensi che io mi raccordi hauerne letti, alcuno al parer mio non è che habbia più del nuouo, del curioso, e non meno del proprio e del germano, quanto che quì egli restasse tutto marauigliato quale possa essere stata la causa e l'origine del peccato; questione veramente di sua natura difficultosissima, e mossa già nel sacro Vangelo da quel buon seruo che diceua al padrone, [Domine non ne bonum semen seminasti in agro tuo? vnde ergo habet zizania?] e ventillata di poi da molti, ma particolarmente dall'Illustrissimo Cardinal Gaetano in vn sermone tutto de causa mali, oue egli argomenta in questa forma, Il peccato conuiene per forza che habbia hauuta origine da se stesso, ò da altri che da se; da se stesso non può egli hauerla hauuta, perche a questa maniera egli sarebbe stato prima di se medesimo, e sarebbe di se stesso causa & effetto; da altri che da se parimente non può egli prouenire, però che quello che è altro del male, bisogna che sia bene; e pure si sà che non [potest arbor bona malos fructus facere,] e se gl'è così, [vnde ergo habet zizania?] ma lasciando queste sottigliezze a chi le vorrà in quell'istesso sermone vedere, ritorniamo a dichiarare la sentenza di Salomone. Tre sorti (dice egli) di peccati generalmente trou'io, cioè il peccato di Lucifero nel cielo, il peccato d'Adamo nel paradiso, &, peccati di tutti gl'huomini nel mondo, e tutti

Iob 9.
Pro. 30.
Mat. 13.
Mat. 7.

tutti tre mi fanno marauigliare si che io non sò quasi trouar l'origine loro; e prima io nõ sò capire la via dell'aquila nel cielo; per gl'vccelli intẽdo io tutti gl'Angioli, e per l'aquila reina di tutti intendo Lucifero frà tutti nobilissimo; questo sò io che volse salire nella più alta parte del cielo e farsi vguale a Dio quando disse, [Ascendam super astra cœli, & ero similis altissimo;] ma io mi marauiglio bene quali dissegni, quali speranze fossero le sue, e per qual strada egli potesse tentare di salir tant'alto, cioè qual fosse quell'vguaglianza di Dio alla quale egli con tanta temerità aspirasse, che pur sò, che ne egli poteua desiderare d'essere veramẽte Iddio, anzi ne anco d'essere in tutto a Dio vguale. Di più, io non sò penetrare quale sia stata la via del serpente sopra la pietra; pietra fondamentale di tutto il genere humano è stato il nostro primo padre; vero & antico serpente è il demonio il quale tentando la madre Eua, entrando nel corpo d'vn serpente più proportionato che qual si vogli altro animale a nuocere, & a sputare il veleno di cosi gran bugia, e della lingua di quello seruendosi, l'indusse al peccato; ma in qual maniera questo serpe habbia potuto farsi la strada sopra questa pietra, questo non vegg'io, però che se non poteua nè violentar la volontà, nè ingannar l'intelletto, che arte, ò che mezzo trouò egli di farlo cadere? In oltre io resto stordito a considerare la via che fà la naue in mezzo al mare, e si come per mare tanto amaro, tanto instabile, e di tanti pericoli e tanti mostri ripieno intendo questo mondo; cosi per la naue intendo l'humana conditione, a guisa di naue apunto angusta ne gl'estremi del natale, e della morte, nel mezzo della vita alquanto più larga; ma in qual maniera si vada tuttauia questa naue ingolfando in questo mare di mille delitie e mille sensualità mondane, sapendo ella quanti mostri v'annidino, quante Sirti vi si nascondano, quante Sille e Cariddi ne latrino, quante Sirene v'insidijno, quanti pirati vi assagliano, quãte procelle v'inondino, e quanti pericoli vi si corrono. Questa questione tanto difficile e tãto curiosa quale pare che non sapesse risoluer Salomone con tutto il suo sapere, haueua risoluto a parer mio suo padre Dauide, colà oue disse, [Vt quid irritauit impius Deum? dixit enim in corde suo non requiret,] come che volesse dire, ti par egli tanto strano che habbia hauuto ardir vn'empio d'irritarsi e d'attizarsi cõtro col mezzo del peccato l'ira di Dio? non sai tù trouar la causa che l'habbia a tanta insolenza potuto assicurare? eccotela pronta, che egli s'è dato a credere nell'animo suo, che Iddio non solo non se ne douesse risentire, ma che non douesse pure ne anco pensarui, che se egli hauesse creduto, che Dio il tutto mirasse e vedesse, non haurebbe al sicuro hauuto tanto ardimento. E certo questa per mio auiso è la vera radice d'ogni nostro peccato, e questa è la vera espositione di quella sentenza Dauidica, [Dixit insipiens in corde suo non est Deus,] laquale non si può a modo veruno intendere che vi sia stato alcuno tanto pazzo che habbia del tutto negata qualche Diuinità ò qualche Nume; mercè che per la scala de gli effetti, è pur necessario venire al fine in cognitione di qualche prima causa, che sia del tutto independente; mercè che da tanti gradi di bontà diuersamente in tante e cosi varie creature seminati, è pur necessario argomentare vna suprema bontà, dalla quale tutte le cose secondo ò maggiore ò minore vicinanza la loro bontà vadino participando; e mercè che da vn'ordine tanto mirabile col quale anco le più vili creature vengono ordinate al loro fine, fà pur di bisogno conoscere vna suprema sapienza, che non può essere altro che Dio; da che mosso Boetio Seuerino nel quinto libro della Consolatione Filosofica diceua,

Isa. 14. Psal. 9. Psal. 13.

Sedet interea conditor orbis,
Rerumq; regens flectit habenas.

Et Horatio,

Cęlo regnantem credimus Iouem.

E di quì argomentauano i Stoici, [nec fieri mundum sine ratione potuisse, neque constare, nisi summa ratione regeretur,] e di quì Cicerone nel secondo de natura Deorum, [Quid enim tam apertum tamque perspicuum est quum cęlum suspeximus, cęlestiaque contemplati sumus quam esse aliquid Numen præstantissimæ mentis quo hæc reguntur? esse igitur Deum ita perspicuū est, vt qui neget, vix eum sanæ mentis existimem,] & il medesimo Cicerone altroue, [Nulla gens neque tam immansueta, neque tam fera reperitur, quæ etiam si ignoret qualem Deum habere debeat, tamen habendum non sciat,] e Seneca si risolueua, non potersi negare che Iddio si troui, se insieme del tutto non si niega trouarsi la natura, poiche altro non è la natura naturante che l'istesso Iddio, ne Iddio è altro che la natura; quindi Ouidio, essendo tal'hora per occasione dell'oppressione de giusti, e dell'essaltatione de tristi caduto quasi nell'atheismo, pure pensato meglio, rauedutosi, e confessando l'error suo, anzi chiedendone perdono, diceua

Cum rapiant mala fata bonos (ignoscite fato)
Sollicitor nullos esse putare Deos.

E di quì Martiale burlandosi d'vn simile atheista chiamato Selio, diceua

Nullos esse Deos, inane cęlum
Affirmat Selius, probatque quod se
Factum dum negat, hæc videt beatū.

E di quì Homero diceua, che coloro i quali nō credono trouarsi Iddio sono a guisa di ciclopi da stimarsi monoculi ò forse anco al tutto ciechi in quei versi,

Desipis, aut certe longinquus hospes haberis
Huc ades, vt qui me iubes curave moneri,
Siue timore Deum; neque enim ciclopica turba
Curamus, summumve Iouem Diuosve beatos.

E di quì gli Athenieſi come narra Laertio anticamente non per altra causa che per l'atheismo distrussero l'isola di Melos, nō per altro cacciorno da suoi confini e Protagora e Diagora, eccetto perche l'vno e l'altro negaua al tutto la Diuinità; si che non è questa l'intelligenza del verso di Dauide, ma egli volse più tosto dire, [non est, idest nō adest,] conforme a quell'altro detto,

Omnia certo fine gubernans,
Hominum solos respuis actus.

E Dauide in nome di simili diceua, [Auertit faciem suam ne videat in finem,] volendo dire, l'vltimo confine di questo mondo ethereo & elementare, è la terra, ma Iddio non si degna d'abbassar tanto gli occhi che voglia anco vedere minutamente quello che da gli huomini in questa terra si faccia; ma [auertit faciem suam;] attende a mirare quello che si fà ne i cieli come cose alla nobiltà del suo Diuino intelletto più conformi, [circa cardines cęli perambulabat, nec nostra considerat.] Hora questi i quali si danno a credere che Iddio non miri le loro attioni, non è marauiglia se priui di timore e di vergogna si danno più sfrenatamēte in preda a peccati; e di simili pare a me che parlasse sotto bellissima similitudine quel Profeta che disse, [Exultatio eius sicut qui deuorat pauperē in abscondito,] quasi che dicesse, sai tù come peccano costoro, apūto alla similitudine di quei ladroni i quali stanno spogliando i poueri peregrini alla cāpagna, che per star nascosti frà le grotte, e frà le macchie dalle quali a volta a volta escono ad assalir chi passa, pensano di non essere veduti, e però di poter rubbare più sicuramente. Ma la pazzia di costoro mostrò frà gl'altri benissimo l'Euangelico Centurione, quando essendosi Christo offerto d'andare a casa sua, humilmente le disse, [Domine non sum dignus vt intres sub tectum meum, sed tātum dic verbo sanabitur

nabitur puer meus,]come che dicesse,a che fine o Signore vuoi tù pigliar q̃sto scommodo di venire personalmente al la mia casa? per sanar forse l'infermità del mio seruo con la tua presenza? ma se la tua presenza cacciasse sempre tutte le infermità e tutte le miserie, felicissimo sarebbe il mondo che miseria alcuna non vi si trouarebbe, perche essendo tù Dio,sei in consequenza presente a tutti i luochi, & a tutti i miseri, non cerco adonque che tù venga doue già sei, ma solo ti prego che tù comandi, perche questo solo m'è necessario; e Christo istesso diceua vna volta a gli Apostoli
Io. 11. suoi, [Lazarus mortuus est, & gaudeo propter vos vt sciatis quia nō eram ibi.] [Lazarus mortuus est, & gaudeo?] hor che amicitia era quella di Christo se si rallegraua della morte dell'amico? segui a leggere,[gaudeo propter vos;]ma perche cosi se ne rallegraua per rispetto de suoi discepoli? che guadagno haueuano essi dalla morte di Lazaro? seguita pure, [vt sciatis quia non eram ibi,] me ne rallegro per rispetto vostro, dice Christo, a fine che non essendo io colà con la presenza corporale, & ad ogni modo conoscendo la sua morte, conosciate che io v'ero con la presenza Diuina, e di quì ne venga a voi questo guadagno, che mi cominciate a conoscere vero huomo e vero Dio in tutti i luochi presente;e perche Iddio vede tutte le nostre attioni tanto le triste quanto le buone,però diceua già Daui-
Psal. 33 de,[Oculi Domini super iustos,& aures eius in preces eorum, vultus autem Domini super facientes mala vt perdat de terra memoriam eorum.] Nota bene, che parlando de giusti dice solamente [oculi super iustos, & aures in preces,] ma parlando de tristi dice, [vultus Domini super facientes mala,] però che si come nel volto [vigent omnes sensus,] ti vuol dar ad intender Dauide, che se Iddio con gli occhi e con l'orecchie conosce le buone operationi,i peccati li conosce in tutte le maniere conoscibili, e per dir così, non solo li vede e li sente, ma quasi li tocca e gli odora; ma perche li mira cosi attentamente se nō per dar loro il debito castigo? [vt perdat de terra memoria eorum.] Nota Iddio minutamente non solo le nostre triste operationi, ma anco ogni tristo pensiero, che questo è quāto volle significar lo sposo, dicendo alla sposa, [Crines tui si- Cant. 4
cut greges;]strana similitudine per il vero a prima fronte par questa, però che qual sorte di conueniēza possono hauere le lōghe spesse e dorate treccie di bella donna,cō vna mādra di peccorelle se fossero ben candide come latte?grande ad ogni modo. Intendi prima tù per i capegli della sposa i pēsieri dell'anima, & all'hora capirai la leggiadria del concetto; cioè, che si come vn sollecito pastore, la mattina e la sera, nel condur la greggia a pascoli,e nel ricondurla all'ouile, sempre diligentemente le mira e le numera ad vna ad vna, per vedere se perauētura alcuna se ne fosse smarrita, ò il lupo n'hauesse rapito; cosi Iddio pastore vniuersale,sempre và numerando anco tutti i nostri pēsieri, onde bē diceua il nostro Saluatore, [Omnes capil- Luc. 12
li capitis vestri numerati sunt.] Raccordateui di gratia la minaccia di quel Pro
feta, [In die illa auferet Dominus om- Isa 3.
ne ornamentum calceamentorum,torques, lunulas, acus, discriminalia,] oue egli và cosi minutamente annumerando tutti gl'istromenti quantonque piccioli delle vanità feminili; e perche cosi di gratia, eccetto che per farci sapere con quanta attentione Iddio vede ogni nostro quantonque minimo peccato. Ma se gl'è cosi (dirai tù) che cosa volse dire Iddio quando interrogādo Caim
sopra la morte del fratello le disse, [vbi Gen. 4
est Abel frater tuus?] egli è pure segno espresso che non haueua veduto il tutto? Tù t'ingāni se ti credi che quella interrogatione nascesse da ignoranza,hai tù visto tal'hora vn pedagogo insegnare ad vn picciolo fāciullino l'alfabetto? vedi che tenendo la tabella da vna mano,

no, & accennando con vn dito dell'altra le lettere ad vna ad vna, lo và interrogando, questa prima lettera come si chiama? come si chiama questa seconda? e questa prima e seconda congionte che cosa fanno? hor dirai tù che però interroghi il pedagogo perche non lo sappia? certo che nò, ma però interroga acciò il fanciullo più facilmente impari; cosi non interrogaua Iddio Caino perche egli non sapesse benissimo l'homicidio del fratello, e che il tutto non hauesse con sdegno rimirato e veduto, ma a fine che il medesimo Caino pensasse meglio al fatto suo, e col conoscere a questo modo la bruttezza dell'errore, venisse più facilmēte a penitēza. Ma se tù mi ricerchi quale è la cagione che muoue sua Diuina maestà a volere tutti i tuoi peccati e tutte le tue attioni vedere, e che ti poss'io rispōdere eccetto, che ad altro fine non lo fà, eccetto che per fartene rendere il giorno del giuditio minutissimo cōto? Raccordati il detto di Salomone, che quando Iddio creò il mondo, dispose la Diuina sapienza il tutto con numero, peso, e misura, e considera alquanto che cosa questa dispositione significhi, [omnia in numero, pondere, & mensura disposuisti,] questa è la sentenza della Sapienza alli 11. Io non vorrei vscir dei confini del mio intento entrando in molta speculatione, ma stimo che ogni cosa soglia, come altre volte s'è detto, hauer quattro cause, cioè materiale, formale, efficiēte, e finale, e che cosi in questo proposito auenga; oue la causa materiale è l'istessa cosa creata in numero, peso, e misura; l'efficiente questa è la misura, poiche dall'efficiente nasce ad ogni cosa l'essere conforme alla sua natura misurato, e terminato; la formale è quella che dà il numero mentre che dà a tutte le cose la distintione, e la specificatione, sapendosi che secondo il Filosofo, [species sunt sicut numeri;] e la finale è quella che le dà il peso, poiche offitio della causa finale è condurre le cose al termino proprio oue si conseruino, il che è proprio offitio del peso, ouero che vogliam dire col padre Sant' Agostino, che hauendo Iddio prodotte tutte le cose con modo, spetie, & ordine; al modo corrisponde la misura; alla spetie corrisponde il numero; & all'ordine corrisponde il peso. Ma queste speculationi sono lontane del nostro dissegno; però tornando alla moralità, per meglio dichiarar questa sentenza è necessario raccordare che tutti i beni concessi da Dio a gl'huomini si riducono a tre capi, cioè a beni di corpo, a beni d'animo, & a beni di fortuna; de quali, quelli del corpo sono come la sanità, l'agilità, la bellezza, e la lōghezza della vita; quegli dell'animo sono l'acume dell'ingegno, la felicità della memoria, e la buona indole della volontà; e quelli di fortuna sono le ricchezze, gli honori, e le dignità; e questi gli hà la Diuina prouidenza di maniera disposti, che i beni della fortuna c'hà dati con misura; quelli del corpo c'hà dati con numero; e quelli dell'animo c'hà dati con peso. Hà dato Iddio i beni di fortuna, cioè le ricchezze a gli huomini con misura; e se pur tal'hora ti pare che egli non v'habbia adoprata misura alcuna, perche altri è tanto mendico che non hà pure onde sostentarsi, & altri hà tanta copia di ricchezze che di gran longa li soprauanzano, non per questo dei dubitare che quì non sia la sua misura. Quando essendo il popolo Israelita assalito da fame nel diserto, e mormorando però contro di Dio, egli volle prouedere al bisogno loro, fece piouere in tanta copia la manna dal cielo che ne coperse tutta la campagna, e con tutto ciò diede vna misura a Mosè che si chiamaua Gomor, e le comandò espressamente che con quella si misurassero, però che chi n'hauesse pigliato di vantaggio, ad ogni modo non haurebbe hauuto vtilità alcuna, perche tutto quello che fosse di più al bisogno d'vn giorno se le sarebbe guasto e marcito; Exo. 16.

ne però

ne però gli la misurò a questo modo Iddio perche dubitasse che ella gli mancasse al bisogno come tal'hora si fà nelle assediate fortezze delle vettouaglie, ma diede loro ad intendere, che non voleua che si gouernassero secondo la copia che n'haueuano, ma secondo il quotidiano bisogno; così se bene hà date in tanta copia tal'hora ad vn gentil'huomo delle ricchezze, gli hà però anco dato la misura di valersene, la quale tal'hora è il bisogno della natura, della quale si dice, che [natura paucis est contenta,] tal'hora la qualità della propria conditione ò principale, ò nobile, ò plebea che ella si sia, e tal'hora anco l'vso della virtù ò Christiana, ò morale, cioè, ò l'opre della misericordia, ò quelle della magnificenza. I beni del corpo hà egli dati con numero, e perche il fondamento di tutti è la vita, chi non sà che nel constituirci gli anni del viuer nostro ce gli hà prima numerati? così dice Dauide, [Notum fac
Psal.38. mihi Domine finem meum, & numerus dierum meorum quis est,] e ce gli hà in tal maniera numerati, che se non è per decreto particolare di Dio, non possiam noi passar quel confine, ilquale secondo Dauide è d'ottant'anni, oue
Psal.89. egli dice, [in potentatibus octuaginta anni,] e secondo l'Ecclesiastico a 18. non può passare i cento, [numerus dierum hominum vt multum centum anni,] se bene l'istesso Ecclesiastico non niega che per qualche gratia particolare si possa questo numero radoppiare, oue egli a 26. capi soggionge, [Mulieris bonæ beatus vir, numerus enim annorum illius duplex.] Et i beni dell'animo ha dati con peso; diceua vna volta Giobbe, che Iddio nel formare il mon-
Iob 28. do [posuit ventis pondus,] ne però voleua dire, che fossero i venti di peso alcuno, non si trouando cosa nè più sottile, nè più leggiera; ma parlando con vna certa metafora sotto nome di vento intendeua l'anima humana, come già l'intese quel Poeta che disse,

In ventos vita recessit.

Hor a questi venti hà Iddio aggionto il loro peso, e questo altro non è che il loro proprio affetto secondo il quale vengono ò più velocemēte, ò più lentamēte girate, si come auiene ad vn'horologio il quale ò più frettoloso, ò più tardo corre secōdo che i contrapesi sono ò più graui, ò più leggieri, che però in proposito dell'anima nostra diceua il padre S. Agostino, [Amor meus pondus meum.] Ma se tù mi dimandi di più, perche così Iddio nel darci questi beni habbia voluto e numero, e peso, e misura adoprarui, non ti saprò risponder meglio eccetto, che ciò però hà egli fatto, acciò che tù sappia, che nell'estremo giorno del giuditio quando egli ci farà render ragione di tanti doni che egli c'hà fatti, arrecherà seco questi istessi peso, numero, e misura, e vorrà vedere se conforme a loro ci saremo saputi gouernare; la misura de beni di fortuna ti dissi che era il bisogno naturale, e ti dissi anco che la natura si contenta di poco, di maniera che vn poco di temperato cibo, & vn poco di pouero vestito, questi a lei & al suo bisogno sono più che basteuoli; quindi il padre Giacobbe in quel suo gran voto non seppe dir altro, eccetto che [si dederit mihi Do- Gen.
minus panem ad vescendum, & vestimentum ad operiendum;] quindi repli-
caua il Saggio, [initium vitæ hominis Eccl.
aqua & panis, & vestimentum prote- 39.
gens turpitudinem;] e quindi conclu-
deua San Paolo, [habentes victum & 1. Tim.
quibus tegamur his contenti sumus;] 6.
& il Poeta Teologo trattando de gli huomini di quella prima età i quali apunto conforme al bisogno di natura si gouernauano, diceua

Lo secol primo quant'oro fù bello,
Fè saporite con fame le giande,
E nettare con sete ogni ruscello.

Et è in questo proposito bellissimo l'essempio di Ciro Rè de Persi, il quale marciando vn giorno con l'essercito, e domandandogli lo scalco che cosa gli sarebbe

sarebbe gustato la sera a cena, e che cosa doueua preparare, rispose, [nil aliud præter panem, spero enim propè Cydnum me cenaturum,] cioè non altro che pane, perche spero che il bere me lo darà il fiume Cidno; hor vedi tù con qual parcità e con qual modestia ti sei seruito di questa misura, che se pure ella ti pare alquanto ristretta, son contento di compatirti in qualche parte; ma almeno ti fussi tù contento della seconda misura, dico del bisogno della tua conditione, se sei artigiano viuere e vestire da artigiano, se cittadino, se nobile, se Prencipe contentarti di quello che a lo stato tuo si conuiene, e non voler sempre caminare in ponta di piedi per parer più grande di quello che tù ti sia, perche t'agabbi se ti pensi col voler strafare farti parer maggiore di quella misura che t'hà data Iddio, che
Dan.3. ne anco il Rè Nabuccodonosor per hauersi fatto fare vna statua di sessanta cubiti fù però stimato punto più grande dell'ordinaria statura. Ti rac-
Luc.12. cordi il detto di Christo, [Quis vestrum cogitans potest adijcere ad staturam suam cubitum vnum?] e che ti pensi che con questi tuoi ambitiosi pensieri di voler far tanto il grande, il mondo ti stimi niente di più di quello che sei? è pazza e senza ceruello quella donna che per portare vn palmo di legno attaccato a piedi si stima d'ingannar le brigate, perche la picciolezza delle mani, delle braccia, e del resto del corpo mostra troppo chiaro che quella è vna grandezza mendicata e bugiarda; e sei pazzo parimente tù se col spendere di più di quello che la tua conditione comporta ti pensi far trauedere altrui, & acquistarne riputatione e lode, perche io ti sò dire, che [displicet imprudens vnde placere studet,] e che se tù sentissi quello che di tè dicono le persone saggie ti caueresti questo franetico di capo. Ma vedi s'io voglio bene venir dalla tua, e vaglia che tù non habbi osseruata la seconda misura, ma habbi voluto profondere in commodi di questo corpo più che lo stato tuo nō consentiua; hai tù almeno seruata la terza, dico di valerti di quell'abbondanza conforme a i precetti delle virtù e morali e Christiane? quello che di più t'auanzaua, hailo tù saputo virtuosamēte distribuire, secondo le leggi della liberalità, della magnificenza, e della misericordia? hai tù osseruato quel precetto di Christo, [quod superest date eleemosynam?] quando il nostro Luc.11.
Saluatore chiedeua da bere alla donna Ioan.4.
Samaritana, sai che voleua dire? donna io non ti chieggio quell'acqua che sei venuta ad attingere per vso e per bisogno tuo, ma non vedi tù come è colmo il secchio? non t'auedi tù che nell'andar a casa ad ogni modo ne verserai gran parte? hora io non ti domando altro che quella che ad ogni modo si versarebbe, & a tè non sarebbe di cōmodo alcuno; così pensa che dica Iddio a tè quando dice, [quod superest date eleemosynam,] io non ti chieggio quello che richiede il bisogno naturale; horsù, io non ti chieggio ne anco quello che stimi necessario per mantenere la riputatione del tuo grado, ma dà [quod superest,] almeno quello che auanza, quello che si versarebbe, e che andrebbe a male in giuochi, in questioni, in cani, in meretrici, di questo ti dimando, e mi contentarò, anco se haurai osseruata questa misura. Haurà anco Iddio seco il numero de gli anni nostri per vedere come anco questo habbiamo osseruato; il numero, come diceuo di sopra, alla più alla più saranno ottant'anni, questo al sicuro pochi sono che osseruino, però che e chi è colui che gionto a gl'ottanta non speri di viuere alquanto di vantaggio, e così segue de nouanta e de cento, di maniera che secondo questo cōto si stimano gli huomini immortali, il che acciò che tù conosca quanto sia vero, quanti ritroui tù che giōti vicini a quel numero si diano a pensar alla morte, ò a far penitēza

de

de suoi peccati? che se fossero veri osservatori di questo numero, non che non lasciassero passar gl'ottāta, ma almeno quando vi fossero vicini si risoluerebbero di lasciar il mōdo, e di ridursi a Dio. Anco il peso vorrà Iddio osseruare, e vedere come da tè è stato osseruato, cioè tutte le operationi buone che haurai fatte se sarāno fatte ponderose dal peso del l'anima che è la carità, cioè se saranno fatte per amor di Dio, ò per qual si voglia rispetto humano, perche si sà bene il discorso di S. Paolo, che tutto conchiude, [si charitatem nō habuero nihil mi hi prodest;] oue all'opposto congionte alla carità p picciole che elle si siano sarāno sempre grate a Dio; hai visto vno scudo d'oro che p essere stato nelle mani di questi moderni barbieri di monete, riesce scemmo e leggiero si che viene da tutti rifiutato? se vuoi farlo traboccare aggiongili vno ò due granella, e traboccherà; cosi auiene a tutte le nostre Christiane operationi, che quantonque siano ò pouere od imperfette, qualuolta tù gli aggiōgi vna ò più granella, cioè vno ò più gradi di carità, all'hora si fanno nel conspetto di Dio graui e pesanti. Hor ecco la cagione per la quale Iddio produsse tutte le cose in numero, peso, e misura. Ma dimmi ti priego, di qual castigo ò di qual pena sarebbe degno colui ilquale nello stato d'vn Prēcipe fosse ardito di falsificare e d'alterare i pesi e le misure da lui ordinate? e qual castigo però haurà apparecchiato il giudice a quegli che in qsto mōdo nō hauranno le sue misure & i suoi pesi osseruati? Se vn gētil'huomo ti prestasse vn cauallo p andar alla villa, e tù lo cōducessi in iscābio ò a longo viaggio, ò alla guerra, nō haurebbe egli giusta causa a dolersi del tuo inganno? hor vedi a qual fine Iddio t'hà cōcessi tanti beni d'animo, di corpo, e di fortuna; e vedi di più se te ne sei seruito a fine totalmēte opposto, e ti marauigli poi che egli ti voglia riueder i conti, e vai dubitando [Si iniquitates obseruaueris Domine?] Dhe in quanto timore di Dio viueressi se pēsassi che tutte le tue attioni fossero sēpre da Dio osseruate. Senti di gratia quale però era il timor di Giobbe, [posuisti in neruo pedem meum, & obseruasti omnes semitas meas, & vestigia pedum meorū cōsiderasti,] cioè tu m'hai posto i piedi in ceppi, e ti sei dato a considerare non solo le vie & i passi ch'io faceuo, ma anco l'orma de piedi che stāpauo; ma dimmi o Giobbe, e che passi, e che vie, e che orme hai tù potuto fare se di già haueui i piedi in ceppi? Intendimi meglio che cosa voglia dire quella congiontione copulatiua [& obseruasti,] che non è sempre dittione copulatiua, ma tal'hora causatiua, e tanto importa quanto [quia,] come colà [benedicta tu in mulieribus] & pro qa [benedictus fructus ventris tui,] cosi s'hà ella ad intender quà, & il senso è questo, & pro quia [obseruasti omnes semitas meas,] però [posuisti in neruo pedem meum,] cioè perche Signore tù sei cosi minuto osseruatore di tutti i moti che fà l'animo, la lingua, & il corpo mio, però m'hai di maniera posto i piedi dell'affetto in ceppi, che non ardisco hormai più di fare vn passo per tema di fallare, ma da questo timore trattenuto [verebar omnia opera mea.] Quindi è che per farci più facilmente cadere in peccato, la prima cosa che procuri l'vniuersal nemico è di priuarci di questo timore; desidera al principio del mondo di far peccare il nostro primo padre, e la prima cosa che fà è di leuarli il timor della morte, dicendo, [nequaquā moriemini, sed eritis sicut dij;] desidera che Christo precipiti se stesso dal pinacolo del tempio, ma prima cerca leuarli il timore, dicendo, [Angelis suis Deus mandauit de te, vt custodiant te in omnibus vijs tuis;] desidera di far peccar Susanna per mezzo di quegli scelerati vecchi, e pure comincia dal leuargli il timore, dicendo, [ostia pomarij clausa sunt, & nemo nos videt;] tenta col mezzo d'vn'impudica meretrice di far cadere vn semplice gioui-

Marginal notes: 1. Cor. 13. — Iob 13. — Luc. 1. — Iob 9. — Gen. 3. — Mat. 4. — Dan. 13.

giouinetto, e gli leua pur il timor dicen-
Prou. 7. do, [non est vir in domo sua, abijt via longinqua, sacculum pecuniæ secum tulit, reuersurus est in die plenæ lunæ,] come che ella dicesse, vieni pure allegramente e sicuramente, e non hauer paura di mio marito, perche egli non è in casa, anzi è andato in lõtan paese, & hà portato seco tãti danari, che ben dimostra voler star lontano vn pezzo, in somma io t'assicuro che egli non è per tornare per questa luna, ò per questo mese; e chi hà seminato il mondo di tante e tante sceleraggini, solo questa ò falsa credenza, ò inconsideratione d'essere da Dio veduti? Ritorno a Dauide, vedi che doppo hauer detto [dixit insipiẽs non est Deus,] subito soggionge in plu-
Psal. 13. rale, [corrupti sunt & abhominabiles facti sunt in studijs suis; non est qui faciat bonum, non est vsque ad vnum;] che di gratia vuol seguitare questo cosi subito trapasso dal singolare al plurale, dal [dixit insipiens] al [corrupti sunt?] io quanto a me credo che il suo senso sia questo, doppo che questo pazzo seminò cosi scelerata opinione, e che ella hebbe cominciato a radicarsi nell'animo de gli empi, all'hora essi, non solamente [corrupti sunt,] cioè si sono fermati tanto e cosi sicuramente ne gli antichi peccati che vi si sono a fatto marciti; e non solamente [abhominabiles facti sunt in studijs suis,] cioè per douẽtar ben scelerati a fatto, hanno trouato nuoui studij, e nuoue inuentioni di peccare, ma ne è restato di maniera contaminato il mondo, che [non est qui faciat bonum, non est vsque ad vnum,] che tù penaresti a trouar frà tanti vn solo huomo da bene. Oltre l'ingiuria che fece il ribaldo Caim all'innocente fratello, ne fece poi due grauissime a Dio; la prima di disperatione, quando
Gen. 4. si lasciò vscir di bocca [maior est iniquitas mea quam vt veniam merear;] la seconda d'infideltà, quando non credendo che Dio hauesse veduto il suo peccato s'andaua scusando, [nunquid custos fratris mei sum ego?] e se bene io confesso che la prima fù molto più graue che la seconda, ad ogni modo anco questa fù pure vna grande empietà, per che se cõ la prima cauaua le viscere della misericordia dal petto di Dio, con la seconda tentaua di cauargli gli occhi di testa; ma vedi che mentre egli credette che Iddio non l'hauesse veduto, mostraua buona fronte, faceua lo sfacciato, si mostraua ardito, e pareua che non temesse di cosa alcuna; non però cosi tosto Iddio l'hebbe certificato d'hauere sentito e veduto il tutto, che egli fù repentinamente assalito da tanto timore, che tutti coloro che s'abbatteuano in lui stimaua che fossero ministri di Dio, che fossero mandati a castigare il suo peccato, & andaua dicendo, [omnis qui inuenerit me interficiet me;] ma Gen. 4.
vedi se quel timore era ben del buono, e se l'haueua ben strettamente abbracciato, che non ostante che Iddio con vn segno che le pose in fronte l'hauesse assicurato, ad ogni modo ogni spirar di vẽto, ogni mouer di foglia, ogni picciolo accidente lo spauentaua sì che per inuolarsi dalla faccia de gli huomini, s'andaua rapiatando frà i boschi, e frà le selue, onde alla fine fù pure in vna fratta nascosto a guisa di fiera miseramente di saetta vcciso. Vna delle graui querele che facesse Iddio nella sacra scrittura cõ quel popolo cosi spesso rubelle, fù quando disse per il Profeta, [Qui plantauit Psal. 93.
aurem non audiet, & qui fixit oculum non considerat?] come che volesse dire, quegl'occhi che tù hai fissi in fronte, e quell'orecchie che tù hai piantate in capo, dimmi tù chi te l'hà date? non sono stato io quello? hor questa donque è la gratitudine che me n'hai, che quello che io hò cosi liberalmente dato a tè; tù cosi sacrilegamente a me nieghi, e non credi ch'io vegga, ò ascolti, anzi m'hai per cieco e sordo? Che gran caso fù, che quando andaua Balam a ma- Nu. 22.
ledire il popolo di Dio, egli era pur ostinato a seguire il suo viaggio, e però ne

stimolaua e ne batteua sconciamente l'asinella, ma ella s'era di maniera ostinata, che non voleua pure muouere vn passo auanti; ma sai tù doue nacque questo? perche l'asina vedeua l'Angiolo cō la spada, ma non lo vedeua il Profeta, onde ella s'era tutta spaurita, ma egli non sentiua timore alcuno; argomento euidente, che chi si stima essere alla presenza di Dio, e da lui veduto, viue sempre in cōtinuo timore. E' bene assai familiare, ma non è però in questo proposito da tacere l'essempio di Taide famosissima meretrice, e poi così santa penitente; era ella in tutto e per tutto data in preda alle vanità, & alle lasciuie, e quello che è peggio era si può dire vno scandalo, & vna ruina di tutta la città, anzi anco di tutta la prouincia e regno d'Egitto; perche per il vero, che altro è vna publica meretrice, che vn pericoloso fuoco nella città apreso? quando fatto e della perdita di lei, e di tant'altre anime pietoso vn Santo Padre della Thebaide, si risolse con bellissimo stratagema di leuarla dal peccato, e però cambiati i panni, vestitosi da ricco mercante, e tutto nell'esterno pettinato, profumato, e ripolito, hauendo preso seco buona quantità di danari andò a casa di lei come se desiderasse d'hauer seco domestichezza; onde ella pensando d'hauer fatta nuoua presa, si diede, come vsano simili fanciulle di fare, a vezzeggiarlo, a lusingarlo, & accarezzarlo, & indi a condurlo in vna assai commoda & ornata stanza; ma rimirandosi egli quasi pieno di sospetto tuttauia attorno, come se temesse d'essere da alcuno veduto, le disse al fine, hora non ci sarebbe stanza di questa più riposta e più secreta? questa è assai segreta rispose ella, e non v'è pericolo che huomo ci vegga, ma entriamo in quest'altra che è più nascosta e più oscura, & assicurati Signore che niuno ci vedrà; ma ad ogni modo non parendo egli di assicurarsi anco nell'altra, e stando pur tuttauia come sospeso; e che dubiti (dis-s'ella?) e chi vuoi tù che quì ci vegga? assicurati che se non ci vede Iddio solo, altri non è che ci possa vedere; e come, replicò egli, credi tù che quì ci possa vedere Iddio? o amico (ella rispose) non ti credere che se bene la fragilità feminile e giouenile m'hà ridotta a questo modo di viuere, che io sia però al tutto empia, sì che io non sappia e creda che Iddio e per tutto si troua & il tutto vede; ma s'io vado fuggendo (ripigliò il buon Santo) d'essere veduto da gl'occhi humani, come potrò io essere tanto sfacciato che io non tema de gli occhi Diuini, e tù che ancor fanciulla sei, come poi hauere così smarrita la vergogna & il timore, che credendo essere veduta da Dio non t'arrosischi, non ti confondi, e non ti spauenti in mezzo a tanti peccati? e fù di tanta forza questa riprensione, che ella di subito conuertita, fù dipoi doppo di Madalena così gran specchio di penitēza; e veramēte si può ben dire a questo proposito il detto del Saggio, che [mulier timens Deum ipsa laudabitur.] Dannosi lodi a trionfatori doppo le vittorie, ma qual vittoria non riporta contro le battaglie delle tentationi vn'anima che tema lo sguardo & il braccio di Dio? basta dire cō Dauide, [Si iniquitates obseruaueris Domine, Domine quis sustinebit?] Pro. 31.

Quia apud te propitiatio est: & propter legem tuam sustinui te Domine.

SOno ben alte per il vero le speranze dellequali mostra d'hauere ripieno il petto hoggi il nostro Serenissimo Rè, ma che marauiglia, se sono tanto saldi i fondamenti sopra de quali vengono esse fabricate? gran fidutia è la sua, che doppo tante e così graui offese fatte alla Diuina maestà, ancora egli si presuma di tutte quelle il perdono; ma maggiori assai sono i fondamenti, poi che alla misericordia & alla giustitia di Dio, due principali basi dalle quali viene il mondo sostentato egli s'appoggia.

gia. [Sustinui te Domine,] ecco la speranza, però che se tanto significa [sustineo] quanto [sursum teneo,] tanto vuol dire [sustinui,] quanto mi sono sempre mantenuto e sostentato, ne mai per qual si voglia mia graue colpa mi sono lasciato cadere nel profondo della disperatione, ma di questa mia così alta speranza sono, o Signore, stati doi i fondamenti; il primo è stato la tua misericordia, però che sò, che [apud te propitiatio est;] & il secondo la giustitia della tua santa legge, [propter legem tuam;] ed ecco che tre ponti principali ci dà da considerare questo verso; qual sia la misericordia di Dio; quale sia la giustitia della sua legge; e come all'vna & all'altra ogni nostra speranza s'appoggi. [Quia apud te propitiatio est.] Quando disse Dauide, [Vniuersæ viæ Domini misericordia & veritas,] non hà dubio veruno che per le vie di Dio egli intese la misericordia e la giustitia, che così tutti i Santi isspositori s'accordano; ma perche così egli all'vna, & all'altra dia nome di via di Dio, non è così facile l'intendere, però che come tanto si chiama via Romea quella che và a Roma, quanto quella che ne viene; così si può dire che la giustitia, e la misericordia siano le vie di Dio, ò perche Iddio per quelle venghi a noi, ò che noi per quelle andiamo a lui, e tanto più è difficile il capirlo, quanto che essendo Iddio infinito, & in consequenza trouandosi in tutti i luochi sempre presente, nè hà bisogno di acquistar nuouo termine [ad quem,] nè però vi sono necessarij i mezzi e le vie. Tutto questo è vero, e con tutto ciò è vero ancora, che tutte le vie per le quali ò Dio viene a noi, ò noi andiamo a lui, a queste due si risoluono. E prima, parlo di Christo vero huomo e vero Dio, quante volte ò è venuto, ò è per venire a noi, non hà dubio che tutti i suoi aduenti a misericordia & a giustitia si risoluono; però che il primo aduento fù quello quando egli venne a pigliar carne humana, ma all'hora chi non sà che egli venne principalmente per la via della misericordia; qual debito di giustitia lo sforzò mai a voler redimere il genere humano, a venire a redimerlo in propria persona, a redimerlo con sì gran prezzo del sangue e della morte sua? certo che s'egli lo fece, tutto fù opra della sua infinita misericordia, e però ben diceua l'Apostolo nel primo aduento [apparuit benignitas & humanitas Saluatoris nostri;] & il secondo sarà quando egli venirà a giudicare il mondo, il quale non può negarsi che principalmente alla giustitia nõ s'appertenga, peroche si come quando vn dottore è mio auocato, egli fà tutto quello che sà e che può in benefitio della mia causa, ma s'egli auiene che egli sia assonto a qualche magistrato, all'hora spogliato la persona dell'auocato, e vestitosi quella del giudice, si riuolge tutto a fauore della giustitia; così è ben vero che nel primo aduento venne il figlio di Dio come nostro auocato, onde diceua S. Giouanni, [aduocatum habemus apud patrem,] e che però non miraua si può dire ad altro che a fauorire con tutti i modi della sua infinita misericordia la causa nostra, ma quando nel giorno estremo egli harà pigliata la psona e l'auttorità di giudice, all'hora, se bene egli non si scorderà però del tutto la sua natural clemenza, ad ogni modo conuerrà che egli habbia l'occhio principalmente alla giustitia; onde però diceua Dauide, [Memorabor iustitiæ tuæ solius,] non volendo già dire, che quel giorno egli debba solo solo adoprar l'atto della giustitia, ma che alla giustitia si darà il luoco principale; quindi è che egli venne da San Giouanni chiamato hora agnello, & hora leone, accennando nell'agnello la prima venuta, e nel leone la seconda. Hora come per queste due vie è venuto Iddio a noi, così per le medesime fà di bisogno che andiamo noi a Dio; chiara cosa è che nõ può andare a Dio, & alla

Psal. 24.
Tit. 3.
1. Io. 2.
Psal. 70.
Apoc. 5.

sua gloria chi non vi và per la via della predestinatione, pche diceua Christo, [nemo potest venire nisi pater traxerit eum,] il che principalmente si fà col mezzo della Diuina predestinatione, ma la predestinatione sanno i dotti, che anch'essa si risolue a queste due strade di misericordia e di giustitia; il che acciò meglio tù capisca hai a ricordarti che nella nostra predestinatione si ritrouano doi atti, il primo de quali è la Diuina dispositione che altro non è che quella eterna elettione che per pura sua volõtà e bontà hà fatto Iddio di noi alla salute, & il secondo è la essecutione di quella dispositione, la quale seguirà in tempo opportuno quando saremo fatti degni di sentire quella amabile sentenza, [Venite benedicti patris mei, percipite paratum vobis regnũ a constitutione mundi;] e si come la dispositione s'appartiene del tutto alla misericordia, poi che nõ è stata cagionata da preuisione alcuna di qual si voglia nostro merito, ma solo dal voler benigno di Dio, onde diceua Dauide, [Saluum me fecit quoniam voluit me,] così l'essecutione in gran parte s'appartiene alla giustitia, atteso che ella non può cõseguire l'effetto suo eccetto che col mezzo delle buone operationi, che però diceua San Pietro, [Satagite per bona opera certam facere vocationem vestrã.] Andiamo donque a Dio prima per via della misericordia, perche quando Iddio ci predestinò non mirò a nostri meriti futuri, ma solo alla sua eterna bontà, e che ciò sia vero, se non può alcuno saluarsi se non è da Dio predestinato, e se si saluano tutti quei fanciullini che muoiono tosto aspersi dall'acqua del santo battesimo, qual buona operatione hanno eglino potuto fare dalla prescienza della quale si sia mosso Iddio a predestinargli? quindi benissimo diceua Dauide, [Domine in manibus tuis fortes meæ,] cioè, Signore, la maggior sorte e la maggior auentura che mi possa auenire, si è d'essere all'eterna vita predestinato; ma io confesso che questa predestinatione quanto al suo primo atto, stà del tutto nelle tue mani, e ch'io non v'hò parte alcuna, nè hò giamai potuto meritarlo. V'andiamo dipoi per via della giustitia, però che è pur anco necessario con la frequẽza delle buone opere rendercene meriteuoli; quindi nõ ostante che a San Paolo fosse stato reuelato la sua predestinatione della quale egli viueua tanto sicuro che ne parlaua come di cosa già conseguita, dicendo, [In reliquo reposita est mihi corona iustitiæ,] ad ogni modo egli diceua pure di se medesimo, [castigo corpus meum, ne reprobus efficiar;] che se alcuno v'è che fidandosi troppo della via della misericordia nõ si curi di passare per la via della giustitia, dicami in cortesia, crede egli che il demonio sappia tanto quã to sappiamo noi? certo che si, e molto più; ma il diauolo sà egli questa conclusione, che chi è predestinato infallibilmẽte si saluerà, e chi è reprobato infallibilmente si dannerà? certo che si; e se lo sà, a che fine s'affattica egli di tẽtare e di far cadere gl'huomini in peccato, ò fargli nell'essercitio delle Christiane operationi negligenti? certo che altra risposta non si può dare, eccetto che anch'egli sà distinguere nella predestinatione l'atto della Diuina dispositione dall'atto della consecutione, sà che quella è la via della misericordia, e questa è la via della giustitia, e sà che chi vuole andar alla gloria di Dio, è necessario passar per l'vna e l'altra via, perche [vniuersæ viæ Domini misericordia & veritas.] Hora di queste due vie assai più familiare a Dio è la via della misericordia, & a lui più vicina; quindi diceua il nostro Profeta, [Domine in cęlo misericordia tua, & veritas tua vsque ad nubes,] & hoggi particolarmente, [apud te propitiatio est.] Sogliono i Santi Padri rassomigliare la misericordia di Dio all'oglio, non solo perche come l'oglio mollifica le cose più dure e più aspre, così la misericordia soglia ramollire la seuerità della

Marginal notes: Ioan. 6. — Mat. 25. — Psal. 17. — 2. Pet. 1. — Psal. 30. — 2. Tim. 4. — 1 Cor. 9. — Psal. — Psal.

la giustitia, ma perche come l'oglio soprastà a tutti gl'altri liquori, così la misericordia sia non pure alla giustitia ma a tutte l'altre opre di Dio superiore, onde ben dice Dauide, [Miserationes eius super omnia opera eius,] il che tanto importa quanto a dire, [quoniam apud te propitiatio est.] Ma l'istessa etimologia del vocabolo è quella che ci fà conoscere questa verità, perche [propitiatio] viene dal nome [propitio,] e tanto vuol dire [propitius] quanto [prorsus pius,] oueramente [proprie pius;] cioè, che Iddio è quello che propriamẽte può chiamarsi pio e misericordioso, come afferma la Chiesa dicẽdo, [Deus cui proprium est misereri semper & parcere.] Ma perche hoggi il Santo Vangelo dicendo, [Non ne oportuit te misereri conserui tui sicut & ego tui misertus sum,] tratta di quella propitiatione che si ristringe al perdono dell'ingiurie, di questa sarà anco al proposito nostro fauellare. Questa quanto sia propria di Dio mostrò il nostro Profeta quando disse, [Deus tu propitius fuisti illis vlciscens in omnes adinuentiones eorum,] quasi volesse dire, Signore hora qui ben conosco io quanto a te sia proprio il perdonare, poiche [vlciscens propitius fuisti,] e nell'istesso atto di castigare non hai potuto far di meno di non scoprire la tua misericordiosa natura con qualche perdono. Quando il Profeta Mosè hebbe col percuoter della verga cauata l'acqua dal sasso nel diserto, sdegnato seco Iddio le disse, [quia non credidisti verbis meis,] ma come non haueua egli creduto se haueua vbidito al precetto Diuino, e n'era seguito l'effetto? altro è dice Iddio dubitar del mio potere, altro è dubitar del mio volere; io confesso che del potere non hai tù dubitato, che anzi n'hai di più ripreso il popolo incredulo; ma hai dubitato del volere, e vedendo quante ingiurie mi faceuan ogn'hora questi rubelli, non ti poteui dar a credere che io fossi per perdonar loro così facilmente, e sopra più farli così gran benefitio; hor questa è stata vna delle maggiori ingiurie che tù mi possa fare, dubitando della proprietà della mia benigna natura, la quale tù sai pure che è [misereri semper & parcere.] Ma vediam meglio come il perdonar l'ingiurie sia proprio di Dio; egli non può già negarsi che questo anco a gl'huomini non si conuenga a quali tante volte a comandato, [Ne quæras vltionem, nec memor eris iniuriæ ciuium tuorum,] ma non conuiene già loro così propriamẽte come a Dio, doue è d'auertire, che quando alcuno fà qualche ingiuria ad vn'altro, egli all'hora offende doi ad vn colpo, prima offende il prossimo a cui fà l'ingiuria, e poi offende Iddio di cui colui è creatura; hora di questi doi ingiuriati, il prossimo può benissimo e deue pdonare l'offesa propria, ma l'offesa di Dio non può egli perdonare, onde nõ si può dire che a lui questa propitiatione perfettamente si conuenga; ma Iddio oltre che può perdonare l'ingiuria propria, può anco perdonare quella che è stata fatta alla sua creatura, e però a lui questa propitiatione propriamente si conuiene, onde ben dice Dauide, [apud te propitiatio est, & propter legem tuam sustinui te Domine.] Il senso di questo verso a parer mio è tale, Se bene Signore io t'hò fatte di molte offese, io non diffido però che tù non me le debba perdonare; prima, perche [apud te propitiatio est,] cioè, perche a te è tanto propria la misericordia; e poi anco [propter legem tuam,] cioè perche così comporta la giustitia. Ma vediamo quale è questa Diuina legge, la quale lo sforza a perdonarci; che Iddio ci prometta qualche gratia, questa è bene tutta sua bontà, ma che quando cell'hà per legge promessa che cell'osserui, questo non appartiene più a pura misericordia, ma s'appartiene a giustitia; quindi è che diceua San Paolo, [in reliquo reposita est mihi corona iustitiæ,] perche alla giustitia s'appartiene il dare a nostri meriti quella corona

Marginal notes: Ps. 144. — Mat. 18. — Psal. 98. — Nu. 20. — Leu. 19. — 1. Tim. 4.

rona che prima per pura liberalità ci promesse Iddio; & il nostro Serenissimo Profeta diceua vna volta, [de lege tua miserere mei,] come che volesse dire, quello ch'io ti dimando Signore nõ lo dimando per gratia, te lo dimando per giustitia, mi contento che tù stia me co [ad apices iuris,] che tù ti gouerni giusto conforme alle tue proprie leggi; ma ò Dauide, se il gratificarsi secondo la legge di Dio s'appartiene alla giustitia, che occorre che tù vi rimescoli insieme la misericordia, e che tù dica, [miserere mei?] la risposta è questa, che Iddio hà fatta la legge, e che come giustissimo ch'egl'è deue osseruarla; che habbia fatta la legge, di dare ad ogni mia opra il premio, questa è stata misericordia, ma che l'osserui, e mantenga la sua promessa, questa non è più pura misericordia, ma è giustitia. Ritornando hora alla materia della legge, dico che quattro sorti di leggi vniuersalmente si ritrouano, e queste sono la legge eterna, la legge naturale, la legge Diuina, e la legge humana. La legge eterna è quell'eterno cõcetto della Diuina sapiẽza, secõdo il quale ella regge e gouerna tutte le cose da lei preconosciute, ouero è vna ragione della Diuina sapienza, secondo la quale ella dirizza tutte le attioni, e scorge tutti i moti delle creature. La legge naturale altro non è che vn viuo raggio dell'eterna, che di questa diceua Dauide, [Multi dicunt quis ostendit nobis bona? signatum est super nos lumen vultus tui Domine,] quasi dicesse a nome del genere humano prima che egli riceuesse la legge scritta, [quis ostendet nobis bona?] cioè, e come potrem noi senza la guida di qualche legge discernere il bene dal male? [Signatum est super nos lumen vultus tui;] ma che più bella legge vogliam noi di quella che c'hà posta la natura, la quale è vn raggio del lume splendidissimo della legge eterna; e di questa legge diceua San Paolo a Romani al 2. [Gentes quæ legem non habent, naturaliter quæ legis sunt faciunt;] & il medesimo altroue, [Lex iusto non est posita,] volendo dire, quantonque non si trouasse legge alcuna scritta nè Diuina nè humana, è tanta la forza della legge naturale, che per virtù di questa sola egli seguirebbe il bene e fuggirebbe il male, onde a questo effetto per lui la legge scritta non è necessaria. La legge Diuina è quella che fù data da Dio prima col mezzo de gli Angioli al popolo Israelitico, e poi per mano di Christo al popolo Christiano, onde ella si diuide in due, cioè in legge antica, e legge nuoua, le quali non sono però fra se stesse ò contrarie ò diuerse; ma hanno frà se stesse quella relatione che suole hauere vna cosa imperfetta con la perfetta dell'istesso genere; onde San Paolo rassomigliaua la vecchia come imperfetta allo stato d'vn fanciullo, e la nuoua come perfetta allo stato d'vn'huomo adulto che più non viue sotto la cura del pedagogo; e tre apunto sono le ragioni le quali ci mostrano la perfettione della nuoua sopra la vecchia; la prima, che oue la vecchia incaminaua gl'huomini alla virtù con promesse di premij temporali, la nuoua ve gli scorge con promessa di beni eterni; la seconda, che oue la vecchia frenaua gli huomini dal male solo quanto a gli atti esterni, la nuoua gli frena anco quã to a moti interni dell'animo; e la terza, che oue quella inuitaua gli huomini all'osseruanza de Diuini precetti solo col mezzo del timor della pena, onde bẽ si poteua dire di quegli che le erano soggetti, [Oderunt peccare formidine pęnæ,] questa ve gl'inuitta p quella legge di carità, la quale secondo l'Apostolo [diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctũ qui datus est nobis,] onde di noi si può con ragion soggiõgere, [oderunt peccare boni virtutis amore.] La legge humana è quella che è stata quasi vna gioia ò vna dichiaratione della leggẽ naturale, però che quattro sono gli effetti di lei, cioè comãdare, prohibire, pmettere, e punire; comãdare quelle attioni

Marginalia: Ps. 118. — Psal. 4. — 1. Tim. 1. — Gal. 4. — Rom.

tioni lequali di sua natura sono buone, che sono gli atti della virtù; prohibire quelle che di suo genere sono triste, come sono i vitij; permettere quelle che so no indifferēti, cioè di sua natura nè buo ne, nè triste; e punire, che è il mezzo col quale ella quanto a quei tre primi atti venga vbidita. Hora queste quattro leg gi hanno frà di loro vna certa concatenatione, che l'vna pare che ò del tutto dipenda dall'altra, ò v'habbia almeno grandissima conuenienza, onde quello che sarà ordinato dalla legge eterna, se ben vi consideri lo vedrai anco ordinato e dalla naturale e dalla Diuina, e dall'humana; come per essempio la legge naturale dipende dall'eterna, perche è vn raggio del lume di lei, e quello che la naturale comanda, quell'istesso comandano l'altre due; che comanda la
Tob. 4. legge naturale? [quod tibi non vis fieri alteri ne feceris,] questo è di maniera precetto di natura, che ouunque la natura domina per tutto questa legge hà forza, e perche la natura hà vgual dominio sopra tutti gli huomini, però tutto il genere humano è a questa legge soggeto; questo istesso precetto l'hà da-
Matt. 7. to Christo nella sua legge nuoua, [quod vultis quod faciant vobis homines facite & vos illis,] & altroue, [diliges proximum tuum sicut te ipsum;] e questo medesimo viene più distintamente comādato dalle leggi humane, però che, che altro è vietare sotto graui pene gli homicidij, i latrocinij, & altri simili eccessi contro il prossimo, eccetto che prohibire di far ad altri quello che non vorressimo per noi medesimi; e perche tutte queste leggi si possono chiamare leggi di Dio, però di tutte intendo io mentre che dice Dauide, [propter legem tuā sustinui te Domine.] Hora vengo alla conclusione, Io Signore (dice Dauide) hebbi sempre speranza che tù douessi perdonarmi tante offese fatte, e questo [propter legem tuam,] cioè, perche sapeuo che tù doueui essere compito osseruatore della tua legge, e perche tutte le tue leggi vnitamente s'accordano a comandare che io proceda con altri in quella maniera ch'io vorrei che da altri fosse proceduto meco, io viuo si curo, che come mi sono gouernato io con i miei nemici, tù conforme alla tua propria legge debba gouernarti meco; e però ardisco di dire, [de lege tuā miserere mei.] Quindi è che supplicando vn'altra volta il nostro Profeta la maestà di Dio a perdonarle le fatte offese, la prima cosa le raccordò la sua propria mansuetudine con i suoi nemici, dicendo, [Memento Domine Dauid, & om- Ps. 131.
nis māsuetudinis eius,] come se dicesse, Signore io ti supplico che tù ti degni di mostrarti meco pio e mansueto in perdonarmi tante graue ingiurie, ma perche io sò come stà la tua santa legge, e che io hò ad essere misurato con la mia propria misura, però non ti pongo in consideratione tanti altri meriti quali potrei fosse proponere, ma mi basta che tù ti raccordi, come io mi sia mostrato con i miei nemici mite e mansueto; che se ti tornerà a mente, che hauendo io con tanta ragione e tanta commodità potuto vccidere il mio nemico Saule, so 1. Reg.
lo per amor tuo gli perdonai la vita; che 24.
hauēdo io potuto lasciar correre la morte ben degnamente meritata a quel rubello Semei che mi fece e disse cosi gra- 2. Reg.
ui ingiurie, ad ogni modo vietai espres- 19.
samente che non gli fosse fatto danno alcuno; che hauendo quel superbo e bestiale Nabal senza vna causa al mondo 1. Reg.
offeso tanto l'honor mio, pur fui cosi fa 25.
cile in perdonargli; e che al mio figlio proprio che cosi ingratamente m'insi- 2. Reg.
diò al regno & alla vita, nō solo haurei 16.
volontieri perdonato, ma piansi cosi amaramente la sua morte; come sarà possibile che tù non vsi meco la medesima mansuetudine? E certo che al parer mio disse vn bellissimo pensiero Dauide in quelle parole, [igne me examina- Psal. 16.
sti,] (e suppongo che quà per il fuoco egli intendesse vna perfetta carità) quasi che volesse dire, auenne a me teco, o Si-

gnore, quello che auiene ad vno che desideri d'essere promosso a qualche grado, quale per conoscere se v'è atto è necessario che sia prima bene essaminato; desiderauo io che da tè mi fossero i miei peccati perdonati, ma prima che perdonarmegli hai tù voluto col mezzo della carità essaminarmi, sapendo che solo è atto colui a riceuere questa gratia, la cui carità è gionta a termine di perdonare a nemici suoi, che così accenna hoggi il nostro Saluatore nel san
Mat. 18. to Vangelo, dicendo, [Nonne oportuit te misereri conserui tui, sicut & ego tui misertus sum?] & all'opposto, qual vana, anzi qual temeraria speranza è quella di colui il quale serbando l'ira in
Luc. 18. petto, ardisce di dire, [Deus propitius esto mihi peccatori?] questa è vna di quelle temerità che faceua marauigliare
Eccl. 28. re il Sapiente quando diceua, [Homo homini seruat iram, & a Deo quærit medelam?] Hai tù mai veduto vn fanciullino che corre con le braccia aperte al collo alla madre, che se auiene che hauendo ella in petto vn'aco od vna spilla, egli si senta pungere, subito si ritira e cessa da gli abbracciamenti? hora stima pure che il medesimo auenga a Dio cō noi, quando egli ci perdona egli si raconcilia con noi, reintegra con noi di nuouo l'amicitia, e per dir così ci cor re al collo per abbracciarci e bacciarci,
Cant. 2. [Læua eius sub capite meo, (diceua la Sposa) & dextera illius amplexabitur me;] ma se egli ci troua in petto gl'achi, e le punture de gl'odij e delle maleuolēze, egli se ne sente di maniera traffiggere che ritira le labbia, e le braccia, fuge così odiosi bacci e così schiui abbracciamēti, ne ci può mostrar segno alcuno d'amore ò di perdono; e chi sà se
Psal. 17. a questo proposito dicesse Dauide, [Cū peruerso peruerteris,] volendo dire, che quando noi peruertiamo la natura propria, Iddio peruerte anco la sua. Quale è la tua natura o huomo? certo che d'essere humano, quieto, e pacifico; quale è la natura delle fiere? è di essere crudeli, empie, e rabbiose, che così disse vn Poeta,

Candida pax homines, trux decet ira feras.

Donque sempre che tù mantieni l'odio e l'ira, tù peruerti la tua propria natura, e d'huomo che sei ti trasformi in fiera; e che ciò sia vero, raccordati che Caimo primo homicida fù vcciso a guisa di fiera, perche apunto l'odio e l'homicidio l'haueuano in fiera trasformato. Non ti marauigliare adonque se Iddio impara alla tua scuola, e se anch'egli peruerte la natura sua; e come di natura è clemente e facile al perdonare, si fà duro, rigido, & inesorabile. Quindi nasce quella bella risposta che diede Iddio ad alcuni che si lamentauano di hauere longamente in darno e con digiuni e con ogni sorte d'humiltà supplicato il perdono de loro peccati, e diceuano, [Quare ieiunauimus & non Isa. 58
aspexisti, humiliauimus animas nostras & nescisti? ecce (rispose Iddio) ad lites & contentiones ieiunatis;] come che volesse dire, hor non sapete voi a mille proteste, & a mille proue, che [eadem mensura qua mensi fueritis remetietur & vobis?] che accade adonque venirmi a supplicar di perdono mentre viuete in odio, ò viue l'odio in voi, e poi lamentarui se non sete essauditi? volete voi che io ve lo replichi vn'altra volta? horsù questa è la conclusione, [dimittite & dimittemini,] che così vogliono tutte le leggi & humane, e Diuine. Nella vecchia legge leggiamo che soleuano fabricarsi doi altari, vno nell'oracolo interiore, e l'altro fuori dell'oracolo, nell'esteriore si sacrificauano gli animali, e nell'interiore s'offeriuano gl'incensi, in figura che l'huomo deue hauere doppio altare, l'esteriore nel quale tolleri tribolationi, persecutioni, & ogni sorte d'ingiuria, e l'interiore nel quale offerisca a Dio l'incenso della patienza, e della mansuetudine. Dauide premeua tanto sopra questo pensiero, che non si sapeua

ua quasi cauare questa materia di bocca, e particolarmente quando disse,
Psal.96. [Ignis ante ipsum præcedet & inflammabit in circuitu inimicos eius,] come che volesse dire, vuoi tù ardere con questo santo fuoco di carità tutti i tuoi nemici? a tè è necessario prima di mandar il fuoco auanti, e se Iddio per il peccato t'è fatto nemico, sia il primo tù ad ardere in questo santo fuoco per l'amore de nemici, e viui poi sicuro che n'infiamerai di maniera anco Iddio, che
Mat.6. potrai dir con buon volto, [dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.] Nell'Esodo a 25. leggiamo che nel Propitiatorio erano posti alcuni Cherubini i quali erano situati di maniera che si stauano mirando l'vn l'altro, ma con tal arte che pareua che ambidoi hauessero riuolto il viso verso il Propitiatorio; il che a noi insegna, che qual'hora ci miraremo l'vn l'altro amorosamente con occhio di carità, all'hora potremo rimirare il Propitiatorio, cioè confidarsi liberamente in Dio che debba essere a nostri
1.Reg. 25. peccati propitio. Quando il nostro Serenissimo Rè irritato così grauemente dall'empio Nabal hebbe dato ordine a suoi seguaci che vccidessero in vendetta lui con tutta la sua famiglia, essendo poi placato da i doni, e dalla prudenza d'Abigail moglie di Nabal, la ringratiò, non tanto de i doni che ella gl'haueua portati, quanto della sagacità con la quale placandolo l'haueua diuertito dal spargimēto di tāto sangue, dicēdo, [Benedicta tu, quæ me iam in sanguinem euntem prohibuisti;] ma perche questo, eccetto perche egli sapeua che col perdono de nemici s'acquista facilissimamente anco il perdono da Dio? Egli si sà pure come con la varietà de sacrificij antichi solesse placarsi l'ira di Dio, che a questo fine gl' haueua egli espressamente comandati; ma onde prouiene che l'istesso Iddio diceua in Osea al 6. capo, [Misericordiam volo & non sacrificium?] come che volesse dire, assai più mi quieta quando sono con voi adirato vn'atto di misericordia, che non fà qual si voglia ricco sacrifitio. Io non conosco maggior misericordia quanto quella che si fà al prossimo perdonandogli per amor di Dio tutte l'offese; hor questa misericordia è tanto accetta a Dio, che è molto più atta a rendertelo placato che non fà il sacrifitio, e però diceua Christo, [vade Matt.5.
prius reconciliari fratri tuo, & postea veniens offeres munus tuum,] dichiarando espressamente, che senza questa reconciliatione non sono i tuoi doni atti a placarlo, [Beatus vir (diceua Da- Psal.39.
uide) cuius est nomē Domini spes eius, & non respexit in vanitates & insanias falsas,] & era questo il senso, maggior vanità, & insania più falsa non può trouarsi quanto quella di colui che presume di volersi vendicare de nemici; insania è ella, però che si come il saltare & il ballare è spetie d'insania, ma solo l'accordarsi col suono è quello che lo fà dilettare, onde qual'hor si vede vno che senza suono si dia a ballare e saltare, questo viene stimato pazzo; così il desiderio di vendetta è vna spetie di pazzia, la quale solo in tanto diletta quanto pare che s'accordi col suono delle leggi del mondo; vanità falsa è ella, perche non si può vn'huomo vendicare a pieno, onde diceua il nostro Saluatore, [nolite timere eos qui occidunt Mat.10.
corpus, & post hęc non habent amplius quid faciant.] Beati adonque sono coloro che non mirando a queste vanità & a queste pazzie perdonano p amor di Dio facilmente l'ingiurie; ma onde nasce questa loro beatitudine eccetto che dall'assicurarsi a questo modo anch'essi del perdono di Dio? e dalla speranza che concepiscono della Diuina misericordia? che però dice, [Beatus vir cuius est nomen Domini spes eius.] Serue anco, mi credd'io, assai bene a questo proposito quell'altro detto Dauidico, [Posuisti nos in similitudinem Psal.43.
gentibus, & commotionem capitis in

populis

populis,] tratta quì in nome di coloro i quali per amor di Dio soffrono con patienza l'ingiurie, e dice, che Iddio però gli lascia correre così spesse persecutioni, acciò siano alle genti & a popoli vna espressa similitudine di lui; la qual similitudine a parer mio cõsiste in due cose; la prima che quando Christo sù la croce tanto ingiuriato tolleraua con tanta patienza, lo burlauano i suoi nemici [mouentes capita sua, & dicentes, si hic est Christus descendat de cruce;] e la seconda, che volendo egli pregare per se stesso il padre quasi che il perdonare a nemici fosse necessaria dispositione ad essere essaudito, prima che dire [pater vt quid dereliquisti me,] disse, [pater dimitte illis quia nesciunt quid faciunt;] si che all'hora noi siamo vn vero simulacro di Christo quando siamo [in commotionem capitis in populis,] cioè quando il mondo si burla della nostra patiẽza, e quando perdonando a nemici nostri ci prepariamo a poter con più fiducia pregare per noi medesimi; e però diceua il medesimo Dauide altroue, [hæc omnia venerũt super nos, nec obliti sumus te, neque inique agimus in testamento tuo,] come che dicesse a nome de perseguitati, Signore ci sono venuti adosso tutti questi trauagli che vedi, & ad ogni modo non ci siamo mai scordati di tè, non habbiam per impatienza ò per desiderio di vendetta giamai spogliata la tua similitudine, nè habbiamo mancato in nulla al tuo vltimo testamẽto quando in croce c'insegnasti, con qual ordine douessimo per noi pregare l'eterno padre. Tre particolari animali amaua Iddio che gli fossero nell'antica legge offerti in oblatione, cioè, agnello, tortore, e colombe, i quali tutti tre sono simbolo di patienza; l'agnello si sà quanto è mansueto; la colomba è senza fiele; la tortora sempre piangente pur è figura d'vn'huomo tribolato, e questo credd'io acciò che sappiamo, che chi s'apparecchia per andare ad offerire i sacrificij delle sue orationi a Dio deue prima essere tortora piangente per le persecutioni, poi nella patienza e nella mansuetudine ad agnelletto, & indi a colomba senza fiele rassomigliarsi. Quando nel secondo libro de' Rè a 9. capi hebbe Dauide, non riguardando a tante ingiurie e persecutioni di Saule, fatti così gran benefitij a Mifibosèt suo nipote, ringratiandolo il giouine di tanta misericordia, chiamaua i suoi doni, e le sue gratie misericordie di Dio, forse volendo accennare che la misericordia de gli huomini di raro che si stẽda anco a nemici, ma che vna tal mansuetudine è più tosto cosa Diuina che humana; ma forse anco volle significare, che con questo mezzo la misericordia di Dio, & il perdono dell'offese fattegli si merita e s'acquista. Quando Giacobbe ancor giouinetto volse con sì bello stratagema hauere la benedittione del vecchio padre, non andò vestito con le proprie vestimenta, ma con le vestimenta del fratello, & a questa maniera ottenne quanto desideraua; nostro fratello maggiore, tutti sapete che è Christo, veste di tutti noi è la carità, la quale a guisa di veste non solo riscalda, ma [operit multitudinem peccatorum.] Chi vuol donque hauere la benedittione da Dio, cioè essere da lui essaudito, e trouarselo propitio e clemente, non fà di bisogno che s'appresenti a lui con la veste propria, cioè solamente accompagnato dalla carità humana, la quale a gran pena s'estende a gli amici, ma è necessario che si vesta la veste del fratello, cioè che vadi accompagnato con la carità di Christo, con la quale egli pregaua anco per i nemici, che questa è quella misericordia che veramente participa del Diuino. Quando per amor di Dio (dice Dauide) tù haurai perdonato a tuoi nemici, sai tù che buono effetto ne segue? eccolo, che [carbones ignis congeres super caput eius,] cioè, che tù raccoglierai sopra il capo di lui tanti carboni

Mar. 15. Psal. 43 Leuit. 1. Gen. 27 Ro. 12

boni ardenti, che sarà ben forza che anch'egli si riscaldi nel fuoco della carità; ma quel [eius] a chi viene egli applicato? forse all'istesso nemico da te benefitiato? questo io non sò come me lo creda, perche troppo mi raccordo, che [improbitas nullo flectitur obsequio,] e che si trouano huomini tanto crudi e tanto ferigni che per qual si voglia ossequio che tù facci loro non ramoliscono giamai quello lor cuore di pietra, anzi ogn'hora più l'inasprìscono e l'indurano; crederò più tosto che egli sia applicato a Dio, e che sia il senso, che quando Iddio sarà teco per tante offese adirato, tosto che tù ti mostri con i tuoi nemici mansueto, tù raccogli tanto fuoco e tanta carità sù'l capo di Dio, ch'egli del tutto infiammato nell'amor tuo viene però forzato a perdonarti; al che forse anco allude quell'altro documento, [Noli vinci a malo, sed vince in bono malum,] quasi che dica, sai tù che gran mali se t'apparecchiano quãdo col mezzo del peccato ti sei inimicata la Diuina maestà? hora io t'insegnarò a superargli tutti, [vince in bono malum,] cioè con la tua bontà e con la tua mansuetudine adoprata verso i nemici, cerca di rẽderti placato Iddio, & a questa maniera vincerai tutti i mali. Sono quì due imagini di Christo, vna d'oro, e l'altra di terra; dimmi ti prego, farai tù differenza nell'adorarle? certo che nò, ma tanto diuotamente adorerai l'vna come l'altra; ma se la materia loro è tanto diuersa, stimi tù assai più l'oro che la terra? certo che si; e se lo stimi più, perche non fai maggior riuerenza a questa che a quella? perche non adoro la materia, adoro la forma; non mi preme di che materia ella si sia, mi basta che habbia impressa la figura del mio Saluatore, e per amor solo di quella la riuerisco; tù dici bene e te ne lodo, ma ascoltami meglio; sono quì doi huomini, vno da bene, e l'altro tristo, vno tuo parente od amico, e l'altro tuo nemico, qual hai tù ragione d'amar più? se tù

Ro. 12.

mirassi a rispetti humani, direi che tù douessi amar l'amico & odiar il nemico; ma se tù miri al rispetto di Dio di cui tãto l'vno quanto l'altro è imagine, che resta eccetto che tù ami tanto l'vno quanto l'altro? che se per amor di Dio ti mouerai ad amar tanto il nemico come l'amico, all'hora si, che [carbones ignis congeris super caput eius,] e che non potrà Iddio quasi far di meno di non amar te, e non farti ogni sorte di gratia, si come tù per puro suo rispetto ti sei mosso ad amare il prossimo. Ma tù mi dirai, non è pari la ragione che muoue Iddio a perdonare a me, e quella che mi muoue a perdonare al mio nemico, però che se Iddio perdona a me ben cento milla peccati, che gran cosa fà egli per questo? che danno, che ingiuria hà egli riceuuto da me che nõ mi possa facilmente perdonare? [si peccabis (dice Giobbe) quid ei nocebis?] è facil cosa il scordarsi quell'offese che non hanno tocco nè la robba, nè l'honore, nè la vita; ma hò ben io grandissima difficoltà a perdonare al mio nemico il quale m'hà in tutti i beni e di corpo, e d'animo, e di fortuna cosi mal trattato; si che il dire [dimitte nobis] non si scosta molto dal douere, ma [sicut dimittimus] questo si che è duro e difficile. Fratel mio questa tua ragione, perdonami, non pure non conuince, ma è scioca & inconsiderata; e se vn vilissimo seruo scaricasse vn'archibugiata al Prencipe per vcciderlo, ma per qualche accidente fosse diuertito ò impedito il colpo si che non gli facesse male alcuno, non haurebbe per questo lesa la maestà? non mertarebbe per questo mille volte la forca? hora io ti cõsento che con tante offese che tù fai giornalmente a Dio tù nõ gli possa far danno nè vergogna alcuna; ma però se bene non hai potuto offenderlo, non l'hai ad ogni modo grauemente ingiuriato, solo col pensare, ardire, e tentar tanto contro di lui? ecco adonque che maggior segno di carità mostra Iddio pdonando

Iob 35.

Mat. 6.

nando a te, che non fai tù perdonando a tuoi nemici, & è ben degno se Iddio a tanta tua virtù non sà negar gratia alcuna, perche e qual maggior generosità e fortezza d'animo può mostrare vn Christiano, quanto perdonando a nemici suoi, riportar così honorata vittoria delle proprie passioni, mostri così feroci e così terribili, che a paro a questi è nulla quanto dell'hidre, de centauri, e de i ciclopi d'Hercole si narra. Diceua
Isa. 40. Esaia vna volta, [Qui confidunt in Domino mutabunt fortitudinem,] cioè, coloro i quali sperano nelle Diuine promesse, questi cambieranno fortezza; e perche si trouano due sorti di fortezza, vna con la quale si superano i nemici, e si fà dell'ingiurie riceuute risentimento e vendetta, e l'altra con la quale si riporta vittoria di se medesimo e delle proprie passioni; vno che speri in Dio scordata del tutto la fortezza prima, lasciato di perseguitare od offendere i nimici si dà del tutto a seguitar la seconda, a se medesimo fà violenza, si scorda tutte l'offese riceuute, si pone sotto i piedi le leggi del mondo, e con questa nuoua fortezza stima essere molto più glorioso che con gl'atti della prima; e però
Psal. 24 diceua Dauide, [Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos,] come che dicesse, sò ben io, che mentre haurò riuolti gli occhi e gli orecchi solamente a Dio, e che ascoltarò i suoi santi precetti, e seruarò i suoi santissimi essempi, il mōdo mi tenderà mille lacci a piedi per farmi cadere, mi proponerà l'attrocità del l'ingiurie, l'honor della famiglia, le leggi della vendetta, ma questo mi dà poca noia, poi che [ipse euellet de laqueo pedes meos,] e sò che si pigliarà tal cura di me che non mi lascierà nè cadere nè vacillare. Dhe se piacesse a Dio che tutti con Dauide dicessimo, [Oculi mei semper ad Dominum,] come ci sarebbe facile vedēdo l'essempio di Christo
Luc. 19. osseruare questo santo precetto. Desideraua il picciolo Zacheo di veder Christo vna volta che passaua, ma impedito dal concorso del popolo, non poteua vederlo essendo tanto piccino, onde salito in cima ad vn'arbore, malgrado che se n'hauesse quell'importuna turba, lo vidde pure a voglia sua; così auiene a noi, che la turba & il mondo con le sue leggi ci sono di grandissimo impedimento a veder Christo, e specchiarsi ne gli essempi della sua santa vita; ma se pure vogliamo senza impedimento vederlo, che resta eccetto che sagliamo in cima all'arbore della santa Croce? quiui vedremo vn chiarissimo essempio di tutte le virtù, ma particolarmente di questa carità con la quale dobbiamo abbracciare anco i nemici; onde ci rēderemo e più meriteuoli che sia perdonato a noi, e potremo con miglior fronte pregare, [dimitte nobis debita nostra sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.] Ma perche il verso seguente pare che di nuouo c'inuiti a questa istessa materia, però facciam punto per hora al presente discorso.

Sustinuit anima in verbo eius: sperauit anima mea in Domino.

CHe vn'huomo habbia due orecchie, due occhi, due mani, due piedi, bene stà, però che così prouidamente hà la madre natura in noi disposto; ma che habbia due cuori a guisa d'elefante, che vibri due lingue a guisa di serpe, che mostri due fronti a guisa di Giano, che sia animale hor d'acqua hor di terra a guisa di cocodrillo, questi non sarebbe chiaramēte vn prodigioso mostro? tali sono perapunto quegli huomini vili e disleali, i quali per loro disegni interessati, hora vna cosa, hor vn'altra, ò fingono, ò mostrano, ò promettono; ma all'oncontro vno che sia di natura schietto, candido, sincero, si come sempre hà il medesimo animo, così mostra sempre la istessa fronte, e sempre parla con l'istessa lingua, si che se vna cosa vna volta ti promette

mette quella costantemente auenga ciò che voglia ti mãtiene e ti osserua. E questo è proprio costume della magnani-
Ps.144. mità Diuina della quale si dice, [Fidelis Dominus in omnibus verbis suis,]
Psal. 88 & altroue, [Quæ procedunt de labijs meis non faciam irrita.] E questo è quello sopra che s'assicurano le speranze di Dauide mentre che dice, [Sustinuit anima mea in verbo eius; sperauit anima mea in Domino,] come che dica, spera quest'anima mia sicuramente che Iddio le debba perdonare tante e cosi graui colpe; e però lo spera perche egli me n'hà data la parola pur che anch'io faccia il medesimo con i nemici miei. Nel qual verso faremo due considerationi; prima quãta sia la forza della parola di Christo mentre che ci comanda di perdonare a nemici; e poi quanta in lui debba essere la nostra speranza. [Sustinuit anima mea in verbo eius.] Questo verbo [sustineo] può a parer mio hauere doi significati, perche tal'hora tanto rilieua [sustinere] quanto tollerare e soffrire con patienza cosa che graui, che affliga, e che dispiaccia; e tal'hora tanto monta quãto aspettare con confidenza qualche cosa longamente desiderata e sperata; e quanto all'vno & all'altro di questi sensi, stimo che possa assai propriamente il presente verso spiegarsi; e prima volle forse dir Dauide, Signore se io hò con tanta patienza sofferte cosi graui ingiurie da molti nemici riceuute, io confesso che non l'hò fatto per altro eccetto che in virtù della tua santa parola. Ma cominciamo da più alto capo a dichiarar meglio il concetto. Vna delle cose che mi sieno state causa di maggior marauiglia nella scrittura sacra, è la varietà del modo col quale procedette Iddio circa i nomi di quei tre principali, & a lui tanto cari Patriarchi Abraamo, Isaacche, e Giacobbe, cioè, che vno mutò del tutto, l'altro lasciò del tutto il medesimo, & il terzo non lo cambiò del tutto, nè del tutto lo lasciò intatto, ma solo l'alterò quanto ad vna littera. Quello che mutò del tutto fù il nome di Giacobbe, quando doppo quella misteriosa lotta le disse, [non vocaberis Gen.32
amplius Iacob, sed Israel erit nomen tuum;] quello che lasciò del tutto ne i suoi termini fù il nome d'Isaacche circa il quale non si legge che egli facesse pure vna minima alteratione; e quello che alterò in parte fù il nome d'Abramo, quando aggiongendoli vna sola littera le disse, [non vocaberis amplius Gen.17
Abram, sed Abraam erit nomen tuũ.] Hora doppo molto filosofare intorno a questa varietà, mi sono souenuti tre Legislatori e tre leggi, le principali che siano mai state al mondo, cioè la legge di Mosè, la legge di Maumetto, e la legge di Christo, delle quali diceua quell'empio d'Auerroe, come quello che forse del tutto era Atheista; che la prima per le sue tante cerimonie, era vna legge da fanciulli; la seconda per le tante bestialità che permetteua, era vna legge d'animali irragioneuoli; e la terza per le difficoltà che comandaua, era vna legge da pazzi; che se egli hauesse intesa la pazzia nel senso di San Paolo colà [nos stulti propter Christum,] & 1.Cor. 4.
altroue, [prædicamus Christum crucifixum, Iudæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam,] non haurebbe 1.Cor. 1.
forse detto male. Quindi mi pare che la legge di Maumetto possa rassomigliarsi al nome di Giacobbe, quella di Christo al nome d'Isaacche, e quella di Mosè al nome d'Abramo; rassomiglio quella di Maumetto a Giacobbe, perche, si come quel nome fù abolito e cambiato del tutto, cosi è ripiena questa legge di tante bestialità, di tante immonditie, e di tante pazzie, che non v'è parte alcuna di lei che non merti al tutto essere scancellata non solo dall'osseruanza, ma anco dalla memoria de gli huomini; rassomiglio quella di Christo ad Isaacche, perche come quel nome fù a fatto inalterato, cosi tanto santa e tãto compita è quella legge di cari-

tà

tà che c'hà lasciata Christo, che non può, nè deue in modo veruno in qual si voglia parte essere alterata, onde però San Giouanni nell'Apocalissi lo vieta-ua sotto grauissime pene in quelle mi-
Apoc. 22. naccie, [Si quis addiderit ad hęc addet super illum Dominus plagas;] e rassomigliò quella di Mosè ad Abramo, per che come quel nome fù alterato con l'aggionger di vna littera, così doueua essere alterata la legge di Mosè, non solo con il moderare i precetti cerimoniali e giuditiali, ma anco col aggiongere qualche cosa a morali, per dar loro l'vltima perfettione, & ecco l'essempio; comādaua espressamente la legge di Mosè l'amore de gli amici, e vietaua anco in molti luochi l'odio e la vendetta de nemici; ma non comandaua già apertamente l'amarli, il pregar per loro, & il fargli anco secondo il bisogno benefitio; hor questa carità dell'amico non congionta a quella del nemico, chi non sà che non può essere perfetta? chi non sà che il più delle volte è interessata? chi non sà che non hauendo tanta difficoltà, non può ne anco hauer tanto merito? e chi non sà che è tanto
Matt. 5. commune, che [etiam ethnici hoc faciunt?] bisognaua adonque per renderla perfetta aggiongerui anco l'amore del nemico, e ben vell'aggionse il nostro Saluatore quando disse, [Audistis quia dictum est antiquis, diliges amicum tuum, Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros,] nel qual precetto quello che io maggiormente pondero è quel risoluto & imperial precetto, [Ego autem dico,] come che dicesse il nostro Saluatore, non hauete solo ad amare il nemico perche vi ci persuadano tante ragioni, perche vi ci lusinghino tante promesse, perche vi ci muouano tante speranze, perche vi spauentino tante minaccie, ò perche vi c'inuitino tanti essempi; ma quello che vi deue principalmente muouere è, perche [Ego autē dico vobis,] cioè l'auttorità del mio comādamento, e la rettitudine del voler mio. I precetti de gli huomini se non sono conformi alla ragione non mertano di essere vbiditi, e sono ridicoli coloro i quali si fidano tanto della loro auttorità che si vanno vantando

Sic volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas.

Ma i precetti di Dio tutto all'opposto deuono essere osseruati, perche la sua sola Diuina volontà vale per mille regole di ragione; anzi deuono essere prontamente e semplicemente vbiditi senza cercarne altra ragione che il suo santo volere; di quì comincio io ad intender meglio quelle parole di S. Paolo, [Nos 1. Cor.
stulti propter Christum,] e perche stol- 4.
ti sono coloro i quali nelle loro attioni si gouernano senza ragione, però dobbiam noi per rispetto di Christo procedere da stolti, perche e quanto a i precetti che appartēgono alla fede, e quanto a quelli che s'appartengono a costumi, solo al volere & all'auttorità di lui, e non a qual si voglia humana ragione dobbiam appogiarci; e prima quanto a quei precetti che s'appartengono alla fede, voglio che il mondo mi stimi stolto e senza ragione, però che si sà, che gli articoli di lei nō hanno per fondamento qual si voglia lume naturale, ma solo il lume riuelato, però che io non credo che Iddio sia trino & vno perche la ragione mi conuinca, ma perche così stà la parola di Dio, e la riuelatione da lui fatta alla Chiesa; e quanto a quelli che s'appartengono a costumi, chiara cosa è, che molte cose ci sono comandate, che se tù te ne consigliassi con le ragioni humane ti parerebbero ò difficili, ò impossibili, ò irragioneuoli, ò ridicole, ma tù fai bene a proceder da pazzo per amor di Christo, e lasciando la ragione da parte gouernarti solo conforme al Diuino precetto, che però hoggi dice Dauide, [Sustinuit anima in verbo eius,] & altroue più chiaramente, [propter verba la- Psal. 16
biorum tuorum ego custodiui vias duras,]

ras,] come che diceſſe, tù mi deſti, o Signore, certe ſorti di precetti che mi pareuano tanto duri, che non era ragione che me gli poteſſe perſuadere, & ad ogni modo io non mancai di oſſeruarli, non per altro però eccetto che [propter verba labiorum tuorum,] perche coſi mi hai comandato tù; e Salomone
Eccl.2. ne ſuo figlio diceua, [cogitaui me abſtinere a vino vt me transferrem ad ſapientiam;] per cui intelligenza fà di biſogno ricorrere prima alla iſpoſitione d'vn'altra ſentenza del medeſimo, [me
Cant.1. liora ſunt vbera tua vino,] cioè, che è molto meglio il latte di Dio che non è il vino del mondo; vna delle differenze che ſi trouano trà il latte & il vino è, che mentre tù beui il vino, tù vedi beniſſimo di che colore egli ſi ſia ò bianco ò vermiglio; ma mentre che il fanciullino ſucchia dalle poccie della madre il latte, non può già vedere di che colore egli ſi ſia; coſi la ſapienza humana ſuole raſſomigliarſi al vino, perche col lume della ragione rende le ſue dottrine viſibili e demõſtratiue; ma la Diuina ſuole raſſomigliarſi al latte che nõ ſi vede, perche ſi sà, che [Fides eſt de non viſis;] hora ſuppoſto che per il vino s'intenda la ſapienza humana, dice Salomone, che ſe egli haueua a traſferirſi alla ſapienza Diuina, era neceſſario prima che egli s'aſteneſſe dal vino della ſapienza humana; perche chi porge l'orecchie alle ragioni del mondo, nõ è atto ad imparare & eſſequire queſta Diuina ſapienza dell'amor de nemici; ma conuiene fondarſi ſolamente in quel latte che non ſi vede, & in quel precetto che sẽza addurre di ſè ſteſſo al-
Mat.5. tra ragione, dice, [Ego autem dico vobis diligite inimicos veſtros,] e ſe tù eſ-
Ps.44 ſamini bene quel detto Dauidico di Chriſto, [Diffuſa eſt gratia in labijs tuis,] che voleua egli inferire in ſomma, eccetto che eſſendo egli venuto ad apportarci vna nuoua legge, tanto nell'apparenza difficile, quanto è difficile a queſto ſenſo macerar la carne, abbandonar le ricchezze, abbracciar le tribolationi, negar la propria volontà, fuggir gli honori, humiliarſi ſotto a tutti; la vera gratia di perſuadere tutte queſte coſe non conſiſteua in render la ragione, ma ſolamente sù le labbia, cioè nella forza del ſuo proprio comandamento? e forſe che al medeſimo concetto hebbe riguardo l'Euãgelico Centurione quando le diſſe, [Domine dic Matt.8.
tantũ verbo, & ſanabitur puer meus,] cioè, Signore, io ſento dire, che [ven- Ibid.
ti & mare obediunt tibi,] ſento dir di più, [ignis, grando, nix, glaties, ſpiritus Ps.148
procellarum quę faciunt verbum eius,] hor io sò bene, che ſe bene i venti, il mare, il fuoco, e le grandini ſono tutte creature tue, non ſono però creature ragioneuoli ſi che ſi poſſano conuincere con ragione ad vbidirti, ma che ſe t'vbidiſcono non mirano ad altro, che all'auttorità del tuo ſanto precetto; e però anco adeſſo [dic tantum verbo,] perche sò che qui conſiſte la maggior forza della tua vbidienza. Eſſendo eſſortato Ageſilao ancor fanciullo a pigliarſi per maeſtro vn certo Filoſane Filoſofo, riſpoſe con magnanimità veramente regia, di coloro voglio io eſſere diſcepolo de quali ſono figliuolo; e queſta riſpoſta vorrei che foſſe da ogni Chriſtiano imitata; noi non ſiamo figli della vecchia legge come erano gli Ebrei, ma ſiamo figli della nuoua, piantata da Chriſto, e però non ſi conuiene che quaſi diſcepoli di quella oſſeruiamo i precetti di lei, ma che come diſcepoli di queſta ſiamo a lei vbidienti; e ſe quel la diceua, [diliges amicum tuum, & odio habebis inimicum tuum,] dobbiamo vbidire a queſta che comanda [diligite inimicos veſtros;] ma raccordiamoci in queſto propoſito l'eſſempio di Pitagora il quale vietaua eſpreſſamente a ſuoi diſcepoli che per i ſette primi anni che frequentauano le ſue ſcuole non doueſſero mai cercar ragione di coſa che egli ſi diceſſe; di maniera che per prouar vna concluſione baſtaua loro di

ro di dire, [Magister dixit ;] e così in questo precetto di Christo non andiamo questionãdo ò disputando, ne habbiamo altro fondamento, eccetto il precetto [Ego autem dico vobis ;] ma egli auiene il più delle volte a noi, oppressi da souerchia passione, quello che auenne a Farisei quãdo disse loro il cieco nato, [numquid & vos vultis discipu-
Ioan.9. li eius esse?] che maledicendolo risposero, [tu discipulus eius sis, nos autem Moysi discipuli sumus;] e però andiamo dicendo al mondo quello che già
Exo.20 dissero gli Ebrei a Mosè, [loquere tu nobis ne loquatur Dominus;] e che ciò sia vero, se vn Prẽcipe sotto graui pene ti comanda a far la pace, se te lo comanda vn'amico, se te lo comanda vna donna, vale assai più teco la loro auttorità che non vale il precetto di Christo, di maniera che il [dico vobis] del mondo, hà molto più forza che il [dico vobis] di Christo; ma tù non t'auedi intanto che grãde infamia ti resta appresso a gli huomini saggi di questo perdono e di questa pace fatta; oue se tù la facessi solo per vbidire al precetto di Christo n'acquistaresti anzi appresso a tutti riputatione & honore, che q̃sto è quello che volle dir Dauide quando disse,
Ps.118 [& ambulabam in latitudine, quia mãdata tua exquisiui,] come che dicesse, Signore, quãdo hebbe perdonate tante ingiurie a miei nemici, io non mi vergognauo di me stesso, non dubitauo d'hauerci lasciato dell'honore, non mi cõfondeuo ò m'arrossiuo di comparer frà gli huomini, non m'andauo a rapiatare ne i cantoni, ma [ambulabam in latitudine,] mi lasciauo vedere liberamente in mezzo alle piazze, & alle publiche strade, mostrauo arditamente & apertamente il volto e la fronte ; e questo, perche [mandata tua exquisiui,] cioè, se perdonai non lo feci per vbidire a precetto humano, ma solo per vbidire al tuo diuino precetto, perche [sustinuit anima mea in verbo tuo ;] e però [confundantur superbi, quia inique fecerunt in me,] vergognisi pure il nemico che tanto ingiustamente m'hà offeso, che [ego autem exercebor in mandatis tuis,] non mi vergognarò Ps.118. già io, che se hò perdonato l'hò fatto solo per vbidire al tuo santo volere, che m'intuona tuttauia, [Ego autem dico vobis.] [Dum superbit impius incendi- Psal. 9. tur pauper,] (diceua l'istesso Dauide nel medesimo proposito) cioè, mentre che l'empio e crudo mio nemico sempre più superbamente m'offende e mi persegue, non solo egli nõ m'altera l'animo e nõ me l'inasprisse contro di lui, ma è cagione che ogn'hora più egli s'accenda e s'infiammi nel fuoco della carità, si che è sempre più molle e più piaceuole ; ma quale è la causa ò Dauide, onde di tanta carità arda l'animo tuo ? eccola, perche [ignitum eloquium tuũ Ps.118. vehemẽter,] non v'è altro fuoco che sia atto ad infiãmarlo maggiormẽte quãto la tua sãta parola, e la forza di quel precetto, [Ego autẽ dico vobis.] Christo di se medesimo trattãdo si chiamaua maestro nostro, e diceua, [vos vocatis me Ioã. 13. magister, & bene dicitis;] la vera cathedra di questo sãto maestro è stata la sãtissima croce, e se bene in q̃sta catedra egli fece tante lettioni quante furono le parole che egli disse, e gli essempi che ci lasciò, la prima però e più importante fù quella dell'amor de nemici, quando disse, [Pater dimitte illis quia nesciunt Luc.23 quid faciunt ;] e questo fù anco il principale essempio che ci lasciò, onde diceua San Cipriano, [sicut dixisti Domine mandatum nouum do vobis, ita nũc dicere potes, exemplum nouũ do vobis ;] ma auettite che quãdo si chiamò Christo maestro, si chiamò anco Signore, e disse, [vocatis me magister & Domine,] volẽdo accennare che si come la dottrina è propria di maestro, l'auttorità con che la insegna è ꝓpria di Signore, e però come Signore deue essere sẽza cercare altra ragione prontamente vbidito. De gli huomini che ascoltano più le ragioni del mondo che i precetti di Christo,

sto, diceuà Dauide, che sono simili al-
Psal.57. l'aspide [obturantis aurem suam ne
audiat vocem incantantis sapienter,]
però che come l'aspide per nō sentir la
voce dell'incātatore, vna orecchia chiu
de con la coda, e l'altra appoggia verso
la terra; così i tali, l'orecchia che doureb
bero porgere a i comādamenti di Dio
la tengono sempre chiusa, ma quella
del mondo la riuoltano continoamen-
te a terra, gouernandosi più tosto con-
forme a i precetti, & alle leggi terrene;
se però Christo hauesse dato solamente
il precetto, & a quello non hauesse egli
medesimo aggionto l'essempio, forse
tù haurESSi qualche apparente ragione
d'allegare l'asprezza e la difficoltà di
lui; ma hai tù sentito quel detto del Pro
Isa.52. feta, [Ego ipse qui loquebar ecce ad-
sum?] Hò sempre comandato dice Id-
dio questa dilettione anco nell'antica
legge, ma gl'huomini si scusauano cō la
difficoltà del precetto, e quasi che rim-
prouerandomi, che io comādassi ad al-
tri quello che non volessi osseruare io
Psal.7. medesimo, diceuano, [Exurge Domi-
ne in precepto quod mandasti,] cioè, Si
gnore, è facil cosa il comandare, ma il
fatto stà nell'essempio, e però se vuoi es
sere vbidito dacci segno vna volta in tè
medesimo di questa clemenza; hor ec-
co ch'io vengo ad esseguirlo mentre
che in croce faccio così gran perdono,
& ecco che io che prima comandauo,
hora sō presente ad esseguire; hora quì
che scusa ti resta? e che saprai tù rispon-
Psal.38. dere? ecco Dauide che te lo dice, [ob-
mutui, & non aperui os meum, quoniā
tu fecisti,] cioè, Signore, io non sò più
che mi dire, mi trouo conuinto, non hò
più scusa che vaglia, perche nō solamen
te tù l'hai comandato, ma sei venuto in
persona ad esseguirlo; & io voglio con-
chiudere questo primo capo apunto cō
l'essempio di Dio; onde prouiene che
ringratiando la chiesa la sua Diuina
Maestà dice, [Gratias tibi agimus pro-
Ecclesia in missa pter magnā gloriam tuam?] perche nō
dice ella più tosto [propter magnas gra

tias,] le parerebbe il parlar più proprio?
hai tù sentito quell'altro detto, [Deus
qui omnipotentiam tuā parcendo mas
sime & miserando manifestas?] non
hà Iddio fuori di se stesso gloria mag-
giore quanto il perdonare a peccatori,
& vsar con loro misericordia, e perche
questo lo fà continoamēte, però di que-
sto particolarmēte lo ringratia la chie-
sa; sì che per conchiudere questo primo
punto, tanto è a dire [sustinuit anima
mea in verbo eius,] quanto se dicesse,
volontieri hò io tollerate in patienza
tante ingiurie, solo per vbidire al suo
santo precetto. Ma veniamo al secōdo,
[Sperauit anima mea in Domino.] So-
no mirabilissime per il vero tutte le me
tafore con le quali il Diuino sposo loda
a parte a parte le bellezze della sua ce-
leste sposa ne i Cantici spirituali, ma so-
pra tutte è mirabile e misteriosa quella
appare cō la quale lodādo il naso di lei
dice, [Nasus tuus sicut turris libani,] Cant.7.
però che se tù ti dai solo a considerare il
significato del senso litterale, e qual co-
sa ti parerà più sproportionata quanto
rassomigliare il naso di bella donna ad
vna torre? e se bene viene da molti Pa-
dri egregiamēte e variamēte questa sen
tēza esposta, a me per adesso piace d'ap
pigliarmi a quella di San Bernardo, co
me che al nostro proposito mirabilmē-
te serua; fà egli prima due presuppositi.
Vno è, che se bene per questa sposa in-
tēdiamo taluolta la Beatissima Vergine
madre di Dio; e tal'hora anco intēdia-
mo vn'anima giusta, principalmente
però questo nome s'attribuisce alla San
ta Chiesa, trà la quale e Christo fù quel
santo matrimonio delquale diceua San
Paolo, [hoc sacramentum magnum Ephe.5.
est, dico autem in Christo, & in eccle-
sia,] e del quale haueua già detto Id-
dio alla Chiesa, [desponsabo te mihi Oseæ 2.
in fide,] & altroue, [hanc amaui & ex- Sap.8.
quisiui a iuuentute mea, & quæsiui eam
in sponsam mihi assumere.] Et il secon-
do è, che hauendo poco prima detto
[oculi tui columbarum, duo vbera tua Cant.4.

sicut duo hinnuli capreæ gemelli,] aggionge dipoi, [nasus tuus sicut turris libani,] perche si come la Chiesa Santa hà per fondamenti principali queste tre virtù, fede, speranza, e carità; e si come dicendo [oculi tui columbarum,] haueua lodata la sua fede; e dicendo [duo vbera tua,] haueua lodata la carità; così soggiongendo [nasus tuus,] veniua a lodar la speranza. Haueua rassomigliato la fede a gl'occhi con ragione, perche essa è quella con la quale sola possiamo vedere e penetrare in questa vita i misterij Diuini; con ragione anco haueua rassomigliato alle due sue poccie la carità, poiche anch'ella consiste in doi precetti dell'amor di Dio, e del prossimo; & hora rassomiglia la speranza al naso, però che si come il naso sente & odora anco quelle cose che sono nascoste, onde non possono le poma auenga che sotto la paglia coperte nascondersi al naso; così la speranza sempre aspira a quei beni celesti a noi di maniera nascosti, che diceua San Paolo, [oculus non vidit, auris non audiuit, & in cor hominis nō ascendit quę præparauit Deus diligentibus se.] Hora in questa metafora si rinchiudono due similitudini della speranza; la prima, che ella è alla conditione d'vna fortissima torre; la seconda, che ella sia fabricata in cima ad vn alto monte. Prima (dico) si rassomiglia la speranza ad vna ferma torre rispetto alla fermezza, sicurezza, e stabilità di lei, però che quale è la sua diffinitione, eccetto, che [spes est certa executio futuræ beatitudinis, ex gratia & proprijs meritis proueniens?] così pareua che affermasse San Paolo in quelle parole, [Scio cui credidi, & certus sum quod potens est depositum meum seruare vsque in illum diem;] onde si come la nostra santissima fede s'appoggia alla prima verità che non può fallire, così la speranza principalmente s'appoggia alla liberalità, & onnipotenza Diuina che non può mancare; che se pure tal'hora e bē spesso auiene che la nostra ferma sperāza non sortisca il desiderato fine; questo nō è per diffetto di lei, che di sua natura non sia sicurissima; ma il diffetto prouiene dal nostro demerito, che non hà preparata la strada come si conueniua alla gratia di Dio; anzi ardisco di dire, che è così ferma torre la Christiana speranza, che quanto maggiori difficoltà gli s'oppongono, tanto più ella si rafferma e s'assicura; però che si come la fede all'hora si fà maggiore quando vi appar minor ragione delle cose credibili; così la speranza quanto vede le difficoltà maggiori, anch'ella più si rinuigorisce; che però l'huomo giusto è rassomigliato alla palma, colà [iustus vt palma florebit,] perche come ella quanto maggior peso sente sù la cima, tanto più la dirizza e l'inalza; così auiene apunto alla speranza d'vn perfetto Christiano, di che cō bellissimo essempio ci diede il Profeta Giona, il quale trouandosi gettato all'onde, ingiottito dalla balena, da quella portato nel profondo del mare, e quello che più importa, conoscēdo che tutto questo le aueniua per la sua disubidienza, che haueua seco sdegnato Iddio, pur tuttauia colmo di fidutia diceua, [adhuc videbo faciem Domini;] pouerino di te, sei cinto da tante difficoltà, sei priuo d'ogni soccorso humano, & Iddio il quale solo ti potrebbe aiutare è teco così fieramente sdegnato, & ancora speri? & ancora dici [adhuc videbo?] che ragion ti ci muoue? mi ci muoue, che questo è costume d'vna palma, cioè d'vn giusto, che se bene pare per qualche graue peso che pieghi la cima verso la terra, ad ogni modo ben tosto ritorna all'esser suo, & alla sua rettitudine primiera; che così apūto mostrò in vna ingeniosa impresa vn virtuoso Prencipe, dipingendo vna palma con la cima alquanto piegata per vn gran sasso che le era attaccato, e col moto che diceua, INCLINATA RESVRGIT. Secondariamēte soggiógo, che questa torre è fondata in cima al mōte, però che i fondamenti della nostra speranza deuono piantarsi

1. Cor. 2.

2. Tim. 1.

Psal. 91.

Ion. 2.

piantarsi principalmente in Dio, cioè che nè c'è lecito sperare altro bene che Iddio istesso, nè da altri che da Dio deuono dipendere le nostre speranze; prima dico che non c'è lecito sperare altro che Dio, perche egli si sà che il proprio oggetto della Christiana speranza altro non è che la futura beatitudine, la quale nella sola visione di Dio consiste; quindi diceua l'Apostolo a gli Ebrei al 6. [Habemus spem sicut anchoram, tutam & firmam incedentem vsque ad interiora velaminis.] [Habemus spem sicut anchoram tutam,] ecco prouato, come dissi di sopra, quanto è ferma e sicura la nostra speranza, a guisa di torre [incedentem vsque ad interiora velaminis,] & ecco prouato quanto soggiongo adesso, che ella nè si ferma, nè si quieta fin che non gionge [ad interiora velaminis;] cioè a quella eterna beatitudine la quale in questa vita c'è velata e coperta; in figura di che nell'Essodo a 16. frà la Santa & la Sāta Sanctorum era posto vn velo, che se pure tù speri in questa vita ò danari, ò honori, ò qual si voglia cosa mondana e temporale, questa non può chiamarsi propriamente speranza Christiana, conforme al detto dell'Apostolo, [Spes quæ videtur non est spes,] se non forse secondo che tutti questi beni mondani si sperano in ordine a Dio; soggiongo di più, che non c'è lecito fondar le nostre speranze in altri che in Dio, come egregiamente cantò quel Poeta che disse, Ro.8.

Dapoi che sotto il ciel cosa non vidi
Stabile, e ferma, tutto sbigottito
A me mi volsi, & dissi, in cui ti fidi?
Risposi nel Signor che mai fallito
Non hà promessa à chi si fida in lui,
Ma veggo ben ch'il mondo mi hà scher nito,

Mercè che due principali speranze che sogliono hauer gli huomini il più delle volte c'ingannano, cioè le ricchezze, e l'amicitie de gli huomini, però che le ricchezze sono fatte a guisa d'vn'acqua sottilmente congellata, che mentre speri che debba sostentarti, ti si rompe sotto i piedi e ti lascia sommergere; e l'amicitie de gli huomini sono alla conditione d'vn bastone rotto, sopra il quale mentre che tenti d'appoggiarti, rompendosi in due ti lascia improuisamēte cadere, onde ben diceua vn Profeta, [Confidis super baculum arundineum confractum.] La maggior speranza che habbino gl'huomini in questa vita consiste sull'abondanza delle ricchezze, onde diceua colui, [anima mea habes multa bona,] e cosi presumeua douer essere sempre felice, & vn Poeta a questo proposito, Esa. 36. Luc. 12.

Quisquis habet nummos secura nauiget aura
Fortunamque suo temperet arbitrio,
Plura loquar; quid vis nummis præsentibus opta
Eueniet; clausum possidet arca Iouē.

Et il nostro Profeta pure a nome di costoro, [ego dixi in abundantia mea non mouebor in æternum;] ma questi come, se non prima almeno al punto della morte, restino dalle loro speranze ingannati, non solo lo protestano le sacre lettere, che [diues cum dormierit nihil secum auferet,] ma anco i Poeti del mondo lo confessano, Psal. 29. Iob 27.

Haud vllas portabis opes Acherontis ad vndas,
Nudus ad infernas stulte vehere rates,

Però che quando muore vno di questi ricchi egli suole lasciar doppo di se tre heredi, cioè la terra, l'inferno, & i parenti; de quali la terra si piglia il corpo, l'inferno si piglia l'anima, & i parenti le ricchezze, che cosi volse dir Dauide in quel verso, [Introibunt in inferiora terræ, tradentur in manus gladij, partes vulpium erunt;] cioè, quanto al corpo [introibunt in inferiora terræ,] cioè nella sepoltura; quanto all'anima [tradentur in manus gladij,] saranno nell'inferno dati in potere del coltello della Diuina giustitia; Psal. 62.

e quanto alle ricchezze, [partes vulpium erunt,] queste simulate volpi de parenti che fingeuano in vita così teneramẽte amarlo, scordatesi ben tosto di lui, si darãno a far parti e pezzi frà di loro delle ricchezze che lascia. Vanissima parimẽte è quella sperãza che ne gl'huomini si pone, però che ò ella è fondata ne gli amici, ò ne i parenti, ò ne i padroni, e di questi non è alcuno da cui non resti col tempo ingannato; odi quello che del marito, della moglie, e de i figliuoli già diceua Dauide, [Confundantur omnes qui adorant sculptilia, & qui gloriantur in simulacris suis.] Sai tù che egli intende per scoltura? quell'idolo che s'hà fatto il marito della moglie, ò la moglie del marito; e sai tù che cosa egli intende per simulacro suo? quel figlio che non è altro che vna viua imagine del padre; hor questi (dice egli) che tanto si fidano in queste scolture, & in questi simulacri; questi il più delle volte restano al tutto confusi, e delusi dalle loro speranze, e se non prima, al tempo della morte, quando si veggono da essi al tutto abbandonati, e posti in oblio. Ma de gli amici moderni, io non saprei in cent'anni trouar sentenza più a proposito quãto quella che fù detta del nostro Saluatore, [positus est in signum cui contradicetur, vt reuelentur ex multis cordibus cogitationes,] il che significa, che chi vuol conoscere quali siano i pensieri de gli amici, entri prima in qualche contradittione d'huomini, ò di fortuna, cominci a patire qualche aduersità, che all'hora [reuelantur cogitationes ex multis cordibus,] all'hora si manifestano i pensieri de cuori, all'hora si conoscono i falsi da i veri amici, il che nella prospera fortuna non si può ageuolmente conoscere, che così già disse vn Poeta,

Psal. 96.

Luc. 2.

Si tamẽ hæc nauis vento ferretur amico
Ignoraretur forsitam ista fides.

De padroni, e de Prencipi poi il fauore è tanto instabile quanto proua per continoa isperienza la misera, fallace, e stentata vita del cortigiano, che quando pure tù t'abbata in vn Prencipe discreto, non così fragile, e non così delicato che per ogni leggierezza ti priui del suo fauore, però può egli durar più che sino al tempo della morte? & all'hora egli auerrà a tè quello che dell'elefante si narra, il quale essendo senza gionture nelle gambe, e però non potendo se auien che cada più leuarsi in piedi, suole dormire appoggiato ad vn'arbore, ma auiene ben souente che essendo l'arbore stato tagliato e lasciato così diritto da cacciatori, volendo egli appoggiaruisi, ne cade l'arbore, e ne cade egli insieme, onde non potendo più rizzarsi ne resta ageuolmente preso; voglio dire che mentre di souerchio sopra il fauore di qualche Prencipe tieni appoggiate le tue speranze, se auiene che egli cada per la morte, tutte le tue speranze facilmente traboccano; così accennò il nostro Profeta quãdo disse, [Exibit spiritus eius & reuertetur in terram suam; in illa die peribunt omnes cogitationes eorum.] Si che a concludere, resta che in Dio solo tutte le nostre speranze s'appoggino, ilche mirabilmẽte espresse Dauide dicẽdo, [quoniam tu Domine, singulariter in spe constituisti me,] volendo dire, tù solo o Signore sei il fondamẽto d'ogni mia speranza, doppo che io veggo che da tutti gl'altri resto ingannato. Quindi è, che l'anima nostra viene rassomigliata alla Luna da chi disse, [pulcra vt Luna,] però che come quando la Luna è riuolta cõ le corna verso il cielo, all'hora è il suo moto nell'accrescimento, & all'opposto quando rimira la terra, il moto sempre ti và scemando; così quãdo gli huomini si fondano in speranze terrene, riescono il più delle volte i loro dissegni vani e fallaci, ilche non mai auiene quando le riuoltano al cielo; e di questo viueua tanto sicuro il nostro Profeta, che essortãdoci a sperare principalmente in Dio, diceua, [Dominus protectio tua super manum dexteram

Ps. 1[...]

Psal. [...]

Cant. [...]

Ps. 1[...]

ram tuam,] volendo dire, appoggiati a Dio solo come a tuo singolar protettore, & assicurati che egli t'aiuterà assai più prontamente e più fedelmente che non farebbe il tuo proprio braccio destro. Ma se tù mi cerchi (dice Dauide) da qual radice nasce questa mia così stabile speranza, eccolo, [sustinuit anima mea in verbo eius,] ella nasce dalle Diuine promesse, le quali vado certo che Gen.22 non possono fallire. Andaua il padre Abramo risolutissimo di sacrificare il figlio in cima al mõte per vbidire al Diuino precetto, e cõ tutto ciò quãdo per nõ essere impedito da serui gli lasciò alla radice del monte, gli diceua cõstantemento, [ego & puer reuertemur ad vos;] ma chi l'hauesse interrogato, santo vecchio, non vai tù per sacrificare il figlio? che haurebbe egli risposto? certo che sì; ma se prometti a serui di ritornar ben tosto in compagnia di lui, menti tù, ò dai loro la burla? guardimi Dio, che non è professsion mia di mentire, ne questo mi par tempo di burlare; ma come stà che tù lo voglia vccidere, e che egli debba sano e saluo ritornar teco? come questo si stia io non lo sò, con tutto ciò ad ogni modo lo credo e spero; questa o santo vecchio è vna speranza cõtradittoria, che però ben disse poi Ro.4. di te San Paolo, che [credidisti in spe contra spem;] è vero, io lo confesso; ma se gl'è così, che fondamẽto può ella hauere? il fondamẽto è la stabilità della Diuina ꝓmessa, il quale già m'hà im- Gen.23 piegato la parola, che [in semine meo benedicentur omnes gẽtes,] e questa io sò ch'è tanto salda, che non possono tutte le difficoltà del mondo farmi punto di lei dubitare. Sono differenti le promesse di Dio da quelle de gl'huomini, come sono frà se differenti il giaccio & il christallo auenga che paiano tanto simili; il giaccio non è altro che acqua per rigor del freddo così congelata, ma sopravenendo il calor del Sole torna ben tosto a dileguarsi; il christallo all'oncõtro come s'è vna volta congellato, per qual si voglia calore non più si risolue; così le promesse de gli huomini, auenga che fatte con giuramento, e bene spesso con voto, per ogni picciolo accidente vengono meno, tanto facilmente se ne porta il vento la fede nostra, onde ben disse quel Poeta,

Che l'huomo per hauer quel che desia
Auiluppa promesse e giuramenti,
Che tutte spargon poi per l'aria i venti.

Ma le promesse di Dio a guisa di saldissimo christallo, non mai c'ingannano, e se pure pare che taluolta ci manchino, se bene tù consideri, vedrai che il tutto è difetto nostro. Quattro sono le cause che possono muouere altrui a mancar della promessa fatta; ò perche egli promesse sì, ma non hebbe in animo d'osseruare, come fanno coloro che promettono mossi da qualche graue timore; e questo si può chiamar fraudolente, poi che promette con frode, ò perche promette veramente con pensiero d'osseruare, ma soprauenuto da qualche contrario accidente si cambia di fantasia, e si pente d'hauer promesso; e questo ben si merta il nome d'incauto e d'inconsiderato, non hauendo prima che promettere ben pensato alle circonstanze della sua promessa; altri promette con animo d'osseruare, e mantiene tuttauia l'istesso buon volere, ma attrauersato da qualche impensato accidente viene dall'essecutione impedito; e questo (quando l'accidente che occorre sia lontano da ogni vso & da ogni pensiero humano) non merta il nome di mentitore, ma è più tosto degno di scusa; & altri promette con pensiero d'osseruare, ma non osserua poi rispetto all'altrui perfidia, e perche a lui anco non sono le promesse state osseruate; e questo nõ che non merti esserne ripreso, che anzi fà quanto alla giustitia s'appartiene, però che stà il prouerbio, che [frangenti fidem, fides frangatur eidem,] & è sententioso il detto di quel Poeta,

Che chi prende diletto di far frode,
Non si die lamentar s'altri l'inganna.

Ma perche Iddio nè può essere fraudolente, nè leggiero, nè da altri impedito, resta che se mãca tal'hora di parola, solo manchi rispetto al quarto capo, cioè, perche hauendo noi fatte tante promesse a lui, di niuna giamai siamo stati sinceri osseruatori, il che è cagione
Psal. 47. che dicesse vna volta Dauide, [ibi dolores vt parturientis,] come che volesse dire, hai tù notato che quando vna donna si troua sù i dolori del parto promette e giura mille volte di leuar l'occasione di tornar a simili pericoli, e pure passato il punto non s'arricorda nè di promesse, nè di giuramenti? hor tanto a bel punto auiene a gl'huomini, che quando si trouano in qualche graue angustia auuolti, fanno mille voti, e mille promesse a Dio, ma come si suol dire, passato il punto gabbato il Santo. Ma questo è per lo più diffetto di confessori troppo indulgenti, perche si come coloro che fanno professione di hauere la gratia di San Paolo, non temono lasciarsi morsicar da serpi poi che hanno così pronto il rimedio; così il peccatore che hà vn confessore tanto pronto all'assolutione, ò ad vna leggiera commutatione de voti, quanto è facile a farli, tanto è pronto a mancare, il che è poi cagione che loro manchi ancora Iddio, la cui parola per altro è tanto sicura, che non hanno le nostre speranze fondamento maggiore, e però conchiude Dauide, e conchiudo anch'io, [Sustinuit anima mea in verbo eius, sperauit anima mea in Domino.

A custodia matutina vsque ad noctem: speret Israel in Domino.

VN'huomo reflesso, interessato, solo amator di se stesso, e che a proprij commodi solamente habbia sempre ogni suo pensiero principalmente riuolto, questo tanto è longe ch'io lo volessi mai per amico, che anzi non posso stimare ch'egli sia huomo da bene; però che se è vero, che naturalmente [non nobis nascimur,] sarà anco vero in consequenza, che vno quale si stimi essere nato solamente per se stesso, questo altro che vn brutto mostro di natura non sia; concedo che l'amore e la carità cominci dal proprio soggetto; ma quando è perfetto non si ferma però frà questi angusti confini, se anco a gl'altri non si diffonde, e di giouar non procura. Ecco il nostro Dauide, il quale hauendo nel precedente verso detto di se medesimo, [Sustinuit anima mea in verbo eius, sperauit anima mea in Domino,] hora alle medesime speranze tutti noi altri inuita, soggiongendo, [a custodia matutina vsque ad noctem, speret Israël in Domino,] oue due principali considerationi ci si rappresentano; come sia effetto di vera carità doppo la propria salute procurare ancora quella de prossimi; e poi perche inuitando Dauide anco noi a sperare in Dio, dica [a custodia matutina vsque ad noctem, speret Israel in Domino.] Non è alcuno che non confessi, che l'humana spetie, non solo doppo che fù dall'eterno verbo deificata, ma anco di sua propria natura non habbia vn non sò che di Diuino; il che non solamente confessano le nostre sacre littere dicendo, [Ego dixi dij estis, & Psal.
filij excelsi omnes;] ma tutti i Filosofi anco vi s'accordano, di maniera che trattando Mercurio Trimegisto della nobiltà di questa natura, diceua, [ò Asclepi, magnum miraculum est homo, animal adorandum & honorandum; hoc enim in naturam Dei transit quasi ipse sit Deus.] Ma quale sia la principal cagione di tanta sua nobiltà, non è forse ancora a tutti bẽ manifesta. L'huomo, dicono alcuni, è vn mortale Iddio per l'imagine Diuina ch'egli hà nell'anima impressa; però che si come quando tù vedi l'imagine di Rè ò di Reina, tù suoli dire, questo è il Rè, questa è Reina; così quando tù vedi l'imagine di Dio, tù puoi dir con simile proportione, eccoti

eccoti Iddio. Altri sono i quali lo chiamano Iddio per vna cotale imitatione, però che si come Iddio è creatore di tutti gl'enti reali, così l'huomo s'è fatto creatore de gl'enti rationali, anzi anco pare che habbia voluto emulare la creation de reali; onde altri forma le colombe di legno che volano; altri le teste d'huomini che parlano; altri i cieli di vetro che ad imitatione de veri si muouono e si rapiscano; communemente però la maggior parte s'accorda, che egli si chiami Dio per participatione, e che così s'habbino ad intendere tutte quelle sentenze che lo nominano tale; però che non è credibile che Alessandro, Domitiano, ò altri che hanno voluto essere stimati Dei fossero tanto fuori del seminato, che non si conoscessero, al meno alla suggettione di tante passioni, essere huomini come gli altri, ma solo voleuano inferire che tanto più l'huomo partecipi la Diuina natura, quãto maggiormente per virtù, ò per altezza di stato a Dio s'auicina. Ma se a me venisse la cagione di questa deità adimandata, confesso che io mi risoluerei, che [homo homini Deus,] e che in questo anco partitolarmente egli habbia del Diuino, perche è nato per giouare anco a gl'altri; il che se auiene rispetto a giouamenti corporali, tanto più auerrà rispetto a spirituali, onde vno che s'affatichi oltre alla salute ꝓpria di procurare anco quella de prossimi, questo hà più de gli altri dell'heroico, e del Diuino. Qui nõ mi lascia mentire la sacra scrittura e vecchia e nuoua; e prima quanto alla vecchia, chi non si raccorda che quando mandò Iddio il Profeta Mosè à far la correttione a Faraone, a toglierlo dalla sua pazza & ostinata tirannide, & a persuadergli quello che era il sostentamento, & il bene del suo regno, le disse le
Exo. 7. formali parole, [Ego constitui te Deum Faraonis;] e poi quanto alla nuoua, non poteua quasi parlar più chiaro San Pao
1. Cor. 3. lo quando disse, [Dei enim sumus adiutores,] che era pur vn'affermare aperto, che il procurare la salute dell'anime sia opra diuina; & Iddio istesso per bocca di Gieremia, [Si separaueris precio- Hier. 15
sum a vili, quasi os meum eris,] volendo dire, che come non si troua frà le cose create cosa più pretiosa quanto l'anima humana, e come non si troua all'oncontro cosa più vile quanto il peccato; così non può alcuno meglio rassomigliarsi a Dio quãto col procurare di separar per qual si voglia modo il peccato da vn'anima peccatrice, & a questa maniera attendere alla sua salute; ma trattiamo questo capo con più sodi fondamenti. Questo è manifesto appresso a tutti i Filosofi, che la propria natura del bene è di communicare, e participar se stesso, e che quanto egl'è maggiore, tanto maggiormente è cõmunicabile; e di qui nasce, che essendo Iddio sommo & infinito bene, egli non può a se stesso sodisfare se nõ participa se medesimo in tutte quelle maniere che è communicabile; ma perche in lui sono due cose, cioè l'essenza, e la persona; haueua ben il padre nell'atto della generatione communicata totalmẽte l'essenza al figlio; & haueuano parimente il padre & il figlio nell'atto della spiratione communicata la allo Spiritosanto; ma le persone non poteuano essi frà se medesimi communicare, ma volendo communicare anco la personalità Diuina, fù necessario communicarla nell'incarnatione alla natura humana. Così è impossibile che vn'huomo sia veramente buono e felice, e non procuri di participar la sua bõtà e felicità anco a gli altri. Quando il
Profeta Esaia hebbe hauuta quella singolar visione della Diuina gloria, della Isa. 6.
quale egli disse poi, [Vidi Dominum sedentem super solium excelsum & eleuatum, & plena erat omnis terra maiestate eius;] soggionse poi ben tosto, [Vhe mihi, quia vir pollutus labijs ego sum, & in medio populi polluta labia habentis ego habito, & Dominum gloriæ vidi oculis meis,] quasi che volesse dire, Dhe come mi stimarei io felice

d'hauer con quest'occhi goduto vn tanto bene, se mi fosse lecito far parte anco a gli altri di tanta mia felicità, ma [Vhe mihi,] infelice me, che non posso goderla a pieno, mercè che non posso a gli altri manifestarla, si perche [vir pollutus labijs ego sum,] e però sono indegno di trattar con queste labbia immonde cosi alti misterij, si anco, perche [in medio populi polluta labia habentis ego habito;] e sono parimente indegni costoro che sia fatta loro tanta gratia; e certo che la carità Christiana in questo è molto simile alla calamita, che si come questa nō solo trahe a se il ferro che tocca, ma nel toccato ferro lascia di maniera la sua virtù impressa, che anch'egli gl'altri ferri ne muoue; cosi la vera carità, non solamente guida il proprio soggetto a Dio, ma le dà tal virtù che anch'egli procura d'attraherui gl'altri; a che proposito forse disse già la celeste Sposa, [trahe me post te in odorem vnguētorum tuorū curremus.] Sò anch'io che l'amor profano e lasciuo non può stare senza la compagnia della gelosia, Cant. 1.

Res est solliciti plena timoris amor.

Ma trouò però due sorti d'amori che non sono capaci di gelosia, e questi sono l'amor proprio, e l'amor di Dio; non hà d'hauere gelosia vno che sia di se medesimo innamorato, perche egli per ordinario ama senza riuale, atteso che, chi può darsi ad amar vno che tutti gli amori suoi in se stesso rifletta? ne hà parimente d'hauere gelosia vno che sia infiammato nell'amor di Dio, però che frà gli altri nomi anticamente dati a sua Diuina maestà, assai principale è quello di Sadai, che tanto importa quāto [sufficit,] però che essendo egli bene infinito è sofficientissimo a felicitar tutti coloro che l'amano senza che habbino a temere che l'altrui concorrenza possa al godimento loro portar pregiuditio, ò danno, il che tanto è vero, che anzi quāto sono più numerosi gli amāti di Dio, tanto ad ogn'vn di loro de quali è proprio [gaudere cum gaudentibus,] si và Ro. 12. la gioia accidētale accrescendo; quindi è che quella Sposa celeste di lui si fieramente innamorata che si sentiua per la sua absenza tutta languire, e diceua alle cōpagne, [si inueneritis dilectum, nunciate ei quia amore langueo,] ad ogni modo era cosi priua di timore, e di gelosia, che inuitaua l'istesse sue compagne a lui, [Filiæ Hierusalē venite & videte regem Salomonē in diademate quo coronauit eum mater sua,] come che volesse dire, venite pure allegramente tutte, vedetelo, amatelo, fruitelo, e non temete di farmi ingiuria, che anzi mi darete tanto maggior contento quāto che la compagnia in godere vn tanto bene sempre maggiormēte accresce la gioia; & io veramente qual'hora leggo quel detto dell'Apostolo San Paolo, [qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me,] non sò come intenderlo meglio, eccetto, che tanto è Dio sofficiente a sodisfare a tutti gl'amanti suoi in particolare, che ogn'vno può con ragione particolarmente dire, [qui dilexit me,] poi che l'affetto dell'vno l'affetto de gl'altri punto non diminuisce; onde che resta, eccetto, che essendo Iddio vgualmente a tutti sofficiente, tutti per carità Christiana siamo obligati ad inuitare anco i prossimi al godimento di tanto bene? Ma dobbiam ben noi concedere volontieri alla carità Christiana quello che prouiamo tuttauia nell'amicitia mondana; chi non hà letto il detto di Cicerone, [Si quis in cęlum conscendisset, naturamque syderum, & mundi pulcritudinem conspexisset, insuaue illi sine amico foret?] e la ragione di questo per mio auiso è, che questa è la natural proprietà d'amore quando è perfetto, di trasformar l'amante nell'amato, e l'amato nell'amante, il che suole egli fare a due maniere, e quāto all'intelletto, e quanto alla volontà; e prima, chiara cosa è, che quanto all'intelletto l'amato sempre viue nell'amante, che a lui sempre pensa, e che sempre hà la spetie dell'amico presente; onde anco l'Apo-

Cant. 5. Cant. 3. Gala. 2.

l'Apostolo San Paolo per mostrare il
Phil. 1. suo grande affetto a Filipensi, diceua lo
ro a questo proposito, [eo quod habeā
vos in corde ;] e chiaro è parimente,
che l'amāte è intellettualmente nell'a-
mata, poi che se ama di cuore, nō si con
tenta di considerare la qualità di lui so-
lamente sù la superfitie, e quanto all'e-
sterna apparenza, ma incentra ogn'ho-
ra più la consideratione anco alle parti
più intime; onde s'è vero, che [ex in-
tellectu & intelligibili magis fit vnum
quam ex materia & forma,] resta assai
ben prouato come l'vno nell'altro quā-
to all'intelletto si trasformi; il che an-
co quanto all'affetto suole auenire, pe-
rò che prima l'amato è sempre nell'af-
fetto dell'amante, ò che egli sia longe,
ò ch'egli sia vicino, però che se è longe
è nella sua volontà quanto al desiderio,
e se è presente v'è quanto alla compia-
cenza, e scambieuolmente l'amante è
nell'affetto dell'amato, perche [habet
idem velle & idem nolle,] ama quello
ch'egli ama, & abborisce quello ch'egli
odia; onde resta che anco Filosofica-
mente parlando

L'amante nell'amato si trasformi.

Hora questa trasformatione tanto è
maggiore quanto l'amore è più perfet-
to e più santo, & in cōsequenza nō può
essere più compita quanto quella che
viene cagionata dalla carità Diuina e
Christiana, onde però diceua l'Aposto
1. Io. 4. lo, [Deus charitas est, & qui manet in
charitate, in Deo manet, & Deus in
eo;] e da tutto questo discorso ne segue,
che essendo quegli che viuono in carità
vna cosa medesima, il bene & il male
dell'vno è sempre bene e male dell'al-
Ro. 12. tro, e che però loro è proprio [gaude-
re cum gaudentibus, & flere cum flen-
tibus,] e che quāto altri desidera per se
stesso, tanto è obligato a desiderar per
l'amato; a che proposito diceua il no-
Luc. 10. stro Saluatore, [diliges proximū tuum
sicut te ipsum;] onde si come ogn'vno
è obligato a desiderare, e procurare la
salute propria, così per legge di carità
è obligato a desiderare e procurare la
salute altrui; quindi di se stessa dice vn'a
nima giusta, sotto persona della celeste
Sposa, [Ego murus, & vbera mea sicut Cant. 8.
turris, ex quo facta sum coram illo pa-
cem reperiens,] come che volesse dire,
dipoi che col mezzo di vna perfetta pe-
nitenza, io mi sono rappacificata con
Dio, io non mi contento d'essere fatta
in me stessa quasi vn gagliardo muro
per far resistenza a tutti gl'impeti del
nemico, ma conosco esser debito mio,
il trasformare il latte dalla mia dottri-
na in vna fortissima torre che procuri
anco la difesa altrui. E per tornare a
dichiarar meglio il detto di Christo [di
liges proximum tuum sicut te ipsum,] Luc. 10.
non dobbiam noi però intender quà
che egli ci comandi amar il prossimo
così intensamente e con tanto grado di
carità quanto dobbiamo amar noi me-
desimi, perche si sà, che [ordinauit in
me charitatem,] e che l'ordine della
carità comincia prima da Dio, poi da
se medesimo, & indi s'estende propor-
tionatamente a prossimi; anzi che di-
cendo [sicut te ipsum,] dichiara che
l'amor proprio deue precedere all'a-
mor del prossimo, come l'essemplare
precede per necessità all'essemplato; on
de è consequente che sia il proprio sem
pre maggiore; ma disse il Saluator no-
stro quel [sicut] a quella similitudine
che lo sogliamo vsar noi taluolta, che se
hauremo commesso qualche lauoro ò
qualche seruitio ad vn'artefice, senza
aggirarsi molto in pregarlo che ci serua
al meglio che sà, ci basta di dire, in som
ma fatelo per me come lo fareste per
voi stesso; e così dice Christo, [diliges
proximum tuum sicut te ipsum,] cioè
amalo di quell'amore che sei obligato
ad amar te stesso, e come a te stesso per
l'amor che ti porti procuri la salute, così
procura di far per il prossimo. Hor que
sta carità che c'inuita anco a desiderar
la salute altrui, stimo io che sia quella
via del paradiso della quale diceua l'A- 1. Cor.
postolo San Paolo, [adhuc excellentio- 12.
rem,

rem viam vobis demonstro, sequimini charitatem;] bella e gratiosa similitudine che sotto queste parole si nasconde. Auiene (dic'egli) che tù camini tal'hora alla campagna per vna strada larga commoda e spatiosa, la quale però ò dalla frequenza de passaggieri, ò dal calpestio di caualli, ò dalle ruote de carri, ò dall'acque piouane ò corren ti hà contratto ò fango, ò zolle, ò polue, onde tù non puoi caminare nè spedi to, nè polito; hora vuoi tù che io t'insegni vna via migliore e più facile? mira a fianchi di detta strada, vedrai forse sù gli argini di lei qualche picciolo sentiero, e sagli sopra di quello, che caminerai molto più commodo e più sicuro; così egl'è ben vero che la carità la quale procura la salute propria, e la vera strada del cielo, ma ad ogni modo quel proprio interesse che ti muoue, ò quel natural desiderio del proprio bene che t'affacilita il tutto, non lascia forse che questa via sia così compitamēte perfetta; perche auenga che vi sia la vera radice della carità, non v'è però nè la difficoltà dell'opra, nè quel maggior profitto da quali suole il merito cagionarti; ma fà a mio senno, sagli quest'altro sentiero della carità de prossimi, affaticati anco di procurare la salute altrui, che questa è via più eccellēte e più ispedita, che anco il padre Agostino parue raffermar questo pensiero quando disse, [Charitas quæ non quærit quæ sua
1.Cor. 13. sunt, sic intelligitur,] cioè [non quærit quæ sua sunt præcise;] non si ristringe la carità vera in così angusti termini, che solamente [quærat quæ sua sunt;] ma si stende anco a pigliarsi cura d'al-
Luc.19. trui. [Filij tenebrarum (dicea vna volta il nostro Saluatore) prudentiores sunt filijs lucis;] ma in che consiste questa loro tenebrosa prudenza? ella consiste, mi cred'io in procurar di condur tutti gli altri nella fossa nella quale sono essi caduti; chi non si raccorda
Gen. 3. che non così tosto hebbe peccato Eua che ben tosto vi condusse anco il marito? che quando il maledetto Cam heb- Gen. 9.
be schernito il padre nudo & ebro, si sforzaua che i fratelli facessero il medesimo? e che a pena hebbe la prima fi-
glia di Lothe commosso lo stupro col Gen. 19
proprio padre, che tosto vi condusse anco la sorella? e però de peccatori di que sto mondo diceua vna volta Osea Pro-
feta, [Ephraim quasi columba sedu- Osea 7.
cta,] volendo dire, che si come alcune colombe con l'odor del comino di che sono pasciute, ò che hanno sotto l'ali, cacciandosi frà vn gran stormo d'altre colombe pian piano le conducono tutte alla propria colombara; così vn peccatore tosto che è caduto in vn peccato non pare che sappia quietare fin che nō vi và ad vno ad vno conducendo gli amici; ilche forse mosse il Saluator no-
stro a dire, [Colligite zizania, & alliga- Mat.13.
te ea fasciculis ad comburēdum,] quasi che volesse dire, questo maledetto germe de peccatori sarà gettato nel suo co ad ardere a guisa di zizania legata in fasci; [Colligite] il Prencipe tiranno, e tutti quei ministri ch'egli hà fatti complici delle sue estorsioni & ingiustitie, [& alligate ea fasciculis ad comburendum;] [Colligite] il trascurato, negligente, ambitioso, & auaro prelato, con tutti quelli che l'hanno ne' suoi pec cati in qual si voglia maniera seruito, [& alligate ea fasciculis ad comburendum;] [Colligite] il giouine dishonesto e lasciuo insieme con l'amica, e con tutti i mezzani de suoi amori, [& alligate ea fasciculis ad comburendum;] [Colligite] l'vsuraro, col notaro che fece il contratto, col confessore che l'assolse, con la famiglia che s'hà quei maledetti guadagni goduto, [& alligate ea fasciculis ad comburendum;] [Colligite] il giudice ingiusto, l'auocato, il procuratore, e tutti coloro che sono con corsi seco ad assassinar tanti pouerini, [& alligate ea fasciculis ad comburen-
dum;] [Colligite] l'homicida con i
consiglieri, con i sgherri, con le spie, [& alligate ea fasciculis ad comburendum;]

dum;] [Colligite] il mormoratore, coloro che gli porgono materia di mormorare, quegli che volontieri l'ascoltano, [& alligate ea fasciculis ad comburendum;] e così è piena la fornace dell'inferno di fasci, poi che non contenti i peccatori della propria malitia cercano sempre d'aggiongerui anco l'altrui. Non si vanti d'hauere carità perfetta chi ad altri anco non l'estende, che i tali restano confusi dall'essempio del ricco Epulone il quale trouandosi in quelle attrocissime pene dell'inferno pur procuraua il bene de fratelli, pregando il padre Abramo a mandar Lazaro a loro, [ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum,] il che non voglio già dir io che egli facesse per carità del benefitio loro, ma più tosto mosso dall'interesse proprio, poiche questa è la differenza che si troua tra i miseri di questo mondo e quelli dell'inferno; che doue quà sogliamo dire, che [solatium est miseris socios habere pęnarum,] colà tutto all'opposto, la maggior compagnia arreca maggior tormento, si come da più legna insieme congionte suole maggior fiamma cagionarsi; ma ad ogni modo siasi qual si voglia la radice, si vede pure che anco vn dannato procuraua l'altrui salute. Vedi vn fiume grande e regio il quale hor con lento e graue passo, hora con precipitoso, e frettoloso si và a scarricare di tant'acque nella marina, che quanti piccioli fiumi in lui sboccano, tutti gli abbraccia e riceue, e tutti all'istesso mare seco li conduce; hor tale deue essere la natura d'vn vero Christiano, che non contento d'incaminarsi a Dio come a proprio fine, & a porto della propria salute, deue anco procurare di condurui tutti gli altri, ma particolarmente quelli che hanno in lui la foce, dico quelli i quali per più stretta congiontione ò d'amicitia, ò di sangue sono a lui propinqui, che forse a questo proposito diceua San Paolo, [qui suorum præcipue verò domesticorum curam non habet, fidem negauit, & est infideli deterior;] che vuoi tù che io creda di vn padre ò d'vna madre i quali nella loro propria vita e costumi si mostrano vno specchio di santità ò di religione, si che pare che se ne vadino in posta al paradiso; e dall'altra parte, ò per negligenza, ò per trascuraggine, ò per indiscreto affetto carnale, ò per qual si voglia altro humano rispetto, nō si piglian do punto di cura della salute de proprij figli, li veggono andar precipitando alla ruina dell'anima, & essi non se ne pigliano pure vn minimo pensiero? vorrai tù darmi a credere che vn tale habbia perfetta carità; anzi io protesterò pur tuttauia, che vn tale [fidem negauit, & est infideli deterior.] Con quanta diligenza Dio buono si piglia cura vn padre di famiglia ne' tēpi opportuni, hora di trauasare i vini, hora di ventillar le biade, hora di riueder gl'erarij, le cantine, e le dispense, ma perche questo? perche quel vino, quel fromento, e quell'oglio sono frutti della sua propria possessione; ma i figli che frutti sono? non sono eglino frutti del loro proprio vētre? quanto maggior cura adonque si deue pigliare vn caritatiuo padre della salute loro? quando sono ancora infanti nō li lasciano a pena far quattro passi che non sia loro dietro ò la nutrice, ò il paggio, a fine che non caschino e non si faccino qualche danno; ma qual danno si possono eglino fare eccetto che corporale? ma quando sono cresciuti & adulti, quando la caduta è più pericolosa in qualche vitio, ò in qualche scelerata compagnia, all'hora senza pensar pure al fatto loro si gli lascia ogni sorte di libertà, argomento euidentissimo, che si come gl'huomini sono padri del corpo e non dell'animo, così quello solamente amano, e di quel solo si pigliano pensiero; ma sono ben essi i primi a fare la penitenza della loro trascuraggine, però che mal può essere buono per il padre quel figlio che riescie vn tristo in se medesimo; & era giustissima in

Marginal notes: Luc. 16. — 1. Tim. 5.

in questo proposito la legge di Ligurgo, che quel figlio al quale il padre non hauesse insegnata qualche arte virtuosa, non fosse in obligo d'aiutarlo nella vecchiezza quātonque ei cadesse in necessità. Sogliono chiamare i padri i loro diletti figli bastone della loro vecchiezza, che così apunto del giouinetto
Tob. 10 Tobia diceuano i suoi genitori, [Spem posteritatis nostræ baculum senectutis nostræ, quomodo te misimus peregrinari?] & è proportionatissima a parer mio questa similitudine, perche si come hà doppio offitio il bastone, cioè ò di sostentare, ò di castigare; così il figlio secondo che dal padre è alleuato, così seco nella vecchiezza si diporta, però che se sarà alleuato virtuosamente, e religiosamente, seruirà per bastone che sostenta; ma se all'opposto sarà alleuato vitiosamente, e rilassatamente, seruirà per bastone che castiga. Ma terminiamo hormai questo primo capo; questo è chiaro, che effetto di vera carità è il procurare non solo la salute propria, ma quella anco de prossimi, e maggiormente quella de propinqui e parenti, & anco vie maggiormente quando sono alla cura e fede nostra raccommandati, e però ben ci essorta Dauide, [speret Israel in Domino.] Ma che significa il dire, [a custodia matutina vsque ad noctem?] donque la nostra speranza secondo lui hà da essere della natura dell'effimera, che non habbia più longa vita d'vn giorno? io per me non istimarei già che vna tale fosse degna del nome di speranza Christiana, auenga che come il tempo è quello che fà conoscere le statue di stucco da quelle di marmo, e le pitture fatte a oglio da quelle che sono fatte a fresco; così fà egli conoscere quali sieno le vere speranze dalle false; ma però dicendo Dauide, [a custodia matutina vsque ad noctem,] volle accennare che non debbano passare le nostre speranze il termine d'vn giorno; ma perche nella sacra scrittura molte volte viene la vita nostra ad vn giorno rassomigliata, il cui Oriente è il natale, e l'Occidente la morte, però dicendo [a custodia matutina vsque ad noctem,] volle dire, che deue durare la nostra confidenza tutto il tempo della nostra vita, e che se fossimo bene sin alla gola ingolfati nelle miserie e ne i trauagli, e se bene hauessimo gli anni e gli anni pregato & aspettato indarno d'essere aiutati, ad ogni modo mentre che habbiam vita e fiato, dobbiam sempre sperare nell'aiuto Diuino; & egli medesimo trattādo altroue della sua propria sperāza, diceua, [Eleuatio manuū mearum sacrificium vespertinum,] quasi dicesse, quando io mi trouo da qualche graue necessità oppresso, il desiderio e la speranza dell'aiuto Diuino mi conducono all'oratione; ma io voglio che tù notti bene in questa mia oratione tre punti, [Eleuatio manuum mearum,] eccoti il primo, [Sacrificium,] eccoti il secondo, [Vespertinum,] eccoti il terzo. [Eleuatio manuum mearum,] quì conosci tù quale deue essere nell'oratione la diuotione dello spirito, che non contento di solleuarsi egli medesimo in Dio, dirizza anco all'istesso moto e termine e gli occhi, e le mani, e tutte l'altre membra esterne, come già fù detto Ps. 140.

— — — Oculos ad sidera lætus
Extulit, & palmas simul cum voce tetendit.

[Sacrificium,] e quì anco conosci che l'oratione sia il più giusto ossequio, & il miglior sacrifitio, quando ella è fatta di cuore, che tù possa offerire a Dio; onde ben diceua il Profeta, [Offerte Domino vitulos labiorum vestrorum.] Osee 14
[Vespertinum,] e quì impara come deua la tua oratione essere perseuerante, cioè, che ella non si rallenti ne anco al gionger della notte, però che anco in quell'estremo v'è sempre speranza di essere da Dio essaudito. Quella statua Dan. 3
che vidde il Rè Nabuccodonosor, se bene haueua il capo d'oro, andaua però dall'oro calando nell'argento, nel rame, nel ferro, sin'a tanto che si risol-

se ne i piedi di terra; ma quella che ci viene rappresentata dello Sposo ne i Cantici spirituali, non solo haueua il capo di purissimo oro, poi che [caput eius aurum optimum,] ma d'oro haueua anco i piedi, si che [crura eius columnæ marmoreæ fundatæ super bases aureas.] Hora tali sono le speranze del mondo, e quelle che s'hanno d'hauer in Dio; che le speranze quali s'hanno nel mondo e negli huomini, se ben tal'hora ti pare che habbino altissimi fondamenti, a guisa però della statua di Nabucco a poco a poco si suaniscono & abbandonano, si che con ragione vien detto, [maledictus homo qui confidit in homine;] ma le speranze quali s'appoggiano in Dio, come la statua dello sposo hanno tanto i piedi quanto il capo d'oro, perche si conseruano tanto viue nel fine quanto nel principio, anzi si fanno ogn'hora maggiori quando più paiono i casi disperati. Questo con bellissimo discorso ci insegnò il Profeta Abacuch nel suo Cantico in queste parole, [Ficus enim non florebit, & non erit germen in vineis; mentietur opus oliuæ, & arua non afferent cibum; abscindetur de ouili pecus, & non erit armentum in præsepibus; ego autem in Domino gaudebo, & exultabo in Deo Iesu meo,] nelle quali parole, egli m'è auiso, ch'egli formi circa la materia della speranza vn bellissimo dialogo occorso trà vn gentil'huomo & vn suo fattor di villa; venne vna mattina il fattore alla città a casa del padrone, il quale vedutolo, ben venuto (disse) e che si fà alla villa? male (rispose egli) o Signore, e per quello ch'io preuedo, possiamo quest'anno sperar poco di bene; e che vuol dire? le frutta non mostrano eh? Signor nò, e non che altro, [ficus non florebit,] il fico istesso non dà pur segno di voler fiorire; oh questo mi spiace bene (disse il padrone) ma pur che l'vue non fallino, poca noia mi dà il danno de fichi ò dell'altre frutte; ma il fatto stà (replicò colui) che noi siamo all'istesso delle vigne, che [non erit germen in vineis,] però che ò i passati geli, ò qual si sia altro accidente, le hanno concie di maniera che non mostrano pure di voler germogliare; questo sì che è peggio, e veramente mi spiace; pure, il nostro rifugio sarà negli oliueti, pur che anch'essi non mentano; mentono a bel punto, [mentietur opus oliuæ,] però che se bene da principio con vna bellissima copia di fiori mi dauano speranza di grandissima riuscita, soprauenendo la rabbia d'vn'importuno vento sono di maniera tutti i fiori caduti, che rimane del tutto quella speranza vana e bugiarda; frutta, vino, & oglio che ci manchi noi stiam freschi; ma quello che più importa, che fanno le campagne? come mostrano le biade? peggio di tutto, di maniera che a parer mio [arua non afferent cibum,] si mostrano di maniera aride che non promettono nè biade, nè fieni in cibo ò d'huomini, ò d'animali; o benedetto Dio, che ruine son queste? mal anno ci s'apparecchia; pure quando l'ouile e gli armenti non manchino anch' essi s'andremo sostentando alla meglio; eh Signore (ripigliò il mal contento contadino) che anco qui possiam far poco fondamento, poi che è nata tal mortalità nelle peccore, che [auferetur de ouili pecus,] & è tanta la carestia del fieno, che [non erit armentum in præsepibus;] hor bene che vuoi tù dir per questo? io voglio dire, che sono hormai mezzo disperato, e non sò doue mi voltare per sostentare in anno così penurioso la mia stentata famiglia; eh pusillanimo che tù sei (replicò il saggio padrone) e quando ci manchino tutte queste cose, per questo ci deue mancar la speranza? Iddio non è buono per frutta, per vino, per oglio, per biade, e per ogn'altro nostro bisogno? disperisi chi vuole, che [ego autem in Domino gaudebo & exultabo in Deo Iesu meo,] io quanto a me sperarò sin alla morte, e se anco doppo

morte

Cant. 5.

Ier. 17.

Abac. 3.

Iob 31. morte è lecito di sperare, [etiam si occiderit me sperabo in eum.] Era stata la celeste sposa ritrouata sola di notte, mẽtre che ella andaua cercando il suo caro sposo, incontrata da certi giouani di mal'affare, i quali non contenti di spogliarla l'haueuano battuta, piagata, e
Cant.5. tutta mal concia, [inuenerunt, me (diceua ella) vulnerauerunt, & tulerunt palium meum,] doppo che incontrandosi ella in alcune sue compagne le pregaua che auisassero il suo diletto de i tormenti quali per amor suo ella soffriua; e diceua [adiuro vos, si inueneritis dilectum nunciate illi quia amore langueo.] Hauria ben ella potuto dire, narrategli minutamente lo stato mio, e come per andarlo cercando sono caduta in queste sciagure, pregatelo a leuarmi l'occasione d'andar più vagando a simili pericoli, scongiuratelo a soccorrermi quanto prima; & ad ogni modo si contenta di dire, narrategli lo stato mio e fattegli sapere il mio languore; e perche così, eccetto perche haueua di maniera nel suo diletto sposo le speranze radicate, che viueua sicurissima del suo soccorso pur ch'egli hauesse solamẽte il suo bisogno conosciuto; e così qual'hora vn pouero tribolato si raccorda che Dio vede e conosce tutti i nostri trauagli, s'erge sempre in tanta speranza d'esser soccorso, che [a custodia matutina vsque ad noctem sperat anima eius in Domino.] Di che ci diedero essempio quelle due sãte sorelle Marta e Madalena, le quali tosto che viddero infermo l'amato fratello, mandorno vn mes
Ioan.11 so a Christo che le disse, [Domine ecce quem amas infirmatur;] ma perche non lo pregarono elleno a venir ben tosto a risanarlo auanti ch'ei morisse? se non perche sapeuano pur troppo quanto Iddio sia pronto a soccorrere, onde basta col mezzo dell'oratione manifestarli lo stato nostro, e sperar poi sicuramẽte quantonque parà tardare nel suo Diuino soccorso. Cade tal'hora alcuno incautamente nella marina, ma perche è eccellente nuotatore e con le braccia e con le gambe si sostenta sempre sì che non si sommerge; hora io ti dimando, come stà che egli sia con tutto il corpo dall'acqua coperto & ad ogni modo non ne rimane però soffocato? oh non è marauiglia dirai tù, perche auenga che sia tutto il resto sott'acqua, il capo però stà di sopra sì che non può entrar per la bocca e per la gola l'acqua a soffocarlo; e chi non sà quante volte nella sacra scrittura le tribolationi sono intese per l'acqua? [Intrauerunt aquæ vsque Psal.68 ad animam meam] diceua in questo proposito Dauide; dammi adonque vn pouero infelice il quale in queste torbide & amare acque si troui del tutto sommerso, che io tell'assicuro qualuolta egli non si lasci occupare la bocca della sperãza, ma speri fin che hà fiato nella bontà di Dio. Tosto che per il peccato del nostro primo padre precipitò il genere humano in così vasto Oceano di miserie, non risolse la Diuina bontà di liberarlo? ma perche tardò egli tanti e tant'anni a mandare il rimedio, non ostante che da quegl'antichi Padri continoamente e con preghiere, e con lagrime ne fosse stimolato? perche a tanta medicina era necessario che precedessero le necessarie dispositioni; ne però quei Padri antichi per così longa tardanza perderono giamai la sperãza, però che non stà nella volontà dell'infermo il determinare il modo, il tempo, ò la qualità delle medicine, ma questo deue lasciarsi alla prudenza & isperienza del medico. Hai tù mai veduto vn graue e pericoloso infermo che si põga alla cura & alla fede di medico eccellente? tosto che gionge il medico, tù non senti che egli gli determini, ò gli prefigga quanto egli hà a fare in quella cura, non dice daretemi il tal siroppo, ordinarete la tal medicina, cauatemi tanto sangue, ordinatemi il tale e tale modo di viuere, in somma fatte che ad ogni modo frà due giorni io esca di letto, perche a questa maniera egli sarebbe vn pazzo & vn teme-

temerario, basta bene che gli narri la sua infermità, che gli spieghi tutti i suoi accidenti, che gli porga prontamente hor l'vno hor l'altro polso, e che l'informi compitamente del suo male, e della sua complessione, e nel resto lasci fare al perito dell'arte, che conosce bene quali habbino ad essere i rimedij, e quale sia il tempo opportuno d'applicarli. Hor pensa che Iddio benedetto sia apunto vn medico eccellente, così di se stesso di
Mat. 9. ceua il nostro Saluatore, [Non est opus valentibus medicus, sed male habentibus;] e pensa parimente che tante miserie e corporali e spirituali alle quali tutti siamo continuamẽte soggetti, siano a guisa di tãte infermità e del corpo e dell'animo; meglio non puoi tù fare che far ricorso a medico così eccellẽte, che però di quelli che non ricorrono a lui ma ad altri mondani rimedij si doleua per bocca d'vn Profeta in quelle
Hier. 8. parole, [Nunquid medicus non erat in Galaad, aut resina non est ibi? quare ergo non est obducta cicatrix filię populi mei?] ma a tè nõ si conuiene di determinarli il tempo della tua sanità, però che quando gli lo volsero determinare i cittadini di Bettulia, tù sai bene che graue riprensione ne fece loro quella saggia e prudente vedouella Giuditta; narragli solo con lagrime e col mezzo di diuota oratione il tuo bisogno, e dipoi, e del modo e del tempo riponti del tutto nella prouidenza sua; così ti dice
Psal. 36 il Profeta, [Reuela Domino viam tuã, & ipse faciet;] ma se egli tarda a souenirti più di quello che il tuo senso vorrebbe, soffri, tollera, habbi patienza, spera fin al fine, [a custodia matutina vsque ad noctem speret Israel in Dño.]

Quia apud Dominum misericordia, & copiosa apud eum redemptio.

SE appoggiato alle infallibili Diuine promesse spera Dauide così fermamente in Dio, se zelante e sollecito ancora del bene e della salute altrui, alle medesime confidenze ancora tutti noi altri inuita; quale però sarà l'oggetto di così alta confidenza? e quale sarà quel bene che egli ci propone a che dobbiamo con tanta fidutia aspirare? Questi per mio auiso sono doi singolarissimi benefitij quali all'anime nostre quãdo che sia che escano da questa importuna carcere del corpo c'hà apparecchiati Iddio; il primo, cioè a quelle che saranno immediatamente rapite alla gloria del Cielo; & il secondo a quelle che saranno destinate alle pene del purgatorio; poi che quanto alle prime, [apud Dominum misericordiosa, & copiosa apud eum redemptio;] e quanto alle seconde, [ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus eius;] e perche hoggi e dimani la Santa Chiesa c'inuita a cõtemplare la gloria de primi, & i tormẽti de secõdi, cominciamo hoggi da Santi, e quì vedremo due pũti, cioè come la maggior misericordia che faccia Iddio sia quella che godono essi in cielo; e come ella possa copiosa & abbõdãte chiamarsi; [Quia apud Dominum misericordia.] Gran cosa che siano gli huomini tanto reflessi, e tanto interessati, che sola la speranza di qualche desiderato premio sia efficace mezzo per mouerli a qual si voglia seruitù & ossequio. Io non voglio già quì replicare il detto
di Dauide [Inclinaui cor meũ ad faciẽdas iustificationes tuas propter retributionem,] però che non sò bene se il suo senso fosse [propter retributionem,] cioè per quella retributione e premio ch'io spero da tè; oueramente [propter retributionem,] cioè per quella retributione la quale io medesimo (se nõ sono più che ingrato) deuo per tanti e così segnalati benefitij alla tua Diuina Maestà. Ma egli mi piace d'addurre vn'essempio della donna Samaritana, espresso costume di tutti gli huomini interessati. Quando il nostro Saluatore alla Ps. 118.
Ioan. 4. spõda del pozzo in forma di pouerino tutto famelico & assetato mostrò d'hauere bisogno di lei, e le chiese vn poco

d'acqua

d'acqua da bere, ella lo sprezzò in guisa che non solamente non lo volle conoscere per contribulo della sua gente, dicendo, [Quomodo tu cum Iudeus sis bibere a me poscis, que sum mulier Samaritana?] cioè, che cosa hanno a fare insieme Giudei e Samaritani, che tù habbia d'hauere meco tanta confidenza? ma nell'istessa frasi di rispondere parue che anco lo disprezzasse, nō vsando termine alcuno di creanza, nè di V. S. nè pur anco di voi, ma dicēdo semplicemēte tù, [quomodo tu.] Ma non così tosto le hebbe il Saluator nostro fatto vedere i gran benefitij che ella poteua riceuer da lui, dicendo, [tu forsan petisses a me, & dedissem tibi aquam viuam,] che ella mutò stile di fauellare, e non sol lasciato di dir tù, cominciò a dir [Domine da mihi hanc aquam;] ma in vece di chiamarlo straniero, e che non hauesse con Samaritani che fare, cominciò a farsi sua parente, dicendo, [Pater noster Iacob;] ma Dio buono, qual ragione haueua ella di chiamar Giacobbe suo padre? la Samaria acciò sappiate fù da doi generi di popoli habitata; prima da quelle diece tribù d'Israelle lequali si rebellorno dal figlio di Salomone, & indi a molt'anni da vna colonia d'Assirij che fù mandata colà da Salmanasar Rè di Babilonia, quando condusse quei primi Samaritani tutti captiui, di maniera che i primi erano bene della progenie di Giacobbe, ma non già i secondi; e se la donna Samaritana era della stirpe di quei secondi, al sicuro non haueua ella che far con Giacobbe, e fuori d'ogni ragione lo chiamaua padre suo; che risposta adonque qui si può trouar che vaglia? quanto al senso litterale, io mi credo che l'hauer hormai gli Assirij non solamente habitata tant'anni la metropoli de gl'Israeliti, e l'essersi così longamente assuefatti a i riti della loro religione, li facesse hormai parer tutto vn popolo e quasi da vn'istesso ceppo discesi, onde però ella dicesse, [Pater noster Iacob;] ma se noi miriamo al senso morale, io non sò rispondere meglio quanto quello che hò di sopra accennato, cioè, che quando gli huomini cominciano à cōcepire qualche speranza all'hora fanno l'amico, il compagno, il parente, & il seruitore, onde non è marauiglia se hauendoci Dauide essortato a sperar continoamente in Dio, ne adduce la ragione de gran benefitij che egli è vso di fare, dicendo, [quia apud Dominum misericordia & copiosa apud eum redēptio.] Nota in tanto prima che passar più oltre, che profondo Teologo nella superfitie di queste parole egli riesce, però che non dice [in Domino est misericordia,] ma [apud Dominum est misericordia,] volendo accennare, che si come quel [apud] è vn aduerbio locale, che significa reale distintione, così tù non deui credere che la misericordia secondo l'affetto possa trouarsi in Dio, ma che però ella è tale che frà tutte le passioni dell'animo nostro, le quali in modo veruno non possono a Dio conuenire, ella ad ogni modo se conuenir gli potessero s'auicina più alla Diuina natura che tutte l'altre, il che quasi volse anco denotare quel Poeta che disse,

Sis pius in primis, nam cum vincamur ab omni
Munere, sola Deos equat clementia nobis.

Ma perche circa questo soggetto s'è assai copiosamente molte volte discorso, resta che ci riduciamo al secondo capo, come quello che pare più proprio di questo giorno, e che vediamo che cosa importi il dire, [& copiosa apud eum redemptio.] Tanta è la bontà e la clemenza di Dio che e nel punire e nel premiare egli sempre è intento al fauor nostro, però che se punisce frena sempre la mano, e punisce manco assai di quello che meriti la nostra colpa; e nel premiare eccede sempre il valore d'ogni nostro merito. E prima quanto al pu-

al punire, come che questo si faccia principalmente nell'inferno, chiarissima cosa è, che auenga che quelle pene siano tante e tanto atroci, ad ogni modo non pareggiano di gran longa i loro demeriti, però che la loro colpa, e la loro pena cõtrahono la maggior grauezza dall'oggetto che offendono, e perche la colpa offende il creatore che è infinito, e la pena quantonque grauissima offende sola la creatura che è finita, però non può ella giamai alla loro colpa adeguarsi; il che per mio auiso volle significare il nostro Serenissimo Profeta quando disse, [Ignis, sulphur, spiritus procellarũ, pars calicis eorum,] quasi che dicesse, parti tanto ardẽte quel fuoco? parti tanto importuno quel solfo? paionti così turbolenti quelle procelle? stimi tanto atroci quelle pene tutte insieme raccolte? hor io ti faccio sapere, che tutte insieme quando anco intensiuamente, & estensiuamente fossero assai maggiori, ad ogni modo sono apena vna minima particella del loro calice, cioè comparate a loro peccati a pena sono vna parte di quel castigo che a peccati loro si conuerebbe; però che se fossero astretti a bere il calice intiero, se volesse Iddio adeguare la pena alla colpa, come la colpa è infinita, così sarebbe di bisogno che fosse infinita la pena, e che in consequenza togliesse loro anco quel bene dell'essere, il quale se viene loro lasciato, tutto è per Diuina bontà, che si contenta di parte del castigo; si che vogliano ò non vogliano sono forzati a confessare, [misericordia eius quod non sumus cõsumpti.] Fingi che vi sia vno sgratiato ilquale per eccesso capitale sia giustamente alla forca condennato, se per bontà del Prencipe le fosse fatta gratia della vita, e la pena della morte per sodisfare pur in parte alla giustitia le fosse cãbiata in vna perpetua galea; qual'hora egli fosse interrogato, perche egli sia stato posto al remo, non haurebbe egli ragione di dire esserui posto per gratia del Prencipe? non perche il stare al remo assolutamente sia gratia, che anzi è tormento penosissimo, ma perche rispetto a merti suoi, questa apena è parte del castigo che egli si meritaua; così è gran misericordia di Dio che siano i demonij, & i dannati nell'inferno tormentati, non perche quei tormenti non siano attrocissimi, ma perche egli s'è contentato di par te della pena loro douuta, e gli hà lasciato il bene dell'essere, il quale per dar gli il compimento del meritato castigo doueua di ragione esser loro tolto. In oltre quãto al premio sempre eccede il merito d'ogni nostra attione ò passione, però che, ò che tù tratti di condegno, ò che tù tratti di congruo; se di condegno, prouenendo questo più dalla Diuina gratia che vi cõcorre, che dal tuo proprio volere ò potere, & essendo la gratia puro dono di Dio, il merito la maggior parte stà dalla parte di Dio che dalla tua, onde tù hai a ringratiarlo di due cose, prima del premio che egli ti dà, e poi che egli ti habbia dato il modo di poter meritare; ma se tù parli di congruo, che proportione ti par egli che si troui frà quello che hai fatto tù per Dio, a quello che Iddio fà per tè? hor ascolta che te lo dice Dauide, [Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerunt animam meam,] il senso delle quali parole per mio auiso è questo, Signore è tanta la tua bontà che non lascia passare attione ò passione che non habbia il suo guiderdone, ma particolarmente rimuneri tù le passioni & i dolori i quali per amor tuo vengono tollerati, nelle quali però tanto eccede il premio al dolore, quanto è maggiore l'anima del cuore, però che oue i dolori e le amaritudini hanno occupato il cuore, le consolationi che in quella vece hai apparecchiate, riempiono tutta l'anima; ma quale differenza, dirai tù, si troua dal cuore all'anima? grande ad ogni

Psal. 10.

Psal. 93.

ogni modo, però che l'anima humana come dicono i Filosofi hà tre potenze, cioè, memoria, intelletto, e volontà, delle quali la volontà hà solo sede nel cuore, di maniera che si può dire che il cuore sia il terzo dell'anima, onde corre la ragione, che se i dolori sono nel cuore, e le consolationi sono nell'anima, le consolationi che s'hauranno in paradiso siano tre volte maggiori che non furono i trauagli patiti in questa vita; & a questo proposito interpreto anch'io quelle parole del nostro Salua-
Luc. 6. tore, [mensuram superefluentem dabunt in sinum vestrum,] però che consistendo ogni premio nel merito ò dell'aiuto Diuino, ò della nostra operatione, quella misura soprabondante è necessario che ecceda ò il volere della gratia, ò quello dell'opra; non può al sicuro eccedere il voler della gratia, perche
Psal. 83. chi disse [gratiam & gloriam dabit Dominus,] volse dire, che Iddio darà la gloria nell'altra vita proportionata al grado della gratia che hà dato in questa; donque resta che ecceda il voler del l'opra, e però con ragione viene quella redentione chiamata da Dauide copiosa & abondante, mentre che dice, [& copiosa apud eum redemptio.] Ella veramẽte è tanto copiosa che non che nõ si possa compitamente narrare, ma non si può anco di gran longa nell'animo concepire; il che volle dimostrare l'A-
1. Cor. 2. postolo quando disse, [oculus non vidit, auris non audiuit, & in cor hominis non ascendit quæ præparauit Deus diligentibus se,] peroche, che altro vuol dire, [non ascendit in cor hominis,] eccetto che rispetto alla grandezza di lei è tanto angusto il cuore humano, che non è atto di capire vna tanta gioia? Ma ad ogni modo perche non siamo in tutto priui della dolcezza di questa contemplatione, ci essortaua Christo,
Mat. 25 [Serue bone & fidelis intra in gaudium Domini tui,] come che volesse dire, e se è tanto grande il gaudio che t'hà preparato Iddio che non può entrare nel tuo cuore, muta tù le vicende, e fà che il tuo cuore entri in lui, & a questa maniera lo goderai pure in qualche parte, e vedrai quanto è vero, che [copiosa apud eum redemptio.] Quattro passi hà a fare il nostro cuore se vuol entrar bene in questo gaudio, & penetrare in qualche parte la grandezza & abondanza di lui; il primo è a considerare come in quello si godono tutti i beni desiderabili; il secondo come si godano tutti vnitamente, e non con successione di tempo, come auiene a godere i beni di questa vita; il terzo, come godendosi sempre in tanta copia, non però vengono mai a noia, ò c'arrecano fastidio; & il quarto, come si godano pari e semplici senza mistura di miseria, ò di trauaglio alcuno; al che voglio anco che tù aggionga il quinto, cioè, come si godano tutti quei beni eternamente senza timore di rimanerne per alcun tempo od occasione priuati. [Intra in gaudium Domini tui,] quanto al primo passo, e vedi, che [copiosa apud eum redemptio,] perche non è bene alcuno desiderabile che colà compitamente non si goda, atteso che se quello è stato di perfetta beatitudine, egli si sà che nella vera beatitudine non resta che desiderare, e che [beatitudo est status omniũ bonorum aggregatione perfectus;] oue della beatitudine di questa vita, perche ella è scemma & imperfetta, si suol dire, che [nemo ex omni parte beatus;] ma che nella beatitudine della patria tutti i beni si godano lo esplicò breuemente in quelle parole il Saggio, [Benedictionem omnium gentium dedit illi,] cioè, che Iddio tosto che hà felicitato vn Santo gli hà dato le benedittioni di tutte le genti; e perche [bene dicere est bono adicere,] gli hà dato tutti quei beni che sogliono essere da tutte le gẽti maggiormente desiderati. Ma perche questo cõcetto è alquãto più pieno di quello che a prima fronte egli appaia, vediamo prima meglio quali sono le benedittioni di tutte le genti. Epicuro frà gl'altri con

con tutti i suoi seguaci hebbero openione che l'humana felicità consistesse ne i gusti, e nelle delettationi corporali, cioè nella sensualità del gusto, del tatto, dell'vdito, e dell'odorato; in persona di quali diceua Salomone nell'Ecclesiastico al 5. [Hoc itaque visum est mihi bonum, vt comedat quis & bibat, & fruatur lætitia ex labore suo, & hæc est pars illius;] e nella Sapientia al 2. [Vbique relinquamus signa lætitiæ, quoniã hæc est pars nostra, & hæc est sors nostra;] alla quale openione pare anco che adherischano le pazzie dell'Alcorano, e la legge di Maometto. Alcuni altri sono stati di parere che ella consistesse ne gli honori, però che diceuano essi, l'honore altro nõ è eccetto che vn proprio premio douuto alla virtù; ma se la virtù ricerca d'essere premiata con la felicità, chi nõ vede che per questo argomẽto la felicità nell'honor consiste? Altri hãno creduto che ella cõsista nelle ricchezze, atteso che se egl'è vero, secondo Boetio, che la felicità sia vn stato pfetto per l'aggregatione di tutti i beni, e se è vero parimente, secondo Aristotile nell'Ethica, che il danaro sia stato trouato per instromento per hauere ogni sorte di bene, ne segue pure in consequenza, che nell'abbondanza de danari la felicità consista. Gli Stoici accostandosi più al vero di tutti gl'altri Filosofi, pensorono che ella dipendesse da gli atti delle virtù morali, però che diceuano essi, ella non può consistere in cosa che naturalmente non sia buona, ne bene alcuno si può trouare se non è honesto, il che alla virtù principalmente si conuiene; e così se tù vai ben discorrẽdo trouerai in questa materia di molte altre openioni, le quali quanto vagliano ò quanto pesino me ne rimetto a San Thomaso d'Aquino nel suo libro contra le openioni de Gentili, che quanto a me per tornare al nostro proposito basta di dire, che nella vera felicità celeste saranno raccolte le benedittioni di tutte le genti, però che quiui saranno le speculatiue virtù, consistẽdo come si sà la vera beatitudine nel la visione e cõtemplatione di Dio; vi sarãno le Teologiche e le morali, ò nell'atto loro più pfetto come la carità, ò nel merito come la fede, la speranza, la prudẽza, la giustitia, la fortezza, e la tẽperãza; vi sarà la douitia & abbõdãza di tutte le cose, però che Iddio sarà tutto a tutti, onde diceua Dauide, [Deus cordis mei,] cioè Iddio che sei al mio cuore tutto quello che egli sà desiderare; vi saranno gli honori veri e perfetti, non fantastici & opinatiui come quelli di questa vita, che però ben diceua il Profeta, [Nimis honorati sunt amici tui Deus;] e vi saranno anco i diletti corporali, non quali se gli finsero gl'Epicuri, gl'Ebrei, ò i Saraceni, ma quali si goderanno nella visione della gloriosa humanità di Christo, i quali saranno a i sensi di questo corpo glorificato di tãto gusto, quanto nella trasfiguratione mostrorno e Pietro che non ne voleua più partire, e Mosè & Elia che per goderli lasciato il limbo & il paradiso se ne vennero al monte, & il padre eterno istesso che hauendo veduto il figlio in quella gloria quasi per gusto esclamò, [Hic est filius meus dilectus in quo mihi bene cõplacui.] Il secondo passo è il considerare che non solo si goderanno tutti questi beni, ma si goderanno vnitamente senza successione di tempo come in questa vita auiene; oue io suppongo per cosa anco incredibile, che tù possa hauere tutto quello che a fare vn'huomo compitamẽte feclice sarebbe necessario, ma che in vn'istesso tempo tù possa il gusto di tutti quei beni godere non ti concederò io giamai; che tù mangi, e che tù dorma non è possibile; che tù balli, e che tù giuochi ne questo ancora, però che il tempo che è giusto misuratore di tutte le cose non vuol misurare le tue attioni, ò i tuoi gusti se nõ successiuamẽte vna doppo l'altra; e però diceua Dauide, [cuius participatio eius in idipsum,] il che vien tradotto da San Gieronimo [cuius participatio eius simul,] Ps. 121.

volendo dire, che solo i beni che si godono in Dio quantonque siano tanti, si possono godere tutti insieme; ma non già quelli che si godono nel mondo; dal che ne nasce per necessità gusto e godimento molto maggiore, però che si come creãdo Iddio tutte le creature in singolare di tutte si dice, [vidit quod esset bonum;] & hauẽdole poi tutte create, & vnitamẽte considerate, s'aggionge [vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona;] cosi può ben portare gran gusto vn solo contento che si goda, ma il poterli godere tutti in vn pũto vniti nõ hà dubio che gusto molto maggiore non cagioni. Entra più a dentro il terzo passo, e considera la differenza da i godimenti mondani e celesti, cioè, che quà come tù hai goduto longamente vn diletto, alla fin fine egli pure ò ti viene a noia, ò almeno nõ ti dà più quel gusto che ne soleui riceuere nel principio; vn cibo per delicato che sia quãdo vien frequẽtato ti comincia a fastidire, ogni giorno giuochi, comedie, caccie, e simili diporti, questa è vna vita che nõ si può durare, la frequenza di diletti sensuali e lasciui frà doi mesi alla più ti viene a noia; in somma [ab assuetis non fit passio, & si fit non tanta,] il che s'hà ad intendere non solo delle passioni cagionate dalle fatiche e da stenti, ma di quelle ancora cagionate da gusti e da diletti; e quando io leggo ne' Cantici spirituali, [miscui myrrham meã cum aromatibus meis,] io nõ vi sò dare interpretation migliore quanto che gli aromati di questi mondani diletti, i quali pare che a tutti arrechino tãto godimento, sono però sempre misti & aspersi di mirra, cioè di qualche amaritudine, e quando altro non ve ne fosse, assai è il perderne a poco a poco il gusto, il conoscere quanto siano insipidi, & il restarne stomacati si che gridiamo al fine, [anima nostra nauseat;] onde come quell'infermo che non desideraua cosa maggiormente quanto vn poco d'acqua, se auiene che gli ne venga dato a voglia sua, ne beue tanta che al fine ella gli viene a fastidio; cosi suole a gli affamati di questi diletti mõdani il più delle volte auenire; ma i beni che si godono in paradiso sono di tal natura, che quanto più ne gusti, tanto più ne desideri, onde de Santi e beati si dice, che [fruuntur nec fastidiunt;] il che mi pare che per eccellenza ispiegasse il nostro Profeta quando disse, [Memoriam abundantiæ suauitatis tuę eructabunt,] oue egli congionge doi termini i quali ne i beni del mondo paiono incompatibili, cioè abondantia e suauità, perche oue è molta abondanza non pare che possa essere soauità e diletto; oue all'incontro la pouertà suole essere madre d'ogni gusto; il che mi pare che ottimamente ispiegasse il nostro Profeta quando disse, [parasti in dulcedine tua pauperi Deus,] come che dicesse, Signore tù sei q̃llo che apparecchi a pouerini il cibo necessario, ma gli l'apparecchi accompagnato con tanta soauità e dolcezza, che par loro apunto di gustare vna dolcezza Diuina, il che tutto dalla pouertà, e dalla fame prouiene; e di questo habbiã noi nella sacra scrittura doi bellissimi essempi; il primo è, che quando Iddio fece scatorire in tanta copia l'acqua da quella rupe, dice il nostro Profeta, che [de petra melle saturauit eos,] cioè, che cacciò a quel popolo la sete cõ tanto miele che fece vscire da quella pietra; & ad ogni modo non fù già miele quello che n'vscì, ma fù acqua semplice e pura, chiamata però da Dauide sotto questa metafora di miele, però che era tanta la sete che haueua patita quel popolo nel deserto, che per la grande auidità, mentre beueua acqua le pareua sentirui la dolcezza del miele; & all'opposito, quando Iddio diede loro in tanta abondanza la manna, chiaro è che quello era vn cibo di sua natura dolcissimo, e di più per particolar dono tale che arrecaua il gusto d'ogni cosa più desiderata, onde nè p la qualità naturale, nè per la sopranaturale doueua egli arrecar

Gen. 1. Cant. 5. Nu. 21. Ps. 144 Psal. 6[?] Psal.[?]

arrecar noia e tedio, ma più tosto gusto e diletto; & ad ogni modo, egli venne pur loro bē tosto a noia, si che esclamor
Nu. 21. no, [anima nostra nauseat sup cibo isto leuissimo,] non per altro che per la molta abondanza, che gli fastidiua quasi solamente con la vista di vederne tutta la campagna così coperta; in cielo però congionge Iddio la soauità e l'abōdanza, poi che quanto più si fruisce Iddio, tanto maggiormente si desidera e tanto più si gusta. Muoui il quarto passo & entra a cōsiderare che tutti i beni che si godono colà sù sono di maniera semplici e puri, che non v'è pure vna minima mistura di male, nè possono essere turbati da qual si voglia contrario accidente, oue in terra non è bene alcuno che non habbia il suo mal congionto, e che da qualche disgusto accompagnato nō sia; ricchezze, ma accompagnate da infirmità; nobiltà, ma accompagnata da pouertà; virtù, ma accompagnata da disprezzo; honori e dignità, ma accompagnati da sospetto; bellezza, ma accōpagnata da vanità; figliuoli e mogli, ma accompagnati da mille disgusti; on
Ps. 101. de ben disse Dauide, [Poculum meum cum fletu miscebam;] e Salomone sog-
Pro. 14. gionse, [Risus dolore miscebitur.] Di ciò habbiamo noi continoamente vna chiara isperienza, ma quando altro essempio non haueßimo assai a sufficienza ci chiarisce l'essempio del nostro Saluatore, il quale non hauendo tutto tempo di sua vita goduto pur vn giorno di ricreatione, quādo vna volta per goderne alquanto si ridusse in cima al mon-
Mat. 17 te Thabor, e quiui si vestì della sua gloria, ad ogni modo se la vidde pur intorbidare da Mosè & Elia che comincior no a trattargli di passione e di morte, si che ne anco per quel poco tempo puote goderla semplice e pura; e veramente è stata questa mistura di male e di bene singolarissimo effetto della Diuina prouidenza, però che seco cagiona tanto orgoglio e tanta superbia l'abondare di quei beni i quali sono misti da tanti mali, che sarebbe quando li godessimo nella loro maggiore simplicità. Il vino quando è grande e generoso se viene beuuto immoderatamente e senz'acqua ti toglie di sentimento e ti fà far e dir mille pazzie, ma se viene beuuto con l'acqua temperato, ti rallegra e ti consola senza portarti nocumento alcuno; così i beni e le felicità di questo mondo se ci venissero pure semplici, senza compagnia di qualche disgusto, di quanta superbia e di quanta bestialità ci potrebbero esser cagione? ma per vietare questi inconuenienti hà la Diuina prouidenza disposto che vengano sempre da qualche miseria ò grande ò picciola accompagnati; il che a gusti celesti non auiene, i quali quanto più sono Diuini tanto più participano la Diuina simplicità. Il quinto & vltimo passo è considerare come son breui i diletti mondani, e come i celesti sono perpetui, e senza fine, onde però ne resta per sempre il nostro appetito e satollo e sicuro. Trattando la celeste Sposa del suo Diuino Sposo, diceua, [Sicut Cant. 2.
malus inter ligna siluarum, sic dilectus meus inter filios;] quì rassomiglia ella Iddio ad vn'arbore di pomi che sia posto in vna selua, in mezzo a tant'altri arbori seluaggi, e la ragione della comparatione per mio auiso è, che si come tutti gli altri arbori siluestri, ò sono al tutto sterili e senza frutto, ò non producono altro frutto che giande e simili altri cibi da bestie, & il pomo solo frà loro posto è fruttifero de frutti al cibo humano conuenienti; così si rassomigli Iddio sommo bene rispetto a tutti i beni mondani, però che oue questi non apportano altro cibo che quasi ferino e bestiale, nè sono atti a satollar longamente, egli solo di cibo humano e Diuino perpetuamente ci pasce; onde a concludere benissimo dice Dauide, che [copiosa apud eum redemptio.] Ti par felice assai vn'huomo che habbia gran copia di ricchezze, mercè che con quelle egli può pienamente a tutti i suoi

desiderij sodisfare, ma s'egli potesse sodisfar loro senza altro bisogno d'oro ò di danari, non sarebbe egli molto più felice? certo che sì, però che la felicità de ricchi non consiste in hauer molti danari, ma consiste in hauerne poco bisogno, onde io stimo molto più felice chi mãca di bisogno, che chi abõda d'oro, il che se è così, quanto sono più felici in cielo i Santi i quali per possedere tutti i gusti loro compitamente, non hanno di simili mezzi bisogno. Stimi parimente felice colui che abonda de cibi e de diletti sensuali e corporali, di odori, di delitie, e che in questa maniera possono meglio sodisfare a sensi loro; ma se questo fosse vero non ne seguirebbe egli che Iddio fosse infelicissimo, il quale come puro spirito che è di questa sorte de beni non partecipa? donque che ti resta di concludere, eccetto che non quà giù in terra, ma solo nel cielo [sit copiosa redemptio?] Aggiongo, che veramente abondante e copioso è quel bene del quale vniuersalmente tutti si compiacciono e si dilettano; ma quale è quel gusto in terra che communemente a tutti sodisfaccia? si compiace vno perauentura nella gola, ma non si diletta di giuoco; vn'altro hà tutto il suo diletto nel giuoco, ma non hà molto gusto nelle lasciue vanità; altri è tutto dato in preda a Venere, ma non si cura di Cerere e di Bacco, segno espresso che questi non sono compiti contenti, si come sono i celesti i quali a tutti i Santi vniuersalmente cõtentano. Vn'altro argomento ne adduce il Padre Agostino veramente degno di lui nel secondo de moribus Ecclesiæ, tomo 1. cap. 3. in queste parole, [Beatus autem quantum existimo, neque ille dici potest qui non habet quod amat qualecumque sit; neque qui habet quod amat si noxium sit; neque qui non amat quod habet si optimum sit; nam & qui appetit quod adipisci non potest cruciatur; qui adeptus est quod appetendum non est fallitur; & qui non appetit quod appetendũ est ægrotat;] il senso delle quali parole è questo, che beato non può chiamarsi colui che non hà ciò che egli ama e desidera, siasi questo ciò che si voglia; ne meno colui, che già possede l'amato e desiderato oggetto quando quello gl'è nociuo; e tanto meno colui che non ama quello che possede quando è vtile e degno d'esser amato; però che il primo, cioè quello che ama ciò che non può possedere stà in continuo tormento; il secondo, qual'hora possede quello che non merta essere amato è in continuo errore & inganno; & il terzo, che non desidera quello che deue esser desiderato è dell'appetito ò infermo ò suogliato; e perche questi tre difetti si sogliono per ordinario prouare ne i beni di questa vita, però non può essere quà la felicità piena & abondante come in cielo oue s'ama quello che deue di ragione amarsi, ciò che s'ama si possede, e ciò che s'ama e si possede tutto è buono, tutto è vtile. E se auiene che gl'huomini in goder questi beni temporali si stimino tanto felici, ciò suole nascere ò perche sono infermi di gusto, onde anco vna donna grauida appetisce molto più vn cibo nociuo che vn sano, & vn frutto acerbo che vn maturo; & vno che sia di natura malenconico si diletta molto più nella solitudine che in qual si voglia diletteuole conuersatione; ò perche non mira i beni mondani con quel mezzo sincero col quale vogliono esser mirati, e però si come chi mira vna cosa bianca con mezzo verde, la stima verde così ingannato da quel fallace mezzo; così chi mira i beni mondani col mezzo della sensualità, resta di maniera da lei tradito, che stima gran felicità quello che il più delle volte è causa di ruina; ò perche a guisa di temerario giudice precipita a dar la sentenza senza hauer vdite le ragioni di tutte le parti, onde hauendo solo gustate le dolcezze de' beni mondani, e non sapendo quali e quante siano

no quelle de celesti, non è marauiglia se piega tanto a fauor di questi. Non così fece S. Paolo, ilquale doppo che così alla sfuggita hebbe alquanto la felicità eterna gustata, facendone poi comparatione con tutti gli altri beni terreni, stimaua questi quasi fango e sterco rispetto a quella, e diceua apertamen-
Phil. 3. te, [Omnia arbitratus sum vt stercora vt Christum lucrifaciam;] & il Profeta Elia, dopo che dalla bocca della sua spelonca hebbe anch'egli così alla sfug-
3. Reg. 19. gita veduta la gloria di Dio, si coperse col lembo della veste il volto, come chè stimasse doppo così alta vista indegni oggetti de gli occhi suoi tutti gli altri beni del mondo, e sdegnasse d'auilire nello sguardo loro quella vista che nello sguardo della gloria di Dio le pareua hauer felicitata. Ma chi vuol vedere quanto rispetto alle terrene sia abondante e copiosa la gioia celeste, miri bene prima quale sia la forma che al cuore humano il quale è la vera sede d'ogni contento hà data la Diuina prouidẽza, e vedrà che egli è formato in guisa d'vn pero, ma situato in forma che dalla parte di sopra è posta la parte più larga e più ampia, e dalla parte di sotto la più ristretta & angusta, a fine che conoscano gli huomini quanto è pouera l'allegrezza che nasce da gusti terreni, e quanto è maggiore quella che viene da celesti. Che se pure alcuno maggior gioia sente in questi che in quelli, ben con ragione a costui si può dire quello che a quel ribaldo vecchio
Dan. 13 già disse il saggio Danielle, [Concupiscentia subuertit cor tuum,] cioè, Iddio e la natura t'haueuano bẽ dato vn cuore che con la forma sua ti facesse vedere quanto siano maggiori i gusti dell'anima che quelli del senso, ma la concupiscentia te l'hà souertito, te l'hà voltato sossopra, si che curando poco ò nulla i beni celesti, ti sei dato tutto in preda ad vn fallace e fugace diletto terreno. Sono grandi certo i celesti contenti, ma rigoroso pare anco il prezzo cõn che si comprano, ilquale è quello che nell'hodierno Vangelo ci viene Matt. 5.
spiegato, che tutto si risolue a tribolationi, a persecutioni, a pouertà, & a simili passioni; e se bene dicendo Christo [Beati qui esuriunt & sitiunt iustitiam,] c'assicura anco che con la giustitia delle nostre operationi possiam comperarla; ad ogni modo egli si vede pure che egli molto più tratta della moneta delle tribolationi, che di quella delle attioni, perche auenga che l'vna, e l'altra sia atta a comprarci il paradiso, non hà dubio che molto più atta non vi sia quella delle tribulationi; il che mi parue che volesse accennare il nostro Profeta quando disse, [In mari Psal. 76.
via tua, & semitæ tuæ in aquis multis,] oue mentre che tratta di mare tratta anco di via, & oue nomina molte acque nomina anco in consequenza la semita; & è la similitudine bellissima, come che voglia dire, colui che fà qualche viaggio per mare può andare in due maniere, cioè, ò a terra a terra radendo il lido, si che

Alter remus aquas, alter sibi radat arenas,

Ouero a mezzo golfo, ò come vsano di dire a camin Francese, e se bene al primo modo egli và più cõmodamente, non gionge però così speditamente al termine come fà colui che s'ingolfa, il quale se bene patisce alquanto più di disaggio tanto più presto però spedisce il suo viaggio; e così auiene di coloro che per il mare di questo mondo nauigano alla patria del paradiso, che alcuni vi vanno più commodamente per la via delle giuste e sante operationi, alcuni s'ingolfano nell'alto mare delle tribolationi; ma i primi vanno per la via assai più longa [in mari via tua;] & i secondi quasi per lo scortatoio e per la semita, [& semitæ tuæ in aquis multis;] e se bene io confesso che a prima fronte questo prezzo pare alquanto ingordo e rigoroso, ad ogni modo se tù consideri bene il valore della merce che con

quello compri, vedrai che anzi riesce prezzo pouero e vile; questo ci dimostrò il nostro Profeta in quel verso, Psal.33. [Gustate & videte quoniam suauis est Dominus,] & è la similitudine parimente bellissima. Euui perauentura alcuno che volendo comprare qualche eccellente vino, si spauenta solo e si ritira per l'ingordigia del prezzo che gli vien dimandato; ma senti il buon mercante che soggionge per lusingarlo & inuitarlo; piano Signore non vi spauentate, non vi partite, gustate prima il vino, e quando l'haurete gustato vedrete che egli non è cosi caro come voi vi fingete; cosi (dice Dauide) ti pare perauentura pouer' huomo che domandi troppo Christo in premio del regno de cieli mentre che chiede trauagli, persecutioni, e morti? [Gustate, gustate, & videte quoniam suauis est Dominus,] fatte prima il saggio della dolcezza di Dio, conoscete quanto è [copiosa apud eum redemptio,] & al sicuro muterai parere; cosi parue che ci desse essempio in se medesimo l'istesso Profeta quando disse, [Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo,] come che dicesse, hai visto quanto stà sospeso vn'amalato a pigliar la medicina, e come per l'amarezza di lei non pare che vi si possa risoluere? con tutto ciò quando ben pensa al fine il grand'vtile che ella è per apportargli, horsù (dice) porgetemi questa coppa, e beuiamola in nome di Dio; cosi ne anch'io sapeuo molto accommodar lo stomaco a tante persecutioni, & a tanti trauagli che mi mandò Iddio, ma quando conobbi che grand' vtile io n'ero per cauare, mi vi risolsi pure, e liberamente dissi, Ps.115. [Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo.] Si che a concludere, saranno sempre ottimamente impiegati tutti i trauagli per amor di Dio constantemente sofferti, poi che in premio loro [apud Dominum misericordia, & copiosa apud eum redemptio.]

Et ipse redimet Israel, ex omnibus iniquitatibus eius.

Cecinimus vobis & non saltastis; lamentauimus vobis & non planxistis.] Questa doppia similitudine vsata Mat.11. già dal nostro Saluatore in S. Matteo a 11. capi, tanto più alla solennità di questi sacrati giorni è germana, quãto ch'io non sò pensare nè più lieto canto quanto quello del quale ad honor della gloria de beati risonò hieri tutta la Chiesa Santa, nè conosco anco più compassioneuoli lamenti, di quelli che per pietà dell'anime de' defonti hoggi ella medesima all'opposito si faccia. Et è ben stolido al tutto colui ilquale a questi canti non salta & alquanto a contemplare e desiderare tanta gloria l'animo non sollieua, & è parimente ben empio, chi a questi lamenti non piange & a qualche commiseratione di quell'anime afflitte non si muoue, le quali se bene principalmente aspettano il loro solleuamento da Dio, il quale quando che ne venga il tempo opportuno Esa. alla fin pure [redimet Israel ex omnibus iniquitatibus eius,] ad ogni modo all'humana pietà anco tuttauia si raccommandano. Horsù, [Lamentauimus vobis;] fermiamoci qui di gratia e vediamo che lamenti son questi, che non sarà consideratione di poco momento. [Lamentauimus vobis.] Narra San Giouanni nella sua Apocalissi, c. frà l'altre sue misteriose visioni, d'hauer veduto vn libro cosi variamente scritto, che era tutto ripieno di lamentationi, di canzoni, e di guai, il quale quando io l'hò bene considerato, m'è auiso che mi rappresenti tutti i stati dell'anima tosto che per la morte da questo corpo ella si parte, però che chiaro è che ò ella per essere al tutto di peccati e de debiti sciolta se ne vola subito alla gloria del paradiso, ò per essere al tutto rea de mortal peccato è dannata alle pene dell'inferno, ò per trouarsi macchiata

chiata di qualche venial peccato, ò debitrice di qualche residuo di pena, viene a determinato tempo condannata alle pene del purgatorio; onde secondo che ella è rapita alla gloria, il libro di Giouanni è scritto di versi e di canzoni, secondo che viene dannata alle pene dell'inferno, il libro è scritto di tormenti e di guai, e secondo che ella viene destinata alle pene del purgatorio egli è scritto di querele e di lamenti; di maniera che secondo questo senso conuiene confessare che ne i tormenti del purgatorio siano quelle pouere anime in continoi lamenti, il che non è difficile da credere; ma è ben difficile da capire quale sia la causa delle sue querele, e chi sia colui di chi si lamentano, atteso che non possono lamentarsi d'altri, che ò di Dio che vell'hà dannate, ò de gli amici e parenti che l'hanno abbandonate, ò di quelle pene stesse dalle quali vengono tormentate; che si lamentino della giustitia di Dio che vell'hà condannate, questo non è nè credibile, nè ragioneuole, a che proposito diceua vn Profeta, che [erit cultus iustitiæ silentium,] cioè, che la più bella lode che possa darsi alla giustitia di Dio è il tacere; che se tù miri questa sentenza solamēte alla superfitie, ella ti parerà totalmente contraria alla ragione, che anzi la lode si fà con parole, con canzoni, con hinni, e non con silentio; ma se tù la penetri ben a dentro, vedrai che non può la Diuina giustitia lodarti meglio che tacendo, cioè quando gl'istessi rei che da quella vengono castigati, riconoscono la loro pena tanto giusta, che non resta loro occasione ò luoco di dolersi, ò di lamentarsi; non sono quelle pouere anime colà giù tormentate da demonij, però che chi non sà che non può il demonio rispetto all'odio che ci porta, & al desiderio che egli hà della nostra ruina, far attione alcuna che debba riuscire in vtil nostro? non fà altro mentre che siamo in questa vita che tentarci a mille maniere per priuarci a questo modo della gloria celeste, e doppo morte s'affaticherà a far cosa per la quale possiamo più acceleratamente e senza impedimento acquistarla? ma chi non sà, che purgati col mezzo di quei tormenti i peccati veniali, e sodisfatto al residuo delle douute pene, subito debbano quell'anime essere alla gloria rapite? donque il tormentarle è vn dar la medicina al loro male, vn disponerle a poco a poco alla beatitudine, & in consequenza vn seruire quasi per instromento alla loro felicità, non meno che serua per istromento alla sanità quel barbiere che ferisce l'infermo braccio? il che i demonij nostri acerbissimi nemici non fareb bero giamai. Aggiongo, che non par conueniente che siano date quell'anime in preda alla rabbia di quei nemici i quali elle medesime hāno viuendo al mondo tante volte debellati; le insultano ben essi alla peggio che ponno, le dileggiano bene, le rinfacciano bene che siano deluse dalle loro speranze, si forzano bene persuaderle che siano dal loro Dio abbandonate, procurano bene quantonque indarno di farle cadere in disperatione, ma non sono essi però de loro tormenti ministri, i quali immediatamente vengono dalla Diuina giustitia ammniistrati, il che se è così, come è credibile che essendo elle però in gratia di Dio possano ò di lui, ò della sua giustitia lamentarsi; che se tù mi cerchi quale giustitia comporta che siano così acerbamente afflitte essendo ad ogni modo tuttauia in gratia di sua Diuina maestà; io ti dirò primieramente quella tanto trita sentēza, che [est aliud peccatum quod non dimittitur neque in hoc seculo neque in futuro;] e t'aggiōgerò, che le infermità dell'anima sono in molte cose conformi all'infermità del corpo; e come di quelle del corpo altre sono mortali, & altre sono più leggiere e manco pericolose; così di quelle dell'anima altri peccati sono di maniera mortali che se in quelli ti coglie la morte

Esa. 32.

Mat. 12

morte, è al tutto spedito e disperato il caso; & altri sono più leggieri, e però detti veniali, perche anco doppo morte se ne può doppo alquanto di purga sperare la desiderata venia. Parlando Giouãni della celeste gloria diceua, che
Apo.12. [nil coinquinatum introibit in ea,] e vo leua dire, che si come vn gentil'huomo che s'apparecchi d'entrare nella camera del suo Prencipe mira bene prima se hà le scarpe ò fangose ò poluerose, e le fà diligentemente dal seruitore nettare e ripolire; così quell'anime che doppo morte sono destinate a quella eterna gloria, non si cõuiene però che v'entrino se prima nõ sono da ogni minima macchia compitamente purgate. Quando
Psal.81. disse il nostro Profeta, [Vos autem sicut homines moriemini, & sicut vnus de principibus cadetis,] accennò al peccato de gli huomini, & a quello de gli Angioli; a quello de gl'huomini, dicendo, [sicut homines moriemini;] & a quello de gli Angioli, soggiongendo, [& sicut vnus de principibus cadetis,] e volse dire, che al punto della morte altri caschano come huomini, & altri come diauoli; quegli cadono come huomini il caso de quali è veniale, e però rimediabile; e quegli caschano come diauoli il cui caso è mortale & in consequenza di-
Isa.58. sperato. [Dissolue (diceua vn Profeta) colligationes impietatis, solue fasciculos deprimentes,] e quì parlaua a parer mio de peccati mortali e veniali; i mortali chiamaua [colligationes impietatis;] & i veniali chiamaua [fasciculos deprimentes,] e voleua dire, che auanti alla morte si doueua hauer molta diligenza di sciogliere bene e gl'vni e gl'altri; i primi perche se non si sciogliono in tempo non si sciogliono mai più, nè mai più si perdonano; & i secondi perche auenga che nel tempo trouino pur perdono, ad ogni modo questo non si fà senza patir prima le atrocissime pene del purgatorio. Sono i peccati veniali a parer mio alla somiglianza di quei serpenti i quali nel Deuteronomio all'ottauo assalirono il popolo Israelitico, i quali quantonque fossero così piccioli che apena si vedeuano, faceuano però grauissime e molestissime piaghe; però che per leggiero che sia il peccato veniale, viene però purgato con il medesimo fuoco dell'inferno e quanto al la sostanza e quanto all'ardore, se bene nella duratione e ne i ministri differen te. Hora poi che così comporta la Diuina giustitia, come è credibile che di lei quell'anime si dogliano e si lamẽtino? Ma io formo quà vn'altro argomento; sai tù qual differenza sia frà di noi mentre che ancora siamo in questa vita, e l'anime de giusti che sono nel purgatorio? v'è questa differenza frà l'altre, che noi perche ancora siamo in via non possiamo tãto assicurarci della nostra giustitia ò della gratia di Dio che nõ temiamo sẽpre di poterla per qualche accidente perdere; ma quelle perche nõ sono più in luoco nè di meritare, nè di demeritare, sono al tutto della loro salute e della Diuina gratia sicure; hor io formo quà vn'argomẽto a fortiori, e supponendo che noi siamo in stato manco perfetto, e manco sicuro, ti domando, se alcuno huomo da bene viuendo viene trauagliato, si lamenta egli ò si duole di Dio da cui sà che vengono tutti i suoi trauagli? certo che tanto è longe che vn giusto tribulato si doglia di Dio, che anzi di quà piglia egli occasione di lodarlo maggiormente; quindi è, che del tribulatissimo Giobbe si dice, che [in omnibus his non pec Iob
cauit labijs suis,] doue io voglio che tù noti, che si come si trouano due generi di peccati distinti, cioè il peccato di cõmissione, & il peccato d'omissione, q̃llo che s'oppone a precetti negatiui, e questo che s'oppone a gli affirmatiui; così si può con la lingua in queste due maniere peccare; peccasi col peccato di commissione quando mosso da passione ò da impatienza de trauagli si bestemmia, si maledice Iddio, ò si mormora di lui, della sua giustitia, e della

sua

sua eterna prouidenza; ma all'hora si pecca col peccato d'omissione quando anco nelle tribolationi non si dà lode a Dio, e non si ringratia la sua Diuina bontà; di Giobbe adonque si dice, che [in omnibus his non peccauit labijs suis,] nè di commissione, nè d'omissione, poiche non solo quanto alla
Iob 1. commissione [nihil stultum contra Deum locutus est;] ma quanto all'omissione nō mancò anco di ringratiarlo e benedirlo, dicendo, [sicut Domino placuit ita factum est; sit nomen Domini benedictum.] E veramente non sarai tù giamai buon Grammatico se saprai solo declinare i nomi per il caso datiuo, ma non saprai declinarli per l'ablatiuo; declina bene nel datiuo chi ringratia Iddio de beni che gli dona, e bene declina nell'ablatiuo chi sà ringratiarlo anco de beni che gli toglie; nell'vno e nell'altro declinò benissimo Giobbe, [Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum;] [sit nomen Domini benedictum, quia dedit,] ecco la declinatione del datiuo; [sit nomen Domini benedictum quia abstulit,] & ecco la declinatione nell'ablatiuo; nè può esser buon discepolo di Christo, nè hauere buona Grammatica Christiana chi nell'vno e nell'altro non lo ringratia; e quelli che nō sanno lodar Iddio e mostrarsi amici suoi eccetto che nel datiuo, cioè ne i benefitij e ne i doni che ne riceuono, questi non mi paiono punto differenti da quella campana che ne
Iob i conuenti de religiosi suol chiamare i frati a mensa. Due sorti di campane hanno i religiosi, quelle della Chiesa, e quelle del refettorio; quelle della Chiesa tanto suonano con occasion di festa quanto cō occasione di duolo e di morte; quelle del refettorio non suonano mai eccetto che con occasion di gusto, quando si chiamano i frati al cibo; così si trouano due sorti di Christiani, alcuni che mai lodano Iddio eccetto che nelle prosperità, e con occasione de benefitij che ne riceuono, de quali apunto diceua il Profeta, [Confitebitur tibi cum benefeceris ei;] & altri i quali abbracciano tutte le occasioni di lodarlo, e tanto ne i trauagli quanto nelle felicità benedicono e rigratiano il suo sātissimo nome. Ma se questo è il costume de gl'huomini da bene in terra, che dobbiam noi credere di quell'anime, che non solo si trouano in gratia di Dio, ma sono in stato di non poterla più perdere? certo che non solo non si lamenteranno di lui per aspri che siano quei tormenti, ma le daranno sempre maggior lodi e gloria. Non si lamentano di Dio, si lamentano eglino adonque delle pene che patiscono? Io confesso che sono acerbissime quelle pene, e tanto che la minima pena del purgatorio eccede di gran longa in grauezza la maggiore che possano ò dare, ò pensare i più crudeli tiranni di questo mondo, che così stà l'auttorità del padre Agostino in vn suo sermone, [Ille ignis purgatorij durior, & acerbior erit quā quicquid pœnarum in hoc seculo aut sentire, aut cogitare, aut videre quis potest;] a che dire forse lo mosse, ò perche l'anima separata come semplicissima che è non patisce in vna parte sola come molte volte auiene al corpo, che se patisce nel capo non patisce ne i piedi, ò se ne i piedi non patisce nelle mani, ma viene tutta generalmente tormētata, ò perche tanto maggiormente il dolor si senta quanto la parte che patisce è più delicata e più sensitiua, il che non può negarsi che rispetto al corpo all'anima non conuenga, ò per rispetto della maggior nobilità di lei sopra la carne, che per ogni ragione le fà parere ogni pena più aspra, ò perche se la pena del senso come la pena del danno insieme congionte cagionino così grande eccesso di tormento; e prima egli si sà, che la pena del danno (cioè la priuatione della vision di Dio) eccede di gran longa tutte le più aspre pene del senso; il che dimostrò S. Paolo in quella

Rom.8. la sentenza, [Quis nos separabit a charitate Christi, tribulatio? an angustia? an fames? an persecutio? an nuditas? an gladius?] oue egli ci volle dinotare, che tanta gran pena è l'essere separato da Christo, che più tosto che cadere in tanta sciagura deue vn Christiano soffrir di buon cuore e fame, e persecutione, e nudità, e coltello, e tribolationi, e tutte l'altre angustie di questo mondo. Quando il Padre Giacobbe così furtiuamente si partì dal suocero Laban, egli l'hebbe a male per molti conti, perche gli condusse via le figliuole & i nipoti senza ch'egli potesse pur loro dare gl'vltimi abbracciamẽti, perche ne portò seco vna gran parte delle sue ricchezze, come quello che hauendolo tant'anni seruito pretendeua la sua mercede, perche lo lasciò priuo della sua seruitù dall'industria dalla quale egli s'era in pochi anni fatto si ricco, & in somma perche gli parue che il fuggirsene così di nascosto fosse inditio di qualche mala sodisfattione, e volontà, ma quello che gli premeua più che tutto il resto fù, che le figliuole se ne portauano certi suoi dei familiari, i quali egli sopra tutte le cose teneua cari, onde perseguitandolo poi, sopragionto che l'hebbe, Gen.31 la più graue querela che facesse fù [cur furatus es deos meos?] come che dicesse, io mi scordo tutte l'altre ingiurie, ma il priuarmi de miei dei, questo stimo io danno così grande che non me lo posso quasi scordare. Et Giobbe ragionando pure in questo proposito, diceua a Dio, [posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi grauis,] Iob 7. come che dicesse, Signore la terra di sua natura è graue, & il fuoco è leggiero, e se vengano composti insieme la leggierezza del fuoco tempra la grauezza della terra, e particolarmente se auiene che di molto la predomini, ma se di nuouo viene il fuoco per qualche accidente dalla terra separato, all'hora la lascia del tutto nella sua antica grauezza; hora se l'huomo è terra della quale da principio fù formato; e se tù sei vn'ardentissimo fuoco, conforme a quel detto, [Deus noster ignis consumens est;] Heb.12 chiara cosa è che mentre sarò a te congionto il tutto mi riuscirà felicemente, ma se auiene che tù m'abbandoni e ti parti da me, all'hora non che altro, io medesimo sarò a me stesso graue e tedioso. A questo pensiero anco allude quel precetto Diuino, [Estote prudentes sicut serpentes,] Mat.10 cioè, che si come il serpente pur che salui il capo, espone alle ferite tutto il resto del corpo; così vn vero Christiano pur che non perda Iddio che è il suo vero capo dal quale gl'influssi de tutti i beni gli vengono, deue far poca stima di qual si voglia altro bene di questo mondo, però che in somma gl'è vero, che non è pena, che alla pena del danno si possa agguagliare. Hor questa è quella che particolarmente tormenta l'anime del purgatorio, nõ perche esse temano di perdere eternamente Iddio, che anzi sono sicurissime di racquistarlo ben tosto che siano del tutto purgate, onde frà se stesse si vanno consolando, [quare tristis es anima mea, & quare conturbas me? spera in Deo quoniam adhuc confitebor illi;] Psal. ma perche ogni momento che ne stiano senza pare loro vn'età, e perche al fine egli si sà, che [spes quæ differtur affligit animam.] Prou. Diceua vna volta Dauide in questo proposito, [Vox Domini intercidentis flammam ignis,] Psal. cioè, che alla voce & al precetto di Dio si diuide tal'hora la fiamma dal fuoco; per intelligenza di che è d'auertire, che tal'hora separa Iddio il fuoco dalla fiamma, tal'hora separa la fiamma dal fuoco, e tal'hora lascia e la fiamma & il fuoco insieme vniti. Quando quei tre giouanetti per ordine del Rè Nabuccodonosor Dan. furono posti nella fornace ardente, all'hora separò Iddio il fuoco dalla fiamma, perche lasciãdoui la chiarezza della fiãma che era atta a portar luce e consolatione, ne tolse quell'ardor del fuoco che

che era atto ad ardere e tormentare. Nell'inferno tutto all'opposito separa Iddio la fiamma dal fuoco, perche leuandone ogni luce, ò lasciandouela tutta piena d'horrore e di fumo, acciò che non possano con quella hauer consolatione alcuna, vi lascia solamente l'ardor del fuoco che perpetuamente gli tormenti; ma nel purgatorio lascia l'vno e l'altro, il fuoco, e la fiamma; il fuoco che le tormenta e purga; e la fiamma che lo rallegra e consola; però che se bene sono non solo soggette alla pena del senso, ma a quella del danno ancora, si rallegrano però quando ò per consolatione Angelica, ò con simile altro mezzo s'assicurano di douer ben tosto & vscir di tormento, e congiongersi a Dio. Hora auenga che patiscano tanto quanto s'è accennato, io dimando se si lamentano di queste pene? certo che nò, però che s'io potrò prouare che volontariamente le sopportino, sarà anco chiaro che non hanno a lamentarsene; ma questo non sarà difficile da prouare, oue è d'auertire, che la nostra volontà rispetto alle pene può hauere tre affetti, però che ò le elegge, ò le rifugge, ò si stà di mezzo, nè le elegge, ò rifiuta, ma quando accade che vengano, patientemente le tollera; che la volontà di quell'anime elegga quelle pene questo non dirà alcuno, però che chi elegge vna cosa nō procura e priega d'esserne quanto prima liberato, e pur si sà che non desiderano esse, nè pregano cosa maggiormente, che anco le rifugga, nè questo in loro è credibile, però che questo sarebbe vn'abborire i rimedij della loro infermità, ma poiche è piacciuto a Dio di destinarli a quelle pene, le sopportano ben volontieri, non solo per confermarsi in questo come hanno fatto nel rimanente alla Diuina volontà; ma perche conoscono benissimo, che si come l'eterna vita non può conseguirsi se nōn col mezzo della morte tēporale, così non possono esse se non col mezzo di quel fuoco purgarsi dalla loro infermità, ò rendersi capaci dell'eterna felicità; e quanto a questa parte si dice essere la loro pena volontaria, però che se bene quelle pene sono come s'è detto attrocissime, non hanno però forza tale che le possano toglier di senso, & alienare di maniera da se stesse che non sappiano se sono in stato di gratia e di salute ò di dannatione, e che non conoscano il benefitio che n'è loro per seguire, però che se così fossero, cioè che dubitassero di essere del tutto dannate, sarebbe souerchio che pregassero e desiderassero di essere con orationi & altri suffragij aiutate, il che però che preghino continoamente in mille luochi la sacra scrittura dimostra; si che a concludere, se bene quelle pene non sono volontarie di volontà assoluta, sono però volontarie di volontà conditionata; e se sono tali, che pazzia sarebbe la loro a dolersene e lamentarsene? lamentass'egli ò del barbiere ò della ferita quell'infermo ilquale volontariamente per acquistar la sanità porge il braccio al ferro? Ma se non si lamentano nè di Dio, nè della sua giustitia, nè delle pene che patiscono, che resta eccetto che si dogliano de parenti e de gli amici ò trascurati ò ingrati, e che gridino con Giuseppe, [Bibentes vinum in phialis nihil compatiebantur super contritione Ioseph,] con Giobbe, [Quare persequimini me sicut Deus, & carnibus meis saturamini,] ò con Esaia, [Filios enutriui & exaltaui, ipsi autem spreuerunt me.] Il morire vna volta è graue, ma morire anco la seconda questo è molto più graue, che però ci essortaua tanto S. Giouanni a fuggir la morte seconda; ma che cosa è l'esser del tutto (doppo la prima morte del corpo) posti in oblio da parenti e da gl'amici, eccetto che morire anco la seconda volta nell'animo e nella memoria loro? e questo è quello che si lamentano, [Obliuioni datus sum tamquam mortuus a corde.] Quando alcuno profondamente dorme, in vna di queste tre

Amos 6

Iob 19.

Isa. 1.

Psal. 30

tre maniere si può risuegliare; ò perche egli hà dormito a sufficienza, e sodisfat to al bisogno della natura; ò perche altri lo scuota e lo percuota, come fece
Act.12. l'Angiolo a San Pietro, [percussoque latere Petri excitauit eum;] ò perche lo chiami, lo sgridi, & a questa maniera lo risuegli; e così a bel punto auiene all'anime del purgatorio, che si possono liberar di quelle pene, ò perche vi siano state tãto che habbino a sufficiẽza sodisfatto, ò perche gl'amici & i parẽti v'adoprino le mani dell'elemosina, ò la voce dell'oratione; ma questa è la loro giusta querela, che senza adopraruì ò elemosina, ò oratione si lascia che le pouerine per se stesse in tutto sodisfaccino. In que
Psal. 43 sto proposito diceua il Profeta, [Dextera eorum nõ saluauit eos, sed brachium tuum,] come che dicesse, casca taluolta vn pouer' huomo incautamente in vn profondo fiume, e perche egli non sà di nuoto, se ben dibatte e mani e piedi, ad ogni modo egli stà in pericolo di sommergersi, ma se viene vn'amico che le porga il braccio e lo tiri al lido, all'hora egli si salua, non in virtù della sua destra, ma più tosto per aiuto dell'altrui braccio; così sono cascate nel profondo pozzo del purgatorio quelle pouere anime, elle veramente non sanno di nuoto, nè si possono da se stesse aiutare, perche non possono meritare, onde resta, che paiano per vn pezzo sommerse, ma se viene parente od amico che gli porga il braccio del suffragio, egli le libera da quell'acque, e si può ben dire, che [dextera eorum non saluauit eos, sed brachium tuum.] Quindi è che quanto più siamo sicuri che da se stesse non possono aiutarsi, tanto più dobbiamo esser diligenti a porgergli il braccio ò dell'oratione, ò dell'elemosina, sì come (per essẽpio) se viene vn giouine sano, robusto, e gagliardo a chiederti elemosina, hauerai tù ragione a cacciartelo dauanti, e mandarlo a lauorare & a guadagnarsi il pane, poiche gli è atto di poterlo fare; ma se ti chiederà elemosina vn pouero vecchio infermo ò stroppiato il quale da se stesso nõ possa in modo alcuno aiutarsi, all'hora ti muoui tù a maggior compassione, e volontieri lo soccorri; così se venirà a tè vn'huomo che ancora viue in carne, a farti instanza che tù preghi Iddio per lui, haurai tù forse ragione di mandarlo a lauorare, cioè a pregar per se stesso, poi che viuẽdo in terra egli è ancora in stato di poter meritare, & in consequenza si può aiutar da se stesso; ma se sentirai quelle pouere anime a pregarti con tanta instanza, [miseremini mei, sal- Iob 19.
tem vos amici mei;] all'hora sarai ben crudele & empio a non aiutarle, sapendo che esse essendo fuori di stato di merito, sono in consequenza al tutto inette d'aiutar se stesse. Di più si dogliono quell'anime de tutori, curatori, e dispen Pro.
satori che hanno per testamento lasciati delle loro heredità, come quelli che ò negligentemente, ò non mai essequisco no i loro ordini, e le loro buone volontà; ma forse sarebbe più ragioneuole che si dolessero di se stesse che di loro, mercè che nè hanno saputo far testamento, nè hanno saputo elegere dispensatori fedeli, che l'vno e l'altro di questi doi capi insegnaua loro il nostro Profeta di fare con l'essempio di se stesso
quando disse, [Disposui testamentum Psal.
electis meis,] nel qual periodo egli accenna doi punti necessarij ad vno che si apparecchi a far testamento; [disposui testamentum,] ecco il primo; [electis meis,] ecco il secondo; disponere le cose saggiamente è effetto di prudenza, e però quel solo potrà prudentemente il suo testamento disponere, il quale è capace di ragione, di discorso, e di buon sentimento; ma vno il quale ò per l'eccessiuo dolore dell'infermità è rapito fuori di se stesso, ò per la vicinanza, & horor della morte comincia di già a vaneggiare, ò per il combattimento delle tentationi si troua tutto d'animo confuso & ottenebrato, costui in cortesia come potrà giamai ordinatamente, di-

stinta-

stintamente, e prudentemente disponere il suo testamento? come potrà cosi minutamente raccordarsi i debiti che egli hà da sodisfare, le rapine che egli hà a restituire, l'elemosine che egli dourebbe lasciare, i parenti poueri che sarebbe in obligo d'aiutare, o simili altri atti di carità, di debito, e di prudenza? all'hora adonque faccia il suo testamento quando lo può disponere, quando gli heredi non lo possono ingannare, e quando egli è libero padrone del proprio volere; ne però basta, dice Dauide d'hauer bene e saggiamente il testamento disposto, se non s'vsa anco diligēza e giuditio di saper trouar essecutori di lui huomini che sieno giusti, fedeli, e veri amici, che però soggionge, [electis meis,] cioè lo posi nelle mani di huomini da me frà molti per i più cari,
Pro.17. e più fedeli eletti, perche [omni tempore diligit qui amicus est,] e se saranno gli essecutori a buone proue già conosciuti giusti & amici, anco doppo morte conserueranno l'affetto dell'amico; e perche [amor odit inertes,] non quieteranno giamai fin che con l'essequire le cose ordinate non procurerãno quanto a loro tocca di liberar quell'anime dalle pene del purgatorio. Due sorti di testamenti in somma mi par di trouare, vno che si chiama testamento prattico, e l'altro che si chiama testamento teorico; il primo è quando vno essendo viuo e sanno discorre sopra lo stato suo, conosce quali sono i suoi oblighi, preuede quello che è necessario doppo morte al benefitio dell'anima sua, e senza metterui tempo di mezzo, senza fidarsi di fallacie di parenti e d'amici, senza aspettar d'essere ingannato ò defraudato dall'auaritia ò negligenza loro, subito per se stesso essequisce quanto conosce necessario, restituisce il mal tolto, sodisfà a debiti, sborsa l'elemosine, assicura i legati, & il tutto viuendo dispone; il secondo è, quando tutte queste cose preuede, tutte le dispone, tutte le ordina con dissegno che siano lessequite, ma lascia che doppo sua vita ne siano essecutori ò gli heredi, ò i tutori de quali in tutto si fida; e tutti doi questi testamenti approuo anco per buoni, ma tanto migliore è il prattico del teorico, quanto che doppo morte quello gioua non solo rispetto all'opra operante, ma anco rispetto all'operata, cioè, gli gioua non solo rispetto alla buona volontà del testatore, ma rispetto al l'elemosine dispensate, rispetto all'opre pie aiutate, e rispetto all'orationi fatte; e questo se ben può giouare quanto all'opra operante, ben souente non gioua rispetto all'operata, poi che non si viene giamai a capo di por in essecutione quello che il troppo confidente testatore hà ordinato; onde forse a questo proposito diceua il Saggio, che [vnus est interitus hominum & iumentorum, sicut moritur ille, sic & illa moriuntur,] il che non si deue intendere come empiamente l'intesero alcuni che fosse vguale la morte de gli huomini a quella delle bestie, perche anco al morir del corpo morisse l'anima de gli huomini come di quella delle bestie auiene; ma per mio auiso volse egli saggiamente auertirci, a non fidarci troppo doppo morte dell'affetto de parenti quantonque grande egl'appaia; però che si come al morir delle bestie, chi piglia la pelle, chi la carne, chi gl'intestini, ò quanto vi si troua di buono, senza hauere più di lei vn minimo pensiero; cosi auiene spesso a gli huomini, che doppo la morte loro, i proprij e più diletti figli senza curar punto dell'anima, e ben poco anco del corpo, solo si danno a diuidere le sostanze e ricchezze ch'egli hà lasciate, per il che ben souente non meno che doi cani al roder d'vn osso vengono a liti & a questioni insieme; e questa fù forse anco la causa che mosse il nostro Profeta a dire in nome di quelle pouere anime abbãdonate, [Factus sum tamquam vas perditū.] Psal.30.
Hai tù mai veduto vn gentil'huomo che tiene vna bella coppa di vetro, ò di

chrisstallo

christallo laquale gl'è carissima,vedi come l'accarezza,la tiene lauata, polita,e monda, le fà fare vna soprauesta ò di paglia ò di cuoio acciò cosi facilmente non si rompa, se và a viaggio la porta sempre seco, in somma la stima come cosa dilettissima e pretiosa; ma se auiene per qualche accidēte che ella si rompa,all'hora gli perde l'affetto del tutto, la getta fuori della finestra,ne più vi pēsa come a cosa del tutto perduta; tale dice Dauide è taluolta la conditione degli huomini, i quali mentre che viuono e possono a qualche cosa seruire, pare che tutti ne faccino molta stima,la moglie si gli mostra tutta affettuosa, i figli vbidienti, i seruitori riuerenti, gli amici ossequenti; ma se auiene che si rompa questo fragil vase per mezzo della morte, si perde del tutto l'affetto e l'ossequio passato, non se ne fà più vna minima stima, anzi si scancella anco quasi del tutto dalla memoria; onde ben imprudente e ben sciocco è colui che doppo tante isperienze ancor si fida, e potendo prouedere in tempo a se medesimo fida all'affetto altrui quell'opra che egli principalmente interessato non hà saputo essequire per se medesimo. Vn mercante saggio & aueduto stà principalmente sull'auedimento doue vaglia no più le monete, ò quando, & a quel tempo si forza di pagare i suoi debiti,sapendo che vi fà grandissimo auanzo; e cosi dourebbe fare vn prudente Christiano per sodisfare per i proprij debiti che hà con Dio,però che la moneta delle tribolationi,e passioni,con la quale si fà col cielo ogni mercato,diuersamente in diuerse piazze si spende, cioè in altra maniera nell'inferno,in altra nel mondo,in altra nel purgatorio;se tù aspetti a spenderla nell'inferno ella nō ti vale vn quattrino,nè quāto al merito, nè quāto alla sodisfattione, però che quādo sarai stato in quelle pene mill'anni, non solo non ti gioueranno niente al merito dell'eterna vita,ma nō haurai pur sodisfatto al debito d'vn peccato, perche altrimente la pena dell'inferno nō sarebbe eterna; se tù aspetti a spēderla nel purgatorio, ella ti valerà bene alla sodisfattione de tuoi debiti, cioè, ò de peccati veniali de quali ancora non sei purgato, ò del residuo di qualche penitenza ò trascurata ò tralasciata, ma al merito non ti valerà ella punto; non ti valerà dico a farti meritare il premio essentiale, se bene ti valerà al premio accidentale,& alla remissione de peccati veniali; ma se tù la spendi in questa vita,all'hora questa moneta è nel colmo del suo valore, però che ella ti gioua a tutte due le maniere;vale al merito nō solo dell'accidētale ma dell'essentiale premio ancora; e vale di maniera alla sodisfattione e di tutte le colpe mortali e veniali, & anco a qual si voglia pena al tuo peccato douuta; che non solo ne puoi meritare la vita eterna, ma può esser tale il tuo dolore e la tua contritione,che scācelli anco in questa vita il debito d'ogni pena. Hora se questo è vero, qual maggior imprudenza può trouarsi quanto aspettar di spender questa moneta nell'altra vita, nelle pene del purgatorio, e non seruirsi dell'occasione anco viuendo? Ma tutto ciò che sin'hora habbiam detto, che cosa hà che fare col verso di Dauide, [& ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus eius?] odi ancora questo picciolo pensiero, e lo vedrai. Trouauasi tutto il popolo Ebreo per insidia d'Aman, e per ordine d'Assuero in euidēte pericolo della morte, quādo Mardocheo apprešētatosi alla Regina Ester con preghiere e con proteste la persuadeua ad intercedere appresso al Rè per la salute del suo popolo, e frà l'altre le disse queste parole, [quod si silueris,per He
aliam viam liberabuntur Iudæi, tu au- 4.
tem & domus tua peribitis,] come che dicesse,io ti protesto che sei in obligo di procurare la salute vniuersale, che se vi sarai negligēte,e se ti rincrescerà di spenderui alcune poche preghiere, ad ogni modo Iddio trouerà altra strada per liberarci, ma tù ne farai con tutta la tua

casa

casa la penitenza che in giusto castigo ne sarete esterminati. Hor così dico io a quegli heredi, ò tutori i quali sono in obligo d'aiutar quelle pouere anime, che se vi saranno negligenti, ad ogni modo Iddio quando ne venga il tempo, [redimet eas ex omnibus iniquitatibus,] ma guardinsi gli empi e trascurati dal Diuino castigo, perche [ipsi & domus eorum peribunt.]

Domine exaudi orationem meam: auribus percipe deprecationem meam in veritate tua, exaudi me in tua iustitia.

SO anch'io il precetto di San Paolo, 2. Tim. 2. [Questiones inutiles deuitaque ad rem non faciunt,] cioè che nello spiegare altrui i passi più difficultosi della sacra scrittura, si deuono lasciar da parte alcune sorti di questioni sottili, e curiose, le quali nè fanno al proposito, nè arrecano vtilità alcuna, ma solo seruono a confonder gli intelletti delli lettori. Con tutto ciò, io scopro hoggi in questo verso di Dauide tre questioni tanto graui, e tanto aperte, che ben è cieco colui che non le vede, ò è ben trascurato colui che le dissimula. [Auribus percipe orationem meam,] ecco la prima. Donque Iddio hà orecchie? & io all'opposito crederei sempre che Iddio nè fosse corpo, nè hauesse parte alcuna corporea. [Exaudi orationem, & auribus percipe,] ecco la seconda. Donque deue Iddio prima essaudire che vdire? & io credei all'oncontro, che il vero ordine di natura volesse che prima s'vdisse altrui, e poi s'essaudisse. [In veritate tua exaudi me in tua iustitia.] Donque la giustitia spogliata della seuerità di giudice sarà vestita i panni d'intercessore e d'auocato, e sarà mezzo per farmi essaudire? & io credeuo più tosto che questo fosse effetto della bontà e della misericordia; & ecco tre punti quali in questo primo verso dell'vltimo Salmo penitētiale ci propone Dauide da considerare. Hor repigliamo il primo, [Auribus percipe,] & vediamo in che maniera a Dio può conuenire ò corpo, ò parte alcuna corporea. Faceua già comparatione Dauide frà il nostro Iddio, & tant'altri Dei fantastici de Gentili, e si confidaua tanto nella perfettione del nostro rispetto a quelli, che si contentaua di porne l'arbitrio in mano delli stessi nostri nemici, quando diceua, [Non est Deus noster vt Dij eorum, & inimici nostri sunt iudices,] come che dicesse, egli non occorre che si voglia far comparatione frà il nostro vero Iddio, & i Dei fauolosi de Filosofi, e de Poeti; però che essi sono in tutte le cose opposti, e frà l'altre quest'è pur vero, che i Dei di Gentili [aures habent & non audiunt,] & il nostro all'oncontro il tutto benissimo ascolta, conforme a quel detto, [vox sanguinis fratris tui venit ad me,] & a quell'altro, [clamor Sodomorum venit ad me;] & ad ogni modo egli è pur vero che egli non hà orecchie. Ma perche tu sappia (dice Dauide) che non mi muouo punto a passione, io son cōtento di rimettrere la causa nel giuditio de nostri istessi nemici. Io veramente non conosco quasi nemici più aperti della nostra santissima fede, e della nostra religione, quanto gl'antichi Filosofi, però che se tù consideri bene, tù vedrai che hanno sempre impugnato i principali articoli di lei. Onde se tù tratti della creatione, tù trouerai che ò si sono sognati il mondo essere eterno, ò se pure l'hanno confessato tēporale, si sono finti ogni altro principio di lui che la potēza Diuina; anzi hāno sempre protestato, che [ex nihilo nihil fit.] Se tù consideri poi l'atto della redentione, tanto è longe che habbino voluto concedere Iddio a questo fine essersi incarnato, & esser morto, che anzi vn di loro non hebbe vergogna di dire, che come la legge Mosaicha era legge da putti, e la Maometana da bestie, così la Christiana era vna legge da pazzi, il che preuid de San Paolo quando disse, [Prædicamus

Deu. 32. Ps. 113. Gen. 4. Gen. 18. 1. Cor. 1

mus Iesum crucifixum Iudæis quidem scandalum,gentibus autem stultitiā.] E se tù consideri alla glorificatione, e d'anima,e de corpi, essi si fondauano tanto sopra vna loro propositione, che [a priuatione ad habitū non datur regressus,] che sentendo la scuola d'Atene predicar San Paolo la resurrettione de corpi, si burlauano di maniera di lui, che altri diceuano, [Nouorum dæmoniorum auctor est hic;] altri, [Quid sibi vult semiuerbius iste;] & altri, [Insanis Paule multæ te litteræ ad insaniam deduxerunt.] Hora questi che per hauer sempre oppugnato ostinatamente tutti i principali capi della nostra fede, si sono in consequenza scoperti nemici cosi aperti, questi noi ci contentiamo che siano giudici nella presente causa, e che dicano,se conforme alle leggi della loro Filosofia è credibile che Iddio possa essere corporeo. Nè voglio però che piglino per fondamēto di questa sentēza l'auttorità, ò le sentenze Christiane della scrittura sacra e del lume riuelato, però che essendo essi infideli, e non accettando i principij della fede nostra, non si farebbe nulla col fatto loro, già che egl'è vero, che [contra negantes principia non est disputandum;]ma voglio che ci seruiamo del lume naturale, e di quella ragione della quale essi fanno tanto capitale,che a questa maniera non ci potranno fuggire. Hor dicami il Filosofo, questo corpo, che egli non si vergogna d'attribuire a Dio, è egli corpo naturale, ouero Matematico? sò ben io, che non dirà, che sia Mattematico,se non vuole confessare che sia corpo accidentale;ma s'egl'è naturale,non è egli in consequenza mobile? Donque egli concederà che sia mobile Iddio? Aggiongo, s'egli è corpo, adonque è composto, ma s'egli è cosi, quando, ò da chi è egli stato composto? da se stesso, ò d'altrui? d'altri non già, però che il componente sarebbe prima del composto; da se medesimo tampoco,se già non vogliamo confessare, ch'egli habbia hauuto l'essere prima de se stesso. Et aggiongo ancora, che s'egli è corpo, conuien dire che egli sia sotto la spetie della quantità continoa, & in consequenza, che sia diuisibile in infinito, la qual potenza passiua come possa a Dio conuenire me ne rimetto a lui. Non hà corpo Iddio, n'hà parte alcuna che sia corporea; che se pure tù leggi nella sacra scrittura, che egli habbia hor mani, hor piedi, hor occhi, hor orecchie,questo sai ben tù che nō si può intendere realmente. Hor non leggiamo noi che la terra hà la faccia? Eccolo, [& renouabis faciem terræ;] non leggiam noi, che i fiumi hanno le mani? [Flumina plaudent manu;] non leggiamo noi parimēte, che i venti hanno l'ali? [Volauit super pennas ventorum.] Ma chi è cosi mentecatto, che non sappia, che queste parti s'attribuiscono loro più tosto per mettafora che per realtà? il che in consequenza, in proposito di Dio se deue intendere. Hor lasciamo le Filosofie, & entriamo con più diletto ne' pensieri della sacra scrittura. Comandaua Iddio vna volta ad vn Profeta, [Fili hominis sume tibi librum grandem, & scribes in illo stylo hominis.] Il maggior libro che sia giamai stato composto, stimo io sia quello della scrittura sacra, non solo rispetto alla nobiltà delle materie quali ei ci propone, e non solo rispetto alla certezza, & alla fermezza del lume riuelato, che l'hà composto; ma anco rispetto alla varietà, & alla moltitudine delle scientie, ch'egli racchiude; perche veramente se tù leggi con diligenza tù trouerai che trà i libri Storici, Profetici, & Euangelici, non si troua scienza alcuna, ò Diuina, ò humana, ò naturale, ò morale, ò speculatiua, ò prattica, ò attiua, ò fattiua, ò reale, ò rationale, la quale in diuersi luochi di lui non sia tocca, e penetrata sù'l viuo. Et io per quella poca prattica, che ne tengo, ardisco di dire non hauer letto, ò Istorico, ò Poeta, ò Filosofo,

Act. 17. Psal. 10 Psal. Psal. Isa.

Filosofo, ilquale iui non habbia robbate le più belle cose, i più veri euenti, le più ferme conclusioni, e le più vaghe inuentioni. In questo libro adonque così grande vuole Iddio che descriuano i Profeti le loro reuelationi; ma comanda che le descriuano con stile humano. Hor vediamo che stile è questo. Egli è cosa chiara che ouunque si ritroua natura ragioneuole iui è necessario che sia vno stile di fauellare co'l mezzo del quale ella manifesti altrui i suoi concetti; e perche la ragioneuole natura si ristringe a Dio, a gl'Angioli, & a gli huomini, però tutti hanno la lor propria loquela, ma differente; onde parla Iddio con la lingua dello Spiritosanto, col mezzo delle spirationi; parlano gli Angioli con la lingua della illuminatione, secondo che anch'essi vengono da Dio illuminati; e parlano gl'huomini con la lingua corporale; ma il più grato, & il più diletteuole stile col quale si compiacciano di fauellare, è il manifestare i suoi concetti col mezzo delle similitudini e delle mettafore; il che, per mio auiso, fanno essi per tre cause, cioè, ò mossi da necessità, perche in altra maniera non possono il loro concetto esprimere, onde se ti dicono, che ridono i prati, questo auiene per non poter in altra guisa meglio esprimere la vaghezza, e l'allegrezza di quei fiori; ouero mossi da desiderio di dilettare altrui, perche egli si sà quanto gusto apporti il fauellar sotto similitudini, ouero per imprimere meglio, e dar maggior efficacia al dir loro, atteso che sarà ben più efficace modo di dire, il tale è tutto ardente, e tutto infiammato d'ira, che il dire, semplicemente il tale è adirato. In questo stile adonque hà voluto Iddio che parlino i Profeti, anzi di questo stile s'è anco seruito egli medesimo nella scrittura sacra, e non per altro, eccetto che per lasciarsi meglio intender da noi. Sogliono i gran Prencipi oltre la propria naturale impa rar molt'altre lingue, onde di Mitridate Rè di Ponto si dice, che parlaua speditamente di ventidoi linguaggi tutti diuersi, e questo fanno per potere quando bisogni trattar con gli ambasciatori de Precipi stranieri senza necessità d'interpreti; e questo stile hà sempre osseruato il gran Rè de' Rè Iddio, il quale, ò che parli con gli Angioli, ò che parli con gli huomini, per essere da loro meglio inteso hà sempre vsato di conformarsi al loro stile. Vedi tal'hora vna gentildonna, che pigliandosi diporto di vn suo picciolo figliolino, vsa anco d'accommodarsi al balbettare & all'imperfetta fauella di lui, onde tù la senti dire e pappa, e mamma, e simili altre voci fanciullesche, nè però questo auiene perche ella non sappia che non pappa ma padre, e non mamma ma madre si deue dire; ma questo fà ella per accommodarsi alla lingua del fanciullo, e per lasciarsi meglio da lui intendere; il che anco auiene al nostro amoroso padre Iddio qual volta sotto similitudine e mettafore egli ci spiega i suoi Diuini concetti. Non hà orecchie Iddio, ma quasi che l'habbia ambedue, la sinistra e la destra, con quella ode la voce de nostri peccati, e con questa ascolta il suono delle nostre orationi. [Vox sanguinis fratris tui clamat a me de terra,] ecco la sentenza che proua l'vdir della sinistra; ma io v'aggiongo vn concetto di scrittura. Noi leggiamo, che trouandosi in croce, e vicino alla morte il nostro Saluatore, ei diede vn altissimo grido, e così [clamans voce magna expirauit.] Gran cosa, che egli non si fosse mai per adietro querelato, n'hauesse pur aperta la bocca ò a dolersi, ò a querelarsi, e che poi vicino al morire, egli gridasse così forte; ma maggiore, che egli esalasse vna voce così informe, e quasi inarticulata, poiche dal testo s'argomenta bene il suono gagliardo di lei, ma non si può già capire, ch'egli distinguesse, ò proferisse parola alcuna di significato volontario; questo certo non può star senza mistero,

Gen. 4.

Luc. 23.

ſtero, e ſe tù cerchi il parer mio, ti dirò forſi, che all'hora la voce di quell'innocente ſangue, che coſi barbaramente era ſparſo, s'inalzaſſe sì che ne giongeſſe a gl'orecchi di Dio, e che volendo Chriſto preuenir l'vdito di Dio, e preoccuparlo sì che nõ poteſſe vdire la voce di quel peccato, gridaſſe coſi forte, e con vna più gagliarda voce di miſericordia, e ne confondeſſe la voce di quel peccato, e ne preueniſſe l'vdito del padre. Aſcolta però molto più volontieri, e con maggior diletto la voce delle noſtre orationi, & io non dirò forſi buggia, s'ardirò d'affermare, che a lui non può farſi coſa più grata quanto far gli ſentire queſto amato ſuono. Andaua cercando vna volta il noſtro Profeta in qual maniera, ò con qual mezzo egli haueſſe potuto pagare Iddio di tan ti benefitij, e tante gratie quante quotidianamente ne receuemmo; e perche egli conobbe beniſſimo che gran güſto ſenta la Diuina bontà in vederſi porgere orationi da gl'huomini, ſi riſolſe quaſi che queſta foſſe vna moneta ſoffitientiſſima a ſodisfarlo del tutto, &
Pſ. 115. andaua dicendo, [Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi, calicem ſalutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo.] Che dolce muſica, e che ſoaue armonia gionga al Diuino orecchio col mezzo dell'oratione, e quanto di ciò egli ſi compiaccia dimoſtrò l'iſteſſo Profeta quando in perſo-
Pſal. 11. na di Dio diſſe, [propter miſeriam inopum, & gemitum pauperum, nunc exurgam dicit Dominus;] ma ſenti oue corre la ſimilitudine. Auiene tal'hora, che tù ti troui di mezza notte a letto, quieto, e ripoſato, ed ecco che improuiſamente ſenti ferirti l'orecchio da qualche delicata voce, ò da qualche muſico concetto che ſoauemente ti canta ſotto la fineſtra, di che pigli tù tanto guſto che non ti parendo poterla dal letto compitamente godere, ſubito ſorgi, ti metti vna veſte intorno, apri la fineſtra, t'affacci, e mentre dura il canto, laſciato il ſonno e la quiete del letto, in queſto guſto principalmente ti compiaci. Hor non ti pare ch'il medeſimo voglia ſignificare, [Propter gemitum pauperum nunc exurgam?] Ma odine vna più chiara proua; diceua pur Dauide vna volta, [Auribus percipe lachrymas Pſal. 38.
meas;] certo che ſe tù leggi ſolamente la ſuperficie di queſta ſentenza, ella ti parerà fuori di propoſito; però che, che coſa hanno a far l'orecchie con le lacrime? chi non sà che le lacrime ſono più toſto oggetto del viſo, che dell'vdito? ma penetra più adentro, e vedrai quanto è propria, e gratioſa la metafora. Camina taluolta alcuno per ſuo viaggio, & auiene che s'abbate in vn ruſceletto, ilquale con torto e piaceuol piede ſi và raggirando frà fiori ed herbe di qualche diletteuol prato; ben ſai, che egli ne riceue grandiſſimo guſto, gli diletta la vaga varietà di quei fiori, gli diletta la verdura gratioſa di quell'herbette, gli diletta la chiara traſparenza di quell'acque, gli diletta il velociſſimo guizzare di quei piſciolini, ma ſopra tutto gli diletta il dolce mormorio di quell'acqua che pare inuitarlo piaceuolmente alla quiete & al ſonno; coſi volſe dir Dauide, che l'oratione del noſtro pianto quaſi ſoauiſſimo torrente tanto cõpiace al noſtro Iddio, che come già diſſe vn'altro Profeta, [la Tren.
chrymæ viduæ in maxillis eius, & Dominus delectatur in illis.] Perche adonque tanto ſi compiace Iddio nel vdire le noſtre orationi, però metaforicamente e gli attribuiſcono in tanti luochi l'orecchie, & hoggi particolarmente dice Dauide, [auribus percipe.] Ma è tempo di venire alla ſeconda queſtione; tù ti farai forſe le marauiglie, Pſal. 81.
come prima dimandi Dauide prima di eſſere eſſaudito, che vdito, parendoti che quì ſi peruerta l'ordine delle coſe, il quale par che richieda, che prima s'aſcolti l'oratione, e dipoi in conſequenza ella s'eſſaudiſca; ma tù ſei tanto lontano dal vero, quanto che anzi il giuſto

ordine

ordine vuole che ella s'essaudisca prima, e poi s'ascolti; e perche sò che ti parerà capriccioso questo mio pensiero, ascoltane la ragione che ti conuince. Dimmi ti prego, è egli vero che secondo l'ordine naturale, [Ea quæ sunt in voce, sunt earum quæ sunt in animo passionum notæ?] donque gli è vero ancora, che quando tù ti apparecchi a far oratione, prima e di natura e di tempo tù la concepisci nell'animo, e poi tù la spieghi con la voce; e se questo è così, che vane marauiglie sono le tue, che Dio veda prima quello che tù stesso prima hai concepito? Quindi è, che penetrando questa Filosofia il nostro Profeta, diceua, [præparationem cordis eorum audiuit auris tua;] nè altro intendo io per hora per preparatione, e dispositione del cuore, eccetto che quel verbo interno il qual necessariamente precede all'esterno. Quãdo diceua Dauide, [Laudate Dominũ in cordis & organo,] chiara cosa è, che sotto forma di traslato egli intese la nostra oratione, e questo certo con bellissima similitudine, però che sì come nell'organo poco giouarebbe che vi fosse il seruitore il quale alzando scambieuolmente i mantici raccogliesse l'aria, & il fiato, e lo ministrasse alle canne, se non vi fosse parimente il maestro, ilquale toccando, & alternando i tasti, & i registri ne formasse la musica; così poco, ò nulla giouerebbe nella nostra oratione il sono delle labbia, se non lo precedesse l'artificio dello spirito, ilquale a guisa di musico eccellente è quello che muoue e la lingua, e i denti, e le labbia, e tutti gli altri instromenti della voce, & a questa maniera ne forma così soaue armonia; e di quì auiene, che diceua già il nostro Profeta, [Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuũ,] come che dicesse, a sonar quest'organo non basta il seruitore, cioè il verbo esterno della carne, ma vi fà di bisogno prima il maestro, cioè il verbo interno dello spirito. Ne meno fù gratiosa quell'altra similitudine dell'istesso Dauide, nella quale ei diceua, [Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam.] Auiene che si stà a bocca di porto vna gran naue alcuni mesi sono del tutto carica, e spedita, di già sono disposte e preparate tutte le cose, sono già imbarcati i marinari, & i passaggieri, di già sono inalzate l'antenne, e legate le vele, & in somma nõ gli manca cosa alcuna per porsi a viaggio, con tutto ciò ella si stà immobile sulle ancore, e non sà trouare l'hora di partire, onde e i mercanti, e i passaggieri e se ne dogliono, e ne mormorano? ma questo onde auiene? auiene, perche ancora non spira vento prospero al suo viaggio; aspetta alquanto che si risuegli il vento, la vedrai spiegate in vn'istante le vele andar quasi volando al destinato viaggio; così mormora pur tù quanto ti piace e giorno e notte ogni sorte d'oratione solo con le labbia, e con la lingua, che ella non salirà giamai all'orecchio Diuino senza l'impeto del vento, dico senza feruor dello spirito, la cui aura suaue sola è sofficiente a spingeruela, che tanto vuol dire, [Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam.] Et a dire il vero, se noi sogliamo offerire a i Santi in voto quelle membra del corpo sopra le quali egli ci pare che essi habbino particolar dominio, e protettione, onde tù offerisci a Lucia gli occhi d'argento, quell'altro ad Apollonia i denti, e così successiuamente; non porta egli il douere, che nelle nostre buone operationi, & orationi noi offeriamo a Dio quella parte di noi sopra la quale egli hà riseruato a se stesso l'vnico e particolar dominio? e perche questa è il cuore dell'huomo, conforme a quella sentenza, [Homo viddraw quæ de foris sunt, Deus autem intuetur cor.] Per questo in tutte le nostre operationi, & orationi il cuore principalmente offerir gli dobbiamo. [Cor meum, & caro mea;] se tù noti bene questo modo di fauellar di Dauide, tù vedrai

Psal. 38. Psal. 9. Ps. 150. Tren. Psal. 81. Ps. 142. 1. Reg. 16.

vedrai come in due parole egli t'ab-
braccia tutte le parti dell'oratione,
cioè, e la vocale, e la mentale, e come
in consequenza egli ti voglia significa-
re quanto l'vna e l'altra sia necessa-
ria; onde qual volta tù separi la voca-
le dalla mentale, ò la mentale dalla
vocale, non potrà giamai la tua ora-
tione perfetta chiamarsi. Auiene a noi
2. Reg. 10. ben souente quello che del Rè de gli
Ammoniti si narra, che hauẽdogli Da-
uide mandato ambasciatori a far con-
doglienza della morte del padre, entra
to in sospetto, che gl'hauesse mandati a
spiare lo stato di quel Regno, frà gli al-
tri vituperij che fece loro, gli fece rade-
re la metà della barba; così dico io auie-
ne a noi nelle nostre buone operationi.
Per la barba, non è chi non sappia desi-
gnarsi la virtù, essendo la barba per an-
tico Geroglifico argomento di virilità;
dunque tant'è rader mezzo la barba,
quãto è diuidere la virtù, il che tãte vol-
te sogliamo noi fare; come per esẽpio,
la vera virtù della fede si fà intiera dal-
la credẽza, e dall'operationi, tù abbrac-
ci la fede, e non ti curi dell'opere, ecco
che hai diuiso la barba; la vera virtù del
la carità cõsiste nell'amore dell'amico,
e del nimico; tù a pena ami l'amico, & il
nimico disami, e persegui, ecco che hai
diuisa la barba; la vera virtù della spe-
ranza consiste in sperar da Dio princi-
palmente i beni eterni, e poi anco i tem
porali; tù non ti curando de gli eterni, a
temporali solamente attendi, ecco che
hai diuisa la barba; il simile auiene nel-
l'oratione, affine che ella sia perfetta vi
deue concorrere dice Dauide, [cor meũ
& caro mea,] onde qualuolta si diui-
de l'vna dall'altra, cioè la vocale dalla
mentale, eccoti la barba diuisa; e però
raddoppiaua questo nome di barba al-
troue il nostro Profeta quando diceua;
Ps. 132. [quod descendit in barbam, barbam
Aron,] volendo accennarci che ci fà di
bisogno hauer la barba intiera da tutte
due le parti, cioè, hauer intiera la virtù
dell'oratione, e quanto alla parte men-
tale, e quanto alla vocale, ma principal-
mente quanto alla mẽtale, perche que-
sta è la prima essaudita da Dio, confor-
me a quel detto, [Desiderium cordis Psal. 20.
eorum attulit illis Dominus.] Onde a
concludere questo secondo punto, pri-
ma essaudisce Dio quello che prima nel
l'animo tù ti concepissi. Hor veniamo
al terzo, [In veritate tua exaudi me, in
tua iustitia;] ti pareua strano sentire che
la giustitia fosse mezzo a farci essaudire
da Dio, come che questo paia più pro-
prio della misericordia, ma tù ti cauerai
di dubio, se vedrai prima che cosa per
verità e per giustitia di Dio intenda quì
Dauide; & io, per l'vno e per l'altro so-
no d'openione che egli volesse inten-
dere il nostro Saluatore. E quanto alla
verità, tralascio per hora che l'istesso
Christo dicesse di se medesimo apetta-
mente, [Ego sum veritas,] ma mi rimet Ioã. 1
to a Dauide in quel verso,] Principium Ps. 11
verborum tuorum veritas,] cioè, che il
primo verbo di Dio quest'è anco la pri
ma verità, Teologia per certo profon-
da, e degna di tanto Profeta, però che
se bene Iddio con vn'atto solo d'intelli-
genza intende se stesso, & in se medesi-
mo intende anco tutte l'altre cose, non
forma egli però più d'vn verbo, si che
si possa dire, che formi vn verbo nell'in
telligenza di se stesso, & vn'altro ne for-
mi nell'intelligenza delle creature; ma
si come l'intelligenza e dell'vno, e del-
l'altro si fà con vn'atto solo, così vn solo
verbo è quello che ne viene formato; il
che volse spiegar altroue l'istesso Profe-
ta, quãdo disse, [semel locutus est Deus, Psal.
duo hæc audiui;] ma se, ò Profeta, Id-
dio hà detto vna sola parola, in qual gui
sa n'hai tù potuto sentire due? Egli hà
detto vna parola sola, perche nell'atto
dell'intendere tanto se, quanto tutte
l'altre cose, egli hà formato vn verbo
solo; ma io n'hò sentite due, perche se-
condo la debolezza dell'humana capa
cità egli mi pareua che egli n'hauesse
dette due, cioè, che egli hauesse forma-
to doi verbi, vno nell'intender se stesso,
e l'altro

e l'altro nell'intender tutte l'altre cose; si che, conforme a questo discorso, dicendo, [Principium verborum tuorum,] per il primo verbo del padre intese egli il Saluator nostro, e volse dire, che essendo egli il primo verbo, era anco la prima verità de Dio. Non sò s'habbia mai auertito alcun di voi, che quãte volte ragionando a discepoli suoi il nostro Saluatore l'occorreua di dire [Amen,] tãte volte lo diceua nel principio del ragionamento, onde tù leggi in diuerse occasioni, [Amen, Amen dico vobis,] & all'oncontro quãdo egli insegna
Matt. 6. di dir [Amen] a noi, ci comanda che lo diciamo in fine, si come quando insegnò l'oratione Dominicale. Ma che misterio è questo, che egli lo voglia dire nel principio, e che noi altri l'habbiamo a dire nel fine? [Amen,] tant'importa, quanto in verità, lo dice donque egli solo nel principio, perche egli solo è la prima pura e sẽplice verità d'Iddio. Hor si come Christo è verità, cosi egli è anco giustitia, se già non mente S. Paolo a Corinti dicendo, [factus est nobis sapiẽtia a Deo sanctificatio, & iustitia,] il che acciò che meglio tù intenda, egli ti conuiene raccordare, che quãtonque la giustitia sia taluolta particolar virtù, che si distingue in commutatiua, distributiua, e vindicatiua, genericamente parlãdo però, ella s'intende per vn compito rauno di tutte l'altre virtù, onde a questa maniera, non potrà giamai chiamarsi giusto eccetto colui, il quale tutte le virtù vnitamente possiede. E perche questo appresso a gli huomini par quasi impossibile, onde diceua il Saluator no
Matt. 5. stro, [beati qui exuriunt, & sitiunt iustitiam,] volendo accennare, che questa general giustitia può più tosto esser da gli huomini desiderata che posseduta; e perche Christo solo cosi compitamen
Ioan. 1. te la possedete, che [vidimus eum plenum gratia, & veritate,] però egli solo può con ragione, e giusto, e giustitia di Dio chiamarsi; a tale che secondo quest'intelligenza tanto è a dire, [in veritate tua exaudi me in tua iustitia,] quanto pregare il padre, che c'essaudisca, non rispetto a i meriti nostri, ma in virtù de i meriti di Christo. Non è fuori di proposito se la Chiesa santa termina tutte le tue orationi con questa conclusione. [Per Christum Dominum nostrum,] però che per mezzo di Christo, e de meriti suoi principalmente tutte le gratie ci vengono, il che significò benissimo Dauide quãdo disse parlando dell'eterno Padre; [De præparato habitaculo suo Psal. 32
respexit super omnes qui habitant terram,] cioè, che da Christo, ò per mezzo di Christo vera habitatione di verità in terra, ci mira sempre il padre con l'occhio della pietà, e della misericordia; al qual passo di Dauide, perche gli pareua alquanto difficile, fece dipoi S. Paolo la giosa, e dichiarò meglio in che maniera Christo fosse habitatione di Diuinità, colà oue ei disse, [in quo habi Colos. 2
tat plenitudo diuinitatis corporaliter,] oue ci dichiarò doi punti necessarij a sapere come habitasse la Diuinità in Christo; e prima acciò che tù non credessi che Christo fosse Dio solo per participatione, come già disse quell'empio, [non inuideo Christo facto Deo, talis enim & ego fieri possum si volo;] non si contenta di dire, [In quo habitat diuinitas,] ma dice, [plenitudo diuinitatis.] E poi per chiarirti meglio che cosa egli intenda con dire, [plenitudo,] aggionge [corporaliter,] volendo significare, che si come sono tre le dimensioni del corpo, cioè, altezza, longhezza, larghezza, cosi in tutte queste maniere era pienamente la Diuinità in Christo; eraui la longhezza attribuita alla potenza del padre, il quale [attingit a fine vs- Sap. 8.
que ad finem fortiter;] eraui l'altezza attribuita da San Paolo al figlio, colà, [o altitudo diuitiarum sapientiæ, & Ro. 11.
scientiæ Dei;] & eraui la larghezza attribuita dall'istesso Dauide allo Spirito santo, quando disse, [Exaudiuit me in Ps. 117.
latitudine Dominus.] Donque diceua Dauide, Iddio ci mira cõ l'occhio della

misericordia per mezzo della perfetta habitatione della sua Diuinità, perche quante gratie ci fà tutte prouengono dalla virtù de i meriti di Christo, onde resta, che chiunque ricorre a Dio per riceuere qualche fauore, non possa troua re più efficace oratione quanto dire, [In veritate tua exaudi me in tua iustitia,] però che anco la Chiesa dice il medesimo, benche sotto diuerse parole, mentre conchiude, [Per Dominum nostrum Iesum Christum.] Quei pouerini i quali stanno ò sù le porte delle chiese, ò longo le publiche strade mendicando elemosina, quelli c'insegnano il vero modo d'essere essauditi dall'eterno padre; sogliono essi sempre chiedere elemosina in nome di qualche Sãto, ma in questo vsano anch'essi l'industria, e l'arte loro, però che secondo la varietà delle persone, così sogliono variare il nome de Santi, secondo che credono che habbino ò questo ò quel Santo in maggior deuotione e veneratione; e di quì possiamo imparar noi come possiamo essere essauditi da Dio, cioè, col chieder gli elemosina in nome di quel Christo Giesù tanto da lui amato e reuerito; il che ci vuole insegnare il nostro Saluato re, quando disse, [Si quid petieritis patrem in nomine meo, dabit vobis.] Ma perche sopra questa materia habbiamo altroue longamente discorso, concludiamo tutte le nostre orationi con Dauide, [In veritate tua exaudi me in tua iustitia.]

Non intres in iudicio cum seruo tuo Domine, quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis viuens.

DVplicare, anzi triplicare in vn fiato solo, con tanta instanza vna medesima dimanda, e non contento di dire, [Exaudi orationem,] e di soggionge re, [Auribus percipe obsecrationem,] tornar la terza volta a ricalcare, [In veritate tua exaudi me,] quest'è ben argomento ò di ardentissimo desiderio, ò di grandissimo bisogno. Ma qual desiderio maggiore può cadere in petto humano quanto assicurarsi da quel horrendo giuditio Diuino, la cui sola memoria spauenta anco i maggior giusti, e la cui vista ne commoue i cieli, n'eclissa i pianetti, poco meno che gli Angioli istessi ne conturbi, e tutta la natura creata ne pone in spauento? Hor questo è il desiderio, e la dimanda del nostro Profeta, mentre che segue, [Non intres in iudicio cum seruo tuo Domine, quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis viuens,] circa il qual verso noi faremo due sole considerationi; la prima, come habbia questa dimanda del ragioneuole; e la seconda, da qual causa egli venga mosso a farlo. [Non intres in iudicio.] Diceua vn Saggio vna volta, [quod iustum est petito, ne possit iure negari;] ma io quanto a me, quanto alla prima superfitie, non hò forse ò veduta, ò sentita giamai la più ingiusta dimanda di questa di Dauide, però che se tù ti dai bene ad essaminarla, ella ti parerà del tutto, e quanto al giudice, e quanto alla giustitia, e quanto a i rei irragioneuole; quanto al giudice, che lo priua delle sue ragioni; quanto alla giustitia, che la spoglia della sua forza; e quanto a i rei, che diminuisce la loro nobilità, e dignità. Ma dichiaramo meglio tutti questi capi e repigliamo il primo. Quest'è la differenza frà il giorno del giuditio, e tutti gl'altri giorni, & anni precedenti, che ne i precedenti non solamente hà sempre operato, & opera Iddio conforme al detto di Christo, [Pater meus vsque modo operatur, & ego operor;] ma Ioan. gli huomini ancora hanno anch'essi operate le loro operationi, che a questo fine è loro stato concesso il tempo, come già fù detto, [Dum tempus habemus operemur bonum;] ma nel gior- Gal. 6 no del giuditio cessaranno tutte l'operationi de gl'huomini, e solo seguiteranno l'operationi di Dio, le quali all'hora

ra haueranno la loro perfettione; ma intendilo meglio. Tutte le Diuine operationi si riducono a doi capi, cioè, ò che sono operationi ad intra, ò che sono operationi ad extra; e l'operationi ad extra anch'esse a doi generi si ristrin gono, cioè, a quelle che appartengono alla giustitia, & a quelle che appartengono alla misericordia, poiche si sà, che [Vniuersæ viæ Domini misericordia, & veritas.] E perche dopò il giorno del giuditio cessaranno del tutto l'operationi ad extra, però in quel giorno darà Iddio a loro l'vltima perfettione, facendo eterna la misericordia rispetto a giusti, e facendo anco perpetua la giu stitia rispetto a peccatori; onde si come tutto questo tempo si può chiamar nostro, così quel giorno sarà solamente giorno di Dio, il qual solo opererà e darà all'opere sue esterne la loro perfettio ne; anzi che in quel giorno solo opererà Iddio più che non hà fatto in tutto l'altro tempo precedente, non solo essaminando, discutendo, giudicando, premiando, e castigando tutte l'opere passate; ma perche in vn sol giorno risusciterà, e riformerà tutti gli huomini, i quali diuisamente in tutti gl'altri tempi egl'haueua formato, anzi aggiongerà loro l'immortalità de corpi, se bene con diuersa conditione; onde secondo questo discorso, quel giorno sarà il più honorato, e glorioso che habbia hauuto Iddio in tutti i tempi, nè maggiore ingiuria può farsi alla Diuina maestà quanto tentare di priuarnela. La seconda ingiuria par che si faccia alla giustitia, atteso, che se il corpo e l'anima sono stati complici ò nel bene, ò nel male operare, comporta anco il douere, che nel premio, e nella pena siano compagni, il che non facendosi nel giuditio particolare, nel quale sola l'anima viene ò premiata, ò punita, è necessario, che segua nell'vniuersale, nel quale non congiongendosi ella col suo corpo corrono ambidue vna medesima fortuna. Io t'addimando se me lo saprai dire, che cosa è quello che maggiormente desiderano hora nel cielo l'anime de beati? Io quanto a me, parlando sempre con quella prudenza che si conuiene, credo che non desiderano cosa più quanto vscire del paradiso; ti domando io in oltre, che cosa credi che temano maggiormente l'anime de dannati? certo che non temono cosa più quanto d'vscire dell'inferno; hor non ti paiono queste cose del tutto irragioneuoli? non lo sono però. Non desiderano i Santi altro che vscire del paradiso, perche quel giorno del giuditio che n'vsciranno, sarà in compagnia dell'anime loro glorificata anco la carne; ne temono i dannati altro che vscire dell'inferno, poi che quell'istesso giorno saranno con l'anime condannati anco i corpi, che così comporta la perfettione della Diuina giustitia. La terza ingiuria è quella che si fà all'istessi rei, a quali non risulta a poca nobiltà e dignità l'essere giudicati da Dio, il che ben espresse Giobbe colà oue disse, [Et dignum ducis super huiuscemodi aperire oculos tuos, & adducere eos tecum in iudicium.] E la ragione di Iob 24.
questo è, che tant'importa, che vno sia giudicato da Dio, quanto che sia riconosciuto da lui per fedele e Christiano; e tanto importa all'oncontro essere esclu so dal giuditio Diuino, quanto essere riconosciuto fuori del ruolo de discepoli di Christo. Quando a Prencipi terreni viene appresentato vn reo che sia del suo stato, e suo legitimo suddito, non si procede però alla sentenza senza i debiti mezzi di vedere, e riuedere ben minutamente i meriti della causa; ma se all'opposto gli viene rappresentato vn rubello, ò nemico che non sia suddito naturale, quello senz'altro discutire di causa s'intende per tutte le leggi alla morte condannato; così si procede apunto nel tribunale del giuditio Diuino, che se saranno appresentati e Turchi, e Mori, e simil'altra sorte d'infedeli, quelli come ribelli, e nemici, sen-

z'altro discutire di causa saranno condennati; peroche, [qui non credit iam iudicatus est;] ma se s'appresentaranno i fedeli, e Christiani, questi non si condennaranno se prima non s'essamina diligentemente la causa loro; il che è pensiero di Dauide, colà oue dice, [Deus iudicium tuum regi da, & iustitiam tuam filio regis;] oue dicendo, [iudicium,] egli accenna alla cognitione della causa, e soggiongendo, [iustitiam,] egli accenna al proferir della sentenza; a tale che essendo l'essere giudicato argomento d'esser stato nel numero de fedeli, non può negarsi che non sia grandissima dignità. Quindi forse trattando San Paolo dell'vniuersal giuditio diceua, che [rapiemur obuiam Christo in aera,] volendo dimostrare che stimeranno i Christiani tanta dignità esser riconosciuti in quell'atto per fedeli, ch'essi medesimi non potendo quasi soffrire d'aspettare che ne scenda il giudice in terra si rapiranno ad incontrarlo a mezz'aria. E certo se non pare che faccia poco fauore vn gran Prencipe al suddito qual'hora ei si contenta, che la sua causa sia veduta di ragione, e pure in tanto la cosa và da huomo, a huomo, quanto maggior fauore è quello che ci fà Iddio a voler procedere con noi per via, e per termini di giustitia? Hora se il fuggire il giuditio è di dishonore al giudice, e di pregiuditio alla giustitia, & è infamia a i rei, con qual ragione può pregar Dauide, [Non intres in iudicium cum seruo tuo Domine?] Ma cessi Iddio che in lui si trouasse ò tant'imprudenza, ò tant'empietà, che anzi e prudētissima e pijssima fù questa sua dimanda; l'istessa natura dell'opere humane ci persuade tre principali conclusioni; la prima, che è necessario che per essere ò punite, ò premiate siano anche in consequenza giudicate, mercè che essendo libere portano seco annesso, conforme alla loro qualità, ò il premio, ò la pena; la seconda, che oltre al giuditio particolare se

Ioan. 3.

Psal. 71.

1. Thess. 4.

ne faccia anco vn'altro vniuersale, però che essēdo l'humane operationi tal volta permanenti, si che nè gli effetti loro dureräno fin che duri il tempo, nè se ne può far perfetto giuditio fin che terminando il tēpo non terminano anco i loro effetti; e la terza è; che l'istesso vniuersal giuditio non si faccia da huomo puro, ma si faccia da Dio, mercè che consistendo il merito ò demerito loro principalmēte nella radice della intentione, & essendo solo Iddio vero conoscitore, e penetratore de gli animi, egli solo è atto a ponderare la qualità, e quantità del merito, e del demerito. Egli è ben vero, che oue la condition dell'opere ricerca che il giuditio si faccia da Dio, la conditione fragile, e peccatrice de gli huomini par che ricerchi, che la sentenza si dia da Christo Dio & huomo, si che come Dio sodisfaccia alla condition dell'opere, e come huomo sodisfaccia alla fragilità de gli operanti; è qui si vede quanto propriamente parlasse Dauide quando disse, [Deus iudicium tuum regi da, & iustitiam tuam filio Regis,] oue parue che egli volesse dire esser proprio la discussione di Dio, e la sentenza del figlio di Dio. Hor per tornare alla dimanda di Dauide, io mi raccordo vn gratioso detto d'vn'ambasciadore forastiero il quale s'affaticaua di persuadere a i Lacedemoni vna risolutione che era totalmente cōtraria ad vna legge da loro poch'anzi promulgata, che per honestare la sua dimanda disse, [Non peto vt tabellam amoueatis, sed vt illam vertatis;] così non prega Dauide quì che non si faccia il giuditio vniuersale, ò che facendosi, egli solo con particolare priuilegio ne sia fatto essente, ma prega che a Dio figlio humanato sia data questa giuditiaria potestà, come quello dal quale per l'isperiēza delle cose in se stesso patite, egli speraua maggior compassione, e misericordia. Egl'è ben vero, che qual'hora l'auocato d'vna parte sia fatto giudice, spogliata la persona d'auocato si veste la persona publica, &

Psal. 71.

alla

alla publica giustitia principalmente attende; ma non sarà vero però giamai che egli si scordi di maniera l'affetto dell'antico cliente, ò quello della diffesa causa, che non conserui alquanto della primiera passione, e che per quanto può nõ vi si mostri fauoreuole. E' vero, che hora Christo è nostro auocato, però, che [aduocatum habemus apud patrem;] & è vero ancora, che in quel giorno, d'auocato nostro, egli sarà fatto giudice vniuersale; ma potrà egli giamai scordarsi d'hauer diffesa tanto tempo la nostra causa, d'essere stato così longamente nostro partiale? E quando pure egli si scordi questo, sarà possibil mai, che egli ponghi in oblio d'essere nostro fratello? Quando vn Prencipe, per grãde che egli si sia, deposta la propria grãdezza si veste l'humile habito d'vna pouera religione, all'hora scordati anco gli antichi titoli di Illustrissimo, d'Eccellentissimo, ò di Serenissimo, comincia anch'egli a chiamarsi frate, che tant'importa quanto fratello; così è auenuto al figlio di Dio, ilquale quantonque fosse così gran Prencipe, ch'altri lo chiama, [Magnus Dominus, & laudabilis nimis,] altri lo confessa [Rex Regum, & Dominus dominantium,] & altri dice, che [est Dominus exercituum;] ad ogni modo doppo che hebbe pigliato l'habito della nostra pouera humanità, [in similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo,] cominciò anco ad essere, e chiamarsi nostro fratello, [Caro enim & frater noster est.] Onde se non è men pietoso dell'antico Gioseffe, auẽga che sia fatto nostro giudice, non potrà il tenero affetto della fratellanza scordasi, e questa è la cagione, che a lui desidera Dauide che sia rimessa la nostra causa, non già che in tutto sia leuata dalle mani d'Iddio, mẽtre che dice, [Non intres in iudicio cum seruo tuo Domine.] Ma mutiamo risposta. Quando vn debitore si conosce hauer pareggiati i libri, & adeguate le partite col suo creditore, non è difficil

1. Io. 2.
Psal. 47
Apoc. 19.
Phil. 2.

cosa il ridurlo al far de conti, ma s'egli auiene, che siano i crediti & i debiti di gran lunga dissuguali, all'hora non pare, che egli vi si sappia ridurre, e và quãto può ischifando, e trattenendo il negotio. Conosceua ben Dauide i gran debiti che egli haueua con Dio, che d'humil pastorello l'hauesse assonto a così alto stato, che l'hauesse fatto il maggior Rè de tẽpi suoi, che per fama e per ricchezze l'hauesse essaltato sopra tutti gli altri, che gli hauesse date tante, e così illustri vittorie de suoi nemici, e contro Golia, e contro Saulle, e contro Absalone, e contro i Palestini; ma conosceua ben anco quanto fosse disuguale il pagamento di tanto debito, e come egli se ne fosse di gran lõga mostrato ingrato, e però, nõ sapẽdo come dare intiera sodisfattione di se stesso, andaua prolongando e fuggendo il far de conti, il che lo moueua a pregare, [Non intres in iudicio cum seruo tuo Domine.] O forse preuedeua Dauide che al giudicare di Dio doueua concorrere anco il giuditio di tutti gl'huomini, e di tutte le creature, onde spauentato dalla seuerità di tanti fiscali, egli cercaua di fuggire il principale. Auiene tal'hora, che trouandosi in strettezza di denaro vn pouero mercante, qualche suo grosso creditore che se n'auede, dubitando di fallimento gli salta subito alla vita, & importuna d'essere pagato, il che non così tosto viene all'orecchie de gl'altri creditori quantonque minimi, che temendo anch'essi del medesimo, fanno l'istesso, onde il pouerino astretto da tante parti, e non hauendo il modo di sodisfare a tutti, viene necessitato a ritirarsi, & a fallire per forza. Hor questo è quello che spauenta il nostro Profeta; sò io (dice egli) che non così tosto verrà a giudicarmi Iddio, che all'istesso giuditio risurgeranno contro di me tutte le creature, che all'hora [armabit omnem creaturam contra insensatos;] sò, che [viri Niniuitæ surgent in iudicio;] sò, che [sedebunt Sancti

Sap. 5.
Mat. 12.
Mat. 19.

cti super sedes iudicãtes duodecim Tribus Israel;] e sò, che [tunc sedebunt sedes in iudicio,] e che se non daranno sentenza, approueranno almeno la sentenza data contro di me; hor chi potrà resistere al torrente di tanti fiscali? però io ti prego Signore, [Non intres in iudicio cum seruo tuo.] Et per ridursi anco a qualche nostro documento, voleua forse dire Dauide, Signore, io confesso, che è incorrotta la tua giustitia, e che ben che tù sia padrone, & io seruo, qual hora però entraremo insieme in giuditio, che io non posso dubitare punto, che ò mi sia fatta superchiaria, ò che sia torto vn pelo alla mia ragione; ma non vuoi tù che io mi spauenti a veder questi continui abusi della giustitia humana, fatta tanto partiale de ricchi, e de potenti, che non può hor mai vn pouerino con tutte le ragioni del mondo entrare in lite contro vn maggiore di lui, che oppresso da i danari, da i fauori, e da mille altri interessi, non vi perda e la causa e il tempo, e le fatiche, e le spese, e la patientia, e l'anima? Parlò bene a proposito chi rassomigliò la giustitia humana ad vn centurino, quando disse, [Erit iustitia cingulum lumborum eius,] volendo dire, che si come il centurino più pende da quella parte oue stà attaccata la borsa; così la giustitia humana par che colà più pieghi oue sono più danari e più fauori. Nè vorrei io già infamare con sì brutta comparatione l'honoratissimo nome di giudice, ma il fatto stà, che essi medesimi son quelli tal'hora che à questo, & a peggio t'inuitano; chi non vede che gran somiglianza sia frà queste due voci, [Iudas, Iudex?] il che forse auiene, perche non meno che Giuda si facesse mercante di quel Christo, ilquale [factus est nobis iustitia,] così sieno i giudici hormai trasformati in mercanti della giustitia politica e ciuile. E coloro i quali saggiamente dipinsero per simbolo di giustitia vn Libra con le bilancie vguali, volsero bene accennare a giudici quanto debbano essi seruare a tutti l'vguaglianza, ma essi hanno imparato a seruirsi della bilancia come fanno i mercãti, più tosto per vendere la pouera giustitia a peso. Di quì nascono tante confusioni, e tanti disordini nelle città, e nelle republiche; però che, si come dal principio del mõdo col mancamento della giustitia originale, parue che mancassero insieme tutte le virtù, e che crescessero tutti i vitij; così non hà dubio veruno, che qual'hora manchi in vna città ò regno la giustitia politica, ò ciuile, non vi manchino in consequenza tutte l'altre virtù, perche [remota denique iustitia, quid sũt regna, nisi aperta latrocinia?] Quãdo le littere d'vna additione sono poste conforme all'ordine loro, all'hora tù le leggi correndo, e l'intendi ancora facilmente, perche così formano vn senso perfetto, che ti quieta l'intelletto; ma quando elle vengano poste confusamente, auenga che siano le medesime, solo perche nõ v'è seruato l'ordine, nè esse formano senso se non ridicolo, ò barbaro, nè tu puoi capire ciò che si vogliono significare. Così nelle città, e nelle republiche auiene, che se vn Prencipe hà cura di porre le littere per ordine, dico di seruirsi di ministri conforme a i meriti, e di valersi per essecutori di giustitia d'huomini prudenti, fedeli, diligenti, modesti, & incorotti, all'hora i sudditi, e lo stato vanno sempre prosperando di bene in meglio; ma se trascurato quest'ordine, si fida la giustitia in mano ad huomini ignoranti, superbi, auari, e crudeli, che marauiglia che vadano le cose precipitando di male in peggio? Saggio, e prudente Cambise il quale facendo scorticare viuo vn giudice ingiusto, coprẽdo di quella pelle in vece di tapetto la sede del figlio, che egli haueua instituito giudice doppo il padre, con quello spettacolo, e con quel continuo terrore lo fece diuentare giusto, e clemente. Ma veniamo al secondo capo, a che fine ci siamo noi tanto

Isa. 11.

1. Cor. 1.

to andati aggirãdo per ritrouare la causa onde Dauide mostri di fuggire il Diuino giuditio, s'egli medesimo la spiega nel seguente periodo, dicendo, [Quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis viuens,] come che dicesse, Signore io ti conosco bene per tanto clemente, che ogni picciola cosa che io ti possa ò narrare, ò appresentare in mia giustificatione, di tutto ti contentarai, però che mi raccordo, che tù stesso m'inuitaui, mi daui ardire, dicendo, [Narra si quid habes vt iustificeris,] ma il fatto stà, che nè io, nè huomo del mondo potrà addurre cosa che vaglia a giustificarmi, non solo rispetto a i peccati commessi, ma nè anco rispetto all'osseruanza de precetti tuoi. E prima quando harò bene osseruato tutto quello che mi viene comandato dalla tua santa legge, sarò ben forsi giustificato nel cospetto de gl'huomini, ma nel cospetto tuo, questo non già, poi che quante giustitie io feci giamai, tutte furono anzi effetto della gratia tua, che della bontà mia. Il cielo, ascoltatori, veniua rassomigliato dal nostro Saluatore ad vn tesoro, colà, [Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito;] però, che si come vn gran Prencipe suole tal'hora racchiudere sotto diuersi chiaue i suoi tesori, e quelle a diuersi ministri fidare, onde poco vale hauer l'vna senza la cor rispōdenza dell'altra; così sotto due diuersi chiaue si stanno tutti i meriti Christiani racchiusi, delle quali vna stà nelle mani di Dio, e questa è la gratia sua, e l'altra nelle man nostre, e questa è la nostra libera volontà, nè l'vna senza la corrispondenza dell'altra, farà mai opera che sia meritoria dell'eterna vita; si che vantati quanto vuoi d'hauer fatte delle buone operationi assai, che dipendendo il tutto principalmente dalla Diuina gratia, quella giustitia è più tosto effetto suo che tuo, nè potrai col mezzo di quelle compitamente giustificarti giamai. Ma ti voglio concedere ancora, che per rispetto di meri-

Isa. 43.

Mat. 13

to congruo tù ne possa sperare qualche giustificatione, questo sai ben tù che nō può auenirte, se la tua libera volontà non vi concorre semplice, pura, e candida, senza mistura d'interesse, ò di rispetto humano, e questo apunto è quello che mi fà dubitare, però che è ben altro l'essere giustificato nel cospetto di Dio, che cercare di giustificarsi nel cospetto de gli huomini, atteso che è facil cosa ingannare gl'huomini i quali solamente dell'apparenza esterna si appagano, ma non è già così facile ingannar Iddio ilquale penetra ancora l'vltimo cētro della volontà. Nacque già nobile concorrenza nell'arte loro trà Zeusi, e Parasio eccellentissimi pittori, e doue il primo haueua fatto stupire il secondo con vna sola sottilissima linea che haueua tirato, il secondo all'oncontro ingannò di tutto il primo con vna ò touaglia, ò lenzuolo che dipinse sopra vna tauola, peroche datosi a credere che quello fosse realmente vn panno lino, e che sotto di lui stesse coperta qual che bella figura, faceua pure instanza tuttauia che si leuasse il panno, acciò che si scoprisse la pittura. Hor in questa guisa apunto egli m'è auiso che dall'arte de gli hipocriti resti il più delle volte ingannato il mondo; dipingono essi con industria così sottile sopra la tauola d'vna esterna apparenza costumi tanto puri, e tanto candidi, che vedendo tù i loro digiuni, l'astinenze, l'orationi, le modestie de' gesti, la piaceuolezza di parole, & vn sembiante tutto santo, tù giureresti, che sotto questo lenzuolo stessero coperte mille belle pitture di diuote orationi, di volontarij digiuni, di candide elemosine, e di sincera bontà, ma tù ti troui ben souente del tutto ingannato, poi che altro che quella esterna apparenza non vi si troua; così dico io, è facil cosa giustificare se stesso nel cospetto del mondo, ma perche non è così facile fare il medesimo nel cospetto di Dio, però dice Dauide, [Quia non iustificabitur in conspectu

tuo

tuo omnis viuens.] Frà i pesci della marina, alcuni ve ne sono che non han piedi, come le mugelle, le sardi, & simili, & altri che n'hanno vinticinque come sono i granci. Hor chi non crederebbe, che quelli che han tanti piedi douessero correre più velocemente? & ad ogni modo la cosa và pure all'opposito, che le mugelle guizzan sì che par che volino, e li granci caminano sempre all'indietro. I piedi con iquali si corre e s'entra al paradiso sono l'osseruanze delle virtù, e de Diuini precetti, che così disse Christo, [Si vis ad vitam ingredi serua mandata.] Hor vedi strana differenza che frà Christiani ben spesso si ritroua, quelli che han più piedi caminano sempre peggio, onde tù vedrai vn'hipocrita osseruare minutissimamente quanto all'esterno i Diuini precetti, ma perche non vi concorre punto la sincerità dell'intentione, anzi perche il tutto è fatto solo per giustificar se stesso nel cospetto del mondo, però con tanti piedi non solamente non s'auicina al paradiso, che anzi ad ogni passo maggiormente se ne scosta, di maniera, che ben disse in proposito loro
Pro. 14. il Saggio, [est via quæ videtur homini recta, nouissima autem eius ducunt ad perditionem.] Colui adonque che desidera giustificarsi inanzi al Diuino cospetto, quello è necessario, che primieramente nell'animo si disponi. Diceua bene vn Profeta, che il nostro Id-
Isa. 11. dio [non secundum visionem oculorum iudicabit, neque secundum auditum aurium arguet,] volendo dire, che si come la vita Christiana si risolue ad orationi, & ad operationi, che però nella lingua e nelle mani viene l'huomo frà tutti gl'altri animali priuilegiato, e però prega la Chiesa, [vt cũcta nostra oratio, & operatio a Deo semper incipiat.] Così quanto all'operationi delle mani, Iddio [non iudicabit secundum visionem oculorum,] e quanto alle orationi della lingua, [non arguet secundum auditum aurium,] perche la vista e l'vdita esterna sono quelle che giustificano inanzi al mondo, ma [iudicabit, & arguet] secondo ch'egli penetrarà l'interno dell'intentione. Quando diceua il Profeta in persona di Christo, [In manibus meis descripsi te,] chiaro è, che per le mani di lui intese metaforicamente le sue operationi, e volse dire che Christo nell'operationi ch'egli haueua fatte, haueua descritta, e figurata la forma delle nostre; e questo non già quanto alla sostanza, perche, s'egli hà suscitato i morti, s'hà sanato infermi, s'hà illuminato i ciechi, non hà però a quest'istesse operationi obligato noi ancora, ma s'intende quanto al modo nelquale la perfettione di tutte l'attioni consiste; onde egli medesimo per propria bocca disse dipoi, [Exẽplum dedi vobis, vt quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis,] non disse [vt faciatis quæ ego feci,] ma [vt faciatis quemadmodum ego feci.] Ma come le facesti tù Saluator mio? Io non feci giamai operatione alcuna in cospetto del mondo, cioè per giustificare me stesso auanti a gli huomini, ma il tutto sempre feci nel nome e nel cospetto del padre mio, e però, [opera quæ ego facio in nomine patris mei hæc testimonium perhibent de me.] Trattandosi dell'integrità del Rè Ezechia nella scrittura sacra, si dice frà l'altre cose in sua lode, che [fecit bonum, & rectum in conspectu Domini,] il che veramente vien detto con grandissimo giuditio, poiche, se bene a giustificare vn'huomo nel conspetto del mondo basta che egli faccia [bonum,] e non è necessario che egli faccia [rectum;] a giustificarlo però nel cospetto di Dio, è necessario fare, [bonum, & rectum.] Il che, acciò meglio s'intenda fà di bisogno prima saper che cosa sia retto, e qual sia la sua natura, e diffinitione. [Rectum, (dicono i Filosofi) est cuius medium non deuiat ab extremis,] di maniera, che quella potrà retta linea chiamarsi, la quale non trauia punto nel

Isa. 49.
Ioan. 13
Isa. 38.

nel mezzo dal principio e dal fine, che s'ella punto punto si ripiegasse, non potrebbe ella giamai retta chiamarsi. Hor s'egli è vero che Iddio solo è principio, & è fine di tutte le cose, confor-
Apo. 21 me a quel detto, [Ego sum alpha, &
22. omega, principium, & finis,] chi può dubitare che sole quelle attioni potranno rette chiamarsi, le quali non si torceranno punto da sua Diuina maestà, ma si come da lui solo cominciano, così a lui solo hauranno il fine, & il termine loro. Bene adonque si dice di quel santo Rè, che [fecit bonum, & rectum in conspectu Domini,] che se per auentura al bene manca questa rettitudine, sarai ben forse stimato vn Santo dal mondo, ma il fatto stà esserlo stimato da Dio, che di questi apunto dubita il nostro Profeta mentre che dice, [Quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis viuens.] Io non niego già che non fosse grandissima la santità di Giouanni Battista, ma non era ella però tale che ne douesse essere non che anteposta, ma ne anco di gran longa pareggiata a quella di Christo, il che con ogni modestia confessò egli medesimo
Luc. 3. quando disse, [Cuius non sum dignus
Ioan. 1. vt soluam corrigiam calceamenti;] & ad ogni modo, onde prouiene che i Farisei istessi voleuano più tosto credere che il vero Messia fosse Giouanni che Christo? questo per mio auiso nacque perche il mondo è facilissimo ad essere ingannato, si pasce più tosto dell'esterno, che dell'interno, e però vedendo essi l'esterna vita de Giouanni essere molto più aspera, più ritirata, e più astinente che quella di Christo, nè penetrando i gradi interni della carità e della gratia, a lui solo haueuano riuolto il pensiero. Hor conchiudiamo, se le operationi virtuose tanto aggradiscono a Dio, quanto dall'interna virtù dipendano, e se questa interna virtù tanto è rara, e tanto è difficile, però ben con ragione rifugge Dauide il giuditio Diuino, e ne adduce la causa, [quoniam non iustificabitur, &c.]

Quia persecutus est inimicus animam meam, humiliauit in terra vitam meam.

NOn intres in iudicio cũ seruo tuo Domine.] Hora che noui timori son questi tuoi o Dauide? oue son'ite quelle tue antiche confidenze, che ti faceuano gridare, [memor fui iudiciorũ Ps. 118.
tuorum, & consolatus sum?] che strane mutationi sono queste? donque quello hora temi, che già speraui, quello hora rifuggi che già desideraui, e quello la cui sola memoria ti dilettaua, hora si fieramente ti spauenta? Dì hormai quale è la ragione di tanta mutatione? Eccola, [Quia persecutus est inimicus animam meam.] E nõ v'è altro? Hor qual colpa ve n'hai tù, se il tuo, anzi se l'vniuersal nemico t'hà perseguitato? chi nõ sà, che questa è sua antica malignità e rabbia, e che, colpa dalla sua inuidia, e superbia non ci può lasciar viuer in pace vn'hora, si che [Vix hora vel dimidia fit in cœlo silentium?] Quietati, e rassicurati, che non per questo hai a temer tanto la giustitia di Dio. Ah che v'è di peggio, il fatto stà, che non solo m'hà perseguitato, ma m'hà aggionto, m'hà restato, m'hà atterrato, e mi stà sopra coll'armi per vccidermi; il fatto stà, che [humiliauit in terra vitam meam.] Hò questo si che mi spiace, questo si che ti dà causa di temere, poiche non può esser seguito senza tua colpa, e per leggiero, e veloce che egli si sia non t'haurebbe gionto giamai, se tù non fossi stato lento, e tardo a fuggire, ne per forte ò robusto t'haurebbe potuto superare, se tù non fossi stato negligente a diffenderti. Hor noi qui ci ridurremo a questi doi punti, prima, perche così ostinatamente ci persegua il nemico, e poi, perche così facilmente ci gionga. [Quia persecutus est inimicus animam meã.] Quattro metaforici nomi in vn verso so-

lo

lo,e quasi in vn fiato solo diede già Dauide al nostro vniuersal nemico, quando disse, [Super aspidem & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem & draconem,] e mentre io stauo marauigliandomi di tanta varietà,e qual proportione potesse hauer il demonio con l'aspide, col basilisco, col leone, & col dracone, io cadei in vna marauiglia molto maggiore della proprietà, della pienezza, e della profondità delle sentenze Dauidiche. Chiara cosa è, ch'in quel Salmo tratta ex professo il regio Profeta della diabolica tentatione, & in questo verso particolare,egli m'è auiso, che egli si ristringa a doi punti principali, cioè, alle cagion che lo moueno a tentarci,& a i modi che in questa tentatione egli suole vsare, e però quanto alle cagioni, lo chiama con li duoi primi nomi aspide,e basilisco, e quanto a i modi, lo chiama con i secondi leone, e dracone; ma perche questa materia hà bisogno di maggior dichiaratione, facciamoci alquanto indietro. Getto io adonque prima doi fondamenti,il primo de quali è, che se bene quanto al reato, il demonio è reo d'ogni peccato tanto carnale quanto spirituale, quant'all'affetto però egli non può hauer altro peccato che quegli quali sono proportionati alla natura sua,onde essendo la sua natura tutta spirituale, solo a peccati spirituali egli è soggetto; e perche trà peccati spirituali,i principali sono la superbia, e l'inuidia, la superbia per rispetto a Dio, e l'inuidia per rispetto a gli huomini; quindi auiene, che di superbia, ed inuidia principalmente egli pecca. Il secondo fondamento è, che quādo Iddio creò da principio l'humana natura, frà mille segnalati doni che li diede,duoi furono i principali, il primo che gli impresse nell'animo la sua propria imagine,quando[ad imaginē, & similitudinem fecit illum,] il secondo che lo instituì nello stato dell'innocenza, all'hora, che [fecit Deus hominem rectum.] Quindi auiene che l'huomo peccatore fù rassomigliato da Christo ad vna dramma perduta, & ad vna pecorella smarrita;ad vna dramma perduta rispetto all'imagine di se stesso, & ad vna pecorella smarrita rispetto alla purità dell'innocenza. Da questi duoi doni adōque nacquero i doi peccati di Lucifero della superbia,e dell'inuidia,e da questi duoi peccati sono poi nati i doi primi nomi d'aspide, e di basilisco; il primo peccato di Lucifero si sà che fù la superbia contro di Dio, dalla quale poi ne nacque tant'odio contro la Diuina maestà, che come s'vsa di dire, non può vedere Dio dipinto. Trattando della superbia del demonio vn Profeta diceua, [Superbia eorum qui te oderunt ascendit semper,] volendo dire, che se bene non riuscì al demonio quella prima ambitione che lo mosse a voler occupare la sede di Dio quando disse, [ponam sedem meam ad Aquilonem, & ero similis altissimo,] non si quietò egli però, ma andò tuttauia maggiormente in questa frenesia perseuerando, e perche sentì dire,che [anima iusti sedes est sapientiæ,] non hauendo potuto priuare Iddio di quella prima sede, cerca quanto può di priuarlo col mezzo della tentatione di questa seconda. Da questa superbia nasce (come io diceuo) in lui l'odio di Dio tanto, e tale, che non lo può vedere dipinto, onde auiene, che affissando gl'occhi maligni nell'anima nostra, e vendendoui impressa quella da lui tanto abborrita imagine di Dio, e per l'odio che porta alla Diuina maestà, e p l'inuidia che lo stimola di vederci ornati di tāto bene, tanto maggiormēte arrabbia,e più fieramente alla tentatione contro di noi s'attizza. Cōforme dōque a questi duoi peccati si chiama aspide,e basilisco, aspide per la superbia che rende gli huomini sordi a qual si voglia altrui ò correttione, ò conseglio, e basilisco per l'inuidia che con gli occhi mortiferi sempre auenena l'altrui bene. Gli altri duoi nomi sono leone, e dracone, e questi hanno

Psal. 90. Gen. 1. Psal. 73. Isa. 14.

nō riguardo a duoi modi principali cō i quali ci suole il nemico tentare, cioè, alla forza, & all'inganno; e perche la forza è tanta, che [non est potestas in terra quæ comparetur ei,] però si chiama leone; e perche l'arte è tale, che sempre è ripiena d'astutia, di sagacità, e d'inganni, però si chiama serpente, perche così lo stimola la sua superbia, e l'inuidia, però sempre ci persegue, ma se più oltre nō passasse il fatto, quest'a me non portarebbe ò noia, ò timore, però che altro alla fine non è il perseguitare vn'anima, che suggerirli il male, e la suggestione non pur non è sempre peccato, ma può anco tal'hora star accompagnata col merito. Già si sà quella famosa distintione di tutto il corpo della tentatione in tre membra principali, cioè, suggestione, delettatione, e consenso, delle quali il consenso, e la delettatione presuppongono bene il peccato, ma non già sempre la suggestione, la quale in qual maniera si facci mi parue che assai profondamente penetrasse il nostro Serenissimo Profeta quando disse, [Angelis suis Deus mandauit de te, vt custodiant te in omnibus vijs tuis, ne vnquam offendas ad lapidem pedem tuum.] Oue, prima è da sapere, che se bene il demonio si seruì di questa sentenza in proposito di Christo, quasi che fosse detta per lui, non fù però mai questo l'intento dello Spiritosanto, mercè che non hebbe giamai dibisogno il nostro Saluatore della custodia dell'Angelo, si come habbiamo noi, prima perche essendo l'anima sua santissima, immediatamente retta e gouernata dall'eterno verbo, sarebbe stata in tutto la custodia Angelica souerchia, e poi, perche, essendo il Saluator nostro anco mentre che visse in terra sempre comprensore, non era capace della superiorità d'vn'Angelo custode, si che, non per lui, ma per noi fù detta quella sentenza. Ma quello che mi muoue è, che se sono duoi i piedi con i quali si fà ogni moto dell'anima nostra, cioè quello dell'intelletto, e quello della volontà, perche si ristringe quì la diligenza Angelica a custodirne vn solo, e si dice, [Ne vnquam offendas ad lapidem pedem tuum?] forse quest'auiene, perche nè gli Angeli buoni, nè i tristi, con tutta la forza loro possono muouer punto il piede della volontà, cioè intrinsecamente parlando, non hanno potere di fargli forza alcuna, onde egli non hà tanto bisogno di custodia; ma perche il piede dell'intelletto è più soggetto alle suggestioni, & alle impressioni di mille pensieri, però di quello si dice, [Ne offendas ad lapidem pedem tuū.] Tutta l'auttorità che dette Iddio all'antico serpe contro la nostra prima madre fù d'insidiarla nelle calcagne, però che serpendo tuttauia egli per terra, non hà tanta forza che possa solleuarsi ò al cuore, ò al capo, segno espresso che può bene il demonio essercitare contro di noi l'infima parte della tentatione, dico suggerirci il male, che questo è l'insidiare le calcagne, ma non può già solleuarsi al cuore, ò al capo, perche in man sua non stà di farci cadere ò nella delettatione, ò nel consenso. E perche non è peccato il sentire le soggestioni, se la delettatione, ò il consenso non vi s'accompagna, però diceua Dauide, [Iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum,] oue per il capo intendendo la ragione, volse dire, che il peccato stà sotto la ragione quando da lei viene la suggestione suppressa, ma all'hora [supergreditur caput] quādo la delettatione, & il consenso n'opprimano la ragione. Quādo disse Giob de d'alcuni, che [in puncto ad inferna descendunt,] egli accennò al parer mio a questo proposito vna bellissima similitudine, quasi che volesse dire, s'egli auiene che tù sij assalito da qualche tuo nemico, e che tù venga forzato a far seco questione, schiffa quanto puoi tutti i suoi colpi tanto di taglio, quanto di ponta, ma perche quegli di taglio ferendo solamente all'esterno, non sono così pe-

Margin notes: Iob 41. — Psal. 73 — Isa. 14 — Psal. 90. — Gen. 3. — Psal. 37. — Iob 21.

si pericolosi, guardati sopra tutto dalle ferite di ponta, perche vna stoccata sola penetrando anco all'interno, è sofficiente a cacciarti all'altro mondo; cosi quando t'assale l'vniuersal nemico con l'armi della tentatione, egli suol ferire in due maniere, ferisce di taglio con la suggestione, la quale per se stessa non penetra molto, e ferisce di ponta con la delettatione, e col consenso; hor tù fuggi quanto puoi anco la suggestione, che
Matt.6. però t'insegna Christo a pregare, [& ne nos inducas in tentatione,] ma quando tù non possa fuggire questa, fuggi al meno le stoccate della dilettatione, e del consenso, perche queste ponte cagionano la morte, e quelli che ne sono feriti [in puncto ad inferna descēdunt.] Se il soffrire continue suggestioni diaboliche fosse peccato, e chi sarebbe giamai stato maggiore peccatore quanto Christo, il quale fù cosi generalmente dal demonio tentato, che di lui dice
Heb. 4. S. Paolo, [Per omnia tentatum,] ma perche tù sappia che la sola suggestione non arreca teco peccato alcuno, però soggionge l'istesso S. Paolo, [per omnia tentatum, absque peccato.] Anzi tāto è longe che sia peccato l'esser tentato, che il più delle volte patiscono maggior tētationi coloro che sono più huomini da bene. Di Christo Signore no-
Luc.2. stro fù già detto, che [positus est sicut signum ad sagittam,] il che si verificò già particolarmente all'hora che trouandosi nel deserto egli era quasi vn bersaglio alle saette delle diaboliche tentationi. Ma chi non sà, che qualhora il saettatore non possa cosi giustamente colpire il bersaglio, vsa però ogni diligenza per ferirui più appresso che può, stimando cō ragione il colpo tanto più bello quāt'egli è più vicino; il che apunto procura che gli succeda l'vniuersal nemico, che non hauendo in quella tentatione potuto fare profitto alcuno con Christo, procura almeno per far più bel colpo di ferire quegli che gli son più vicini, e con più rabbia s'auenta al-

la vita de' più giusti; e questo affermò con bella similitudine San Pietro, quan do di lui disse, che [Circuit quærens 1.Pet.5.
quem deuoret,] volendo dire, che procede il demonio apunto come farebbe alcuno che volesse mordere vn pomo il qual fosse macchiato da qualche parte, che se lo gira, e raggira frà le mani per morderlo da quella parte oue è più sano. E qui stà la simplicità, e l'errore d'alcune conscienze tant'erronee, le quali stimando che l'esser tentato sia grauissimo peccato, stimano di vendere se stessi per tanto migliori, quanto niegano anco nell'atto della confessione d'hauer sentita suggestione alcuna, il che non è altro, che voler dar a credere di esser migliori di San Paolo, che pur confessaua, [Da- 2.Cor.
tus est mihi stimulus carnis meæ, ange- 12.
lus satanæ, qui me colaphizet.] E quindi auiene che sono tuttauia alle tentationi maggiormente soggette, il che non auerrebbe se liberamente le tentationi confessassero, perche si come vno il quale si sia fidato di tè a riuelarti molte volte qualche suoi importanti segreti, se s'auedrà che tù non gli sia stato fedele, ma che gl'habbi liberamente manifestati a questo, & a quello, non sarà mai cosi pazzo che torni di nuouo a confidartene de gli altri; cosi, non essendo altro le suggestioni, che diabolici secreti, qual'hora vedrà il demonio, che tù corra veloce a manifestargli al confessore, non è già credibile, che egli torni di nuouo a riuellartene de gli altri; onde io conchiudo, che coloro i quali si vergognano di con fessare le loro tentationi seruono al demonio quasi per secretari. Non è donque difetto nostro che il nemico ci persegua, è ben nostro difetto che ci raggionga, e che c'atterri, hauendo noi tanti e cosi sicuri modi di ripararci da lui, e Dauide nostro maestro in tutte l'altre virtù fù sopra tutto diligētissimo in insegnarci come possiamo hauere di questo nemico vittoria, colà oue disse,

[Deus

Psal. 45. [Deus noster refugiũ & virtus, adiutor in opportunitatibus.] Il sẽso delle quali parole era a parer mio, che qual'hora venisse il nemico ad assalirci, noi possiamo assicurarci in tre maniere, ouero fuggendo cautamente, ouero valorosamente combattendo, ouero tollerando con patienza; che se vogliamo fuggire, dice Dauide [Deus noster est refugium,] dal quale possiamo ripararci; se vogliamo tollerare, [Deus noster est virtus,] perche c'aggionge la patien-
1. Cor. 12. za, come già disse San Paolo, [sufficit tibi gratia mea;] e se vogliamo combattere, [Deus noster est adiutor,] e quanto più siamo combattuti, tanto più gagliardamente ci diffende. Egli è ben vero, che la più sicura via è il fuggire. Per regola generale di militia, insegnata da Vegetio, & osseruata sempre da più illustri, e famosi capitani, di non venir giamai al general fatto d'arme con l'essercito nemico se non in vna di queste due occasioni, ò quando ci stringe di maniera la necessità che non possiamo senza espressa ruina, & euidente infamia fuggirlo, ouero quando habbiamo tanto sicura la vittoria nelle mani, che sarebbe aperta bestialità il ritirarsi; fuori di queste due occasioni deue il prudente capitano sempre ischiffare la battaglia, e così temporeggiando vedere di straccare il nemico, & acquistarne se ben più tarda ad ogni modo più sicura, e manco sanguinosa vittoria; perche mentre egli và tardando, facil cosa è che al nemico essercito, ò manchino i denari che sono il neruo della guerra, ò manchino le vettouaglie, ò le monitioni, ò sopraggiongano le pioggie, i fanghi, i freddi, i giacci, e simili incommodi d'vna nemica stagione, ò si raffreddino a poco a poco gl'animi, e gli ardori de soldati; onde per tutte queste cagioni dissoluendosi l'essercito auerso senza morte, senza periglio, e senza sangue, vna più chiara vittoria se ne acquista. Queste furno l'arti apunto con le quali Fabio Massimo vinse già il grand'Annibale non cõ battendo, ma fuggendo, però che mentre tant'altri Consoli troppo auidi di battaglia eran stati superati, e vinti, egli hora ritirandosi, hora cambiando alloggiamenti, e così fuggendo sempre di venire al generale conflitto, ne restò pure al fine vittorioso; e se bene con queste sue ritirate egli n'era infammato quasi timido, e vile, il fine dimostrò pure che questa non era timidità, ma prudenza. In questa maniera possiamo noi sperare di vincere il nemico vniuersale, se sopra tutto schiferemo l'occasione di venir seco alle mani, e prudentemente andremo fuggendo l'occasioni. Ben c'insegnaua il nostro Saluatore a fuggir questa battaglia, quando vuole che pregassimo sempre Iddio, [& ne nos inducas in tentationem.] Matt. 6.
E certo, chi è così sciocco, che non fugga tutte quelle cose le quali egli conosce essere ordinate alla sua propria ruina? E chi non sà parimente che le tentationi secondo che procedono dal demonio, non hanno altro fine che la ruina dell'anime nostre? Io non niego, che secondo che vengono da Dio ordinate, ò permesse, non siano destinate a nostro maggior benefitio, però che io sò, che Iddio è tanto buono, che [scit benefacere, etiam de malo,] ma come procurate dal demonio, non hà dubio veruno, che non siano tutte a nostro danno incaminate. Quindi esponendo il Padre Gregorio quel passo della scrittura, [Spiritus Dñi malus agitabat Saul,] 1. Reg.
come (dice egli) poteua essere quello 16.
spirito de Dio se egli era tristo? ouero come poteua essere tristo s'era spirito di Dio? Era l'vno, e l'altro spirito de Dio, e quello che ci tenta, perche non può farlo senza sua licenza, tristo è per propria malignità, perche oue Iddio incamina le tentationi a nostro benefitio, egli l'indrizza sempre a nostra ruina. E perche tale è il fine della tentatione, però è effetto di prudenza Christiana il fuggirla a più potere. Oltre che,

chi è colui, che faccia professione di Christiano, e non s'apponga totalmente a i desiderij del demonio? e se tanto ardente è la voglia del demonio a tentarci, che così superbo come egli è, in questo però non isdegna d'humiliarsi a Dio, acciò che gli conceda licenza di tentarci, che così disse Christo, [Ecce satanas expetiuit vos vt cribraret sicut triticum,] chiara cosa è che non possiamo meglio a i desiderij suoi opporsi, quanto col fuggire la tentatione. S'auiene che sij ad vna gentildonna saggia, e pudica portata ò ambasciata, ò littera di qualche dishonesto innamorato, vedi come s'altera, come si corruccia, come ò la rifiuta del tutto, ò senza leggerla punto la straccia in cento pezzi, e come tutta alterata ne sgrida, e ne minaccia quel infame portatore; oue all'oncontro se la riceue volontieri, se la legge con gusto, auenga che non habbia pensiero sinistro, non si potrà però giamai dire, che ella sia compitamente modesta, però che col leggerla solo, auenga che per burla, per scherzo, ò per passatempo, ella s'è posta ad euidente pericolo, che da quelle ragioni, da quelle preghiere, da quelle lusinghe, e da quelle promesse ne venga il suo casto proposito contaminato, perche egli è pur troppo vero, che [qui amat periculum, peribit in illo.] Ma chi non sà, che altro non sono le tentationi eccetto che tante ambasciate diaboliche, col mezzo delle quali egli tenta tuttauia di corrompere la pudicitia dell'anima nostra? Donque effetto di prudenza Christiana è il fuggirle, odiarle, abborirle, che s'altrimente si vanno ricercando, il pericolo è troppo chiaro, e troppo euidente. Bellissimo essempio ce ne diede il nostro Saluatore, ilquale douendo essere tentato dal demonio, per tutte quelle ragioni, che il mondo sà, elesse d'essere tentato in vn'horrido deserto, lontano da tutte quelle occasioni che possono porger materia al nemico di tentare. E' verissimo, che da tutte le creature piglia egli occasione; però, che [creaturæ Dei in tentationem hominum factæ sunt,] e tutte per dir così sono come tanti paggi che li portano dietro l'armi per combattere contro di noi, onde da vna egli piglia occasione a combatterci di lasciuia, dall'altra di auaritia, dall'altra di gola, e così scambieuolmente di tutte contro di noi si va le; anzi è tanto maligno, & è tanto ostinato, che anco da i sassi stessi và cauãdo quest'occasione, onde volendo tentar Christo nel deserto, oue per la solitudine, e sterelità del luogo non seppe trouar altro istromento, ò altra arma da combatterlo, ricorse alle pietre, e di quelle si seruì dicendo, [Dic vt lapides isti panes fiant.] Che se Christo istesso par che fugga l'occasione delle tentationi, che dobbiamo far noi che siamo di forze, e d'ingegno a lui tanto inferiori, & al nemico nostro tanto disuguali? Quando solcano il mare insieme di molte ben armate galee, se soprauenendo improuisamente qual che repentino periglio, ò di fortuna, ò di nemici, quella che è capitana dell'altre, & in consequenza meglio armata, e fornita, s'ella è prima a fuggire, & al ritirarsi in porto, che deuono far l'altre, lequali nè di gente, nè d'arme si trouano si ben prouiste? e se Christo istesso capo, e duce nostro, così ben fornito di virtù, e così ben armato di gratia, conoscendo però il pericolo della tentatione, col ridursi in vn deserto, quasi in vn porto, e col fuggire tutte l'occasioni onde egli potesse essere tentato, par che procuri di rassicurarsi, quanto maggiormente dobbiamo fuggir noi queste pericolose battaglie, e pregar sempre con ogni istanza l'eterno padre, [& ne nos inducas in tentationem?] Due però possono essere le cause che ci riducono a combattere, cioè, la necessità, ò la speranza di vittoria, e veramente io confesso, che l'vna, e l'altra di queste due cagioni è sofficientissima. E prima, chi non sà

Marginal notes: Luc. 22. — Matt. 4. — Sap. 14. — Mat. 4.

quanto è grande la necessità che ci strin
ge a combattere? il che mosse Giobbe
a confessare, che non è altro la vita no-
stra, eccetto che vna perpetua militia?
e per addurne vn concetto solo di scrit-
tura, chi non si marauiglia, che tutti i
portinari della casa di Dio habbia egli
Gen. 3. voluto che siano armati? il primo fù
quell'Angelo il quale fù posto custode
alla porta del Paradiso, alquale si sà che
pose Iddio vna tagliente spada in ma-
no; il secondo fù San Pietro, al quale
diede Christo le chiaui de i regni de'cie
Mat. 16. li, quando gli disse, [Tibi dabo claues
Luc. 22. regni cœlorum,] e questo ancora si sà,
Ioã. 18. che fù armato di coltello; io quanto a
me credo che il misterio ne sia, che chiũ
que vuol entrare nella casa de Dio, biso
gna, che v'entri combattendo, e per for
Mat. 11. za d'armi, atteso che [regnum celorum
vim patitur, & violenti rapiunt illud,] e
questa battaglia principalmente consi-
ste nelle diaboliche tentationi. Vi s'ag-
gionge la seconda cagione, cioè, che
quanto la battaglia è necessaria, altro
tanto la vittoria è sicura, poi che è di
maniera soggetta al nostro libero arbi-
trio ogni diabolica tentatione, che quã-
tonque gagliarda e violente, non può
ella forzarlo giamai; quindi è, che ten-
tãdo il demonio il nostro Saluatore in
cima al pinacolo del tempio, andaua
Matt. 4. ben dicendo, [Mitte te deorsum,] &
andaua ben persuadendo, [Angelis suis
Deus mandauit de te,] ma non ardì
però giamai di dargli d'vrto, ò di pre-
cipitarlo a forza; anzi se volsero i demo
nij vna volta aggitare e sommergere
vn gregge di porci, non hebbero poter
di farlo senza l'auttorità di Christo, on-
Marc. 5 de prima lo supplicorno, [Mitte nos in
porcos;] e però, quanto manco hauerã-
no eglino potestà di violentar il nostro
affetto? Quando formò Iddio il primo
padre, lo fece di maniera assoluto signo
Gen. 4. re del proprio volere, che li disse, [Sub
te erit appetitus tuus, & tu dominaberis
illius,] da che segue bene necessaria cõ-
sequẽza che chi può dominare alle ten-
tationi intrinseche, e familiari, che so-
no le più potenti, possa vincere ancora
l'estrinseche, e le diaboliche. Questo
istesso si deduce da quella Diuina bene-
dittione, che all'istesso primo padre die
de Iddio, quando li disse, [Dominami- Gen. 1.
ni piscibus maris, volatilibus cęli, & be-
stijs terræ,] come che volesse dire, tutti
i peccati che son tanti e tãti si riducono
però a tre generi, cioè, a superbia, auari
tia, e concupiscenza, però che [omne 1. Ioã. 2.
quod est in mundo est concupiscentia
carnis, concupiscentia oculorum, & su-
perbia vitæ.] E perche la superbia hà
simbolo con gl'vccelli del cielo, la con-
cupiscenza con i pesci del mare, e l'aua-
ritia con le bestie della terra, però di-
cẽdo io, [Dominamini piscibus maris,
volatilibus cœli, & bestijs terræ,] vi dò
anco in consequenza assoluta potestà
sopra tutti i peccati, e sopra tutte le ten-
tationi, di maniera che con vn solo at-
to risoluto di volontà, e con vn solo di-
re, voglio, ò non voglio, possiate sop-
primere le forze de tutti i vostri nemi-
ci, per riportar di loro vna piena vit-
toria. Ma perche poco valerebbono
forse le forze dell'arbitrio nostro, se
non vi s'accompagnasse l'aiuto della
gratia de Dio, però tanto più sicura
è la vittoria, quanto che oue tù mag-
giormente resisti, la gratia di Dio an-
cora maggiormente t'aiuta. Vedrà vn'
amoreuole marito la cara moglie assa-
lita da vn'insolente adultero far però
per amor di lui ogni sorte di resistenza,
e sarà così trascurato, che con tutte le
sue forze non corra al suo soccorso? E
potrà vedere Iddio questa sua diletta
sposa dell'anima nostra poco meno che
oppressa dalle tentationi diaboliche, re-
sistere però quanto può gagliardamen
te, non sarà pronto a souenirla? Non
ci raccordiamo noi a che termine si ri-
trouaua San Paolo quando diceua,
[Datus est mihi stimulus carnis meæ,] 2. Cor.
e come temendo di rimanerne oppres- 12.
so, soggiongeua, [Propter quod ter
Dominum rogaui vt discederet a me

tentatio,] quanto si mostrò pronto Iddio al soccorso, dicēdo, [sufficit tibi gratia mea,] come che dicesse, lascia pur che tēti il demonio a voglia sua, e tù fà dalla tua parte la resistenza che si conuiene, e non ti pigliar pēsiero, che quando egli si crederà d'hauer la vittoria in pugno, all'hora la sola mia gratia è più che bastante à liberarti. Questo pensiero bēche sotto altra similitudine espresse già Dauide quando disse, [Fortitudinem meam ad te custodiam;] il cui senso per mio auiso era questo, Signore, quando io hò fidato vna fortezza alla fede, & al valore di qualche mio capitano, s'egli auiene che dall'essercito nemico egli ne sia assediato, e ridotto a termini disperati, non son'io cosi negligente, che alle sue preghiere, & alle sue proteste io non mandi vn presto soccorso; cosi hai tù dato a me in guardia la rocca di quest'anima, hor io ti faccio sapere, che ella viene cosi ostinatamente dal demonio combattuta, che hormai poco manca a non essere del tutto superata, io per la mia parte hò ben fatto, faccio, e farò tutto il possibile per diffenderla, e ti dò la mia fede, che sin'all'vltimo fiato [fortitudinem meam ad te custodiam;] ma ti protesto bene, che senza vn tuo presto soccorso, il caso hormai è disperato, e però se non sei al tutto trascurato, e negligente, [Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuuandum me festina.] Quando vn fabro per ridurre in varie forme vn pezzo d'infocato ferro a forza di martello, hora in questa parte, & hora in quella gagliardamente lo percuote, se con vna mano lo batte in vn luoco, con l'altra e con la tenaglia lo ferma, e lo tien saldo in vn'altro; cosi Iddio eterno fabro, [qui fabricatus est auroram & solem,] quantonque ci percuota taluolta col martello delle tribolationi, e delle tentationi, ci tiene però fermi con la mano della sua santa gratia, e ci sostenta di maniera che ben diceua S. Paolo, [Quis nos separabit a charitate Christi, tribulatio, an angustia, an nuditas, an fames, an gladius?] Auiene tal'hora, che tù tieni ristretta in pugno ò moneta, ò gioia, ò altra simil cosa pretiosa e cara, & in tanto si sforza ò ladro, ò nemico a tutto poter suo di cauartela di mano, e di robbartela, hor dimmi ti prego, quāto più egli si sforza di rapirla, e tù maggiormente non stringi il pugno, e nō racchiudi la mano? Sappi adōque che l'anima tua si stà nelle mani di Dio, che cosi confessò chi disse, [In manus tuas Domine commendo spiritum meum;] egli è ben vero, che il demonio cō la forza delle tētationi tenta tuttauia di rapirglila, ma quanto maggior forza fà egli per rubbarci, tanto maggiore la fà Iddio per diffenderci; onde ben prometteua Christo, [& nemo rapiet eas de manu mea.] Grande in questo proposito è il testimonio di S. Paolo, che [Deus non permittit nos tentari vltra id quod possumus, sed facit cum tentatione etiam prouentum,] come che dicesse, caua bene aueduto barbiere il putrido sangue all'infermo, ma non ne caua però tanto indiscretamente che egli se n'indebolisca, e n'isuenga a fatto; pone bene diligente fornaio il pane nell'infiammata fornace, ma non ve lo lascia però tanto che egli n'arda, & che s'inceneri. Consente bene Iddio molto bene a nostra vtilità che siamo dati in preda alle diaboliche tentationi, ma lo fà però cosi discretamente, che [non permittit nos tentari vltra id quod possumus;] onde essendo la battaglia cosi necessaria, e la vittoria cosi certa, che resta, eccetto che s'accingiamo tutti corragiosamente al menar delle mani, e che ascoltiamo la tromba del Sapiente, che ci protesta, [Fili accedens ad seruitutem Dei præpara animam tuam ad tentationem.] Ma perche egli ci disse, che in due maniere cōbatte contro di noi il demonio; come leone, e come serpente, come leone con forza, e come serpente con gl'inganni, se bene io confesso, ch'anco resistendo va-

Marginal notes: Psal. 58. — Psal. 69. — Psal. 32. — Rom. 8 — Psal. 4. — Ioā. 10 — 1. Cor. 10. — Eccl. 2.

do valorosamente possiamo la vittoria sperare, conosco però che la più sicura strada è quella dello stratagema, e de vincere l'arte con l'arte. Diede già Iddio precetto al popolo Ebreo, che douesse andar corraggiosamente contro l'essercito nemico, sicurissimo di rimanerne vittorioso, ma perche erano gli Ebrei di gran longa disuguali di numero a nemici, non volse che andassero ad affrontarlo liberamente all'aperta campagna, ma che facendo vn'imboscata gl'andassero improuisamente ad

2. Reg. 5. assalirgli dietro le spalle, [Non ascendes contra eos ex aduerso, sed gira post tergum eorum,] così staua il Diuino precetto. Hor quì chi non resta marauigliato in vedere che con quest'inganni volesse Iddio dar la vittoria; non era egli il Dio de gli esserciti? non era in poter suo il vincere [vel in multis, vel in paucis?] e che bisogno haueua di quest'arti, se lui, ilquale già a tante proue haueua fatto conoscere il fauor suo, e non la moltitudine de gli huomini, era quello che era solito a vincere? Io quant'a me credo che quà ci vẽga figurato il modo col quale possiamo sperare di vincere tutte le tentationi. Non è sicura cosa l'andarle ad assalirle liberamente in faccia, però che, chi non sà, che il loro primo aspetto è di maniera piaceuole, e lusinghiere, promette tanti gusti, e diletti, che facilmente gli animi punto punto piegati al senso ne rimarrebbono superati; il che mosse il

Eccl. 21. Saggio a dire, [Quasi a facie colubri fuge peccatum,] perche veramente questo primo aspetto si mostra troppo dilletteuole, e troppo amabile; ma la più sicura via è d'assalire il nemico a tergo, andargli dietro alle spalle, cioè considerar molto bene qual sia il fine d'ogni tentatione, e che cosa si porti in groppa ogni peccato, poiche egli si sà pure in

Rom. 6. somma, che [stipendium peccati mors est.] Bellissimo fù a questo proposito lo stratagema di Sansone nel vendicarsi dell'ingiuria riceuuta da Filistei, quando raccolto vn gran numero de volpi, & attaccato il fuoco alla coda loro, indi cacciatele nei campi nemici n'arse in vn'istante tutte le biade, e tutti i raccolti di quell'anno; e chi non sà, che malitiose, e finte volpi siano tutte le diaboliche tentationi? a queste è necessario attaccare il fuoco alla coda, cioè raccordarsi, che nõ si tirano altro adietro, e che non portano altro al fine eccetto che eterno fuoco infernale; & a questa maniera ne rimarranno vinti, e superati tutti i nostri nemici. E questo apunto fù, mi credo io, il pensiero di Dauide all'hora che disse, [Inimici defecerunt frameæ in finem,] volendo dire, che se tù consideri al fine delle tentationi, ch'egli non è altro che morte, e fuoco, ti spauenta di maniera, che oueramente le schifi, e le fuggi, oueramente le superi, e le vinci; e così rimangono queste nemiche lance alla consideratione del fine al tutto spontate, rintuzzate, & inutili. Così potremo noi dolerci, che [persecutus est inimicus animam meam,] ma non haueremo già occasione di dire, [humiliauit in terram vitam meam.] Psal. 9.

Collocauit me in obscuris sicut mortuos seculi, anxiatus est super me spiritus meus, & in me turbatum est cor meum.

VNa cieca oscurità di mente, vn'importuna ansietà di spirito, vn tedioso turbamento di cuore, questi sono per mio auiso quelle tre furie infernali, quel le tre fauci di Cerbero, quella ruota d'Isione, quell'auoltor di Titio, e quella fame di Tantalo, quali nell'inferno di questo mondo continoamente tormentano l'anime nostre; ò per parlar più da Christiano, questi sono quei tre generali peccati de quali maggiormẽte ci tenta il diauolo, cioè [concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ.] E questi sono quelle grauissime offese, quali si lamenta hoggi

Dauide hauer riceuuta dal suo nemico. [Collocauit me in obscuris,] ecco la prima, [Anxiatus est super me spiritus meus,] ecco la seconda, [Et in me turbatum est cor meum,] & ecco la terza, sopra il qual verso faremo noi tre principali considerationi, cioè, che gran cecità di mente sia quella d'vn superbo, che grande ansietà di spirito sia quella d'vn'auaro, e che grã turbamẽto di cuore sia quello d'vn lasciuo. [Collocauit me in obscuris.] Quando io sento San
1.Io.5. Giouanni protestare da vna parte, [Totus mundus in maligno positus est,] e
1.Io.2. quando io lo sento dire dall'altra, [omne quod est in mundo, est concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ,] s'io vengo poi ad accopiare insieme queste due sentenze, egli m'è auiso che habbi voluto questo Santo Apostolo figurarci il mondo quasi vna noua Chimera infernale. E' la Chimera in verità vn'altissimo monte della Licia, il quale dalla sua cima non meno che si facci Etna, ò Mongibello và tuttauia essalando fiamme di fuoco, nella cui parte superiore habita vna gran quantità di leoni, nella mezzana, come più herbosa, e più frondosa si pascono di molte capre, e nell'infima habitano infiniti serpenti. E di quì finsero i Poeti essere la Chimera vn'animale triforme, cioè, ch'hauesse il capo, & il petto di leone, il ventre di capra, e la coda di serpente, e che dalla bocca andasse essalando continue fiamme. Io replico, non sò meglio rassomigliarla quanto alla conditione di questo mondo, nel quale se tù cerchi l'essalare del fuoco, ecco, che [totus mundus in maligno,] cioè, [in malo igne positus est,] se tù cerchi i leoni, eccoti la superbia, se tù cerchi le capre, eccoti la concupiscenza, e se tù cerchi i serpenti, eccoti l'auaritia, tre vitij apunto in quei tre animali significati. Di questi tre intendeua, mi credo io, il Profeta Abachuc al primo capo, quando disse, [Totum in hamo subleuauit, traxit illum in sagena sua, & congregauit in rete sua,] volendo dire, che il demonio nel mare di questo mondo ci và pescando in tutte quelle maniere che sogliono insidiare i pescatori a i pesci, cioè, altri con l'hamo, e con l'esca, altri con la nassa, & altri con la rete; con l'hamo pesca egli gli huomini carnali, e lasciui, facendo abboccare loro l'esca fallace di qualche bellezza terrena; con la nassa pesca i superbi, però che come il pesce facilmente nella nassa entrando, per molto che si raggiri poi non ne sà però più trouare l'vscita; così tanto è longe ch'vn huomo superbo entrato che è in questa gabbia, nè voglia, ò nè sappia vscire, ch'anzi diceua il Profeta, [Superbia eorũ qui te oderunt ascendet semper;] Psal.73.
e gl'auari piglia egli con la rete, però che, si come con quella se ne piglia vna gran copia insieme, così è tanto vniuersale la pescaggione che fà il demonio col mezzo dell'auaritia, che però ne fù detto, che [omnes auaritiæ student.] e non solo i sacri Profeti, ma i profani Poeti ancora hanno questa verità conosciuta, onde frà loro ancora vi fù chi disse, che

Fortius euertunt fœmina census honos.

[Fœmina,] eccoti la concupiscenza, [Census,] eccoti l'auaritia, [Honos,] eccoti la superbia. In somma diceua vn galant'huomo, che tre D sono la principal cagione della nostra ruina, cioè, demonio, donne, e danari; demonio per la superbia, donne per la concupiscenza, e danari per l'auaritia. E la ragione per la quale habbi così il demonio ordinati tutti i peccati che a questi tre generi principalmente li riduca, stimo io che sij, perche egli habbi voluto trouare tre capi di squadra, i quali al le tre Teologali virtù, fede, speranza, e carità principalmente s'oppongono, e sà ben egli come l'auaritia combatta contro la fede, poiche [auaritia est ido- Colos.
lorum seruitus,] come la superbia combatta contro la speranza, perche, come s'accommoderà a sperarne l'aiuto al-

trui quello il quale superbamente da se stesso, e dal suo valore ogni suo bene, & ogni suo merito riconosce? e la concupiscenza combatte contro la carità, trasformando gli affetti santi, e casti in dishonesti, & profani amori. Hora di questi tre peccati pare che si doglia esser tentato Dauide mentre che dice, [Collocauit me in obscuris sicut mortuos seculi,] e quì accenna al peccato della superbia, [Anxiatus est super me spiritus meus,] quì accenna a quello dell'auaritia, [In me turbatum est cor meum,] e qui a quello della concupiscenza; hora ripigliamoli tutti per ordine ad vno, ad vno. [Collocauit me in obscuris.] Egli m'è auiso, che proceda con noi il demonio in quella maniera, che leggiamo ne' libri de' Rè hauer proceduto con i cittadini di Galaad Naas Rè delli Ammoniti; ma prima che dichiarare il concetto fà dibisogno in poche parole spiegare quell'istoria. Haueua quel barbaro Rè assediata con potente essercito la città di Galaad, e l'haueua hormai ridotta a così stretti termini, che non sperando quei cittadini di potersi più longamente tenere, cominciorno a trattare di rendersi con le più piaceuoli conditioni che potessero; ma il tiranno, che sapeua che gran professione essi faceuano di ferir di spada, per leuare loro nell'auenire al tutto questa speranza, gli rispose, [In hoc feriam vobiscum pactum, vt eruam vobis oculos dextros,] cioè non volergli riceuere con altro patto, che con cauar ad ogni vno di loro l'occhio destro, auisandosi, che coprendo nel combattere con lo scudo l'occhio sinistro, & hauendo cauato il destro, douessero nell'auenire riuscire al tutto inetti al giocare di spada. Hora questo è il giuoco che tenta di far a noi tuttauia il demonio, che essendo egli guercio dell'occhio destro, vorrebbe priuarci dell'istesso. Per il vero occhio interno intendo io la cognitione intellettiua, e però doi erano gli occhi di Lucifero quando egli fù da principio creato; il primo sinistro, cioè quella natural cognitione delle cose che egli haueua col mezzo delle spetie a lui concreate; il secondo il destro, & era quella cognitione beatifica, che egli hauerebbe hauuto ogni poco più che egli haueua patienza nella cognitione, e nel la speculatione dell'eterno verbo. Di questi doi occhi, quando egli s'insuperbì, gli rimase bene il sinistro, però che non fù priuo de doni naturali, ma gli fù cauato il destro, essendo priuo a fatto della beatifica visione; onde forse in proposito di lui diceua il Profeta Zaccharia a vndici capi, [oculus dexter eius tenebrescens obscurabitur.] Così doi occhi habbiamo parimente noi, cioè l'interno e l'esterno; l'esterno, che è questo organo corporale, che è il sinistro, col quale conueniamo con gli animali irragioneuoli, anzi ne siamo molte volte superati, come dell'aquila, e del ceruiero per isperienza si vede; l'interno, che è la cognitione intellettiua, per la quale conueniamo con l'Angelica, anzi con la Diuina natura, onde per ciò ragioneuolmente può destro chiamarsi. Non si cura il demonio di cauarci l'occhio sinistro, anzi di quello si serue come del più atto istromento che egli s'habbia frà tutti i nostri sensi; mercè, che tutti gli altri sensi ci combattono da vicino, & egli ferisce d'archibugio anco di lontano; mercè, che oue gli altri combattono con vn'arma sola, cioè cō vn solo sensibile che rappresentano, questo combatte con più arme, essendo atto a rappresentare più varietà di sensibili; e mercè, che essendo gli occhi esterni quasi le porte dell'anima, e del cuore, s'auiene che di quegli egli s'impadronisca, si stimerà anco essere assoluto padrone di questa rocca; ma tutto il suo potere adopra egli per cauarci l'occhio destro, per accecarci l'intelletto, e la mente, sapendo bene, che [si oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit.] Già sapere come, e perche cagione

Margin notes: Zal. 73. — 1. Reg. 11. — Colos. — Mat. 6.

gione l'huomo sia chiamato vn picciol mondo, hor io soggiongo, ch'in quella maniera procede il demonio in procurare la ruina di questo mondo minore, nella quale procederà Iddio alla destruttione del maggiore; la prima cosa che all'hora farà Iddio sarà accecare gli occhi, e leuar in tutto la luce a que-
Luc.21. sto maggior mondo, quando [erunt signa in Sole, Luna, & Stellis,] da che seguiranno tante ruine, quante segue a narrare il sacro testo; così volendo il demonio distruggere questo minore, comincia dal leuargli la luce, e dalla cecità della mente, da che seguono poi tutti gl'altri mali; onde però questo è il primo effetto di che si lamenti Dauide dicendo, [Collocauit me in obscuris;] ma chi non sà, che non è cosa più atta a toglierci la vista quanto il fumo, e però non troua il nemico più atto instromento d'accecarci quanto la super-
Iob 41. bia; e così è vero, che [est pater super omnes filios superbiæ.] E qual maggior cecità quanto quella d'vn superbo, il quale vola tant'alto con l'ali de suoi pensieri, che non ch'altro perde di vista anco se stesso, e si sdegna di conoscere lo stato proprio, che se volessimo entrare in prattica di questo fatto, chi non vede che per difetto di questa marcia ambitione niuno si contenta de i proprij confini, ma procura di passar sempre alquanto il termine, onde vn pouero artegiano la vorrebbe adimpattare ad vn ricco mercante, il mercante al gentil'huomo, il gentil'huomo al Prencipe, di maniera, che tante ambitioni, tante pompe, e tanti disordini nelle città non hanno altra radice, eccetto che, hormai tutti accecati dalla superbia non vogliono conoscere la propria conditione. Verissimo essempio ci lasciò di questo fatto il Patriarca Giacob, ilquale ritornando da quel suo longo esilio ricco, e contento alla patria, & essendo venuto ad incontrarlo a mezza strada il fratello Esaù, ilquale doppo i primi abbracciamenti s'andaua pur trattenendo per accompagnarlo il resto del camino, le disse,
[Præcedat Dominus meus, & ego sequar paulatim vestigia eius,] volendo Gen.33.
dire, fratello e signor mio, la tua professione è sempre stata di gentil'huomo, e di caualliero, & io all'oncontro hò sempre essercitato l'officio di pouero pastore, non si conuiene, che il pastore voglia gire a paro del gentil'huomo, và pur tù auanti [Præcedat Dominus meus,] ch'io conforme alla mia cõditione ti verrò adietro, [& sequar paulatim vestigia tua.] Gran cosa, che tutte le religioni hanno vn'habito particolare col quale si distinguono, e l'vna dall'altra si conoscano, onde all'habito solo tù discerni benissimo il Domenichino dal Franciscano, ò dal Agostiniano, ma nel mõdo non c'è più differenza d'habito che distingua le conditioni de gl'huomini, anzi hà di maniera l'ambitione cõfuso ogni cosa, che se tù miri solo alle vestimenta, tù non discerni più nella città la differenza di stati, e questo colpa a quella fumosa superbia, che nõ ci lascia conoscere noi medesimi, ma ci tiene accecati sì, che [collocauit me in obscuris sicut mortuos seculi.] [Anxiatus est super me spiritus meus,] ed ecco accennato il secondo peccato dell'auaritia, e veramente, quale maggior ansietà, ò qual più importuno pensiero può trouarsi di quello che s'habbia vn'animo auaro per il desiderio che tiene d'andar sempre accrescendo nelle ricchezze? disse bene quel Poeta,

Ergo sollicitæ tu causa pecunia vitæ es.

Disse bene parimente quell'altro,

Crescentem sequitur cura pecuniam.

Et il Poeta Teologo, anch'egli trattando dell'auaritia diceua,

Et hà natura sì maluaggia e ria,
Che mai nõ empie la bramosa voglia,
Ma doppo il pasto hà più fame che pria.

Dicono gl'Astrologi, che dal dominio de pianeti si può facilmente venire in cognitione de i felici, ò infelici successi

di coloro che ne vengono dominati, onde tanto viuerà alcuno, ò più fortunato, ò più misero, quanto che ò da Gioue, ò da Saturno egli sarà predominato; & io dico parimente, che dalla qualità del patrone che ci commanda possiamo noi facilmente argomentare la tranquillità, ò l'inquietudine, e turbulēza del viuer nostro. Accēnaua il nostro Saluatore, che noi possiamo hauere doi patroni, cioè Iddio, & il danaro, quando diceua, [Non potestis Deo seruire, & Mammonę;] ma chi dubita, che quāto è felice la seruitù d'Iddio, altro tanto infelice, stentata, dishonesta, e pericolosa non sia quella del danaro? comandici Iddio ciò che si voglia, che ci comanda sempre cose ragioneuoli, honorate, e moderate; ci comanda cose ragioneuoli, e però diceua San Paolo, [Rationabile sit obsequium vestrum,] ci comanda cose honorate, e però diceua il Saggio, [Honestauit illum in laboribus,] ci comanda moderate fatiche, e però la notte della sua passione si contentò pure, che doppo sì longa vigilia pigliassero gli Apostoli vn poco di riposo, quando disse loro, [Dormite iam, & requiescite;] ma questo empio tiranno del danaro, lascio che ci comādi mille ingiustitie, e mille dishonestà, chi non vede come ci tiene sempre l'animo in seruitio suo giorno, e notte inquieto? di maniera, che forse di lui disse Iddio, [Seruietis Dijs alienis, qui non dabunt vobis quietem die ac nocte.] Misera cōditione di coloro i quali per disgratia sono caduti in seruitù degli infedeli, che non solamente sono tenuti dalla mattina alla sera in continoa fattica, ma sopragiongendo la notte, quando tutti gli animali pigliano alquanto di riposo, essi aggrauati da più greui zeppi, e da più dure catene sono posti in trauaglio maggiore; caso apunto che suole auenire ad vn'auaro, il quale non riposando per seruire al suo patrone tutto il giorno col corpo, la notte poi in vece di quietare và di maniera girādo, discorrendo, e mulinando col ceruello, che può ben dire con ragione, [Anxiatus est super me spiritus meus,] anzi tant'è il pensiero che lo stimola per il mantenimento ò accrescimento delle ricchezze, quanta è la cura ch'egli hà di conseruar la propria vita. Vedi vno al quale è stata robbata la cassa, che si lamenta, e dice, ohime, ch'io son stato robbato; vedi vn'altro a cui son tempestate le biade, e grida anch'egli, ohime, che io son tempestato; mira fratel mio meglio quello che dice, non sei stato robbato tù, ti sono stati robbati i denari, non sei tempestato tù, è tempestata la possessione; ma questo modo di parlare accenna, che sono gli huomini auari di maniera nelle loro ricchezze trasformati, che quāto danno vien fatto a quelle, tāto riceuono per proprio, e se ne pigliano tanto pensiero, e tant'ansietà, che possono ben dire con verità [anxiatus est super me spiritus meus.] [In me turbatum est cor meum,] questo è il terzo punto, che s'appartiene alla concupiscenza, perche, frà tutte le passioni humane, io non ne conosco alcuna la quale maggiormente inquieti, ò turbi il cuore, quanto lasciui affetti di donna, i quali da loro dishonesti sguardi sogliono hauere origine. Fanno quell'effetto nel cuore i sguardi lasciui, che sogliono fare nel centro della terra i raggi penetratiui del Sole, però che, si come quelli saettando la terra, e penetrandola fin dentro al centro tutta la commouono, e ne cauano tanta varietà di vapori; così questi entrando per gl'occhi al cuore l'alterano, lo turbano, e l'inquietano, il che è effetto naturale, atteso che quanto più di bellezza nel volto d'vna donna tù scorgi, tanto miglior temperamento di complessione ne deui argomentare; quanto la complessione è meglio temperata, tanto il sangue è più purgato, e più puro; quanto il sangue è migliore, tanto i spiriti vitali di lui generati sono più viuaci, e più potenti; quāto i spiriti vitali sono più

Luc. 16. Ro. 12. Sap. 10. Mat. 26 Hier. 16

no più efficaci, e più penetratiui, s'auiene, che vscendo da gli occhi quasi per due porte del cuore vadino ad incontrarsi ne gli occhi altrui, all'hora scendendo per quella strada a toccargli il cuore, l'alterano, e lo turbano in guisa, che egli può ben dire con verità, [In me turbatum est cor meum.] Sogliono gli occhi di bella donna taluolta esser chiamati folgori non solo da Poeti, ma da Profeti istessi, onde Dauide dice in vna volta de gli occhi penitenti, e la-
Ps. 134. crimosi, [Fulgura in pluuiam fecit,] perche veramente pare che vadino folgorando; questo è effetto del folgore di consumare la moneta, e lasciare intatta la borsa, d'incenerire il ferro, e lasciare incorrotto il fodro; e questo è parimente effetto dello sguardo di lasciua donna, lasciato di nuocere all'esterno, di penetrare l'interno del cuore, e quiui turbarlo, & inquietarlo. E che cosa è vn cuore a questa maniera inquieto, eccetto che vn nuouo inferno? Dell'inferno
Psal. 10. dice Dauide, [ignis, grãdo, nix, glacies,] cioè che i suoi tormenti sono vna contrarietà di pene, quinci di fuoco, e quindi di neue, e di giaccio, affine che da questi opposti combattimenti ne siano quell'anime maggiormente afflitte; & vn cuore d'amor lasciuo oppresso, non sente anch'egli tuttauia i suoi fuochi, & i suoi giacci, i fuochi d'amore, & i giacci di gelosia, che lo tengono sempre turbato? Sentite il Poeta,

Vuoi vedere in vn cuor diletto, e tedio
Dolce, & amaro; mira il fero Erode,
Ch'amore, e gelosia gl'hã posto assedio.

Pericolosa però è di maniera la fauella, e la conuersatione delle donne, però che, oltre che cagiona quest'ordinario turbamento di cuore, puole anco mill'altri disordini cagionare. Sanno fin'a fanciulli, che se vengano nella Grammatica accopiati insieme il genere masculino e feminino sregolatamẽte, sempre se ne cagiona solecismo, il che non auiene, se conforme alle regole s'accompagnano; non sarebbe egli solecismo aperto s'vno dicesse, [vir mea,] ouera mente [sponsa meus?] certo che sì, però che quì il masculino & il feminino sono malamẽte congionti, oue se tù dirai, [sponsa mea, vir meus,] all'hora il parlare è retto, e congruo. Congiongimi insieme in conuersatione quelli che per legge di natura, e di Dio hanno a star vniti, come il marito, e moglie, che quì non ne seguitarà solecismo, anzi solecismo, e scandalo sarebbe che se diuidesse; ma che conuersino insieme con tanta familiarità huomini, e donne senza regola, senza occasione, senza legame di sangue, ò di matrimonio, che marauiglia se ne seguono poi tanti scandali, e tanti disordini? E forsi anco in questo proposito può addursi il detto di Giobbe, [Halitus eius prunas ar- Iob 41.
dere facit,] quasi ei volesse dire, s'egli auiene che sotto le ceneri sia rimasta viua qualche picciola fauilla di fuoco, e che tù ti diè a soffiarui dentro, non vedi tù che n'accenderai anco quei vicini carboni i quali di già erano spenti? così non ti credere darmi ad intendere che in tè sia in tutto e per tutto estinta la cõcupiscenza, che non ve ne sia rimasta viua almeno vna picciola fauilla, se già ti raccordi il detto di quel buõ vecchio,
[Adhuc viget igniculus;] onde qual Hieron.
volta ne nasca occasione al demonio, egli facilmente vi soffia col soffio della tentatione, & n'accende il cuore già perauentura raffreddato nel fuoco della lasciuia. Prouerbio volgare, ma vero, che chi hà il naso di cera schiffi di andar al fuoco, se già non vuole che quel calore gli lo distempri, e gli lo dilegui; e se tù harai il cuore di cera tanto t'hauerà qual'hora t'auicinarai troppo al fuoco dell'occasione, e della tentatione. Senti che cosa di se medesimo disse Dauide, [Factum est cor meum Psal. 21.
tãquam cera liquescens in medio ventris mei,] e questo gli auenne nell'occasione di mirar con troppo diletto le bellezze della nuda Bersabea. Notaste voi che essendo il nostro Saluatore alla fonte

fonte a ragionare con la Samaritana, e sopragiongendo i discepoli [mirabantur quod cum muliere loqueretur?] Nõ suole nascere la marauiglia, eccetto che da cose rare, & insolite; si marauigliano donque i discepoli in veder a fauellare a solo, a solo Christo con vna donna, però che conoscendo egli il pericolo che v'è, soleua di raro trattare, e conuersare con loro; io non vorrei dire, che fosse peggio il conuersare con vna donna vana, che col trattare col diauolo istesso, ma questo sò bene, che San Pietro c'essorta assai più a fuggir simili conuersationi che le diaboliche tentationi, poi che trattando del demonio tentante, non n'essorta a fuggire, ma
1.Pet.5. a resistere, [cui resistite fortes in fide,] oue il Saggio trattando della familiarità della donna vana, quasi che a lei sia
Eccl.25. più difficile il resistere, esclama, [Melius est cohabitare leoni, & draconi quam mulieri male.]. Quest'è l'occasione che di mille mali pensieri, anzi da mille diauoli viene il cuore d'vn lasciuo ripieno, e turbato; e come può non essere sempre turbato vn cuore fatto vn'inferno di tanti demonij? Fù interrogato vna volta vn spirito immondo, che tanto importa quanto a dire vn demonio tentatore di lasciuia, qual fosse il suo proprio nome, & egli senza sodisfare direttamente alla dimãda rispose, [Legio] come che volesse dire, se tù t'imagini, che io sij solo in questo corpo tù t'inganni, che vi siam bene vna legione; tanti demonij in vn cuore lasciuo? hor io ti dimando se vi può esser altro che turbatione, confusione, & inferno? Io non niego già che non cagionino grand'inquietudini nell'animo nostro gli altri doi generali peccati, cioè la superbia, e l'auaritia, ma per mio auiso non già tanta quanta ne cagiona la concupiscenza. Sono tre i beni principali dell'huomo, cioè l'honore, la robba, e l'anima; hora il superbo fà bene molte volte poca stima dell'anima, e della robba, ma l'honore però cerca egli di conseruare intatto sopra tutte le cose; l'auaro parimente poco prezza l'anima, e manco l'honore, ma della robba hà egli sempre sollecitissima cura; peggio di tutti è il lasciuo in questo, che pur che sodisfaccia a suoi dishonesti appetiti, si pone sotto i piedi, e l'anima, e la vita, e l'honore, e la robba, e quant'hà di buono, si che non viue giamai quieto. Ma finiamola con questo picciolo essempio; caua vn'osso di braccio, ò di gamba dal suo proprio luoco, e poi legalo pur se sai con fascie di seta, e d'oro, e vedrai s'egli ti terrà sempre inquieto, e turbato; il proprio luoco del nostro cuore è Dio, hor se tù lo lieui di lui, e lo riponi nel petto di lasciua donna, fà quanto sai ch'egli patirà sempre quella turbatione della quale per propria isperienza diceua Dauide, [In me turbatũ est cor meũ.] Hor ecco quãto sono i danni che ci procura con la sua tentatione il demonio, [Collocauit me in obscuris,] quest'è la superbia, [Anxiatus est super me spiritus meus,] quest'è l'auaritia, [In me turbatum est cor meum,] quest'è la concupiscenza.

Memor fui dierum antiquorum, meditatus sum in omnibus operibus tuis, & in factis manuum tuarum meditabor.

Gran felicità per il vero deue stimarsi il nõ correre pur n'anco col pensiero la maledetta strada del peccato; ma non manca ad ogni modo d'essere colui ben auenturato il quale hauendoui incautamente posto vna volta il piede, si rauede però così tosto, che senza punto fermarlo lo ritira, e si risfugge. Quindi non solo disse già Dauide, [Beatus vir qui non abijt,] ma soggiõse Psal. 1.
ben tosto, [Beatus qui non stetit, & qui non sedit.] Tale essempio dà egli hoggi di se medesimo, che se bene nel verso passato confessa esser caduto ne i tre generali peccati, protesta però hora di hauer immediatamente cercato i mez-

zi della penitenza, mentre soggionge, [Memor fui dierum antiquorum.] [Collocauit me in obscuris, Anxiatus est super me spiritus meus, In me turbatum est cor meum,] ecco i tre peccati; [Memor fui dierum antiquorum, meditatus sum in omnibus operibus tuis, & in factis manuum tuarum meditabor,] & ecco altrettanti rimedij, che ci adopra. Quella Diuina predestinatione tanto secreta, & a noi incognita frà gl'altri argomenti, e conietture con le quali si può probabilmente conoscere, non hà per auentura la più apparente, quanto il vedere, che vn peccatore tosto ch'hà posto il piede nella via del peccato, quasi che l'habbia posto sopra le spine, ò che habbi inauedutamente calcato vn serpe, tutto spauentato lo ritira, e s'affretta di ritornare alla via della penitenza. Questo è quello di che già si consolaua Dauide quando disse,
Psal.40. [In hoc cognoui quoniam voluisti me, quoniam non gaudebit inimicus meus super me,] quasi che dicesse, Signore, quando io mi viddi caduto nel peccato, poco meno ch'io non dubitai della mia salute, e ch'io non cadei quasi prescito nella disperatione; ma ben tosto mi racconsolai dipoi, e m'auiddi, che tù voleui la salute dell'anima mia, mercè, che non lasciasti longamente contento del mio peccato il mio nemico, ma ben tosto mi richiamasti a penitenza, [In hoc cognoui quoniam voluisti, quoniam non gaudebit inimicus meus super me.] Questo hoggi si vede chiaro, che a pena hà egli confessato il suo peccato, dicendo [Collocauit me in obscuris,] che di subito soggionge la penitenza, soggiongendo, [Meditatus sum in omnibus operibus tuis.] Già s'è detto, che tre sono i generali peccati, cioè, superbia, auaritia, e concupiscenza; & hora soggiongo che tre sono i principali rimedij, [Memor fui dierũ antiquorum,] questo è quello che risana la pazzia de superbi, [Meditatus sum in omnibus operibus tuis,] questo è quello che caccia la frenesia de gli auari, [Et in factis manuum tuarum meditabor,] e questo è quello che toglie il morbo della concupiscenza. Ma cominciamo dal primo, [Memor fui dierum antiquorum,] questa memoria de giorni più antichi stimo io che sia il ridursi a mente quel primo giorno del tempo nel quale fù creata la luce, cioè l'angelica natura, e del quale disse il diligentissimo Istorico, [Factũ est vespere, & mane dies vnus,] oue per conoscere la diligenza di lui, conuien cõsiderare, che hauendo egli ne giorni seguenti sempre detto, [dies secundus, tertius, & quartus,] qui non disse primus, ma disse vnus, volendo denotare, che se bene il giorno nelquale fù creata l'angelica natura, fù il più antico di quanti n'habbia hauuto il tempo, assolutamente però non puote chiamarsi giorno primo; e questo perche il primo giorno che ò nel tempo, ò nell'eternità sia stato formato, fù quando produsse il padre la luce dell'eterno verbo, del quale disse già Dauide, [Hæc dies quam fecit Dominus, exultemus & lætemur in ea,] e per assicurarci ch'egli apunto parlaua di questo verbo, subito soggionse, [Deus Dominus, & illuxit nobis,] e del quale sottilissimamente haueua prima detto Mosè, [In quo creauit Deus vt faceret,] [creauit,] cioè nel giorno del suo proprio verbo produsse l'idee di tutte le creature, [vt faceret,] cioè, per formarle poi conforme a quel essemplare in se medesime; concetto altamente penetrato da San Giouanni quando ei disse, [quod factum est, in ipso vita erat,] si che doi giorni in questa occasione ci si rappresentano, il primo, & il più antico; il primo quando ne gli incomprensibili circoli della sua eternità produsse Iddio il verbo; il secondo, quando nel principio del tempo creò Iddio l'angelica natura, ilquale da Dauide viene chiamato giorno antico, mentre che dice, [Memor fui dierum antiquorum.] Ma

Gen.1.
Ps.117.
Gen.
Ezec.
Ioan.1.

io vorrei, o santissimo Rè, che tù ci narrassi alquanto più distinto, che cosa tù ti raccordi d'hauer veduto in quei più antichi giorni. E che cosa poss'io raccordarmi, eccetto che il peccato, & la pena di Lucifero, cioè la sua ambitiosa superbia, & il ruinoso precipitio nel quale però egli cadè? Chiaro hormai è appresso a tutti, che il peccato del primo angelo fu peccato di superbia, che
Eccl. 10 però è scritto, che [Initium omnis peccati superbia,] & il Poeta Teologo egregiamente soggionse,

Principio del cader fù il maledetto
Superbir di colui, che tù vedesti
Da tutti i pesi del mondo constretto.

E certo si come quanto è maggiore la circonferenza, tanto maggiormente si discosta ella dal suo centro, e così apunto auenne a Lucifero; Dio è il centro vniuersale di tutte le creature, la circonferenza che intorno a questo centro s'aggira è la natura intellettuale, il cui offitio altro non è, eccetto che intendere, lodare, & amare la Diuina bontà, frà le nature intellettuali molto più nobile è l'angelica, che l'humana, però oue l'humana è ornamento della terra, l'angelica è ornamento del cie-
Gen. 2. lo, conforme a quel detto, [Igitur perfecti sunt celi & terra, & omnis ornatus eorum;] e frà tutte le spetie e numero de gli angeli, nobilissimo fù Lucifero, come quello che più espressamente di tutte le creature rappresentaua in se stesso l'imagine di Dio, onde
Ezec. 28 di lui fù detto, [Tù signaculum similitudinis, perfectus decore, plenus sapientiæ, extentus & protegens,] cioè, [Extentus & protegens,] ecco la somiglianza del padre, [Plenus sapientiæ,] ecco quella del figlio, [Perfectus decore,] ecco quella dello Spirito santo, e però [signaculum similitudinis,] cioè singolare simiglianza di Dio. Hor questa circonferenza che era tanto maggiore di tutte l'altre, tanto maggiormente dal suo centro si discostò, quanto più parue che se gli volesse auicinare, dicendo, [Ero similis altissimo.] Questo fù Isa. 14.
il peccato, e la penitenza fù, che [sicut Psal. 67.
deficit fumus defecit,] e come il fumo quanto più sale, tanto più suanisce, così egli quanto più procurò d'essaltare se stesso, tanto più ne fù humiliato; onde poi fù detto di lui, che [non est in- Apoc. 12
uentus ei amplius locus in cœlo,] altroue, [vidi Satana sicut fulgur de cœlo Luc. 10.
cadentem,] & altroue pure, [quomodo Isa. 14.
cecidisti Lucifer, qui mane oriebaris.] Ma come auenne questo? hai tù notato vn maestro di scuola, come procede nel essaminare, sopra la data lettione, i suoi scolari? Egli per non ispauentargli sempre con la sferza, gli lusinga taluolta col mezzo d'vna fanciullesca ambitione, e facendo scendere con vergogna all'infimo luoco quello che non hà saputo rispondere, quell'altro all'incõtro che l'hà di risposta sodisfatto honora col farlo salire al primiero. Così quel l'eterno maestro del quale diceua il nostro Saluatore, [Vnus est enim magister Mat. 23
vester qui in cœlis est,] & la cui principal dottrina è stata l'humiltà, della quale diceua il suo repetitore e figlio, [Di- Mat. 11
scite a me, quia mitis sum, & humilis corde.] Hebbe frà tant'e tant'altri dui principali discepoli, cioè il suo eterno verbo, & il primo angelo da lui creato, i quali diuersamente gli riuscirno, però che essendo essaminato Lucifero si come conosciuti tanti, e così segnalati doni ch'egli possedeua per pura gratia di Dio, quanto erano essi maggiori, tanto maggiormente doueua humiliarsi per riconoscere il tutto non da merito proprio, ma dalla pura liberalità Diuina; egli tanto più insuperbito, quasi che tanti beni da suoi proprij meriti dipendessero, cominciò superbamente a pretendere la Diuina vguaglianza, onde nella lettione dell'humiltà non seppe rispondere, ò corrispondere a questo Diuino maestro; onde non è marauiglia se con vergogna, e scorno ne fù precipitato all'infimo luoco, e rinchiuso perpetuamẽte nell'vltimo centro della terra, si che

per

Apo.12 per lui [non est amplius inuentus locus in cœlo.] Meglio, e più saggiamente rese conto di questa lettione l'eterno verbo, il quale non ostante che in tutte le cose fosse di grandezza vguale al padre, non si sdegnò però d'humiliarsi sotto la natura angelica facendosi huomo, si che di lui, e di questa sua profonda humiltà, marauigliato San Paolo
Phil.2. diceua, [Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est se esse æqualem Deo, sed exinaniuit semetipsum formam serui accipiens;] e perche seppe rispõdere così bene, però ne fù essaltato al primo luoco, e però segue S. Paolo, [Propter hoc Deus exaltauit illũ, & donauit illi nomen quod est super omne nomen.] Quant'auenne a Lucifero, chi può dubitare che maggiormente non auenga alla superbia humana?
Psal.74 quando disse Dauide, [Veruntamen fex eius non est exinanita, bibẽt omnes peccatores terræ,] egli volse dire, che se bene di questo attossicato calice della superbia haueua così abbondantemente beuuto che s'era imbriacato, & vscito fuori di se stesso il diauolo, ad ogni modo non l'haueua del tutto euacuato, ma v'haueua lasciato tanta feccia, che di quella beuono tutti i peccatori della terra, volendo significare in somma, che non si troua peccatore alcuno il quale per superbia non pecchi. Passo per il certo degno di molta consideratione, però che con qual ragione si dirà egli che pecchi per superbia vn'auaro, vn goloso, ò vn lasciuo? anzi non può sia chi si voglia offendere Dio se la superbia non è quella che gli aguzzi l'armi. Sono nel peccato doi atti, cioè l'atto del l'auersione, e l'atto della conuersione, però che [peccatum est auersio ab incommutabili bono, & conuersio ad commutabile bonum,] onde già si do-
Ier.2. leua Iddio, [Dereliquerunt me fontem aquæ viuæ,] ecco l'auuersione, [& foderunt sibi cisternas dissipatas,] ecco la conuersione; e se bene la gola, l'auaritia, la concupiscenza, e simili altri peccati hãno per principale oggetto la conuersione alle creature, l'auersione da Dio non possono però hauere se la superbia non è quella che gli la somministri; onde con ragione si può dire, che ella sia causa d'ogni peccato, e che di lei [bibent omnes peccatores terræ.] Gioca tal'vno taluolta a dati, ò a carte, e perde sì che gli manca ben la moneta, ma non già la voglia di giocare, soprauiene in tanto vn'amico che l'accommoda di danari, e quantonque egli vada perdendo, non manca però tuttauia d'accommodarlo; hor non dirai tù con ragione, che costui è causa del suo giocare, e del suo perdere? Così tutti gli altri peccati hanno ben desiderio di giocare, cioè hanno ben la conuersione alle creature, ma di sua natura non hanno già l'auersione dal creatore, soprauiene la superbia egli presta danari, accioche possano meglio giocare, gli ministra l'auersione affine che possano hauere la conuersione; hor non ti par egli in consequenza, che da lei ogni peccato principalmente dipenda, e che ben dicesse, chi disse, [Initium omnis peccati superbia,] e che di questa fecce [bibent omnes peccatores terræ?] e perche il maggior peccato che sia in terra è quello della superbia, quindi auiene, che n'habbiamo poi quel castigo che n'hebbe Lucifero, cioè, che [qui se exaltat humiliabitur;] e forse a questo proposito diceua già il nostro Saluatore, [erunt primi nouissimi, & nouissimi primi,] però che, si come nelle figure Aritmetiche la prima è sempre la minore, perche non passa mai il numero di diece, e l'altre quanto sono più vltime, sempre sono maggiori, perche vanno al cento, & al mille; così nel conspetto di Dio sono sempre minori coloro che vogliono far il maggiore, e maggiori diuentano quelli che dell'infimo luoco si contentano. Diceua già Dauide trattando del castigo che suol dare Iddio a i superbi, che [Retribuet abundanter facienti- Psal.30
bus

Eccl.10 Luc.14 Mat.20

bus superbiam; & è degno di considerattione, che nel minacciare il castigo a qual si voglia altro peccato, noi trouaremo ben souente il [Retribuet,] ma [l'Abundanter,] fuori che nel castigare la superbia non trouaremo giamai. Volse dire Dauide per mio auiso, tutti gli altri peccati portano seco il proprio reato, e non più, e però assai è ch'habbino il lor proprio castigo, ma il peccato della superbia porgendo l'atto dell'auersione a tutti gl'altri, e però portando seco di tutti il reato, merta anco con la pena a tutti gli altri douuta essere castigato, e però vi dico, che [Retribuet abundanter facientibus superbiam;] la propria però e più douuta pena sarà l'essere altretanto humiliato, quanto egli se medesimo essaltaua; il che volse esprimere l'istesso Dauide quando disse, [Domine non est exaltatum cor Ps.130.
meum, neque elati sunt oculi mei, neque ambulaui in magnis, neque in mirabilibus super me; si non humiliter sentiebam, sed exaltaui animam meã, sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea;] come che dicesse, Signore son ben stati grandi i fauori che tù m'hai fatto, ma non però se n'è mai questo cuore solleuato in superbia, non però quest'occhi hanno mirato più alto della natural conditione, non però hò fatto più il grande di quello che comportasse il mio pouero stato, anzi sapendo che quanto più tù aggrandisci altrui, tanto più quanto a tè gli porgi occasione d'humiltà, mi son sempre maggiormente humiliato; che se non è vero questo, ò se tù troui giamai che io mi sia de tuoi doni insuperbito, mi cõtento che tù me ne castighi, [sicut ablactatus est super matre sua,] cioè, che come quello nel essere slatato viene priuo del late, e della poccia materna, così tù priui mè di quante gratie che mi facesti giamai, e mi lasci ricadere nella bassezza del mio stato primiero. Così auenne apunto al superbo Rè di Babilonia Nabucdonosor, del quale egli mi pare apunto che dicesse Dauide, [Homo cum in honore esset Psal.48.
non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis,] cioè, [Cum in honore esset,] essendo egli stato da Dio sopra tutti gli altri huomini del suo tempo di maniera honorato, che non trouaua in grandezza di stato pari a lui, [Non intellexit,] non conobbe quello che per ragione egli doueua conoscere; ma che cosa era egli obligato a conoscere? l'obligo suo era di considerare, che quanto più Iddio l'haueua fatto grande, tanto più egli doueua inanzi al Diuino conspetto stimar se stesso piccino, cõforme a quel precetto, [Quanto maior es humilia te Eccl.3.
in omnibus,] e che non lo facendo, egli era per caderne ageuolmente nella disgratia di Dio, così al primo de' Rè, al 15. & al 2. a 12. raccorda Iddio a Saul & a Dauide la grandezza loro cõcessa, e subito dipoi rinfaccia loro l'alterezza, e la superbia nella quale però erano saliti; e perche non conobbe questo superbo Rè quest'obligo suo, però in giusto castigo [comparatus est Dan.4.
iumentis insipientibus;] e doue prima egli voleua essere adorato da gli huomini come Dio, si vidde per tant'anni a guisa di bestia habitare i deserti, e pascere l'herbe; e così è vero quello che già fù detto de tutti i superbi, [Deiecisti eos dum alleuarentur.] Simile caso Psal.72.
auenne a quel orgoglioso gigante Golia, del quale si dice, che il giouinetto 1.Reg. 17.
Dauide [deiecit in funda exaltationem Goliæ,] come che voglia dire, era grande, & era gagliardo oltra ogni misura quel gigante, ma egli era tanto superbo, che si stimaua anco assai più, e si andaua vantando più di quello ch'egli era, ma in giusto castigo vuole Iddio, che vn giouine pastorello, non con altre arme che con vna pietra, n'abbassasse il suo souerchio orgoglio, di maniera, che [deiecit in funda,] non solamente Golia, ma [exaltationem Goliæ.] Tale è il castigo di tutti i superbi, tale

tale fù il castigo di Lucifero, e però in rimedio della sua superbia dice Dauide, [Memor fui dierũ antiquorum.] [Meditatus sum in omnibus operibus tuis.] quest'è il rimedio contro il secondo peccato dell'auaritia. Io mi diedi, dice Dauide, o Signore, a contemplare tutte le tue operationi; ma per quel ch'io vedo, o santissimo Rè, tù harai intrapresa vna fatica dura, e difficile, però che s'egli è vero, che spendesse già tant'anni nella cõtemplatione della natura d'vn'ape quel Filosofo, come potranno bastare a tè tutte l'età del mondo a contemplare ad vna ad vna tutte l'operationi di Dio? (A questo dirà egli) hò io facilissimo rimedio, mi darò a considerar solo la creatione del primo padre Adamo, e perche sò che egli fù vn ristretto epilogo di tutte le creature, però conosciuto lui, harò ad vn certo modo tutte le creature conosciute; e come hò contemplato in Lucifero il peccato, & il castigo, così altretanto farò in Adamo. Grande è la questione frà padri Teologi, quale fosse il primo peccato d'Adamo; però che altri dice, che fù la disobidienza al Diuino precetto; altri, che fù l'ambitione di volere nella cognitione del bene, e del male essere simile a Dio; altri che fù la lasciuia, onde per il souerchio affetto sensuale che egli portaua alla moglie, elesse più tosto disubidire a Dio, che contradire alle lusinghe di lei; altri, che fù di gola, perche vedendo la vaghezza del pomo, argomentò da quella qual douesse essere il gusto, & il sapore; altri, che fù d'accidia, e di negligenza in valersi di quei doni gratuiti, e naturali, che gli haueua dato Iddio, de i quali s'ei fosse stato diligente a seruirsi, non l'harebbe giamai il serpente potuto ingannare nè datoli a credere cose tanto dal verisimile lontane. Ma frà tante openioni non è forse inferiore all'altre, che il suo peccato nascesse da radice d'auaritia, onde hauendolo Iddio cõstituitolo vniuersal padrone di tutte le creature, e riseruato a se solamẽte vn'arbore de pomi, non contento di tãte ricchezze, si stimasse pouero, e men dico s'ancora il dominio di quel frutto non gli vsurpaua, il che non può negarsi, che d'ingorda, & insatiabile auaritia non fosse effetto. Ma a questo peccato che castigo seguitò, se non l'essere ridotto ad vna estrema pouertà, e non solo esser priuato al tutto di tanti beni gratuiti ancora, ma debilitato in tutti i naturali? per il che, burlandosi quasi dipoi Iddio di lui, diceua, [Ecce Adam quasi Gen. 3 vnus ex nobis factus est,] come che dicesse, sciagurato ch'egli è, egli poteua bẽ cõtentarsi del suo felice stato, e non si curare di volersi vguagliare a noi; hor ecco come bene gli è riuscito il dissegno, vedi se quasi [vnus ex nobis factus est,] poiche da così alto, così sublime, e così ricco stato, egli per sua propria colpa s'è repentinamẽte in così grã profondo di pouertà, e di miserie traboccato. Questo peccato dell'auaritia anch'egli hormai è fatto tanto vniuersale, che [a pri- Ps. 118 mo ad vltimũ omnes auaritię student,] il che forse volse accennare Dauide quando disse, [Inclina cor meum Deus in testimonia tua, & non in auaritiam,] oue ponendo da vna parte la sola auaritia, e dall'altra parte tutti li Diuini precetti, chiara cosa ch'vna di queste due volse significare, ò che dall'auaritia sola tutti i peccati habbino origine, come fù detto altroue, che [Radix omnium 1. Tim. 6. malorum est cupiditas,] ouero, che tutti i peccatori siano di questo peccato particolarmente infetti. E come simile è il peccato nostro a quello d'Adamo, così pari suole essere la penitenza, cioè, che improuisamẽte siamo taluolta per qualche accidente priuati dell'amate ricchezze, il che, quãdo non auẽga prima, ad ogni modo è pur necessario che segua all'estremo punto della morte; e però fù detto, [O mors quã amara est Eccl. 41 memoria tua homini habenti pacẽ in diuitijs suis;] e si fà all'hora la pena tanto maggiore, quanto maggiore è stata l'aui-

ta l'auidità, e la rapacità con la quale si sono quelle maledette ricchezze cógregate; il che con bellissima similitudine
Iob 20. significò quel Profeta che disse, [Diuitias quas deuorauit, euomet,] volendo dire, che si come tanto è maggiore la nausea, & il fastidio nel reuocare vn cibo, quanto maggiore è stata la golosità nel diuorarlo; così, quanto più rapacemente hà vn'auaro le sue ricchezze radunate, con tanto più graue dolore se ne vede poi al punto della morte priua-
Isa. 33. re. [Veh qui prædaris, (disse vna volta il Saggio) nonne & ipse prædaberis,] guai a te che con tante vsure, e con tanti illeciti contrati vai così liberamente sen za tema d'humano castigo robbando hor questo, hor quello, hor non credi tù douer essere ancor tù vna volta spogliato, se non d'altri almeno dalla mor te? Gran cosa che se tù stracci in cento pezzi, anco per dispreggio vna Bolla Pontificia non incorri però in censura, ò scómunica alcuna, e pure se nell'istessa Bolla tù falsifichi in qual si voglia maniera vna parolina sola, subito ne resti scommunicato; tale par a me ch'auenga a gli vsurpatori dell'altrui robba in questo mondo, che s'egli auiene, che vn pouerino robbi la miseria di dieci scudi, egli subito n'è impiccato per la gola; & all'opposto vn ladro maggiore, che con l'aperta rapina, ò con ingiusti contratti vadi continoamente, & ingordamente diuorando l'altrui, questo non pur non è castigato, ma ne viene so pra più molte volte riuerito, & honorato; così rinfacciò già quel corsaro ad Alessandro, Io (disse egli) che vado poueramente con vn picciolo legno corseggiãdo ne sono stimato, e ladro, e degno di forca, e tù che vai robbãdo a forza i Regni, e gl'Imperij ne vieni stimato vn gran Capitano, & vn degno Imperadore. Ma che, alla fin fine, anco questi pagano pur il datio al punto del morire, e sono forzati con dolore estremo le rapite ricchezze abbandonare. Quindi è che si marauigliaua tanto Dauide, come potessero gli huomini saggi portare così strano affetto alle ricchezze terrene, quando diceua, [Filij hominum vsquequo graui corde, vt quid diligitis vanitatẽ, & quæritis mendacium ?] nella Psal. 4.
qual sentenza è prima necessario di sapere, che questa voce [graue] suole taluolta hauer contrario senso, però che, tal'hora tanto significa graue, quanto basso, e vile, tal'hora all'oncontro, tanto significa quãto alto, e maesteuole, nel qual senso s'intendono quelle parole profetiche, [In populo graui laudabo Psal. 34
te.] Hor qui dicendo Dauide, [Filij hominum graui corde,] non l'intese mi cred'io nel primo senso, ma nel secondo, e volse dire, come è possibile ò huomini, che hauendo voi vn cuore, & vn animo di natura tant'alto, e tanto nobi le, e sempre aspirante a cose grandi, lo facciate tanto tralignare dalla propria nobiltà, e tanto degenerare dalla sua naturale altezza l'abbassiate, e l'auigliate tanto, che d'altro nõ vi delettiate, eccetto che di cose vane, e bugiarde? [Diligitis vanitatem, & quæritis mendacium.] Ma dimmi o Dauide, quale sono quelle cose in terra che tù stimi più vane, e più bugiarde? Certo che queste non son'altro che le ricchezze vane in vita, bugiarde in morte; vane in vita, perche non sattollano, e bugiarde in morte, perche c'abbandonano. Frà l'altre similitudini de gli antichi Filosofi già date dell'humana vita, proportionatissima al parer mio fù quella di colui, che disse, l'huomo esser simile ad vn'arbore a rouerso, il che, come che possa hauer diuersi sentimẽti, stimo io forse, che volesse saggiamẽte inferire, che si come gli arbori imprudẽtemẽte si vestono di foglie quãdo si douerebbono spogliare, e se ne spogliano quando se ne douerebbono vestire, vestendose ne per l'està, e spogliandosene per l'inuerno; così l'huomo deue essere arbore sì, cioè fruttificare di virtuose operationi, ma però deue essere vn'arbore rouerso, perche deue vestirsi il verno, e spogliarsi l'estate,

cioè non curare molto le ricchezze nell'età della vita, ma procurar bene d'accumularle per il verno della morte, accioche in quel tempo gli possano giouare, il che riuscirà loro facilmente col mezzo dell'elemosine. E chi non sà, che quei mercanti i quali vogliono trasportare d'vna Prouincia all'altra le loro ricchezze, fà di bisogno, che per poterlo fare sicuramente paghino di tratta, ò di gabella vn tanto per cento, perche altrimente facendo corrono rischio espresso, ch'à i passi, & a i confini le siano tolte da gabellieri? E così quei ricchi, i quali desiderano trasportare le loro ricchezze da questa vita all'altra, fà di bisogno che a i ministri Regij, che sono i pouerini, ne paghino col mezzo dell'elemosina la tratta, perche altrimente, al confine della sua vita ne vengono dalla morte, come da seuerissimo gabelliere spogliati, e priui. [Et in factis manuum tuarum meditabor,] & ecco il rimedio al terzo peccato della concupiscenza. Opera delle mani di Dio particolare diceua Dauide esser i cieli, colà, [Opera manuum
Ps. 101. tuarum sunt cęli,] e forsi che egli si diede a contemplare quest'opera quando cõsideraua in qual maniera, e per qual causa al tempo del Patriarca Noè s'apersero le cataratte celesti, e ne versorno tant'acqua, che però ne rimase tutta la terra sommersa. E qui puot'egli parimente considerare due cose, cioè la colpa, e la pena; la colpa, che non fù altro eccetto che peccato di concupiscenza, all'hora che [videntes filij Dei filias hominũ quod essent pulchræ, acceperunt sibi vxores,] e che però [omnis
Gen. 6. caro corruperat viam suam;] e la pena, che con l'acque del diluuio Iddio estinguesse così gran fuoco di lasciuia. Che così graue fù il castigo che diede la Diuina Maestà all'hora alla concupiscenza della carne, quanto più grauemente, e più acerbamente douerebbe castigarla adesso. Era ben nobile all'hora l'humana carne, come quella che poco auanti era stata formata dalle mani di Dio, ma non era però gionta al colmo della sua nobiltà, perche ancora non era stata deificata; ma hora che l'è stata assonta dall'eterno verbo deificata, e rapita in cielo, quanto è più nobile, tanto è maggior peccato il corromperla, e contaminarla; che quanto maggiore è il peccato, tanto maggior & in consequenza douerebbe essere il castigo. Doi per ordinario o gioueni sensuali, e carnali sono quei castighi quali in pena di questo peccato vi suol mandar Iddio, il primo è qualche graue infirmità, e quãdo questo non gioui, il secondo è la morte. Vedesti voi mai vn cauallaccio pigro, e restio esser intrato in vna profonda fossa di tenace fango fermaruisi immobile, e non far vista di volerne vscire, egli si fà pur vscire al fine a forza di spesse, e dure mazzate; così s'egl'è vero, che [fouea profunda os alienæ,] voi Prou. 22 siete caduti in vna fangosa fossa qual volta siete caduti nella concupiscenza della carne, e perche lusingati da quei diletti, e da quella sensualità pare che non ne sappiate, ò non ne vogliate vscire, egl'è pur forza taluolta d'adoprarui il bastone; manda Iddio vna graue infirmità la quale mortifica di maniera la carne, che ella a viua forza dà di calcio ad ogni lasciuo pensiero; che questo fù forse il concetto di Dauide quando disse, [Multiplicatæ sunt infirmi- Psal. 15 tates eorum, postea accelerauerunt.] E se questo castigo non gioua, che resta, eccetto che venire al secondo della morte? Quando fanno ostinata questione doi amici insieme, ecco che sopragionge vn terzo, e posto mano alla spada si pone di mezzo, e li parte; carissimi amici sono la carne e lo spirito, che habitano longamente insieme, e però che sono così cari si partono così mal volontieri l'vn dall'altro per la morte; ma se gl'auiene che s'attacchino a questione, come già disse San Paolo, che [caro concupiscit aduersus spiritum, & Gal. 5 spiritus aduersus carnem,] che resta, eccetto

certo che Iddio cacciandosi di mezzo con la spada della morte separi l'vn dal l'altro, si come per quietare le continoe
Gen. 13 risse trà i pastori d'Abram, e di Loth fù necessario al fine che i padroni si separassero? Hor ecco tre peccati, e tre rimedij, i peccati nel verso passato, i rimedij nel presente, e questo è quanto habbiamo hoggi imparato da Dauide, che dice, [Memor fui dierum antiquorũ.]

Expandi manus meas ad te, anima mea sicut terra sine aqua tibi.

SE alcuno si troua ilquale ò non sappia, ò non creda, che dalla ricca officina della sacra scrittura, e particolarmente da Salmi Dauidici habbino le lettere humane tutti i loro più spiritosi, e più gratiosi concetti cauati, legga il nobile Emblema di quel toro ilquale standosi di mezzo frà il giogo, e la manara, protesta d'essere all'vno, & all'altro come meglio al padrone aggrada apparecchiato, con queste parole, [In vtrumque paratus;] e quando hauerà letto dipoi quell'altro detto di Da-
Psal. 56. & 107. uide, [Paratum cor meum Deus, paratum cor meum,] conosca, e confessi, che con la mutatione sola di poche parole, quì si vegga il furto, ò l'imitatione aperta. Hoggi nella solennità della concettione, o santificatione di Maria ci nasce bellissima occasione di verificare così ingenioso detto, peroche, se tù mi dici, ch'ella sia stata concetta con la macchia dell'original peccato ma di subito santificata, io ti rispondo, che [Paratum cor meum;] e s'altri mi persuadono all'oncontro, che ella sia stata cõcetta d'ogni original peccato lontana, & io rispondo anco a lui con l'istessa prontezza, [Paratum cor meum;] ma ad ogni modo, pur che ad vna maniera, ò all'altra per santissima io l'honori, torno a replicare, [Paratum cor meum, Paratum cor meum,] & ch'io sono [in vtrunque paratus.] Questa materia alla quale c'inuita la solennità, pare anco che da Dauide ci venga suggerita nel corrente verso, quasi ch'ei dica in nome di Maria, [Expandi manus meas ad te, anima mea sicut terra sine aqua tibi,] ilche, quantonque paia concetto dal senso litterale lontano, si farà tanto più col spirituale vicino, e proprio; hor attendete. Sogliono taluolta i più industri pittori con arte bella e marauigliosa ingannare la vista altrui, dipingendo in vn quadro l'istesso con diuersa prospettiua, hor vna villa, vn fiume, vn lago, vna campagna, che mostra esser vicina, & hora vn'altissima montagna, che si mostra lontanissima, & ad ogni modo essendo tutte nell'istesso quadro dipinte, sono pur anco vgualmente vicine. Di simile arte mi pare che si vaglia ben souente lo Spiritosanto, dipingendo col penello delle Profetiche lingue nel quadro delle sacre scritture i suoi Diuini concetti, che quanto par che dipinga vn pensiero col senso litterale lontano, tanto maggiormente col senso spirituale lo fà vedere più vicino, più proprio, e più germano, si come hoggi apunto auiene, mentre che in proposito dalla santificatione di Maria ci seruiamo del Dauidico detto, [Expandi manus meas ad te.] Due furono, ò le braccia, ò le mani che stese questa santa madre al cielo per tirar a terra il figlio di Dio, cioè la virginità, e l'humiltà; terza fù chiamata ella medesima nel ventre di cui fù seminato il Verbo eterno; acqua sotto metafora suole taluolta esser chiamato il peccato, conforme a quel detto Dauidico, [Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ vsque ad animam meam,] e se questi significati son veri, corre assai bene in proposito di lei, [Expandi manus meas ad te, anima mea sicut terra sine aqua.] Ma che cosa vuol significare l'aggiongerui quel termine [tibi?] Egli vuol dire, mi cred'io, che però questa terra fù senz'acqua, cioè, questa donna fù senza peccato, perche ella era destinata [tibi,] cioè ad esser ma-

dre tua, onde ad vna tanta dignità non si conueniua minor purità, ò minor santità. Quando il padre Abramo mandò il suo maestro di casa affine che egli cercasse vna moglie al figlio Isaac, per assicurarsi che non n'eleggesse alcuna di gente Cananea, come quella che per la discendenza di Cam era stimata peruersa, e maledetta, volse prima astrin-
Gen. 24 gerlo con giuramento, e gli disse, [Pone manum tuam super fœmur meum, vt adiurem te,] cioè puommi la mano sopra questo fianco, & in virtù di lui giurami d'osseruare quanto io ti comādarò. Strano, e nuouo modo di giuramento; suole il giuramento darsi sopra i sacri altari, sopra i sacri libri, sopra il sacro petto, ò sopra simili cose sacre, ma qual santità si trouaua nel fianco di quel santo vecchio, che sopra quello ne douesse il seruo scongiurare? Raccordateui quello che prima gli haueua pro
Gen. 23 messo Iddio, [In semine tuo benedicentur omnes gentes,] però volse egli significare, Sappi che questo fianco douendo indi vscirne doppo tant'e tante generationi l'incarnato verbo, è santo, e sacro, e però in virtù di tanta santità, voglio che tù mi prometti d'esseguire apunto il mio commandamento. Hor io argomento di quà la grandissima santità di Maria, e dico, se meritò d'essere chiamato santo quel fianco dal quale mediante tant'anni, tanti Profeti, & tanti Regi doueua pigliar carne l'eterno verbo, quanto maggiormente doueua essere sacro, e santo quel ventre di Maria, che immediatamente per opera dello Spiritosanto lo concepì? Ben conobbe questo mistero quella santa
Luc. 11. donna, che esclamò a Christo, [Beatus venter qui te portauit,] quasi dica, egli non bastaua alla santità di tua madre ch'ella fosse beata nell'anima, ma era necessario di più, che fosse santa nel corpo, e nel ventre, in quella parte apunto che ne gl'altri suole essere radice di peccato, s'è vero il detto di Daui-
Psal. 50. de, [Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea.] Tale adonque si conueniua che fosse la santità di lei, che non solo non hauesse peccato attuale alcuno, ò mortale, ò veniale, ma che fosse anco libera dall'originale; il che però come sia stato fatto, ò per via di preseruatione, ò di santificatione, ò non lasciandouela cader in alcun modo, ò lasciandola cadere, ma di subito solleuandola, questa è vna delle maggiori questioni che sia hoggidì ventilata nella Chiesa di Dio, non già frà huomini, ò ignoranti, ò nemici di Maria, ma frà persone dottissime, e di lei diuotissimi, i quali però nelle loro opinioni, ne i discorsi, e nelle dispute loro, nō tendono ad altro fine, che all'amore di Christo, e della madre. E si come diuerse voci, e considerate in se stesse paiono contrarie, s'auiene che siano raccolte insieme regolatamente, sogliono formare concorde & armonico concento; così queste due opinioni, che paiono tanto contrarie, se vengono ambe insieme ben ponderate, si vedrà come concordemente cercano ad accrescere l'honore di Maria. S'attaccano taluolta insieme a questione doi arditi e valorosi caualieri, e doppo hauere longamente menato le mani senza potersi pure toccare ò cauare goccia di sangue, ecco che sopragionge vn terzo amico commune, il quale per non lasciare seguire di peggio, posto mano alla spada si caccia di mezzo, e lodando il valore e dell'vno, e dell'altro, tanto fà con la sua auttorità, che li dispicca, e li quieta; così a bel punto mi pare che sia auenuto a principali fautori di queste due opinioni, che doppo hauere per tant'anni questionato insieme senza potersi conuincere giamai l'vn l'altro, ecco che con la spada della sua suprema auttorità s'è posto il sommo Pontefice in mezzo a loro, e doppo d'hauere lodata, e l'vna e l'altra opinione, cioè doppo hauere dichiarato, che senza pregiuditio della pietà, e della fede Cattolica può l'vna, e gl'altri

secura-

securamente seguitarsi, alla fine gli hà dipartiti, gli hà vietato il questionar nell'auenire insieme, l'offendersi l'vn l'altro, ò il dannare con qual si voglia argomento ò l'vna, ò l'altra opinione. Noi però per sodisfar al proprio genio che c'inuita, tratteremo hoggi con ogni possibile modestia cosi curiosa materia, nella quale, in somma discorreremo tre capi; che cosa sia peccato originale, e questo è il primo; che cosa significhi essere in peccato concetto, questo è il secondo; & in qual maniera poss'alcuno essere da lui liberato, questo è il terzo, lasciando intanto il didurre delle consequenze, e delle conclusioni al giuditio di pietosi, & intelligenti auditori. E perche suole molte volte vn opposto conoscersi meglio cō la cognitione del suo contrario, e perche al peccato originale è diametralmente contraria quella originale giustitia nella quale da principio fù l'huomo creato, quindi auiene, che dalla cognitione di questa istessa giustitia, fà di bisogno di cominciare. Di questa trattaua il Saggio quando disse, che [Deus fecit hominem rectum,] intendendo questa rettitudine, non solo di quella, che s'appartiene al corpo, della quale si dice,

Eccl. 7.

Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumque videre
Iussit, & rectos ad sidera tollere vultus.

Ma principalmente trattaua d'vna certa rettitudine d'animo, in virtù della quale nell'huomo la parte inferiore si mostraua prontamente soggetta alla superiore, la carne, e lo spirito, e lo spirito si mostraua vbidiente a Dio, dalla quale giustitia, e rettitudine nasceua in consequēza l'immortalità, secondo che dice il padre Agostino, [Homo ita immortalis est conditus, vt si vellet etiam mori posset, & ita mortalis vt si vellet, etiā mori non posset,] la quale immortalità però era in gran parte differente dall'immortalità della gloria, il che volse accennare chi disse de i Santi martiri, [Non suscipientes redemptionem vt meliorem inuenirēt resurrectionem,] però che l'immortalità della gloria, che si possiede doppo la resurrettione, è molto migliore, che non era quell'immortalità della gratia, che si possedeua nello stato della giustitia originale; atteso, che è ben altro il dire, posso non morire, & altro il dire, non posso morire, si come altro senso porta il ponere la negatione, non, auanti il verbo, posso, & altro il ponerla doppo il verbo; la poneua doppo il verbo Adamo in quella prima immortalità, e con ragione diceua, posso non morire, ma la pongono auanti il verbo i Santi in cielo nel la seconda immortalità, e con altre tante ragioni dicono, non posso morire. Da questa preuia cognitione dell'originale giustitia, è facil cosa il capire, che cosa sia peccato originale, il quale in somma altro non è ch'vna confusione, & vn disordine restato nel nostro primo padre, e disceso poi per hereditaria successione in tutti i posteri, colpa del quale si proua tanta ribellione trà la portione inferiore, e la superiore, trà la carne, e lo spirito, e quel ch'è peggio, dall'huomo a Dio; onde diceua San Paolo, che [caro concupiscit aduersus spiritum,] & altroue, Gal. 5.
[Sentio aliā legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ.] E si come erano doi gli effetti dell'original giustitia, cioè la rettitudine, e l'immortalità, cosi doi opposti ne cagiona l'original peccato, che sono il disordine, e la morte; e questi forse sono quelli ch'accennaua Dauide in quel verso, Rom. 7.
[Deus meus pone illos vt rotam, & sicut stipulam ante faciem venti.] [Pone illos vt rotam,] ecco il primo effetto, cioè il disordine, perche si come girandosi vna rota sempre la parte posteriore, viene auanzandosi sopra l'anteriore; cosi nel corso di questa nostra vita il senso par che vada soprafacendo la ragione. Psal. 82.

gione. [Et sicut stipulam ante faciem venti,] & ecco il secondo effetto, perche si come vna stipula che sia posta all'aspetto di rabbioso vento, è necessario che ben tosto s'estingua, così ad ogni picciolo accidente viene per il peccato originale questa nostra vita soggetta; e forse che l'vno, e l'altro di questi effetti accennaua Dauide quando parlando in persona di tutta l'humana natura diceua, [Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam,] oue mostra quanto ella si doglia di esser diuentata difettosa, e nell'anima, e nel corpo; nell'anima inquanto al disordine, e nel corpo quanto alla morte, e questo per colpa di quei primi peccatori, che trasgredirno la legge di Dio. Conosciuto hora che cosa sia peccato originale, e che effetto egli si faccia, è d'auertire, che mentre si cerca se la Vergine Beata è stata concetta in peccato, ò nò, non si tratta del secondo effetto della morte, perche di questo ne siamo tutti d'accordo, ch'ella e fù mortale, e pagò come gli altri questo debito alla natura, ma si tratta del primo effetto, cioè del disordine dell'anima, e si cerca se quando la fù concetta era anch'ella come tutti gli altri soggetta a questa ribellione. Secondo principalmẽte è d'auertire, che mentre trattiamo di concettione, non c'andiamo a perder ne gli equiuoci, poiche doi sorte di concettioni si trouano; la prima, che è quell'atto della generatione al quale il padre, e la madre concorrono; e la seconda quando essendo già formato nel ventre della madre doppo tanto tempo il corpo del fanciullo, Iddio creando l'anima di lui in quello l'infonde; e queste due concettioni furono per mio auiso notate da Gio. Battista quando disse di Christo, [qui post me venit, ante me factus est;] disse bene [post me venit,] perche nella prima concettione operata dallo Spiritosanto in Maria venne Christo al mõdo sei mesi doppo di lui; e disse bene altresi, [ante me factus est,] perche quanto alla seconda concettione fù il corpo di Christo compitamente perfetto auãti a quello di Giouanni. Hora mentre che noi andiamo cercando s'alcuno sia concetto in peccato originale, non siamo però così sciocchi, che intendiamo della prima concettione, perche chi nõ sà, che essẽdo l'anima sola il proprio soggetto del peccato, e nõ essendoli all'hora ancora l'anima infusa, che non vi può esser peccato alcuno? ma intendiamo solo della seconda cõcettione, cioè, se quando il corpo dell'huomo è animato all'hora immediatamente sia a questo disordine soggetto; e tanto cerchiamo particolarmente di Maria. Quegli animali i quali furono rinchiusi nell'arca al tempo del diluuio, se bene, mentre che erano alla campagna essercitauano rabbiosamente le loro naturali inimicitie, quando però si trouorno nell'arca, quasi scordata la lor naturale ferità, stettero sempre in pace, & in quiete; e così quella carne, e quello spirito i quali essendo di natura tanto contraria, pare che in tutti gli altri huomini non sappino stare senza combattere insieme, in Maria però, quasi vn'arca di salute, stettero sempre pacifici, e quieti; onde non può negarsi, che in lei non fosse il primo effetto dell'original giustitia, & che in consequenza ella non fosse dal peccato originale lontana; ma il fatto stà conoscere se ciò auenne auanti la concettione, ò doppo; e però è necessario di venire al terzo capo, e vedere in quante maniere può alcuno essere da tal peccato liberato, il che, per quello che io me ne creda, può auenire in tre modi, cioè, ò rispetto all'anima, ò rispetto al corpo, ò rispetto alla Diuina virtù; ma dichiariamoci meglio. Rispetto all'anima sarebbe alcuno dall'original peccato libe rato, qualuolta Iddio creando l'anima di lui la creasse in gratia, perche quantonque ella fosse dipoi cõgionta a quella carne, che di sua natura è corrotta, rispetto alla propria santità sarebbe dal-

Ps. 118. Ioan. 1. Gen. 7.

l'origi-

l'original peccato lontanissima, e non pūto dissimile all'anime di quei fanciulli, i quali all'hora, all'hora sono stati battezzati, e dall'original colpa liberati. Rispetto alla carne, questo seguirebbe qualuolta vn'anima creata [in puris naturalibus] fosse vnita ad vn corpo purgato, e mondo, la cui materia non fosse giamai stata corrotta, ò vitiata, si come sarebbe seguito se il padre Adamo auāti il peccato hauesse generato i figliuoli. Per rispetto alla Diuina virtù auenirebbe questo s'vn'anima essendo creata [in puris naturalibus] venisse vnita ad vna materia pura, e monda non già per propria natura, ma per singolar gratia di Dio, che così ad ogni modo l'original peccato non contraerebbe. Hora fatte queste distintioni, e queste dichiarationi, veniamo al fatto, quando ricerchiamo se la Vergine beata fù concetta in peccato originale, ò nò, noi disputiamo necessariamente vno di questi doi capi, cioè, ò quello che habbi potuto fare Iddio, ouero, quello che egli realmente habbi fatto. Se noi trattiamo del possibile, tocchianci la mano, che sian fratelli, perche noi sappiamo tutti, che [nō est impossibile apud Deum omne verbum,] di maniera, che egli hà potuto liberarla in tutti tre i predetti modi, cioè, ò creando l'anima sua in gratia, ò accopiandola a vna materia santa non giamai vitiata, ò introducendola in vn corpo se non santo per natura, almeno santo per gratia. Ma se trattiamo di quello, che egli realmente habbi fatto, chi è così ardito, che presuma di volerlo sapere? Tre sarebbono le vie, che ce ne potrebbono far chiari, cioè, la guida del lume naturale, ò quella del riuelato, ò la determinatione della Chiesa, de Pōtefici, e de Concilij; ma chi non sà che niuno di questi modi compitamente ci serue? quanto al lume naturale, egli si sà pur troppo, che non sale il suo sapere tā- t'alto; quāto al riuelato (e per lume riuelato non intendo io le riuelationi, che si vanno narrando, ò scriuendo d'alcune diuote persone le quali in materia tāto graue, & in questione di tanto momento non possono far sicuro argomento) intendo di quelle riuelationi autentiche fatte da Dio col mezzo della scrittura sacra, e de Profeti. Ne di queste trouarai tù alcuna che ò all'vna, ò all'altra opinione compitamente sodisfaccia; e se mi vorrai addurre qual si voglia sentenza della scrittura sacra, auertisci bene, che solo il senso litterale è bastante a conuincermi, onde qual volta ricorrerai alla mistica Teologia, ò al senso spirituale, non per questo hauerai giamai prouato l'intento. Restarebbe dunque solo, che questa conclusione si potesse manifestare col mezzo dell'ecclesiastica volontà, cioè, con la determinatione ò de Concilij, ò de Pontefici; ma quanto a Concilij, alcuno non se ne troua che si sia risoluto a questa dichiaratione, e se pure tù ne trouassi vno, che non voglio nominarlo per hora, essendosi quello al fine scoperto per illegitimo, si scuopre in consequenza nelle sue determinationi poco sicuro, si come poco cauti sono coloro che di simile auttorità si vagliono; quanto a Pontefici poi tant'è longe che habbino ò a questa, ò a quella openione sottoscritto, che anzi hanno ò approuata l'vna, e l'altra, ò almeno non hanno ne l'vna, ne l'altra riprouata; a tale che non potendosi per alcuna di queste vie conoscere quello che s'habbia fatto Iddio, altro non ci resta che dire, eccetto che, ch'egli habbia fatto quello, che ad honore di lui, e della Vergine sia stato più conueniente. Hor qui stà principalmente il dubio, cioè, se fosse più conueniente preseruare la Vergine da questo peccato, ouero tosto doppo la caduta santificarla; era più conueniente all'honor della Vergine, e di Dio istesso, ti dice vno, il preseruarla del tutto; era più conueniente all'honor di Dio, ti dice vn'altro, il lasciarla cadere, e poi santificarla; di maniera che queste due opinioni pare che ti tengano perplesso, e confuso,

Luc. 1.

e pur

e pur tutte due hanno qualche apparenza di ragione. E quanto alla prima, chi non sà, che quel agricoltore il quale s'apparecchia a seminare il campo di buon fromento, la prima cosa che faccia è il tagliare, suellere, & ardere tutte le spine, & tutte l'herbe inculte che vi si trouano? E se in quella beata terra del ventre di Maria della quale si dice,
Psal.84. [Terra nostra dabit fructum suum,] haueua eternamente Iddio predestinato di seminare quel fromento del figlio
Ioan. 10 suo, di cui egli medesimo disse, [Nisi granum frumenti cadens in terra mortuum fuerit,] era ben conueniente, che la purgasse ben prima da ogni spina di peccato, etiamdio originale. E se sogliono i Prencipi tener ben munite, e difese tutte le loro città da nemici, ma particolarmente quelle oue habitano essi medesimi, e doue conseruano i suoi più pretiosi tesori, era ben anco giusto, che Iddio particolarmente rassicurasse d'ogni nemico peccato quella donna, nella quale, quasi in città santa, egli haueua eletto d'habitare, & in cui haueua riposto tutti i più pretiosi tesori delle sue gratie. Buoni argomenti per certo, e che persuadono assai bene la prima openione; ma non ne mancano però anco per la seconda de gagliardi. Riduceteui a mente, che volendo il capitano Giosue persuadere vn certo peccatore a
Iosue 7. confessare il suo peccato, le disse, [da gloriam Deo, & confitere peccatum tuum;] hor che modo di glorificar Iddio è questo di confessarsi peccatore? proprijssimo per il vero, però che, mentre che noi cōfessiamo di essere in qualche maniera peccatori, protestiamo in consequenza, che solo Iddio è al tutto Santo, e senza peccato alcuno, il che non può negarsi, che alla sua gloria non appartenga, a tale, che se tù confessi, che anco la Vergine sacra sia nel peccato originale concetta, tù attribuisci la somma purità a Dio solo, e cosi egli ne viene particolarmente glorificato. Queste due openioni però le quali paiono che cosi diametralmente cōbattono insieme, torno a dire, che nella gloria di Dio, e della Vergine vnitamēte conuengono, il che forse volse accēnare lo Spiri
tosanto in quelle parole, [Quid videtis Cant. 7.
in Sunamite, nisi choros castrorum?] quasi che dicesse, quando voi sentite ventillare questa questione nella Chiesa di Dio trà huomini tanto saggi, e tanto santi, e che vedete voi, ò che sentite, eccetto che cori, musiche, & armonie d'esserciti? si questiona bene, e si disputa variamente, e questa par che sia vna battaglia frà di loro, ma il tutto è coro, e musica, pche il tutto hà vn sol fine, che è l'honor Diuino. Ma quādo sia stata questa santa Vergine liberata, ò auanti il caso, ò doppo, io non presumo di saperne, ne credo anco che lo presumi tù più di quello che se ne sapesse Dauide, ma senti come indistintamente
egli ne parla, [Parata sedes tua Deus, Psal.92.
ex tunc,] cioè, Maria fù col mezzo della santità preparata, e disposta, affine che potesse essere degna madre di Dio, conforme a quel detto, [veni electa mea, & ponam in te thronum meum;] ma quando fù questa sede a questo modo preparata? eccolo, [ex tunc,] ma questo [tunc] quando fù egli? fù auanti la caduta preseruandola, ò subito doppo la caduta santificandola? Hora tù cerchi troppo oltre direbbe qui Dauide, & io confesso che non te lo sò distinguere, e nō te ne posso parlare più risoluto; si che pigliane quello che ne puoi hauere, & ò santa, ò santificata, confes-
sa, che [tota pulchra est, & macula non Cant. 4.
est in illa,] e tanto ti basti.

Expandi manus meas ad te, anima mea sicut terra sine aqua tibi.

IO non sò trouare similitudine più appropriata ad vn cuore ch'arda nelle beate fiamme dell'amor di Dio, quanto quella d'vn ramo all'hora all'hora da verde arbore reciso, il quale di subito sia posto ad ardere nel fuoco, però

che

che questo quanto più da vna parte s'accende, tanto maggiormente dall'altra l'interno humore distilla, e piange; così quello quanto più ferue dell'amor Diuino, tanto più amaramente si duole, s'auiene, che conosca hauerlo in qualche parte offeso. Che se per auentura non gli par d'hauere il pianto all'amore vguale, non troua giamai ò quiete, ò riposo fin che non n'hà il cuore, e gli occhi totalmente ripieni; onde da Dio indefesso fonte d'ogni gratia instantemente lo ricerca, e dice con Dauide, [Expandi manus meas ad te, anima mea sicut terra sine aqua tibi.] Nel qual verso faremo noi due breui considerationi, la prima, quale sia quest'acqua, tanto necessaria alla terra dell'anima nostra, e la seconda, da qual fonte ella principalmente scatorisca. [Anima mea sicut terra sine aqua tibi.] Io resto ben taluolta marauigliato onde trouasse Dauide tanta difficoltà per hauer l'acqua del pianto, che gli fosse necessario farui tanta fatica, quanta egli
Psal.6. protestaua dicendo, [Laboraui in gemitu meo;] forse che questa era la cister-
1. Reg. 23. na di Betleem da lui tanto desiderata, & assediata dall'essercito nemico, onde fosse necessario andare a cauar l'acqua con l'espresso pericolo di spargerui altretanto sangue; anzi sono tanti i fonti che la producono, che ben giuditiosamente fù detto, che chi habita questo mondo è cittadino d'vna valle piena di lacrime. E per mio auiso quattro sono i fonti principali, vno è quello che scaturisce dalla cognitione del proprio peccato, del quale diceua l'istesso Daui-
Ps.118. de, [Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, qui non custodierunt legem tuam;] il secondo, che nasce dalla consideratione anco de peccati altrui, del
Ier.9. quale diceua Gieremia, [Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lachrimarum, & plorabo die, ac nocte interfectos filiæ populi mei;] il terzo, che viene dalla suggestione di tãte miserie che si patiscono in questa così longa, e così noiosa vita, del quale pur soggiongeua Dauide, [Heu mihi, Ps.119.
quia incolatus meus prolungatus est;] & il quarto, che hà principio dal trouarsi lontano da quella tanto bramata patria del cielo, conforme pur al Dauidico detto, [Super flumina Babilo- Ps.135.
nis illic sedimus, & fleuimus, dum recordaremur tui Sion.] E chi sà se per auentura queste non sieno quelle quattro idrie le quali essendo ripiene d'acqua furono ben tosto da Christo conuertite in vino, che pur sappiamo il detto del medesimo, [Beati qui lugent Matt. 5.
quoniam ipsi consolabuntur?] Ma in fatti si come pontuatissimo è sempre in tutti i detti suoi il nostro Profeta, così vuole egli diligentemente esser letto, e considerato. Notate adonque, che dicendo, [Anima mea sicut terra sine aqua,] non si ferma quì, ma v'aggionge vna parola, che è quella la quale dà il fiato, e la vita a tutt'il resto, e che toglie ogni dubio, mentre soggionge [tibi;] il che acciò che meglio s'intenda, conuiene arricordarsi, che di tre sorti di lacrime si ritrouano, alcune di sua natura buone, e desiderabili, altre triste, e detestabili, e le terze indifferenti, e tollerabili; queste sono le lacrime che si versano nell'occasione di qualche souerchia afflittione, ò di qualche grande allegrezza temporale, come di Tobia, e del figliuolo si legge, che [fleue- Tob.11
runt ambo cum gaudio;] le triste sono quelle che nascono da intemperato dolore di qualche ben terreno, come già disse vn Poeta,

Ploratur lachrimis amißa pecunia veris,

Oueramente quelle, che sono finte, e procurate per ingannar altrui, delle quali vn'altro diceua,

Vt flerent oculos erudiere suos,

Ouero quelle lacrime sciocche, e vane delle quali diceua il padre Agostino nel primo libro delle sue confessioni, [Cogebar plorare Didonem mortuã, quę se ob amorem occidit, cum interea

Deus

Deus vita mea, me ipsum a te morientem, siccis ferrem oculis;] il pianto buono da tre radici dipende, dalla compuntione, & eccolo, [Lauabo per singulas noctes lectum meum,] dalla cõpassione, & eccolo, [Flebam quondam super eo qui afflictus erat,] dalla diuotione, & ecco lui ancora; [Sitiuit anima mea ad Deum viuum.] Mentre adonque che dice Dauide, [sicut terra sine aqua,] non tratta egli del pianto ò tristo, ò indifferente, ma tratta del pianto buono e santo, aggiungendo, [tibi,] e volendo accennare, che quell'acqua di lacrime solamente gli mancaua la quale è incaminata a Dio, e che si versa per amor di lui. Questa è quella che i sacri Teologi chiamano propriamente contritione, distinta per questo dall'attritione, perche oue l'attrito si duole de suoi peccati solamente per timore del castigo, il contrito se ne duole principalmente per amor di Dio. Questa distintione d'attrito, e di contrito in questa forma ti dico, credo, che volesse accennare Dauide quando parlãdo d'vn'huomo giusto diceua, [Et in lege Domini fuit voluntas eius,] volendo dire, che altro è hauer la volõtà nella legge di Dio, ed altro è hauerla sotto la legge; e che quello si può dire hauer la volontà sotto la legge, quasi sotto seuerissimo giogo, il quale all'osseruanza di lei è guidato solamente dalla forza del timore; oue all'oncontro, quello si dirà hauer la volontà nella legge, il quale tutto trasformato nell'affetto in lei, ò che faccia bene, ò che si doglia del male, il tutto fà per amore. Et è di tanta efficacia questa contritione, che senza il concorso di lei, poco, ò nulla può l'attritione giouarci, perche si come la medicina per potente, & efficace che sia, non ci portarà giamai giouamento se non tanto quanto viene aiutata dalla virtù della natura di cui ella è pura serua, e ministra, onde quando la natura è totalmente prostrata dal male, e di virtù destituta, la medicina anch'essa per efficace che sia riesce sempre disutile; così per risanare vn cuore dal morbo del peccato, tanto e non più può giouar il timore della pena, quanto vi concorre l'aiuto dell'amor di Dio, il quale, è apunto la natura dell'anima nostra; ben è vero, che il concorso dell'vno, e dell'altro riesce taluolta di tanto giouamento, che se ne risana l'anima del tutto, venendo da ogni pena, e da ogni colpa liberata, il che fù forse il senso di Sant'Ambrogio quando trattando della penitenza di Pietro diceua, [lachrymas lego, satisfactionẽ non lego,] quasi che fosse di tanta forza quella contritione, e quel pianto che non ci fosse più bisogno d'altra sodisfattione per placare compitamente Iddio. Questa adonque è quell'acqua che mãcaua a Dauide quando diceua, [Anima mea sicut terra sine aqua tibi.] Ma perche ti marauigli, o santissimo Profeta, di questo mancamento? ti saprei ben io trouare la ragione formale di questo diffetto. Hor non dicesti tù vna volta, [Aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum;] hor eccoti la cagione di tant'aridità, perche tù sei stato negligente a cibarti del tuo pane quotidiano. Il pane quotidiano de peccatori è per creder mio il quotidiano essercitio che deue fare il Christiano in essaminare ogni giorno diligentemente la propria conscienza, del quale diceua già Dauide, [Exercebar, & scopebam spiritum meum,] accennando, che in questo deue vn peccatore cõtinoamente essercitarsi di spazzare col mezzo dell'essame della conscienza la casa dell'anima propria; ilche imparò poi a fare il nostro Profeta quando disse, [Meditabar nocte cum corde meo,] come che dicesse, non si sodisfà vn studioso scolare della lettione di giorno, s'anco di notte non si leua a studiare; e così non basta essaminare di giorno questo libro della conscienza, del quale è scritto, [Liber scriptus proferetur,] se non s'essamina anco di notte

Margin notes: Psal. 6. — Iob 30. — Psal. 41. — Psal. 1. — Ps. 101 — Psal. 76 — Psal. 76

te

te, ma qual'hora quest'essercitio con di-
ligenza si solleciti, all'hora che rompo-
no, e scatoriscono le lacrime in abon-
danza. Non può piangere l'offese fatte
a Dio colui il quale, ò non se le raccor-
da, ò non pondera la grauezza loro, il
che senza questo continuo essercitio è
impossibile che si consegua. Quando
Psal.37. diceua Dauide, [Iniquitates meæ su-
pergressæ sunt caput meum,] egli da
buon Filosofo volse dire, che delle tre
potenze dell'anima, le due, cioè l'intel-
letto, e la memoria hanno la lor pro-
pria sede nel capo, e che però tanta è la
forza del peccato, che egli ne souer-
chia il capo, cioè n'opprime, e ne con-
fonde queste due potenze, si che, nè la
memoria può ricordarsi il numero, nè
l'intelletto può penetrar la bruttezza.
Onde non è marauiglia se ne manca il
dolore, & il pianto. Ma doue s'habbi
questo fonte a cauare ce l'insegna assai
apertamente Dauide mentre che dice,
[Expandi manus meas ad te,] quasi
che dir voglia, Signore, quando io ve-
do quest'anima mia essere peggio assai
che l'arene della Libia di pianto ari-
da, & asciuta, io piglio essempio dalla
terra quando per la siccità di molti me-
si ella si ritroua totalmente adusta, che
aprendo al meglio che può con tante
fessure la bocca, pare che col mezzo di
quelle a tè per soccorso ricorrano; così
farò io, [sicut terra sine aqua tibi,] che
nel mancamẽto di così necessario pian-
to, e con la voce, e con le mani stese fa-
rò ricorso alla tua Diuina bontà. Miste-
rioso certo, e degno di molta conside-
ratione è, che trattando Danielle a set-
te capi dello Spiritosanto, il quale suo-
le essere padre di quel timor filiale, che
è fonte di contritione, diceua, ch'egli
Dan. 7. era vn fiume di fuoco, [Fluuius igneus
rapidusque.] [Fluuius,] ecco che lo no-
mina acqua, [igneus,] & ecco che lo
nomina fuoco; ma Dio buono, due co-
se di qualità tanto contrarie come pos-
sono conuenire insieme? Auiene a mè
in questo fatto ciò che suole auenire ad
vn picciolo fanciullino, il qual pur al-
l'hora comincia ad imparare le prime
littere dell'alfabeto, che se bene, cono-
sce, e distingue l'vna dall'altra, e sà qual
sia l'A, qual il B, e così successiuamen-
te, non hà però ancora imparato a con-
giongere le littere in sillabe, e non sà
dire che A, e B insieme vnite facciano
AB. Così sò benissimo io, che lo Spiri-
tosanto è fuoco, che come tale egli già
si mostrò sopra gli Apostoli, però che Act. 2.
sò ancora, che [Deus noster ignis con- Heb.12
sumens est,] il che se tù intendi essen-
tialmẽte s'appartiene a tutta la trinità,
è se l'intendi personalmente s'appartie-
ne solo alla terza persona dello Spirito-
santo. Sò di più che egli è acqua, però
che secondo S. Giouanni egli è quel fiu-
me il quale [egreditur a sede Dei, & Apo.22
agni,] cioè, che procede dalla scambie-
uole volontà del padre, e del figlio.
Ma se bene io conosco di lui queste due
cose distinte, la difficoltà stà in saperle
accoppiare insieme, e poter capire co-
me egli possa essere e l'vn, e l'altro. Sò
bene anch'io come risoluono alcuni
questo dubio, cioè, ch'egli è fuoco, per
ch'egli solo è atto ad accendere nel pet-
to nostro col suo santo ardore la sete
d'ogni Christiano desiderio; e ch'egli è
acqua, perche egli solo, è atto ad estin-
guerla; onde quando gridaua il nostro
Saluatore nel tempio, [Si quis sitit ve- Ioan. 7.
niat ad me, & bibat, hoc dicebat de
spiritu quem accepturi erant credentes
in eum.] Ma per quello che serue hora
al nostro proposito, credo, che però si
chiami fuoco, & acqua, però che come
fuoco accende ne gl'animi nostri la fiã-
ma del Diuino amore, e come acqua vi
instilla le lagrime, & il pianto che dal-
l'amore Diuino suole essere cagionato.
Ne può già dubitar alcuno che non sia
pronto Iddio a ministrarci questa sua-
uissima rugiada; se già ti raccorda, che
per prouedere d'acqua materiale al po Nu.20.
polo nel deserto fece così gran miraco-
lo della pietra; se ti raccorda, che per
prouedere alla sete di Sãsone fece quel- Iud.14.
l'altro

l'altro dell'asenina mascella; e se ti raccorda in somma, che [facienti quod in se est, Deus non denegat gratiam.] Di maniera che è vana scusa il dire, bramo sommamente questo pianto, non l'hò potuto ancora impetrare, e me ne duole, e pur hò fatto dalla mia parte il possibile per hauerlo. Tù t'inganni fratel mio, [Expande manus tuas ad Deum] e non dubitare di non esser ò tardi, ò tosto da Dio essaudito. Anco Dauide parue che si dolesse di quest'istessa difficol-
Psal.6. tà, e diceua, [Laboraui in gemitu meo,] ma non soggionse egli di subito, [Lauabo per singulas noctes lectum, & lachrimis meis stratum meum rigabo?] quasi ch'egli dicesse, se s'haueua a piangere, ò per qual si voglia miseria humana, ò per la perdita di qualche terreno bene, ò per il timore di qualche Diuino castigo, erano di maniera pronti, & abondanti le lagrime, che ne scorreuano dagli occhi a guisa di torrenti; ma se conueniua piangere l'offese fatte a sua Diuina maestà, non per altro rispetto, eccetto che per amor di lui, all'hora erano quest'occhi di maniera asciutti, & era talmente arrido questo cuore, che non sapeuo trouare nè fonte, nè riuo, onde mi fù necessario longamente affaticarmi, si che [laboraui in gemitu meo;] ma non così tosto mi diedi a supplicarne Iddio, non così tosto [expandi ad Deum manus meas,] che m'abondò il pianto sì fattamente, che non che ne bagni, ò le guance, ò il petto, ma ne posso anco lauare, e giorno, e notte il letto, e le lenzuola. Alta promessa che
Ioan.16 fù quella del Saluator nostro, [Petite, & accipietis, vt gaudium vestrum sit plenum;] ma come potrà giamai esser cõpita la nostra allegrezza se prima non
Matt.5. è preceduta da questo pianto? [Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur,] e come il cielo all'hora par che mostra la faccia più serena, e più ridente quando è più longamente piouuto, così l'anima nostra all'hora resta più serena, e più consolata quando hà longamente pianto il suo peccato. Dissi però, che non ogni pianto rasserena la mente, ma solamente quello che dipende dall'amor di Dio, peroche dipendendo il pianto dal timore, e non essendo il timore altro che fuga di male, tanti sono i pianti, quanti sono i timori, e tanti sono i timori, quanti sono i mali; e perche i mali in somma si risoluono a doi capi, cioè a mal di colpa, & a mal di pena; a doi capi anco si riducono, & i timori, & i pianti; il timore filiale, che hà riguardo al mal della colpa; & il timor seruile, che hà riguardo al male della pena; onde conforme al primo, si piange per amor di Dio, e conforme al secondo, si piange per timore di lui. Ben accennaua Dauide quale di questi doi douesse essere il nostro pianto, quando parlando di vn vero penitente diceua, [Ascensiones di- Psal.83.
sposuit in valle lachrimarum,] come che volesse dire, vn pouero peccatore che si troua in questa vita quasi in vna valle di lagrime doue non deue far altro che piangere continoamente le sue colpe, può in due maniere trouare questo necessario pianto, cioè, ò descendendo col pensiero all'inferno, per il timore dell'eterna pena, ò ascendendo con l'istesso al cielo per doglia d'hauer offeso Iddio, e d'essersi perduta la gratia di lui; ma s'egli è saggio [non disponit in corde suo descensiones, sed ascẽsiones,] nõ si cura di piangere per timore della pena, ma piange e si contrista per amor di Dio. Di Madalena specchio, e norma di tutti i veri penitenti si narra, che non solamente auanti che gli fossero rimessi i suoi peccati pianse così abondantemente, che [lachrimis cępit lauare pe-
des eius,] ma che anco doppo che sen- Luc.7.
tì dirsi, [Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace,] non cessò però giamai di piangere amaramẽte tutto il seguente tempo di sua vita; ma se bastasse il pianto, ò per horrore della propria colpa, ò per timore della meritata pena, ò per il danno della perduta gloria, che

l'accadeua vn cosi perpetuo & ostinato pianto? gli era perdonato il peccato, donque non occorreua piangere per timore del castigo; gli era stato detto, [vade in pace,] il che era vn liberarla dalla guerra, dalla carne, e dallo spirito, & vn confirmarla, e quasi che io dissi canonizarla, si che non potesse peccare nell'auenire, onde non era necessario piangere per timore di perdere il cielo; ma nasceua il suo pianto da vna vera contritione, e da vero dolore d'hauere offeso Iddio, e però quanto più prontamente si vidde rimettere tante colpe, tanto più conobbe quanta fosse la bontà, e la clemenza Diuina, si che all'accrescere di questo conoscimento cresceua anco maggiormente l'amore, e crescendo l'amore cresceua il dolore d'hauerlo offeso, e seco cresceua in consequenza quel amaro pianto, che l'accompagnò sin' all' estremo punto della vita. Pianto veramente necessario ad ogni peccatore, se non per altro, almeno per lauare con quest'acqua celeste le brutte macchie de nostri peccati; che se Christo Signor nostro non abborrì di lauarle col proprio sangue, però, che [lauit nos a peccatis nostris in sanguine suo,] quanto maggiormente deue il peccatore procurare di lauarle cō cosi poco piāto, che però nè tanto costa, nè tanto vale, nè tanto è difficile da ritrouare? Dissi & è vero, che il fonte di queste lacrime è il ricorrere alla gratia di Dio; ma perche dicēdo Dauide, [Laboraui in gemitu meo,] pssuppone, che ancora noi dobbiamo affaticaruisi, però vediamo breuemēte in che cosa questa diligenza, e questa fatica consista. E cert'io m'indouino, ch'ella cōsista principalmente nel penetrare, e ponderare la difformità, e la grauezza del nostro peccato; onde forse piangēdo il nostro Saluatore sopra le miserie della santa città diceua, [Quia si cognouisses & tu,] come che volesse dire, [si cognouisses,] cioè, se tù hauessi penetrato qual sia il tuo peccato, [& tu fleres,] ancor tù amaramente ne piangeresti. Ben confesso, che difficilissima cosa è l'acquistare questa cognitione, che però diceua Dauide, [Delicta quis intelligit?] E questa è apunto l'arte, & il stratagema del Demonio di mutare i titoli, & i nomi a i vitij, & alle virtù, affine che non siano conosciuti, e di confonderne a questa maniera l'intelletto, onde alla prodigalità metterà scritto vn titolo di liberalità, la crudeltà farà credere che sia zelo di giustitia, all'auaritia darà nome di prudenza, la pigritia chiamerà grauità, & a questa maniera vietando la cognitione del peccato, ne vieta in consequenza il dolore, & il pianto; ma io ti darò vna infallibile regola, conforme alla quale tù venirai facilissimamente in questo conoscimento. Dimmi, hai tù veduto taluolta vn gentilhuomo, che si sia fatto vn manto nuouo? per vedere come ben egli se adatta, e come se accommoda, non si contenta di prouarlo a se medesimo, ma lo pone alle spalle d'vn seruidore, e cosi al dosso altrui vede, e conosce meglio come campeggi; cosi chiunque desidera di conoscere quanto sia la bruttezza del suo peccato, non bisogna, che lo consideri semplicemente in se medesimo, perche il proprio interesse a guisa di mezzo fallace, e bugiardo, gli lo farà sempre apparire ò men difforme, e men graue, ò più leggiero, e più scusabile, ma fa di mestiero, che consideri quell'istesso peccato in qualche altra persona, che all'hora lo scorgerà nella sua propria bruttezza; di questo ci dà la scrittura sacra doi mirabilissimi essempi, vno nella persona di Giuda figlio del Patriarca Giacob, e l'altro nella persona di Dauide. Haueua Tamar nuora di Giuda conceputo di lui doi figliuolini, che furono dipoi Fares, & Zaram, ma l'haueua fatto con arte cosi secreta, che l'istesso Giuda non s'era di ciò aueduto, auenne, che auicinandosi pian piano il tempo del parto, cominciò la giouine a dare segni aperti della grauidāza, il che essēdo venuto

[Left margin: ...l.83. — Apoc.1. — ...c.7. — Luc.19.]
[Right margin: Psal.18. — Gen.38.]

nuto all'orecchie del suocero, egli stimādola dishonesta fornicaria, & adultera, ne salì in tanto sdegno, che senza pensare più oltre la condannò ad essere viua abbrucciata, dicendo, [Producite eam vt comburatur;] ma la prudente giouine la quale haueua conseruati i doni che egli le fece quando l'ingrauidò, facendo instanza d'essere alquanto ascoltata prima che arsa, e mostrando i riceuuti doni, le fece chiaro vedere, che egli era stato l'auttore della grauidanza, onde stupito della sagacità di lei, e facendo reflessione in se medesimo, nō pure riuocò la sentēza della morte, ma lodandola di vantaggio disse, [Iustior est quam ego.] Hor vedi in cortesia, quando considera il peccato dell'adulterio solo nella persona altrui, lo stima così graue, e così brutto, che gli par poca pena quella del fuoco; ma quando lo considera poi in se medesimo, non vi conosce tanta difformità, nè tanta grauezza, e però con vn solo dire, [Iustior est quam ego,] se la passa, e si stima d'hauer compitamente sodisfatto. Ma sopra tutto è bellissimo l'esēpio di Dauide, che sentendo con sì bella fintione
2. Reg. 12. di Natan, quel ricco hauer rapito vna sola pecorella ad vn pouerino, ne venne in tanto furore, che gli diede subito la sentenza della morte, dicendo, [viuit Dominus, quia filius mortis est homo iste,] cioè, io giuro per la vita de Dio, che costui la pagarà con la morte; ma quando gli hebbe poi il Profeta spiegato il senso di quella narratione, e gl'hebbe detto sul volto liberamente, [Tu es ille qui fecisti hanc rem,] spogliatosi della passata seuerità, e confessando il suo peccato, con vn solo dire, [peccaui,] si stimò quasi d'hauer fatto assai; segno euidente, che chi vuol conoscere quanta sia la diformità de peccati proprij, non in se stesso, ma nella persona d'altri è necessario che la cōsideri. Euui vn'altro mezzo assai facile per conoscere la loro bruttezza, & è il far comparatione dall'attioni proprie all'attioni di Christo; però che, si come quando vn scrittore hà cauata vna copia da qual che originale, volendo poi vedere se in lei fosse per auentura trascorso alcun diffetto, suole collationarla, e confrontare minutamente insieme l'vn e l'altro; così essendo la vita di Christo vn'essemplare conforme al quale dobbiamo regolare tutte le nostre attioni, si come egli medesimo disse, [Exemplum Ioan.13
dedi vobis, vt quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis,] non possiamo noi più chiaramente vedere i difetti della vita nostra, quanto facendone comparatione con la vita di lui. E chi sà se forse a questo proposito egli fù rassomigliato ad vn limpidissimo specchio da chi disse, ch'egli era [speculum sine ma- Sap.7.
cula?] perche si come chi vuol vedere s'hà ò macchia, ò qual si voglia altro difetto nel volto allo specchio ricorre, e con quello si consiglia; così chiunque desidera di conoscere quanta sia la bruttezza delle proprie attioni, vadi, e facciane comparatione con quella di Christo; quindi diceua egli vna volta per bocca d'vn Profeta, [In manibus meis Isa.49.
descripsi te,] volendo dire, che nelle mani, cioè nelle operationi di lui haueua egli descritto, e dichiarato quali douessero essere l'operationi nostre, & in consequenza, che quanto queste sono più contrarie a quelle, tanto sono più brutte, più difforme, e più degne di pentimento, e di pianto. Si che per terminare il ragionamento a proposito del principio, è necessario alla salute quel pianto di contritione, che dipende dall'amor di Dio, e se bene ci pare taluolta tanto difficile, si farà però facile, quinci dalla consideratione del peccato proprio, e quindi dall'aiuto della gratia di Dio, che però dice Dauide in nome di tutti, [Expandi manus meas ad te, anima mea sicut terra sine aqua tibi.]



Velo-

Velociter exaudi me Domine, defecit spiritus meus.

MIracolosa per il vero, ò fauolosa, ò vera che ella si sia, viene da tutti per molti cõti stimata la natura della fenice; ma il maggior miracolo che se ne legga, è la natiuità, e la morte di lei, però che se nasce, nasce nel fuoco, e se muore, parimente nel fuoco ella si muore. Vuole forse lo Spiritosanto rassomigliare il verbo incarnato alla fenice per bocca della celeste Sposa, colà oue disse, [Dilectus meus electus ex millibus,] Cant. 5. e ben n'hebbe ragione al parer mio, però che, se tù mi chiedi qual sia stata l'origine del suo natale, io ti risponderò, che questa fù il fuoco della sua carità; ma perche [nihil nobis nasci profuit, nisi redimi profuisset,] se tù mi torni a dimandare, quale fù l'origine della sua morte, ti darò la medesima risposta, che fù il fuoco della carità. Ma se egli è così, ch'egli si sia incarnato mosso da pura carità, che egli portaua al genere humano, e s'è vero il prouerbio, che [Amor odit inertes,] onde auiene tanta dimora, e così longa tardanza, che quasi disperato hormai debba gridar Dauide, [Velociter exaudi me Domine, defecit spiritus meus?] Horsù, poi che hoggi Santa Chiesa c'appresenta il Natale del Saluatore, e poiche la materia corre tanto proportionata, noi andremo discorrendo vn punto solo, cioè qual sia stata la cagione di tanta tardanza della Diuina incarnatione. Hauendo eternamente Iddio predestinato di mãdare in tempo opportuno il suo verbo a pigliare carne humana per salute del mondo, haueua anco promesso così segnalato dono con quelle parole di Psal. 90. Dauide, [Ostendã illi salutare meum,] ma pareua al genere humano che egli tardasse hormai tanto, che quasi disperato della promessa, poco meno che si Ps. 118. lamentasse di lui, dicendo, [Defecit in salutare tuum anima mea,] quasi che dicesse, Signore, tù mi trattieni hormai troppo con parole, mi promettesti bene questo tanto desiderato Saluatore, ma vai di maniera allongando le speranze, che l'anima mia poco meno che manchi e si diffidi; e tale per apunto è il senso hoggi di Dauide, mentre che dice, [Velociter exaudi me Domine, defecit spiritus meus.] E certo, quanto fosse per questa longa tardanza hormai indebolita l'humana speranza, lo mostrò Salomone, che disse, [Cum medium silentium tenerent omnia, omnipotens sermo tuus, a regalibus sedibus venit,] cioè, Signor doppo Sap. 18. che tù hauesti fatte tante promesse, doppo che hebbero i Santi Profeti fatte tante preghiere, doppo che era trascorso tanto tempo senza veder effetto ò dell'vne, ò dell'altre, e doppo che quasi disperati s'erano amutiti tutti i Santi, e nõ ardiuano più di pregarti, ecco che in mezzo a questo silentio, [cum medium silentium tenerent omnes,] improuisamente [sermo tuus,] cioè [verbum tuum venit a regalibus sedibus.] E veramente trà le molte cose di marauiglia che sono in questo altissimo misterio dell'incarnatione, marauigliosissimo è, come possano accordarsi insieme questi doi punti; prima, che questa incarnatione sia fatta non per merito nostro alcuno, ma per puro amore di Dio; e poi che egli habbi tardato tanto, e tant'anni a darci questo segno della sua carità, sapendosi il detto del Saggio, [Noli dicere amico tuo, vade, & veni, cum statim possis dare,] & il detto del Poeta, Prou. 3.

Gratia, quæ tarda est, ingrata est; gratia namque
Cum fieri properat, gratia grata magis.

E per cominciar dall'amore, da cui come da propria causa è nata l'incarnatione del figlio di Dio; strana cosa pare p il vero come la Diuina maestà doppo hauere creato il cielo, la terra, e tutte le creature corporali e spirituali, e quella

che frà tutte l'altre era più vile, più pouera, e più difforme riuoltasse la maggior parte dell'affetto suo; e che quantonque sia vero, che [diligit omnia quę sunt, & nihil odiuit eorum quæ fecit,] ad ogni modo doppo hauerle tutte bē considerate & approuate per buone, al la terra, anzi al fango della terra di cui non è cosa più vile, incaminasse i maggiori segni dell'affetto suo; ma questo a chi ben considera qual sia la natura del l'amor Diuino non deue però portare tanta marauiglia, però che in questo particolarmente è differente l'amor di Dio dall'amor de gl'huomini; che oue l'amore humano vien cagionato dalla bellezza, ò dalla bontà dell'oggetto, di maniera che quanto l'oggetto di quelle più participa di bontà, tanto più pare che l'affetto nostro inuiti & adeschi; l'amor Diuino all'opposito non solo non viene acceso dalla qualità eccellente dell'oggetto, ma egli è quello che nell'amato oggetto suole ogni bontà, ogni bellezza, & ogni virtù cagionare; dal che nasce quasi in consequenza, che gli huomini s'appigliano sempre al più nobile, & Iddio sempre s'appiglia al più vile & al più humile, come a quello che quanto è più pouero, tanto più de i fauori dell'amor Diuino si mostra capace. Di quì nacque adonque a parer mio, che da principio della più pouera creatura s'innamorasse Iddio, e che la trasportasse a tanta altezza di gratie e di doni, che ella ne trionfasse a tutte l'altre ò corporali, ò spirituali, ò per natura, ò per gratia. Questo istesso amor Diuino fù cagione, per mio auiso, che hauendo Iddio a tutte l'altre participata in qualche parte la sua similitudine, ò vestigio, si come ben cantò Boetio,

Mundum mente gerens, similiq; imagine formans.

Al fango non si contentò di participare il vestigio, e non la pura similitudine, ma per fargli maggior fauore v'aggionse anco l'imagine, dicendo, [Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram,] col qual fauore egli m'è auiso, che egli volesse maggiormente astringer se stesso a questo affetto, & all'intensione, e perseueranza di lui; però che essendo cosa naturale che ogn'vno ami se medesimo, è anco naturale in consequenza che ami la sua propria similitudine ouonque ella se gli rappresenta; e però amando Iddio sommamente se stesso, ne segue, che tanto più ami le creature quanto più della sua similitudine le vede impresse; onde hauendo questa così eccellentemente all'huomo participata, hà quasi obligato se stesso alla perseueranza di questo affetto. Ma in fatti, egli è pur vero, che

Asperius nihil est humili cum surgit in altum.

Amato e fauorito il fango in così supremo grado, e fatto però superbo & insolente sì che tentò anco d'vsurpare la Diuina sapienza, ne confuse di maniera questa imagine e similitudine, che dolendosene poi Iddio disse, [Ecce Adam quasi vnus ex nobis factus est,] però che essendo la volontà doppo il peccato restata così inferma, e l'intelletto tanto cieco e perturbato, quanto alla volontà egli scancellò quasi la similitudine, e quanto all'intelletto egli perse quasi l'imagine; onde che cosa restaua, eccetto che mancando in lui la radice causatiua d'amore, della quale si dice, che [omne simile diligit sibi simile,] mancasse anco in Dio quell'antico affetto, anzi ch'egli del tutto in odio & in maleuolenza si trasformasse? Ma in fatti quando l'amore è vero e sincero, non si perde egli così facilmente, nè per qual si voglia accidente manca d'amare colui che veramente ama, e però auenga, che hauesse Iddio tanta e così giusta occasione di rompere il vincolo dell'amicitia, non si sdegnò però del tutto, nè si diede in preda all'odio, ò al disprezzo, ma andò pensando di trouar nuouo modo col quale questo

Sap. 11. Gen. 1.

sto suo così ardente affetto si mantenesse, e non nascesse più così facilmente occasione di troncarlo. Horsù, disse egli, perche si mantenesse questo mio affetto perpetuamente, io vi posi per fondamento la similitudine, ma si come l'huomo peccando hora hà quasi questa similitudine smarrita, così ancor che mille volte io gli la rinoui, peccando egli altrotante, sarà facil cosa che egli la perda di nuouo; onde essendo la nostra amicitia fondata in fondamento così istabile, ella non sarà giamai ferma, e costante; fà donque di bisogno trouar vn nuouo modo di similitudine, che non sia così volubile, e fugace, ma che sia stabile, e perpetua; non voglio adonque che mi basta hauer data all'huomo la similitudine mia, per che questa l'isperienza m'hà fatto vedere quanto è fallace, ma pigliarò io medesimo la sembianza, e la similitudine de gli huomini col mezzo dell'incar-
Phil.2. natione [in similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo;] e se egli peccando perderà la mia, non perderò io per questo giamai la sua, onde mantenendosi questa, sarà anco necessario, che l'amicitia si mantenga; a tale che da questo breue discorso già si vede come l'incarnatione dell'eterno verbo sia stata principalmente effetto dell'amor Diuino; e questo s'io non m'inganno, fù il concetto di quel Pro-
Hier.31 feta quale in persona di Dio diceua, [In charitate ppetua dilexi te, ideo attraxi te miserans,] come che volesse dire, non è l'amor mio della conditione dell'amore humano per ogni picciola occasione volubile, & incostante, ma io protesto che egli hà da esser così stabile, e dureuole, che per qual si voglia accidente non sarà mai che manchi, ò si rallenti; e perche pretendo che egli debba esser tale, però [attraxi te,] cioè [assumpsi te,] però hò assonta questa tua humana natura, però hò pigliata in me la tua somiglianza, che debba essere di questo mio amore perpetuo fondamento; e veramente che la similitudine non che de i costumi, ò di volto, ma anco del solo habito soglia essere cagione d'affetto, lo dimostrò il grande Alessandro, il quale hauendo superato Dario, e soggiogata la Persia, per acquistarsi l'amore di quei popoli, e conciliarsi più facilmēte gli animi loro, cominciò non solo ad vsar costumi Persiani, ma a vestirsi anco conforme alla loro vsanza; e chi sà, che il desiderio di mostrar maggior affetto ò al Prencipe, ò al padrone, ò all'amata donna, non habbia trouato anco frà di noi l'vso delle liuree? si che però Iddio si dice che è [in similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo,] perche hà voluto che l'amor suo verso di noi fosse perpetuo. Hor fatto questo fondamento, che sia stato sempre così grande l'amor di Dio verso di noi, di quì nasce la marauiglia come gli sia sofferto il cuore di tardar tanto a souenire alle nostre miserie col mezzo dell'incarnatione; però che chiara cosa è, che all'affetto intrinseco segue per necessaria consequenza anco l'effetto estrinseco, il che disse chiaro lo Spiritosanto ne i Cantici spirituali, [Pone me sicut signaculum super cor tuum, & sicut signaculum super Cant. 8.
brachium tuum,] volendo accennare, che all'affetto del cuore deue sempre, e prontamente l'effetto del braccio esser congionto. Dicono i Poeti che le gratie sono tre sorelle le quali stanno sempre cōgionte, & abbracciate insieme, e San Tomaso d'Aquino che hà leuata la maschera a mille simili inuētioni Poetiche dichiara meglio il loro significato, e dice, che però si dicono essere tre le gratie perche questo nome di gratia porta seco tre significati; però che tal'hora significa amore, onde tanto importa il dire il tale hà la gratia del Prencipe, quanto dire egli è amato dal Prencipe; taluolta significa benefitio, ò dono, onde in vece di dire, il Prencipe m'hà fatto il tal dono, vsiamo di dire il Prencipe m'hà fatta la tal gratia; e taluolta significa

gratitudine, onde tanto vale il dire, io vi rendo molta gratia, quanto il dire, io vi ringratio; & aggionge di vantaggio questo Dottore, che però si dicono queste gratie essere sorelle, e star sempre abbracciate, perche l'vna dall'altra per necessaria consequenza dipende; si che la gratia che è ringratiamēto deue seguire a quella che è dono, e quella che è dono a q̃lla che denota amore fà di bisogno che s'accompagni; il che se è così, come stà che tanto antico, e tanto intenso sia l'amor di Dio verso di noi, e che tanto habbia egli la gratia dell'incarnatione retardata? Confesso che oue è vn vero amore, iui sempre s'accōpagna l'aiutare in tutti i bisogni l'amato oggetto, ma è ben vero, che questo segue con discretione, e con prudenza, la quale presuppone, che s'habbia sempre riguardo non solo al bisogno dell'amico, ma anco all'opportunità dell'occasione, e del tempo; e però forse a proposito dell'amor di Dio, e dell'aiuto che col mezzo della sua incarnatione egli c'hà portato, diceua Dauide, [Adiutor in opportunitatibus in tribulatione,] cioè egli è bē pronto a soccorrere a questa nostra tribulatione, ma perche egli ama con discretione, e con prudenza, però aspetta di farlo opportunamente, e quanto al tempo, e quanto all'occasione. Ma perche in cortesia dice egli, [in opportunitatibus,] e non dice [in opportunitate?] sicuro che egli non parla improprio, nè senza qualche mistero, però che tre sono le opportunità con le quali volle Iddio così grand'opra regolare, e quelle sono, la prima rispetto a Dio, la seconda rispetto a gli huomini, e la terza rispetto all'istessa gratia dell'incarnatione. L'opportunità rispetto a Dio richiedeua, che douendo egli venire dal cielo in terra, a questo suo così grāde itinerario precedessero come a gran Prencipe, e messaggieri, e forieri a lui proportionati, i quali furono tanti Santi Profeti, Patriarchi, e Regi quanti sono nominati da San Matteo nel principio del

Psal.45.

Matt. 1.

suo Vangelo; onde forse a questo proposito diceua la celeste Sposa, [Ecce iste venit saliens in montibus transiliens colles,] cioè, che egli veniua dal cielo in terra, passando per tanti monti di Patriarchi, e tanti colli de Profeti, quanti da Abraamo a Giuseppe vengono numerati. L'opportunità rispetto a gli huomini richiedeua che essi disponessero se stessi a riceuere gratia sì segnalata col mezzo dell'humiltà, si come col mezzo della superbia s'erano precipitati, e che conoscendo per longo tempo la miseria dello stato loro, perseuerassero in orationi, e lagrime; e di quì è, che dichiarando vn Profeta qual fosse la lotta del padre Giacobbe con l'angiolo, dice, che [inualuit ad angelum, fleuit, & rogauit eum,] quasi che quella lotta si facesse con due braccia di oratione, e di piāto; segno espresso, che se haueua il genere humano a riceuere da Dio questa gran benedittione, era necessario, che tutta la notte della legge Mosaica fino all'aurora della gratia, quando [venit plenitudo temporis,] lotasse con orationi, e con lagrime; e chi nō sà, che quando Iddio promesse, e cōcesse al padre Abramo, & alla madre Sara il figlio Isaache, che fù figura in tante cose di questo incarnato verbo, disse quella santa vecchia, [Risum fecit mihi Dominus?] così dico io, che nel mādar che fece il padre eterno il verbo a pigliare la nostra carne [risum fecit nobis,] ma nō intēdo già quel riso solamēte come passione di corpo cagionata dalla allegrezza dell'animo; anzi come egli nō si sdegnò di chiamar se stesso fromēto, dicēdo, [Nisi granū frumēti cadens in terra mortuū fuerit,] così ardisco di chiamarlo anch'io riso secondo che q̃sto nome significa vna spetie di biada, perche si come il riso si semina, e nasce e cresce nell'acqua, così nell'acqua di molto pianto doueua egli esser seminato; che però diceua Dauide, [Propter miseriam inopum, & gemitū pauperum, nunc exurgam dicit Dominus.] E l'opportunità dell'istessa gratia

Cant. 2.

Osee 12

Gal. 4.

Gen. 21

Ioan. 12

Psal. 11.

dell'incarnatione pur richiedeua longhezza di tempo, non solo perche facendosi così di subito doppo la caduta, nō si dessero gli huomini a credere che non per amore, ma per necessità ella fosse loro fatta; ma perche quanto più ella tardaua a farsi, gli huomini maggiormente la desiderassero, e tanto più nel riceuerla la conoscessero e l'apprezzassero poi; e forse anco perche cō questo mezzo conoscessero meglio la grauezza del peccato, e vedendo il rimedio così difficile, maggiormente lo fuggissero nell'auenire, però che i peccatori taluolta sono alla conditione di quei ciurmatori i quali fanno professione di andar vendendo in banco la gratia di San Paolo, che hauendo così pronto il rimedio si lasciano più facilmente morsicar il braccio dal serpe; e così gli huomini quando hanno così pronto il perdono, sono molto più facili a ricader nel peccato. Era chiamato sotto nome di fuoco l'eterno verbo da chi disse,

Heb. 12 [Deus noster ignis consumens est,] e però a guisa di fuoco è egli venuto. Se tù vuoi accendere in qualche materia il fuoco di maniera che in quella perfettamente la forma di fuoco s'introduca, se a questo fine saranno necessarij diece gradi di calore, non hà dubio che tutti i nuoue precedenti si chiamano dispositioni, e che solo l'vltimo è quello che introduce la forma; così era bene eternamente predestinato che s'introducesse questo Diuino fuoco nel mondo,

Hebr. 1. [& cum iterum introducit (dice S. Paolo) filium in orbem terrarum,] ma era però necessario, che quasi tante dispositioni precedessero tanti Patriarchi, e

Gal. 4. tanti Profeti, doppo i quali [vbi venit plenitudo temporis misit Deus filium suum.] Quando nell'horoiuolo non è ancor tempo di batter l'hore, camina ben tuttauia quella ruota che il tempo misura, ma và però lentamente riuolgendo ad vno ad vno pianamente i denti, ma quando già è passato il tempo tutto, e che s'auicina l'hora di battere, chi non vede con qual frezza, e con qual strepito quasi che si dissolua l'horologio tutte le ruote si muouono? così prima che fosse gionta quella picnezza di tempo a tanto misterio predestinata, s'andaua pur tuttauia vedendo segno di questo moto, ma lentamente, hora con vna promessa, hor con vna profetia, hora con vna figura; ma [vbi venit plenitudo temporis] all'hora non vi pare egli che si commouessero tutte queste ruote celesti, Iddio padre che manda l'angiolo che annuntia, lo spirito che obumbra il verbo che discende, Maria che consente, i cieli che formano nuoui Soli e nuoue stelle, e la terra istessa che nuoui fonti per allegrezza scatorisce? Ma se tù chiedessi a Paolo quale sia stata questa opportunità di tempo della quale egli fà tanto fondamento, dicendo, [at vbi venit plenitudo temporis,] che potrebbe egli rispondere se non che era quel tempo nel quale il genere humano hauendo ben conosciuta la sua miseria con humiltà e con lagrime chiedesse il rimedio? Ascolta la celeste Sposa, [Quis mihi det te Cant. 8. fratrem meum, sugentem vbera matris meæ, vt inueniam te de foris, & deosculor te, & iam nemo me despiciat.] Queste non hà dubio che non sia l'humana natura, che desiderando questa incarnatione, ragioni all'eterno verbo, prieghi di vederlo fuori in quel senso che egli medesimo diceua [exiui a Ioā. 16. patre & veni in mundum,] prieghi di vederlo fatto suo fratello, cioè essere vestito dell'istessa carne; ma tutto questo perche? eccolo, [vt nemo me despiciat;] ma che paura è la tua, o Sposa, d'essere disprezzata? quando Iddio ti creò, frà i doni naturali & i gratuiti, nō ti nobilitò egli sopra tutte le creature? questo è verissimo, ma questa tanta nobiltà è perduta all'hora, che [homo cū Psal. 48. in honore esset nō intellexit, comparatus est iumentis insipientibus;] ma chi sono coloro i quali hora t'hanno in tanto vilipēdio? come chi sono? tutto il cie-

Ps. 122. lo, la terra, e l'inferno, [opprobrium abundantibus, & despectio superbis;] hor qual rimedio sarebbe a riporti nell'antico honore, si che non hauesse più alcuno a dispreggiarti? eccolo, [vt inueniam te fratrem meum de foris, sugentem vbera matris meæ;] horsù stà di buona voglia che poi che ti sei humiliata si che conosci la tua miseria, & il tuo vilipendio, il tempo è gionto hormai eternamente predestinato, [& propter miseriam inopum & gemitũ pauperum nunc exurgam.] Hor ecco chiaramẽte prouato come s'accordi l'amor di Dio con tanta tardanza; anzi come questa tardanza sia stato effetto d'amore vero, discreto, e prudente. Ma scendiamo alquanto ad vna nuoua ispositione che faccia a nostro documento. Tù vai pur o pouero infelice, se non sei così tosto da Dio solleuato, tuttauia querelãdoti con Dauide, [Velociter exaudi me Domine, defecit spiritus meus;] ma tù che pretendi esser così tosto essaudito da Dio, e che se vedi tardare alquãto più la gratia, vai protestando [defecit spiritus meus,] come che ti manchi al tutto la speranza, dimmi di gratia come sei pronto dall'altra parte a rispondere a Dio qualuolta egli dallo stato del peccato ti richiama alla penitenza? quale ingiustitia è questa tua che tù voglia hauer Iddio così pronto, e che dall'altra parte tù chiuda di maniera gl'orecchi alla sua voce, che egli habbia a
Psal. 68. querelarsi, [Laboraui clamans, & raucæ factæ sunt fauces meæ?] e pure sai di quanto danno suole essere simile tardanza, e che quando vorrai risponderli, la tua souerchia tardanza haurà forse di maniera sdegnato Iddio, e reso tè medesimo così indisposto, che non ti sarà perauentura concesso il potere. E' famiglia re a tutti l'essempio di Lazaro, cioè con quanti segni di difficoltà (se bene a Christo tutto era facilissimo) egli fosse risuscitato, mercè che egli era quattriduano; e certo non par marauiglia, oue concorreuano quattro importanti conditioni, le quali tutte in vn peccatore inueterato sogliono ritrouarsi; la prima che egli cominciaua di già a putire; la seconda che egli era da vna grauissima pietra coperto; la terza che haueua le mani & i piedi strettamente legati; e la quarta che egli haueua anco gli occhi velati & imbendati. E chi non sà (per cominciar dalla prima) come si vada a poco a poco corrompendo vn'anima che longamente nel peccato perseueri, & in consequenza quanto putisca alle nari di Dio? ecco Dauide, che dichiara il tutto in vn fiato,
[corrupti sunt, & abhominabiles facti Psal. 13.
sunt in studijs suis,] volendo dire quando vãno perseuerando [in studijs suis,] e pare che non studijno ad altro che a viuer sensualmente con offesa di Dio, all'hora [corrupti sunt,] e si corrompono di maniera, che non si può soffrire la puzza loro, ma [abhominabiles facti sunt;] hor và tù quando di già la carne è corrotta a rimediarui col sale, e vedrai come ti riuscirà; potrai ben forse saluarla quãdo ella si troua anco nel primo grado della putrefattione, ma come ella è putrefatta del tutto all'hora getterai il sale e la fatica; così mentre che il peccatore è ancora nel principio del suo peccato, non sarà difficile al tutto la conuersione, ma sarà ben difficilissima quando egli v'haurà di già l'animo apestato e corrotto; quindi è che
diceua il Saggio, [ante languorẽ adhi- Eccl.
be medicinam,] oue hai a notare, che non dice [ante infirmitatem,] perche all'hora la medicina non vi fà di bisogno; ma dice [ante languorem,] cioè auanti ch'ella pigli tanta forza, e tanto possesso che ne resti l'anima languida, debile, & inhabile ad aiutarsi, il che apunto è vn dire, aspergila col sale della penitenza prima che ella si putrefaccia affatto. A questo primo s'aggionge il secondo impedimento della pietra che tiene l'animo coperto & oppresso, che forse è quella della quale diceua Daui-
de, [neque vrgeat super me puteus os Psal.
suum,]

suum,] pietra durissima, e grauissima d'vna longa consuetudine, che non può così facilmente leuarsi, ilche se bene con continoa isperienza in tutte le cose si proua, viene anco dall'istessa ragione demostratiuamente persuaso, perche se gl'è vero (il che niuno ardisce di negare) che [consuetudo est altera natura;] e se gl'è anco vero il prouerbio, che [si naturam expellas furca, tamen iterum recurret;] ne segue pur quasi in consequenza il prouerbio di Sant'Agostino, che [dum consuetudini non resistitur, fit necessitas,] e quando disse
Iob 20. Giobbe, [ossa eius replebuntur vitijs adolescentiæ,] che volle egli dire, eccetto che quando vn peccatore è fatto consuetudinario, all'hora

Il male è penetrato insino all'osso,

E che però il rimedio è difficilissimo? poiche anzi il peccato si và sempre maggiormente insistolendo? Niega S. Pietro Christo, e perche non riconosce così subito l'errore, cade in peggio, e doue prima haueua negato con semplici parole, v'aggionge il giuramento, e perche anco all'hora così tosto non si rauede, và pur tuttauia precipitando, [& cæpit] non solo [iurare,] ma [anathematizare,] & a i giuramenti aggionse le imprecationi. Ne punto minore de due primi è l'impedimento terzo, cioè, hauer legate le mani, & i piedi, che tanto importa quanto hauer impedito l'affetto, che questo è il piede, e l'effetto del ben operare, che questa è la mano; e tanto peggio quanto che il legame, e più gagliardo che qual si voglia grossa, e ritorta fune, ò qual si voglia manetta ò ceppo, & è quel ligame apunto del quale diceua il padre Sant'Agostino, [Ligatus eram non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate.] Di qui nacque quell'interrogatione del nostro Sal uatore al paralitico della piscina, quan-
Ioan. 5. do prima che risanarlo le disse, [Vis sanus fieri?] la quale interrogatione fatta ad vn'infermo di trentaotto anni, potrebbe perauentura considerata solo quãto al senso istorico parer souerchia, se ella insieme non accennasse a questo legame della volontà; però che si come vno che habbia longamente vn'infermità sofferta, alla quale non possa più eccetto che con ferro, con fuoco, ò con simile altro tormento rimediarsi, eleggerà più tosto il soffrire l'infermità, che il rimedio; così vno che longamente habbia nel peccato perseuerato, sente tanta amarezza poi quando pensa di ridursi alla penitenza che nõ vi si sà risoluere; quindi ben diceua il Saggio, che [vult & non vult piger,] vuole, e nõ vuo Pro. 13.
le perche quantonque voglia, e desideri la salute dell'anima sua, non vuole però adopraruì quei mezzi, che vi conosce necessarij; e l'istesso Saggio diceua, [sicut voluitur ostium in cardine, sic piger in lecto,] volẽdo dire, che nè la porta, nè i gangheri hà il moto compito, perche solamente aprendosi, e serandosi forma la mità del circolo; nè il pigro nel letto si volta compitamente, ma solamente hora sopra vn fianco, hora sopra vn'altro; nè il consuetudinario peccatore hà mai vna compita, e risoluta volontà di salute, perche quantonque paia di voler il fine, non si sà però risoluere a i mezzi necessarij; simile in questo a colui il quale pretendendo di com Ruth 4.
prare il campo lasciato del morto parente, quando poi sentì la gionta, cioè che gli conueniua anco pigliar la moglie di lui, cambiò subito volere, e disse, [cedo iuri propinquitatis.] Ma il peggiore di tutti questi effetti è il quarto, cioè l'hauer bendati gli occhi, il che credd'io che voglia significare quella cecità di mente, la quale non lascia che vn consuetudinario peccatore possa hor mai più conoscere la difformità, e grauezza del suo peccato, da che ne auiene in consequenza, che non solo non lo conoscendo non lo fugga, e non l'aborisce, ma sopra più lo difende, e molte volte se ne gloria; però che tre sono i gradi per i quali và il peccatore apoco apoco crescendo; il primo è nasconde-

re il suo peccato; il secondo è iscusarlo; il terzo è diffenderlo. Dammi vn pouer' huomo il quale per fragilità ò per ignoranza sia in qualche peccato caduto, egli nasconde ben quanto può il suo peccato, però, che [qui male agit odit lucem ne videantur, & arguantur opera eius;] ma se auiene che sia scoperto, si stringe nelle spalle, si chiama in colpa, si riconosce peccatore, nè ardisce non che diffenderlo, ma nè anco scusarlo. Damene vn'altro il quale habbia nel peccato di già alquāto fermo il piede, egli và apoco apoco perdendone la vergogna si che non si piglia più tanto pensiero di nasconderlo, anzi se ne viene ripreso si dà a scusarlo, non lo niega già, e non lo diffende affatto, ma egli hà sempre mille scuse pronte, ò che l'occasione è stata troppo violenta, ò che la tentatione è stata troppo gagliarda, ò che il prouocatore è stato troppo importuno, ò che l'vso moderno non lascia che si possa viuere altrimente, ò che l'honor del mondo così voleua, in somma non sarà peccato alquale non cerchi fare la soprauesta di qualche apparente scusa. Ma damene vn'altro il quale longamente habbia nel peccato perseuerato, e vedrai se caderà in tanta cecità, che non solo non vorrà ò conoscere, ò confessare il suo peccato, ma di più si darà impudentemente, & ostinatamente a diffenderlo, e vorrà che tù creda, che la sua rabbia, e malignità sia ò giustitia, ò zelo, che la sua rapacità, & auaritia sia prudenza, e temperanza, che la sua vsura sia pietà, e misericordia, e non contento di lodarlo, venirà anco a tanto che se n'andrà vantando come d'attione virtuosa; che di questi si dice, che [gloriantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis;] e questo mi credd'io, che sia quel diabolico sigillo col quale diceua San Paolo, che i simili hanno la loro conscienza sugellata, [cauteriatam conscientiam habentes,] però che sigillano il loro peccato apunto, come il diauolo, del quale si dice, che [superbia eius ascendet semper,] perche tanto è longe che conosca la sua antica superbia, che anzi la diffende come attione magnanima, e generosa, e di quella ogn'hora più si và gloriando. Hora vn simile come credi tù che sia facile alla conuersione? questo sò ben io, che alla conuersione hà necessariamente a precedere la cognitione del proprio peccato; onde diceua vn Profeta, [Tunc erumpet quasi mane lumen tuum, & sanitas tua citius orietur;] [erūpet quasi mane lumen,] ecco la cognitione del peccato che precede; [& sanitas tua citius orietur,] & ecco la cōuersione che sussegue; & il nostro Dauide, [Cogitaui vias meas, & conuerti pedes meos;] [cogitaui vias meas,] ecco la cognitione dell'errore; [& conuerti pedes meos,] & ecco la conuersione alla penitenza. Torno hora al proposito, e mi marauiglio come presuma il peccatore di dire a Dio, [Velociter exaudi me,] poi che alla vocatione Diuina egli si mostra così sordo, e così lento. Ben diceua vna volta Sofonia Profeta, [Vox cantantis in fenestra, & coruus in superliminari;] e voleua egli dire, che vn consuetudinario peccatore tiene per portinaro alla porta del suo cuore vn coruo, però che mētre dice Christo, [ego sto ad ostium, & pulso,] il portinaro che vi stà alla guardia sempre risponde conforme alla sua natura, [Cras Cras;] e la cagione di questa procrastinatione è perche [Vox cantantis in fenestra,] perche alla fenestra del cuore stà vn'vccello che col canto lusinga, e queste sono ò le sensualità della carne, ò le lusinghe del mondo, ò la speranza di longa vita, ò la confidenza della misericordia di Dio, di maniera che lusingato dalla dolcezza di questo canto non si risolue giamai di rispōdere alla voce Diuina. E forse questo medesimo fù il pensiero di quell'altro Profeta che disse, [Manda remanda; expecta reexpecta; modicum ibi.] [modicum ibi,] cioè Iddio; [manda remanda

Marginal notes: Ioan. 3. — Prou. 2. — 1. Tim. 4. — Psal. 73. — Isa. 38. — Ps. 118. — Soph. 3 — Apoc. 3 — Isa. 28.

remanda,] cioè non cessa di mandare, e rimandare mille voci al peccatore acciò che egli si conuerta; ma egli pure và sempre prolongando, e dicendo, [expecta reexpecta;] ma quale è la cagione di tanta dilatione? eccola, [modicum ibi, modicum ibi,] quasi che dica il peccatore, Signore io venirò bene col tempo, ma tù intanto aspetta alquanto, e s'io non vengo così tosto, non ti rincresca d'aspettare ancora vn poco, però che [modicum ibi, modicum ibi,] cioè, egli mi piace d'andarmi per istrada trattenendo alquanto vn poco in vn luoco, vn poco in vn'altro, e quando vi sarò trattenuto a voglia mia, hora nelle concupiscenze della carne, hora ne i desiderij di vendetta, & hora nell'altre delitie di questo mondo, all'hora mi risoluerò al tutto di venire; temerità per il vero la maggiore di quante ne possano cadere in mente humana, però che qual cosa più temeraria quanto presumere di saper quello che Iddio hà a se stesso solo riseruato? hor non diceua Christo, [Non
Act. 1. est vestrum nosce tempora vel momenta quæ pater posuit in sua potestate?] onde se Iddio hà a se stesso solo la cognitione del tempo a venire riseruata, non è egli pazzia espressa il promettere a se stesso sempre pronto il tempo della penitenza, del quale non può hauer cognitione ò certezza altro che la mente Diuina? Quindi confessaua la sua negligenza il Padre Agostino quando diceua, [Non erat quod tibi responderem dicenti mihi, surge qui dormis; nisi verba somnolenta; modo; ecce modo; sed illud modo non habebat modum, & illud paululum ibat in longũ.] Ma hormai habbiam forse tirata questa prattica souerchiamente, torniamo donque al nostro scopo principale. E' verissimo che hà longo tempo tardato Iddio il rimedio della nostra salute, ma è ben anco vero, che come il rimedio è nato da carità, così la tardanza è nata da prudẽza, e da discretione. Hor che resta per conchiudere, eccetto che rendere alla sua Diuina maestà per tanto amore, e per tanto benefitio le douute gratie? Questo in breuissime ma pienissime parole c'insegnò S. Paolo quando disse, [Qui dilexit me, & tradidit semetipsum Gal. 2.
pro me,] per intelligenza della quale sentenza è necessario raccordarsi come di sopra si disse, che tre sono le gratie Amore, Dono, e Gratitudine, le quali deuono star sempre congionte. Hor ecco come in due parole tutte le agroppa S. Paolo, [Qui dilexit me,] ecco la prima gratia che significa amore; [Et tradidit semetipsum,] ecco la seconda, che significa dono; [Pro me,] ecco la terza; però che, perche non dice egli [pro nobis,] sapendosi che il padre eterno [pro nobis omnibus tradidit ipsum,] e che egli hà sparso il sangue non solo [pro nobis, sed pro totius mundi delictis?] certo che questo dire [pro me,] è vn chiaro argomento della molta gratitudine che egli mostraua a tanto dono; quasi che dicesse, è verissimo che egli hà patito per tutto il mondo, ma io riconosco tanto questo benefitio, e pondero tanto questa gratia, che non gli ne tengo punto minor obligo, quanto se egli si fosse incarnato, e fosse morto per me solo. Horsù è hora di far punto, tanto più che il verso seguente c'aspetta alla medesima materia. State in gratia di Dio.

Ne auertas faciem tuam a me, & similis ero descendentibus in lacum.

SE è vero ò falso io nõ lo sò, ma è ben gran miracolo di natura quello, che d'vn picciolo vccellino chiamato calandrio si và vociferando, cioè, che col mirar ben fisso, ò col riuoltar la faccia all'indietro dia segno aperto ò della morte, ò della futura sanità dell'infermo che gl'è presente. Simile effetto pare apunto che sia quello della Diuina faccia, che ò che ci miri, ò che ci sdegni, ò di salute, ò di morte c'è sempre presaga;

ga; ecco che lo dice aperto hoggi il nostro Profeta, [Ne auertas faciem tuam a me, & assimilabor descendentibus in lacum,] nel qual verso noi faremo doi piccioli discorsi, il primo quale sia la vera faccia di Dio, il secondo qual effetto mirandoci ella cagioni. Se bene parue che cōponesse Salomone i Cantici spirituali con modo così piaceuole, e di discorsi amorosi, e d'egloge pastorali, ad ogni modo a volta a volta egli li riempie di tanta, e così profonda Teologia, che io non mi marauiglio se gl'Ebrei non consentono così a tutti quella lettione; ma se in luoco alcuno egli si mostrò Teologo, colà principalmente mi pare che se le mostrasse, quando in persona d'alcune giouinette care cōpagne della sua sposa disse, [Qualis est dilectus tuus ex dilecto o pulcherrima mulierum,] nelle quali parole quantonque breui e Laconiche, egli abbraccia doi pūti de i più graui di tutta la Teologia; il primo de quali è, che dicendo [dilectus ex dilecto,] accenna non solo le due prime persone della santissima trinità, ma anco la processione della secōda dalla prima, mentre che dice [dilectus ex dilecto,] che tanto importa quā to quello che canta la Chiesa [& ex patre natum;] & il secondo è, che attribuendo il nome di diletto vgualmente & al Padre, & al Figlio, e non facendo mētione alcuna dello Spiritosanto, egli volse dire, che questo nome di diletto ben si conuiene al Padre tanto diletto dal Figlio, e ben si conuiene al Figlio tāto diletto dal Padre; ma allo Spiritosāto (senza però escluderlo dall'amore del Padre, e del Figlio) più tosto si conuiene il nome di dilettione, che di diletto, essendo egli quell'amore, e quel nesso col quale, e Padre, e Figlio s'amano scambieuolmente insieme. Ma lasciando per hora queste speculationi, basta che qualuolta egli nomina questo nome di diletto così assolutamente, questo deue intendersi per la persona del Padre, e qualuolta lo replica, dicendo, [dilectus ex dilecto,] deue alla persona del Figlio attribuirsi. Che se questa regola vale, quando donque disse la Sposa, [Fuge dilecte mi, & esto similis capreæ hinnuloq; ceruorum,] ne seguirà in consequenza, che ella parlasse all'hora con la persona del Padre, ilche come sia vero dichiareremo noi doppo che hauremo dichiarata la similitudine. Questa è la proprietà de' cerui, che quando fuggono da cacciatori, e da cani, vanno a volta a volta riuoltando la faccia indietro, quasi che rimirino sempre il suo persecutore, se forse l'hauesse abbandonato, e cessasse di perseguitarlo; e così pare a me che al Padre eterno sia auenuto nel primo peccato dell'huomo, che egli si diede a fuggire, cioè s'allontanò per gratia da lui, ma in tanto però andaua riuoltando la faccia quasi per pietà, e misericordia per souenirlo. Chiara cosa è, che tosto che peccò Adamo Iddio si partì da lui, onde subito doppo il peccato Adamo [audiuit Deum deambulantē,] la quale partenza altro non fù che abbādonarlo cō la sua gratia; & per fondamento di questa verità conuiene raccordarci, che quando fù creato il nostro primo padre, egli fù creato & in habito, & in atto di gratia gratificante, mercè, che s'egli fù creato perfetto di corpo, molto meglio s'hà a credere che fosse creato perfetto quanto alle potenze dell'anima, mercè, che s'egli fù creato in stato felicissimo, ilche dal Paradiso ou'egli fù collocato argomentano i Padri, non gli doueua mancare quella gratia, che d'ogni felicità è principal fondamento, mercè, che s'egli hebbe da principio tanta intrinsichezza, e tanta famigliarità con Dio, come poteua egli hauerla se non co'l mezzo dell'amicitia di lui? e mercè, che se subito creato gli prouidde Iddio tanto abondantemente di tutte quelle cose le quali non solo alla conuersione del corpo, ma al gusto & alla delitia ancora poteuano appartenere, come l'haurebbe lasciato priuo

Cant. 5. Cant. 4. Gen. 3.

di

di quella gratia, ch'è l'origine e del mãtenimento, e d'ogni delitia dell'anima? Questa verità la quale da San Tomaso d'Aquino viene stabilita sopra quella sentenza dell'Ecclesiaste, [Fecit Deus hominem rectum,] pare a me che assai chiaramente possa didurci da quell'altra dell'Ecclesiastico, [Deus creauit hominem de terra, & secundum imaginẽ suam fecit illum, & secundum se vestiuit illum virtute,] quasi che dicesse, vedi che grand'amore è stato quello di Dio a questo huomo fatto di terra, che non solamẽte, come già si disse, [fecit illũ ad imaginem suam] per piantarne vn fondamento di perpetuo amore, ma di più per dar segno espresso quãto fosse grande l'affetto che gli portaua, volse anco che egli andasse vestito della sua propria liurea, [& secundum se vestiuit illum virtute,] cioè, si come egli medesimo è vestito, & adorno d'ogni sorte di virtù, conforme a quel detto, [Confessionem, & decorem induisti,] & a quell'altro, [Dominus regnauit decorem induit, induit Dominus fortitudinem & præcinxit se virtute,] così volse che anco Adamo proportionatamente, e secondo la sua capacità fosse vestito di tutte le virtù, & in consequenza di quella gratia che è fondamento loro. Ben'è vero, che subito doppo il peccato si partì Iddio con la gratia da lui, ilche, come diceuo, volle accennare quel moto di Dio del quale si dice, che [audiuit Adam Deum deambulantem.] E veramẽte portaua bene il douere, che fosse pagato Adamo della sua propria moneta, & che oue egli peccando riuoltaua le spalle a Dio, Iddio all'oncontro in giusto castigo riuoltasse le spalle a lui; e così in questo senso viene verificato il detto della Sposa, [Fuge dilecte mi.] In tanto però fuggendo Iddio a guisa di ceruo andaua riuoltãdo la faccia indietro, il che conosceremo noi meglio quã do haueremo discorso quale sia la Diuina faccia. Pregaua vna volta Mosè la Diuina maestà, [Si inueni gratiam in oculis tuis, ostende mihi faciem tuam,] quasi che dicesse, Signore tù mi fai gran professione d'amico, & io confesso, che i tanti fauori che mi vai facendo me ne possono hormai hauer certificato, ma ancor mi manca il meglio, lascia vna volta che io possa a voglia mia goder della vista del tuo volto, & all'hora mi chiamerò contento a pieno; ma che cosa vai tù dicendo, risponde Iddio, ò di faccia ò di mani? sei forse tù ancora d'openion ch'io sia corporeo come sono i falsi Dei de' Gentili? non Signore, non son'io così sciocco ch'io non sappia, che [Deus spiritus est,] & che se pur taluolta ti vẽgono membra humane attribuite, tutto si fà per traslato, & per metafora, e per aiutar con questi mezzi sensibili l'imperfetto della nostra intelligenza. Donque che intendi tù per questo nome di faccia? forse per la faccia intendi la cognitione a priori, e per le spalle intendi la cognitione a posteriori, e così Filosofando cõ questi termini desideri mẽtre ancor sei in questa vita d'hauer quella prima cognitione? ma se tal pensiero hai, toglietelo pur di mente affatto, ch'io ti protesto, che viuendo in terra [faciem meam videre non poteris, posteriora mea videbis.] Ne anco questo o Signore è il mio dissegno, perche ben sò, che tanto è vederti a priori, quãto vederti nello specchio di qualche causa, e tãto è vederti a posteriori quanto conoscerti col mezzo de gli effetti; e sò di vantaggio, che questa seconda cognitione è quanto io possa in questa vita sperare. Hor bene, e che serà? intendi forse per la faccia di veder in questa vita la mia maestà, e la mia gloria? se è così, vedi che strano appetito è il tuo, poiche tù sai pure, che [non videbit me homo, & viuet.] Deh Signore questo si che sarebbe il mio maggior desiderio, poiche sò che in questa visione consiste ogni compita felicità, ma perche sò che questo priuilegio di raro a pochi, & anco alla sfuggita si suole in questa vita concedere, non ardisco io di tanto desiderare.

Marginal notes: Eccl. 7. — Eccl. 17 — Ps. 103. — Psal. 92. — Exo. 33. — Exo. 33. — Exo. 33.

siderare. Hor dechiarati vna volta, e di liberamēte ciò che per questa faccia intendi, se forse tù non volessi intendere il mio eterno verbo, come quello che io confesso esser la faccia mia, e che questo tuo ardēte desiderio fosse di vederlo incarnato. Sì sì Signore, questo apunto è il mio pensiero, sò quante volte tù l'hai promesso, egli mi pare pur tempo hormai che tù debba mādarlo, e felicissimo mi stimarei se ciò seguisse al mio tempo, si che ne potessi almeno godere vn'occhiata colà, e poi cantarei contento, [Nunc dimittis Domine seruum tuum in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum.] E certo che questo fosse il suo senso lo dimostrò assai chiaro il nostro Saluatore quando disse alli Apostoli, [Beati oculi qui vident quæ vos videtis, multi enim Prophetæ voluerūt videre, & non viderunt.] E chi sà se forse questa non sia quella istessa faccia della quale altroue si dice, che [in faciē eius desiderant Angeli prospicere?] Noi già habbiamo altre volte prouato il figlio però chiamarsi faccia del padre, perche si come per la faccia si conoscono gli huomini, così col mezzo del verbo incarnato habbiamo noi hauuta cognitione nō solo della persona del padre, ma anco di tutta la Santissima Trinità. Io non niego già, che auanti la Diuina incarnatione non hauesse il mondo quella cognition di Dio che solo nasce dalla cognitione delle creature, per che sò anch'io, che [Cęli enarrant gloriam Dei,] e sò, che però di loro ci dice, [Non sunt loquelæ, neque sermones quorū non audiantur voces eorū,] perche altro è predicar la cognitione Diuina con parole, & altro è predicarla con la cōtemplatione della propria natura, onde auiene che chi la predica cō parole, non sarà facilmente inteso da tutte le nationi, mercè alla differenza de gl'idiomi, e delle lingue; ma perche i cieli, e tutte le creature la van predicando con la contemplatione della natura loro, e perche tutte le nationi quantonque diuerse conuengono però in questo, che sono vgualmente capaci di questa contemplatione; per questo la predicatione delle creature può essere da tutti gli huomini così generalmente intesa, che [non sunt loquelæ neque sermones quorum non audiantur voces eorum,] cioè, che non v'è gente alcuna tanto differente di lingua, che dalla cognitione delle creature in qualche cognition del creatore non possa venire. Con tutto ciò, io sò ancora, che la venuta del figlio di Dio in terra hà questa cognitione maggiormente illustrata, la quale sin'al tempo di lui par che sia andata a poco a poco crescendo. Quindi è, che se bene non può negarsi, che quei primi Patriarchi per particolar riuelatione non habbino hauuta qualche cognitione della Santissima Trinità, egli si sà però, che l'andò crescendo in Mosè, al quale diceua Iddio, [Ego sum Deus Abraam, Isaac, & Iacob, & nomen meum non manifestaui eis,] andò più crescendo in Dauide, che lui medesimo si vantaua, [Super senes intellexi,] ma ella crescè poi tanto nella venuta del figlio di Dio, come egli accennò dicendo, [Multi Prophetæ voluerunt videre quæ vos videtis, & non viderunt.] Ma chi non sà, che la propria natura del verbo è il manifestare l'interno concetto? onde non è marauiglia se essendo Christo il verbo del Padre, egli diceua, [Pater manifestaui nomen tuum hominibus.] Questo concetto viene da Dauide in mille luoghi prouato, e particolarmente colà oue egli disse, [In lumine tuo videbimus lumen,] oue conuiene raccordarsi, che al Padre, & al Figlio viene q̄sto nome di lume attribuito, onde canta la Chiesa, [Lumen de lumine,] a tale che se tù accoppi insieme la sentenza di Dauide, e quella della Chiesa, tù vedrai, che tanto vuol dire [In lumine videbimus lumen,] quanto che col mezzo del Figlio habbiamo conosciuto il Padre. E forse che questo istesso accennò colà oue

Marginal references: Luc. 2. — Luc. 10. — 1. Pet. 1. — Psal. 18. — Exo. 3. — Ps. 118. — Luc. 10. — Ioā. 17. — Psal. 35.

Psal.35. oue egli disse, [Domine in celo misericordia tua, & veritas tua vsque ad nubes,] quasi che dicesse, Padre eterno, mentre che la tua misericordia, cioè il figlio tuo se ne stette in cielo, la tua verità, cioè la cognitione della tua persona è sempre stata quasi trà le nubi torbida, & oscura, ma quando partita dal cielo ella venne in terra, all'hora confessò,
Psal.84. che [Misericordia & veritas obuiauerũt sibi,] & ch'egli è venuto da più chiara verità di questa cognitione accompagnato. E chi sà se non volesse significare l'istesso la celeste Sposa colà oue ella
Cant. 1. disse, [Oleum effusum nomen tuum?] odi marauiglia, ella parlaua all'hora del verbo incarnato, ma se parla del verbo, come lo chiama nome? non sà ella la differenza che trà'l nome e'l verbo si ritroua? ma non diss'io poco dianzi, che la natura del verbo è di manifestare il concetto? e non sappiamo noi, che la propria etimologia del nome viene dal verbo [nosco,] e che tanto importa nome quanto [notamen siue nouimen?] con ragione donque ella chiama il verbo nome, perche egli è stato quello c'hà portato in terra la vera cognition di Dio. E dichiara meglio ella medesima questo suo concetto mentre, che lo rassomiglia ad oglio che sia stato sparso, peroche si come se tù spargi dell'oglio nell'acqua, tù la rendi così chiara, e trasparente, che puoi vedere minutamente tutto quello che nell'estremo fondo di lei si ritroua; così tale è stato l'effetto di questo oglio Diuino, che hà chiarite tutte le antiche difficoltà delle profetie, e delle figure. E per tornar a Dauide, che co-
Ps.147. sa vol'egli significare quãdo disse, [Qui emittit eloquium suum terræ velociter currit sermo eius?] certo, che per l'eloquio, ò sia il fauellar Diuino, egli intese l'eterno verbo, & all'hora che il padre [misit eloquium suum terræ,] quando mandò il figlio ad incarnarsi; ma ecco l'effetto che n'è seguito, che [velociter currit sermo eius,] che la sua dottrina non andò lenta a puoco a puoco manifestandosi, si come già faceua la dottrina de gli antichi Profeti, ma trascorse così repentinamente, e così chiaramente, che ben tosto ne fù tutto il mondo ripieno. In somma, si come con lo sputo, è col fango furono da Christo illuminati gli occhi del cieco nato, così quando al fango di questa nostra terra fù cõgionta la saliua della Diuina sapienza, se ne cagionò al genere humano vna perfetta illuminatione nella cognitione di Dio. Concludiamo adonque, e per questa, e per altre ragioni già addotte, che il verbo eterno sia la faccia del padre; e questa è quella faccia che nel fuggire Iddio da Adamo teneua riuolta in dietro, perche quantonque giustamente sdegnato paresse che egli si fosse partito da lui, ad ogni modo nell'istesso punto cominciaua a pensare al rimedio, & a dar segno di questa incarnatione. Non si ricordiamo noi che trattando di Christo crocifisso diceua San Giouanni nell'Apocalisse, [Agnus qui Apo.13.
occisus est ab origine mundi?] ma come poteua egli dir questo in altro sẽso, eccetto che apunto nel principio del mondo cominciò a predicarsi con mille segni questo Vangelo, e cominciò pur all'hora la passione di Christo a far parte de gli effetti suoi? E ben vidde Adamo questa faccia riuolta di Dio, perche & auanti il peccato, e doppo nõ hà dubio ch'egli non conoscesse la futura incarnatione. Auanti il peccato non disse egli parlando d'Eua, [Hoc os ex Gen.2.
ossibus meis, & caro de carne mea?] e non si sentì egli dir da Dio, [Relinquet homo patrem suum, & matrem suam, & adhærebit vxori suæ?] e come donque non conobbe il misterio che vi staua sotto nascosto del matrimonio di Christo con la Chiesa, del quale poi disse San Paolo, [Sacramentum hoc Ephe.5.
magnum est, dico autem in Christo, & in ecclesia?] ma non ti venga voglia o curioso d'argomentare, che hauendo Adamo conosciuta l'incarnatione del

verbo,

verbo, & essendo questa incarnatione predestinata da Dio in rimedio del peccato, adonque egli debbe anco preuedere il peccato suo, peroche io ti dirò liberamēte, che questa consequenza nō corre. Hor non sappiam noi che il giouinetto Giuseppe in quel sogno del Sole, della Luna, e delle Stelle che l'adorauano preuidde l'essaltatione, e la grandezza sua, ma non preuidde già che questa essaltatione douesse essere cagionata dalle persecutioni, e dalla carcere; così non è inconueniente alcuno, che nello stato dell'innocenza conoscesse Adamo questa sua grandezza che col tempo alla sua carne douesse vnirsi il figlio di Dio, & ad ogni modo non preuedesse il peccato che ne fù causa. Subito dopò il peccato cominciò egli a veder qualche effetto di questa sua fede, peroche se non mente Santo Ireneo libro 5. contra hæreses, quando egli vidde Iddio passeggiar all'aura, & al meriggio, lo vidde in quella forma nella quale egli doueua vestirsi dell'humana carne. Concludiamo hor quì la dichiaratione del primo periodo, [Ne auertas faciem tuam a me.] Ma che voleua dir Dauide soggiongendo, [& assimilabor descendentibus in lacum ?] che laco, e che acqua, & che discendenti erano questi? riduciamosi a mente quella probatica piscina, nella quale [quicumque descendebat sanus fiebat a quacumque detinebatur infirmitate,] e forse che il senso di Dauide è questo, Signore, pur che tù mi miri con questa santa faccia ne seguirà al genere humano l'effetto che segue a i descendenti in quel laco, cioè la sanità di tutte le infirmità spirituali. Che questo effetto particolarmente al verbo eterno ch'è la faccia del padre s'appartenesse ne sono tutti i Santi Padri giontamente d'accordo, mercè che se nella Diuina incarnatione s'haueua a trouare mezzo conueniente per annullare gli inganni, e l'astutie diaboliche, questo non poteua farsi meglio quanto da colui che è l'istessa sapienza di Dio, mercè che se s'haueuano a vincere quelle ferocissime forze delle quali è detto, [Non est potestas in terra quæ cōparetur ei,] anco questo nō poteua meglio essequirsi quanto da quel poderoso braccio del quale è scritto, [Fecit potentiam in brachio suo,] mercè, che se con questo mezzo haueuano gli huomini ad essere adottati in figli di Dio, questa figliolanza adottiua non poteua meglio concedersi quanto col mezzo del figlio naturale, mercè, che se doueua di nuouo riunirsi l'huomo a Dio, pareua che fosse apunto proprio il farsene mezzano di quella persona che è di mezzo trà il padre, e lo Spiritosanto, e mercè che se così doueua ripararsi nel genere humano la perduta imagine di Dio, pareua apūto che a quello ch'è la vera imagine del padre più propriamente s'appartenesse. Ma io aggiongo vn'essempio fondato pure sopra vna sentenza di Dauide, Chi nō sà che qual'hora haurà vn'artefice eccellēte formato qualche sua opra artificiosa, se auiene che per qualche accidente ella venga ò sconcia, ò guasta, dal proprio fabro sarà più conuenientemente, e meglio accommodata? donque secondo questa regola pare che la recreatione del mondo maggiormente s'appartenesse a quella persona Diuina la quale alla creatione formalmente concorse; ma egli è pur vero, che questa fù la persona del figlio. Hor sentite il concetto di Dauide, [Qui fecit cœlos in intellectu,] capite voi bene il senso di questa sentenza? egli non volse dire, che Iddio [fecit cœlos in intellectu] per che habbia dato a i cieli ò spirito, ò intelletto, ò anima, perche se i cieli hauessero anima, questa non sarebbe altro che quell'angelo che li muoue, ma s'egli è vero, che si dice de' cieli [Ipsi peribunt, tu autem permanes,] e se è vero che questa morte loro, genericamente parlando, non s'intende per altro eccetto che per il loro moto, ilquale nel fine del mondo cessarà con i suoi influssi del tutto, poiche gli huomini, per i quali e loro

Marginal notes: Gen. 37. — Ioan. 5. — Iob 41. — Luc. 1. — Ps. 135. — Ps. 101.

e loro & il moto, e l'influsso è stato concesso, non hauranno più di bisogno, ne seguirebbe in consequenza, che venendo abbãdonati da quell'angelo ch'era l'anima loro, fosse stata prima l'vnione del cielo come di corpo, e dell'angelo come d'anima violenta. Ma quando dice Dauide, che [fecit cęlos in intellectu,] egli s'accorda cõ quell'altro detto, [Omnia in sapientia fecisti,] e volle dire in somma, che l'intelletto, & il verbo suo è stato quello col mezzo del quale egli da principio produsse il cielo, la terra, e tutte l'altre creature; e però si come il verbo è stato il fabro, e l'artefice del mondo, così a lui la riparatione più propriamente si conueniua. Quindi ben diceua l'istesso verbo di se medesimo, [Meus est orbis terræ, & plenitudo eius;] [meus est orbis terræ,] perche io come sapienza del padre l'hò prodotto; [& plenitudo eius,] perche a me particolarmente si conuiene dargli il compimento, e la perfettione. Ma qual compimento poteua darsi al mondo, eccetto che di raccongiungere il principio & il fine, Iddio e l'huomo; onde ben con ragione Christo Dio & huomo di se stesso diceua, [Ego sum principium & finis.] Che particolarmente al figlio di Dio il rimedio dell'humane miserie s'appartenesse, assai gratiosamẽte l'accennò il Profeta Esaia colà oue ei dice, [sub vmbra manus suæ protexit me;] s'egli è vero come diceuamo pur hora, che col mezzo del figlio habbi il padre prodotto il mondo; e s'egli è vero che la mano sia l'organo di tutti gli organi, sarà anco vero in consequenza, che il figlio con questa metafora potrà chiamarsi mano del padre; e s'è vero di più che dall'humanità fosse coperta, & adombrata la Diuinità, ne segue con ragione, che la carne di Christo fosse l'ombra della mano Diuina; hor che vuol dire [sub vmbra manus suæ protexit me,] eccetto che egli hà voluto souenirsi, & aiutarsi col mezzo dell'incarnatione del

Ps. 135.

Ps. 103.

Psal. 49.

Ioan. 8.

Isa. 49.

verbo? Simile fù la proua di quel Profeta che disse, [Nisi Dominus reliquisset nobis semẽ sicut Sodoma fuissemus, & sicut Gomorra similes essemus,] oue se tù consideri bene il proprio significato di quella parola [semen,] tù trouarai pure che si tratta del seme del padre, ch'è il figlio, e che se non fosse stata la persona del figlio, saressimo stati tutti non meno che Sodoma e Gomorra perpetuamente rouinati. E qui mi piace in proua d'addurre vn'essempio di Giob corroborato con vna Dauidica sentenza. [Domine (dice Giobbe) vim patior, responde pro me.] Hai tù veduto giamai vn pouerino che sia strascinato in prigione per debiti? egli si và mirando attorno se per auentura vedesse qualche amico che facesse per lui la sicurtà, se per sorte s'abbatte a vedere qualche gentil'huomo suo confidente, si raccomanda strettamente a lui con simili parole, tù vedi Signore oue mi cõducono costoro a forza, habbimi compassione ti priego, e contentati di far per me la sicurtà. Simile caso è quello che doppo il primo peccato auenne al genere humano, egli era per l'infinito debito contratto con Dio condotto alle perpetue carceri dell'inferno, ma in tanto si riuolta all'eterno verbo, lo supplica humilmente a sodisfare per lui, dicendo, [Domine vim patior, responde pro me.] Ma che o Adamo? e se sei debitore, e se non vuoi andare in carcere, perche non sodisfar tù medesimo? ò non hai forse altri amici che ti possano liberare? nè l'vno, nè l'altro o Signore, non posso sodisfare per me nò, [quoniam vnicus & pauper sum ego,] non sodisfare per me stesso, [quoniam pauper sum,] non posso sodisfar per altri, [quoniam vnicus sum, pauper sum,] perche essendo il mio debito infinito, quando io raccogliessi anco insieme il potere di tutti i miei posteri, non potrei far tanta somma che di gran longa il debito pareggiasse. [Vnicus sum,] perche mi trouo abbandonato

Isa. 1.

nato da tutti gli altri soccorsi fuori che dal tuo; e che? debb'io pregare il padre eterno? ma che conuenienza haurebbe, che quello che è padre nella Diuinità si facesse figlio nell'humanita? Debb'io supplicare lo Spiritosanto? ma non si confonderebbe intanto questo nome di figlio, se egli quantonque con diuersa ragione allo Spiritosan to s'attribuisce? Debb'io far ricorso alla natura angelica? ma se gli angeli pure sono creature di Dio, e come tali sono a lui debitori di tutto ciò c'hanno, che sanno, e che ponno, come potrà sodisfar il debito altrui quello che non hà tāta moneta da sodisfare il proprio? oltre che tù sai bene, che quantonque sieno di me per natura più nobili, sono però anch'essi di virtù finita, e però impotenti a tanto pagamento; si che o Signore, poiche per me non posso sodisfare, e poiche non hò altri che sodisfaccia, a tè resta di farmi questa gratia. Quindi mosso a pietà l'eterno verbo offerse se stesso per questa liberatione, nō solo alla sicurtà, ma al pagamento in-
Psal.68. tiero, quādo disse per vn Profeta, [Quæ non rapui tunc exoluebam.] Et in proua di ciò, quando si trouò il nostro Saluator nell'horto riuolto alla corte dice-
Ioā.18. ua, [Si me quæritis finite hos abire,] come che volesse dire, questi son bene i principali debitori, ma poi che io gl'hò fatta la sicurtà, e pigliato sopra di me il carico di sodisfare, non hauete più voi ragione contro di loro, lasciateli adonque e state sopra di me, che son pronto a pagare. E forse che in proua di questo diceua egli per vn Profeta,
Psal.65. [Posui animam meam ad vitam,] cioè per liberar la vita de gli altri hò io posto in debito la vita mia propria. Signore questa è stata pur troppo bontà, che essendo la vita tua senza comparatione molto più nobile che nō è la vita di tutti gli huomini insieme, tù per benefitio di questa habbi voluto far perdita della tua propria; ma si come taluolta auiene, che hauēdo vna gentildonna smarito vn'aco che perauentura non vale vn quattrino, accenda il lume, e per ritrouarlo (tanto gli è caro) vi consuma taluolta vna candela intiera di maggior prezzo; cosi pare che sia auenuto all'eterno padre, c'hauendo smarrito il genere humano, habbi per ritrouarlo data la pretiosissima vita del proprio figlio, che cosi s'intende il detto, [Posui animam meam ad vitam.] Ma è tempo hormai di sugellare il discorso con qualche nostro moral documento. Si disse di sopra, che il figlio è la faccia del padre, il che si come è verissimo in Dio, cosi si vede anco ne gli huomini il più delle volte verificarsi, perche tanto vuol dire [filius] quanto [figura illius,] similitudine quasi naturale, & hereditaria tanto ne gli animi, quanto ne' corpi, però che si come traggono i figli molte volte da i padri le corporali qualità, onde da padre di complession collerica nasce figlio parimente collerico, e da malenconico nasce malenconico, anzi più vol te hereditano i figliuoli lo medesimo segno nella persona, cosi sogliono riceuere i costumi, e le inclinationi dell'anima, e come la mano che esce di guanto di buona concia riceue, e serba anco in se stessa quel grato odore, cosi il figlio che nasce di padre virtuoso rimane quasi per ordinario della stessa virtù herede. Quindi Aristotele nel terzo della Politica diceua apertamente, [Consentaneum est ex mulieribus ortos esse meliores,] e ne' precetti Rettorici soggiungeua, [Nemini est obscurum qui ex bonis clarisq; parentibus nati sunt eos consentaneæ fieri suis maioribus non dissimiles;] e si come sogliono hereditar le virtù, cosi sogliono anco hereditar i vitij, onde ben diceua vn Poeta,

Heus heus vt illi dictitant rectè probū
Patre ab improbo nō posse nasci filium.

E Cicerone in fauor di Roscio, [Nemo ex improbo patre probum filium nasci posse existimaret,] di doue poi è nato quell'an-

quell'antico prouerbio, che [Mali corui malum ouum.] Ma per lasciar gli argomenti humani, e seruirsi de' Diuini, quanto alle virtù è assai chiaro argomẽto quello che del Saluator nostro ancor
Luc.2. fanciullo narra vn'Euangelista, che [ascendentibus parentibus eius Hierosolimam, ascendit & ipse;] e quanto a i vitij è mirabile quella minaccia Diuina, [Ego Dominus vindicans peccata patrum in filios,] peroche s'egli haueua promesso altroue, [Filius non portabit iniquitatẽ patris,] come s'accorda che gli minaccia hora tutto l'opposto? è ve-
Eccl.18. rissima la sentenza, che [Filius non portat iniquitatem patris,] cioè, che quei peccati i quali attualmente hà il padre commessi non saranno giamai nel figlio castigati, ma però si dice, che [vindicat iniquitatem patris in filios,] perche i peccati de' figli dipendendo molte volte dal mal'essempio de' padri, possono ad vna certa maniera peccati de' padri chiamarsi; a tale che si può quasi dire, che dalla bontà, ò dal vitio de' figli si può quasi la bontà, & il vitio de' parenti argomentare; e si come quando vediamo qualche bel frutto andiam subito cercando da qual arbore, ò in qual terra egli sia stato prodotto; così da i buoni costumi de' figli sogliamo concepire la qualità del padre, e della madre. Quindi hauendo veduto Saule il valore, e la virtù di Dauide, non solo ammirò la virtù del giouine, ma di subito argomentò il valor de parenti, &
1.Reg. 17. andaua cercando con diligenza, [Cuius est filius, & ex qua progenie natus est?] onde ben conchiuse Salomone,
Pro.10. che [Gloria patris est filius sapiens.] Hor questo ci basti per vn poco di documento, e nel resto qual'hora sentite dire a Dauide, [Ne auertas faciem tuã a me, & similis ero descendentibus in lacum,] douere raccordarui di questi due punti principali, il primo, che il verbo è la faccia del padre, il secondo di quãto giouamento ci sia stato lo sguardo di questo volto. Hor state in pace.

Auditam fac mihi mane misericordiam tuam, quia in te speraui.

IN fatti questi matutini crepuscoli, questo aprirsi d'vn chiaro giorno, questo nascere d'vna vermiglia aurora, e questo mostrarsi d'vn sereno cielo, sogliono pure nel più acerbo mattino render più vaga, e più diletteuole la vista da quelle cose le quali da vna longa, tediosa, densa, & oscura notte c'erano state nascoste. Non marauiglia adonque se essendo per adietro stato il misterio dell'incarnatione frà le tenebre di tanti enigmi inuolto, e racchiuso, desidera pur Dauide di vederlo vna volta in vn chiaro, & aperto mattino, e priega instantemente, [Auditam fac mihi mane misericordiam tuam, quia in te speraui.] Nel qual verso conforme al nostro consueto faremo due considerationi, la prima qual sia questa misericordia di Dio, e la seconda com'ella possa, ò non possa chiaramente vedersi. [Auditam fac mihi mane misericordiã tuam.] Quando il Rè Ezechia essendo Isa.38.
infermo, & abbandonato da medici si sentì a nome di Dio protestare dal Profeta la vicina morte, ne pigliò tanto cordoglio, che senza poter per all'hora formar parola si diede a piangere dirottamente. Hor questo è ben caso degno di marauiglia, che vn Rè tanto saggio pigliasse tanta alteratione di quel caso al quale tutti siamo soggetti; e maggior stupore apporta, che essendo egli tanto santo, e sentendo, che questa morte gli era annonciata da parte di Dio, egli nõ si conformasse di subito al voler Diuino. La risposta che danno i Dottori, e che dà l'istesso Gioseffo istorico ne' libri delle sue antichità è, che quando gli fù fatta questa minaccia, egli ancor si trouaua senza figliuoli, ne per ancora era nato Manasse che fù poi successor del Regno, e però non tanto gli premeua d'abbandonare la vita, quanto lo trafiggeua il morire sẽza lasciar succes-

fore della sua stirpe nell'Impero. Ma questa risposta a me non quieta compitamẽte l'intelletto, perche ad ogni modo facendo egli professione di tãto santo, c'hebbe ardire di vantarsi nel cospetto di Dio, [Memento Domine quo modo ambulauerim coram te in veritate, & in corde perfecto,] ou'egli conosceua che cõcorresse la volontà Diuina, doueua far poca stima e di vita, e di regno, e di stirpe, e di tutte le humane grandezze. Più altamente adunque è necessario andarla ricercando; e però è da raccordarsi, c'hauendo Iddio promesso a quelli antichi Profeti, Patriarchi, e Regi, che della loro stirpe doueua il suo verbo incarnarsi, tutti sotto queste promesse se ne viueuano lieti, e contenti, e cõ queste speranze raddolciuano ogn'altro trauaglio, parendo loro pur troppo grã fauore, che della carne, e del sangue loro douesse nascere il figlio di Dio. Quindi auiene, che trouãdosi ancor senza figliuoli Ezechia, all'hora che gli fù la morte minacciata, non proponendosi auanti gli occhi l'essempio d'Abraamo, ilquale anco che
Rom. 4. fosse morto il figlio [credidit in spe contra spem,] e trouandosi senza successione dubitò, che in lui, e nella stirpe sua mancasse la Diuina promessa, e questo pensiero lo traffisse in guisa, che [versus ad parietem fleuit amare.] Queste adonque sono quelle alte speranze c'haueuano all'hora tutti quei Padri in Dio, e questa è la speranza che accenna Dauide hoggi mentre che disse, [quoniam in te speraui.] Ma per cominciare hormai la prima consideratione, cõ qual ragione Dauide ilquale nel verso passato haueua detto, che il verbo eterno era la faccia del padre, hora cosi presto gli muta nome, e lo chiama misericordia di lui, dicendo, [Auditam fac mihi mane misericordiam tuam?] Ben mi raccordo hauer a questo dubio di già con molte risposte sodisfatto, ma perche questo viuo fonte della scrittura sacra riesce ogn'hora più abondante, però vediamo se si riesce di cauarne qualche nuouo concetto. Vi raccorda, che trouandosi in carcere il coppiere, & il fornaio di Faraone per qualche ingiuria da loro riceuuta; quando venne il giorno del suo natale, egli vsando col coppiero la misericordia, lo liberò, e lo restituì nel grado suo primiero, & vsando la giustitia col fornaio lo fece vitupe- Gen. 40
rosamente morire? hor cosi due grauissime ingiurie haueua Iddio anticamẽte dalla natura angelica, & dall'humana riceuute, da quella che tẽtò temerariamente d'vgguagliarse al suo potere, e da questa, che pensò di farsi vguale nel sapere; ma nel giorno del suo natale, ò che tù pigli qui per natale l'antica predestinatione del padre, ò che tù intenda la temporal natiuità del figlio, che l'vno e l'altro di questi natali accennò San Paolo quando disse, [& cum iterum introducit filium in orbem terrarum,] all'hora gli piacque d'vsar giustitia, e misericordia; la giustitia ne gli angeli precipitandogli perpetuamente nell'inferno, nè volendo con la sua natiuità al mondo recargli, come disse l'Apostolo, [Nusquam angelos apprehendit;] e la misericordia ne gli huomini liberandogli, e ritornandogli nel loro stato primiero. E questa per mio auiso è assai sofficiente ragione, per la quale il verbo incarnato si chiami misericordia di Dio. Con questo mezzo ritornò Adamo nel primiero grado dell'amicitia di Dio, che però si disse di Christo, [Ipse est pax nostra qui facit vtraque vnum,] e però altroue, [Reconciliati sumus Deo per mortem filij eius;] e però anco concludono i sacri Teologi, che fù più conueniente che s'incarnasse il verbo che il padre, ò lo Spiritosanto, perche essendo egli la persona di mezzo pareua anco che con più conuenienza douesse far offitio di mediatore. Quindi è, che nel giorno del suo natale cantauano gli Angioli, [Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus;] [Gloria in excelsis Deo] rispetto

Hebr. 1. Ephe. 2. Rom. 5. Luc. 2

to alla vendetta & al castigo di Lucifero; [& in terra pax hominibus] rispetto al perdono, & alla riconciliatione d'Adamo. E chi sà se perauentura frà tant'altre ragioni per le quali l'incarnatione del verbo viene chiamata matrimonio, vi s'aggionga questa ancora, che si come i matrimonij sogliono molte volte esser mezzi sofficienti di sopprimere l'antiche discordie, e di riconciliare non solo le famiglie, ma le nationi, i popoli, & i regni già nemici, così tale è stato l'effetto della Diuina incarnatione; e questo fù forse il pensiero
Gen. 9. di Dio quando disse a Noè, [Arcum meum ponam in nubibus cœli, & erit signum fœderis inter me, & terram,] che se tù cōsideri bene in che guisa venga formato l'arco celeste, e dall'altra parte in che forma sia stata fatta l'incarnatione Diuina, tù vi trouarai tanta conformità, che conoscerai chiaramente il concetto; però che si come l'arco celeste all'hora viene con tanta varietà di colori formato, che in concaua, lucida, e rugiadosa nube vanno a saettare per fianco i raggi solari, così all'hora s'incarnò l'eterno verbo quando i raggi Diuini dello Spiritosanto andorno a percotere per fianco il Santo ventre di Maria, nube rugiadosa per l'abondanza della rugiada della gratia Diuina, e concaua per humiltà, le quali cose tutte distintamente ci rappresen-
Luc. 1. ta il Vangelo dell'incarnatione, [Aue gratia plena,] ecco la nube rugiadosa di gratia, [ecce ancilla Domini,] ecco la concaua per humiltà, [Spiritus sanctus superueniet in te,] & eccola da i raggi di questo Diuino Sole percossa, & impressa; e si come quando si vede apparir l'arco celeste, viuono gli huomini sicuri della pace di Dio, ne trouano più ò diluuio d'acque, ò incendio di fuochi; non il diluuio, perche quel colore infiammato, che nell'arco si vede è argomento chiaro, che non è punto superiore la virtù dell'acqua a quella del fuoco, e non incendio di fuoco, per che quell'altro colore, ò verde, ò indigesto fà chiaro vedere, che ne anco il fuoco hà più poter dell'acqua; e così dall'vno, e dall'altro possiamo viuer sicuri in tal maniera all'apparir di quest'arco Diuino al mondo ci hà egli in tutto, e per tutto dall'ira Diuina rassicurati, & all'eterno padre riconciliati. Hor ecco la causa per la quale il verbo incarnato viene chiamato misericordia di Dio; e questa è quella misericordia, la quale desidera hoggi Dauide, che gli sia dechiarata chiaramente, & apertamente, mentre che disse, [Auditā fac mihi mane misericordiam tuā.] Ma fermati alquāto o Serenissimo Profeta, e discorriamo più distintamente insieme sopra questo punto, perche per mio auiso la tua dimanda è forse troppo volontorosa, e passa forse i confini dell'humana capacità. Egli mi par pure raccordarmi, che tù medesimo vna volta confessasti essere impossibile all'intelletto humano intendere apertamente questa misericordia, quando dicesti, [quis intelliget misericordias Ps. 106.
Domini?] e se questo è vero, come ti mostri hora contrario a tè medesimo, ouero presumi di vedere quello che nō è concesso di vedere ad altri? che cosa è quella che ti muoue a desiderar maggior chiarezza, ò che nuouo dubio è quello che ti turba la mente? dubiti forse, se il padre eterno voglia, ò non voglia che si faccia questa incarnatione? di questo non dubito io punto, perche le tante profetie, e le tante figure ch'egli n'hà e predette, e dimostrate, non mi lasciano luoco di dubitare. Forse ti muoue l'animo se Iddio possa ò non possa humanarsi? ne anco questo mi muoue punto, perche sò ben'io, che [non est impossibile apud Deum omne verbum,] e che se possono gli huo- Luc. 1.
mini deificarsi per participatione di deità, non è impossibile a Dio humanarsi per participatione d'humanità, e se questo non è, che sarà? ti pare perauentura disdiceuole all'altezza Diuina l'ab

bassarsi, & humiliarsi tanto? ne tampoco questo, peroche, che cosa è più proprio dell'infinita bontà, che infinitamentte participar se medesimo? adonque che sarà? dubiti ò della persona, ò del tempo conueniente? anco questo non mi dà molto pensiero, perche sono questioni hormai assai ben chiare, e risolute; è difficile certo il sentir dire che questa incarnatione debba farsi nel ventre d'vna vergine, e forse questo è quello che ti confonde l'intelletto? anzi manco questo che il resto, perche se bene Iddio non può far cosa che sia contra natura, può però operar ciò ch'egli vuole, e fuor dell'ordine della natura, e sopra il potere dell'istessa natura. Dichiarati donque hormai, e di qual dubio è quello che ti confonde. Mi confonde il modo, perche per molto che vi pensi non posso capire come in vna persona possano vnirsi queste due nature, Diuina & humana. Che il verbo si faccia carne sì che cessi d'esser verbo, questo sò che non può stare, s'egli è vero che Iddio è al tutto immutabile. Che la carne all'opposto, e l'humanità congionta al verbo si trasformi in Diuinità, questo al tutto è impossibile, & irragioneuole, ne in altra maniera può deificarsi, eccetto che per participatione. Che la Diuinità, & la humanità congionte insieme si siano di maniera miste, c'habbino formato vna terza essenza come auiene nella mistione delli elementi, questo hà al tutto del l'inconueniente se hà a saluarsi il mio

Psal.48. istesso detto [Simul in vnum dives, & pauper,] cioè, che il Messia debba esser e Dio, & huomo; a tale, che non è marauiglia se tanto misterio mi tiene così fattamēte sospeso. Non ti muouere Serenissimo Profeta, che forse haurò trouata similitudine tale che ti quietarà l'intelletto. Egli mi par d'hauer sentito dire cō auttorità di ben graui Dottori, che [Sicut aīa rationalis, & caro vnus est homo, ita Deus, & homo vnus est Christus,] e questo forse sarà l'essemplare di quella vnione che vai ricercando. Questa similitudine sapeuo bene anch'io, ma non ne restauo però compitamente sodisfatto, mercè che nell'vnione dell'anima, e del corpo si congiongono due imperfette nature, dalla congiontione delle quali ne viene vna perfetta formata, oue nell'vnione della Diuinità, e dell'humanità nel Messia, l'vna, e l'altra natura conuien confessare che sia perfetta; è se questa non ti piace, ascoltane vn'altra forse più compita, la quale quando non ti sodisfaccia, io confesso che l'intelletto mio non passa più oltre. Hai tù visto taluolta in vna antica pianta inestar qualche nouello ramo? hor stima, che tale sia l'inesto dell'humanità nella Diuinità di Christo; prima perche si come nell'istesso tronco, ouero in antico ramo per natura vn'altro se n'vnisce per inesto, così nella stessa persona nella quale natural mente era la Diuinità si è con mirabile vnione di nuouo l'humanità congionta. Di più, perche si come quei rami diuersi non constituiscono però più arbori, ma vn solo, così queste diuerse nature non formano più persone ma vna; e poi perche si come nell'arbore inestato sono più sorti di frutti differenti di spetie, così nella persona di Christo sono diuerse proprietà, altre conuenienti alla natura humana, & altre alla Diuina. Horsù tù puoi dire quanto tù vuoi, & andar trouando a tua posta e ragioni, e similitudini, che io quanto a me tanto ne sò quanto ne sapeuo. Noi siamo di bell'accordo, che alla fin fine questa vnione è vn misterio incomprensibile, perche chi non sà il detto di quel Dottore, [Quod natura habuit vsus nesciuit, ignorabit ratio, mens non capit humana, pauet cœlum, stupet terra, creatura omnis etiam celestis miratur;] e chi non hà sentito quell'altro, [Scio quod verbum caro factum est, at quomodo factum sit nescio,] a tal che vn religioso Poeta dialogando di

questa

questa materia con Dio mirabilmente, conchiuse

Più non sò dir, no'l san gl'angeli stessi,
Dicalo il verbo tuo che sol l'intese.

Ma veniamo a i passi della scrittura. Di questo verbo incarnato parlaua il Profeta che disse, [Verbum abbreuiatum fecit Dominus,] & io soggiongo, colui che malamente sà leggere vna parola che sia scritta tutta distesa, e distinta, come saprà leggerla poi se la trouarà scritta abbreuiata? e se noi non possiamo capire questo verbo del Padre disteso nella sua maestà, e nella sua grandezza, come potremo capirlo abbreuiato, e rinchiuso ne gli angusti termini di questa pouera, misera, e passibile humanità? Venne il verbo eterno in terra a guisa di celeste rugiada, che però pregauano
Isa. 45. i Profeti, [Rorate cęli desuper, & nubes pluant iustum,] onde si come tù vedi taluolta nel più acerbo mattino l'herbe, e le piante tutte di rugiada asperse, ma non puoi però vedere come in tanta serenità di cielo ella vi sia caduta, così
Ioan. 1. vediamo bē noi questa verità, che [Verbum caro factum est,] ma [quomodo factum sit,] questo è impossibile da capire. E chi sà se questa fosse la causa per la quale volse Iddio rassomigliare il mi
Isa. 38. stero dell'incarnatione in Ezechia al moto d'vn'horologio? perche si come và quella sfera dell'horologio ad vna ad vna misurando l'hore, ma con moto così inuisibile, & insensibile, che tù non puoi capire come habbia fatto trapasso dall'vna all'altra, così impossibile sia capire il modo del moto col quale è venuto il verbo eterno ad incarnarsi. Que
Isa. 6. sta difficoltà volse accennare (mi credd' io) il Profeta Esaia colà ou'egli disse hauer visti alcuni Cherubini i quali sotto l'ali loro velauano, e copriuano il capo, & i piedi di Dio, che se si è lecito interpretar questo passo del Profeta in proposito dell'incarnato verbo, però dirò io che sia coperta la faccia, che siano coperti i piedi, perche l'humano intelletto non può particolarmente capire ò la faccia, che per la concettione s'intende, ò i piedi, che s'intendono per la morte; e quanto a i piedi, cioè quanto alla morte, chi nō sà che hauendo il Saluator nostro spiegato sotto diuerse similitudini di molti Diuini concetti, & interrogando poi i discepoli suoi, [Intellexistis hęc Mat. 13. omnia?] quasi ch'egli ragioneuolmente dubitasse se come idioti ch'erano, erano capaci del parlar metaforico, prontamente risposero essi, [etiam;] e dall'altra parte trattando egli con loro della passione, e della morte sua senza tropi, senza traslati, ma con parole chiare & aperte, e dicendo, [Filius hominis tra- Luc. 18. detur, flagellabitur, crucifigetur,] subito soggiōge l'Euangelista, [& ipsi nihil horum intellexerunt.] Hor come stà che intendano così facilmēte tanti altri concetti velati sotto le similitudini, ma come si tratta della morte, se ben con termini espressi, e chiari, nō ne possono capir parola? questo auiene perche i Cherubini coprono i piedi; ma che coprano anco la faccia, io non ne voglio proua megliore quanto la risposta che in questo proposito diede Gabriele a Maria Vergine, ch'anch'ella nō sapeua capire totalmēte il modo di questa incarnatione, e però forse desiderosa di chiarirsene disse all'angelo, [Quomodo fiet Luc. 1. istud?] ma senti la risposta che le diede, [Spiritussanctus superueniet in te,] come che volesse dire; tù m'interroghi di cosa che eccede la capacità dell'intelletto mio, e però confesso che io non sò sodisfarti a questa dimāda, quel solo che pienamente il sà è Iddio, e però poiche hà a sopravenirti lo Spiritosanto dimādane a lui, che egli è il vero maestro di questa verità. Et io credo che quel Giouāni Battista, ilquale in tutte le altre cose fù Profeta, e più che Profeta, in questo confessasse la sua ignoranza, quādo parlando di Christo disse, [Cuius non Ioan. 1. sum dignus soluere corrigiam calceamenti,] oue si come per il calceamento (per vsar questo termine) egli intese l'humanità di Christo, cōforme a quel

Ps. 107. detto, [In Idumæam extendam calceamentum meũ,] così per la correggia, il lacciuolo, ò il vincolo di lui intese quella così stretta vnione che tiene l'humanità congionta alla Diuinità, e dicẽdo, [Non sum dignus soluere,] volle dire, che non gli daua l'animo di sciogliere la difficoltà di questo nodo; a tale che per concludere questo primo punto, altro rimedio non v'è, che seruirsi dell'arte, e dell'industria d'Alessandro, il quale hauendosi mille volte raggirato per le mani quell'intricato nodo Gordiano che presagiua a chi lo sciolgesse l'imperiò dell'Asia, alla fine fattosi arrecare vn coltello, con quello lo tagliò in cento parti, & a questa maniera [Oraculũ vel impleuit vel elusit;] così per sciogliere nodo tãto intricato di questa vnione, altro nõ resta che valersi di quel coltello, del quale diceua l'Apostolo, [Sumentes gladium fidei, quod est verbum Dei,] e starsene a quanto disse Giouanni, che [Verbum caro factum est, & habitauit in nobis.] [Quoniam in te speraui.] E pur quì ci dà da marauigliar Dauide, poiche protesta d'hauer sperato in Dio prima che egli habbi pur hauuta cognitione alcuna della Diuina misericordia, atteso che disse prima, [Auditam fac mihi mane misericordiam,] e poi soggionge, [quoniam in te speraui.] Che vn misero, & infelice hauendo di già veduti di molti essempi della bontà di Dio in altri, concepisca simile speranza anco in se medesimo, questa è cosa ordinaria, e però diceua Dauide altroue, [Magnificauit Dominus facere cum eis, magnificauit Dominus facere nobiscum, facti sumus lætantes,] quasi che dicesse, in questa così seuera captiuità nella quale si ritrouiamo [facti sumus lætantes,] non manchiamo però di star lieti e contenti, racconsolati da vna viua speranza, che ci debba pur vna volta Iddio liberare, e questa speranza nasce perche se altre volte [magnificauit Dominus facere cum eis,] & hà d'altre simili seruitù liberati i nostri antichi Padri, noi siamo ben sicuri, che [magnificauit Dominus facere nobiscum,] e che ancora a noi quando ne sia il tempo opportuno vserà l'istessa misericordia; ma che vno senza hauer prima veduto effetto alcuno della Diuina clemenza, appoggi in lei così facilmente le speranze, questo per auentura non sarà così facile; quindi dicono alcuni, che però si disperò Caino, ne sperò poter trouare perdono appresso di Dio, perche non haueua prima della Diuina bontà segno alcuno in altri veduto. Con tutto ciò questo è pur vero, che le due basi principali della nostra speranza sono la giustitia, e la misericordia di Dio; quanto alla misericordia noi leggiamo, [Vt per patientiam, & consolationes scripturarum spem habeamus,] cioè, che quantonque tardi Iddio a soccorrerci, è necessario soffrire, & aspettar con patientia, e questo mercè alla consolatione che ci danno le scritture sacre; ma che consolatione è questa? se non che narrandoci tanti e tanti essempi di questa misericordia, ci danno in consequenza fermissima speranza, che chi è stato per adietro tanto liberale, non debba esser manco pronto nell'auenire; quindi San Paolo formaua vn simile argomento quando disse, [Si filium suum nobis donauit, quomodo non cum ipso omnia nobis donauit?] come che dicesse, pusillanime che tù sei, puoi tù temere che sia per mancarti Iddio di qual si voglia altra gratia, poiche egli è stato tanto liberale, che ti hà donato fino il proprio figliuolo? ma quanto alla giustitia, egli è ben necessario che se Iddio è giusto, egli non manchi di souenirmi in tutte le mie miserie, poiche me l'hà tante volte promesso; e se bene l'vsar la sua misericordia è atto di liberalità, il mãtener però la sua parola è atto di giustitia. Et a questo proposito diceua Dauide vna volta, [Miserere mei secundum eloquium tuum,] cioè, Signore, questa misericordia che io pretendo, non la pretendo più

Marginal references: Ephe. 6. — Ioan. 1. — Ps. 125. — Gen. 4. — Rom. 15 — Rom. 8. — Ps. 118

do più dalla tua liberalità, la pretendo dalla tua giustitia, la pretendo [secundum eloquium tuum,] conforme alla parola, & alla promessa tua, della quale se sei giusto non puoi, ne deui in modo veruno mancarmi; ma quante sono state simili promesse d'Iddio? odi-
Heb.13 ne vna, [Communionis, & beneficentiæ nolite obliuisci, talibus enim hostijs promeretur Deus;] nota bene quel [promeretur Deus;] è ben altro il dire meriterete Dio, che il dire meriterete da Dio; se tù dici meriterete da Dio, prosupponi il merito di qualche gratia particolare; ma se tù dici meritarete Dio, prosupponi il merito di colui in cui sono tutte le gratie, e tutti i beni eminentemente raccolti; ma come può vn'huomo hauer vn merito così grande? eccolo, [talibus hostijs promeretur Deus,] e queste hostie, e questi sacrifitij tanto potenti quali sono? [miserationis, & beneficentiæ nolite obliuisci,] altro non sono che far benefitij, & vsar misericordia a miseri, così sarà necessario, che Iddio si faccia tutto nostro, & vsi misericordia anco a noi, perche tale
Matt.5. è la promessa, [Beati misericordes quoniam ipsi misericordiam consequentur.] Aggiongo che l'osseruanza della legge non è atto di semplice bontà, ma è ancora atto di giustitia; quindi è, che inuocando Dauide la Diuina misericordia, non ricorreua alla pura clemēza di Dio, ma ricorreua all'osseruanza della
Ps.118. sua propria legge, quādo diceua, [De lege tua miserere mei,] cioè, Signore [miserere mei,] che questo è quanto ricercano le mie infinite miserie; ma questa misericordia ch'io dimando, nō la dimando solo alla tua bontà, ma la pretendo anco dalla tua giustitia, ne voglio altro da tè, eccetto quella misericordia della quale la tua stessa legge è ripiena; ma in quanti luoghi promette la legge tua
Tob.4. misericordia a misericordiosi? [Noli auertere faciem tuam ab vllo paupere, ita enim fiat vt nec a te auertatur facies
Prou.19 Dei,] eccone vno; [Feneratur Domino qui miseretur pauperi,] ecco il secondo; [Alij diuidunt propria, & semper ditiores fiunt, alij rapiunt non sua, & semper in egestate sunt,] ecco il terzo; [Date, & dabitur vobis, Beati misericordes, quoniam misericordiā consequentur;] & in somma tutta la legge vecchia, e la nuoua altro non risuonano, che simili promesse, onde per giustitia possiamo pretendere la misericordia. Aggiongo che debito di giustitia è mostrarsi grato a chi prima s'è mostrato nostro benefattore; ma nō disse già Christo, [Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis?] donque egli accettò all'hora quasi fatta a se medesimo come ne i proprij membri quella misericordia che si fà a poueri; & se è così, haurò io tante volte compatito, e souenuto alle miserie di Christo istesso, e sarà possibile ch'egli manchi di souenire alle miserie mie? Grāde argomento è quello che forma Esaia colà oue disse, [Qui ambulat in tenebris, & non est lumen ei, speret in nomine Domini, & innitatur super Deum suum,] oue pare a me, che dicendo [innitatur super Deum suum,] egli accenni ad vna bellissima similitudine. Vedi tal'hora vn fanciullino di così tenera età, che a pena comincia a muouere i passi, ancora non sà ben fermar il piede, ad ogni picciol moto vacilla, e par che stia per cadere, il padre però ch'è poco lontano apre le braccia, l'inuita a venire a lui, & ad appoggiarsegli nel seno, ma qual'empietà di padre sarebbe se hauendolo a questa maniera inuitato, e lusingato, quando egli maggiormente affretta il passo si ritirasse in dietro, e lo lasciasse cadere? Horsù, disse Esaia, [Si quis ambulat in tenebris, & non est lumen ei,] se alcuno si troua che sia oppresso dalle tenebre di qualche graue miseria, & in tanto non vega lume, cioè, non conosca parte alcuna dalla quale egli possa esser soccorso, non per questo stimi il caso del tutto disperato, ma oue mancano gli altri aiuti [innitatur super Deum suum,] miri che

Prou.11 Luc.6. Matt.5. Mat.25 Isa.50.

Dio a miseri è padre amoroso, stà con le braccia aperte per non lasciarlo cadere in tutto nel precipitio della disperatione, corra, e ricorra a lui, e non dubiti ch'egli si ritiri, che non è Iddio tanto empio, e tanto crudo, che voglia la caduta, & il precipitio de' figli suoi, ma si assicuri d'esser raccolto, e solleuato; in somma io non sò maggior sicurezza quanto la parola, e la promessa di Dio. Se alcuno t'è debitore di qualche grossa somma, & che per assicurarti dal pagamento egli t'habbia dato in pegno vna gemma di molto maggior prezzo, dimmi puoi tù dubitare di non esser da lui fedelmente, & compitamente sodisfatto? ma qual pegno può dare vn Prēcipe grande che s'vguagli alla promessa, & alla parola sua? come egli m'hà detto, viui sicuro sopra la parola di Rè, all'hora io mi quieto al tutto più assai, che se egli m'assicurasse col pegno di mille tesori. Horsù Iddio m'è debitore per giustitia di misericordia, io di già ne tengo il pegno in mano, il pegno è quella Diuina promessa che non può mentire. Donque per concludere, ò ch'io miri alli atti della misericordia passata, ò ch'io miri al debito della presente giustitia, sempre mi riempio di confidenza, e dico con Dauide, [Auditā fac mihi mane misericordiam tuā, quia in te speraui.] Tu sei molto facile o Profeta a dimandare che ti sia manifestata la Diuina misericordia tanto a buon'hora, ma faciamola a patti in cortesia, sia tù sollecito a manifestare a Dio la tua miseria, & all'hora si che con ragione potrai dimandare la sollecitudine della sua misericordia. La maggior miseria in che possa cadere vn'huomo è senza dubio il peccato, all'hora questa miseria a Dio si manifesta quando il peccato si confessa; ma come hà garbo voler tanta prontezza in Dio, e dall'altra parte vsar tanta tardāza, e tanta negligenza alle confessioni, che non che altro ne anco all'estremo punto vi si sappiamo quasi ridurre? Accennaua a questa diligenza il nostro Profeta colà oue disse, [vt lutum platearum delebo eos,] cioè, che deuono scancellarsi i peccati in quella maniera che ò dalla scarpa, ò dalla veste si scancella il fango delle piazze; nō vedi tù in cortesia in cosa di così poco momento quanta diligenza s'vsi? non vedi tù che ogni mattina a buon'hora la prima cosa che si faccia il seruidore è il nettare le scarpe, e cappa, e vestimenti del padrone? hor simile diligenza (dice Dauide) vorrei io che si vsasse nel scancellare con la confessione il peccato. E se vuoi ch'io t'adduca formalissima ragione di questa diligenza, ascolta altroue, [Præcinite Domino in confessione,] la prima cosa (dice) che tù habbi a fare per aggradire a Dio, voglio che sia l'andarti a confessare, che questo è il vero ordine del viuer Christiano, mercè che quante operationi buone tù fai mentre che ancora sei in peccato, sai ben tù che alla vita eterna non possono punto giouarti; e s'è così, che gusto, ò che diletto puoi tù hauere in quelle opre, & in quelle fatiche dalle quali non speri il desiato frutto? certo ch'è necessario, che ò tù le tralasci affatto, ò le facci cō tedio, e cō disgusto; a tale che porta l'ordine, che per cauarne diletto, e frutto, la prima cosa sia il toglier di mezzo con la confessione l'impedimento del peccato, di donde puoi benissimo argomentare quanta sollecitudine a manifestar questa miseria si ricerchi. Sò ben'io quante difficoltà per impedirla si frapongono, ma quando mi raccordo il detto Dauidico, [Vt iumentum factus sum apud te,] trouo bellissimo essempio da superarle tutte. Mentre che vn cauallo è ancora indomito polledro, vedi che non pare che sappi n'anco mouere il passo se non trottando, e succussando, a tale che per farlo imparare è necessario porgli le funi a i piedi, lequali però egli non si sà accommodar di tollerare, ma quando egli s'è assuefatto a questa maniera al passo,

Psal. 17.
Ps. 146.
Psal. 72.

so, lieuagli pur le funi liberamente, che lasciato il trotto del tutto egli seguita poi sempre con soauissimo passo il caminare; così l'indomita giouentù auezza a i sensi, a i gusti, & alle delitie mondane malamente può ridursi a questa frequenza, e sollecitudine di confessioni, e di sacramenti; ma s'egli auiene, che in quella età più tenera anco con qualche seuerità di chi la gouerna ella vi sia assuefatta, ne segue che posta dipoi in libertà và sempre con diletto, e con gusto seguitando questo passo, e questo moto. Ohime, ch'è pur vergogna il dirlo, entra Christo ad albergar nell'anima nostra vna volta l'anno a pena nel tempo della Pascha, e non potiam soffrire la sua compagnia a pena vn giorno solo, che subito con qualche peccato quasi con vn bastone non ce lo cacciamo di casa, poco raccordeuoli, che

Turpius eijcitur quam non admittitur hospes.

E dall'altra parte v'entra il diauolo tante volte il giorno quante gli torna bene, e con tutti i danni e le miserie, che mentre stà cō noi egli c'apporta, nō sappiam risoluere n'anco doppo gli anni intieri di cacciarselo di casa. Hor questa che speranza è che Iddio debba vsar tāta prontezza nella sua misericordia? Sia tù donque sollecito a manifestar la tua miseria, e poi và con confidenza, e dì [Notam fac mihi mane misericordiam tuam, quia in te speraui.]

Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te leuaui animam meam.

QVell'incauto Filosofo ilquale mirando fissamente il cielo, e contemplando attentamente le stelle caddè inaueduttamente in vn precipitio che gli staua auanti gli occhi, si come all'hora diede di se non meno ridicolo che compassioneuole spettacolo a riguardanti, così lasciò vn chiaro essempio a chi camina per strade ò difficili, ò pericolose, debba ò hauersi sempre gli occhi a' piedi, ò almeno se vuol mirare altroue s'appoggi alla scorta di qualche sicura guida; quindi auiene che il nostro Profeta hauēdo sempre tutti i suoi pēsieri al cielo, e conoscendo dall'altra parte quāto sia piena di lacci, d'impedimenti, e di perigli la via di questo mondo, per non inciamparui così facilmente, s'appoggiaua alla scorta, & alla guida di Dio, dicendo, [Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te leuaui animam meam,] quasi che dicesse, Signore, [in via hac qua ambulabam Ps. 141.
absconderunt superbi laqueum mihi,] onde mi bisogna ò per fuggire tanti lacci tener sempre gli occhi a terra fissi, ò che mentre aspiro al cielo tù ti pigli cura di guidarmi, che se così farai, andrò cantando lieto, [Oculi mei semper ad Psal. 24.
Dominum, quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos.] Hor quì ci fermaremo noi, & andremo cercando in che maniera Iddio ci sia fatto nostra guida. [Notam fac mihi viam in qua ambulem.] Io sò benissimo con quanta varietà di nomi, e tutti veramente proportionati sia stato chiamato il nostro Saluatore, ma ardisco ben di dire cō verità, che il più proprio, & il più significante di tutti sia quello di medico, ch'egli diede a se medesimo quando disse, [Non est opus valentibus medicus, sed Matt. 9.
male habentibus,] confermato dipoi dal padre Agostino in quelle parole, [Magnus descendit medicus vbi magnus iacebat ægrotus;] e la ragione ne deduco io dall'istesse radici della medicina, laqual'arte, e scienza per quel poco che così alla grossa io me ne possa sapere, si riduce a due capi principali, cioè, alla cognitione dell'occasioni, & a quella dell'operationi, mercè che essendo l'offitio del medico doppio, prima di cacciar l'infirmità, e poi di conseruar la sanità; quanto al primo è necessaria la cognitione dell'operationi col mezzo delle quali l'infermo si

risana; e quanto al secondo è necessaria quella delle occasioni, lequali conosciute, e schiffate, la sanità più longamente si conserua. Hora per venire al proposito, se noi si diamo a considerare gli effetti che a benefitio nostro hà fatti l'incarnato figlio di Dio, noi vedremo chiaramente quanto rispetto a questi due capi, il nome di medico se gli conuiene. Ma prima è necessario stabilire per verissimo fondamento, che la sola occasione del peccato è stata quella c'hà condotto il figlio di Dio ad incarnarsi, perche se bene non manca tal'vno d'hauer diuersa opinione, e d'affermare, che quando anco il peccato non fosse stato, la sola essaltatione dell'humana natura, e l'istessa perfettione dell'vniuerso richiedeua questa incarnatione, ad ogni modo questo è
Isa.53. pur vero, che [oblatus est quia ipse voluit;] questo è pur vero parimente, che delle cose le quali dipendono dalla pura volontà di Dio, noi non possiamo hauer altra cognitione, eccetto quella ch'egli medesimo ci hà dato con la riuelatione delle scritture, & è pur vero in somma, che non solo l'auttorità della scrittura, ma l'auttorità de' Padri, ma la forza dell'istessa ragione ci conuince a credere, che la sola occasione del peccato ci habbi tanto bene cagionato. Quanto alle scritture non è assai chiara quella sentenza di San Luca,
Luc.19. [Venit filius hominis quærere, & saluum facere quod perierat?] non è as-
Luc.2. sai chiara quell'altra, [Ipse enim saluum faciet populum suum a peccatis eorum?] non è assai chiara quella di
1. Tim. 1. San Paolo, [Fidelis sermo, & omni acceptione dignus Christus Iesus venit in hunc mundum peccatores saluos facere?] Ma quanto a i Padri, può egli parlar più risoluto il padre Agostino nel libro de verbis Apostoli, oue dice, [Si homo non peccasset, filius Dei, filius hominis non fuisset;] & altroue, [Si homo non peccasset Virgo non peperisset;] & altroue pure, [Nulla causa fuit veniendi Christo Domino, nisi peccatores saluos facere; tolle vulnera, tolle morbos, nulla erit causa medicinæ.] Hor senti S. Leone Papa in vn sermone de Trinitate, [Si enim homo ad imaginem, & similitudinem Dei factus in suo honore mansisset, creator mundi creatura non fieret, neque aut sempiternus temporalitatem subiret, aut æqualis Deo patri Dei filius formam serui assumeret.] Senti Sant' Ambrosio sopra San Luca, [Ille iustus venit ad peccatores, vt ex peccatoribus faceret iustos, pius venit ad impios, vt nos faceret pios, humilis venit ad superbos, vt ex superbis faceret humiles.] Senti San Bernardo in vn sermone ad milites tẽpli, [Venit medicus ad ægrotos, redemptor ad venditos, ad errantes via, ad mortuos vita.] E senti al fine l'argomento di San Gregorio, [Nihil nobis nasci profuit nisi redimi profuisset;] come che dicesse, tutto il giouamento che m'habbi portato il suo natale, è stata la redentione del peccato; ma meglio, [O felix culpa, o necessarium Adæ peccatum, quod Christi morte deletum est.] Certo sia detto quì con pace di chi tiene altra openione, che non mi pare ch'ella possa tenersi, eccetto che con espressa ingiuria, e con aperta mentita di tanto Dottore, poiche essi dicono non esser stato necessario il peccato alla incarnatione, & egli all'opposto replica, [o felix, o necessarium.] Et in somma, che cosa volse dire San Paolo,
[Vbi abundauit peccatum superabundauit & gratia,] eccetto, che però [superabundauit hæc gratia,] perche [abũdauit peccatum?] Hora stabilito questo fondamento, conuiene raccordarsi quante volte nella scrittura Rom.5.

Manca il resto di questo Discorso.

Quì mancano i Discorsi sopra li quattro vltimi versi di questo Salmo, cioè

Eripe me de inimicis meis Domine, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.

Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum Domine viuificabis me in æquitate tua.

Educes de tribulatione animam meam: & in misericordia tua disperdes inimicos meos.

Et perdes omnes qui tribulant animam meam: quoniam ego seruus tuus sum.

L A V S D E O.

Ego infrascriptus, ex commissione admodum R. P. M. F. Io. Dominici Vignutij Rauen. Inquisitoris Generalis Venetiarum, vidi, atque diligenter examinaui hos Discursus Morales super Psalmos pœnitentiales, admodum R. P. F. Innocentij Cibò Ghisi Ord. Prædicat. & quia in ipsis nihil reperi quod contrarietur fidei nostræ Sacr. Canon. ac legibus Principum, ipsos impressione dignos adiudicaui.

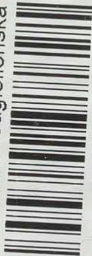
F. Io. Petrus Astorius Venetus Mag. & Prior.

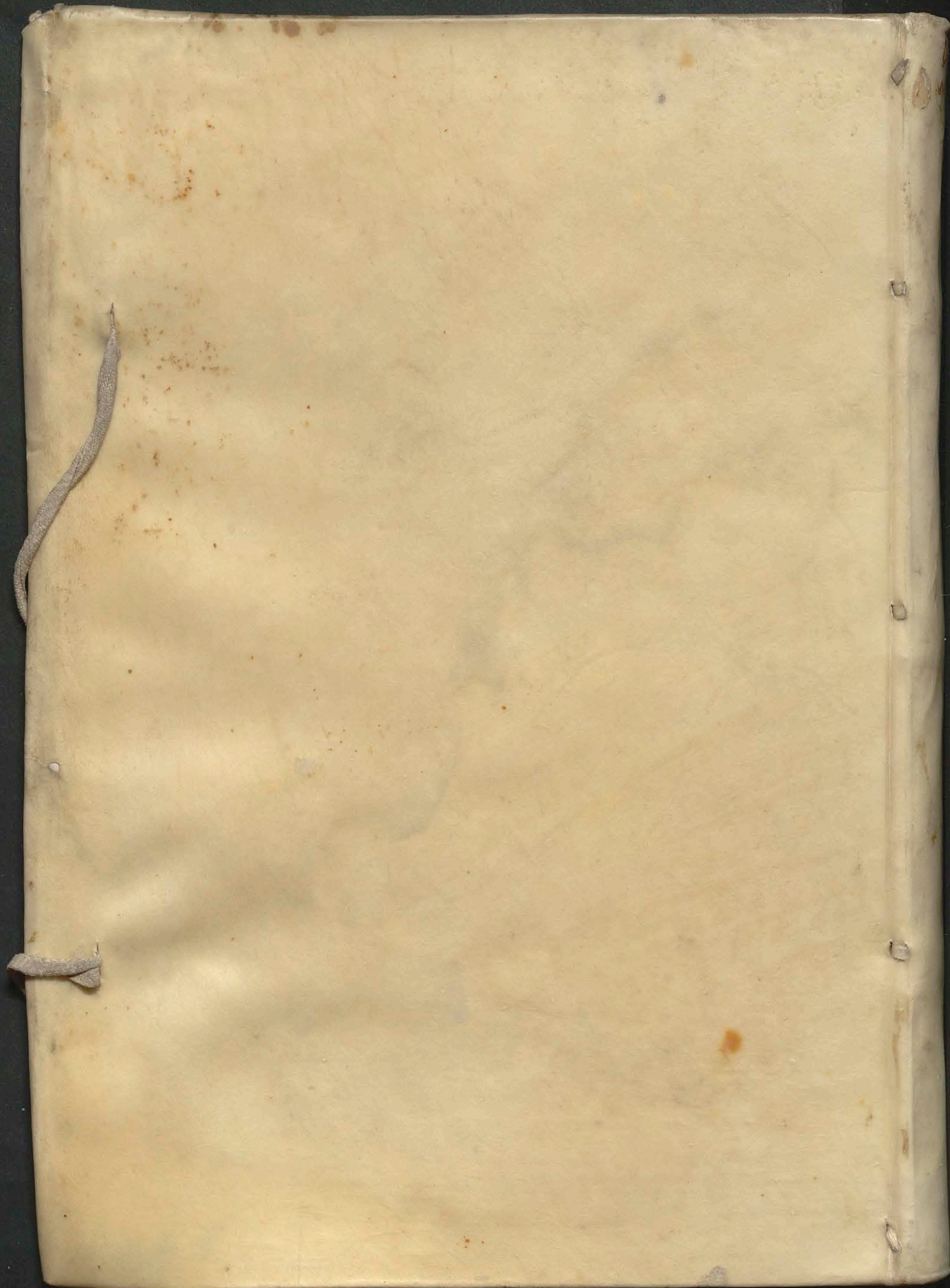
Fr. Io. Dominicus Vignutius de Rauenna Sac. Theol. Mag. Ord. Prædicat. & Generalis Inquisitor Venetiarum, stante supradicta attestatione admissit impressioni.

Correggeua il Dottor Uberto Faber, Ubio, Agrippinate, Lettor publico, & Correttor approbato.

IN VENETIA, M. DC. XX.

Appresso Bartolomeo Rodella.





Discorsi
Morali
di Gio
To. 3.